

# Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime

a cura di  
Donatella Balani, Dino Carpanetto



il Segnalibro

O

NO

QUADERNI  
DI  
*STORIA DELL'UNIVERSITÀ  
DI TORINO*

5

*Professioni non togate  
nel Piemonte d'Antico Regime  
Professionisti della salute e della proprietà*

a cura di Donatella Balani e Dino Carpanetto

Direttore: Angelo d'Orsi

*il* **Segnalibro**

UNI



32

«Quaderni di Storia dell'Università di Torino»

Direttore: Angelo d'Orsi

Segreteria di redazione: Filomena Pompa

© Centro Studi per la Storia dell'Università di Torino (CSSUT)

Consiglio di Gestione: Renata Allio (presidente), Angelo d'Orsi, Guido Filogamo,  
Silvia Roero, Francesco Traniello.

presso Dipartimento di Storia, Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

stampato e distribuito da

Il Segnalibro Editore

Via Verdi, 39/b - 10124 Torino

Tel. e Fax 011-88.25.70

[www.facoltàumanistiche.it](http://www.facoltàumanistiche.it)

e-mail: [libgenesit@tiscali.it](mailto:libgenesit@tiscali.it)

## Indice

Angelo d'Orsi, <i>Questo «Quaderno»</i>	VII
Donatella Balani, Dino Carpanetto, <i>Introduzione</i>	IX
Patrizia Delpiano, <i>Istruzione «domestica» e istruzione pubblica nel Piemonte del Settecento</i>	1
Donatella Balani, <i>I notai, garanti pubblici della «tranquillità delle famiglie e sicurezza dei patrimoni»</i>	55
Laura Palmucci Quaglino, <i>«Tanto per servizio del Principe che per l'utile del pubblico». Misuratori, estimatori e cartografi-agrimensori</i>	111
Rita Binagli, <i>Architetti e Ingegneri tra mestieri e arte</i>	143
Laura Pelissetti, <i>Dipingere lo spazio illusivo. Percorso formativo e professione del quadraturista</i>	243
Dino Carpanetto, <i>Gli allievi dell'arte di Esculapio. Da specialisti a farmacisti</i>	297
Giuliana Forneris, <i>La pratica dei Semplici. Gli erbolai dell'Orto botanico</i>	345
<b>Indice dei nomi</b>	423
<b>Notizie sugli autori</b>	439



## Questo «Quaderno»

Con il vol. 5 della serie, i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» imboccano una nuova strada: fermo restando il principio, che abbiamo già seguito nei volumi 3 e 4, dell'alternanza tra un monografico e un miscelaneo, questo «Quaderno», affidato alle cure di due colleghi modernisti, Donatella Balani e Dino Carpanetto, affronta tematiche solo tangenzialmente connesse all'Ateneo torinese, come si spiega nell'esauriente *Introduzione*. Del resto negli intenti con i quali ci siamo mossi fin dalla nascita di questa pubblicazione, non abbiamo mai voluto considerare la storia dell'università come un campo separato da quello della cultura e della società in cui l'istituzione universitaria, dalle origini ad oggi, si è collocata storicamente. Dunque, nulla di strano che il volume si dedichi a figure sociali e a professioni non squisitamente legate alla formazione universitaria, anche se, a differenza dei volumi che lo hanno preceduto, questo mostra un tasso di accademismo molto alto, contravvenendo, almeno in parte, lo sforzo (*erat in votis...*) di rivolgersi a un pubblico non di soli specialisti, e di limitare lo sfoggio erudito, un vezzo che tenta tutti noi, sempre. Ma tant'è: e il volume peraltro offre notevoli ragioni di interesse che ci rendono comunque lieti di averlo inserito nella nostra collezione.

Va aggiunto, in calce, una precisazione: da questo numero i «Quaderni» si sono dati una pur minima struttura «istituzionale», con la precisazione delle funzioni direttive di chi scrive, e la collaborazione, sul piano tecnico e operativo, della dottoressa Filomena Pompa, cui è stato assegnato il compito della segreteria di redazione. A lei il più sentito ringraziamento per un lavoro che come non mai, per il presente volume, è risultato problematico sotto molti riguardi.

Naturalmente nulla sarebbe stato possibile senza la fiducia del Consiglio di Gestione e dell'intera Assemblea dei soci del CSSUT, a cominciare da quella, espressasi in un sostegno continuo ed amichevole, del presidente, professoressa Renata Allio: a lei, e all'intera struttura che rappresenta, il mio più sentito grazie.

*Angelo d'Orsi*



## Introduzione

Il volume nasce dal lavoro di un gruppo di ricercatori di diversa formazione (dalla storia dell'arte alla storia dell'architettura, dalla storia della cultura scientifica alla storia istituzionale e sociale), accomunati dall'interesse per le vicende dell'Ateneo torinese in Antico Regime, i quali hanno elaborato un progetto comune, imperniato sul rapporto tra Università e professioni non togate, ossia professioni il cui esercizio, seppure subordinato a percorsi e a controlli accademici, non era soggetto all'obbligo della laurea.

La scelta operata discende dalla convinzione che gli studi di carattere prettamente politico e culturale sulle Università d'Antico Regime non siano sufficienti a restituire il respiro sociale di quelle istituzioni e che una feconda trama di conoscenze si possa creare proprio indagando i nessi tra Università e professioni: una prospettiva questa che per il Piemonte era presente nel libro di Donatella Balani, *Toghe di stato*, in quello di Dino Carpanetto, *Scienza ed arte del guarire*, e nelle ricerche di Marina Roggero dedicate al Collegio delle Provincie e ad alcuni temi centrali nella storia dell'istruzione<sup>1</sup>.

L'obiettivo che ci si è posti è stato quello di andare oltre alla storia interna di un'istituzione per cogliere i rapporti con la politica e con i ceti: in questa prospettiva il tema delle professioni diventa fondamentale: ancor più nel caso dello Stato sabauda il cui sistema scolastico, coordinato tra Collegi e Università, svolse un ruolo essenziale nella professionalizzazione di alcuni mestieri che in vario modo trovavano nell'Ateneo una sede o di trasmissione delle competenze alternativa

<sup>1</sup> Cfr. DONATELLA BALANI, *Toghe di stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1996; MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1981; EAD., *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987; EAD., *L'istruzione di base in Piemonte tra Antico Regime e Rivoluzione*, «Rivista Storica Italiana», CII (1990), p. 24-52. Per alcuni spunti sulle professioni sanitarie cfr. DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1998.

all'apprendimento pratico e corporativo, o di semplice verifica e legalizzazione dei titoli per il legittimo esercizio. In tal modo nelle maglie del controllo accademico passarono non soltanto le professioni di consolidata formazione universitaria, facenti capo a Giurisprudenza, Teologia, Medicina e Arti, ma anche quelle di profilo inferiore, che pur tuttavia erano entrate nella sfera d'azione dell'Ateneo.

Tale settore, che potremmo definire di secondo livello, appare folto di presenze a vario titolo interconnesse con l'istituzione, o perché a questa si rivolgevano per acquisire competenze e, soprattutto, titoli legalmente validi, o perché ad essa fornivano a loro volta competenze. Notai e speciali, architetti e ingegneri, erbolai e farmacisti, quadraturisti e pittori di prospettive, geometri e agrimensori, compongono il quadro delle figure sociali e professionali qui indagate nel loro rapporto di scambio con lo Studio torinese. Per alcune di tali figure l'Università appare la sede che scalza l'autonomia corporativa, procedendo a inglobare tali categorie nel proprio sistema di formazione e di legalizzazione. Per altre è il luogo a cui guardare nella fase di apprendimento che, pur svolgendosi tutta al fuori dei corsi accademici, di questi riflette l'orientamento e le scelte tramite legami di scuola. Ad altre ancora, ed è il caso degli erbolai, l'Ateneo offre impiego in una struttura, quale l'Orto botanico, che assolve ad una funzione al tempo stesso didattica e di ricerca, in un contesto di relazioni che tende a internazionalizzarsi.

Gran parte dei saggi si pone il problema di evidenziare i caratteri "intellettuali" delle professioni esaminate, la distanza talora esigua che le separa dai mestieri; di mettere a fuoco le componenti teoriche della formazione e gli aspetti creativi del lavoro, con l'intento di cogliere le variazioni, spesso rilevanti che nel corso del Sei e del Settecento si imposero sotto la spinta dell'avanzamento delle conoscenze e della maggiore articolazione delle competenze. Poco spazio è invece dato a definizioni astratte di mestiere e di professione, avulse dal contesto in cui tali realtà erano collocate; né si è insistito sulla distinzione tra arte e mestiere, per la quale l'esemplare citazione riportata nel saggio di Rita Binagli e tratta da Boccaccio («Intra l'mestiere e l'arte è quella differenza, che il mestiere è un esercizio pel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopra; arte è quella, intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma anche l'ingegno e l'industria dell'artefice s'adopra») può valere a titolo di segnalazione di un problema

con forti implicazioni storiche, che tuttavia nel presente volume è lasciato sullo sfondo. Si è bensì cercato di trovare il bandolo della matassa destreggiandosi tra i concetti di arti, mestieri e professioni con un dichiarato tasso di empiria. Dall'attenzione rivolta ad attività che stanno in qualche modo al di sotto delle arti liberali consacrate dallo Studio è scaturito, ci pare, un quadro ricco di sfaccettature da cui si coglie, anzitutto, la rilevanza non solo numerica di queste figure minori che gravitavano nell'orbita dell'Università, non più aperta esclusivamente ai ceti alti delle *élites* professionali urbane; in secondo luogo, l'alto livello di formalizzazione delle competenze e delle abilità, non lasciate ai casuali rapporti soggettivi ma in modi differenti definite da percorsi di formazione; infine, l'evoluzione di professioni e mestieri, e il loro mutamento che tendeva a sancire il successo sociale di una competenza nel momento in cui la inglobava nel sistema legale dello Stato assoluto.

Motivo di soddisfazione è quello di aver raccolto contributi disposti lungo un arco temporale ampio, segnato dalle riforme sei-settecentesche e dalla svolta impressa dall'età rivoluzionaria e napoleonica, nonché su di un filo tematico comune, i cui punti qualificanti sono stati la formazione teorica e pratica, l'esercizio professionale, la condizione sociale. Nella ricostruzione dei fatti e nell'interpretazione storica tutti hanno saputo portare i contenuti tecnici e scientifici della loro specifica competenza disciplinare alla mediazione con un discorso storico generale.

Il titolo del volume e la successione dei contributi traggono spunto dalla classificazione delle professioni suggerita da Elena Brambilla, che in un saggio dal significativo titolo *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*<sup>2</sup>, ricordava come gli uomini d'antico regime raggruppavano le professioni liberali in due grandi gruppi, distinguendo quelle «attinenti alla salute» da quelle «attinenti alla proprietà». Le considerazioni sviluppate dall'autrice calzano pienamente con l'assunto che ha guidato il nostro lavoro, là dove è posta un'ulteriore distinzione: «nel primo

<sup>2</sup> Il saggio è pubblicato in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, III, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 78-159.

settore, come nel secondo, era tracciata una linea divisoria tra professioni maggiori e minori, che coincideva – come tra giurisperiti e caudici – con l'antitesi senza mediazioni tra teoria e pratica, e insieme con la distanza sociale e di rango tra condizione nobile o almeno civile, e condizione vile o meccanica. Ma, anche nel campo della salute, la distanza sociale condizionava e precostituiva quella professionale: non erano tanto gli studi scientifici universitari, quanto la vocazione classico-speculativa e filosofica, a distinguere i professionisti maggiori, i medici-fisici o medici-filosofi, dai minori, chirurghi, flebotomi e barbieri»<sup>3</sup>. Pur tenendo conto delle differenze tra la realtà politica e sociale lombarda e quella piemontese, lo schema indicato appare valido nelle sue linee essenziali anche per gli Stati sabaudi.

Alle professioni della proprietà fanno riferimento i saggi del volume riguardanti i notai, i misuratori e gli agrimensori, gli architetti, i pittori di quadrature e di prospettive; al secondo ambito i contributi sugli speciali e sugli erbolai, mentre restano esclusi i chirurghi anche in considerazione del fatto che la loro professione nel Settecento acquisì una dignità non distante da quella dei graduati.

Nella prima sezione il contributo di Donatella Balani sui notai tratteggia le figure certamente più adatte ad esemplificare le professioni riguardanti la proprietà. Nel loro ruolo di ufficiali pubblici i notai sono garanti della legalità degli atti che rogano per i privati, la maggior parte dei quali attiene appunto alla sfera patrimoniale. Il saggio segue l'evoluzione del profilo sociale della categoria tra l'inizio del Seicento e la Restaurazione con l'obiettivo di individuarne le trasformazioni nell'arco di un periodo in cui l'alleanza tra Stato e professione, costruita su vantaggi reciproci e interessi condivisi, favoriva la crescita culturale e la promozione sociale dei notai, che si preparavano ad acquisire maggiori responsabilità amministrative e politiche.

All'ombra dello Stato si muovono anche le professioni studiate da Laura Palmucci. Il suo saggio prende in esame alcune figure – quelle dei misuratori, degli estimatori, dei cartografi-agrimensori – che acquistano una precisa fisionomia a partire dal tardo Seicento, quando alle esigenze private, ma soprattutto pubbliche, in campo militare e civile, si aggiungerà la forte domanda dello Stato impegnato nella misura territoriale del Piemonte in vista della Peregazione. Varia-

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 117.

mente denominati e per lungo tempo poco distinguibili nelle loro funzioni, misuratori, estimatori e agrimensori avrebbero acquisito specifiche abilità nel corso del XVIII secolo, quando la loro formazione pratica sarebbe stata integrata da nuovi contenuti teorici e l'abilitazione affidata a docenti dell'Ateneo torinese.

Molto hanno in comune con le figure tratteggiate dalla Palmucci le vicende degli architetti/ingegneri ampiamente ricostruite da Rita Binaghi, e non solo perché le loro mansioni erano talvolta interscambiabili, o rappresentavano fasi diverse di un processo di crescita professionale: essi condividevano luoghi e percorsi di formazione, ma soprattutto ambiente di lavoro e dipendenza dallo Stato, principale committente degli uni e degli altri. Il saggio della Binaghi, che si muove tra tardo Seicento e prima metà dell'Ottocento, alterna alla ricostruzione istituzionale pagine dedicate alla formazione pratica e teorica e al profilo culturale e professionale di talune figure di architetti/ingegneri, la cui attività appare per molti versi esemplare. Emergono i percorsi di una professione che proprio nel passaggio tra Sette e Ottocento, in concomitanza con il consolidarsi di nuovi profili universitari, si sarebbe definitivamente sdoppiata nelle figure dell'architetto e dell'ingegnere, decretando nel contempo l'egemonia di quest'ultima professione.

Vicina a quella degli architetti è infine la formazione dei pittori di quadrature, di quegli artisti cioè che, applicando varie tecniche pittoriche soprattutto su soffitti e murature, erano in grado di creare uno spazio illusorio mediante l'artificio della prospettiva. Di tali professionisti, della loro formazione teorica-pratica tra bottega e università di mestiere, talora completata in Accademia, e della loro vita associativa e di lavoro a stretto contatto con architetti e ingegneri tratta il saggio di Laura Pellissetti, che si occupa del periodo di massima fioritura di quest'arte, sviluppatasi tra tardo Seicento e inizio Ottocento.

Affinità e distinzioni emergono nei contributi di Dino Carpanetto e di Giuliana Forneris dedicati a due professioni della salute, rispettivamente quella degli speciali e quella degli erbolai. La prima è analizzata nella sua configurazione corporativa, modificata sia dall'intervento dello Stato che finisce per investirla nei progetti di riqualificazione e controllo del settore sanitario, sia dal successo della scienza chimica, di cui gli speciali, trasformati significativamente in farmacisti, sono attori importanti. Degli erbolai, figure ufficiali di dipendenti dell'Or-

to botanico, è indagata la duplice qualificazione di raccoglitori di vegetali a scopi di ricerca botanica e di classificatori delle piante di utilità terapeutica, risolto che li mette in relazione con gli sviluppi delle scienze medica e farmacologica che nell'Orto trovarono un centro di ricerca di notevole livello internazionale.

In tale ventaglio di proposte si giustifica, pensiamo, anche l'ampio contributo dedicato al rapporto tra istruzione pubblica e istruzione privata che apre il volume. L'autrice, Patrizia Delpiano, prosegue qui su un nuovo versante le ricerche consegnate nel libro *Il trono e la cattedra*, fornendo ulteriori dettagli alla conoscenza delle attitudini ideologiche e degli atteggiamenti politici verso la cultura e verso il potere che percorrevano la società piemontese nel XVIII secolo<sup>4</sup>. Pur risultando anomalo rispetto all'impianto complessivo della raccolta, il saggio della Delpiano propone osservazioni e problemi che direttamente o indirettamente vengono spesso richiamati negli altri saggi: un ambito privato e un ambito pubblico di formazione contraddistinguono infatti un po' tutti i percorsi qui studiati, nei quali l'insegnamento domestico e l'apprendimento individuale accompagnarono forme didattiche istituzionalizzate e si completarono con l'abilitazione professionale sancita dallo Stato.

Donatella Balani  
Dino Carpanetto

<sup>4</sup> Cfr. PATRIZIA DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1997.

PATRIZIA DELPIANO

## *Istruzione "domestica" e istruzione pubblica nel Piemonte del Settecento\**

### *Premessa\**

Ceux qui, comme porte nostre usage, entreprennent d'une mesme leçon et pareille mesure de conduite regenter plusieurs esprits de si diverses mesures et formes, ce n'est pas merveille si, en tout un peuple d'enfans, ils en rencontrent à peine deux ou trois qui rapportent quelque juste fruit de leur discipline [...]. Je ne veux pas qu'on emprisonne ce garçon. Je ne veux pas qu'on l'abandonne à l'humeur melancholique d'un furieux maistre d'escole. [...] Ny ne veux gaster ses meurs genereuses par l'incivilité et barbarie d'autrui [...]. J'ay ouy tenir à gens d'entendement que ces colleges où on les envoie, dequoy ils ont foison, les abrutissent ainsi<sup>1</sup>.

[...] nelle domestiche mura un'educazione perfetta è un lavoro raro e difficile [...]. Che ci sarebbe mai da sperare dall'educazione, se questa fosse interamente abbandonata alle cure private? Quanti pochi sono gl'individui in una società, anche la più numerosa, che sarebbero nelle circostanze di procurare una buona educazione a' loro figli? [...] Bisogna cercare di distruggere gli errori nel volgo, nel mentre che si cerca d'introdurre e di promuovere i lumi nell'altra porzione della società. Ma come riuscirvi senza una pubblica educazione?<sup>2</sup>

\* Oltre a Rita Binaghi e Ester De Fort per la segnalazione di alcune fonti, Maria Teresa Silvestrini e Antonio Trampus per la lettura del testo, desidero ringraziare Raffaella Sarti, che mi ha fornito varie indicazioni e ha discusso il presente saggio nella fase della sua elaborazione, e Marina Roggero, che con un'attenta lettura critica mi ha dato importanti suggerimenti.

<sup>1</sup> M. DE MONTAIGNE, *De l'institution des enfans*, in *Essais (Livre premier)*, in *Oeuvres complètes*, textes établis par A. Thibaudet, M. Rat, Paris, Gallimard, 1962, pp. 10-1097, in particolare pp. 144-77 (le citazioni sono alle pp. 149, 163-6). Per un'edizione italiana cfr. *Saggi*, a cura di V. Enrico, Milano, Mondadori, 1986, 2 voll., I, pp. 167-203. I primi due libri dell'opera furono pubblicati a Bordeaux nel 1580, mentre l'edizione parigina in tre libri risale al 1588. L'edizione postuma e definitiva vide la luce a Parigi nel 1595 a cura di M. de Courmay.

<sup>2</sup> G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, libro IV, *Delle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1785, rispettivamente pp. 17, 19, 24.

Due secoli separano queste riflessioni. La prima (1580), di Michel de Montaigne, mostra un'aperta ostilità verso la nascente rete di collegi, ove non si sentono che «*cris et d'enfans suppliciez, et des maistres enyurez en leur cholere*». All'istruzione qui impartita, e condannata perché omologante e irrispettosa dell'identità dei singoli studenti, l'autore contrappone l'istruzione individuale, affidata a un precettore: quest'ultima si fonda infatti, oltre che sulla dolcezza, sul rispetto della personalità di ciascuno. La testimonianza di Montaigne, da cui emerge l'immagine della scuola-reclusorio messa a fuoco da alcuni studiosi del processo di scolarizzazione, esprime l'ideale aristocratico di educazione diffuso per gran parte dell'età moderna nel ceto nobiliare. Il ragazzo cui Montaigne pensa è, non a caso, «*un enfant de maison qui recherche les lettres, non pour le gaing [...] ny tant pour les commoditez externes que pour les sienes propres*»<sup>3</sup>. L'istruzione costituisce dunque uno strumento volto, oltre che a sviluppare le naturali inclinazioni di ogni fanciullo, a mantenere le distinzioni cetuali, e l'autore è ben lontano dal presupporre un intervento dello Stato.

La seconda riflessione, offerta da Gaetano Filangieri nel quarto libro della *Scienza della legislazione* (1785), auspica la fine dell'educazione «domestica» o «privata» e propone a modello l'istruzione pubblica, intesa come mezzo fondamentale per accrescere i vincoli sociali e per formare «il carattere nazionale». Imparare a convivere – scrive l'autore – «fortificherà la sociale unione; [...] la disuguaglianza delle condizioni e delle fortune perderà una gran parte de' suoi tristi effetti [...]». La mesta solitudine così perniciosa ne' fanciulli [...] sarà sostituita dall'energia, che ispira la società degli uguali»<sup>4</sup>. L'istruzione «uni-

<sup>3</sup> DE MONTAIGNE, *De l'institution* cit., rispettivamente pp. 165 e 148-9. Per una riflessione sul saggio, scritto in occasione della prima gravidanza di Diana de Fox, moglie del conte de Gursion, cfr. D. JULIA, *L'infanzia agli inizi dell'epoca moderna*, in *Storia dell'infanzia*, 1. *Dall'antichità al Seicento*, a cura di E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 231-311. Montaigne si riferisce alla rete di collegi dei gesuiti, sulla quale cfr. G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976. Sulle tendenze aristocratiche di Montaigne, nonché sulla sua posizione critica rispetto alle degenerazioni dell'umanesimo in normativa grammaticale e retorica, cfr. E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600). Problemi e programmi*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (1957), pp. 101, 209-10.

<sup>4</sup> FILANGIERI, *Delle leggi* cit., p. 26. Sul suo pensiero educativo cfr. G.B. GERINI, *Scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo*, Torino, Paravia, 1901, pp. 214-71, che insiste sulla sua concezione classista. Per una diversa interpretazione cfr. V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Politica costituzionale, repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, pp. 180-3.

versale) e «pubblica» da lui proposta appare così capace di infrangere le gerarchie sociali, ed è compito fondamentale dello Stato.

Da Montaigne a Filangieri. In questo lungo arco di tempo prese avvio il processo di scolarizzazione, dapprima, a partire dalla Controriforma, sotto il controllo della Chiesa, poi, nel corso del Settecento, in tempi diversi nei vari paesi europei, sotto l'egida dello Stato. Il XVIII secolo, complici fenomeni di differente natura, fu il periodo in cui non poco si fece per il potenziamento dell'istruzione, e in cui certamente molto si discusse del problema. Da un lato, un processo gestito dall'alto, che si colloca nella storia dell'evoluzione dello Stato moderno, vide gli apparati pubblici impegnati in una politica giurisdizionalistica, diretta a sottrarre alla Chiesa il monopolio dell'istruzione. La riorganizzazione e il rafforzamento delle strutture statali, nell'epoca dell'assolutismo riformatore, esigevano infatti una riqualificazione culturale e professionale del ceto dirigente. La cacciata dei gesuiti dai vari Stati europei, a partire dal Portogallo, quindi la soppressione dell'Ordine nel 1773, stimolarono interventi in tutta Europa. Dall'altro, in seno alla società agì un fenomeno di carattere culturale: una nuova sensibilità per i problemi educativi fu certamente sollecitata dall'Illuminismo, che nell'istruzione scorse il canale privilegiato per creare l'uomo critico, ma coinvolse, con obiettivi opposti, letterati per nulla aperti, anzi decisamente ostili alle *Lumières*. Dagli anni Sessanta un vivace dibattito pose comunque al centro dell'attenzione il ruolo dello Stato nel processo educativo. Ne discussero il parlamentare francese L. René de Caradeuc La Chalotais nell'*Essai d'éducation nationale ou plan pour la jeunesse* (1763); in Italia, tra gli altri e secondo prospettive divergenti, Ludovico Antonio Muratori in *Della pubblica felicità* (1749), Giuseppe Gorani nel *Saggio sulla pubblica educazione* (1773), Gianrinaldo Carli nel *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (1774), oltre al citato Filangieri<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi* (1749), in *Opere*, a cura di G. Falco, F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, 2 voll., II, pp. 1502-1718 (in particolare pp. 1520 e sgg.); G. GORANI, *Saggio sulla pubblica educazione* (1773), in *Illuministi italiani*, a cura di F. Venturi, Milano, Ricciardi, 1958, III, pp. 514 e sgg.; G. CARLI, *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, Lione, s.e., 1774. Su tale dibattito cfr. D. BALANI-M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Torino, Loescher, 1976, pp. 110 e sgg. e, per uno sguardo d'insieme, M. ROGGERO, *Educazione*, in V. FERRONE-D. ROCHE, *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (1997), pp. 244-55. Per il dibattito in Francia si vedano G. SNYDERS, *La pédagogie en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Puf, 1965 e G. COMPAYRÉ, *Histoire critique des doctrines de l'éducation en France depuis le seizième siècle*, Genève, Slatkine Reprints, 1970 (1883).

Tuttavia, benché il ruolo dell'istruzione pubblica fosse senza dubbio cresciuto durante l'età moderna e benché molti riformatori richiedessero un maggiore o differente intervento dello Stato in campo educativo, lo spazio pubblico non esauriva certamente la formazione culturale nella società di Antico Regime. Dal punto di vista dello Stato, se molto si tentò in ambito secondario e universitario, assai lento e tortuoso fu invece il cammino che portò a interventi statali nel settore primario<sup>6</sup>. Dal punto di vista dei letterati, non tutti coloro che della questione si occuparono sostennero i vantaggi dell'insegnamento pubblico, giacché forti erano i timori che il suo diffondersi tra i ceti subalterni potesse nuocere all'ordine sociale e politico<sup>7</sup>. Nel manifesto della *philosophie*, l'*Encyclopédie*, che portò uno degli attacchi più audaci ai contenuti e ai metodi educativi di Ancien Régime, le riflessioni sono dedicate al «che cosa insegnare» e «con quali fini» più che al «chi dovesse insegnare». Nella voce *Éducation* gli interlocutori sono i padri di famiglia. Nella voce *Classe* non si offre che un bilancio dei pregi e dei difetti dei due tipi di educazione<sup>8</sup>. Nel suo attacco ai collegi gesuitici poi, d'Alembert, pur auspicando un intervento del governo diretto a porre fine ai loro difetti, sottolinea comunque gli inconvenienti intrinseci al carattere collettivo dell'istruzione, in particolare il livellamento degli studenti, causa di grave danno per gli alunni migliori. Ne conclude che «l'éducation publique ne devoit être la ressource que des enfans dont les parens ne sont malheureusement pas en état de fournir à la dépense d'une éducation domestique»<sup>9</sup>. E, ancora, il testo chiave della pedagogia settecentesca, l'*Émile* (1762) di Jean-Jacques Rousseau, propone il modello dell'e-

<sup>6</sup> Cfr., per l'Italia, M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999 e, per il contesto sabauda, EAD., *Il primo insegnamento in Piemonte tra Antico Regime e Rivoluzione* (1990) e *L'alfabeto e le orazioni: l'istruzione popolare in Piemonte nel primo Ottocento* (1991), in *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 137-203. Cfr. anche EAD., *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino, V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 233-65, in particolare pp. 236-46.

<sup>7</sup> Si veda H. CHISICK, *The Limits of the Reform in the Enlightenment: Attitudes toward the Education of the Lower Classes in Eighteenth Century France*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1981, in particolare pp. 76 e gg.

<sup>8</sup> Cfr. la voce *Éducation*, stesa da C.C. DU MARSAIS, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, chez Briasson, David, Le Breton, Durand, V (1755), pp. 397-403, e la voce *Classe*, firmata dallo stesso autore, che propone una riflessione ispirata a Quintiliano (libro I, capitolo II dell'*Institutio oratoria*), ivi, III (1753), p. 506.

<sup>9</sup> Si veda la voce *College*, *ibidem*, III cit., pp. 634-37 (637), dove l'istruzione offerta nei collegi gesuitici, fondata sul latino, la retorica e la religione, appare espressione di una pratica

ducazione privata, fondato sul rapporto fanciullo-precettore, quindi il ruolo della famiglia (ed Emilio educerà da sé i propri figli), per esaltare in realtà soprattutto l'ideale dell'autoformazione<sup>10</sup>. Infine, i *Some Thoughts Concerning Education* (1693) di John Locke, la cui circolazione in Italia fu notevole nel XVIII secolo, restano un punto di riferimento essenziale per la difesa dello spazio privato, il solo a offrire sufficienti garanzie di moralità<sup>11</sup>.

Se fu la Rivoluzione francese, con l'abbattimento della società del privilegio, a consacrare il principio dell'istruzione pubblica quale dovere dello Stato e diritto del cittadino, differenti furono però le soluzioni proposte nell'ambito della pedagogia rivoluzionaria, giacché si temeva che lo Stato eccedesse nell'invasione la sfera di autorità della famiglia<sup>12</sup>. In realtà, il dibattito su istruzione pubblica e istruzione "particolare", vivace anche nell'Italia del Triennio rivoluzionario<sup>13</sup>, attraversa parte

diretta all'indottrinamento, cui d'Alembert contrappone un'educazione, aperta alla lingua nazionale, alla filosofia, alla storia, alla geografia, alle scienze, volta a formare lo spirito critico. La voce si legge in edizione italiana in *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, a cura di P. Casini, Roma-Bari, Laterza, 1968, pp. 294-303.

<sup>10</sup> Cfr. J.J. ROUSSEAU, *Émile ou de l'éducation*, in *Oeuvres complètes*, édition publiée sous la direction de B. Gagnebin, M. Raymond, Paris, Gallimard, IV, 1969, pp. 239 e sgg. Per un'edizione italiana cfr. J.J. ROUSSEAU, *Opere*, a cura di P. Rossi, Firenze, Sansoni, 1989 (ultima ed. 1993), I, pp. 347-712. L'opera, com'è noto, suscitò un vivace dibattito a livello europeo. Tra le varie confutazioni, due furono elaborate in Piemonte da Giacinto Sigismondo Gerdil e da Francesco Alberti (cfr. *infra*, pp. 10-14).

<sup>11</sup> Cfr. J. LOCKE, *Some Thoughts Concerning Education*, ed. by W. John, J.S. Yolton, in *The Clarendon Edition of the Works of John Locke*, Oxford, Clarendon Press, IX, 1990. Per un'edizione italiana dell'opera cfr. *Pensieri sull'educazione*, a cura di C.A. Viano, Torino, Paravia, 1967<sup>4</sup> (1945). Sulla circolazione dell'opera nell'Italia del Settecento cfr. *infra*, p. 21, n. 49.

<sup>12</sup> Per una ricostruzione dei provvedimenti e dei dibattiti cfr. C. PANCERA, *La Rivoluzione francese e l'istruzione per tutti. Dalla convocazione degli Stati generali alla chiusura della Costituente*, Fasano di Puglia, Schena, 1984. Sul dibattito relativo alle sfere di competenza dello Stato e della famiglia cfr. B. BACZKO, *Giobbe amico mio. Promesse di felicità e fatalità del male*, Roma, Manifestolibri, 1999 (1997), pp. 313 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr., a titolo d'esempio, G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, II edizione con aggiunte, Milano, Francesco Pogliani, An. I D. R. C. (1797; la prima ed. risale al 1796). Bocalosi individua proprio nell'esistenza di educazioni "parziali" una delle caratteristiche del mondo del privilegio. Non bisogna permettere – afferma l'autore – «che alcun individuo possa a suo arbitrio erigere accademie, o scuole per pubblica istruzione; perché qualunque buona possa essere la volontà, esse divengono nocive in ogni senso». Con queste scuole, infatti, luoghi di «ignoranza e malizia» dove «s'instruiscono [i giovani] in segreto nell'arte di servire ai tiranni [...] si formano nelle repubbliche que' corpi popolari chiamati *parti* o *sette*, così fatali e rovinose all'edificio politico». Da abbattere sono dunque «tutte quelle [educazioni] che potrebbero darsi da singoli precettori nelle case private» (ivi, pp. 149-50 e 238). Sul significato dell'aggettivo pubblico cfr. *infra*, pp. 7-8. Su Bocalosi, nato a Firenze (sono ignote le date di nascita e di morte), cfr. la voce di C. FRANCOVICH, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 sgg., X (1968), pp. 816-9.

dell'età moderna e dell'età contemporanea, e lo spazio domestico restò importante nel tempo per il ceto nobiliare<sup>14</sup>. Verificare il ruolo della formazione privata e di quella pubblica, nei dibattiti e nella realtà, appare particolarmente interessante in ambito sabauda, ove l'esistenza di una dimensione pubblica dell'insegnamento fu una realtà e non un'aspirazione, impostasi precocemente rispetto al resto d'Italia e d'Europa attraverso la fondazione, nel 1720-29, di un'università e di scuole secondarie controllate dallo Stato. In Piemonte, inoltre, contrariamente a quanto si verificò altrove, nel Settecento si registrò non soltanto una notevole crescita dei laureati, soprattutto tra gli studenti di Legge, ma anche un significativo aumento dei laureati appartenenti alla nobiltà, connesso alla riorganizzazione burocratica<sup>15</sup>. In tal senso il primo paragrafo mira a ricostruire il dibattito su istruzione privata e pubblica nel Piemonte del Settecento; il secondo e il terzo intendono comprendere quale funzione fosse assegnata all'educazione domestica e al precettore in particolare e quale ruolo fosse invece attribuito all'educazione pubblica; l'ultimo è dedicato a valutare quale peso riconoscessero ai due tipi di insegnamento gli ex studenti che ne hanno lasciato testimonianza nei loro ricordi e autobiografie.

### 1. *Pensieri sull'educazione*

Chi voglia delimitare rigorosamente lo spazio del pubblico e quello del privato nella formazione culturale in età moderna rischia di porre anacronistici interrogativi al passato. Rispetto al dibattito sulle due sfere in *Ancien Régime*, le vicende relative ai luoghi pubblici e privati

<sup>14</sup> Cfr. le riflessioni in tal senso di J.C. CARON, *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVIII-fine XIX secolo)*, in *Storia dei giovani*, 2. *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 161-232

<sup>15</sup> Sull'accostamento della nobiltà agli studi universitari, tra gli esiti della «rivoluzione educativa» di cui ha parlato Lawrence Stone in riferimento al periodo 1550-1650 per l'area inglese e che interessò il Piemonte nella fase settecentesca, cfr. D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996. Per un confronto con altre realtà cfr. M.R. DI SIMONE, *Per una storia delle università europee: consistenza e composizione del corpo studentesco dal Cinquecento al Settecento*, in «Clio», XII (1986), 3, pp. 349-88 e EAD., *Admission*, in *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, ed. by H. De Ridder-Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 285 e sgg., oltre a *Les Universités européennes du XVIe au XVIIIe siècle. Histoire sociale des populations étudiantes*, sous la direction de D. Julia, J. Revel, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1986-1989, 2 voll.

dell'istruzione finiscono infatti con rafforzare l'ipotesi di una notevole fluidità tra i due mondi<sup>16</sup>. Le stesse oscillazioni nell'uso dei termini «privato» e «pubblico», ancora prima di altri elementi su cui si richiamerà l'attenzione in seguito, rimandano a realtà cui è impossibile applicare rigide categorie contemporanee. La storia delle parole non rappresenta in tal senso un'indagine oziosa.

L'aggettivo «privato», associato ai sostantivi insegnamento o educazione, fu utilizzato nel Settecento, anche in Piemonte, in maniera intercambiabile rispetto a quello di «domestico» o «particolare» per designare il processo educativo che si svolgeva tra le pareti domestiche<sup>17</sup>. Di insegnamento o educazione pubblico/a si rintracciano invece due accezioni. La prima rimanda all'odierno significato di «statale»<sup>18</sup>, un significato che peraltro non è attestato nel *Vocabolario degli accademici della Crusca* del 1741<sup>19</sup>. La seconda riporta ai destinatari cui l'educazione era

<sup>16</sup> Per il dibattito su spazi pubblici e privati, a partire da R. KOSELECK, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1976 (1959) e da J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1984 (1962), cfr. A. LA VOPA, *Concerning a Public: Ideas and Society in Eighteenth Century Europe*, in «Journal of Modern History», LXIV (1992), 1, pp. 79-116 e D. GOODMAN, *Public Sphere and Private Life: toward a Synthesis of Current Historiographical Approaches to the Old Regime*, in «History and Theory», 31 (1992), 1, pp. 1-20, che insiste sulla non opposizione tra le due sfere. Per una storia del termine, nato nel diritto romano, cfr. N. BOBBIO, *Publico/privato*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1980, vol. XI, pp. 401-15. Per la riflessione su pubblico e privato offerta da Kant cfr. I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo* (1783), a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 17-29: uso pubblico della ragione – scrive Kant – è quello che «uno ne fa, come studioso, davanti all'intero pubblico di lettori. Chiamo invece uso privato della ragione quello che ad un uomo è lecito farne in un certo ufficio o funzione civile di cui egli è investito» (p. 20).

<sup>17</sup> Così lo usa, ad esempio, Francesco Alberti, riflettendo sulle funzioni del precettore. Cfr. *Dell'educazione fisica, e morale, o sia de' doveri de' padri, delle madri, e de' precettori cristiani nell'educazione de' figliuoli contro i principj del signor Rousseau di Ginevra* di D. Francesco Alberti, Torino, Stamperia Reale, 1767, 2 voll.; cfr. vol. I, pp. 175-7.

<sup>18</sup> «L'educazione dei nobili – afferma B. ROBBIO DI SAN RAFFAELE nell'*Apparecchio degli educatori*, Torino, Mairesse, 1787, pp. 1-2 – è di due generi. Pubblica è quella, che sotto l'indirizzo, e la protezione del governo alla maggior parte di essi vien data in capaci edifizj, ove egli soli, od altri ancora civilmente nati si ammettono; privata l'altra, che fra le pareti domestiche riceve un fanciullo, cui la qualità d'unigenito, di primogenito, o di prediletto determina i genitori a tener presso di se [sic].»

<sup>19</sup> Nel *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Francesco Pitteri, 1741, III, pp. 505-6, alla voce *Publico, e publico* queste sono le accezioni attestate: «Che è comune a ognuno. Contrario di privato»; «pubblico per noto, per manifesto» (e dunque contrario «a segreto, nascosto»). La seconda si riferisce a «donna pubblica o meretrica» (e quindi di tutti). Non si segnala l'uso di privato associato al mondo dell'educazione (cfr. s. v. *Privato*, ivi, p. 479): tra i significati, si riportano come sostantivo quello di «persona privata», ossia «qualunque persona a differenza del sovrano, e specialmente anche di chi non ha grado di dignità»; tra gli aggettivi «nascosto, riposto» e «ispeziale, particolare». Cfr. invece s.v. *Publico*, in N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1858-79, III,

rivolta: essa pone l'accento sulla non esclusività del gruppo e può essere intesa come «aperta a tutti», ossia non destinata alla formazione dei soli ecclesiastici<sup>20</sup>, oppure può voler dire più in generale «che serve all'uso di tutti». Se maestri pubblici erano definiti senza dubbio quelli stipendiati dallo Stato e se pubbliche erano le scuole gestite dallo Stato, l'educazione pubblica poteva indicare quindi quella posta sotto il controllo statale oppure quella aperta alla maggioranza delle persone, offerta dai maestri privati nelle proprie case oppure nelle cosiddette *maisons d'éducation* o *écoles particulières*, istituzioni, diffuse anche nel contesto sabaudò e prive del controllo statale fino all'età napoleonica, dove piccoli gruppi di alunni ricevevano un'istruzione di tipo primario e secondario<sup>21</sup>. Era così possibile discutere di insegnamento pubblico trattando di docenti privati. «La pubblica educazione [...] – scrive, ad esempio, Giambattista Vasco nel 1789 – può risultare, o dagli insegnamenti che privatamente da maestri liberi si procaccia ciascun cittadino, o da quelli che si danno agli accorrenti nelle pubbliche scuole dall'autorità sovrana stabilite»<sup>22</sup>. Il senso che accomuna le varie definizioni era fondato su un'opposizione rispetto allo spazio della casa del fanciullo: pubblica era l'educazione impartita fuori delle mura domestiche familiari e dunque sia in istituzioni statali sia presso collegi religiosi, giacché pubblico – com'è noto – non significava laico, sia, ancora, da professori privati nelle proprie abitazioni o nelle scuole «particolari».

Premettendo che da ora il termine «pubblico» sarà qui usato come sinonimo di «statale», laddove così inteso nelle fonti settecentesche, va

pp. 1314-5, dove, tra i molteplici significati indicati, si trovano: «1. contrario di privato che riguarda tutto il popolo; 2. che è comune a ognuno, che serve all'uso di tutti; 3. noto, manifesto; [...] 5. le opere pubbliche, che si fanno per conto dello stato». Tra gli esempi non si riporta istruzione pubblica, ma si attesta (cfr. s. v. *Privato*, ivi, p. 1240) «scuola privata».

<sup>20</sup> P. BALBO, ad esempio, nella *Vita del conte Giambattista Bogino ministro di Carlo Emanuele III*, Milano, Batelli e Fanfani, s. d., n. n., scrive che il ministro «studiò nelle scuole de' gesuiti poco innanzi che fosse lor tolto in Piemonte il pubblico insegnamento». L'opera, composta verso il 1784, fu edita, anonima, più tardi nella Lombardia austriaca. Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, 1. *Il tramonto dell'Antico Regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988, pp. 52 e sgg.

<sup>21</sup> Su queste istituzioni, diffuse anche in Piemonte, cfr. M. GRANDIÈRE, *L'éducation en France à la fin du XVIIIe siècle: quelques aspects d'un nouveau cadre éducatif, les "maisons d'éducation", 1760-1790*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXIII (1986), 3, pp. 440-62 e ROGGERO, *L'alfabeto conquistato* cit., pp. 230 e sgg.

<sup>22</sup> G. VASCO, *Delle università delle arti e mestieri (1789)* in *Opere*, a cura di M.L. Perna, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1989-1992, 2 voll., II (1992), pp. 797-843 (802). In questa accezione usa l'aggettivo pubblico anche BOCALOSI, *Dell'educazione democratica* cit.

inoltre sottolineato che nel contesto sabauda la creazione di un sistema di istruzione statale agì nel senso di anticipare, al confronto con altri ambiti, una discussione che era fondata non tanto sullo scontro tra pubblico e privato, quanto piuttosto, secondo un'ottica giurisdizionalistica, sul rapporto tra autorità degli ordini religiosi (i gesuiti in particolare) e autorità dello Stato<sup>23</sup>. Di pubblico e privato, tuttavia, si discusse anche in Piemonte, senza che venissero offerte riflessioni particolarmente originali rispetto al dibattito europeo e senza che alcuna opera fosse scritta specificamente sulla questione. Giocò un ruolo, riguardo a questa assenza, l'esistenza stessa di istituzioni pubbliche? Certamente in Piemonte le riforme anticiparono i dibattiti, ed è anche vero che molte delle opere educative scritte in tal senso in Europa e in Italia si presentavano invece come suggerimenti per intervenire concretamente su realtà specifiche: i testi di La Chalotais per la Francia e di Gianrinaldo Carli per l'Italia asburgica, ad esempio, riflettevano sulla riorganizzazione scolastica da avviare in seguito all'allontanamento dei gesuiti.

È giocoforza, pertanto, analizzare le opinioni di quanti del problema si occuparono offrendo pensieri sull'educazione in testi destinati ad altri scopi<sup>24</sup>. Si tratta di letterati scelti tenendo conto della loro differente

<sup>23</sup> Sulla polemica dei gesuiti contro l'istruzione offerta dallo Stato cfr. G. RICUPERATI, *L'università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curiale del 1731*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXIV (1966), 2, pp. 341-74. Non va dimenticato che la questione era al centro del *Don Margofilo*, la commedia censurata di Carlo Denina, che nel 1754 gli costò la perdita del posto di professore nelle scuole regie di Pinerolo. Essa aveva come protagonista un maestro «pedante». Come racconta lo stesso abate nella sua *Autobiografia berlinese (1731-1792)*, a cura di F. Cicoira, Bergamo, Lubrina, 1990, p. 36, «nell'ultimo atto disputavano fra di loro i due borghesi sopra il sistema delle pubbliche scuole, sostenendo l'uno ch'esse venivano tanto ben regolate sotto la direzione d'un magistrato, e di preti secolari quanto lo erano state altre volte sotto quella de' frati e dei chierici regolari». Sulla vicenda cfr., tra gli altri, C. CORSETTI, *Vita ed opere di Carlo Denina*, Cuneo, L'Arciere, 1988, pp. 37-40.

<sup>24</sup> Altri potrebbero essere i percorsi. Sull'intendente Carlo Giuseppe Ignazio Corte che, nella sua relazione del 1786, si mostrava favorevole all'istruzione pubblica obbligatoria cfr. G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Torino, Utet, 2001, p. 229. Di istruzione, tuttavia, non si discute nel mondo delle accademie. Cfr. C. CALCATERRA, *Le adunanze della Patria Società Letteraria*, Torino, Sei, 1943, p. 30. L'eco dei dibattiti europei giunse in Piemonte semmai attraverso i periodici del tempo. Cfr. *De l'éducation, par Knox, membre de l'université de Cambridge, chef de l'école de Tumbidge, traduit de l'Anglois sur la huitième édition, à Paris chez Garnery 1791*, in «Biblioteca oltremontana e piemontese», Torino, Stamperia reale, 1791, XII, pp. 229-44, in cui si offriva un estratto dell'opera, volta a difendere l'istruzione pubblica, pubblicando la parte relativa a «se sia migliore la privata, o la pubblica educazione». L'articolista, anonimo, scriveva «a giusto encomio della educazione pubblica in generale, e insieme a grand'onore delle case pubbliche di educazione, e delle università esistenti nei regni cattolici, e nel nostro principalmente, dove da influenza di genio superiore vengono sostenute, e protette». Compare

provenienza culturale: Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802) e Benvenuto Robbio di San Raffaele (1735-94), noti per le loro crociate contro il mondo dei Lumi, e Francesco Alberti (1737-1801), che si colloca sulla loro scia; il moderato Carlo Denina (1731-1813) e l'illuminista Giambattista Vasco (1733-96). Tranne Alberti, tutti ebbero a che fare con l'istruzione pubblica: Gerdil a Torino fu docente universitario di filosofia morale, poi di teologia morale (1749-59) per diventare, nel 1764, precettore del principe, il futuro Carlo Emanuele IV; Robbio fu riformatore dell'ateneo torinese dal 1778; Denina fu professore nelle scuole regie secondarie, quindi, dal 1770, tenne la cattedra di eloquenza italiana all'università; Vasco insegnò teologia morale a Cagliari. Molteplici erano inoltre gli intenti con cui le loro opere furono scritte. Nelle *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr Rousseau* (1763) il padre barnabita Gerdil offrì una delle confutazioni più articolate alla pedagogia rousseauiana<sup>25</sup>. L'opera di Alberti, *Dell'educazione fisica, e morale, o sia de' doveri de' padri, delle madri, e de' precettori cristiani nell'educazion de' figliuoli contro i principj del signor Rousseau di Ginevra* (1767), è un manuale di comportamento rivolto alle famiglie e ai precettori<sup>26</sup>. Robbio di San Raffaele scrisse testi per i giovani nobili tra i diciotto e i trenta anni (*Dell'educazione continuata*, 1783)<sup>27</sup> e per i precettori (*Apparecchio degli educatori*, 1787) an-

qui una diversa lettura di Quintiliano, presentato come fautore dell'educazione pubblica. Secondo C. CALCATERRA (*Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, Sei, 1935, p. 117, nota 350), l'autore sarebbe Giuseppe Galeani Napione e – scrive erroneamente Calcaterra – avrebbe sostenuto i pregi dell'educazione privata. Dalla medesima edizione fu preso l'estratto edito nei «Comentarj bibliografici», Torino, Fea, 1792, tomo I, parte III, pp. 265-7, dove il giornalista, anonimo, difendeva l'istruzione pubblica (p. 267).

<sup>25</sup> Cfr. [G.S. GERDIL], *Réflexions sur la théorie, et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr Rousseau par le P. G. B.*, Turin, Reyceuds et Guibert, 1763 (l'opera, pubblicata anonima, fu tradotta in italiano, inglese e tedesco). Su Gerdil educatore cfr. GERINI, *Scrittori pedagogici* cit., pp. 322-50; A. LANTRUA, *Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVIII*, Padova, Cedam, 1952; M. LAPPONI, *Giacinto Sigismondo Gerdil e la filosofia cristiana dell'età moderna*, Roma, Spazio Tre, 1990. Cfr. poi la voce di P. STELLA, in *DBI*, LIII (1999), pp. 391-7.

<sup>26</sup> Cfr. ALBERTI, *Dell'educazione* cit. Su Alberti di Villanova, nobile nato a Nizza e che, abbracciato lo stato ecclesiastico, fu letterato e traduttore, nonché autore del *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana*, edito a Lucca dal 1797, e che soggiornò in Polonia e a Parigi, cfr. la voce di A. ASOR ROSA in *DBI*, I (1960), pp. 719-20, oltre a F. FEDERIGHI in *Biografia degli italiani illustri*, a cura di E. De Tiplado, Venezia, Alvisopoli, 1837, V, pp. 104-9. L'autore è segnalato da S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino, Giappichelli, 1961, p. 152.

<sup>27</sup> Cfr. B. ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata*, Torino, Stamperia Fontana, 1783, 2 tomi in 1 vol.

che al fine di mettere in guardia dai pericoli dell'educazione domestica. Denina nella *Biblioepa* (1776) e in *Dell'impiego delle persone*, opera composta nel 1773, propose una riflessione sulla formazione dell'autore e sul ruolo professionale degli individui all'interno dello Stato. L'intervento di Vasco, infine, è più estemporaneo, consegnato a un testo, il citato *Delle università delle arti e mestieri*, steso in risposta al quesito posto dall'Accademia di agricoltura, commercio e arti di Verona sull'utilità o danno delle corporazioni, nell'ambito del concorso indetto nel marzo 1789<sup>28</sup>. L'alternativa tra pubblico e privato non è dunque che uno dei temi affrontati in questi lavori, e certamente non il principale: riflesso della discussione europea, che porta alcuni (Denina, ad esempio) a misurarsi con La Chalotais; altri (Alberti) con Locke; i più (Gerdil, ancora Alberti, e Robbio), in maniera polemica, con Rousseau, ispirandosi inoltre a differenti letture del testo che costituì nel Settecento un punto di riferimento essenziale nel dibattito, ossia *l'Institutio oratoria* di Quintiliano.

Proprio appellandosi a un Quintiliano non schierato né con il pubblico né con il privato, Alberti dichiara di voler lasciar irrisolta la questione. Nell'elenco di pregi e difetti dell'educazione privata e pubblica ricorrono così i temi tradizionali, quelli stessi, tratti appunto da Quintiliano, che si leggono anche nella citata voce dell'*Encyclopédie*. Se lo scopo dell'educazione è comunque la pietà – scrive Alberti – «il luogo che sia più atto ad un tal uopo non è peranco deciso qual sia il migliore, né io, dopo che Quintiliano, Erasmo, Rollin, ed altri valenti scrittori, non si sono attentati a decidere un punto così difficile, prenderò a volerne sciogliere il nodo». Molti sono i vantaggi dell'educazione privata, analizzata rispetto agli effetti sul «corpo», sul «cuore» e sullo «spirito». Dal punto di vista fisico, l'attenzione e l'amore del padre e della madre sono insostituibili, «ma questo gran vantaggio ha il suo verme, [...] ed è lo stesso affetto de' genitori». Riguardo al «cuore», ossia al

<sup>28</sup> Cfr. C. DENINA, *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, Torino, Reycends, 1776. A causa dei problemi legati all'approvazione di *Dell'impiego delle persone*, l'opera fu edita nel 1803 in Toscana, scelta che, violando le *Costituzioni* regie, comportò la censura del libro, pubblicato a Torino nel 1803, presso Morano, ma stampato a Carmagnola da Barbiè. Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, cit., pp. 133-40. Su Denina cfr. la voce di G. FAGIOLI VERCELLONE, in *DBI*, XXXVIII (1990), pp. 723-33. Sulle vicende del concorso di Verona cfr. F. VENTURI, *Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)*, in «Rivista storica italiana», C (1988), 3, pp. 528-558.

mondo morale, nessuno meglio dei genitori e del precettore può fornire esempi a un giovane; e la stessa civiltà, fondamentale virtù sociale, «s'impara meglio nell'educazion particolare, dovendo il fanciullo trattar frequentemente con diverse persone di diverse età, e condizione», sì che «si avvezza a quelle usanze, che la società richiede, e a far le debite differenze nell'usar con questi, e con quelli». Riguardo allo «spirito», vale a dire il sapere, se la guida del fanciullo è «una persona savia, ed illuminata, che non ha da prendersi altro pensiero che di ben istruire il suo allievo, pot[rà] con tutta facilità agevolarglielo anzi acconciarglielo; la qual cosa non si può fare da un maestro, che ha un gran numero di scolari». Anche l'educazione pubblica, di cui l'autore tratta facendo riferimento ai soli collegi, presenta però notevoli vantaggi: essa educa alla socialità, perché «i fanciulli fanno molte conoscenze, e stringono amicizie vantaggiose», «ma quest'istesse amicizie possono condurre al peccato»; essa stimola il coraggio ed elimina quella «pusillanimità che è così naturale a coloro che sono educati in privato», cosicché diventeranno sicuri di sé. Soprattutto (è questo il suo principale vantaggio) essa insegna l'emulazione, «la quale suol non poco eccitare i fanciulli a lavorar con gran calore per vincere in dottrina, e in diligenza i coetanei», mentre i fanciulli educati privatamente «illanguidiscono, si abbattono, e per dir così irruginiscono, ovvero inciampano nel difetto opposto, e vanno gonfi, e pettoruti, scioccamente tenendosi da più degli altri, perché non hanno alcuno con cui mettersi al paragone». A tali pregi, ispirati a Quintiliano, Alberti, come cristiano, ne aggiunge altri: «la frequenza de' sacramenti che si esige assolutamente, e la facilità d'essere ben istruito nella importante dottrina della religione», nonché la regolare scansione del tempo, che insegna «a menar una vita uniforme, e regolata». L'educazione pubblica presenta però non pochi difetti: l'assenza di un rapporto quotidiano d'affetto con i genitori, che porterà il ragazzo a sentirsi uno «straniero» rispetto alla famiglia; i pericoli cui va incontro un giovane che, libero dalla soggezione verso i genitori, rischia di abbandonarsi «ad ogni disordine»; l'alto numero di allievi nei collegi, che impedisce ai maestri di seguire difficoltà e inclinazioni di ciascuno, spingendo così i migliori all'«infirgadaggine». Senza contare poi che l'emulazione può degenerare in «ambizione, in petulanza» e che, «se la moltitudine di scolari è poco vantaggiosa all'avanzamento negli studj, lo è ancora assai meno alla conservazione de' buoni costumi». Insomma, Alberti non nasconde la sua predilezione per l'educazione domestica, ma è altrettanto convinto che

attraverso entrambi i processi educativi possano crescere uomini virtuosi oppure immorali. In conclusione – scrive – «tocca a voi, o genitori, il prendere in mano la bilancia, e pesar al cospetto di Dio [...] i vantaggi, e i mali che s'incontrano nell'una, e nell'altra parte esaminando con attenzione quale sia l'indole de' vostri figliuoli, la qualità del paese in cui vivete, la disciplina de' collegj che potete scegliere, la saviezza che regna nelle scuole che dovrebbero frequentare, la facilità di avere un buon precettore, la difficoltà di trovare chi voglia addossarsi un tal carico»<sup>29</sup>.

Al di là di Alberti, sulla cui riflessione ci siamo soffermati in quanto rappresenta, tra quelle analizzate, l'unica voce tendenzialmente favorevole allo spazio privato, prevalente era l'idea che l'istruzione pubblica fosse migliore. Differenti erano, però, le argomentazioni con cui essa veniva difesa.

Confutando l'*Émile* di Rousseau e seguendone l'ordine espositivo, nelle *Réflexions* Gerdil riflette soprattutto su obiettivi e contenuti educativi, contemplando luoghi privati e pubblici<sup>30</sup> (con questi ultimi egli intende i collegi, difesi dall'attacco rousseauiano, in quanto istituzioni capaci di garantire «l'uniformité de l'instruction») <sup>31</sup>. Obiettivo da perseguire è quello di collocare l'uomo nell'ordine sociale e agire nel senso di mantenerne le rigide gerarchie. Il contenuto fondamentale è l'apprendimento della religione, la sola, proprio perché fondata sull'uniformità, capace di formare lo spirito nazionale e patriottico. Essa insegna poche massime ma salde e universali, e deve giungere a tutti, mentre la filosofia, che non offre certezze, è insegnamento per pochi. «La philosophie – scrive Gerdil – est peu propre à établir l'uniformité de l'esprit patriotique qui doit animer, et à lier les différents membres de l'État pour n'en former qu'un seul corps [...]» e, pertanto, essa «ne manque guère de faire du mal». Al fine di raggiungere «l'uniformité de l'esprit patriotique» è necessario stabilire «l'unité de maximes»: «Or c'est ce que la religion peut faire, parce que la religion tend à l'union; et c'est ce que la philosophie ne peut faire, parce que la philosophie tend à la désu-

<sup>29</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit. (le citazioni sono tratte dal vol. I, pp. 175-89); cfr. in generale tutto il cap. XIII *Quale sia il luogo più proprio per attendere all'educazion de' figliuoli* (vol. I, pp. 174 e sgg.).

<sup>30</sup> Cfr. GERDIL, *Réflexions* cit.: «Quant aux langues anciennes – scrive – je trouve qu'il est assez inutile d'y appliquer les enfans avant l'âge d'onze, ou de douze ans surtout dans les éducations particulières» (p. 111); altrove il riferimento è ai «maîtres d'école chargés d'apprendre à lire, à écrire, à chiffrer aux enfans de village» (p. 171).

<sup>31</sup> Sulla difesa dei collegi, pur intesi come istituzioni da riformare, cfr. *ibidem*, p. 174.

nion». In tal senso, se la religione è il cemento di una nazione non è importante chi sia a diffonderla. E l'appello finale del libro non a caso è indirizzato ai genitori affinché educino i figli ai principi del cristianesimo. Inoltre è noto – sostiene l'autore – il ruolo «d'un bon curé, pour changer la face d'une paroisse, ou d'un village». Tuttavia, è ai ceti subalterni che lo Stato deve rivolgere l'attenzione, raggiungendo i giovani dei villaggi per «leur apprendre, et les convaincre intimement que la culture des terres, et toute honnête occupation rend honorables ceux qui l'exercent, que le vice seul, et la sainéantise dégradent l'homme, et le rendent méprisable». Sono i poveri insomma che vanno disciplinati, ossia allontanati dalla «crapule» e dalla «brutalité», da «cette rudesse d'ame, qui est le caractère dominant du bas peuple». Così, mentre Emilio è un fanciullo ricco, l'allievo ideale di Gerdil è povero. Appare allora implicita una sorta di doppio canale, per legittimare il quale Gerdil si richiama a Bacone: se l'istruzione privata, per pochi, contempla lo studio della filosofia, l'istruzione pubblica, fondata sull'insegnamento della religione e diretta a fondare la coscienza nazionale, rivolta a tutti, è però indispensabile per i ceti subalterni <sup>32</sup>.

Il ricorso all'educazione pubblica è inoltre quello suggerito da Robbio ai giovani nobili, futuro ceto dirigente <sup>33</sup> e i soli che secondo l'autore possano scegliere tra due strade alternative (infatti egli riporta il dibattito definendolo «sull'educazion signorile»). In un percorso

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 169-71 e 176-7. «La religion tend à l'union – afferma Gerdil – parce que elle est fondée sur une autorité qui captive les eprits, et qui les réunit dans la soumission qu'ils doivent aux oracles de la révelation», mentre la filosofia «n'est qu'un assemblage de différents systèmes nés en différentes têtes, qui se contredisent perpetuellement ou sur les principes, ou sur les philosophes» (p. 177). Non è infatti possibile «introduire l'esprit patriotique par ce verbiage de philosophie, répandu dans toutes les conditions, où le vrai et le faux, le bon et le mauvais, le probable et le paradoxe, tout en un mot, est perpetuellement mêlé, confondu, discuté, analysé, condredit, approuvé, et où le jargon philosophique fait disparaître à chaque instant l'esprit, et les règles de la saine philosophie» (p. 179). Sulla scuola come *instrumentum regni* cfr. X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 235 e sgg.

<sup>33</sup> Su Robbio educatore cfr. GERINI, *Scrittori pedagogici* cit., pp. 352-81; L. RICALDONE, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la sua teoria del "Melius aliquid nescire secure, quam cum periculo discere"*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, a cura di G. Ioli, Atti del Convegno, San Salvatore Monferrato 15-17 ottobre 1981, Torino, Regione Piemonte, 1983, pp. 368-70. Sulla posizione di Robbio, che individua nell'istruzione lo strumento con cui la nobiltà, vero ceto dirigente, deve appropriarsi degli impieghi pubblici, cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 229-36. Per la sua riflessione sull'autore cfr. BRAIDA, *Il commercio* cit., pp. 322-8.

educativo articolato, che contempla viaggi, letture, nonché forti e duraturi legami con il precettore, questi i difetti e i pregi dell'educazione privata: «Lo studio vi suol essere più languido, la mensa troppo squisita, le piccole indisposizioni vere, o furbescamente allegate dal figlio, troppo compatite, e temute; ma vi si prolunga felicemente l'infantil scienza del vizio, e si alimenta, e si accresce l'amor paterno filiale». E queste le virtù e i vizi dell'educazione pubblica: «Si ha il vantaggio che i giovinetti imparino la social convivenza, e nella carriera delle lettere sentano gli stimoli della emulazione», ma si corre «maggior pericolo della depravazion vicendevole, bastando un solo corvo ad imbrattar venti colombe». L'attitudine alla vita sociale e lo spirito d'emulazione devono comunque restare nel tempo modelli cui il giovane si ispirerà nella successiva e lunga fase di autoeducazione. Lo spazio pubblico offre ulteriori vantaggi per quanto riguarda l'abilità dei docenti e la trasparenza dell'insegnamento, passibile di censura<sup>34</sup>. Robbio intende infatti l'istruzione pubblica come un baluardo contro il mondo dell'Illuminismo, sul quale ha avuto e avrà modo di lanciare i suoi strali in precedenti e successive opere<sup>35</sup>.

«Pubblica, lunga, ed universale»: così deve essere l'educazione secondo Denina, che nella sua esistenza scorge un segno di civiltà. È infatti nelle «colte nazioni» dell'Europa – afferma l'autore pensando probabilmente al mondo asburgico – che «si sono stabilite scuole, e

<sup>34</sup> «L'educazion pubblica – scrive ROBBIO, *Apparecchio* cit., pp. 5-6 – ha molti ajuti suoi proprj, e dee supporre più avanzata dell'altra. E come no? Se il metodo, che vi si tiene, è il risultato delle ponderazioni più gravi di que', che reggono il fren dello Stato; se i precettori, che vi s'impiegano, trascelti e stipendiati dal principe, sono comunemente persone d'abilità conosciuta, che nell'esercizio del loro impiego han diritto a sprezzare gl'ingiusti lamenti, e le fantastiche pretese de' giovani indocili, e de' parenti indiscreti. Oltre a ciò essendo queste comunità esposte ai guardi dell'intera nazione, ogni occhio ne può scoprire, ogni lingua divulgarne i difetti; dimodochè, quando pur qualche disordine vi s'introduca, ben tosto gli si grida contro, e si pensa a porvi riparo, anzichè lasciargli il tempo di crescere, e di gittar si fitte radici da poter poi resistere al braccio, che disegnasse alfin di schiantarlo. Per lo contrario l'educazione privata non ha magistrato, che vi soprantenda, leggi, che ne prescrivano il metodo, censura nazionale, che ne riprenda gli errori».

<sup>35</sup> Cfr. soprattutto ID., *Della falsa filosofia*, Torino, Fontana, 1777, 2 voll. Alla Biblioteca Civica di Torino si trova un'opera manoscritta, a quanto mi risulta inedita: si tratta del *Ragionamento sopra la varia fortuna delle virtù del conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele*. Accanto al titolo si legge: «Inedito. Fu copiato dal signor Bernardino Galimberti segretario ed agente del predetto conte Robbio. Le correzioni sono di mano dell'autore. Li 26 maggio 1862 Cav. Tol. Antonio Bosio». Il testo, costituito da 23 fogli r/v, è conservato nell'Archivio Bosio, Famiglie, mazzo 81, fasc. 2, n. 196. L'opera è divisa in due parti: una dedicata a ricostruire la *Lunga infelicità delle virtù* nella cultura classica pagana; l'altra dedicata all'*Epoca loro gloriosissima*, avviata con la nascita del cristianesimo.

maestri pubblici anche ne' borghi, e ne' villaggi». La sua riflessione si articola essenzialmente intorno a tre questioni. In primo luogo la dimensione pubblica consente a tutti l'accesso all'istruzione: per quanto «le regole» dell'educazione «particolare» siano «ragionevoli», «è cosa difficile il non trovar circostanze che ne disturbino l'esecuzione, e di venti famiglie appena ce n'è una in cui si possa realmente far quello, che speculativamente si approva, si loda». In secondo luogo, nello spazio pubblico l'insegnamento guida alla subordinazione, nel senso che vi si apprende un'attitudine all'ubbidienza, che educa alla vita. Suo «principio incontrastabile» è infatti quello di «assuefarli [i fanciulli] alla fissazione, ed all'applicazione, e di tenerli dipendenti, e sommessi». Le scuole pubbliche gli sembrano anzi un «efficacissimo mezzo di contenere la gioventù bollente, ed accostumarla alla subordinazione, e dipendenza». In terzo luogo solo un'istituzione pubblica è capace di garantire un'educazione enciclopedica o universale, indispensabile per Denina sia a chi sarà avviato alle professioni sia a chi diventerà letterato. Soltanto lo Stato, cioè, è in grado di fornire, con la pluralità dei docenti e delle materie, un'istruzione molteplice, impossibile da garantire da parte di un unico o pochi maestri. Non che, nella realtà, l'educazione pubblica manchi di difetti. Essi sono legati da un lato alla presenza di pessimi insegnanti, dall'altro all'ampliamento del pubblico di studenti. Denina non è affatto favorevole a vietare lo studio «alle persone nate in umile condizione», perché ciò porterebbe a privare lo Stato di «felici ingegni», ma certo molti studenti inadeguati sarebbero diventati buoni artigiani, «se non avessero incominciato ad impoltrir nelle scuole dai lor primi anni»; ed è convinto «che la cagione dell'oziosità, e scioperataggine d'infiniti borghesi, e plebei procede dall'essersi messi a studiar il latino quelli, che non doveano al più al più saper altro, che leggere, e scrivere l'abaco, ed il catechismo». Per i suoi difetti Denina ritiene così che l'istruzione pubblica non esaurisca affatto il processo educativo<sup>36</sup>. Ciò vale in particolar modo per quanto riguarda la formazione del letterato, oggetto della *Biblioepa*. In questo caso – afferma l'autore, sottolineando però che la sua riflessione è estensibile all'uomo di cultura – «la vera educazione suol cominciare là dove pare che dovrebbe aver fine, cioè dopo il conseguimento del dottorato. In fatti se il novello dottore non è dal bisogno, o da' domestici impulsi

<sup>36</sup> DENINA, *Dell'impiego delle persone* cit., pp. 8-11; 31-32; 26-27. Cfr. anche ID., *Biblioepa* cit., p. 9, in cui l'autore loda l'opera di La Chalotais.

costretto ad assicurarsi più presto che possa qualche ufficio o pratica lucrativa, egli si volge a quelli studj, a cui il genio l'inclina e che un più giusto e fondato giudizio gli fa abbracciare»<sup>37</sup>. L'istruzione pubblica fornisce insomma i gradi indispensabili per la professione, ma le scelte culturali possono essere diverse, come mostra l'esempio di pensatori illustri (da Dante ad Ariosto, da Gravina a Genovesi)<sup>38</sup>. In tal senso è comunque possibile ovviare ai «difetti delle prime istituzioni» sia per chi provenga da studi domestici sia per chi abbia compiuto corsi pubblici. I percorsi sono aperti a entrambi i gruppi. Chi ha frequentato le scuole pubbliche, però, sarà facilitato, in quanto ha già appreso un'abitudine allo sforzo intellettuale e all'uso della lingua latina: questi infatti costituiscono i pregi fondamentali dell'educazione pubblica<sup>39</sup>.

A favore dell'insegnamento statale si schierò infine Vasco nell'opera *Delle università delle arti e mestieri*, discutendo «intorno alla disciplina delle scienze, ossia dei pubblici o privati insegnamenti». L'autore ne conduce una difesa individuando in esso uno strumento essenziale per garantire la «pace pubblica». Perno su cui si fonda la stabilità di uno Stato, esso appare capace di trasmettere una cultura uniforme. La disomogeneità delle dottrine risulta pericolosa soprattutto in campo teologico, ove possono scatenarsi un «turbamento della società» e addirittura guerre civili, in particolare laddove non esista tolleranza religiosa. La «tranquillità pubblica» si ottiene dunque, per Vasco, «collo stabilimento delle scuole nelle università pubbliche dirette dall'occhio vigile del governo, cui si costringono, almeno indirettamente, gli allievi di accorrere, sia col richiedere esami ed approvazioni da chi aspira ai posti lucrosi o onorifici in quella carriera, sia col vietare ogni altra maniera di pubblico insegnamento». Ma la dimensione pubblica deve coinvolgere altri settori: «Nelle altre facoltà [...] – scrive – la discrepanza delle dottrine, anziché

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>38</sup> «Chi è del resto – scrive – che rammemorì in quale facoltà fossero o scolari o dottori Dante, Petrarca, Budeo, Erasmo, Vives? Il Tasso, l'Ariosto, il Trissino [...], Gravina, Muratori, Genovesi» (*ibid.*, p. 24).

<sup>39</sup> «Un gentiluomo militare – afferma – che all'età di vent'anni, o venticinque, riavutosi da quel primo svagamento e dalla dissipazione de' primi anni, in cui entrò al servizio, o rimase padrone di sè, vuole applicarsi allo studio, si trova nella medesima disposizione in cui sono coloro che hanno terminato il corso scolastico, se non che il giovane dottore essendo un poco più avvezzo all'applicazione e intendendo almeno mediocrementemente il latino, potrà fare progressi maggiori, e più rapidi, che il militare, quale sarà costretto di andare più lentamente, e servirsi soltanto di libri volgari italiani o francesi: del resto possono l'uno o l'altro battere la stessa strada» (*ibid.*, p. 43).

nociva alla società, può essere giovevole ai progressi delle scienze». L'istruzione pubblica ha, o può avere, ulteriori pregi: docenti selezionati, e dunque migliori, e finanziamenti tali da garantire l'uso di attrezzature indispensabili in campo scientifico, «comodi che difficilmente si avrebbero in altre scuole particolari». Quanto a queste ultime, esse non vanno abolite, perché, se da un lato sono pericolose, dall'altro offrono indubbi vantaggi: stimolano la concorrenza «de' maestri privati coi professori pubblici [che] può essere utilissima, sia per costringere questi a non trascurare il loro dovere, sia per formare ottimi candidati per le cattedre, quali saranno certamente coloro che con buon riputazione si sono molti anni esercitati ad insegnare nelle scuole particolari». Se agli insegnanti permettono di perfezionarsi con la pratica, agli studenti esse offrono spazi di supporto alle istituzioni pubbliche. È tuttavia indispensabile prevenirne gli abusi, evitare cioè che «maestri fanatici o male intenzionati» possano «imprimere nelle menti della gioventù massime perniziose al buon ordine pubblico». A tal fine andranno utilizzati due mezzi: «non permettere ad alcuno di aprire scuola in casa sua senza una permissione speciale del governo [...]; costringere coloro che vogliono insegnare in propria casa a farlo a porte aperte, cosicché possa intervenire alle loro lezioni chiunque voglia». L'intervento dello Stato deve fermarsi qui, «né deve il governo – continua Vasco – mischiarsi di quegli insegnamenti che ciascun individuo si procaccia in propria casa da privati maestri». Anzi, «la gelosa inquisizione del governo in questo genere turberebbe senza alcun profitto la tranquillità dei domestici lari, che suol essere in tutti i governi savi e moderati scrupolosamente rispettata»<sup>40</sup>.

Chi di istruzione pubblica e privata discusse fu dunque in generale fautore dello spazio pubblico, ossia statale, pur sentito come un mondo da riformare e comunque non privo di difetti (Gerdil, ad esempio, per quanto riguarda gli studi universitari, li avrebbe voluti più selettivi, in linea con la sua concezione elitaria della cultura)<sup>41</sup>. La difesa dell'istruzione pubblica fu però condotta a partire da obiettivi differenti, cui erano legate diverse soluzioni per il mondo sociale e politico. L'intervento dello Stato fu infatti sostenuto tanto da coloro che vi scorgevano lo strumento di un possibile e cauto rimescolamento

<sup>40</sup> VASCO, *Delle università* cit., pp. 802-3.

<sup>41</sup> Sulla sua difesa dei tradizionali metodi didattici cfr. S. GERDIL, *Considerazioni sopra gli studi della gioventù. Discorso accademico*, che si trova in ID., *Opere, edite e inedite*, a cura di P. Toselli, Roma, Poggioli, 1806-21, I, pp. 149-66.

delle gerarchie (Denina, ad esempio), quanto da chi, insistendo sull'istruzione primaria (Gerdil), individuava in tale intervento un mezzo per difendere lo *status quo*. Se l'uniformità culturale garantita dall'educazione pubblica poteva essere garanzia di pace sociale (Vasco), essa era per altri uno strumento di conservazione culturale, una sorta di indottrinamento in funzione antilluministica (Gerdil e Robbio), o, ancora e nel contempo, un cemento religioso su cui fondare la coscienza nazionale (Gerdil). Dell'educazione privata, tuttavia, queste fonti offrono tracce di una significativa persistenza.

## 2. *Il precettore, «mestiere di pietà, di dottrina, di prudenza»*

Riguardo allo spazio privato, poco sappiamo della condizione, del ruolo, dell'esistenza stessa di precettori nel Piemonte del Settecento, se si escludono i precettori dei principi<sup>42</sup>, tema ora al centro dell'interesse storico per il contesto europeo. L'attenzione sinora concessa al momento delle riforme ha portato infatti a privilegiare la riorganizzazione scolastica: l'intervento dello Stato, dunque, e la formazione pubblica. Eppure questa figura, il cui declino è stato ricondotto al processo di scolarizzazione<sup>43</sup>, restò importante nell'Europa di Antico Regime, almeno nell'Europa continentale, dove non mancarono resistenze da parte della nobiltà a servirsi delle istituzioni educative di Stato<sup>44</sup>. In Francia il precettore, intermediario culturale assimilabile per alcuni aspetti al personale domestico, era al centro del dibattito su istruzione pubblica e pri-

<sup>42</sup> Sull'educazione dei principi in Piemonte cfr. D. CORNIL, *L'educazione del principe fra Sei e Settecento: il modello sabauda*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, a.a. 1987-1988; A. MERLOTTI, *L'educazione di Vittorio Amedeo II di Savoia*, R. BUOSO, *Giuseppe Roberto Malines et l'éducation de Charles Emmanuel IV* e R. VALABREGA, *Gerdil maître et éducateur du prince*, in *L'institution du prince au XVIIIe siècle*, sous la direction de C. Volpilhac-Auger, G. Luciani, Actes du huitième colloque franco-italien des sociétés française et italienne d'étude du XVIIIe siècle (Grenoble, 14-16 octobre 1999), Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIIIe siècle, 2003.

<sup>43</sup> Sul declino dell'educazione domestica in seguito allo sviluppo dei collegi gesuitici, dove quasi tutti i giovani delle famiglie nobili trascorrevano qualche anno, cfr. le riflessioni fatte in tal senso da M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000 (1984), pp. 289 e sgg., oltre a G.P. BRIZZI, *La formazione cit.*, pp. 38-41.

<sup>44</sup> Nel 1780, in occasione della laurea di Prospero Balbo, per la quale tenne la tradizionale orazione, Innocenzo Maurizio Baudisson, docente di istituzioni di diritto canonico (1768-92), polemizzava proprio contro l'abitudine di parte della nobiltà sabauda di servirsi di istitu-

vata<sup>45</sup>. In Italia, a Parma ad esempio, la diffusa presenza di ecclesiastici, parenti e non parenti, che vivevano in famiglie con giovani, nobili e non, pone il problema della loro funzione all'interno delle pareti domestiche<sup>46</sup> (tra costoro infatti erano reclutati per tradizione i maestri privati). Il precettore era inoltre protagonista di varie opere letterarie non solo in Francia, ma anche in Italia. Se nel poema *Il giorno* di Giuseppe Parini è l'io narrante, figura illuminata che smaschera i vizi del giovin signore e i privilegi di cui egli gode, nella caricatura che ne offre Vittorio Alfieri nella satira *L'educazione* assume il volto di don Raglia da Bastiero, su cui cade il sospetto che sappia «compitar, senza intenderlo il latino» e cui il padre chiede di non rendergli «babbuini» i figli<sup>47</sup>.

A testimoniare l'importanza anche nel Piemonte settecentesco sono alcuni manuali di comportamento rivolti ai genitori, che, mettendo in guardia dai rischi di una cattiva educazione e insistendo sul dovere dei padri e delle madri di istruire o far istruire i figli, forniscono le prime indicazioni sul suo ruolo. Al di là dei testi editi in ambito sabauda, non

tori mercenari, rinunciando all'educazione pubblica. Cfr. *Innocentii Maurittii Baudisson in regio taurinensi athenaeo professoris Orationes pro comite Prospero Balbo cheriensis eq. ord. mil. DD. Maurittii et Lazari, Augustae Taurinorum, Joannes Michael Briolus, s.d. (ma 1780)*, pp. 8-9. Per il contesto europeo cfr. D. JULIA, *1650-1800: L'infanzia tra assolutismo ed epoca dei Lumi*, in *Storia dell'infanzia*, 2. *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-99, in particolare pp. 78-99, che sottolinea la scomparsa del precettore nel mondo inglese e la sua permanenza nell'Europa continentale; C. PANCERA, *L'educazione dei figli. Il Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 109-12. Sulla scarsa presenza dei nobili nei collegi e sul ruolo dei precettori, ricostruito anche per l'Ottocento, cfr. CARON, *I giovani a scuola* cit. Per la sua figura nell'Ottocento, cfr. C.I. BRELOT, *Nobles et précepteurs au XIXe siècle*, in *Voyages en histoire. Mélanges offerts à Paul Gerbod*, sous la direction de C.I. Brelot, J.L. Mayaud, Besançon, Annales Littéraires de l'Université, 1995, pp. 91-97.

<sup>45</sup> Cfr. D. ROCHE, *Il precettore, educatore privilegiato e intermediario culturale*, in ID., *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992 (1988), pp. 421-46 (trad. it. dell'intervento *Le precepteur domestique et intermédiaire culturel*, presentato al Convegno annuale della Società tedesca di studio del XVIII secolo, Wolfenbuttel 1985) e ID., *Le précepteur dans la noblesse française: instituteur privilégié ou domestique?*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma - La Sapienza (janvier-mai 1985)*, Roma, École Française de Rome Palais Farnèse, 1988, pp. 13-36. Per l'area tedesca si segnala la recente traduzione della commedia di Jakob Michael Reinhold Lenz (1751-1792), *Il precettore ovvero Vantaggi dell'istruzione privata*, a cura di C. Vigliero, Torino, Libreria Stampatori, 2002.

<sup>46</sup> Cfr. i dati forniti da BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., p. 313, tab. VI. 2, che, in riferimento alla Parma del 1765 e sulla base di un censimento, riporta le percentuali di persone dai tre ai vent'anni (addirittura il 50 per cento) che abitavano con ecclesiastici (non parenti e più spesso parenti) nelle famiglie di nobili, cittadini e professionisti.

<sup>47</sup> Cfr. V. ALFIERI, *Satira VI, L'educazione*, in *Satire di Vittorio Alfieri da Asti*, Londra s. e. 1804 (ma Firenze, Piatti), pp. 36-9 (la cit. a p. 37).

va però dimenticato che nell'Italia settecentesca circolavano i classici del genere: quelli di Charles Rollin e di François Fénelon, ad esempio, come testimonia Massimo d'Azeglio ricordando che essi erano usati per l'educazione delle donne abbienti<sup>48</sup>. Alberti, suggerendo a padri e madri di offrire ai precettori «que' libri, che possano dirigerli nella maniera di ben educare i figliuoli», pone il suo lavoro accanto ad altri, «quali sono quelli del degno autore del Telemaco, di Locke, e di altri simili, e bramerei, soggiugnerò collo stesso Rollin, — scrive — che il mio possa loro riuscir vantaggioso»<sup>49</sup>. Tali opere, in bilico tra teoria pedagogica e guida pratica al comportamento, accompagnavano le famiglie innanzi tutto nella scelta del tipo di educazione, pubblica o privata; ed era convinzione diffusa che a quest'ultima non bisognasse «por mano senza premettervi un apparecchio», come scriveva Benvenuto Robbio di San Raffaele<sup>50</sup>. Si tratta di libri rivolti ai soli genitori oppure ai genitori e nel contempo ai precettori, che contenevano istruzioni indirizzate agli uni e agli altri. Tra i primi *L'educazione morale e civile della figliuolanza esposta a tutti li genitori per sincero loro regolamento* (1767) di Giuseppe Maria Stavignone; tra i secondi la citata *Dell'educazione fisica, e morale*

<sup>48</sup> D'Azeglio, nato nel 1798, soffermandosi sull'educazione della madre, afferma che alle donne di famiglia agiata si facevano leggere le opere di Rollin e Fénelon. Cfr. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1949, p. 76. Il riferimento era (si può supporre) alle opere di C. ROLLIN, *De la manière d'enseigner et d'étudier les Belles Lettres par rapport à l'esprit et au coeur*, pubblicata a Parigi in 4 voll. nel 1726-28 (una traduzione italiana con il titolo di *Istruzione per la buona educazione de' fanciulli e delle giovanette* fu edita a Pesaro, Garrelli, 1738) e a *De l'éducation des filles* che Fénelon (1651-1715), precettore del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, pubblicò nel 1687. Egli fu autore anche di *Les aventures de Télémaque* (1699), testo scritto per il suo allievo, che ebbe una notevole circolazione. Rollin (1661-1741) scrisse pure il *Traité des études* (1726). Sulla circolazione dei "libri d'istruzione" nel Piemonte del Settecento cfr. P. BIANCHINI, *Libri e pratiche didattiche nel Piemonte del Settecento*, in *Il libro per la scuola tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Chiosso, Brescia, Editrice La Scuola, 2000, pp. 10-60.

<sup>49</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, p. 211. Anche GERDIL, *Réflexions* cit., p. 148 consiglia la lettura delle opere di Fénelon e Rollin. Quanto alla circolazione di questa manualistica nell'Italia del Settecento, essa appare notevole, a giudicare dal numero di traduzioni. Di notevole interesse sembra in particolare la circolazione dell'opera *Some Thoughts Concerning Education* (1693) di John Locke, di cui furono pubblicate varie edizioni, che si segnalano: cfr. *L'educazione de' figliuoli tradotta già dall'inglese del sig.or Locke in linguaggio francese e da questo trasportata nell'italiano*, Lucca, Salvatore e Marescandoli, 1735 e 1750; *Della educazione dei fanciulli scritto in lingua inglese dal signor Locke, indi tradotto in lingua francese dal signor Coste, e finalmente tradotto in lingua italiana*, Venezia, Francesco Pitteri, 1751; *Educazione dei fanciulli del signor Locke*, Venezia, Francesco Pitteri, 1764, 1775 e 1782; *Educazione de' fanciulli del signor Locke. Aggiuntavi al tomo terzo l'istruzione per la educazione de' fanciulli, e delle giovanette del signor Carlo Rollin*, Napoli, Giuseppe De Dominicis, 1781.

<sup>50</sup> ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Apparecchio* cit., p. 1.

di Alberti, opera articolata in tre parti, destinate rispettivamente ai padri, primi interlocutori, alle madri e ai precettori<sup>51</sup>. Così le *Reflexions* di Gerdil, il testo pedagogico forse più significativo nel contesto piemontese anche per la sua diffusione europea, e comunque – come vedremo – punto di riferimento per la successiva produzione locale, sono volte non soltanto a confutare l'*Émile*, ma anche a fornire «certaines notions, qui pourront n'être pas entièrement inutiles à ceux qui sont chargés de veiller à l'éducation de la jeunesse»<sup>52</sup>: genitori quindi, ma anche istitutori o, almeno, così si può supporre. Esistevano poi manuali destinati ai soli precettori, come il citato *Apparecchio degli educatori* (1787) di Robbio di San Raffaele; un genere entro il quale si può collocare anche il *Plan des études pour un jeune seigneur* di Gerdil, che offre indicazioni su discipline, contenuti e loro articolazione, previsti per l'educazione di un fanciullo<sup>53</sup>. Non mancano però di fornirci utili informazioni lavori come *Della educazione continuata* (1783) di Robbio di San Raffaele, che suggerisce ai giovani comportamenti da adottare sia verso i genitori sia verso i precettori e gli ex precettori<sup>54</sup>. Importanti sono infine le opere che mirano a educare l'uomo nei suoi doveri verso Dio, verso se stesso e verso i suoi simili, tra cui *L'uomo guidato dalla ragione* (1780-81) di Gaspare Morardo, che riflette anche sui compiti dei precettori e dei giovani<sup>55</sup>. Una produzione, tutta questa, che pur

<sup>51</sup> Cfr. *L'educazione morale e civile della figliuolanza esposta a tutti li genitori per sincero loro reggimento. Opera divisa in due parti ed umiliata alla SS. ma Vergine Annunziata dal padre Giuseppe Maria da Crescentino Cappuccino*, Milano, Pietro Antonio Frigerio, 1767. L'autore al secolo è Giuseppe Maria Stavignone (morto nel 1779 a Torino), su cui cfr. l'elenco delle opere in G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura*, Torino, Chirio e Mina, 1819-24, 3 voll., III (1824), pp. 304-5.

<sup>52</sup> GERDIL, *Reflexions* cit., *Avant-propos*, pp. 3-6 (5).

<sup>53</sup> Cfr. ID., *Plan des études pour un jeune seigneur appellé aux emplois les plus distingués pour le service du prince, et de la patrie*, in *Opere edite ed inedite*, Firenze, Giuseppe Celli, 1844, I, pp. 165-76.

<sup>54</sup> L'opera di ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Della educazione continuata* cit. è rivolta ai «giovani facoltosi, e bennati», il cui esempio e la cui condotta influiscono «sopra i costumi della gente ordinaria» (tomo I, p. 5). Il pubblico individuato comprendeva sia quanti avevano studiato privatamente sia quanti avessero «compita la carriera scolastica» (tomo II, p. 13).

<sup>55</sup> Cfr. *L'uomo guidato dalla ragione etica dimostrativa di Gaspare Morardo d'Oneglia chierico regolare delle Scuole Pie regio professore di filosofia a S. Eminenza il signor cardinale Carlo Giuseppe Filippo Martiniana vescovo di Vercelli, abate commendatario di S. Maria di Casanuova*, Torino, Ignazio Soffietti, 1780-81, tre tomi in 2 voll., dedicati rispettivamente ai doveri dell'uomo verso Dio (I parte), verso se stesso (II parte) e verso i suoi simili (III parte). Cfr. in particolare vol. II (1781), cap. VIII *La ragione mi dimostra il dover del tutore, e del maestro*, pp. 137-44 e cap. IX *La ragione mi dimostra i doveri verso i genitori, tutori, maestri, seniori, fratelli, consanguinei, concittadini, e forestieri*, pp. 144-56. Sullo scolopio Morardo

individuando come destinatari privilegiati i genitori o i precettori o, ancora, gli adolescenti, nel tentativo di regolamentare i rapporti all'interno della famiglia e nel contempo di ogni individuo nell'ambito della società, rimanda a un pubblico ampio e si proponeva forse piuttosto come lettura di tipo familiare. In tal senso il precettore era elemento e parte integrante della famiglia.

Di quale tipo di famiglia? La risposta appare complessa perché il precettore non si presenta affatto con contorni nitidi, stando a questa prima indagine condotta in un ambito limitato, ma anche ai risultati di alcuni studi sull'area francese. Se i vocabolari distinguono tra precettore, definito "maestro", aio, inteso come «custode, e soprintendente all'educazione di personaggio grande», e governatore, ossia «chi custodisce uomini o, città»<sup>56</sup>, l'uso delle parole non aiuta invece a far chiarezza. «Sotto il nome di precettore – afferma, ad esempio, Alberti – io comprendo qualunque persona, che si applica all'educazione de' figliuoli, e perciò sia che chiamasi maestro, ajo, governante, precettore»<sup>57</sup>. Ambigue sono, come vedremo, anche le sue funzioni, e (si può ipotizzare) differenziate a seconda del contesto sociale in cui egli opera. La figura del precettore è certamente inserita nella storia delle famiglie nobili, nonché facoltose: alcuni autori considerano infatti in primo luogo i giovani «bennati», ed è per i giovani nobili che vengono stesi piani di studio, come quello di Gerdil. Tuttavia, se il ricorso alle sue prestazioni resta un segno distintivo del rango nobiliare, è anche vero che non tutti i manuali sono riservati esclusivamente ai nobili, almeno nelle intenzioni di alcuni scrittori: «Un fanciullo nobile» – sottolinea Alberti – «dee aver un precettore a' suoi fianchi, o un uom, che ne abbia le sembianze»<sup>58</sup>. Ma – continua – «io debbo [...] avvertire, che sebbene sembri il mio ragionare sia indirizzato a coloro soltanto, che

(1743-1817), nato a Oneglia, insegnante, in seguito rivoluzionario, cfr. F. VENTURI, *Adalberto Radicati tra giansenisti e teofilantropi*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), 2, pp. 540-84, *passim*. Sulla sua successiva attività di giornalista si veda L. GUERCI, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, ivi, CII (1990), 2, pp. 375-421; pp. 406-9.

<sup>56</sup> Cfr. s.v., *Aio, Governatore e Precettore* in *Vocabolario degli accademici della Crusca* cit., rispettivamente I, p. 76; II, p. 445; III, p. 456.

<sup>57</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, p. 211. Sull'ambiguità della sua figura nel mondo francese, che distingueva tra *gouverneur* e *précepteur*, come mostrano le voci dell'*Encyclopédie*, cfr. JULIA, *1650-1800: l'infanzia* cit., pp. 78 (nota 242)-81. Il ruolo del *gouverneur* è quello di formare moralmente, mentre il *précepteur* insegna le discipline.

<sup>58</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, p. 3. Come conferma d'Azeglio (*I miei ricordi* cit., p. 107), «allora, nelle famiglie nobili e pie, ci voleva il prete di casa».

posson reggere alle spese di dar un'educazione particolare ai loro figliuoli, non è perciò che io non parli per ogni condizion di persone»<sup>59</sup>. *L'educazione morale* di Stavignone, ad esempio, deve proprio giungere «nelle mani de' meno dotti, e letterati». L'autore contempla fanciulli appartenenti a ceti diversi, ossia «i figliuoli, che coll'andar de' tempi debbono essere impiegati nelle corti, ne' magistrati, nelle catte-dre, ne' tribunali, nelle accademie, ne' commerzj, nelle arti, ed in altre consimili professioni». «Sono parecchi – scrive – i genitori, e le genitrici, che per diversi ragionevoli motivi, non potendo per se stessi applicarsi a dovere all'educazione della figliolanza, si ritrovano nella dura necessità d'affidarla, in tutto, o in parte all'altrui cura. Finché usciti non sono dall'infanzia, ed anche qualche poco nella fanciullezza, sieno maschi, sieno femmine, si commettono comunemente alla direzione delle donne. Quando i figliuoli maschi s'approssimano all'adolescenza, si raccomandano alla custodia di maestri per lo più ecclesiastici»<sup>60</sup>. Non è chiaro se la «custodia» sia concepita nello spazio domestico familiare o in quello esterno alla famiglia, attraverso lezioni private, ma a favore della prima ipotesi gioca il fatto che Stavignone, in riferimento all'educazione delle fanciulle, insista sulla presenza fisica dei genitori<sup>61</sup>. La sua riflessione suggerisce perciò di non collocare il precettore all'interno delle sole famiglie nobili. Così Gaspare Morardo, affidando la parola a un immaginario istitutore, afferma che «questi stessi imberbi fanciulli, che or sono sotto la mia disciplina, dovranno un giorno altri nella magistratura amministrar la giustizia, altri nella milizia con le armi difender lo Stato, altri farlo fiorire con le arti, e col commercio, ed altri occupati ne' diversi, e molteplici impieghi, e professioni contribuire dovranno alla pubblica, e privata felicità»<sup>62</sup>. Non mancano inoltre prove della presenza di precettori nell'ambito di famiglie non nobili<sup>63</sup>. Intanto va detto che un discorso a parte meriterebbe l'educazione delle fanciulle, tema cui, quando esse vi sono contemplate, vengono dedicate parti specifiche di questi manuali (altri sono destinati

<sup>59</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, p. 7.

<sup>60</sup> Cfr. STAVIGNONE, *L'educazione* cit. (per le citazioni cfr. *A' leggitori*, n. n.; pp. 1-12; pp. 73-74).

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>62</sup> Cfr. MORARDO, *L'uomo guidato dalla ragione* cit., pp. 138-9. L'opera è del resto presentata come una «compita morale filosofia, facile, chiara, adattata alla capacità di tutti [...] e scritta in modo che quel medesimo, che legge, sia quello, che la vada formando» (cfr. *Letture*, ivi, n. n.).

<sup>63</sup> Per il caso di Francesco Bal cfr. *infra*, pp. 40 e sgg.

del resto all'educazione delle sole fanciulle), confermando la proposta di due percorsi precocemente separati <sup>64</sup>.

Riguardo alla percezione della figura del precettore nella società del tempo, le fonti rimandano a una condizione di notevole fragilità. «Professione penosissima» definisce Alberti questo mestiere, a tal punto che «il nome schernevole di pedante [...] ci muove al disprezzo al proferirsi di cotal nome». Ingratitudine dei discepoli, scortesie e avarizia da parte dei genitori, incapaci di garantire loro un'esistenza e, soprattutto, una vecchiaia agiata: queste le cause che avrebbero condotto ad allontanarsi dalla professione gli individui migliori, cosicché «fu forza che sottentrassero i men degni, i quali col loro sconcio procedere, e col tuono pedantesco, con cui hanno accompagnato le scipite loro istruzioni, si son tirati addosso l'odio, e 'l disprezzo de' veri sapienti». Si tratta insomma di un mestiere esercitato da «persone solamente di poca levatura, e di scarsa pietà» <sup>65</sup>. Persone su cui la sensibilità del tempo proietta forti sospetti, «perché – come avverte Stavignone – anche i maestri partecipano egualmente dell'istessa frale umana natura»: essi «sono per avventura sacerdoti, ma sono altresì uomini figliuoli di Adamo. Saranno sfregiati di special dottrina, ma non saranno forniti d'impeccabilità» <sup>66</sup>. La stessa assenza di un percorso formativo rende la scelta dei genitori assai difficile: e non soltanto per chi non disponga di risorse economiche, ma anche per «gran signori, e gli stessi principj» (così Alberti). Destinato a seguire il fanciullo dai sette anni fino ai ventiquattro circa, il precettore va scelto tra quanti possiedano precise qualità sia «esteriori» sia «interiori». Minuziosi sono infatti i suggerimenti offerti. Riguardo all'età, non deve essere né troppo giovane, perché in tal caso inesperto e bisognoso lui stesso di una guida, né «di soverchio attempato» e perciò impaziente e incapace di comprendere le difficoltà di un giovane. Meglio un uomo tra i venticinque e i trenta anni, privo di «difformità corpo-

<sup>64</sup> Cfr., ad esempio, PANCERA, *L'educazione dei figli* cit., pp. 141-63.

<sup>65</sup> Le citazioni sono tratte da ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, rispettivamente pp. 224, 231 e 196. Sulla difficile condizione del precettore cfr. anche ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata* cit., tomo I, pp. 37-46.

<sup>66</sup> STAVIGNONE, *L'educazione* cit., pp. 76-77. Sul rischio di un'educazione affidata ai soli precettori, non sempre all'altezza del loro compito, *topos* di molti manuali del tempo, cfr. R. AGO, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani*, I. *Dall'antichità all'età moderna*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426; pp. 393 e sgg.

rali» affinché non potenziale oggetto di derisione da parte dei fanciulli. Ben più importanti sono però le doti interiori, poiché suo compito è quello di «allevargli cristianamente». «Sovr'ogni cosa, – afferma Alberti – che i di lui costumi sien puri, soda la sua pietà, sana la sua religione»<sup>67</sup>. Poiché non può eccedere in «scienza», che possieda allora «la costumatezza, la civiltà, la cognizione, e l'uso del mondo»: qualità, queste, che non si apprendono sui libri, ma nell'esercizio quotidiano di uno stile di vita. La conoscenza del mondo è indispensabile per aiutare il giovane a «guardarsi da tutto ciò che può impedirgli il progresso nella virtù». La preferenza sarà dunque concessa «ad un uomo men erudito se è affabile, e giudicioso». Il precettore, infatti, deve non insegnare personalmente l'arte di cavalcare o di danzare né le singole discipline, ma conoscerne piuttosto «i principj, co' quali possa farsi scorta ad ulteriori progressi a misura che dovrà promuovere le cognizioni del suo allievo», per potere ragionare con lui di ogni argomento. Egli appare dunque un educatore, piuttosto che un professore, quale emerge dai *Some Thoughts Concerning Education* di Locke, cui si attinge relativamente ai passi sulla scelta del precettore, che deve insegnare le buone maniere e guidare alla conoscenza del mondo<sup>68</sup>. Il precettore è insomma una guida morale, che, proprio perché conosce qualità e difetti del fanciullo, ne organizza i tempi del lavoro e del riposo, dirigendo i maestri (che in ogni genere – suggerisce Alberti – sono da scegliere «de' più valenti») «nelle lezioni che saran per dare». Egli deve agire «come un sovrintendente, che a tutti assegni la parte che dee prendere nel lavoro, e in che tempo il convenga farlo»<sup>69</sup>. Lungo un percorso in cui educazione e istruzione non sono nettamente differenziate, la sua posizione, in realtà, resta contraddittoria<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Così lo immaginano sia ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, pp. 209-12, sia ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata* cit., tomo I, p. 85.

<sup>68</sup> Sul fondamentale ruolo del precettore cfr. J. LOCKE, *Pensieri sull'educazione* cit., in particolare pp. 87-101 e 104-5. Sulla sua posizione, attenta all'educazione del gentiluomo più che alla sua istruzione, cfr. GARIN, *L'educazione in Europa* cit., pp. 249 e sgg.

<sup>69</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, pp. 212-4 e 219-21.

<sup>70</sup> La funzione assegnata era insomma duplice e, a ben vedere, non priva di contraddizioni. Alberti (*ibidem*, pp. 220-1) scrive infatti: «Non si dee dar il precettor ai fanciulli acciò insegnino loro soltanto il latino, o il greco, o il francese; ma per formare il loro spirito; e per giugnere ad un tal fine convien valersi d'ogni cosa, cioè del giuoco, della lettura, delle visite, del passeggio, e in generale di tutti quanti gli avvenimenti dell'umana vita» (p. 220). Ma sottolinea altresì: «Non è dunque assolutamente necessario che il precettore insegnino ogni cosa, anzi sarebbe un stravaganza il voler pretendere ch'egli sapesse bene armeggiare, cavalcare, e danzare» (p. 221). Stavignone (*L'educazione* cit., pp. 77-78) afferma che «sono due i princi-

Che cosa dovrà infatti insegnare il precettore? I manuali pubblicati in Piemonte, e quello di Gerdil che ne costituì il modello, pongono in primo piano l'educazione cristiana: li accomuna, non a caso, l'attacco all'*Émile* di Rousseau, collocato tra i «religionarj, che s'ingegnano sovvertire l'educazione cristiana», e della cui opera si riportano lunghi passi al fine di confutarli<sup>71</sup>. Stavignone, non a caso, presenta il suo manuale come una sorta di continuazione dell'*Enciclica* di Clemente XIII contro i libri empì. Identica appare la funzione purificatrice attribuita all'educazione, volta a redimere i giovani, per nascita di «natura silvestre», in quanto viziati dal peccato originale<sup>72</sup>. Dunque «la religione, le virtù sociali, e le scienze»: sono questi i campi d'azione del precettore. La religione è l'obiettivo principale, perché dà «norma e legge alle nostre azioni». Dai suoi principi si apprendono anche le virtù sociali (l'amore, l'amicizia, l'umanità), che formano uomini «retti, moderati, prudenti, compassionevoli», quando «son ristrette tra que' confini, oltre i quali passando degenerano in vizio»<sup>73</sup>. Se civiltà e cortesia sono le parole chiave dell'uomo ben educato, «le scienze sono un'arma potentissima contro le passioni». Ma lo scopo del precettore è quello di formare non uno scienziato, bensì «un onest'uomo»: «quel figlio docile, quel padre buono, quell'amico fedele, quel zelante cittadino»<sup>74</sup>. Così, quanto al sapere, primo suo dovere è quello di far amare lo studio. Nei primi anni in particolare – scrive Gerdil –

pali motivi, per cui si provvedono di maestri i figliuoli. Il primo per instruirli nelle lettere, il secondo per ammaestrarli ne' costumi».

<sup>71</sup> Con attenzione al I libro dell'*Émile*, dedicato al precettore ideale. Cfr. ALBERTI, *Dell'educazione* cit., I, pp. 5-6. «Oppongo il mio sistema di educazione positiva al nuovo sistema di educazione negativa proposto dal signor Rousseau di Ginevra», scrive Alberti rifacendosi all'opera di Gerdil (cfr. p. 7). Non mancò un attacco in versi all'*Emilio*: cfr. *Tobbia ovvero Della educazione poema del conte Cammillo Zampieri patrizio imolese*, Cagliari, Stamperia reale, 1778, che contrappone Tobbia a Emilio, e «al moderno educatore di questo il vecchio educatore dell'altro» (*Prefazione*, pp. 1-17; p. 4). Su Zampieri cfr. GERINI, *Scrittori pedagogici* cit., pp. 350-1.

<sup>72</sup> STAVIGNONE, *L'educazione* cit. (*A' leggitori* cit. e pp. 3-4). Cfr. anche S. GERDIL, *Discours philosophiques sur l'homme considéré relativement à l'état de nature, et à l'état de société*, Turin, Reyccends, 1769; *Préface*, pp. III-XII e in particolare *Discours I Que l'homme est né pour la société*, pp. 1-31.

<sup>73</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, p. 123. Cfr. anche GERDIL, *Plan des études* cit., p. 174.

<sup>74</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, p. 123. «Io ti avverto, che più a formar il cuore che lo spirito debbon essere indirizzate le tue sollecitazioni. Se le scienze non conducono alla virtù io le ho per nulla. Una sterminata erudizione senza probità non solo è inutile, ma eziandio pernicioso. Se esse non giungono a migliorare i costumi, sarebbe meglio non aver mai studiato». Sull'importanza della civiltà e della cortesia e sulle virtù sociali cfr. pp. 289 e sgg.

«l'objet qu'on doit avoir principalement en vue, n'est pas tant d'orner l'esprit, que de le former». Contano non tanto i contenuti appresi, quanto piuttosto come vengono appresi, e importante è instillare «le goût pour l'instruction, et l'aptitude de s'instruire de lui même le reste de ses jours»<sup>75</sup>. Le indicazioni sui programmi di studio restano infatti generiche, e i manuali offrono suggerimenti diversi in tal senso, suggerimenti, inoltre, da valutare a seconda del fanciullo cui devono essere applicati, in modo da seguirne le naturali inclinazioni. L'apprendimento della lingua nazionale o – come suggerisce Gerdil – delle due lingue nazionali, italiano e francese, per imparare a comunicare costituisce uno dei scopi fondamentali<sup>76</sup>. Un'educazione della differenza è comunque quella che essi propongono.

Precisamente individuati i doveri di genitori e istitutori. I primi, oltre a garantire un congruo stipendio al precettore, devono assicurarli di poter agire in autonomia sì che possa esercitare un'effettiva autonomia sui figli. Devono dunque aiutarlo, fornendogli, come si è visto, gli stessi manuali per precettori. Devono poi stimarlo e provare un vero affetto per lui in modo che i figli facciano altrettanto. Dal canto suo, il precettore, rinunciando alle agiatezze dell'esistenza, intraprende una strada di fatica e sopportazione, addirittura ideale per l'espiazione di eventuali peccati, secondo Alberti. Sorta di «angelo custode visibile», egli deve stabilire sul fanciullo la sua autorità, anzi la sua autorevolezza, la sola capace di permettergli di seguire il fanciullo nel suo percorso dalla subordinazione all'indipendenza, in maniera che torni a lui alla ricerca di un amico cui chiedere consiglio anche una volta diventato adulto<sup>77</sup>. Il precettore deve perciò conquistarsi l'affetto del fanciullo, nonché provare affetto per lui. È responsabile in prima persona dell'e-

<sup>75</sup> GERDIL, *Plan des études* cit., p. 165.

<sup>76</sup> Per un confronto tra i diversi piani di studio cfr. ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, pp. 308 e sgg.; GERDIL, *Plan des études* cit., pp. 165 e sgg. e ID., *Réflexions* cit., pp. 94-144; ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Apparecchio* cit., pp. 39 e sgg. Sull'importanza della lingua cfr. ALBERTI, *Dell'educazione* cit., pp. 352-61 e GERDIL, *Plan des études* cit., p. 166. Sulla questione linguistica cfr. C. MARAZZINI, *I problemi della lingua*, in *Storia di Torino*, V. *Dalla città razionale* cit., pp. 1005-25.

<sup>77</sup> Cfr. ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, pp. 125-7. Sull'autorità del precettore cfr. ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata* cit., tomo I, pp. 37-46. Per il rapporto tra Giuseppe Parini e Giuseppe Maria Imbonati, presso la cui casa era stato precettore nel 1763-68, cfr. E. GENNARO, *Un mecenate del Parini. Il conte Giuseppe Maria Imbonati e il suo Commentario di Ludovico Maria Ricci*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, I. *Letteratura e società*, a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada, F. Mazzocca, Bologna, Cisalpino-Monduzzi, 2000, pp. 267 e sgg.

ducazione e, secondo Morardo, persino tenuto a risarcire i danni eventualmente arrecati<sup>78</sup>. Il fanciullo, secondo l'immagine di un rapporto destinato a durare nel tempo, deve amare il precettore e deve aver a tal punto interiorizzato i suoi insegnamenti da metterli in pratica nella successiva e non breve fase di autoeducazione, su cui insistono le opere in questione. Esse propongono infatti l'idea di un'educazione «continuata», appunto, come suggerisce l'efficace titolo dell'opera di Robbio, che riporta all'immagine di una lunga adolescenza, intesa come fase particolarmente delicata della vita<sup>79</sup>. Emerge così un sistema complesso fatto di relazioni interdipendenti all'interno della famiglia, di cui il precettore è membro a pieno titolo, come mostra anche il fatto che il dibattito sulle pene corporali da utilizzare o da bandire nell'educazione lo coinvolge in prima persona<sup>80</sup>. Il precettore, da un lato, deve e può supplire ai difetti dell'educazione impartita dai genitori, dalle madri in particolare, il cui intervento per eccesso di sentimento e di cure rischia di corrompere i fanciulli; dall'altro, è lui stesso sottoposto al controllo dei genitori, cui si raccomanda di sorvegliarne costantemente l'attività. Si tratta di un equilibrio per certi aspetti precario, che vede tra l'altro il precettore intermediario al centro di una rete di rapporti tra famiglia e Stato: «I tutori, e maestri – scrive Morardo – sostengono le veci de' miei genitori. Mi comandano, e mi guidano *per partecipazione di autorità paterna, e del principe, ch'è il padre comune*»<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> Cfr. MORARDO, *L'uomo guidato dalla ragione* cit., pp. 137-8: «Mi fu affidata – scrive –, e m'addossai la tutela de' pupilli? In vigore di quest'accettazione ho io contratte quelle stesse obbligazioni, che ha un padre verso i suoi figli. Dunque deggio amarli, assisterli, difenderli [...] Dunque se per mia colpa, o negligenza vengano a soffrirne detrimento, obbligato io sono a risarcir i danni».

<sup>79</sup> Cfr. ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata* cit., in particolare tomo I, pp. 83 e sgg. Sui doveri dei fanciulli verso i tutori, cui si deve riconoscenza eterna, cfr. inoltre MORARDO, *L'uomo guidato dalla ragione* cit., pp. 149-52.

<sup>80</sup> Rispondendo criticamente a Robbio, a favore delle pene corporali si schierò A.B. PRESBITERO, nella *Lettera contenente le osservazioni fatte sul libro intitolato L'Apparecchio degli educatori, le quali servir possono alla buona educazione della gioventù d'ambi i sessi*, Vercelli, Panialis, 1787. Cfr. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento* cit., p. 81.

<sup>81</sup> MORARDO, *L'uomo guidato dalla ragione* cit., p. 149 (corsivo mio). La questione dei limiti dell'autorità dei padri rispetto a quella dello Stato è al centro, ad esempio, di S. GERDIL, *Pensées sur les devoirs des différents états de la vie*, in *Opere* cit., pp. 277 e sgg.; p. 281. Per esempi di scontro tra autorità del precettore e dei genitori, ricostruito attraverso autobiografie di istitutori, cfr. L.A. POLLOCK, *Forgotten Children. Parents-child Relations from 1500 to 1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 191 e sgg. Sul rapporto, invece, tra autorità dei padri e autorità dei padri spirituali e sul loro potenziale conflitto ha insistito AGO, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo* cit., pp. 380 e sgg.

Che cosa insegnano, infine, ai giovani nobili rispetto alla loro appartenenza di ceto i manuali a loro indirizzati? <sup>82</sup> Quali valori, cioè, propone in tal senso l'educazione domestica nel Settecento? Tutti gli autori concordano sul fatto che il precettore non deve insegnare al giovane a nutrire l'orgoglio nobiliare per la sua sola appartenenza all'ordine. Le inclinazioni comunque naturali ai nobili, e tra queste il servizio al principe, devono infatti essere costantemente coltivate. Ed è la cultura lo strumento principale attraverso cui la nobiltà può e deve continuare a ricoprire un ruolo di primo piano nello Stato, mentre la sua assenza non è che fonte di degenerazione <sup>83</sup>. Si tratta dunque di una falsa polemica contro la presunzione di ceto, ché anzi il nobile deve studiare per poter degnamente mantenere i suoi privilegi, collocandosi nelle fila del ceto dirigente. «L'ordine della società civile richiede una distinzione di gerarchie»: così insegna Alberti <sup>84</sup>. Modello da seguire sono dunque

que' generosi cittadini, i quali tuttochè nobilissimi per nascita, pure amanti del ben dello Stato, il servono con nobil coraggio in guerra, e in pace, e che nel proprio paese sono il saldo appoggio delle leggi, e con cuor magnanimo, incorruttibile amministrano la giustizia, e portando altamente impresso nel cuore l'amor della patria anche nelle straniere contrade, s'impiegano in vantaggiose negoziazioni; donando in tal guisa alle loro cariche altrettanto di pregio, quanto è il lustro ch'essi ricevono da quelle <sup>85</sup>.

<sup>82</sup> «Con il suo compito educativo – ha scritto ROCHE, *Il precettore* cit., pp. 423-4 – [il precettore] contribuisce a formare lo spirito della casata, a esprimere e a sviluppare la continuità della sua tradizione perché ha il dovere e la responsabilità di allevare gli eredi del nome, dunque di trasmettere, con alcune altre istanze, il valore del lignaggio contemporaneamente a quelli dell'ambiente sociale, della religione, della morale, tra il privato e il pubblico».

<sup>83</sup> «Se volete parlargli della sua nobiltà – scrive ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, pp. 279-80 –, ditegli, che l'albero non si estingue, né si tien caro, che per via del frutto ch'egli porta; che la sola virtù dee essere la sua prima ricerca per seguir le pedate de' suoi maggiori, onde meritarsi, com'essi i gloriosi titoli di cui furono investiti, ed aver a vile, com'essi certe azioni plebee, per provare altrui col mezzo della virtù la chiarezza della sua origine, che se superbo per la sua buona nascita, stimando ch'essa sola gli debba tener luogo d'ogni cosa, inclinasse a disprezzar le scienze, fategli osservare come la sua nobiltà non può servire ad altro, che a mettere in più chiara luce la sua sciocchezza [...] Ne vi diate a pensare, che i pregi de' vostri antenati, o un intollerabile orgoglio possano tener celata la vostra ignoranza: la sapienza non l'avete infusa, perché nato grande essa non passa in eredità ne' figliuoli dai genitori; ma si acquista solo con fatica, e stento: voi siete grande, dunque avete mestiere d'un merito eminente, eguale a quello, che rese rispettabili i vostri maggiori».

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 303.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 279-280. I «giovani facoltosi, e bennati» – sostiene ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Dell'educazione continuata* cit., tomo I, p. 5 – sono infatti «l'ornamento, e il sostegno futuro della nazione, giacchè i magistrati, i ministerj, la ragione della pubblica difesa, i

In tal senso l'educazione offerta dal precettore, se da un lato deve contribuire a trasmettere il valore del lignaggio e il senso dell'identità nobiliare, dall'altro deve preparare il giovane al servizio al principe. Oltre al cristiano che vive nella Chiesa e all'uomo che opera nella società, deve formare il nobile capace di occupare il posto che gli spetta per nascita nell'apparato pubblico. La manualistica ci riporta così a un mondo in cui l'educazione privata, educazione della differenza, perché ancora attenta secondo la tradizione umanista all'inclinazione del singolo fanciullo, è inserita, nel caso dei giovani aristocratici, nel contesto di una nobiltà che deve trovare, attraverso la cultura, il suo sbocco naturale nel servizio allo Stato. E la cultura diventa anzi uno dei valori su cui deve fondarsi la nobiltà. «Inclinatelo all'amore della patria, del principe, e delle scienze»: questo è uno degli avvisi dati ai precettori da Alberti, secondo il quale, non a caso (e forte è qui l'influenza lockiana), il rischio di una cattiva educazione, porta con sé la «rovina de' popoli, l'infelicità degli Stati»<sup>86</sup>.

### 3. Festa di laurea: da studenti a sudditi

Se l'educazione domestica, preparando la nobiltà al suo ingresso nello Stato, era pienamente inserita nel mondo del privilegio di Antico Regime e se nei collegi nobiliari si insegnava ancora all'inizio dell'Ottocento l'orgoglio aristocratico<sup>87</sup>, quali ideali si trasmettevano invece attraverso l'educazione pubblica? Per rispondere a questo e altri interrogativi può essere utile, concentrando ora l'attenzione sulla sola istruzione universitaria, riflettere sulla cerimonia della laurea e sul valore simbolico che le veniva assegnato. Essa costituiva un vero e proprio rito di passaggio in un duplice senso: segnava infatti il passaggio, da un lato, dal mondo dei giovani a quello degli adulti, dall'altro dalla condizione di studente a quella di suddito. In tal senso lo Stato ritualizzava l'uscita dall'adolescenza, ponendovi formalmente termine.

più rilevanti affari della famiglia, della patria, e del principe saranno un dì appoggiati ai vostri lumi, alla vostra integrità, al vostro zelo». Cfr. inoltre GERDIL, *Plan des études* cit., p. 165.

<sup>86</sup> ALBERTI, *Dell'educazione* cit., II, p. 384, *Avviso X*.

<sup>87</sup> Giorgio Pallavicino, nelle sue *Memorie* stese all'inizio dell'Ottocento, in riferimento al collegio di Parma da lui frequentato e retto da «un drappello di ex gesuiti», scriveva che «ciò che seriamente insegnavasi [...] era l'orgoglio aristocratico. Nessuno di noi poteva parlare al suo compagno se non in terza persona; e doveasi, indirizzandogli la parola, chiamarlo col titolo del suo casato». Il testo è citato da BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., p. 292.

Da giovane ad adulto in primo luogo: questo il primo significato individuato da Felice Durando nella sua *Lettera intorno alla laurea* (1752), una riflessione sul cerimoniale che, accompagnando la consegna dei gradi accademici, invitava il candidato, terminata la prova, a indossare il pileo e la toga, a infilarsi l'anello d'oro e a sedersi tra i docenti. Identificando l'origine del termine laureato nella corona d'alloro che nell'antichità cingeva quanti ricevevano «l'ultime divise de' loro progressi» in qualche disciplina, Durando scorge molte continuità fra tale uso e le cerimonie a lui contemporanee, istituzionalizzate in età medievale. Se queste siano giunte dal mondo antico via Bologna oppure via Parigi non sa precisarlo, ma certo la toga usata assomiglia al pallio degli antichi Romani (dalla toga di colore bianco deriverebbe tra l'altro il termine "candidato"). La laurea rappresenta per lui il momento in cui l'adolescente fa il suo formale ingresso nel mondo degli adulti; tradizione, anche questa, di origine romana, giacché a Roma il giovane, verso i diciassette anni, abbandona la toga pretesta per indossare la toga virile. Proprio in seguito all'assunzione di quest'ultima egli è chiamato uomo, e da quel momento in poi «gli si dà ampia facoltà di pensare, e produrre le proprie opinioni, e resta sciolto dall'acerbo peso di più giurare nelle parole del suo maestro». La laurea significa dunque il distacco dalla lezione dei propri maestri, ossia l'acquisizione dell'indipendenza intellettuale. Simbolo di tale indipendenza è l'anello, che già a Roma distingue gli uomini liberi da quelli di condizione servile e che avrebbe conservato nel tempo la sua funzione: ai giovani «loro toglie onninamente ogni piccola ombra di servitù nel custodire gli altrui dettami, e dà amplissima facoltà d'insegnare agli altri in vece di apprendere».

Da studente a suddito: questo il secondo significato individuato da Durando. L'anello, usato per «corroborare i contratti», indica infatti al candidato «con qual fede, e lealtà, egli debba servire al pubblico»; ed è la fedeltà alla patria l'obiettivo dell'usanza, praticata durante la cerimonia, di consegnare le costituzioni ai candidati, farli sedere in cattedra, «e poscia baciare», un'usanza diffusasi prima tra i giuristi, poi tra i teologi e i medici<sup>88</sup>. Il giuramento sulle *Costituzioni* regie rappresenta

<sup>88</sup> Cfr. F. DURANDO, *Lettera intorno alla laurea*, in *Prendendo la laurea in ambe leggi nella regia università di Torino il signor marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno alunno della reale Accademia. Poesie italiane, e latine con una lettera intorno alla laurea*, Torino, Stamperia reale, 1752, pp. 7-28 (cfr. pp. 12, 16-18; 19, 23-24). La *Lettera* fu stesa allo scopo di difen-

dunque il momento centrale del rito, che conduce l'ex studente verso il servizio allo Stato: conclusione di un iter che si supponeva pubblico, perché a Torino gli studenti che vi arrivavano, almeno formalmente, dovevano aver seguito un percorso interno alle scuole di Stato. Altra era la realtà, che molte erano le eccezioni, come testimoniano queste stesse orazioni<sup>89</sup>.

Il cerimoniale d'inserimento nel gruppo dirigente fu anzi regolamentato a partire dalla riforma degli anni Venti. In particolare si tentò di dare precise norme da seguire nella stesura delle orazioni, pronunciate nel palazzo dell'Università per la laurea, la licenza e l'aggregazione ai collegi. Fu questo l'obiettivo del *Variarum ad academiam pertinentium formularum, et orationum liber*, pubblicato da Mario Agostino Campiani nel 1728<sup>90</sup>. Come notava l'autore, la consuetudine di pronunciare discorsi in occasione delle lauree era antica, ma mancavano sino ad allo-

dere l'usanza delle raccolte poetiche in occasione del rilascio dei gradi. Sulla cerimonia cfr. *Regolamenti del Magistrato della riforma* annessi alle *Costituzioni di sua maestà per l'università di Torino*, Torino, Chais, 1729, pp. 66 e sgg. e Torino, Stamperia reale, 1772, pp. 61 e sgg. Sull'origine della laurea a Bologna nel XII secolo cfr. L. PAOLINI, *La laurea medievale*, in *L'università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, Milano, Amilcare Pizzi, 1988, II, pp. 133 e sgg. Nell'antica Roma i fanciulli indossavano la pretesta, toga bianca ma con un orlo di lana di color purpureo, fino ai diciassette anni circa, quando si rivestivano con la toga bianca, abito dell'uomo libero.

<sup>89</sup> Secondo le *Costituzioni* non era infatti ammesso alla licenza chi non avesse fatto studi regolari nelle scuole regie secondarie, sulle quali cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabauda*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981. Quanto all'ateneo, chiuse le altre sedi prima attive, lo Studio di Torino divenne l'unico del regno ad avere l'autorizzazione al rilascio dei titoli accademici; i sudditi sabaudi ebbero poi l'obbligo di studiare e conseguire i gradi a Torino, e la laurea conseguita a Torino costituì infine titolo preferenziale per le assunzioni pubbliche. Cfr. BALANI, *Toghe di Stato* cit., pp. 193 e sgg.

<sup>90</sup> Cfr. M.A. CAMPIONI, *Variarum ad academiam pertinentium formularum, et orationum liber singularis*, Augustae Taurinorum, Typis Joannis Radix, 1728. Sulle cerimonie accademiche cfr. H. ROBINSON-HAMMERSTEIN, *Commencement Ceremonies and the Public Profile of a University: Trinity College, Dublin, the First One Hundred Years*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, a cura di A. Romano, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Milazzo 28 settembre-2 ottobre 1993, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 239-55. Sulla cerimonia nel Seicento e sul ruolo dei collegi professionali cfr. A. CATARINELLA, I. SALSOTTO, *Le istituzioni culturali. L'università e i collegi*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 532-68. Per un'importante testimonianza relativa al conferimento della laurea negli anni 1696-1697 (essa era conferita in chiesa da parte dell'ultimo studente laureato) cfr. Vincenzo Sebastiano BERAUDO DI PRALORMO, *Epoche principali della vita di mio padre don Filippo Domenico Beraudo, conte di Pralorno, cavagliere [sic] gran croce, primo presidente e capo del Real Consiglio della Sardegna*. Tale testo, conservato nell'archivio Beraudo di Pralorno, è attualmente in corso di pubblicazione a cura di Andrea Merlotti per i tipi dell'editore Torinese Zamorani. Devo la segnalazione alla cortesia dell'autore, che ringrazio.

ra formule chiare e precise. Dalle formule raccolte nel testo emerge un complesso di valori cui i candidati dovevano aderire: la fedeltà alle dottrine impartite all'università, fedeltà che doveva manifestarsi con il rispetto dei maestri; gli obblighi verso la patria, che si esprimevano negli elogi del sovrano, e i doveri verso Dio, la cui venerazione rappresentava uno degli scopi dell'istruzione; il rifiuto dell'ozio, inteso come primo pericolo cui era sottoposta la gioventù. Vari i temi intorno a cui si intrecciavano parti delle orazioni, basate su strutture codificate<sup>91</sup>, dalla condizione di orfano del candidato all'«insolentia loci» per chi aveva studiato fuori Torino, dal ruolo educativo giocato da uomini illustri alla «debolezza del temperamento, e le gravi, e frequenti malattie»<sup>92</sup>. In generale, se l'educazione domestica sembra idealmente fondata, almeno per quel che si può valutare a partire dai manuali editi in Piemonte, sull'educazione religiosa, nelle orazioni esaminate sono certamente la fedeltà al sovrano e il servizio allo Stato a emergere quali valori richiesti e supposti caratterizzare tutti i candidati. Come accenna il professor Innocenzo Maurizio Baudisson, sono importanti le virtù che l'antica Roma aveva richiesto ai suoi cittadini, e in primo luogo la dedizione totale alla cosa pubblica<sup>93</sup>. Alla pubblica utilità, e non al soddisfacimento di un interesse personale – il quale va anzi sacrificato –, deve essere

<sup>91</sup> Si vedano i tre volumi di *Commendationes et orationes, Minute delle orazioni per le promozioni dei laureandi in leggi nella regia università di Torino*, conservati manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Torino (da ora in poi BNT), mss. S. II. 19-20-21, relative al periodo tra il 1750 e il 1800. Sulla trasformazione del professore universitario in pubblico funzionario cfr. A. SANTONI RUGIU, *Da lettore a professore, in L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e problemi*, a cura di G.P. Brizzi, A. Varni, Bologna, Clueb, 1991, pp. 165-218.

<sup>92</sup> Cfr., come esempi, rispettivamente V.C. Pauli Aemilii Carenae carmaniolensis in regio taurinensi athenaeo institutionum iuris civilis professoris Orationes pro nobilissimo Carolo Gaspare Valperga Valpergiae eiusque comitatus comite barone a Civron equite commendatario DD. Maurittii et Lazari regiae academiae alumno, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1774; Josephi Ludovici Toboni in r. taur. athenaeo professoris Oratio quum clarissimus eques Joannes Baptista Viale calaritanus in utroque jure doctor renuntiaretur, Augustae Taurinorum, ex Typographia Ignatii Soffietti, s.d. (il candidato aveva studiato privatamente a Cagliari); Senatoris Jobannis Francisci Arcasii a Bistagno Montisferrati in regio taurinensi athenaeo professoris Orationes pro Nicolao Francisco Giorni a Petra in genuensi divisione, Augustae Taurinorum, Briolus, s.d. (ma 1783); V.C. senatoris Ioannis Francisci Arcasii in regio taurinensi athenaeo juris civilis professoris Orationes pro clarissimo comite Iosepho Franchi a Pont centalliate, con versione italiana, Torino, Briolo, 1785, p. 28. Per un'analisi delle orazioni rinvio a P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997, pp. 80-92.

<sup>93</sup> Cfr. Innocentii Maurittii Baudisson in regio taurinensi athenaeo professoris Oratio habita IV non. julii anni 1781 in solemnibus inaugurationibus clarissimi prolatae Platzaert taurinensis comitis a Saxiis, Augustae Taurinorum, ex Typographia Ignatii Soffietti, 1781.

volto lo studio. Meglio dunque percorrere una strada non conforme alla propria natura, se ciò serve al bene dello Stato <sup>94</sup>. L'orazione, del resto, costituendo il momento in cui il corpo insegnante presenta se stesso, da momento di celebrazione individuale diventa momento di celebrazione collettiva. Non stupisce allora che la parola chiave sia, specie in ambito religioso, uniformità della cultura, la sola a garantire, attraverso l'elogio dei docenti da cui lo studente ha imparato, che dalle aule universitarie escano uomini virtuosi, ortodossi e fedeli allo Stato. Le orazioni sono volte proprie a mostrare – per dirla con Paolo Lorenzo Somis – «quanto e per la emulazione degl'ingegni, e per la uniformità delle opinioni sia meglio che tutti attingano la scienza teologica ad un fonte solo e comune, vale dire alle pubbliche scuole» <sup>95</sup>.

Riguardo al rapporto tra educazione pubblica e privilegi di ceto, la risposta è senza dubbio complessa. Rivolte ai padri coscritti (così vengono appellati i docenti), le orazioni sono calate in un'atmosfera di grande solennità che rimanda, sia per il tono sia per le formule, ai discorsi pronunciati dagli antichi senatori romani. Ma – a voler rintracciare un antico modello – esse sembrano mantenere stretti rapporti con i *carmina convivialia*, ossia con le lodi degli uomini illustri cantate nell'antica Roma alla fine dei banchetti, che servivano all'esaltazione delle famiglie nobili e rivelavano gli ideali tipici di una società aristocratica. Il candidato può venire presentato con attenzione alla sua cultura, costanza o perspicacia, ma contano le sue doti morali (la modestia, l'onestà, l'integrità di costumi, la sua fedeltà alla dottrina cattolica) e, nel caso di nobili, soprattutto l'appartenenza alla famiglia. La lunghezza dell'intervento dipende infatti dalla posizione sociale del candidato, e la lode premia in modo diverso i vari studenti. Si tratta, del

<sup>94</sup> Cfr. V.C. *Victorii Boyer taurinensis S. Scrip., et ling orient. olim professoris in regio taurinensi athenaeo Oratio quum prolyta renunciaretur nobilissimus eques Joseph Morotius IX cal. junii anno 1776*, s.l. (ma Torino), s.e., s.d. (ma 1776) e G.F. ARCASIO, *Orationes* cit. per Giuseppe Franchi.

<sup>95</sup> Così scriveva Paolo Lorenzo Somis di Chavrie nella sua recensione all'orazione di Giuseppe Bruno (*V.C. Iosephi Bruni theologiae professoris Oratio habita in regio taurinensi athenaeo anno 1788 III. cal. ian. quum P. Iuvenalis Franciscus Cussola Fossanensis ord. min. s. Franc. convent. theologiae doctor renunciaretur*, Aug. Taur., Briolus, s. d., ma 1788), pubblicata nella «Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia. Colla notizia di libri stampati in Piemonte», Torino, Stamperia reale, 1789, I, p. 75 (l'articolo era firmato N. O., sigla a lui corrispondente, secondo CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento* cit., p. 338). Sul tema cfr. inoltre *Pro inauguratione P. Ioseph Piani ex Ordine Minimorum ad theologiae lauream commendatio et oratio habita a V.C. Petro Antonio Ghio professore in regio taurinensi athenaeo anno 1789*, Augustae Taurinorum, Briolus, 1789, p. 7.

resto, di un atteggiamento programmatico: i docenti – suggerisce il professor Bono – devono prestare attenzione all'indole e ai costumi del giovane, senza trascurare di riflettere sugli avi<sup>96</sup>. E, in epoca più tarda, riflettendo sulla letteratura celebrativa precedente, Pietro Regis sottolineerà proprio come a fondamento di queste orazioni stesse l'attribuzione di «onore e stima alla sorte dei natali»<sup>97</sup>. L'imperativo è insomma quello di valutare in primo luogo chi sia il candidato e in secondo luogo che cosa egli abbia fatto: l'esistenza di antenati illustri costituisce la testimonianza stessa relativa al valore del candidato. Buona parte dell'orazione ripercorre, mediante l'uso di fonti quali i diplomi imperiali, l'origine e le vicende della famiglia, fornendo di questa, con il corredo delle note, una vera e propria bibliografia. Ai nobili non si nega quindi il prestigio delle loro più o meno remote origini, ma i loro privilegi vengono inseriti nell'ambito del potere dinastico<sup>98</sup>. È una nobiltà; a ben vedere, importante non tanto per l'antichità del suo sangue, quanto piuttosto per l'antichità del servizio prestato alla dinastia dei Savoia; una nobiltà, quella di servizio, appunto, che attraverso questa letteratura celebra i suoi fasti. Nell'elenco degli avi figurano così tutti coloro che si sono distinti nei settori militari, civili o religiosi dello Stato sabaudo: illustri soldati, avvocati o teologi, proposti a modello da seguire<sup>99</sup>. Se la laurea costituisce il momento in cui lo studente diventa adulto, durante la cerimonia egli resta ancora figlio, non

<sup>96</sup> Cfr. *Joannis Baptistae Augustini Boni in regio taurinensi athenaeo professoris Orationes in inauguratione clarissimi Ludovici Cotti taurinensis comitis a Brusasco, Montecatuto, et Cabagnolo, Augustae Taurinorum, excudebat Briolus, 1781, p. 18.*

<sup>97</sup> *Elogio pronunciato dal cittadino Pietro Regis professore di diritto naturale e delle genti e membro della Consulta del Piemonte ne' funerali del cittadino Giuseppe Pavesio bibliotecario nazionale e membro della Consulta medesima addì 9 frimale anno 9, Torino, Stamperia Filantropica, s.d. (ma 1800), n. n.*

<sup>98</sup> La non soppressione dei privilegi, ma il loro inserimento all'interno dell'autorità regia, fu quanto accadde anche in Francia. Al riguardo cfr. D. RICHER, *Lo spirito delle istituzioni: esperienze costituzionali nella Francia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (1973).

<sup>99</sup> Sull'importanza del servizio cfr. *V.C. Petri Joannes Regis monregalensis S. Scrip., et ling. orient. professoris in regio taurinensi athenaeo Oratio quum laurea donaretur nobilissimus eques Joseph Morotius IX cal. maii anno 1777, Augustae Taurinorum, Typis Francisci Mairesse, s.d. (ma 1777)*, ove la storia degli incarichi ricoperti dagli avi si intrecciava saldamente alla storia del ducato e della monarchia, e *Pauli Aemilii Carenae carmaniolenis in regio taurinensi athenaeo juris civilis professoris Oratio quum clarissimus comes Joannes Baptistae Fallerti in utroque jure doctor renuntiaretur, Augustae Taurinorum, excudebat Joannes Michael Briolus, 1781*, dove era riportato l'elenco dei feudi in possesso della famiglia e si sottolineava come lo stimolo fondamentale ricevuto dagli avi fosse stato quello di servire il sovrano. Si veda inoltre BAUDISSON, *Orationes pro comite Prospero Balbo* cit., che ricostruiva le vicende della famiglia Balbo dalle presunte origini romane sino all'ingresso al servizio dei Savoia.

individuo singolo, ma appartenente al gruppo familiare. A costituire il modello di riferimento sono il padre e gli antenati di sesso maschile, di cui si ricostruiscono minuziosamente le carriere. L'ereditarietà della virtù garantisce che le doti degli antenati si siano trasferite nel candidato, elogiato in quanto ha imitato i costumi degli avi<sup>100</sup>. In un rito che deve legare ogni individuo allo Stato, nei nobili si riconosce l'ordine votato per eccellenza al governo della cosa pubblica<sup>101</sup>. Le differenze cetuali sono dunque poste in primo piano, ma gli elogi dei nobili hanno come obiettivo quello di legarli allo Stato, a patto, però, che la dignità nobiliare si accompagni alla cultura, e allo studio del diritto in particolare, elemento che aggiunge lustro all'ordine<sup>102</sup>.

Lo spazio domestico e lo spazio pubblico proponevano dunque ideali per certi aspetti comuni: religione, moralità e cultura. E, se l'opera di civilizzazione prendeva avvio nelle scuole secondarie, anche all'università gli studenti dovevano dar prova di comportamento virtuoso<sup>103</sup>. Entrambi i tipi di educazione formavano inoltre l'uomo ed

<sup>100</sup> Cfr. *Paulli Aemilii Carenae carmaniolensis in regio taurinensi athenaeo juris civilis professoris Oratio habita XIII kal. junii 1783 pro clarissimo equite Josepho Antonio Sappa alexandrino Regii Nobilium Coll. convitore in sollemni ad doctoris gradus inauguratione*, Augustae Taurinorum, ex Typographia Ignatii Soffietti, 1783.

<sup>101</sup> Sulla figura del nobile al servizio dello Stato, che si inserisce nel dibattito sul ruolo del ceto nobiliare nel Piemonte del Settecento (cfr. al riguardo MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 205 e sgg.), richiamò l'attenzione Stavignone in un'opera poco nota: *Il nobile graduato fedele al suo Dio ed al suo sovrano Opera umiliata all'eccelso, ed augustissimo merito del B. Amedeo di Savoia dal P. Giuseppe Maria da Crescentino*, Roma, Stamperia di Marco Pagliarini, 1766. In questo vero e proprio manuale di comportamento rivolto ai nobili impiegati nello Stato, l'autore delineava una figura modello, indicando la strada da seguire a quanti erano destinati dal cielo a servire il sovrano nella gestione della cosa pubblica. Oggetto dell'opera erano «la fedeltà verso Iddio, verso il proprio sovrano, e per conseguenza l'allontanamento dagli abusi, la circospezione [sic] negli impieghi sostenuti, l'avvertenza al procedimento de' subalterni, la tranquillità della repubblica, la felicità delle nazioni» (p. XI).

<sup>102</sup> Cfr. BONO, *Orationes in inauguratione clarissimi Ludovici Cotti* cit., p. 18; *Joannis Baptistae Boni in regio taurinensi athenaeo professore Oratio in auguratione ornatissimi prolytae Hieronymi Bertolotti a Pamparato*, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1782; *Paulli Aemilii Carenae carmaniolensis in regio taurinensi athenaeo juris civilis professoris Oratio pro clarissimo prolyta Carolo Josepho Pensa comite a Marsalia, et Beynasco patricio monregalensi, cive salutarum in sollemni ad doctoris gradum inauguratione*, Taurini, ex Typographia Mairesse, 1792.

<sup>103</sup> Dalle lezioni di Girolamo Tagliacucchi, docente di lingua greca e italiana (1729-45) Francesco Ludovico Berta, in seguito bibliotecario dell'università torinese, avrebbe appreso – informa un anonimo biografo – le «cognizioni ubertose, che formano il savio cristiano, ed il cittadino»; quell'«esattezza di giudizio, qualità superiore a tutte le scienze, e necessaria in tutti gl'impieghi della vita»; «tante egregie doti di spirito, e di cuore [...]». Cfr. *l'Elogio dell'abate Berta estratto dagli Annali ecclesiastici di Firenze*, Vercelli, Tipografia patria, 1787, pp. 4-6. Sul processo di diffusione di norme etiche e sociali nella scuola secondaria, cfr. C. PANCERA, *Educazione dei costumi e insegnamento delle virtù, in Il catechismo e la grammatica*, I. Istruzione

entrambe potevano nel contempo portare alla professione in un mondo in cui, al di là delle norme, anche chi aveva studiato privatamente poteva comunque, nella realtà, giungere al grado accademico. Vero è che il valore fondamentale nel settore pubblico era il servizio allo Stato, ma ciò implicava altresì la fedeltà alla religione, garanzia di affidabilità per un uomo pubblico. E vero è che, se la religione era il nucleo dell'educazione domestica, quest'ultima era però ben lungi dall'escludere la fedeltà allo Stato. Quali allora le differenze? Con un gioco di parole si può affermare che, se l'educazione domestica, nel caso di giovani nobili, educava al privilegio di ceto, quella pubblica mirava a inglobare il privilegio nello Stato. Essa accettava, ed esaltava (strategicamente?) l'appartenenza nobiliare, ma tale appartenenza veniva piegata all'idea di servizio pubblico, con un'operazione volta ad assorbire i ceti rendendo tutti, nobili e non nobili, sudditi del re. E la cultura, in tale contesto, tendeva a diventare nel tempo un valore trasversale agli ordini, affiancando così il talento al privilegio. Una cultura compatta e uniforme, però: questo il suo nucleo fondamentale, intorno al quale doveva nascere «lo spirito della nazione», per usare l'efficace immagine di Sebastiano Berardi<sup>104</sup>, mentre una cultura della differenza era quella offerta dallo spazio domestico.

*e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G.P. Brizzi, Bologna, il Mulino, pp. 287-346. L'insegnamento dei buoni costumi era, del resto, una parte essenziale della pedagogia del Sei-Settecento e distingueva coloro che avevano studiato da quanti non avevano avuto accesso agli studi: al riguardo si veda A. SICARD, *L'éducation morale et civique avant et pendant la Révolution, 1700-1808*, Paris, Poussielgue, 1884 (Ed. Lecofvre et Gabalda, 1913). Per una riflessione in tal senso circa il ruolo del Collegio delle Province cfr. M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Sette e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987, pp. 35 e sgg.

<sup>104</sup> Per Berardi (1719-68), professore di diritto canonico dal 1754, era infatti proprio all'università, «dove concorre gran studio di gioventù di diverse province», che «lo spirito di nazione viene ispirato, nutrito, allevato e confermato colla educazione. [Qui si insegnano massime] pressoché fondamentali al governo, il quale tende all'ampliamento, non che alla consistenza sua». Cfr. C.S. BERARDI, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963, p. 128. Sulla questione rinvio a P. DELPIANO, *Identità sabauda tra Cinquecento e Settecento*, in *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna*, a cura di M. Bellabarba, R. Stauber, Atti del Convegno, 10-12 aprile 1997, Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 93-108, oltre a EAD., *Educare l'élite: l'università sabauda nel Settecento*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. Brizzi, J. Verger, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, Catanzaro, Rubbettino, 1998, pp. 405-21. Per una discussione su istruzione universitaria e controllo sociale cfr. B. DOOLEY, *Social Control and the Italian Universities from Renaissance to Illuminismo*, in «The Journal of Modern History», 61 (1989), 2, pp. 205 e sgg.

Per i contemporanei, invece, era altro ciò che differenziava chi proveniva da studi privati da chi aveva seguito percorsi scolastici. La barriera che separava gli uni dagli altri appariva piuttosto la capacità di usare correttamente la lingua latina e, soprattutto, la lingua italiana, capacità non scontata in una realtà linguisticamente anfibia come quella sabauda<sup>105</sup> e che gli uomini del tempo ritenevano probabilmente fosse potenziata in luoghi che offrivano possibilità di comunicazione e di scambio maggiori rispetto a quelli concessi dal dialogo tra precettore e allievo. Non stupisce allora che un irregolare come Alfieri potesse scrivere che a ventisei non sapeva «padroneggiare – sostiene – la mia propria lingua» e che fu costretto a studiare «*ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte»<sup>106</sup>.

#### 4. *Sferzate di precettori e «scienze latinesche». Ricordi di gioventù*

Lettere, diari, autobiografie di studenti ed ex studenti costituiscono fonti importanti per comprendere il ruolo attribuito dai contemporanei alla propria formazione culturale, privata e pubblica<sup>107</sup>. Certo

<sup>105</sup> Scrive Prospero Balbo: «Se di scienze matematiche [Tagliuzucchi] non tenne pubblica scuola, e non diede alla luce alcun saggio, ben insegnolle in privato a parecchi giovani studiosi, fra' quali, oltre il D'Antoni [...] il prediletto suo discepolo [...], conte Ignazio Somis, ed il defunto Gasparo Tignola». «Ma il Somis e il Tignola – continua –, prima d'aver dal comune maestro i precetti matematici, si erano sotto alla sua guida istruiti nell'arte dello scrivere in prosa e in versi, del che ci restano memorabili documenti, onde ne avvenne, che l'uno e l'altro dettarono sempre ogni loro scritto con molta proprietà: in vece che il D'Antoni, al quale era mancata negli anni suoi primi sì opportuna istruzione, e poscia mancato era il tempo e il modo di supplirvi, fu sempre obbligato a far pulire i suoi concetti, quelli almeno che dovevano andare a stampa, dall'amico e collega Tignola [...]». Cfr. *Vita di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni comandante dell'artiglieria e tenente generale scritta da Prospero Balbo l'anno 1791*, s. l., s. e. s. a., che si legge in C. CALCATERRA, *I Filopatridi. Scritti scelti con prefazione sulla "Filopatria" e pagine introduttive ai singoli autori*, Torino, Sei, 1941, pp. 24-53. La consuetudine con la lingua latina e soprattutto italiana, scritta e orale, è l'elemento su cui insistono anche altre biografie. Cfr., ad esempio, A. LOUIS, *Éloge historique de Mr Ambroise Bertrandi*, Turin, Imprimerie Roiale, 1767, p. 5: Bertrandi, nelle scuole secondarie e all'università riformate, avrebbe imparato la lingua greca e latina («l'interprétation sçavante des bon auteurs classiques, dont il prenoit scrupuleusement le tour et l'esprit, lui a servi depuis à écrire avec des expressions choisie, et d'une belle latinité»); e, soprattutto, l'italiano «dont l'usage est continuel dans le commerce de la vie; il le parloit et l'écrivait avec une grande correction». Per analoghe considerazioni cfr. *l'Elogio dell'abate Berta* cit., p. 6.

<sup>106</sup> V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, pp. 150-1 (anno 1775).

<sup>107</sup> Per l'uso di autobiografie nella storia dell'educazione, condotta con diversi obiettivi, cfr. P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994 (1960), pp. 217 e sgg.; L. BELY, *L'élève et le monde. Essai sur l'éducation des Lumières d'après les*

le autobiografie rintracciate sono posteriori al periodo della giovinezza, e molte sono lo specchio in cui si riflettono volti di letterati ormai adulti: il tempo sbiadisce o trasforma i ricordi, e alta è la barriera che separa il sé dal racconto di sé. E, ancora, un conto è scrivere un'autobiografia destinata alla pubblicazione (si pensi alla *Vita* di Vittorio Alfieri, tutta tesa a narrare il destino precocemente segnato dell'«anima d'un futuro poeta tragico») <sup>108</sup>; altro conto è scrivere testi rivolti ai figli, in bilico tra autobiografia e memoria familiare, e nati per restare confessioni segrete: tra queste, ad esempio, l'autobiografia di Francesco Bal (1766-1836) <sup>109</sup>. Eppure si tratta di documenti preziosi per ricostruire i rapporti intrecciati tra allievi e precettori, tra studenti e insegnanti, e per avvicinare, dal punto di vista dei giovani, contenuti e pratiche didattiche, nonché attese e delusioni.

Le autobiografie, in particolare, con le loro reticenze, permettono di affrontare anche il problema dell'identità infantile e giovanile, di comprendere, cioè, se esistesse nella sensibilità del tempo la consapevolezza di età della vita dotate di caratteristiche proprie. Raccontarle significa innanzi tutto averne consapevolezza, ossia considerarle fasi distinte dell'esistenza, importanti oppure ininfluenti per la successiva formazione. Non sempre infatti le autobiografie forniscono informazioni dettagliate al riguardo. Bal, ad esempio, scrivendo verso il 1824, afferma di voler sorvolare sulla sua infanzia, «età nella quale non si conosce la vita» <sup>110</sup>. Di qui anche i silenzi caratteristici delle biografie e degli elogi, di cui pure si è fatto uso per ricostruire la formazione culturale di alcuni letterati, che dedicano poco spazio agli studi giovanili per collocare invece l'individuo adulto all'interno delle istituzioni in cui ha operato (scuole, università, accademie, apparati pubblici) <sup>111</sup>. Le autobiografie

*mémoires autobiographiques du temps*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXVIII (1981), 1, pp. 3-35, che studia i giovani dei collegi; CARON, *I giovani a scuola cit.*, che si concentra sulla fase di passaggio dalla scuola primaria alla secondaria.

<sup>108</sup> ALFIERI, *Vita cit.*, p. 58. Sul problema della veridicità nell'autobiografia alfieriana cfr. M.A. TERZOLI, *Confessione e verità. Note sulla "Vita" dell'Alfieri*, in *Vittorio Alfieri (1749-1802). Nel 250° anniversario della nascita*, numero monografico nella collana di monografie dell'Accademia di Studi italo-tedeschi, Merano, Tipografia Hauger Druckerei, 1999 («Studi italo-tedeschi», XX), pp. 115-48. Si veda inoltre R. SCRIVANO, *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976.

<sup>109</sup> Cfr. *Vita di Francesco Bal scritta da lui medesimo*, a cura di M.C. Lamberti, Milano, F. Angeli, 1994.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>111</sup> «Molti – afferma A. TANA, nell'*Elogio del padre Beccaria*, Torino, Giammichele Briolo, 1781, pp. 5-6 – sogliono destare grandi speranze ancor fanciulli, che poi smentiscono

raccontano poi altre storie, fatte di scelte di studio e di vita compiute dai giovani contro le imposizioni familiari, storie da cui emerge un mondo di adolescenti per nulla proni al volere dei genitori <sup>112</sup>.

Gli ex studenti, com'è naturale, restituiscono realtà molteplici: storie di affetto, riconoscenza, disprezzo e odio sia verso i precettori privati sia verso i pubblici docenti. Critiche ed elogi sono dunque indirizzati tanto all'educazione domestica quanto a quella pubblica <sup>113</sup>.

Iniziamo con l'educazione domestica. Intanto non sempre i fanciulli e gli adolescenti sono affiancati da una figura istituzionalmente preposta alla loro educazione. Nello spazio dell'educazione privata si annida, oltre al mondo dei genitori, naturali o adottivi (si pensi a Prospero Balbo, educato personalmente da Giambattista Lorenzo Bogino) <sup>114</sup>, quello dei parenti, lo zio di preferenza, come nel caso del conte Clemente Solaro della Margarita, nato a Cuneo nel 1792 <sup>115</sup>, nonché dei conoscenti <sup>116</sup>. È però il precettore la figura per eccellenza

adulti. Molti dan luogo a credere di doversene sempre rimanere pigmei, che poi a un tratto diventano giganti. La Grangia a sedeci anni viveasi oscuro nella scuola istessa, dove imparava: trascorsi poco più de' venti si rese chiaro per tutta Europa».

<sup>112</sup> Il dibattito sulla giovinezza nei secoli passati, in generale, vede, da un lato, gli storici che la intendono come fase di breve durata, destinata a transitare rapidamente nel mondo adulto, dall'altro gli studiosi che la interpretano come età prolungata nel tempo e caratterizzata da una sua specificità. Cfr. LEVI, SCHMITT, *Storia dei giovani*, 1. *Dall'antichità all'età moderna* cit. (*Introduzione*, pp. V-XXI) e IDD., *Storia dei giovani*, 2. *L'età contemporanea* cit. Si veda inoltre I. KRAUSMAN BEN-AMOS, *Adolescence and Youth in Early Modern England*, New Haven and London, Yale University Press, 1994 e, per le relazioni tra genitori e figli, POLLOCK, *Forgotten Children* cit.

<sup>113</sup> Sull'infanzia stessa come età dolorosa oppure come mitico paradiso perduto, *topoi* che, alternandosi, caratterizzano molte memorie autobiografiche, cfr. F. FIDO, *I "topoi" del soggetto: alle origini dell'autobiografia moderna*, in ID., *Le muse perdute e rigenerate. Il divenire dei generi letterari tra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 161-78. Esempari sono i ricordi di Pietro Verri, passato attraverso diverse esperienze, pubbliche e private, sia tra le pareti domestiche sia presso maestri privati. Cfr. C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, in particolare pp. 65-100.

<sup>114</sup> Sul loro rapporto cfr. *Prospero Balbo narrato da Federico Sclopis* (1838), in CALCATERRA, *I Filopatri* cit., pp. 78-85; ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., pp. 1-5.

<sup>115</sup> Sul ruolo, nella formazione di Solaro, del giovane zio Gasparo, sacerdotico, che passava molti mesi in estate presso la famiglia insegnandogli i rudimenti della retorica, l'amore per la storia e il gusto per la lettura, che sarebbe diventato poi una vera passione, cfr. C. LOVERA, P.I. RINIERI S.J., *Clemente Solaro della Margarita*, Torino, Fratelli Bocca, 1931, 3 voll., I, pp. 22-23, che riporta stralci del diario tenuto dal fanciullo dall'età di sedici anni, utilizzati da BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., pp. 286-8.

<sup>116</sup> Giuseppe Baretta a sedeci anni depose l'abito clericale, cui l'aveva costretto il padre; lasciata la casa paterna, si recò da uno zio a Guastalla, dove – informano le biografie – venne educato alla poesia dal letterato Carlo Cantoni. Cfr. G. FRANCHI DI PONT, *Notizie intorno alla vita e agli studi di Giuseppe Baretta torinese*, in «Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia» cit., 1789, VII, pp. 106-36, testo edito in CALCATERRA, *I Filopatri* cit., pp. 309-17.

dell'educazione domestica, assente nelle biografie e negli elogi, ma ben presente nelle autobiografie. Mai soltanto evocato, ma sempre connotato in positivo o in negativo, egli appare simile a un dolce padre oppure a un vero tiranno. «Ignorantuccio» è il «buon prete», don Ivaldi, che accompagnò i primi studi di Vittorio Alfieri<sup>117</sup>. Pessimo il ricordo che dei suoi due precettori offre nelle memorie Roberto Malines, nato nel 1714 e appartenente a una famiglia di antica nobiltà. Il primo, un ecclesiastico scelto dal padre su consiglio dei gesuiti «qui dirigeoient alors généralement les consciences et les affaires domestiques», innamoratosi del fanciullo, lo aveva iniziato «à la plus dissolue sensualité». Quanto al secondo, Malines lo definisce «un véritable automate»<sup>118</sup>. Dal precettore si prendono schiaffi: lo accenna Giuseppe Baretto (1719-89)<sup>119</sup>; lo racconta Bal, ricordando le violenze fisiche e psicologiche cui era stato sottoposto dal «pedante» e mostrando l'immagine di una casa-reclusorio (e non collegio), dove per punizione veniva rinchiuso nella «camera oscura che passava per carcere»<sup>120</sup>. Lo scontro fisico con il precettore può inoltre comportare interventi educativi esterni alla famiglia, come suggerisce la vicenda di Massimo d'Azeglio, che, negli anni Dieci dell'Ottocento, dopo la violenta lite con don Andrea, il gesuita che lo aveva seguito fino a sedici anni, fu sanzionato addirittura con la scomunica<sup>121</sup>. Non mancano però casi opposti: del precettore – scrive nei suoi *Diari* Clemente Solaro – «mi dimenticherò giammai, poiché diemmi desio d'imparare e mi animava con dolci modi e mi esortava con destrezza, con garbo,

<sup>117</sup> ALFIERI, *Vita* cit., p. 13.

<sup>118</sup> *Le "Memorie" del Conte Roberto Malines*, a cura di P. Robbone, in «Annali dell'Istituto superiore di Magistero del Piemonte», VI (1932), pp. 125-391 (il testo autobiografico, scritto verso il 1782, è alle pp. 157-391; sulla sua formazione cfr. in particolare pp. 160-6). Sulla figura del deista Malines, militare che aveva esordito durante la guerra di successione austriaca e che, come *gouverneur* del principe Carlo Emanuele IV, scrisse per lui l'opera pedagogica *Les entretiens*, cfr. l'*Introduzione*, ivi, pp. 125-56 e RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo* cit., pp. 329-31. Sulla sua concezione della nobiltà e sulla sua idea di educazione per il ceto nobiliare destinato a governare cfr. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 213-6.

<sup>119</sup> Cfr. G. BARETTI, *Lettera al figlio di Joseph Wilton*, Londra, 28 novembre 1772, in ID., *Lettere sparse. Supplemento all'epistolario*, a cura di F. Fido, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976, p. 79.

<sup>120</sup> *Vita di Francesco Bal* cit., p. 45. «L'educazione che mi si dava – scrive l'autore – mi teneva, per così dire, il mio spirito carcerato: il rigore avvilisce lo spirito. Se mi parlava mia madre, era per gridarmi; se il rustico maestro di casa, era colla sferza alla mano».

<sup>121</sup> Cfr. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., pp. 142-4. Sulla veridicità della scomunica d'Azeglio avanza tuttavia dubbi, mostrando il sospetto si fosse trattato di una messinscena a scopo ammonitore a opera del padre e del prete di Revigliasco.

con quell'arte propria dei figli di Ignazio»<sup>122</sup>. E lo stesso D'Azeglio, che pur aveva reso don Andrea, di cui sottolinea i limiti culturali, «pesto, stracciato e sanguinoso, con mezzo labbro scomparso nel battibuglio», gli avrebbe professato riconoscenza e affetto<sup>123</sup>.

A confermare l'idea di un rapporto fluido, piuttosto di cooperazione che non di opposizione, tra sfera domestica e sfera pubblica sta il fatto che l'attività del precettore non cessava con l'ingresso del ragazzo nel mondo dell'istruzione statale. Malines, ad esempio, durante gli studi universitari fu affiancato dal secondo precettore, e proprio a costui, rivelatosi incapace di seguirlo con competenza, imputa i suoi mediocri progressi, nonché il fatto di non averlo aiutato a fuggire dall'università, dove egli stava percorrendo «un désert»<sup>124</sup>. Così in casa Bal, Francesco e i suoi tre fratelli, durante le scuole regie secondarie e il magistero delle arti, furono seguiti da quello che Francesco avrebbe definito il «pedante»<sup>125</sup>. In epoca più tarda, il conte Clemente Solaro, tornato dal collegio De Tolomei di Siena, dove era stato nel triennio 1803-06, avrebbe continuato gli studi altri tre anni sotto la guida del solo precettore, l'abate Pietro Ricordi, ex gesuita, quindi sarebbe stato affiancato ancora per due anni dallo stesso abate anche una volta iscrittosi, nel 1809, alla facoltà di Legge dell'ateneo torinese<sup>126</sup>. Il precettore può dunque operare da solo oppure affiancare maestri privati o docenti pubblici oppure, ancora, coprire momenti di sospensione, i vuoti tra successivi momenti di scolarizzazione<sup>127</sup>.

<sup>122</sup> LOVERA, RINIERI, *Clemente Solaro* cit., p. 30 e BARBAGLI, *Sotto stesso tetto* cit., p. 288.

<sup>123</sup> Don Andrea di Dronero «era corto d'ingegno, ma del resto fu una bell'anima e fece per me in coscienza tutto quanto credette mi potesse giovare. Io gli professo riconoscenza, e serbo di lui memoria piena d'affetto e stima sincera» (così scrive D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., p. 142).

<sup>124</sup> ROBBONE, *Le "Memorie" del Conte Roberto Malines* cit., pp. 164-6. Per esempi italiani, nonché sui diversi percorsi educativi dei primogeniti e dei cadetti, cfr. AGO, *Giovani nobili* cit.

<sup>125</sup> *Vita di Francesco Bal* cit., p. 45. Dopo essere stato a balia tre anni – scrive Bal – «fu poi ritirato nel 1769 da mio zio paterno in S. Maurizio, che mi trattene seco sino agli anni sei. Quindi passai da miei genitori, che mi consegnarono alla discrezione di un pedante e servi, in compagnia dei miei fratelli» (ivi, p. 44). Gli altri fratelli frequentavano invece Teologia e Legge. Sull'autobiografia di Bal cfr. M.C. LAMBERTI, *Splendori e miserie di Francesco Bal, 1766-1836*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1994 (sulla sua educazione cfr. pp. 75 e sgg.).

<sup>126</sup> Cfr. LOVERA, RINIERI, *Clemente Solaro* cit., p. 31 e BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., p. 288. Anche d'Azeglio fu seguito da don Andrea sia quando frequentava da esterno il liceo sia quando si iscrisse all'università. Cfr. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., pp. 120-2. Pure in Francia la tendenza fu quella di affiancare l'educazione privata a quella pubblica. Cfr. ROCHE, *Il precettore, educatore privilegiato* cit., p. 440 (con relativa tabella).

<sup>127</sup> Sulla difficile ricerca di un precettore per coprire il periodo tra l'uscita dal collegio Cicognini di Prato e l'ingresso all'università di Luigi Mazzuchelli cfr. S. ONGER, *Lettere e vita*

Ai terribili ricordi dell'educazione domestica si associano spesso, da parte degli stessi ex studenti, ricordi non meno terribili dell'istruzione pubblica. Una critica non esclude l'altra. Leggiamo le delusioni universitarie di Malines rispetto alle precedenti attese:

On m'avait dit – scrive – qu'on y aprenoit l'art de raisonner; c'est donc, me suis-je dit, la porte d'entrée qui conduit à l'âge de raison, et je m'y présentai volontiers. Quelle fut ma surprise d'y entendre des mots barbares, des questions inutiles, des définitions auxquelles il ne manquoit pour être justes, que d'entendre uniformément la signification des termes, des argumens qui prêtoient des armes à la raison, et à la déraison, et des disputes âcres et absurdissantes, où l'un des athlètes soutenoit toujours de mauvaise foi une proposition dont il n'étoit pas persuadé. Cela s'appeloit, à ce qu'on me dit, s'exercer au raisonnement: il me parut à moi que c'étoit plutôt s'exercer à soutenir le faux, à chicaner avec opiniâtreté, et à crier sur un ton que la bonne compagnie abhorre <sup>128</sup>.

Cosicché il futuro deista, bocciati precettori e ateneo, finisce per riconoscere un ruolo importante all'educazione ricevuta nel collegio dei gesuiti: «En fréquentant les classes – afferma – j'avois appris à discerner le mal du bien: c'est à coup sûr la première science qu'on y apprend» <sup>129</sup>. Bal, dopo aver terminato il corso di retorica presso la facoltà di Magistero, «ne sapevo – scrive – come in tutte le altre». Sentendosi «inclinato per il meccanismo e non per le scienze latinesche» e opponendosi al destino di avvocato, sperato dalla madre, interrompe gli studi verso i sedici-diciassette anni <sup>130</sup>. Senza appello è poi la nota condanna di Alfieri alla sua breve esperienza universitaria,

*familiare: il carteggio tra Francesco Mazzuchelli e il figlio Luigi (1784-1793), in "Dolce dono graditissimo". La lettera privata dal Settecento al Novecento, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 62-93; pp. 88-92. Sul passaggio dai *seminaria nobilium* all'educazione domestica, che mostra l'oscillazione tra le due scelte negli anni Settanta-Ottanta del Settecento, è poi emblematico il caso del bresciano Giuseppe Lechi, su cui cfr. S. ONGER, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari e memorie fra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 82-94; p. 85.*

<sup>128</sup> ROBBONE, *Le "Memorie" del Conte Roberto Malines* cit., p. 166.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>130</sup> *Vita di Francesco Bal* cit., p. 45. Verso i quindici anni Bal aveva terminato il corso di retorica e frequentato qualche mese di logica e fisica. La facoltà di magistero – articolata in retorica (eloquenza, storia), filosofia (logica, etica, fisica), matematica (geometria) – serviva a completare gli studi secondari e aveva valore propedeutico rispetto ai corsi di laurea veri e propri. Il titolo che si acquisiva era inoltre indispensabile per insegnare nelle scuole regie secondarie sabauda. Cfr. G. RICUPERATI, *Per una storia del magistero delle arti (1720-1798)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-30.

prima al magistero delle arti, poi alla facoltà di legge. La sua inadeguatezza da un lato, i contenuti e le modalità della didattica dall'altro lo avrebbero condotto a interrompere gli studi, una volta ottenuto nel 1763 il grado di maestro delle arti<sup>131</sup>. Malines, Bal e Alfieri: esempi di fuga dagli studi universitari, cui seguiranno percorsi differenti. Malines, provando «l'ennui de l'école»<sup>132</sup>, avrebbe intrapreso la carriera militare; Bal diventerà apprendista; Alfieri scrittore. Tutti e tre rifiutarono l'università, ma non la cultura: la biblioteca di Bal ci racconta la storia di un uomo appassionato alla lettura<sup>133</sup>; Malines, lettore accanito fin da ragazzo, nella qualità di scudiero del principe, gli mostrerà una finestra aperta sull'orizzonte dei Lumi, fornendo al principe stesso un antidoto al sapere antilluministico di Gerdil. Quanto ad Alfieri, la storia è nota.

Da queste autobiografie, offerte da chi aveva mal tollerato l'istruzione privata e si era allontanato poi dall'insegnamento pubblico, emerge – e non desta in questo caso stupore – un quadro in cui è l'autoformazione, soprattutto attraverso la lettura, ad avere il ruolo preponderante. Questo quadro viene confermato da quanti invece terminarono gli studi universitari, senza però riconoscerne in seguito il valore. Lo dimostra Giambattista Vasco, laureatosi in Legge nel 1750, dando una valutazione negativa della sua formazione universitaria. Furono le letture individuali, anche per lui, ad avere un ruolo fondamentale: era infatti «stato sedotto – racconta – quando [aveva] letto il *Contratto sociale*»<sup>134</sup>. La strada delle letture e dei viaggi, strumento di istruzione tipico della nobiltà, nonché quella della pratica autodidattica avviata all'età di ventisei anni nell'intento di diventare autore, è quella che Alfieri rivendica quando ricostruisce la sua formazione culturale in opposizione a quella

<sup>131</sup> Sul rapporto di Alfieri con gli studi universitari rinvio a P. DELPIANO, *Come si crea lo «spirito di nazione». Università ed educazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, in *Alfieri e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale, Torino-Asti, 29 novembre-1 dicembre 2001, Firenze, Olschki, 2003, pp. 51-84.

<sup>132</sup> ROBBONE, *Le "Memorie" del Conte Roberto Malines* cit., p. 167.

<sup>133</sup> Cfr. LAMBERTI, *Splendori e miserie di Francesco Bal* cit., pp. 26-28.

<sup>134</sup> «All'età di sedici anni – scrive Vasco – avea già compiuti i corsi di filosofia, di teologia, di dritto civile e canonico. Se non hanno corrisposto i progressi a così felici principi ciò deve attribuirsi parte ai difetti del mio intelletto e della mia volontà, parte ai cattivi studi che ho fatto nella mia adolescenza di filosofia peripatetica e di teologia puramente scolastica». Cfr. la sua recensione a *La vraye maniere ec. Il vero modo d'imparare una qualunque lingua viva o morta per mezzo della lingua Francese, ossia dimostrazione e pratica del nuovo metodo di insegnamento, Parigi 1787*, in «Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia» cit., 1787, IX, pp. 282-95; p. 294, ora in ID., *Opere* cit., I, pp. 681-7; pp. 686-7.

offerta dalle istituzioni pubbliche<sup>135</sup>. I viaggi giovanili – riflette nella *Vita* – gli avevano dato non un arricchimento culturale (era allora «incapace di ogni studio qualunque»), ma una conoscenza del mondo tale per cui egli si era formato come individuo, decidendo fin da giovane che cosa non avrebbe assolutamente voluto fare nella vita: accettare un impiego pubblico<sup>136</sup>. E la direzione delle letture e di una fase di autoformazione è la stessa indicata al nipote Giuseppino da Giuseppe Baretto, critico verso il sistema universitario torinese<sup>137</sup>.

Se le riflessioni rintracciate contengono non pochi spunti critici verso la cultura accademica sabauda, si registrano, tuttavia, casi del tutto opposti. Dedicare una propria opera a un docente è testimonianza di gratitudine e devozione da parte di ex alunni<sup>138</sup>, così come lo è mantenere negli anni rapporti con ex condiscipoli in ricordo di un comune maestro<sup>139</sup>. Lettere e autobiografie ci riportano così a non pochi rapporti di fedeltà nel tempo ai propri docenti, verso i quali si continua a serbare riconoscenza nel corso degli anni. E ciò soprattutto da parte di

<sup>135</sup> Cfr. ALFIERI, *Vita* cit., p. 89.

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 132. Sul viaggio di formazione cfr. J. BLACK, *The Grand Tour in the 18th Century*, Phoenix Mill, Sutton Publishing, 1992 e A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>137</sup> Cfr. la *Lettera al nipote*, in seguito avvocato a Torino, Londra, 3 giugno 1775, in G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, 2 voll., II, pp. 388-401. Al nipote, che gli aveva comunicato di essere stato ammesso alla scuola di logica, Baretto, stupito «che l'ordinamento di essa [l'università] fosse tanto mattamente preposto, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anche essi, a quel che veggio, letti malamente e non da un capo all'altro», suggerisce che – scrive – «vi facciate alcuni passi indietro [sic], e torniate a cominciare dalla grammatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna [...], ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa duopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro i più riputati classici latini sì di prosa che di verso [...]» (p. 226). Tale lettura lo avrebbe messo nelle condizioni di affrontare dopo tre anni i successivi studi universitari.

<sup>138</sup> Cfr., ad esempio, G. EANDI, *Memorie storiche intorno agli studi del padre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie professore di fisica sperimentale nella r. università di Torino*, Torino, s. e., 1783. L'opera, dedicata a Prospero Balbo e presentata dall'autore come atto di devozione «verso il chiarissimo P. Beccaria mio, e vostro maestro» (cfr. la dedica, ivi, p. 3), era scritta per «per dare al mondo una pubblica testimonianza della mia gratitudine verso un maestro di tanto merito» (cfr. l'avviso *Al lettore*, p. 5).

<sup>139</sup> Cfr. la *Lettera di Ignazio Porro a Francesco Brembate*, 26 dicembre 1762, in P. STELLA, *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti, Piemonte*, Zürich, Pas Verlag, 1966-1974, 3 voll., II, pp. 153-4. Ignazio Porro (1714-89), ministro degli Infermi (cfr. ivi, pp. 149-150, nota 1), si rivolgeva a Brembate, erudito bergamasco (1705-68), senza cerimonie «massimamente che essendo anche V. Ecc. stata scolare del nostro santo, e dottissimo Tagliazucchi di sempre chiara, e immortal memoria».

chi, proveniente da famiglie non abbienti, nell'educazione pubblica, e nel Collegio delle province in particolare, trovò un canale di promozione sociale<sup>140</sup>. La fedeltà ai maestri non va però interpretata quale valutazione positiva dell'istituzione in se stessa. Le fonti non testimoniano infatti una riconoscenza verso il sistema educativo universitario, ma rimandano piuttosto agli stretti rapporti intrecciati tra studenti e alcuni professori. Contano insomma ancora, almeno in parte, come in passato – quando era abituale che un docente avesse intorno a sé vere e proprie clientele –, soprattutto i rapporti personali che si creano tra uno studente e un professore privilegiato; e del resto, il cosiddetto promotore ha la funzione di seguire il giovane per tutto il corso degli studi<sup>141</sup>. Non a caso dunque gli allievi ricordano soltanto poche figure della loro vita studentesca, tacendo invece sull'esperienza in generale. Ignazio Somis (1718-93), ad esempio, in seguito docente alla facoltà di Medicina, avrebbe ricordato con affetto Girolamo Tagliazucchi, professore di lingua greca e italiana (1729-45), affettuosamente definito «mio maestro»<sup>142</sup>. Denina, la cui autobiografia testimonia bene la naturale selezione dei ricordi, dopo le scuole regie di Saluzzo, dove – scrive – «studiai un poco di teologia antigesuitica sotto il nome di metafisica, e di filosofia morale, ed imparai un poco di francese da un ufficiale svizzero che frequentava la casa ov'io abitava», ottenne un posto al Collegio delle Province per la classe di Belle lettere. Dei suoi docenti ricorda il «teologo Chionio piemontese, ed il signor Bartoli padovano», nonché «il padre Casati teatino milanese», professore di teologia morale. Senza nome figura il «medico torinese» da cui apprese gli elementi della geometria, e definito come «un padre Acetta napoletano» il professore Giulio Accetta, docente di matematica (1730-52). All'ateneo cominciò «a sentire – afferma – i difetti della prima educazione». Ed è grazie all'aiuto

<sup>140</sup> Sul ruolo dell'ateneo torinese nel ridefinire la composizione del ceto dirigente e dei gruppi professionali cfr. ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit. e BALANI, *Toghe di Stato* cit. Sulle scuole militari si veda V. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di P. Alatri, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 157-200.

<sup>141</sup> Sul ruolo del promotore cfr. BALANI, *Toghe di Stato* cit., p. 44.

<sup>142</sup> I. SOMIS, *Lettera a Francesco Brembati*, scritta da Torino il 24 dicembre 1763, in STELLA, *Il giansenismo* cit., II, p. 148. «Valentissimo maestro» lo definì nella *Lettera a Eraclito Manfredi* (Torino, 29 dicembre 1751), conservata alla Biblioteca Comunale dell'Archiginasio di Bologna, Collezioni autografi, e citata in D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura e formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1998, p. 182. Su Somis cfr. *ivi*, pp. 181-2 e 297-8.

del prefetto del collegio, Domenico Pisceria, originario di Revello e cui Denina era stato raccomandato, che supera le non poche difficoltà<sup>143</sup>. Carlo Botta (1766-1837) avrebbe conservato un ottimo ricordo di Carlo Tenivelli, rettore e professore di umane lettere nelle scuole regie di San Giorgio Canavese da lui frequentate. Ottenuto un posto al Collegio delle Province per studiare medicina (si laureò nel 1786), tra i suoi docenti dell'università avrebbe parlato con rispetto e riconoscenza dei fratelli Pietro e Ignazio Molineri: da quest'ultimo, soprattutto, «valente botanico», aveva ricevuto «nella mia più verde – racconta – età preziosi ammaestramenti nelle più quiete e amene parti dell'umano sapere, né senza tenerezza me gli rammento, né ho voluto, che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse»<sup>144</sup>.

I rapporti privilegiati tra uno studente e uno o più professori, nati nelle aule universitarie, ossia in un luogo pubblico, continuavano spesso, in maniera complementare e non concorrenziale, in un luogo esterno, che era certamente più libero, ossia meno sottoposto al controllo della censura. Di Somis, ad esempio, Tagliazucchi fu professore al magistero delle arti, ma anche maestro privato, come sottolineano i suoi biografici; e altri furono i suoi allievi nella scuola domestica da lui tenuta<sup>145</sup>. Poteva così accadere che in tali spazi si incontrassero studenti universitari e gio-

<sup>143</sup> Cfr. DENINA, *Autobiografia berlinese* cit., pp. 31-34. «Il Chionio [...] era poco amico de' gesuiti, ma molto saggio e moderato. Era un buonissimo umanista particolarmente nella letteratura romana e nel complesso un eccellente professore di cui noi veneriamo ancor la memoria». Riguardo a Bartoli, «costui con tutta la sua penetrazione, e vastissima dottrina non fece cosa per corso di quarant'anni né in Torino né in Parigi che corrispondesse all'aspettazione che ne aveva fatta concepire il marchese Poleni, il quale lo aveva raccomandato. Ciò non pertanto ci introduceva nella carriera della letteratura italiana, poiché aveva diverse corrispondenze con molti letterati del suo tempo» (p. 33). Michele Casati fu professore di filosofia morale, poi di teologia morale (1739-53); Giovanni Domenico Chionio fu docente di eloquenza latina (1735-70); Giuseppe Bartoli insegnò lingua greca e italiana (1745-63).

<sup>144</sup> C. DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Favale, 1867, p. 9, nota 2. Riguardo al maestro di San Giorgio l'autore cita la *Lettera* di Botta *Alla sig. Clotilde Capece-Minutolo, a Napoli*, San Giorgio Canavese, 26 ottobre 1832, che si legge in *Lettere di Carlo Botta coll'aggiunta del ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan riguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa*, Torino, Pompeo Magnaghi, 1841, pp. 121-2 (p. 121).

<sup>145</sup> Nell'*Elogio del conte Somis*, Torino, Stamperia reale, 1794 (anonimo), p. 5 si legge: «Ma le domestiche lezioni furono il principal fondamento della sua dottrina: perocchè l'amorevole maestro, oltre ad averlo esercitato copiosamente nelle tre lingue, greca, latina, ed italiana, lo instruì con indicibile diligenza e nella rettorica e nella filosofia e nella matematica; ond'egli poté poi esser de' primi che secondo la nuova legge ottenessero il magistero di filosofia ed arti liberali, quando tralasciata la giurisprudenza, alla qual avea atteso alcuni anni, si rivolse nel 1737 alla medicina». Su Tagliazucchi, che «determinossi di tenere in casa sua alcuni giovani di più scelto ingegno, per ammaestrarli privatamente», cfr. ivi, p. 4.

vani che non frequentavano le aule dell'ateneo. Era il caso di Baretti <sup>146</sup>, che racconta degli ottimi e proficui rapporti instaurati con gli studenti da Tagliazucchi. La casa del «maestro», da lui frequentata ogni sera, «era aperta di e notte a tutti – ricorda –, e tutti raccoglieva teneramente, a tutti volentieri [egli] imprestava i suoi libri» <sup>147</sup>. La pratica delle lezioni private appare diffusa per tutto il Settecento sia in Piemonte sia in Italia. «Osservo – scrive, ad esempio, Giambattista Vasco (1789) – che in molte città d'Italia i professori fanno una scuola più d'ostentazione che di profitto nell'università, e privatamente instruiscono gli scolari nella propria casa» <sup>148</sup>. Che gli spazi del privato fossero notevoli lo testimoniano del resto i percorsi formativi di molti letterati del tempo. Giambattista Beccaria, nato a Mondovì nel 1716, dopo aver studiato a Roma, dove aveva preso l'abito dei chierici regolari delle Scuole pie, insegnò grammatica e retorica. Quanto agli studi di fisica, di cui diventerà uno dei massimi rappresentanti per la divulgazione del newtonianesimo, li condusse da solo <sup>149</sup>. E intorno a lui gravitavano Carlo Lodovico Morozzo e Giuseppe Angelo Saluzzo, tra i personaggi di spicco dell'ambiente scientifico piemontese, da cui sarebbe nata l'Accademia delle Scienze <sup>150</sup>. Né è privo di

<sup>146</sup> «Abbandonata Guastalla – scrive FRANCHI DI PONT, *Notizie cit.*, p. 110 –, fu nel 1733 discepolo dell'abate Tagliazucchi, ed accolto tra' suoi famigliari recavasi egli pure a passar le serate in casa di questo professore tanto benemerito della piemontese letteratura». Cfr. anche G. BARETTI, *Scritti scelti inediti o rari con nuove memorie della sua vita*, a cura di P. Custodi, Milano, Bianchi, 1822-23, 2 voll.; si vedano le *Memorie della vita di Giuseppe Baretti*, I, pp. 41 e sgg.: negli anni Quaranta «ebbe la sorte di essere ammesso alla domestica conversazione dell'abate Girolamo Tagliazucchi» (p. 59).

<sup>147</sup> G. BARETTI, *Lettera a Francesca Bicetti Milano*, Torino, 30 marzo 1742, in *Epistolario cit.*, I, pp. 46-48 e ID., *Primo cicalamento sopra le cinque lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: "La vera spiegazione del dittico quirimiano"*, in *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1933, p. 81. Così Ambrogio Bertrandi poté valersi delle lezioni private del professore G.B. Bianchi. Cfr. A. LOUIS, *Éloge historique de Mr Ambroise Bertrandi cit.*, p. 3 e *Elogio storico del chirurgo Ambrogio Bertrandi del conte Emanuel Bava di San Paolo gentiluomo di S. M. il re di Sardegna*, Vercelli, Dalla Tipografia Patria, 1782, pp. 27 e sgg.

<sup>148</sup> VASCO, *Delle università cit.*, p. 802. Sulle lezioni private tenute da pubblici docenti in Italia, che arrivavano in alcuni casi ad avere fino a 150-200 allievi, cfr. F. WAQUET, *Élites intellectuelles et reproduction du savoir: le témoignage de la génération des pré-Lumières*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*. Actes des séminaires de l'École française de Rome et de l'Università di Roma - La Sapienza, Roma, Ecole Française de Rome Palais Farnèse, 1988, pp. 1-12, che fa riferimento all'ambiente napoletano, soffermandosi tra l'altro sulla scuola di diritto di Domenico Aulisio e di Antonio Genovesi e sottolineando come l'educazione privata non fosse concorrente rispetto a quella pubblica, ma complementare.

<sup>149</sup> Cfr. EANDI, *Memorie storiche intorno agli studi del padre Giambattista Beccaria cit.*, pp. 7-8.

<sup>150</sup> Su Morozzo, nato nel 1743 e avviatosi alla carriera militare, dopo aver frequentato le scuole di artiglieria e avere avuto Lagrange come docente di meccanica, cfr. *Vita del conte Carlo*

significato il fatto che non sempre sia facile comprendere, dalle biografie, se di un professore i giovani siano stati allievi nelle scuole regie e all'università oppure se si sia trattato piuttosto di una frequentazione privata. L'imprecisione o la nebulosità delle ricostruzioni rimandano così a una realtà fatta di sfere permeabili piuttosto che di rigide barriere.

Studio e titolo accademico – com'è noto – procedevano su binari paralleli, non sempre destinati a incontrarsi. E l'università, per certi studenti era luogo di semplice rilascio di titoli professionali, cui si poteva accedere anche senza frequentare i corsi, soltanto per ottenere il grado accademico, via via più indispensabile sul mercato del lavoro nella fase di riorganizzazione complessiva dello Stato sabauda. Anche a Torino, dove formalmente vigeva l'obbligo della frequenza, esso era una regola spesso disattesa, a causa delle dispense grazie alle quali alcuni studenti venivano esonerati da uno-due anni di corso. A illustrare bene la situazione è la storia della laurea di Denina. Nell'impossibilità di prendere i gradi a Torino, per l'opposizione del collegio di teologia, l'abate, professore di umanità nelle scuole regie di Pinerolo dal 1753, si laureò nelle Scuole palatine di Milano (1756), senza frequentare il corso di teologia, «ma in Saluzzo studiando filosofia sotto l'abate Colomba che era dotto teologo [...], poi in Torino sotto il P. Casati per privatamente da sé, subire gli esami delle ordinazioni», e venendo «creato dottore nello spazio di tre giorni in Milano»<sup>151</sup>.

*Lodovico Morozzo scritta dal conte Prospero Balbo letta in adunanza pubblica dell'Accademia torinese di scienze il due di luglio del 1810*, terza edizione, corretta ed accresciuta, Torino, Stamperia Bianco, 1827, pp. 4-5: «Avanzando nella giovinezza, ogni volta che i suoi doveri militari lo chiamavano a presidio in Torino, o gli permettevano di venirvi altrimenti [...], trattenevasi il più che potea col Beccaria, col Saluzzo, col Cigna, col Brezé». Su Saluzzo (1734-1810) cfr. G. GRASSI, *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio*, Torino, Domenico Pane, 1812: «Teneva in quel tempo la cattedra delle scienze fisiche nell'Università di Torino Giambattista Beccaria, il qual dopo d'aver coraggiosamente fondata la disciplina [...] dettava nuove regole [...]. Da tanto maestro apprese il Saluzzo la scienza de' fisici principi per mezzo di quella de' fatti» (p. 10). Sulle origini dell'Accademia delle scienze cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988.

<sup>151</sup> DENINA, *Autobiografia* cit., p. 40. Cfr. anche la versione manoscritta, in alcuni punti, come questo, lievemente diversa da quella edita: *Vita di Denina*, BNT, mss. R. IV. 103. Sul complesso ruolo dell'università nell'Europa dell'età moderna cfr. DE RIDDER-SYMOENS, *Universities in Early Modern Europe* cit., in particolare W. FRIJHOFF, *Patterns*, pp. 43 e sgg. Si veda inoltre *Universités et institutions universitaires européennes au XVIIIe siècle*, sous la direction de F. Cadilhon, J. Mondot, J. Verger, Actes du Colloque international organisé par le Centre Interdisciplinaire Bordelais d'Etudes des Lumières (2-4 octobre 1997), Talence, Presses Universitaires de Bordeaux, 1999 (sull'Italia, e il Piemonte in particolare, cfr. M. ROGGERO, *Italian Universities during the Eighteenth Century*, ivi, pp. 149-56).

Moltiplicità dei percorsi è senza dubbio la parola chiave per cogliere la complessa storia dell'educazione in Antico Regime, un mondo del resto fondato sulla differenza e sul privilegio. Nel Settecento aumentarono certamente i luoghi gestiti dallo Stato. L'istruzione pubblica, cui si giungeva tra l'altro in età diverse (Denina entra al Collegio delle province a diciassette anni, mentre Carlo Botta a tredici), era tuttavia soltanto una delle strade, cui si poteva riconoscere o negare valore, ed essa non copriva tutti i campi aperti dal bisogno di istruzione. Se lo Stato vinse la sua battaglia giurisdizionalistica contro l'insegnamento ecclesiastico attraverso la chiusura dei collegi gesuitici, più dura fu la battaglia per sconfiggere gli spazi del privato. Essi appaiono persistenti e, anzi, ben più importanti nelle successive riflessioni, offerte sia da parte di chi abbandonò l'ateneo sia da parte di chi giunse alla laurea, ché un conto è frequentare le scuole e l'università di Stato, altro conto è riconoscerne il ruolo nella propria formazione culturale. Se la laurea portava alla professione, la vera formazione culturale e, soprattutto, la formazione di se stessi come uomini affondavano le proprie radici altrove: nei rapporti intrecciati tra studenti e professori, in spazi in parte statali e in parte privati, e soprattutto nella pratica dell'autoformazione, che si esprimeva nello studio e nella lettura individuali. In tal senso la situazione in Piemonte non è diversa dal resto d'Italia nella prima metà del Settecento, quando letterati come Gravina, Giannone o Muratori rifiutarono l'istituzione in sé, contando soprattutto su se stessi e intrecciando semmai rapporti particolari con singoli docenti<sup>152</sup>. Tra odio e affetto per i propri precettori, tra rifiuto del mondo accademico e riconoscenza verso singoli professori, tra viaggi e letture individuali, la formazione culturale del tempo, malgrado l'indubbio aumento della scolarizzazione, appare dunque ancora fortemente nutrita di un carattere non scolastico<sup>153</sup>. E, a ben vedere, attraverso le autobiografie rintracciate, emerge un mondo di letterati che si riconoscono soprattutto figli di se stessi e ripropongono così

<sup>152</sup> Cfr. al riguardo WAQUET, *Élites intellectuelles et reproduction du savoir* cit., che usa le autobiografie di alcuni letterati vissuti nella prima metà del Settecento (Gravina, Giannone, Muratori, tra gli altri) per mostrare come essi esprimessero un distacco netto verso l'insegnamento istituzionalizzato. Una storia che caratterizzerà anche l'Ottocento: «La mia educazione – scrive d'Azeglio (*I miei ricordi* cit., p. 119) –, e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto d'istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il doppio, da me, in quell'età in cui invece d'imparare si dovrebbe poter applicare l'imparato».

<sup>153</sup> Sul carattere non scolastico dell'educazione nella prima età moderna, nonché sul rapporto tra scolarizzazione e strutture familiari, è ancora utile P. ARIES, *Educazione*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1978, V, pp. 251-9.

un ideale formativo di tipo aristocratico. In tal senso da un lato si può confermare l'idea di un'appropriazione da parte del ceto borghese di valori nobiliari, benché l'autobiografia rimandi in se stessa al privilegio della scrittura; dall'altro le autobiografie testimoniano la presenza di una nobiltà per la quale la cultura, fosse essa privata o pubblica, indirizzata alla formazione individuale oppure finalizzata al servizio dello Stato, costituiva un valore fondamentale, un valore dunque trasversale ai ceti borghesi e nobili<sup>154</sup>.

La storia della differenza tra istruzione pubblica e istruzione privata era poi segnata da percorsi legati non soltanto a inclinazioni naturali, difficilmente storicizzabili, ma soprattutto all'appartenenza di ceto. Ed è chiaro che dietro il rifiuto degli studi pubblici, secondari e universitari in particolare, stavano motivazioni differenti. La laurea non serviva ad Alfieri, l'aristocratico che rifiuta di ricoprire un ruolo all'interno dello Stato. Può farlo giacché appartiene a una famiglia nobile, nonché agiata. La laurea serviva invece a chi intendeva (o aveva bisogno di) ricoprire una carica nell'apparato pubblico oppure esercitare la libera professione. La dimensione pubblica fu infatti quella che concesse ad alcuni giovani di riscattarsi dal punto di vista sociale, e l'intervento dello Stato nel Settecento fu certamente una tappa del percorso che avrebbe avvicinato al sapere i ceti subalterni. Si pensi a Denina, ad esempio, orfano di padre a quindici anni e in condizioni di ristrettezze economiche o, in epoca ben più tarda, a Ercole Ricotti, che dopo la morte del padre, «se fossi stato libero e agiato – scrive –, avrei senz'altro abbracciato la carriera militare; ma, fatta astrazione dalla difficoltà della spesa, io non avrei potuto valermene per soccorrere la mia famiglia e trarla a migliori condizioni, ch'era il supremo mio desiderio. Bisognava dunque limitarsi a qualcuna delle carriere universitarie»<sup>155</sup>. Ad altri permise di seguire le proprie naturali inclinazioni: così Ambrogio Bertrandi, ad esempio,

<sup>154</sup> Sull'importanza della cultura nel mondo nobiliare ha richiamato l'attenzione ROGGERO, *Scuole e collegi* cit., pp. 257 e sgg. Sulla nobiltà e il servizio al principe in Italia cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (1988), pp. 315 e sgg. e, per l'Europa, J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna 1400-1800*, Torino, Einaudi, 2001 (1996), pp. 139 e sgg. Sulle caratteristiche della scrittura autobiografica cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, in *Storia dell'infanzia*, 1. *Dall'antichità al Seicento* cit., pp. 155-81 (p. 161) e, per l'Ottocento, BECCHI, *Scritture bambine, letture adulte*, in *Storia dell'infanzia*, 2. *Dal Settecento* cit., pp. 431-54.

<sup>155</sup> Così scrive Ercole Ricotti, nato nel 1816 e laureato in ingegneria, in riferimento al 1832-33. Cfr. i *Ricordi di Ercole Ricotti pubblicati da Antonio Manno*, Torino-Napoli, Editori Roux e Favale, 1886, p. 36.

nato a Torino nel 1727, primogenito di sei figli, poté sfuggire allo stato ecclesiastico<sup>156</sup>.

Quanto al rapporto tra pubblico e privato in Antico Regime, le vicende dell'istruzione confermano per certi aspetti l'ipotesi di una fluidità tra i due mondi<sup>157</sup>. Se l'esistenza stessa di un dibattito, al di là delle oscillazioni linguistiche, rimanda a una chiara distinzione tra i due mondi, non mancano indizi che ci portano a riconoscere interferenze e relazioni reciproche: le biografie che tra Settecento e Ottocento insistono sul ruolo personale del singolo docente, non riconoscendo una funzione rilevante alle istituzioni; l'esistenza di un insegnamento privato offerto da pubblici docenti, che mostra un'estensione non concorrenziale dello spazio pubblico nella sfera del privato; e, ancora, il complesso ruolo del precettore, che non appartiene alla sola storia dell'educazione privata, ma costituisce piuttosto una sorta di *trait d'union* tra i due universi.

<sup>156</sup> Figlio di un chirurgo flebotomista, ottenne un posto nel Collegio delle Province. Oltre a LOUIS, *Éloge historique* cit., cfr. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 297-98 e 301-2.

<sup>157</sup> Cfr. GOODMAN, *Public Sphere and Private Life* cit.



DONATELLA BALANI

*I notai, garanti pubblici della  
«tranquillità delle famiglie e sicurezza dei patrimoni»*

Questo saggio si propone di tracciare il profilo professionale e sociale dei notai attivi negli Stati sabaudi tra l'avvio delle riforme assolutistiche e i primi decenni dell'Ottocento segnati dalle profonde trasformazioni portate dalla Rivoluzione francese e dall'età napoleonica.

Si tratta di un tema in passato un po' trascurato dalla storiografia subalpina ed italiana in genere, che ha invece preferito occuparsi dell'età medievale, per la particolare rilevanza assunta dai notai nell'esercizio di importanti funzioni politiche ed amministrative. Non va infatti dimenticato che, se vi erano notai dediti alla stesura di atti per i privati, ve ne erano molti altri impegnati nella redazione degli statuti cittadini, chiamati a esprimere pareri sulla correttezza formale degli stessi, impiegati nelle cancellerie dei tribunali, a vagliare la conformità degli atti prodotti con la legislazione vigente, partecipi delle delegazioni diplomatiche e presenti alla stesura dei trattati di pace.

Le trasformazioni della vita politica innescate dallo sviluppo degli Stati regionali moderni finirono col modificare lo statuto professionale del notaio, col determinare il progressivo ridimensionamento del suo ruolo di consulente "de iure" e di estensore "pubblico" di atti, via via assunto da altre figure (cancellieri, attuari, segretari) più direttamente inserite nell'apparato statale<sup>1</sup>. A ridurre le competenze dei

<sup>1</sup> Cfr. MARINO BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, Atti del Congresso Internazionale per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (1883-1973), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1976, pp. 151 e sgg.; ALESSANDRA DATTERO, *Il notariato di una comunità di valle dello Stato di Milano durante l'età moderna: aspetti istituzionali e sociali*, in *Avvocati Medici Ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di Maria Luisa Betri, Alessandro Pastore, Bologna, Clueb, 1997, pp. 155 e sgg., a cui si rimanda anche per la bibliografia su notai e notariato tra medioevo e prima età

notai doveva poi contribuire la concorrenza dei giuristi e degli avvocati, che avrebbe fatto prevalere la formazione teorica acquisita nelle aule universitarie su quella eminentemente pratica dei notai. Per molti di questi ultimi dunque l'attività privatistica finì col prendere il sopravvento su quella pubblica. Ma rogare per i privati significava offrire i propri servizi a tutti, nobili, benestanti e popolo minuto, e ricevere un compenso in denaro: condizioni queste che rischiavano di togliere onorabilità alla professione e, insieme con la perdita di funzioni pubbliche, contribuivano ad avviare il processo di esclusione dei notai dalla classe dei "cittadini eminenti".

L'idea che nel corso dell'età moderna giungesse a compimento il lento declino del potere e del prestigio dei notai e che la loro attività si esaurisse in un lavoro ripetitivo, ove contavano soprattutto le competenze tecniche e una buona pratica, può forse spiegare il fatto che gli storici dell'età moderna abbiano manifestato un modesto interesse per questi temi.

Solo da parte degli storici del diritto, anche grazie al patrocinio del Consiglio nazionale del Notariato<sup>2</sup>, da tempo si sono avviate ricerche su base cittadina o regionale, che hanno offerto ricostruzioni di lungo periodo, con impianto tendenzialmente istituzionale e con un forte interesse documentario.

Negli ultimi vent'anni poi, anche per le sollecitazioni provenienti dalle indagini sociologiche sulle professioni<sup>3</sup>, lo studio dei notai in età moderna e contemporanea ha acquistato nuovo vigore, pur prendendo strade diverse e ponendosi differenti obiettivi.

Uno di questi percorsi ha preso le mosse dallo studio delle libere professioni tra età moderna e contemporanea, per tentare di individuare gli elementi costitutivi di attività – quelle nel campo del diritto, della proprietà e della salute – che hanno una loro particolare fisionomia, e sono inconfondibilmente diverse da altre occupazioni; per tro-

moderna. Su questa progressiva perdita di prestigio dei notai cfr. anche CLAUDIO DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 259-260; 282-283.

<sup>2</sup> Il Consiglio nazionale del Notariato ha istituito una Commissione per gli Studi storici sul Notariato che a partire dagli anni Settanta si occupa di promuovere gli studi e le pubblicazioni sul tema. Al primo volume di GIORGIO COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1970 seguirono numerosi altri volumi editi da Giuffrè.

<sup>3</sup> Su questi temi cfr. il volume *Le libere professioni in Italia*, a cura di Willem Tousijn, Bologna, il Mulino, 1987. Per un bilancio del dibattito sociologico sul tema cfr. TERRY JOHNSON, *Professions and Power*, London, Macmillan, 1972 e, *Sociologia delle professioni*, a cura di Willem Tousijn, Bologna, il Mulino, 1979.

vare punti di contatto e difformità, riconoscere momenti comuni e continuità di sviluppo, interpretare le dinamiche professionali alla luce delle vicende politiche e della evoluzione economica e sociale dei singoli Stati. In tale prospettiva le indagini sui notai si sono rivolte soprattutto agli aspetti professionali e sociali, che consentono di mostrare la complessa articolazione del mondo delle professioni legali e di riconoscere l'importante ruolo di mediazione tra i gruppi sociali e tra questi e le istituzioni statali svolto dai notai <sup>4</sup>.

Ma questo non è l'unico esito di un nuovo interesse verso le professioni intellettuali. Proprio partendo dal processo di professionalizzazione, che giunge a maturazione tra Otto e Novecento, e dagli elementi che contraddistinguono tale processo (acquisizione di sapere teorico, di potere politico, di prestigio sociale), ha preso l'avvio una serie di ricerche sull'età moderna ed il primo Ottocento tese a mettere in evidenza la funzione dell'istruzione, e di quella universitaria in particolare, come discriminante professionale e sociale <sup>5</sup>, il ruolo esercitato dallo Stato <sup>6</sup> nel favorire e in qualche caso nel rallentare il processo di professionalizzazione, la crescita dei professionisti come fattore di promozione e affermazione delle borghesie <sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare i volumi miscelanei *Avvocati, Medici, Ingegneri. Alle origini delle professioni moderne* cit.; *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi, Alessandro Pastore, Milano, F. Angeli, 2000 ed i contributi presentati al Convegno su *Uomini in cerca di professioni e professioni in cerca di uomini* tenuto alla Fondazione Cini di Venezia nel 2001, i cui atti sono in preparazione.

<sup>5</sup> Su questi temi cfr. *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Convegno di Bologna (13-15 aprile 1989), III. *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di Angela De Benedictis, Bologna, Clueb, 1990. Cfr. anche ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo Settecento alla Restaurazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 23 (1997), pp. 153-208, EAD., *Il sistema letterario di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1980, III, pp. 79-160; ALDO MAZZACANE, *Pratica e insegnamento. L'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di Aldo Mazzacane, Cristina Vano, Napoli, Jovene, 1994, pp. 77-114.

<sup>6</sup> Argomento questo di ampio dibattito europeo, sul quale rimando ai lavori di HANNES SIEGRIST, *State and Legal Professions. Germany, Italy and Switzerland from 18<sup>th</sup> to Early 20<sup>th</sup> Century*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza» dell'Università degli Studi di Macerata, II (1989), pp. 181-283, HANNES SIEGRIST, *Gli avvocati e la borghesia. Germania, Svizzera e Italia nel XIX secolo*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jurgen Kocka, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 357-389.

<sup>7</sup> Su questi temi la bibliografia è amplissima. Mi limiterò dunque a citare i lavori strettamente attinenti al rapporto professioni - borghesie risorgimentali. SILVANO MONTALDO, *Università, professioni, pubblico impiego (1814-1859)*, in «Annali di Storia delle Università ita-

La situazione del notariato e dei notai piemontesi si presenta, sotto questo aspetto, peculiare: anzitutto perché l'intervento dello Stato, assai precoce e determinato, contribuì ad accelerare la trasformazione del notaio in ufficiale pubblico. Di qui l'ambiguità di una professione che in Piemonte, come in tutte le aree europee in cui il notariato si affermò<sup>8</sup>, si qualifica come esercizio privato di una funzione pubblica.

### 1. *Controllo statale e venalità delle piazze*

Un'importante svolta nella storia del notariato piemontese si ebbe nel 1610, quando il duca Carlo Emanuele I istituì nelle province "di qua da' monti" l'Insinuazione<sup>9</sup>, presso cui i notai avrebbero dovuto da quel momento depositare copia di ogni atto rogato mese per mese<sup>10</sup>.

L'editto imponeva alle comunità di mettere a disposizione opportuni locali per archiviare gli *instrumenta*<sup>11</sup> e istituiva un segretario per ogni ufficio di Insinuazione, il quale doveva essere a sua volta notaio.

liane», 5 (2001), pp. 117-138, ID., *La borghesia emergente*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Congresso Internazionale di Studi (Torino 7-8 ottobre 1998), a cura di Umberto Levra, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Milano, Carocci, 1999, pp. 49-91, GIOVANNI GOZZINI, *Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 21-46; MARCO VIOLARDO, *Il notariato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto di Storia del Risorgimento italiano, 1995. Per la situazione italiana cfr. MARCO SANTORO, *Parentele credenziali proprietà. Forme di chiusura e di mobilità sociale nel notariato italiano*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, 2° Congrès Hispano Luso Itàlia de Demografia Històrica (Savona 18-21 novembre 1992), Bologna, Clueb, 1997, I, pp. 135-142, ALBERTO MARIA BANTI, *Borghesie delle professioni. Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 13-46.

<sup>8</sup> Su questi temi cfr. le pagine introduttive del volume di MARCO SANTORO, *Notai. Storia sociale di una professione in Italia (1861-1940)*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 7-30.

<sup>9</sup> Cfr. FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. della Real Casa di Savoia*, lib. XIII, Torino, Arnaldi, 1860, p. 41. *Editto di S.M.... 28 aprile 1610*. In precedenza si era stabilito che gli atti dei notai morti venissero consegnati ai vari Collegi dei notai (là dove c'erano). Ivi, p. 40.

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*. L'editto imponeva la consegna di una copia di ogni contratto (o la trascrizione) presso la tappa competente entro un mese dalla stesura e di ogni testamento entro 10 giorni dalla morte del disponente. Cfr. in proposito ELISA MONGIANO, *La conservazione delle scritture notarili in Piemonte tra medioevo ed età moderna*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino, Sovrintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte, 1986, pp. 139-152.

<sup>11</sup> A partire dal XII secolo si indicò con il termine *instrumentum* l'atto firmato dal notaio che attribuiva al documento *publica fides*. Cfr. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 51 e sg.

Questi segretari godevano di numerosi privilegi: durante il loro mandato erano considerati ufficiali ducali ed avevano perciò la precedenza sugli altri notai e procuratori. A loro vantaggio l'editto aggiungeva poi: «che non siano in alcun caso obbligati all'alloggiamento dei soldati, che possano portare ogni sorta di armi offensive e difensive permesse ai soldati di milizia». Veniva infine attribuita loro «la conferma di loro arme e insegne antiche e moderne, se l'haveranno e non havendone se gli concederanno accomodate dal nostro registro d'arme senza pagamento d'altra finanza, né emolumento»<sup>12</sup>. Si trattava di privilegi connessi allo status di chi godeva della nobiltà personale, che nel giro di più generazioni poteva radicarsi nella famiglia. L'esenzione dal pagamento della quota normalmente richiesta all'atto della registrazione dello stemma rappresentava un'importante privilegio, che privava le casse pubbliche di un'entrata non irrilevante, in un momento molto difficile per il Ducato, coinvolto nei preparativi della guerra anti-asburgica a fianco della Francia e di lì a poco nei conflitti per la conquista del Monferrato<sup>13</sup>. Tale concessione segnalava dunque la precisa volontà di dar vita a questo ufficio, anche vincendo le resistenze che si sarebbero opposte al provvedimento<sup>14</sup>.

L'istituzione dell'Insinuazione è il primo passo sulla via di un progressivo controllo dell'attività di registrazione degli atti propria dei notai e si colloca all'interno di un ampio progetto di centralizzazione statale che mirava a riorganizzare l'apparato amministrativo periferico e soprattutto a razionalizzare i meccanismi del prelievo fiscale. Non è infatti difficile cogliere nella riforma del notariato la volontà di im-

<sup>12</sup> L'uso degli stemmi era proibito a chi non fosse nobile. Per evitare abusi si erano indetti consegne delle armi (o stemmi), che era anche un pretesto per pretendere il pagamento di una tassa. La custodia di tali registri o libri d'arme era stata affidata alla Camera dei conti. Le famiglie in grado di provare la loro condizione civile potevano richiedere di usare legalmente uno stemma, che veniva registrato dietro pagamento di una tassa. Un primo consegnamento era stato indetto da Emanuele Filiberto nel 1579; un secondo da Carlo Emanuele I nel 1613; un terzo da Vittorio Amedeo II nel 1687, alla cui base furono sempre impellenti necessità economiche. Per allargare il numero di famiglie che potevano essere comprese nei libri d'arme furono previste varie esenzioni dal pagamento delle tasse. L'idea era quella di consolidare l'élite fedele al duca: cfr. ANDREA MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 15-18.

<sup>13</sup> Cfr. in proposito CLAUDIO ROSSO, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 1985, pp. 200 e sgg.

<sup>14</sup> Non mancarono contestazioni da parte dei notai, timorosi di perdere una preziosa fonte di reddito, data dalla possibilità di rilasciare copie di atti. Essi esprimevano il timore che l'obbligo del deposito degli atti in uffici statali potesse mettere a rischio la segretezza degli stessi; aggiungevano poi che, in caso di incendio o di altro accidente, che dovesse occorrere all'archivio centralizzato, la perdita sarebbe stata incalcolabile.

porre un controllo rigoroso sullo stato della proprietà immobiliare, prima e fondamentale fonte di prelievo fiscale, senza contare poi che ogni transazione commerciale o patrimoniale registrata dai notai era soggetta a tassazione ed era dunque destinata ad incrementare le entrate pubbliche. Il ruolo dei notai e degli insinuatori diventava perciò fondamentale: dalla loro onestà e correttezza professionale dipendeva dunque il buon esito delle riforme amministrative e fiscali.

Occorre poi sottolineare che la corretta e sistematica registrazione degli atti costituiva anche una garanzia per l'integrità dei patrimoni, per la tranquillità delle famiglie e dunque per il buon ordine della società<sup>15</sup>.

Vi era poi un altro risvolto importante. Nel corso del Seicento, man mano che l'operazione andava perfezionandosi, si istituirono meccanismi di controllo sull'Insinuazione stessa, attraverso visite periodiche alle "tappe"<sup>16</sup> da parte di funzionari del governo centrale, che avrebbero approfittato dell'opportunità dei controlli amministrativi per acquisire una serie di notizie sulla situazione politica, economica e sociale della comunità. Informazioni che avrebbero consentito una conoscenza precisa dello stato della proprietà (feudale, allodiale, ecclesiastica, comunitaria) indispensabile ad una più equa distribuzione dei carichi e all'individuazione di irregolarità ed abusi<sup>17</sup>.

Qualcosa in tal senso si era già fatto in passato. Nel 1582 infatti Carlo Emanuele I aveva imposto ai notai l'obbligo di notificare al giudice ordinario del luogo di residenza gli *instrumenta* ricevuti, che avrebbero trovato posto in appositi registri conservati negli uffici della giudicatura<sup>18</sup>. La creazione degli uffici di Insinuazione avrebbe perfezionato l'intervento, dando vita a sedi istituzionalmente destinate alla registrazione e alla conservazione delle copie degli atti.

<sup>15</sup> Di ciò erano ben consapevoli sia i funzionari dello stato sia i notai: «dal Notariato in gran parte dipendono la tranquillità delle famiglie, la sicurezza de' patrimoni e per conseguenza la pubblica quiete» scriveva nel Settecento inoltrato Giuseppe Belmondo nelle sue *Istruzioni per l'esercizio degli uffizi del notaio nel Piemonte. Opera teorico-pratica*, Torino, Gianmichele Briolo, 1777-79, 4 tomi, I, p. 2.

<sup>16</sup> Si chiamava tappa d'insinuazione la circoscrizione territoriale che faceva capo ad un ufficio in cui i notai di più paesi aggregati al distretto depositavano copie dei rogiti e versavano i relativi diritti. Aveva per lo più sede nel centro principale di un distretto amministrativo (oggi si chiama distretto di registro), che veniva normalmente chiamato tappa.

<sup>17</sup> Cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 209-216.

<sup>18</sup> Erano norme che risalivano al diritto comune, che attribuiva compiti di giurisdizione volontaria ai magistrati, e che Carlo Emanuele I non fece che riconfermare.

Dopo l'editto del 1610 si sarebbe proceduto a sistematiche visite del Tabellone<sup>19</sup> (nel 1615-16) ad opera di funzionari statali dipendenti dalla Camera dei conti; il compito sarebbe poi passato ad un ufficio, quello del Conservatore generale dell'Insinuazione, appositamente istituito 1612<sup>20</sup>. Nei decenni successivi tuttavia i controlli diventarono sporadici per cessare del tutto intorno alla metà del Seicento. Sarebbero ripresi solo dopo il 1720, diventando frequenti e sistematici a partire dagli anni Trenta<sup>21</sup>, per infittirsi ulteriormente nel tardo Settecento<sup>22</sup>.

Oltre a stabilire regole precise per la stesura e per la registrazione degli atti, l'editto del 1610 si premurava anche di fissare i requisiti richiesti a chi si accingeva a svolgere un lavoro delicato come quello del notaio. Non erano ammessi alla professione giovani al di sotto dei venti anni<sup>23</sup>, che non fossero approvati da un Collegio dei notai<sup>24</sup>, cui era demandato verificare le qualità morali e professionali dei candidati. Per evitare che quest'ultima disposizione restasse lettera morta, ed anzi, «volendo che la professione dei notai sia esercitata da persone degne di tanto peso per beneficio pubblico e decoro loro», si ordinava che «in tutte le città e luoghi principali dello Stato, ove già non sono istituiti, si debba erigere un Collegio di nodari idonei e sufficienti e ch'abbiano quelle onorate qualità, che a detta professione si conven-gono»<sup>25</sup>. A tali Collegi (alcuni dei quali erano assai più antichi), che andavano istituiti in ogni capoluogo di provincia, sarebbe toccato il compito di accertare l'esistenza dei requisiti richiesti e di verificare la preparazione dei futuri notai, per poi abilitarli a svolgere la professione. Solo i notai dotati dei requisiti sopra indicati avrebbero potuto esercitare nel Ducato.

<sup>19</sup> Ufficio in cui si registravano gli atti notarili.

<sup>20</sup> Il Conservatore generale del Tabellone era scelto dal re tra i Collaterali della Camera dei conti e a lui spettava far visita nella tappa di Torino. Per le altre province vi provvedeva persona di volta in volta delegata dalla Camera, l'Intendente generale in Savoia, il Vicebailivo in valle d'Aosta, il Castellano nella Riviera di San Giusto e d'Orta.

<sup>21</sup> A seguito del *Manifesto camerale del 15 febbraio 1734* (cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, pp. 267 e sgg.).

<sup>22</sup> Sulle visite del Tabellone cfr. la tesi di Storia del Diritto italiano di ELEONORA BUSSI, *Ricerche sul notariato piemontese in età moderna*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, aa. 1997-98.

<sup>23</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, p. 41. Ciò era previsto fin dal 1586, e probabilmente praticato anche prima.

<sup>24</sup> Cfr. *ibidem*. Tale norma era prevista fin dal 1606.

<sup>25</sup> *Ibid.*

Quanto poi all'ambito di competenza, l'editto stabiliva che i notai potessero esercitare solo nel distretto amministrativo ove si trovava la tappa in cui si erano immatricolati <sup>26</sup>; era tuttavia consentito loro di registrarsi in più tappe e di disporre di un sostituto.

Pochi anni dopo nelle risposte del duca ad un *Memoriale a capi*, contenente numerose richieste dei notai <sup>27</sup>, si sarebbero formalizzate talune norme consuetudinarie ed esplicitati alcuni punti non del tutto chiari del precedente editto. In tal modo i notai venivano ad ottenere «che ogn'uno di loro si creato che da crearsi c'haveranno esercitato et eserciteranno all'avvenire bene, e senza macchia, nè fatto arte meccanica, siano tenuti per persone onorate, nobili et habili ad ogni grado a quali possino esser capaci con darle luogo nell'incedenze appresso li Procuratori dei Senati di Vostra Altezza et altri collegiati». Si confermava in tal modo il carattere nobilitante della professione e si aggiungevano numerosi altri privilegi <sup>28</sup>.

Nel 1631 infine si stabilì che gli insinuatori, i notai, i procuratori e gli attuari dovessero soggiacere alle stesse regole cui erano soggetti i pubblici ufficiali: presentarsi dinanzi al Gran Cancelliere con le rispettive patenti per ottenerne l'approvazione sovrana <sup>29</sup>. Per quanti operavano nelle terre «di là dai monti» l'approvazione spettava ai rispettivi Senati. Si trattava di un passo importante nel processo di trasformazione dei notai in pubblici ufficiali.

Gli stessi Collegi professionali, che nelle città in cui si erano costituiti autonomamente erano stati espressione di un potere locale non di rado antagonista rispetto al processo di accentramento statale, avrebbero finito col diventare strumenti di tale sistema. Riorganizzati o istituiti ex-novo per ordine ducale in tutti i capoluoghi di provincia, i Collegi dei notai sarebbero stati sottoposti ad una normativa che ne uniformava in tutto il paese la composizione e l'attività. Nella selezione e nel controllo dei notai i membri del Collegio vennero affiancati

<sup>26</sup> Fin dal 1610 i notai, oltre che nell'ambito territoriale della tappa in cui si erano immatricolati, potevano esercitare nell'intera provincia in cui era la tappa. Potevano anche esercitare nel territorio di più tappe (previa registrazione in ciascuna di esse), purché nella stessa provincia.

<sup>27</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 57. *Memoriale a capi con risposte di S.M. per concessione di privilegi a favore dei notai del Piemonte, Nizza, Oneglia e Maro, 24 agosto 1614.*

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, p. 100. *Lettere Patenti di S.M. con le quali ordina agli insinuatori, procuratori, notai e attuari... 16 dicembre 1631.*

da funzionari statali, che dovevano garantire uniformità di giudizio e dare validità legale agli atti del Collegio <sup>30</sup>.

Pochi decenni più tardi il controllo sarebbe diventato ancor più sistematico: nel 1678 si stabilì infatti che i notai dovessero consegnarsi presso il giudice ordinario del luogo, presentando la patente attestante il possesso della piazza.

All'ordine ducale <sup>31</sup> seguì un accurato censimento dei notai – comprendente l'indicazione dell'età e di eventuali altri impieghi assunti –, che preludeva alla riforma in preparazione. Questa rispondeva certo ad esigenze di razionalizzazione, ma era dettata anche da obiettivi meno nobili. Le casse dello stato erano vuote, le spese per l'infausta guerra contro Genova e per la successiva politica filo-francese così elevate da provocare disordini in varie parti dello Stato <sup>32</sup>; in tale situazione fu usato ogni mezzo per incamerare denaro. Si rendevano venali le cariche pubbliche, comprese le giuridiche. Perché non estendere tale pratica anche ai notai? Tanto più che il coinvolgimento economico avrebbe indotto il professionista a muoversi con cautela per evitare di essere sospeso o privato dell'ufficio.

Con l'Editto del 9 agosto 1679 dunque si stabilizzò il numero dei notai autorizzati ad operare nel ducato <sup>33</sup>; si rese il loro ufficio venale e si stabilì che fosse «perpetuo, ereditario e alienabile per maschi e femmine, come cosa libera e indifferentemente commerciabile in ciascuna delle città e terre del ducato», a condizione però che chi lo acquistava fosse notaio patentato o ne affidasse l'esercizio ad un notaio patentato. Si precisava poi «che l'ufficio suddetto sia privilegiato in favore degli acquirenti, in modo che non possa mai essere sottoposto a fidecommissio particolare né universale, meno cader sopra d'esso e suo prezzo alcuna sorte d'ipoteca o restar affetto ad alcun debito» <sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Una disposizione questa che sostituiva la presenza, accertata in talune realtà cittadine, di membri della municipalità a fianco dei notai, cui spettava la selezione degli aspiranti. Talvolta i notai erano pure membri della municipalità. È chiaro segno di un'assunzione di compiti da parte dello Stato

<sup>31</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 121. *Ordine di S.A.R. ... 28 marzo 1678.*

<sup>32</sup> Cfr. ROSSO, *Il Seicento cit.*, pp. 260 e sgg.

<sup>33</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 125. *Editto di S.A.R. la Duchessa Reggente col quale stabilisce l'ufficio di notaio perpetuo, ereditario e alienabile. 9 agosto 1679.* Si stabilì che il numero dei notai non dovesse in futuro superare la quota di quelli che acquistavano la piazza e si immatricolavano nei Collegi professionali. Si definivano «collegiati» i notai immatricolati nei Collegi.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

Per attirare i compratori si aggiungeva poi che «sarà ogni notaio dipendente da questo stabilimento reputato come nobile, e quando già fosse tale, ne conserverà intatte le prerogative»<sup>35</sup>. Venivano inoltre confermati i requisiti e i privilegi già concessi ai notai fin dal 1610, con alcune precisazioni: erano esenti dal fare «soldato, guardie, sindaco, consigliere di Comunità, tutele e simili [...], dall'alloggio effettivo della soldatesca, purchè concorrino in denari, erano liberi da qualunque cottizzo ordinario e straordinario, reale, personale, misto, tanto in tempo di pace che di guerra»<sup>36</sup>.

Si era in anni di ristrettezze economiche e di crescente pressione fiscale; si allargava dunque ai notai la venalità già attivata per altre categorie di impiegati pubblici<sup>37</sup>, ma si attribuiva loro la nobiltà e si garantiva una sorta di monopolio professionale, che avrebbe consentito loro di rifarsi sui privati.

Al fine di assicurare i compratori si stabilì infatti che il numero di piazze sarebbe stato fissato una volta per sempre e si precisò che non ci sarebbero stati incrementi in futuro. In fase transitoria si consentì che i notai in attività potessero scegliere se acquistare o meno la piazza perpetua; se non lo facevano avrebbero detenuto l'ufficio a vita. In seguito non ci sarebbe più stata la possibilità di scegliere. Era tuttavia inteso che gli incarichi più elevati nell'amministrazione (commissari, procuratori, attuari, segretari di comunità, ecc.)<sup>38</sup> sarebbero stati attribuiti solo ai notai con piazza perpetua.

Pare di scorgere in tali disposizioni l'intenzione di sfoltire le file dei notai delle frange più deboli economicamente e socialmente, la cui onestà professionale era messa continuamente alla prova dalle ristrettezze finanziarie, e di renderli più responsabili del loro operato. Dal momento che si attribuiva ai notai una funzione pubblica, si richiedeva che avessero precisi requisiti di status e d'immagine.

Si procedette intanto a censire i notai e a ricevere le loro richieste di acquisto delle piazze, tramite i Collegi professionali in cui si sarebbero dovuti registrare. Si ribadì il divieto di esercitare per i notai che non fossero immatricolati in un Collegio; si fissò una volta per sem-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 125.

<sup>37</sup> Cfr. ENRICO STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1979, pp. 156-235.

<sup>38</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 128.

pre il numero di notai che componevano il Collegio (tra i 12 ed i 18) e si stabilì la cifra che ogni Collegio doveva pagare alle casse statali per acquistare le piazze dei suoi membri. Il prezzo ufficiale era di 500 lire d'argento di 20 soldi per ciascuna piazza <sup>39</sup>, ma in via transitoria si decise di dimezzare la cifra <sup>40</sup> e di concedere dilazioni nei pagamenti.

Ad un anno dall'emanazione dell'Editto risultavano vendute a notai collegiati 1.651 piazze perpetue; mentre altri 2.424 notai chiesero di poter esercitare a vita <sup>41</sup>. Si concesse, in via transitoria, che anche i notai non collegiati mantenessero l'ufficio a vita. Ma si precisò che i non collegiati venissero esclusi dall'esercizio di tutti gli incarichi pubblici (dalle luogotenenze dei giudici e dei podestà ai compiti di segretariato in tali uffici), e che solo in via transitoria potessero «stipular contratti e ricevere testamenti e altri atti simili» <sup>42</sup>. I notai collegiati invece venivano insigniti del titolo di consigliere perpetuo della città o del luogo di residenza <sup>43</sup>.

Si restituiva anche formalmente ai notai un ruolo politico nell'amministrazione cittadina: nello svolgimento della professione notarile essi erano ufficiali pubblici, ma avevano del pari compiti amministrativi e/o consultivi negli organi di governo locale. Va infine rilevato che acquistando le piazze diventavano finanziatori dello Stato e ciò contribuiva a fare del ceto notarile un sostegno importante della monarchia.

Di fronte alle difficoltà che si prospettavano nel dare attuazione alle norme relative alla composizione dei Collegi ed alla vendita degli uffici, si decise di accrescere i privilegi dei notai collegiati in possesso di piazze. Si stabilì che in futuro nessuno potesse esercitare l'attività di notaio <sup>44</sup>,

<sup>39</sup> Le fonti indicano tuttavia una maggiore varietà di prezzi, che oscillano tra le 350 e le 1.000 lire, a seconda della localizzazione della piazza. Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sezz. Riunite, Camerale, art. 690, par. 2., *Piazze di notai*, mm 1° e 2°.

<sup>40</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, pp. e 152 sgg. I Collegi pagavano in blocco la cifra dovuta per i loro membri effettivi, che avrebbero poi versato le loro quote al Collegio. Per esempio il Collegio dei notai di Ivrea, che doveva accogliere non più di 12 notai, doveva pagare 3.000 lire, pari a 250 lire per notaio; quello dei notai di Asti doveva constare di non più di 18 notai. I 12 già presenti dovevano pagare complessivamente 1.000 lire alla Tesoreria generale; quelli che si sarebbero aggiunti fino al numero di 18 avrebbero pagato 500 lire ciascuno.

<sup>41</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 132 e sgg. *Notai consegnati... 10 maggio 1681*.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 154 e sgg. *Lettere patenti... 23 gennaio 1681*. La norma si riferisce alla città di Asti, ma altre simili vengono emanate in altre province (Nizza, Torino, Ivrea, Savoia, Pinerolo) negli anni successivi, in seguito a supplica dei singoli Collegi che si chiudono in difesa corporativa (cfr. *ibid.*, pp. 163-172).

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*, p. 144.

<sup>44</sup> La stessa cosa era prevista per i procuratori (cfr. *ibid.*).

«come fungere da segretario di comunità o di qualche magistrato, o attuario», se non era immatricolato nel Collegio dei notai del luogo nel cui distretto intendeva esercitare.

Negli anni successivi si moltiplicarono gli ordini ducali e le suppli-  
che dei Collegi dei notai, concordi nel tentativo di escludere dall'eser-  
cizio della professione e dai pubblici uffici i notai non collegiati<sup>45</sup>. Il  
monopolio di tali attività era tanto più conveniente quanto minore  
era il numero di coloro che ne usufruivano; era poi interesse della  
categoria elevare il livello professionale e sociale dei notai, in un per-  
corso di promozione collettiva.

Colpisce in proposito la sistematica presenza di disposizioni ducali  
che enfatizzavano le prerogative dei Collegi professionali; che ne impo-  
nevano la costituzione là dove erano assenti e ne ridisegnavano il profi-  
lo istituzionale là dove erano presenti da lunga data. Anziché comba-  
tere l'autonomia di tali corpi, come avveniva in altre realtà italiane ove  
le tradizioni "cittadine" erano più radicate<sup>46</sup>, lo Stato mirava a privarli  
della loro originaria identità per farne degli organi al proprio servizio;  
ne stabiliva la composizione e ne definiva le competenze; ne sottopo-  
neva l'attività al controllo di funzionari statali<sup>47</sup>. Non è detto che ciò  
avvenisse senza resistenze, che andrebbero studiate caso per caso<sup>48</sup>.

Nei difficili decenni tra Sei e Settecento non furono introdotte  
novità significative e ci si accontentò di gestire la normale ammini-  
strazione. L'assenza di controlli finì tuttavia col provocare abusi tali da  
indurre l'autorità a prendere provvedimenti.

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 169 e sgg.

<sup>46</sup> Cfr. in particolare il caso di Milano studiato da Elena Brambilla, ove per esercitare la  
professione in tutto il Ducato di Milano i notai avrebbero dovuto sostenere l'esame di  
ammissione al Collegio milanese (BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano* cit., pp. 79-  
160). Non mancavano le eccezioni, dovute a privilegi particolari, come quelli del Collegio  
notarile della Valsassina, studiato da Alessandra Dattero, in cui operavano notai non appro-  
vati dal Collegio milanese (Cfr. DATTERO, *Il notariato di una comunità* cit., pp. 155-167), o  
come quelli di altri collegi lombardi che, acquistando il titolo di conti palatini, avevano  
acquisito anche il potere di abilitare alle professioni legali.

<sup>47</sup> Alle prove d'esame cui venivano sottoposti gli aspiranti notai partecipavano infatti il  
Conservatore generale del Tabellone, un Consigliere di stato o Referendario scelto dal Gran  
cancelliere, il Prefetto o Pretore del luogo, l'Avvocato fiscale provinciale, il Conservatore del  
Tabellone, che potevano anche interrogare il candidato (DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, pp.  
364 e sg. *Disposizioni delle Regie Costituzioni... 9 novembre 1770. Regolamento*).

<sup>48</sup> Sul rapporto tra Collegi professionali e potere statale cfr. la sintesi di ANGELA DE  
BENEDICTIS, *Poteri politici e università in Italia in età moderna*, in *I poteri politici e il mondo  
universitario (XIII-XX secolo)*, Atti del Convegno internazionale di Madrid - 28-30 agosto  
1990, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, pp. 35-66.

Conclusa la guerra di Successione spagnola si cercò dunque di mettere ordine nella complessa materia, senza per questo abolire la venalità. Membri della Camera dei conti e magistrati locali furono incaricati di convocare i Collegi professionali nelle province in cui già si erano costituiti e di stabilirne di nuovi ove erano ancora da congregare, di sovrintendere alla nomina dei priori e degli ufficiali dei vari Collegi ed al censimento dei notai presenti nel distretto provinciale, che avrebbero ricevuto la matricola nel Collegio, dopo aver presentato i titoli professionali ed aver comprovato la validità del possesso della piazza.

La documentazione relativa all'attività di controllo svolta dai prefetti e dagli ufficiali della Camera dei conti ci consente di conoscere la situazione del notariato alle soglie delle riforme che Vittorio Amedeo II si accingeva a varare<sup>49</sup>. Nel 1716 si consegnarono per le sole province del Piemonte oltre 1.700 notai dotati di piazze, per i due terzi proprietari di esse e per la restante parte fittavoli<sup>50</sup>. Ma le fonti rivelano anche come sfuggisse al censimento una parte non del tutto irrilevante dei detentori di ufficio, che non si presentavano al magistrato incaricato dei controlli forse per negligenza o forse per mancanza dei requisiti necessari<sup>51</sup>.

La stessa distribuzione nelle province delle piazze messe in vendita non sembra seguire logiche precise: è piuttosto il risultato di stratificazioni assai antiche, legate a criteri politico-amministrativi, economici e demografici privi ormai di ogni ragion d'essere, nei confronti dei quali occorreva tuttavia mediare, nella speranza di poter in seguito apportare opportuni riequilibri.

## 2. Le riforme settecentesche

Con le Costituzioni del 1723 si tentò di dar ordine alla caotica normativa del passato. Si ribadì che il notaio doveva essere suddito ed

<sup>49</sup> Referendari e Prefetti infatti dovevano sovrintendere alla formazione dei Collegi dei notai nei vari capoluoghi di provincia. (AST, Sezz. riunite, art. 546, m. 1°, *Manifesto della Camera dei Conti... 28 giugno 1715*).

<sup>50</sup> Per Nizza e Savoia la vendita delle piazze e le relative consegne avvennero con notevole ritardo. Cfr. in proposito il saggio della MONGIANO, *La conservazione* cit., p. 148.

<sup>51</sup> Nella documentazione del Collegio dei notai della città di Ivrea del 1716, per esempio, per ben 32 delle oltre 170 piazze della provincia manca la denuncia del notaio che ne è proprietario o che le affitta. (Cfr. AST, Sezz. riunite, art. 546, m. 1°, *Testimoniali di congrega... 23 gennaio 1716*).

avere almeno 20 anni di età, ma si aggiunsero alcune significative precisazioni: che sia «sufficientemente istruito nella grammatica, di probità e di buoni costumi, e che sia in stato laicale e pratico competentemente dei stili dei notai [...] di fede cattolica ed apostolica romana»<sup>52</sup>. Non priva di significato appare l'esplicita esclusione degli ecclesiastici dalla professione: essa non può essere letta solo come la dichiarazione di principio di un governo impegnato in una coerente politica giurisdizionale. Sembra bensì denunciare il timore di indebite ingerenze della Chiesa nella gestione dei patrimoni e di interessate pressioni sui privati nei momenti cruciali della loro esistenza<sup>53</sup>.

I requisiti imposti del distretto dovevano essere accertati dal Collegio dei notai del distretto in cui il notaio intendeva esercitare, alla presenza di funzionari statali. Sarebbero poi seguite le regie patenti di conferimento della piazza (di proprietà o in affitto) ed il giuramento nelle mani del Gran Cancelliere. Si stabiliva che in ogni città e luogo cospicuo dovesse esservi un Collegio, in cui dovevano registrarsi tutti i notai che avevano piazza nel dipartimento che faceva capo al Collegio. Ai notai toccava poi consegnarsi presso l'ufficio dell'Insinuazione della tappa in cui avrebbero esercitato.

Il censimento delle tappe aveva mostrato quanto inadeguata fosse ormai la loro dislocazione. Si stabilì dunque di fissare una nuova distribuzione delle tappe, che tenesse conto della realtà delle diverse zone del territorio: esigenze amministrative, numero di abitanti, situazione economica, stato delle strade. Nei fatti tuttavia si tese ad incrementare il numero delle tappe, anche in relazione agli ingrandimenti territoriali provocati dalle guerre, a far scomparire o a spostare solo gli uffici di insinuazione meno frequentati, dotando il paese di una rete assai capillare di sedi ove registrare e conservare gli atti, per comodità dei notai e del pubblico, ed in ultima istanza dello Stato amministratore ed esattore. I costi dell'operazione furono certo rilevanti, anche se coperti in

<sup>52</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 218. *Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1723.*

<sup>53</sup> Basterebbe ricordare che ai notai era spesso attribuita la tutela dei minori, sulle cui scelte di vita e patrimoniali i notai finivano con l'aver grande influenza. Come l'avevano, in maggiore o minore misura a seconda dei casi, nel momento in cui rogavano un testamento. Val poi la pena di ricordare che la normativa statale imponeva ai notai di sollecitare coloro che testavano a fare una donazione a favore di qualche istituzione caritativa gestita dallo Stato. La presenza di notai ecclesiastici avrebbe infine creato problemi di giurisdizione nel caso in cui qualcuno di essi fosse stato chiamato in tribunale a rispondere di frodi o violazioni nell'esercizio della sua attività.

parte dalle comunità, cui spettava disporre sedi opportune per ospitare gli archivi. Ma la ricaduta in termini di prelievo fiscale e di miglior funzionamento dell'apparato pubblico fu probabilmente positiva.

Guardando alla normativa nel suo insieme non si può fare a meno di rilevare come una politica tendenzialmente uniformante qual era quella sabauda si scontrasse con una realtà quanto mai eterogenea, sia sul piano legislativo e sia soprattutto sul terreno delle consuetudini. Non va infatti dimenticato che i domini sabaudi comprendevano realtà territoriali diverse (dalla contea di Nizza, al ducato d'Aosta, alla Savoia, al Monferrato, alle province ex-lombarde), ove permanevano leggi e tradizioni differenti, a cui si sovrapponevano i privilegi delle città e dei loro patriziati. In tale situazione ogni tentativo di mettere ordine nella complessa questione era destinato al fallimento: neppure gli accresciuti poteri degli Intendenti, le riforme amministrative degli anni Trenta e degli anni Settanta sarebbero riusciti ad imporre una normativa unitaria.

Le disposizioni costituzionali confermavano poi il carattere pubblico dell'ufficio di notaio, ereditario e alienabile per maschi e femmine, e la validità dei privilegi concessi in passato. Nessun cenno veniva fatto invece alla natura nobilitante della professione. Un'assenza non priva di significato, che acquista valore se la si considera nel lungo periodo.

Prima delle Costituzioni amedeane l'esercizio del notariato prefigurava una condizione di nobiltà: «sarà ogni notaio dipendente da questo stabilimento reputato come nobile»<sup>54</sup>, si legge nell'editto del 1679. Le Costituzioni del 1723 tacciono in proposito, mentre le Leggi e Costituzioni del 1729 si limitano a segnalare che «l'ufficio di notaio non porterà alcun pregiudizio alla nobiltà di chi lo esercita».

La normativa del 1729 è invece assai più esplicita quando tratta dei requisiti e dei privilegi dell'insinuatore, il cui ufficio – riservato a notai collegiati – era stabilito perpetuo ed ereditario. «Confermiamo a loro favore – si legge – l'armi gentilizie antiche o moderne di loro famiglie, e non avendole, le accordiamo loro, secondo ch'è saranno da loro stabilite dal re[gistro] d'armi, o sia blasonatore della nostra corona, e ciò senza pagamento di alcuna finanza né emolumento, e goderranno della precedenza sopra tutti i notai e procuratori»<sup>55</sup>. L'importanza che si vuol attribuire alla figura dell'insinuatore è confermata

<sup>54</sup> DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, p. 126.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 247.

anche dalle garanzie che si richiedono: non solo quelle già previste per i notai (l'essere cattolico, di buoni costumi e di capacità sufficienti), ma anche la sicurezza «che possieda in beni stabili ne' nostri Stati il valore almeno di scudi mille d'oro»<sup>56</sup>.

Due i problemi che emergono con evidenza: l'uno relativo alla nobiltà personale<sup>57</sup> e l'altro al censo dei notai e degli insinuatori.

Riguardo alla prima questione si può notare un cambiamento significativo tra fine Seicento e primo Settecento, che riguarda la natura stessa della nobiltà. Come ha efficacemente documentato Andrea Merlotti nel suo libro sulla nobiltà piemontese<sup>58</sup>, da Vittorio Amedeo II in poi la politica dei sovrani mirò a creare un sistema degli onori unico per tutto lo Stato, fondato sul principio che la sola vera nobiltà fosse quella feudale. La professione civile – come quella del notaio – consentiva a chi la svolgeva correttamente, senza derogare al proprio stato, l'acquisto di un feudo e di un titolo, da cui dipendeva il raggiungimento della vera nobiltà. Proprio per questa ragione le Costituzioni del 1729 e poi quelle del 1770 si sarebbero limitate ad affermare che il notariato non pregiudicava alla nobiltà, sottintendendo che ben altro era necessario per raggiungere la vera nobiltà, quella che faceva entrare nel sistema degli onori sabaudo.

Quanto poi all'altro punto, che riguarda il censo, non si può fare a meno di evidenziare il cambiamento in atto. La selezione dei notai si basava anche sulla disponibilità economica: in un primo momento si richiedeva che avessero denaro sufficiente per acquistare la piazza. Dal 1729 gli insinuatori – cui si attribuiva autorità e prestigio superiore agli altri notai, ma anche onerose responsabilità finanziarie – dovevano possedere beni immobili per il valore di almeno 1000 scudi, grazie ai quali lo Stato ed i privati avrebbero potuto rifarsi in caso di errori o

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 248.

<sup>57</sup> Cfr. quanto su ciò scrive MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 10 e sgg. «I notai godevano della nobiltà personale, anche se, in assenza di una norma precisa in proposito, la prassi voleva che l'esercizio continuato, per più generazioni, di professioni nobilitanti trasformasse la nobiltà da personale a "generosa", radicandola, cioè, nella famiglia». Cfr. anche CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia d'antico regime: i Segretari di stato dei Duchi di Savoia*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992, pp. 214 e sgg. Sul più generale dibattito in Italia cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà* cit., pp. 282-84 e Cesare MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra 500 e 700*, in «Società e storia», 3 (1978), pp. 431-463.

<sup>58</sup> Cfr. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 67-70. Pur non disponendo di una normativa precisa sulla nobiltà, lo Stato sabaudo mirava a creare un unico sistema degli onori, che faceva capo al sovrano, il solo a cui spettasse attribuire la vera nobiltà.

di frodi nell'archiviazione degli atti e nella gestione dei relativi diritti. Tale requisito doveva essere esteso a tutti i notai dopo le Costituzioni del 1770 e per loro la cauzione sarebbe addirittura cresciuta. Non bisogna infatti dimenticare che sia gli uni che gli altri gestivano denaro pubblico e in quantità talora ingente; era dunque doveroso cautelarsi con opportune garanzie. La selezione non doveva avvenire più soltanto per meriti professionali e correttezza morale: la disponibilità di beni e di denaro vi assumeva un posto di primo piano.

Tornando alle Costituzioni del 1729, esse non facevano che confermare i requisiti richiesti ai notai: «non potrà veruno essere creato notaio fuorchè sia suddito nostro, ch'abbia compiuto almeno l'età di anni venti, che sia in stato laicale, di probità e buoni costumi, pratico competentemente de stili de' notai e trovato capace per mezzo dell'esame a cui dovrà soggiacere»<sup>59</sup>.

Veniva ammesso alla professione solo chi aveva acquistato la piazza o era stato nominato per contratto ad esercitarla dal proprietario della stessa, il quale doveva accertare che il prescelto fosse legittimamente patentato dal sovrano. Per essere ammessi alla professione poi i notai dovevano essere immatricolati in un Collegio ed essere iscritti nella matricola esistente presso l'archivio dell'Insinuazione del distretto ove operavano.

Nei decenni successivi non si verificarono cambiamenti di rilievo nella normativa, ma nel 1732<sup>60</sup> si decise di aumentare il numero delle piazze di notaio, per far fronte alle crescenti esigenze finanziarie dello Stato nuovamente in guerra<sup>61</sup>: se ne aggiunsero 500 in Piemonte, 150 nella Savoia e 100 tra contado di Nizza e principato di Oneglia<sup>62</sup>. Nei decenni successivi si riorganizzarono le tappe in Piemonte, nelle terre di nuovo acquisto e nel ducato d'Aosta<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 244. *Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1729*. La prova consisteva nella redazione di alcuni contratti e atti.

<sup>60</sup> Cfr. *ibidem*, p. 262. *Regio Editto... 1 agosto 1732*.

<sup>61</sup> Era in corso la guerra di Successione polacca e per aumentare il gettito fiscale Carlo Emanuele III mise in vendita i feudi. Poiché la domanda era scarsa riconobbe agli ufficiali (dal grado di capitano in su), ai laureati ed ai loro discendenti un grado di nobiltà sufficiente per l'acquisto dei feudi. MERLOTTI, *L'enigma cit.*, p. 49.

<sup>62</sup> Dalla documentazione archivistica risulta che le vendite furono ingenti negli anni immediatamente successivi al 1732, ma continuarono anche nei decenni successivi. Tra il 1747 ed il 1753 le piazze da notaio vendute dalle regie finanze furono 298 (AST, *Sezz. riunite*, Controllo Generale delle Finanze, *Vendita di piazze di notai*, regg. 5-6 - 1732-53).

<sup>63</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, pp. 267 sgg., 292 sgg e 312 sgg. *Manifesto camerale 15 febbraio 1734; Manifesto camerale 7 settembre 1743; Editto 15 aprile 1758*.

Nonostante le assicurazioni del governo, le piazze continuarono tuttavia ad essere vendute anche nella seconda metà del Settecento – un centinaio tra il 1753 ed il 1796<sup>64</sup> – previo versamento di 700 lire per piazza alle casse dello stato, pagabili anche a rate, all'interesse del 4%<sup>65</sup>.

Molto innovative risultano infine le disposizioni delle Regie Costituzioni del 1770, anche se parecchi articoli relativi a requisiti e privilegi dei notai non fanno che ricalcare la normativa del 1729. Si legge infatti che «l'ufficio di notaio non porterà alcun pregiudizio alla nobiltà di chi lo esercita»<sup>66</sup> e si elencano di seguito i soliti privilegi e prerogative. Si precisavano anche gli obblighi burocratici: «nessuno potrà essere ammesso all'esercizio del notariato, salvo sia proprietario di alcuno dei suddetti uffizi, oppure faccia constare della nomina in lui fatta dal proprietario di essi e sia prima creato notaio e abbia ottenuto patenti di approvazione per l'esercizio della piazza, e riporti fede dall'insinuazione della tappa che i precedenti possessori, li quali hanno esercitato detti uffizi, abbiano insinuato e pagato il diritto dei contratti da essi ricevuti»<sup>67</sup>. Si stabilivano infine le pene pecuniarie previste per i contravventori. Esse riguardavano i notai che non avessero provveduto a versare agli uffici dell'Insinuazione da cui dipendevano le copie degli atti rogati e i relativi diritti per l'erario nei tempi previsti: sarebbero incorsi in pene pecuniarie anche molto elevate (fino a trentacinquanta scudi). Ma le pene erano comminate anche al notaio sorpreso ad operare al di fuori del proprio distretto, che poteva rischiare la nullità degli atti rogati e la sospensione dall'esercizio della professione.

Ai Collegi dei notai veniva poi consentito proporre «quei regolamenti, che stimeranno necessari per il buon reggimento, ed avranno essi l'incarico di rappresentare alla Camera non meno gli abusi che s'introducessero nell'esercizio del notariato, quanto se alcuno dei notai del

<sup>64</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, Controllo Generale delle Finanze, *Vendita di piazze di notai*, reg. 7 – 1753-96. Gran parte delle 94 piazze furono vendute negli anni Cinquanta e Sessanta.

<sup>65</sup> In due terzi dei casi esaminati il pagamento fu rateato in due anni. Ma capitava anche che le piazze venissero date a titolo gratuito a chi aveva servito bene il principe. Un caso a parte è quello della città di Torino, cui nel 1680 furono concesse quattro piazze da notaio perpetuo collegiato, che la città pagò al prezzo complessivo di 2.400 lire. Una di queste veniva data a titolo gratuito al segretario della città, mentre due delle altre spettavano ai Segretari del Giudice e del Vicario e sovrintendente di politica e polizia (Archivio Storico del Comune di Torino, d'ora in poi ASCT, Carte sciolte n. 3821. *Regie patenti... 24 giugno 1680 e Ordinati, 1680*, c. 240-241).

<sup>66</sup> DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. XIII, p. 343. *Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1729*.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 344.

dipartimento per decrepità, abituali indisposizioni, cessazione di stato laicale o per altre cagioni vi si rendesse inabile o per delitto, che rechi infamia o per arti vili se ne facesse indegno, acciocchè dal magistrato si dieno gli opportuni provvedimenti per inibirgliene l'esercizio»<sup>68</sup>.

Novità non irrilevanti si trovano negli articoli relativi ai requisiti di accesso all'ufficio. «Non potrà veruno essere ammesso all'esercizio del notariato fuorchè sia suddito nostro, abbia compiuto l'età di anni 20, sia in istato laicale, di probità e buoni costumi, nato da onesti parenti non esercenti un mestier vile, possieda in beni il valore di lire 4.000, o dia per detta somma una sufficiente cauzione, e sia bastantemente istruito nelle istituzioni civili, ed abbia fatto pratica per tre anni nell'ufficio di qualche causidico»<sup>69</sup>.

I Regolamenti annessi alle Costituzioni appaiono ancora più espliciti. Prima che il candidato venisse ammesso all'esercizio del notariato, infatti, il Collegio dei notai cui faceva capo doveva accertare «se sia persona dabbene e di buoni costumi; se goda la pubblica estimazione di persona onorata; se sia stato o sia inquisito di qualche delitto o dedito ad alcun vizio; se sia nato di onesti parenti, se il di lui padre e la madre abbiano vissuto o vivano dei propri redditi, ovvero abbiano esercitato o esercitino qualche professione, che dovrà in tal modo spiegarsi; se il ricorrente medesimo abbia esercitato qualche altra professione, che dovrà pure essere individualmente menzionata»<sup>70</sup>. A quel punto spettava al Collegio dei notai «esaminarlo sulle istituzioni e sull'esercizio dell'ufficio per mezzo di un esperimento per cui si sceglieranno alcuni dei più difficili contratti». La prova si svolgeva dinanzi ai notai del Collegio ed alla presenza di alcuni funzionari del governo centrale<sup>71</sup>, che avevano diritto ad interrogare il postulante, ma l'esame veniva condotto da due notai collegiati estratti a sorte. Esso si svolgeva nel modo seguente:

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> Nei Regolamenti si stabilì che la disponibilità delle 4.000 lire dovesse essere comprovata, dietro presentazione all'Intendente, al Prefetto o Pretore, al Giudice della documentazione catastale, del certificato attestante l'assenza di vincoli su tali beni, della dichiarazione di due persone che si facessero garanti in caso di inadempienza a questi obblighi. *Ibid.*, lib. XIII, pp. 363 e sgg. *Manifesto della Camera dei Conti... 9 novembre 1770. Regolamento*. Anche durante la pratica l'aspirante notaio doveva tenere comportamento esemplare.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 364.

<sup>71</sup> A Torino il Conservatore generale del Tabellone ed uno dei Consiglieri di stato scelto dal Gran. Cancelliere ed il Procuratore generale di S.M.; nelle province invece il Prefetto o Pretore o i loro luogotenenti, i Conservatori o delegati del Tabellone e l'Avvocato fiscale provinciale (Cfr. *ibid.*).

«a dettatura di alcuno degli intervenienti il candidato darà saggio della sua scrittura e ortografia, affinché si possa riconoscere se il carattere sia bello, chiaro e intelleggibile come conviensi. Lo scritto verrà poi parafrasato da chi presiede al Collegio e unito al parere dei due notai collegiati esaminatori e al voto degli ufficiali regi avanti detti, si trasmetterà al Gran Cancelliere». Il candidato poi «verrà esaminato sulle istituzioni e dovrà dar prova di ben redigere alcuni dei più difficili contratti»<sup>72</sup>. Una volta riportate le patenti e prestato il giuramento nelle mani del Gran Cancelliere, i candidati «saranno matricolati nel registro o sia matricola che si tiene nell'ufficio del Gran Cancelliere».

Per esercitare in una certa area del regno dovranno «consegnare le loro patenti con la fede della suddetta matricola alla tappa o sia ufficio di Insinuazione del luogo da cui dipende il loro domicilio; ed i provveduti di piazza anche alla tappa, a cui è applicato il luogo, dove quella è fissata. Gli uni e gli altri dovranno scrivere di proprio pugno nel registro dei rispettivi insinuatori nome, cognome, patria e abitazione col segno manuale e tabellionale, di cui vorranno servirsi in detto ufficio»<sup>73</sup>.

Si ribadiscono l'obbligo per i notai ad avere una piazza se vogliono esercitare e l'impegno ad operare nella circoscrizione territoriale entro cui ciascun notaio risiede: si stabilisce perciò che ognuno dei notai debba avere «un'abitazione fissa, nella quale tenga e conservi i suoi minutari e protocolli, senza vagare da un luogo all'altro»<sup>74</sup>. La normativa distingueva tra domicilio, ove si voleva che il notaio avesse uno studio in cui conservare gli atti, e il possesso (o affitto) di una piazza, che poteva anche non essere nel luogo di residenza.

Le disposizioni, apparentemente contraddittorie, conservavano tutta la loro validità, in quanto perseguivano obiettivi ritenuti di primaria importanza: miravano a por fine al fenomeno dei notai itine-

<sup>72</sup> «All'esame potranno presenziare i notai collegiati», *ibid.*, p. 364.

<sup>73</sup> I segni manuale e tabellionare non potevano essere variati, salvo casi particolari. Nella documentazione archivistica si trovano infatti alcuni casi di notai che richiedono di variare il loro segno, con motivazioni plausibili. Nel 1733, per esempio il notaio Bonino di Rovere nella valle di Pragelato, chiedeva di poter mutare il suo segno manuale in un altro più facile da tracciare: «Attesa la sua avanzata età, debolezza del pugno, e della vista, impossibile di usare il suo segno, che è molto difficile». Ottenne quanto chiesto, con la raccomandazione di depositare il nuovo segno presso l'Ufficio dell'Insinuazione da cui dipende la piazza. AST, Sez. riunite, Camerale, Ufficio del Procuratore generale della Camera, reg. 1, vol. I (1730-33), c. 185. *Supplica... 8 gennaio 1733*.

<sup>74</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 363. *Manifesto della Camera dei Conti... 9 novembre 1770. Regolamentoo*.

ranti, che sfuggivano alle responsabilità verso i privati e verso lo Stato e si sottraevano ad ogni controllo istituzionale. Oltre a ciò tendevano a stabilizzare il numero dei notai, legati ormai alle piazze venali, e a selezionarli in base alle capacità professionali e alle disponibilità economiche. E poco importava se non vi era coincidenza tra residenza e piazza. Ad impedirlo erano le pastoie di una sistema amministrativo obsoleto e le vischiose resistenze di una società complessa.

La tradizionale distribuzione delle piazze sul territorio, appena corretta dalla normativa settecentesca, sembrava assai poco adatta alla figura del notaio che le Costituzioni stavano ridisegnando. Piazze situate in luoghi lontani dalle vie di traffico, sui crinali delle montagne, esigualmente abitati, periodicamente svuotati dalle migrazioni stagionali, erano poste in vendita sullo stesso piano – ma a prezzi diversi – di piazze di centri urbani popolosi e ricchi di attività economiche. Se si voleva collocare le prime, oltre che le seconde, occorreva venire a compromessi. Senza toccare il sistema delle piazze disegnato dai regolamenti, si poteva accettare che chi le deteneva risiedesse nel luogo a lui più congeniale. La concorrenza di altri notai e le esigenze della clientela avrebbero agito da correttivo.

Il censimento dei notai provincia per provincia, località per località, condotto tra il 1757 ed il 1758<sup>75</sup>, ci offre importanti elementi di riflessione. Tra il 70 e l'80% dei notai delle province piemontesi risiedeva nelle città sede di tappa, pur disponendo di piazze sparse per tutto il distretto e in taluni casi anche fuori di esso. È probabile che i notai si recassero nelle sedi delle rispettive piazze periodicamente, o vi mandassero i loro tirocinanti, per redigere gli atti e sbrigare le pratiche, ma svolgevano il grosso dell'attività nel luogo del loro domicilio per la clientela cittadina o per quella che dalle zone rurali si portava in città nei giorni di mercato o di fiera.

Va infine precisato che ogni notaio poteva acquistare più piazze, «alienabili a favore sia di maschi che di femmine, mai vincolati da fidecommesso, né soggetti a ipoteca o debito o pignorazione, né confiscabili se non nei delitti di lesa Maestà in primo e secondo grado»<sup>76</sup>. La possibilità che i notai – ma questo valeva per tutti i privati e perfino per comunità o

<sup>75</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, I° Archiviazione, mm. 1° e 2°. *Stato dei notai del Piemonte 1757-58*.

<sup>76</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 364. *Manifesto della Camera dei Conti... 9 novembre 1770. Regolamento*.

enti di diritto pubblico (Compagnia di San Paolo o Ordine mauriziano, per esempio) – acquistassero una o più piazze, senza gestirle direttamente, affermatasi fin dal tardo Seicento, faceva di tali acquisti qualcosa di simile ad un qualunque altro investimento finanziario. Non era affatto raro che a comprare una o più piazze fossero persone del tutto prive dei requisiti per svolgere la professione. Affittavano l'ufficio ad un notaio patentato ed intascavano l'affitto come rendimento per il capitale investito. Sarebbe spettato all'affittuario procurarsi dei garanti<sup>77</sup>, che fossero in grado di assicurare la copertura finanziaria in caso di necessità.

Quanto agli insinuatori, per esercitare le incombenze connesse al loro ufficio dovevano dimostrare il possesso di beni stabili per 7.500 lire e procurarsi dei garanti. Erano poi tenuti ad informare ogni mese l'intendente, il pretore o il giudice del luogo dei diritti percepiti<sup>78</sup>, che dovevano depositare presso la Tesoreria provinciale ogni 3 mesi.

È indubbio che la sistematica normativa prodotta tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento abbia dato esiti importanti. Alcune ricerche condotte sui notai piemontesi rivela una forte crescita degli atti rogati tra il XVII secolo ed il successivo. Per esempio, a Mondovì, gli atti rogati dai notai e depositati nell'Insinuazione della tappa di Mondovì nel corso del Seicento riempiono 389 volumi; mentre nel XVIII secolo si raggiungeranno i 2.741 volumi<sup>79</sup>.

Ciò era anche dovuto alla crescita delle attività economiche e degli scambi; ma un elemento non secondario fu certo la più accurata registrazione degli atti nell'Insinuazione, dovuta in parte ai controlli che nel Settecento divennero sistematici ma anche ad una selezione più oculata dei notai e degli insinuatori, cui era richiesta una migliore formazione teorica e pratica, oltre a precisi requisiti sociali e ad una rassicurante solidità finanziaria.

Nel periodo dell'occupazione francese e poi negli anni dell'annessione alla Francia molte delle norme sul notariato vennero rimesse in discus-

<sup>77</sup> In qualche caso fungevano da garanti gli stessi proprietari della piazza.

<sup>78</sup> Per gli atti dei notai morti che gli eredi erano tenuti a versare nell'ufficio dell'Insinuazione competente l'insinuatore versava metà degli emolumenti derivanti dai diritti di copia ai notai che li avevano rogati.

<sup>79</sup> I dati sono stati raccolti da Maria Pia Bozzo nel corso della sua ricerca per la tesi di laurea in Storia del Diritto italiano dal titolo *L'esercizio del notariato a Mondovì in età moderna*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof.ssa Elisa Mongiano, aa. 1997-98, p. 125. Non diversa la crescita degli atti nella provincia di Torino. Cfr. AST, Sezz. riunite, *Notai della provincia di Torino*, I versamento.

sione. Si mirava ad istituire una nuova figura di notaio come pubblico ufficiale, dotato di delega diretta dal governo<sup>80</sup>. Fu perciò abolita la venalità dell'ufficio, cui sarebbe seguito il rimborso del prezzo d'acquisto, e furono rigidamente fissati il numero dei notai<sup>81</sup> e gli obblighi di risiedere e di operare in un certo distretto. Vennero inoltre precisate le incompatibilità, rivisti i requisiti di accesso alla professione, si istituirono infine più rigorosi controlli sulle modalità di conservazione degli atti<sup>82</sup>.

L'editto del 21 maggio 1814 avrebbe abrogato gran parte delle leggi del periodo precedente, rimettendo in vigore le disposizioni del 1770. La venalità non venne tuttavia ripristinata, e i professionisti attivi in quel momento (poco più di 1.500) vennero per lo più riconfermati nell'ufficio<sup>83</sup>. Della normativa napoleonica rimasero in vita anche le distinzioni tra notai che esercitavano nelle città e notai che operavano nei piccoli centri, almeno per quanto riguardava il praticantato ed il versamento delle cauzioni<sup>84</sup>.

### 3. La formazione dei notai

Per tutta l'età moderna dunque ai notai sabaudi non fu richiesto un titolo di studio universitario né uno specifico curriculum scolastico; la formazione, eminentemente pratica, rimase affidata all'impegno

<sup>80</sup> L'atto autentico del notaio diventava pienamente esecutivo.

<sup>81</sup> In Piemonte non era mai stato istituito un rapporto diretto tra numero di notai e numero di abitanti. Dopo l'annessione alla Francia si tentò più volte di introdurre questo criterio, almeno per le città più grandi, mentre si stabilì che per i piccoli centri contassero anche altri elementi (la lontananza dalla sede di tappa, le caratteristiche del territorio). Di fatto si dovette mediare tra vecchio e nuovo, stabilendo che le nuove disposizioni fondate sul rapporto notai-popolazione valessero per il futuro. Fu così per esempio a Napoli, ove nel 1809 si stabilì che nella città vi fosse un notaio ogni 5.000 abitanti e negli altri comuni del Regno uno ogni 2.000 abitanti. Cfr. FERNANDA MAZZANTI PEPE, *Modello francese e ordinamenti notarili italiani in età napoleonica*, in *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di Fernanda Mazzanti Pepe, Giovanni Ancarani, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1983, pp. 135 e sgg.

<sup>82</sup> Le disposizioni del marzo 1803, applicate ai domini annessi alla Francia, stabilirono che minutari e protocolli potessero essere inviati ai depositi pubblici, ove questi si erano conservati, o restare presso i singoli notai che li dovevano trasmettere ai loro successori. Si insisteva invece sulla necessità che le minute fossero rilegate, in rigoroso ordine di stesura e si ribadiva l'obbligo di testimoni esterni per evitare abusi (cfr. *ibidem*, pp. 115 e sgg.).

<sup>83</sup> Le conferme furono concesse in cinque successive tornate tra il 1814 e il 1815 (ASCT, Carte sciolte 3831. *Stati nominativi... 31/10/1814... 15/4/1815*).

<sup>84</sup> A seconda che i notai esercitassero in città o nei piccoli centri il praticantato andava fatto presso notai di città o di campagna. In antico regime si era invece distinto tra notai collegiati (che monopolizzavano la professione nei grossi centri urbani) e non collegiati.

ed alla responsabilità individuale e la verifica delle capacità spettò ai Collegi professionali.

Come si è detto, a partire dal tardo Seicento l'impegno del governo si era esplicitato nell'attivazione di una rete di Collegi, omogeneamente distribuiti nel paese, e nella formale attribuzione a tali organismi dei compiti di verifica dei requisiti e della preparazione dei notai e di controllo sulla loro attività. Lo Stato si era limitato a regolamentare la materia senza apportare significative variazioni.

A tale proposito vale la pena ribadire quanto delicata fosse la questione relativa ai requisiti richiesti a chi entrava a far parte di un Collegio professionale o era ammesso a svolgere una professione. In una società rigidamente stratificata come quella d'antico regime, in cui le professioni erano incardinate in un articolato sistema corporativo, qualsiasi mutamento nei tradizionali criteri di selezione e di ammissione ai Collegi professionali avrebbe alterato i rapporti di potere tra corpi sociali<sup>85</sup>. Questo risultava tanto più vero nel caso delle professioni forensi (avvocati, causidici, sollecitatori, notai), ove le distinzioni, più che di competenze, erano di status. In tale situazione ogni intervento statale teso a mutare gli statuti dei Collegi avrebbe acquisito un preciso significato politico, provocando una ricaduta sociale, che poteva suscitare malcontento ed opposizione nei ceti coinvolti.

Le resistenze furono più determinate là dove la difesa delle autonomie cittadine era forte e l'oligarchia cittadina particolarmente potente. È per esempio il caso di Milano studiato da Stefano Levati<sup>86</sup> o quello di Bologna, analizzato da Claudia Evangelisti<sup>87</sup> ove, accanto agli abituali requisiti morali e di stato, condizione essenziale per l'ingresso nel Collegio dei notai era la cittadinanza da almeno due generazioni. Richieste simili erano del pari formulate dai Collegi delle città della Terraferma veneta, ove fin dal tardo Cinquecento si pretendeva che gli aspiranti notai dimostrassero di avere la cittadinanza originaria e la

<sup>85</sup> Cfr. CLAUDIA EVANGELISTI, *Gli "operari delle liti". Funzioni e status sociale dei procuratori legali a Bologna nella prima età moderna*, in *Avvocati, medici, ingegneri* cit., pp. 131-144. Per Bergamo si veda anche il saggio introduttivo all'inventario delle carte del Collegio bergamasco dei notai di JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Dal Collegio dei notai all'Archivio notarile*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997, pp. 15-57.

<sup>86</sup> Cfr. STEFANO LEVATI, *Notai e società nello Stato di Milano alla fine dell'antico regime (1751-1800): reclutamento, strategie familiari e ruolo sociale di un gruppo professionale*, in *Le regole dei mestieri* cit., pp. 120-151.

<sup>87</sup> Si rimanda su questi temi allo studio di Claudia Evangelisti dedicato alla realtà bolognese (cfr. EVANGELISTI, *Gli "operari" delle liti* cit., p. 135).

residenza continuativa in città. A metà Settecento, in un clima di progressiva chiusura dei Collegi privilegiati, si sarebbero chieste ai notai addirittura le prove di una cittadinanza pluri-generazionale<sup>88</sup>. Va poi rilevato che nelle città dell'Italia centro-settentrionale il coinvolgimento dell'oligarchia cittadina fu massiccio, al punto che la verifica della preparazione degli aspiranti notai venne frequentemente attribuita ad una commissione formata da membri del Collegio e da esponenti della municipalità.

In Piemonte ai notai era richiesta la condizione di suddito, ma ciò non escludeva alcun regnicolo e non ne riduceva la mobilità, limitandosi a precludere l'attività notarile agli stranieri. Nessuna eccezione era infine prevista per gli ecclesiastici, ovunque esclusi dalla professione pubblica di notai.

Pur nella diversità delle situazioni bolognese, milanese e veneta rispetto a quella piemontese, non desta dunque stupore la prudenza con cui lo Stato sabauda si mosse sul piano delle riforme dei corpi professionali e la sostanziale immutabilità dei requisiti di accesso alla professione, sanciti dalle disposizioni sia del primo che del tardo Settecento.

Come si è visto nel precedente paragrafo, la normativa era piuttosto puntuale quando segnalava i requisiti morali e di status richiesti agli aspiranti notai, mentre risultava assai vaga nell'affrontare questioni relative alla formazione teorica dei notai, che appariva priva di percorsi e di riferimenti istituzionali precisi; in buona sostanza era lasciata all'iniziativa individuale.

Si chiedeva che i candidati fossero sudditi, laici, di età non inferiore ai vent'anni<sup>89</sup>; che professassero la religione cattolica, fossero «di probità e buoni costumi», «nati da onesti parenti non esercenti un mestier vile». Con i Regolamenti del 1770 si precisava che nella sele-

<sup>88</sup> Le disposizioni relative a Bergamo per le quali si richiedeva la cittadinanza originaria furono confermate dal Senato della Dominante nel tardo Cinquecento; a metà Settecento si stabilì di richiedere la cittadinanza da due generazioni, portata a 100 anni nel 1789 (cfr. SCHIAVINI TREZZI, *Dal Collegio* cit., pp. 8-10). Simili le disposizioni per Vicenza: cittadinanza, residenza stabile e assenza di attività meccaniche per cinquanta, poi ottanta, e nel Seicento cento anni (cfr. GIANCARLO BISAZZA, *Notai tristi, notai sufficienti. Il ceto notarile di Vicenza tra '500 e '600*, in «Società e Storia», 59 (1993), pp. 16 e sgg.). Per la politica veneziana cfr. MARIA PIA PEDANI FABRIS, *Veneta auctoritate notarius. Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Consiglio nazionale del Notariato, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 153 e sgg.

<sup>89</sup> Circa l'età si nota una certa uniformità negli stati italiani: l'ammissione dei notai ai Collegi prevedeva un'età minima compresa tra i 18 ed i 25 anni. Con la Restaurazione l'età minima sarebbe passata anche in Piemonte a 25 anni.

zione si sarebbe dovuto accertare che il candidato godesse pubblica stima «di persona onorata», che non avesse subito condanne penali e non fosse «dedito ad alcun vizio». Si richiedeva inoltre che si precisassero la condizione sociale e le fonti di reddito dei genitori del candidato: «se il di lui padre e la madre abbiano vissuto o vivano dei propri redditi, ovvero abbiano esercitato o esercitino qualche professione, che dovrà in tal modo spiegarsi». Si precisava infine che il candidato avrebbe dovuto indicare eventuali altre attività svolte in precedenza, affinché il Collegio potesse giudicare se queste erano confacenti alla dignità dell'ufficio che si voleva esercitare<sup>90</sup>.

I requisiti non sono troppo diversi da quelli richiesti in altre aree italiane: per essere ammessi al Collegio notarile di Milano, per esempio, fin dal Seicento erano richieste l'astensione del candidato e di suo padre dalle arti vili e l'età minima di 22 anni, elevata a 25 nel 1686; ci si preoccupava inoltre che l'aspirante notaio non avesse commesso crimini e disponesse di un consistente reddito annuo<sup>91</sup>. Analoghi controlli erano previsti a Bologna, a Genova, nei centri urbani della Terraferma veneta<sup>92</sup> e in molte città dell'Italia centro-settentrionale; ma a verifiche non troppo diverse erano soggetti anche i notai dell'Italia meridionale<sup>93</sup>.

Oltre a documentare tali requisiti, i notai subalpini dovevano dimostrare di possedere gli strumenti culturali e tecnici indispensabili allo svolgimento del loro lavoro. Si sottoponevano pertanto agli esami previsti dai regolamenti, che si traducevano in una prova di calligrafia e nella stesura di alcuni atti notarili (compra-vendite, testamenti, doti, ecc.), cui si sarebbero poi aggiunte altre verifiche. Nelle Costituzioni amedeane si precisava infatti che, oltre a saper scrivere correttamente e chiaramente in volgare, l'aspirante notaio doveva essere «sufficiente-

<sup>90</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 364, *Manifesto della Camera dei Conti... 9 novembre 1770. Regolamento.*

<sup>91</sup> Cfr. ALBERTO LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano, dall'alto medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 137-178.

<sup>92</sup> Nel Capitolario del Collegio dei notai di Bergamo si precisava che l'età dei notai doveva essere non inferiore ai 25 anni. L'aspirante notaio poi non doveva avere né padre né fratelli che esercitassero arte «vile, meccanica, rurale, servile o manuale», essere di buona condotta morale, «che lui e il padre sieno stimati e sostengano ed abbiano sostenuto i carichi in città» (cfr. SCHIAVINI TREZZI, *Dal Collegio cit.*, p. 34).

<sup>93</sup> Cfr. ANTONIO SPAGNOLETTI, *I notai nella realtà meridionale d'antico regime: tra istituzioni e società*, in «Archivi per la Storia» (Rivista dell'ANAI), V (1993), pp. 95-109.

mente instrutto nella grammatica»<sup>94</sup> e «pratico competentemente de stili de' notai»<sup>95</sup>. I numerosi formulari, a stampa<sup>96</sup> o riprodotti manualmente dagli aspiranti notai durante il loro praticantato, che si trovano di tanto in tanto tra i minutari e i protocolli<sup>97</sup> depositati negli archivi mostrano quali fossero gli strumenti da cui i giovani di studio apprendevano l'arte del rogare. Si trattava per lo più di raccolte di tracce, di veri e propri formulari, dei diversi tipi di atti, che i tirocinanti adattavano ai casi che di volta in volta si presentavano loro, accompagnati da serie di definizioni che si dovevano apprendere a memoria e di domande e risposte su questioni pratiche, che servivano soprattutto per superare l'esame d'idoneità professionale<sup>98</sup>.

In seguito si sarebbero meglio definiti i contenuti e le modalità dell'esame: al saggio di ortografia e alla redazione di alcuni contratti venne aggiunta la richiesta che il candidato «sia bastantemente istruito nelle istituzioni civili, ed abbia fatto pratica per tre anni nell'ufficio di qualche causidico»<sup>99</sup>. Tali integrazioni, formalizzate nelle Costituzioni del 1770 e negli annessi Regolamenti, sembrano andare nella direzione di una istituzionalizzazione dei percorsi formativi.

Allo stato delle ricerche è impossibile dire con certezza quali fossero i percorsi di studio preferiti dagli aspiranti notai. Non è probabilmente azzardato sostenere che quanti intendevano esercitare nella piena legalità e aspiravano a una posizione onorata, a occupare cariche pubbliche e ad avere una buona clientela, dopo gli studi secondari condotti in qualche collegio, nelle scuole regie o presso maestri priva-

<sup>94</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 218. *Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1723.*

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 244. *Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1729.* La prova consisteva nella redazione di alcuni contratti e atti.

<sup>96</sup> Tra questi meritano una specifica citazione i volumi di BELMONDO, *Istruzioni per l'esercizio degli uffizi del notaio cit.* e il più tardo GIOVANNI CALZA, *Dizionario teorico-pratico del notariato*, 3 voll., Torino, Stamperia Bianco, 1826. Che manuali e formulari a stampa sei-settecenteschi fossero numerosi e presumibilmente assai diffusi è testimoniato dalla loro larga presenza nella Biblioteca del Consiglio Nazionale del Notariato (cfr. *Indice della Biblioteca del Consiglio del Notariato*, 3 voll., Roma, Stamperia Nazionale, 1978).

<sup>97</sup> I minutari erano volumi contenenti la minuta o prima stesura degli atti con sottoscrizione manuale delle parti, dei testimoni e del notaio. I protocolli erano invece i volumi contenenti la stesura definitiva dell'atto, in cui sono riportati i nomi delle parti e dei testimoni con la sola sottoscrizione autografa del notaio.

<sup>98</sup> Una copia di tal genere di manuali manoscritti si trova nell'Archivio di Stato di Asti, *Protocolli dei notai di Asti*, m. 44, fasc. 2. Due *Registri con regole e istruzioni per l'esercizio dell'attività notarile (1686)*.

<sup>99</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XIII, p. 363. *Manifesto della Camera dei Conti... 9 novembre 1770. Regolamento.*

ti, completassero la loro preparazione frequentando i corsi universitari di istituzioni civili a Torino o nelle sedi provinciali ove questi erano stati attivati<sup>100</sup>. È pur vero che la normativa, nulla specificando, consentiva di fatto al futuro notaio di studiare per proprio conto, mentre faceva pratica presso lo studio di un causidico o di un notaio; è tuttavia probabile che avesse come referenti proprio quegli uomini di legge ritenuti dal Magistrato della riforma idonei a tenere i corsi istituzionali in provincia. Per favorire i giovani provinciali iscritti alla facoltà di Legge dell'Università torinese, a metà Settecento si erano infatti attivati insegnamenti istituzionali nei capoluoghi di provincia<sup>101</sup>, che gli studenti potevano frequentare in alternativa a quelli tenuti nelle aule dell'Ateneo torinese, almeno per i primi due anni del loro percorso accademico. È dunque plausibile che tali corsi venissero seguiti da aspiranti notai e causidici, oltre che da studenti di Legge. Ad ulteriore conferma di ciò va infine rilevato che non pochi notai si fregiavano anche del titolo di avvocati, che implicava il conseguimento della laurea. L'aver già studiato le istituzioni presso professori approvati dal Magistrato della riforma era dunque assai conveniente per chi, pur aspirando a diventare notaio, non si precludeva a priori la possibilità di acquisire un titolo universitario, con tempi e costi dimezzati.

Quanto detto sembra trovare ulteriore conferma nelle norme emanate al momento della Restaurazione, che tendevano a ristabilire le disposizioni del passato. Nell'Editto del 22 marzo 1816 si richiedeva infatti all'aspirante notaio di aver fatto un corso «di retorica e di filosofia in pubblico collegio, e d'istituzioni civili sotto un Professore pubblico di diritto»<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Nella seconda metà del Settecento, per favorire la formazione universitaria dei giovani provinciali, erano stati attivati corsi istituzionali delle varie discipline delle diverse facoltà nei capoluoghi di provincia.

<sup>101</sup> Cfr. DONATELLA BALANI, *Toghe di stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996, pp. 122, 139. Negli anni del riformismo amedeano si era sperato di poter attivare all'Università corsi di *ars notoria* che Francesco d'Aguirre e Scipione Maffei avevano proposto negli anni Venti e Trenta del Settecento. Ma il piano non si era concretizzato. Corsi più articolati per notai erano poi stati proposti da Galeani Napione nel suo progetto di riforma degli studi universitari a fine Settecento. Cfr. FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la Regia Università degli Studi*, a cura di Paola Bianchi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1993.

<sup>102</sup> *Regio Editto 22 marzo 1816*, in GIOVANNI ANCARANI, *L'ordinamento del notariato dalla legislazione degli stati preunitari alla prima legge italiana*, in MAZZANTI PEPE, ANCARANI, *Il notariato in Italia* cit., pp. 251 e sg.

Nel corso dell'Ottocento verrà poi predisposto uno specifico percorso di studi universitari per i notai; non pochi di loro completeranno tale ciclo universitario con la laurea <sup>103</sup>, che tuttavia sarà resa obbligatoria solo con la riforma del 1913.

Il ritardo con cui si giunse a stabilire che anche i notai fossero laureati non deve stupire. Esso è da attribuire soprattutto all'eterogenea situazione presente nei vari Stati italiani al momento dell'Unificazione. Solo nel ducato di Milano infatti, e solo a partire dagli anni '80 del Settecento, i notai erano tenuti a frequentare un intero corso di studi presso l'Università di Pavia e a conseguirci la licenza. In altre parti d'Italia era richiesta la frequenza di alcuni corsi, ma non l'acquisizione di un titolo universitario. A Parma, a Lucca e in Toscana i notai erano tenuti a seguire insegnamenti di diritto civile e penale per due anni, mentre a Modena era previsto che conseguissero il grado universitario di notaio teorico <sup>104</sup>. Del tutto diversa la situazione nel Regno di Napoli, ove la formazione dei notai era e sarebbe rimasta ancora per lungo tempo affidata all'iniziativa del singolo, che si preparava negli studi professionali o presso docenti universitari, in un rapporto eminentemente privato, e otteneva agevolmente dall'Università gli attestati di frequenza ad alcuni corsi e la cedola di approvazione degli studi compiuti <sup>105</sup>.

Ma la situazione non era tanto diversa in altre realtà europee. Nella Francia d'antico regime non furono mai emanate precise disposizioni sui contenuti teorici e sul tirocinio pratico degli aspiranti notai <sup>106</sup>. Nella città e nel territorio di Ginevra studiata da Barbara Roth Lochner erano previste prove rigorose d'esame, ma sede e modalità di apprendimento dei contenuti teorici della professione erano lasciati all'iniziativa individuale <sup>107</sup>.

Quanto poi alla pratica, da sempre momento fondamentale della preparazione professionale dei notai, le cui caratteristiche e durata

<sup>103</sup> I sondaggi condotti da Marco Santoro sui livelli culturali dei notai di alcuni Collegi professionali del Piemonte negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento hanno mostrato come vi fosse un 10% di notai forniti di laurea. SANTORO, *Notai cit.*, p. 72.

<sup>104</sup> Cfr. ANCARANI, *L'ordinamento del notariato cit.*

<sup>105</sup> La libertà di frequentare o meno l'Università e di prepararsi presso docenti privati a Napoli era comune a tutte le professioni legali. Cfr. in proposito il saggio di MAZZACANE, *Pratica e insegnamento cit.*, pp. 78-113.

<sup>106</sup> Cfr. MAZZANTI PEPE, *Modello francese e ordinamenti notarili cit.*, p. 45.

<sup>107</sup> Cfr. BARBARA ROTH LOCHNER, *De la banche à l'étude. Une histoire institutionnelle, professionnelle et sociale du notariat genevois sous l'Ancien Régime*, Genève, Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, 1997.

furono per lungo tempo lasciate alla discrezione dei singoli Corpi professionali, essa venne regolamentata dallo Stato sabauda nelle Costituzioni del 1770, quando si stabilì che il notaio potesse essere abilitato alla professione solo se aveva «fatto pratica per tre anni nell'ufficio di qualche causidico»<sup>108</sup>. Tale disposizione si limitava a formalizzare e precisare sul piano quantitativo il percorso normalmente seguito dai notai in formazione, e non solo nei domini sabaudi.

La normativa prevista per i notai lombardi, almeno fino alle riforme degli anni Settanta e Ottanta del Settecento, era simile a quella piemontese: essi erano infatti tenuti ad un apprendistato obbligatorio di cinque anni presso un notaio collegiato, cui sarebbe seguita una verifica nel Collegio professionale, consistente nella redazione di un *instrumentum* notarile estratto a sorte tra una tipologia di quindici differenti atti<sup>109</sup>. Solo con le più volte citate riforme universitarie degli anni Settanta, oltre al tirocinio biennale, ai notai fu imposto l'obbligo di ottenere la licenza presso l'Università di Pavia e di frequentare un corso d'arte notarile presso le Scuole palatine<sup>110</sup>. Ma il monopolio dell'abilitazione professionale doveva rimanere ancora per qualche anno al Collegio dei notai, che avrebbe perso ogni residuo potere sull'ammissione alla professione nel giugno 1786, quando tale competenza sarebbe passata al Supremo Tribunale di giustizia<sup>111</sup>. Anche a Bergamo il tirocinio presso lo studio di un notaio o di un causidico era obbligatorio e poteva protrarsi per parecchi anni<sup>112</sup>.

Dove, come e per quanto tempo gli aspiranti notai esercitassero davvero il loro tirocinio è assai difficile precisare. Le ricerche di Barbara Roth Lochner su Ginevra hanno infatti mostrato che un

<sup>108</sup> DUBOIN, *Raccolta cit.*, lib. XXII. *Regolamenti... 1770*, pp. 343-49. Anche durante la pratica l'aspirante notaio doveva tenere comportamento esemplare.

<sup>109</sup> Cfr. LEVATI, *Notai e società cit.*, p. 124.

<sup>110</sup> Cfr. ELENA BRAMBILLA, *Le professioni scientifico-tecniche a Milano e la riforma dei Collegi privilegiati (sec. XVII-1770)*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 345-446. Nel 1806 fu richiesta la laurea in giurisprudenza (cfr. ANCARANI, *Gli ordinamenti notarili cit.*, p. 478) e la pratica per un biennio presso un notaio esercente.

<sup>111</sup> Cfr. ELENA BRAMBILLA, *Libertà filosofica e giuseppinismo. Il tramonto delle corporazioni e l'ascesa degli studi scientifici in Lombardia, 1780-1796*, in *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di Giancarlo Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta, Firenze, Olskchi, 1996, pp. 393-423.

<sup>112</sup> A Bergamo fin dal 1579 si richiedeva agli aspiranti notai «un'esperienza di almeno cinque anni in foro contenzioso e nella stesura di istrumenti pubblici e atti forensi». Cfr. SCHIAVINI TREZZI, *Dal Collegio cit.*, p. 28.

apprendista notaio raramente si fermava più di tre anni in uno studio professionale, ma che la formazione si completava molto spesso in periodi più o meno lunghi di tirocinio presso altri notai, che fornivano ai giovani esperienze di lavoro variamente specializzate <sup>113</sup>.

Dell'importanza e della durata del tirocinio si sarebbe lungamente discusso nelle commissioni che tra Sette ed Ottocento prepararono le riforme del ventoso 1803 e le successive modifiche. Tali disposizioni prevedevano tempi e modi di formazione diversificati in relazione alla destinazione professionale dei notai, che potevano esercitare nelle città o nelle campagne. Tale distinzione sarebbe stata ripresa dalla normativa emanata all'indomani della Restaurazione. Essa stabiliva infatti che gli aspiranti notai facessero quattro anni di pratica nello studio di un notaio ed un anno presso lo studio di un causidico <sup>114</sup>. Nello svolgimento del tirocinio tuttavia si faceva distinzione tra notai di prima e di seconda classe: i primi, che risiedevano in un capoluogo di provincia e potevano esercitare in tutto il territorio provinciale, erano tenuti a fare i quattro anni di apprendistato presso un notaio di prima classe; mentre i secondi, che potevano operare solo nell'ambito più ristretto della tappa d'insinuazione in cui erano domiciliati, avevano l'obbligo di fare presso lo studio di un notaio della prima classe uno solo dei quattro anni di tirocinio richiesti <sup>115</sup>.

Era questa una distinzione presente già in antico regime, anche se meno esplicitamente formalizzata: quella cioè tra notai collegiati e non collegiati, che separava anche socialmente i professionisti radicati nei centri urbani da quelli operanti nelle campagne.

Ma una simile distinzione in Piemonte si applicava da tempo anche ad altre professioni. Basterebbe pensare ai differenti *curricula* culturali previsti per medici e chirurghi a seconda dell'ambito di esercizio professionale: studi più lunghi e complessi per chi esercitava nelle città rispetto a chi operava nelle campagne <sup>116</sup>. Ma diversa formazione era del pari richiesta ad agrimensori e misuratori, i primi operanti nelle campagne

<sup>113</sup> Cfr. ROTH LOCHNER, *De la banque* cit., pp. 266 e sg.

<sup>114</sup> Cfr. *Regio Editto 22 marzo 1816* (cfr. ANCARANI, *L'ordinamento del notariato* cit., pp. 259 e sgg.).

<sup>115</sup> Per la normativa che regolava tale materia cfr. *ibidem*, pp. 260 sgg. e p. 480. Negli anni Quaranta la pratica sarebbe stata dimezzata per gli aspiranti notai che fossero laureati in legge.

<sup>116</sup> Cfr. in proposito DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1998, pp. 208 e sg.

ed i secondi nelle misure delle fabbriche civili <sup>117</sup>. Distinzioni simili si erano infine applicate anche agli uomini di legge: i notai erano ammessi a svolgere funzioni giudicanti nei piccoli tribunali delle periferie del regno e nelle terre feudali, sedi per lo più trascurate dai laureati in Legge <sup>118</sup>, mentre era loro precluso amministrare la giustizia nelle corti di giustizia cittadine. Perfino in località vicine a Torino, come Beinasco, Borgaro, Collegno, Grugliasco e Pianezza, alla fine degli anni Settanta del Settecento i giudici locali erano notai <sup>119</sup>. Il fenomeno si sarebbe sensibilmente ridotto solo nel tardo Settecento, a mano a mano che una parte dei graduati della Facoltà legale, divenuti così numerosi da saturare gli uffici amministrativi e giudiziari più appetiti, si vide costretta a ripiegare su sedi periferiche o su impieghi più modesti <sup>120</sup>, che vennero in tal modo sottratti ai notai.

La distinzione tra notai di città e notai di campagna era del resto assai diffusa, già in antico regime. In Francia i notai di Parigi e delle principali città del regno avevano formazione e condizioni di lavoro differenti da quelle dei notai delle campagne, da cui si pretendevano requisiti professionali meno impegnativi <sup>121</sup>. Ma il discorso potrebbe essere generalizzato a gran parte degli Stati italiani, ove era più o meno tacitamente inteso che i requisiti dovevano essere meno vincolanti se i notai operavano nelle zone rurali <sup>122</sup>.

#### 4. *L'attività professionale*

Prima di tentare un esame dell'attività dei notai, è opportuna qualche considerazione relativa alle ricadute sulla professione del tipo di formazione prevista dalle norme.

Il fatto che almeno fino al tardo Settecento non vi fossero percorsi definiti di formazione teorica e neppure verifiche sufficientemente

<sup>117</sup> Cfr. su tale distinzione il saggio di LAURA PALMUCCI QUAGLINO in questo volume, pp. 111-141.

<sup>118</sup> Cfr. BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 297 sgg. Erano notai moltissimi giudici dei tribunali feudali, gran parte dei procuratori fiscali e patrimoniali e tutti i segretari dei tribunali.

<sup>119</sup> Cfr. ASCT, Carte sciolte n. 3827.

<sup>120</sup> Sul problema della sovrabbondanza di laureati cfr. BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 171 e sgg.

<sup>121</sup> Cfr. MAZZANTI PEPE, *Modello francese e ordinamenti notarili* cit., pp. 37-45.

<sup>122</sup> A Genova, per esempio, per i notai attivi in città era richiesta una preparazione teorica più accurata rispetto a chi operava nei piccoli centri. Cfr. *ibidem*, p. 252.

oggettive della preparazione dei candidati alla professione si prestava ad abusi di ogni genere: dai favori concessi ai giovani rampolli dell'élite cittadina, con particolare riguardo ai figli o ai parenti dei notai del luogo, all'esclusione dei *parvenus* o di quanti erano estranei alla rete delle clientele. I residenti nei capoluoghi erano di fatto avvantaggiati, potendo frequentare le scuole secondarie senza i costi aggiuntivi di un soggiorno in città e in seguito entrare nello studio di un notaio o di un causidico, per la necessaria pratica. Avevano inoltre il vantaggio di giocare in casa, tra persone che li conoscevano; al punto che, nel presentarsi dinanzi al Collegio dei notai per ottenere l'abilitazione, potevano trovarsi di fronte lo stesso notaio presso cui avevano fatto il tirocinio. Per loro l'accertamento dei requisiti morali e di prestigio era spesso una pura formalità e per chi aveva fatto pratica presso uno studio professionale anche la prova calligrafica e la redazione di qualche atto non rappresentava uno scoglio insormontabile. È pur vero che all'esame erano presenti dei funzionari statali, ma le prove erano di fatto gestite dal Collegio dei notai.

Tutta l'operazione poteva invece risultare difficoltosa per chi era forestiero, sia che venisse dalla provincia sia che arrivasse da altre aree del paese, e non aveva conoscenze in città. Il timore di ammettere al notariato persone la cui condizione civile era verificabile solo attraverso testimonianze indirette (le lettere del parroco, del segretario comunale, di qualche notabile del luogo di origine), col rischio di gettare ombra su tutto il ceto, si mescolava alla preoccupazione di dover spartire la clientela con i nuovi arrivati. La verifica dei requisiti diventava dunque assai più circostanziata e sostanziale.

In un caso come nell'altro, tuttavia, la preoccupazione preminente dei membri dei Collegi professionali incaricati della selezione non era tanto la verifica delle acquisizioni teoriche e pratiche necessarie all'esercizio del notariato quanto piuttosto l'accertamento dei requisiti sociali, che soli garantivano ai notai una posizione di tutto rispetto nella scala gerarchica delle dignità e dei privilegi.

La professione si imparava facendo pratica presso un notaio e/o presso un causidico, con la sola differenza che alla scuola di un causidico l'aspirante notaio avrebbe frequentato il foro ed acquistato maggiore familiarità con la legislazione e la procedura civile e penale del paese. Tal genere di acquisizioni si sarebbe rivelata utile, dal momento che per tutta l'età moderna ai notai fu chiesto di svolgere funzioni diverse, non sempre compatibili fra loro. Sappiamo infatti che amministravano la

giustizia in molti tribunali di prima istanza, regi, feudali e perfino ecclesiastici; che fungevano da segretari nelle amministrazioni comunali<sup>123</sup> e nelle cancellerie di tribunali e detenevano cariche pubbliche su delega statale o cittadina; che erano agenti, fiduciari e consulenti legali, con ampie procure, di comunità, nobili casate, enti ecclesiastici.

Tutto ciò spiega il carattere talvolta un po' rapsodico dell'attività di redazione degli atti propria del notaio. Nei protocolli dei singoli notai troviamo infatti professionisti che, dopo aver rogato un numero assai elevato di atti per un certo numero di anni, cessavano completamente l'attività di registrazione per riprenderla dopo un certo tempo; senza contare che vi erano notai la cui attività privata risultava troppo esigua per garantire da sola una decorosa sopravvivenza ed era certo affiancata da altre attività<sup>124</sup>.

Si è fatto cenno or ora alla possibilità, divenuta poi obbligo, data agli apprendisti notai di far pratica nello studio di un causidico, oltre che in quello di un notaio, ma nulla si è detto delle competenze di questa figura professionale, che insieme a quella del procuratore e del sollecitatore, compare talvolta nella documentazione processuale, lascia tracce consistenti della sua presenza negli atti di lite degli archivi privati e nelle fonti demografiche.

I causidici – termine spesso usato come sinonimo di procuratore – avevano per lo più formazione simile a quella dei notai, ma anziché occuparsi di giurisdizione volontaria si occupavano di giurisdizione contenziosa<sup>125</sup>: si preoccupavano, in sostanza, di approntare per una clientela privata tutti gli atti necessari alla spedizione delle cause; espletavano, insomma, le formalità che consentivano alla parte in causa di affrontare il processo. Se i causidici svolgevano buona parte del lavoro nel loro studio, i sollecitatori operavano direttamente in tribunale: si presentavano al posto dei loro clienti, con o senza mandato di procura, e ne assumevano la difesa, espletando tutti gli atti necessari per avviare

<sup>123</sup> Le Costituzioni amedeane stabilivano che i segretari comunali fossero notai. La norma sarebbe poi stata estesa a tutto il regno nei decenni successivi (Cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., lib. VII, pp. 448, 604).

<sup>124</sup> L'esame delle rubriche degli atti dei notai della provincia di Torino tra Sei e Ottocento lo conferma, mostrando differenze sostanziali nel numero di atti registrati da notaio a notaio (AST, Sezz. Riunite, *Notai della provincia di Torino*, I versamento, rubrica).

<sup>125</sup> Con giurisdizione volontaria si intende il potere di dare sanzione pubblica a ciò di cui le parti hanno tra loro volontariamente convenuto; in contrapposizione a giurisdizione contenziosa, cioè al potere di decidere questioni loro sottoposte, propria dei giudici. Cfr. MAZZANTI PEPE, *Modello francese e ordinamenti notarili* cit., pp. 24 e sgg.

e condurre a buon fine una causa civile<sup>126</sup>. Quanto poi ai procuratori, con mansioni talvolta simili a quelle dei causidici, essi potevano rappresentare i clienti innanzi alle corti, ma anche agire in loro rappresentanza in questioni economiche generali e in affari personali.

Occorre tuttavia segnalare che il modello or ora delineato non ebbe mai un chiaro corrispettivo nella realtà degli Stati e delle società moderne. Nella prassi istituzionale d'antico regime i confini tra le professioni legali erano incerti e le sovrapposizioni frequenti<sup>127</sup>. Per lungo tempo mancò infatti una precisa presa di posizione delle autorità statali e cittadine nei confronti di tali figure, in grado di stabilire i livelli di formazione teorica e pratica, le forme di verifica delle competenze, le regole relative al rapporto competenze/funzioni.

Un fatto era tuttavia chiaro a tutti. Queste figure erano accomunate dalla distanza culturale e sociale che separava la loro professione, eminentemente pratica, da quella tutta teorica degli avvocati, acquisita nelle aule universitarie e sancita dal prestigio della laurea. La funzione principale dell'avvocato era quella di fornire al cliente una consulenza legale affidabile e un esperto patrocinio davanti ai giudici. All'avvocato insomma spettava l'intervento dottrinale e soprattutto l'arringa in aula, vero perno del dibattimento processuale.

Ma torniamo al notaio, alle sue funzioni più peculiari: quelle di redigere gli atti e di registrarli negli archivi statali e quelle di conferire autenticità a tali documenti e di renderli esecutivi.

Una volta abilitato dal Collegio del distretto di residenza, l'aspirante notaio era in grado di esercitare solo se disponeva di una piazza, che poteva avere acquistato, ereditato o anche solo affittato. Le indagini condotte per campioni sulla documentazione notarile rivelano che oltre i due terzi dei notai gestiva piazze in proprietà, sia che le avesse acquistate direttamente, sia che le avesse ereditate (dal padre, da un fratello o da qualche altro parente). I notai che esercitavano prendendo una piazza in affitto non erano necessariamente i più poveri, né gli

<sup>126</sup> Cfr. LEONIDA TEDOLDI, *Il Foro civile bresciano tra età moderna e modernità. Avvocati, causidici e intervenienti della Terraferma veneta dopo il 1797*, in *Avvocati, medici* cit., pp. 207 e sgg.; E. PAGANO, *Avvocati ed esercizio della professione legale in Lombardia nel secondo Settecento. I causidici collegiati di Milano*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», LXXIV (2001), pp. 355-418.

<sup>127</sup> La Evangelisti ricorda come non fosse infrequente che causidici e procuratori svolgessero anche le funzioni di avvocati, cfr. EVANGELISTI, *Gli "operari delle liti"* cit., p. 134. Va poi notato che in varie località dei domini sabaudi i Collegi professionali raggruppavano sia notai che causidici.

ultimi arrivati nella scala sociale. Certo, poteva anche verificarsi che un notaio non disponesse del denaro necessario (da 350 a 700 lire che divennero 1.000 a fine Settecento) o che non trovasse piazze in vendita<sup>128</sup>. Nel maggior numero dei casi, tuttavia, la decisione di affittare piuttosto che di acquistare era il risultato di precise strategie, che tenevano conto della generale situazione di mercato. Quest'ultimo era assai vivace, indicando un notevole ricambio nella proprietà degli uffici: le fonti mostrano infatti che un buon numero di piazze passava di mano anche quattro-cinque volte nell'arco di un secolo e che i passaggi erano numerosi soprattutto nelle zone più lontane dai centri urbani. Le piazze da notaio erano comprate e vendute alla stessa stregua dei censi delle comunità, delle quote del debito pubblico; erano trattate come un qualunque investimento finanziario e dovevano perciò dare un rendimento adeguato al prezzo pagato. Non era raro che nobili e borghesi, ma anche enti ed istituzioni private acquistassero parecchie piazze e le dessero in affitto per averne un reddito sicuro e costante. Con obiettivi analoghi affittavano le piazze di speciali.

I conti Cotti di Ceres, per esempio, pur avendo abbandonato fin dal primo Seicento la professione notarile, alla fine del XVIII secolo possedevano ben sette piazze perpetue da notaio<sup>129</sup> e tre da speciale. Sei di esse erano state acquistate nei primi quarant'anni del Settecento ed una venne comprata nel 1791. Il loro prezzo era andato progressivamente crescendo: dalle 475 lire dei primi decenni del Settecento, alle 700 lire degli anni quaranta, alle 1.000 lire di fine secolo. Il loro valore aveva dunque subito un consistente incremento nel tempo, anche se le oscillazioni riscontrate potevano derivare da diversi fattori: dall'abbondanza di piazze in vendita in un determinato momento, alla loro localizzazione, al tipo di clientela che potevano assicurare. Contava anche la possibilità di ricavare un buon affitto. Il canone,

<sup>128</sup> Val la pena di ricordare che la maggior parte degli aspiranti notai per acquistare piazze si rivolgeva ai privati che le avevano acquistate direttamente dallo Stato al momento della loro istituzione; ma potevano acquistarne anche direttamente dalla pubblica amministrazione, nei momenti, non infrequenti nel corso del Settecento, in cui lo Stato istituì nuove piazze e le mise in vendita.

<sup>129</sup> Biblioteca Storica della Provincia di Torino (d'ora in poi BSPT), Archivio Cotti di Ceres, faldone 9/17, fascicolo 10. *Stato delle piazze da notai e di speciale spettante al conte Cotti di Ceres e Scursolengo... 1815*. Le piazze di notaio furono acquistate in momenti diversi tra il 1717 ed il 1791 (rispettivamente nel 1716, 1717, 1724, 1734, 1739, 1740, 1791). Erano localizzate nella provincia di Asti: due nel luogo di Montemarzo, una a San Damiano, una ad Asti, una alla Rocchetta, una a Settime, una a Montafia.

spesso pagato in due o tre rate, poteva infatti garantire un interesse sicuro, il cui ammontare rappresentava annualmente tra i 3,5 ed il 4% del capitale, simile a quello dato dai titoli di stato o da prestiti legali tra privati.

Capitava sovente che a prendere in affitto una piazza fosse il figlio di un notaio in attività, già proprietario di un ufficio, in attesa di poter succedere al padre. Questa era infatti la sola condizione che gli consentiva di poter esercitare in proprio. La scelta cadeva in genere su una piazza sita nel distretto ove la famiglia era domiciliata, perché ciò avrebbe consentito di svolgere la professione appoggiandosi allo studio del padre. In altri casi il giovane notaio affittava una piazza, in attesa che se ne mettesse in vendita una nel distretto o nel luogo ove intendeva esercitare.

Le scelte erano per lo più condizionate dalla clientela. Acquistare uno studio avviato o ancor meglio acquisirlo in successione significava ereditarne i clienti e al tempo stesso il patrimonio di atti rogati in passato: il rilascio di copie autenticate di documenti infatti costituiva una fonte di reddito non indifferente. È pur vero che le copie potevano essere rilasciate anche dall'ufficio di Insinuazione in cui l'*instrumentum* era stato depositato, ma era frequente che ci si rivolgesse allo studio del notaio, perché era più vicino e comodo, o perché tra cliente e professionista si erano stabiliti legami di fiducia. Non si deve infatti sottovalutare il rapporto di confidenza e di complicità che si instaurava tra professionista e cliente, che poteva consolidarsi nel tempo e che induceva il cliente soddisfatto ad appoggiarsi sempre allo stesso notaio per le pratiche di lavoro o per le questioni di famiglia. Ma se era frequente che i notai si specializzassero e venissero per ciò scelti sulla base delle loro specifiche competenze, non era neppure raro che ci si rivolgesse ad un notaio per gli affari e ad un altro per gli atti che riguardavano la famiglia.

Quanto detto serve a spiegare perché si trovino dinastie di notai che detengono per molti decenni il monopolio della professione in talune località del paese. Il caso dei notai Pastrone, residenti a Castellalfero in prossimità di Asti, ove tennero studio per tre generazioni, prendendosi cura degli affari dei conti Amico di Castellalfero, è da questo punto di vista esemplare, ma non certo raro. L'esame dei diversi censimenti dei notai fatti dai Collegi professionali rivela la presenza di numerose dinastie di notai. Frequentissime le successioni da padre a figlio, come rivela per esempio lo spoglio delle consegne dei notai della provincia di

Pinerolo fatto nel 1714, da cui risulta che poco meno di un terzo dei 44 notai collegiati ha ereditato la piazza dal padre <sup>130</sup>.

Fuori dal comune appare invece la successione dei notai della famiglia Beglia, di origine biellese <sup>131</sup>, che conta ben 12 notai in oltre 200 anni, distribuiti nei due rami – biellese e vercellese – in cui articolano l'attività professionale.

Tornando alle scelte professionali dei notai va sottolineato come le piazze fossero localizzate sul territorio secondo logiche non sempre univoche. Si notano infatti forti disuguaglianze nell'ampiezza territoriale, nella consistenza demografica delle varie tappe e nelle caratteristiche economiche di ciascuna zona. In ciò contavano probabilmente le vicende precedenti delle diverse aree su cui si erano fissate le tappe: ragioni amministrative, più che puri calcoli demografici o economici erano stati alla base delle scelte iniziali. I cambiamenti intervenuti nel territorio in seguito avevano dovuto fare i conti con la precedente articolazione delle piazze, delle tappe e dei Collegi professionali.

Qualche esempio può servire a dare concretezza a quanto detto. A metà Settecento la provincia di Asti, che contava oltre 91.000 abitanti e 35 località con più di 1.000 anime (una densità di popolazione abbastanza elevata) <sup>132</sup> disponeva di 168 piazze da notaio, di una cioè ogni 540 abitanti.

La provincia di Susa invece, con i suoi oltre 51.000 abitanti, 18 località sopra le 1.000 anime ed una bassa densità abitativa, contava 58 piazze, con una media di un notaio ogni 884 anime. Il più basso rapporto tra numero di notai e numero di abitanti in questo secondo caso potrebbe trovare una spiegazione convincente nella natura prevalentemente montuosa della provincia. Il dato sarebbe dunque giustificato dall'esistenza di ampie aree del territorio improduttive, economicamente depresse e scarsamente abitate. Una conferma sembrerebbe

<sup>130</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, Camerale Piemonte, art. 546, m. 1°. *Stato delle piazze dei notai collegiati della provincia di Pinerolo... 30 agosto 1714.*

<sup>131</sup> Cfr. FRANCESCO BORASIO, *Ricerche sul notariato a Vercelli nei secoli XVIII e XIX, il notaio Dionisio Beglia*, tesi di laurea di Storia del Diritto italiano, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, aa. 1990-91, pp. 7-10.

<sup>132</sup> Per i dati demografici e per numero di comunità e densità di popolazione mi sono servita delle tabelle pubblicate da GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo del XVIII secolo*, Torino, Sten, 1908, pp. 32 sgg., tratte dalle relazioni degli intendenti di metà Settecento. I dati sul numero di notai per provincia del 1758 sono tratti da AST, Sezz. riunite, 1° Archiviazione, m. 2°, *Stato dei notai del Piemonte... 1758.*

giungere dall'esame di un'altra provincia con un territorio quasi altrettanto montuoso ed una bassa densità abitativa, come quella di Pinerolo, in cui il rapporto era di un notaio ogni 733 abitanti, non troppo diverso dunque da quello della Val di Susa. Assai più arduo risulta invece trovare spiegazioni convincenti per una presenza di notai relativamente bassa in aree densamente popolate e con un'economia non certo depressa, come la provincia d'Alba (ove troviamo un notaio ogni 794 anime). Difficile da spiegare anche l'elevato numero di piazze in province con bassa densità di popolazione: come nel caso di Mondovì, che aveva una piazza ogni 400 abitanti, o di Cuneo che contava un notaio ogni 560 anime.

Si tratta ovviamente di considerazioni molto generali, che tengono conto solo di alcuni elementi in gioco e colgono in maniera impressionistica le dinamiche della società provinciale. L'impressione che emerge da questi confronti è comunque quella di fenomeni scarsamente controllati dal potere centrale, che ne ha una conoscenza imprecisa e che deve soprattutto fare i conti con tradizioni assai consolidate. La condizione dei notai dunque doveva essere piuttosto variegata, sul piano dei guadagni, come su quello della considerazione sociale e su quello dei legami con la realtà locale.

Comunque si interpretino le cifre non si può negare che le piazze da notaio fossero molto numerose se confrontate con i dati sulla popolazione: il rapporto non andava quasi mai oltre quello di un notaio ogni 800 abitanti. Numero dunque esorbitante, che spiega la ricerca costante di altre fonti di reddito e la presenza di una notevole varietà di situazioni economiche e sociali.

Agli occhi dei professionisti, impegnati in una scelta di campo non facile, la localizzazione delle piazze aveva in genere una rilevanza limitata. Dal momento che ai notai era lecito esercitare non solo nell'intera tappa da cui dipendeva l'ufficio acquistato, ma anche in distretti amministrativi diversi, purché compresi in una tappa in cui il notaio fosse regolarmente immatricolato, per loro contavano soprattutto il numero di piazze stabilito per ciascun distretto, la concorrenza professionale che potevano trovare e l'appetibilità della clientela presente nelle diverse zone. In relazione a ciò stabilivano anche ove fissare la loro dimora ed il loro ufficio.

Pur essendovi più variabili in gioco, un numero troppo elevato di notai in rapporto alla popolazione di un distretto si traduceva comun-

que in un danno per molti dei professionisti attivi in quell'area. L'inasprirsi della concorrenza finiva col ridurre i guadagni di tutti i notai, anche di quelli che avevano una clientela consolidata e godevano della pubblica stima. Frequenti erano infatti le proteste dei notai che, per giustificare l'inosservanza delle norme relative al versamento dei diritti di registrazione, adducevano la scarsità dei guadagni <sup>133</sup>.

Quanto detto contribuisce a spiegare le differenti condizioni economico-sociali dei notai ed il carattere talora itinerante di alcuni di essi, costretti a cercare clienti in aree vicine a quella di residenza per sbarcare il lunario o per incrementare i guadagni <sup>134</sup>. È il caso di Giuseppe Antonio Raviola, originario di Migliandolo presso Asti, ove il padre era proprietario di una cascina. Nei primi anni della sua attività, pur avendo la piazza di notaio a Mombarone (in provincia di Asti), esercitò la sua professione in modo itinerante. I promettenti risultati del suo lavoro a Castellalfero e in altre località vicine gli avrebbero poi consentito di porre salde radici ad Asti, ove risulta che fin dal 1775 stipulasse in una casa di sua proprietà <sup>135</sup> ed ove si procurò una buona clientela ed una discreta fama. Ciò gli consentì di occupare cariche pubbliche (fu segretario in varie comunità intorno ad Asti), che lo tennero per un po' lontano dalla professione. Finì col cedere la piazza di Mombarone, per radicarsi definitivamente ad Asti <sup>136</sup>, ove nel 1800 era proprietario di una delle diciotto piazze da notaio del Collegio locale. Il fatto di svolgere le funzioni di segretario di comunità, oltre ad assicurare al notaio un discreto reddito, lo metteva nella condizione di essere tempestivamente informato di quanto si decideva – a livello sia centrale sia periferico – in campo amministrativo, con intuibili vantaggi per sé e per i propri clienti.

<sup>133</sup> Le numerosissime suppliche che i notai rivolgono alla Camera dei Conti in seguito alle denunce fatte dai funzionari del Tabellione preposti alle visite delle tappe rivelano situazioni di autentiche ristrettezze, che in molti casi gli stessi notai attribuiscono alla esiguità della clientela (Cfr. AST, Ufficio del Procuratore Generale della Camera. *Pareri del procuratore Generale*, mm. 1°-9°).

<sup>134</sup> Che l'itineranza fosse frequente per i notai lo si evince anche dalle disposizioni che già da fine Seicento imponevano ai professionisti di fissare un luogo ove risiedere e tenere minutarie e protocolli degli atti.

<sup>135</sup> La casa era in contrada San Paolo, parrocchia di San Martino (cfr. MAURO GENTA, *Ricerche sul notariato a Castellalfero tra il XVIII ed il XIX secolo*, tesi di laurea di Storia del Diritto italiano, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, aa. 1982-83, p. 87).

<sup>136</sup> Presentò nuove patenti e chiese l'immatricolazione alla Tappa di Asti nel 1777. Cfr. *ibidem*.

Il caso del notaio Raviola è poi esemplare anche per altri versi. L'esame delle carte che lo riguardano rivela che a Castellalfero, piccolo centro prossimo ad Asti (dalla cui tappa dipendeva), che contava appena 500 abitanti e non ospitava ufficialmente alcuna piazza di notaio, nel tardo Settecento operavano ben tre notai con piazza in altri centri <sup>137</sup>: i Pastrone, gli Abrardi e i Raviola. È evidente che essi coprivano con la loro attività un certo numero di località vicine e non di rado amministravano i beni di grossi proprietari terrieri. È il caso dei notai Pastrone <sup>138</sup>, la cui fortuna economica era dovuta soprattutto ai legami con i conti Amico di Castellalfero. Nel Settecento infatti tre generazioni di notai Pastrone amministrarono i beni dei conti Amico, diventando anche pubblici esattori del tasso nella comunità <sup>139</sup>. La vicinanza con Asti, sede di tappa, di prefettura e di uffici statali, faceva di tali notai gli ideali intermediari tra la comunità ed il centro amministrativo da cui dipendevano; ma anche i referenti dei cittadini per quanto riguardava le proprietà nel territorio astigiano.

È chiaro che vi erano molte più possibilità di lavoro e dunque di guadagno nei centri urbani maggiori e nelle località vicine, ma è pur vero che nelle città i notai erano assai numerosi, soprattutto prima delle riforme seicentesche che tentarono di limitarne il numero. La concorrenza si presentava dunque elevata. Nella provincia di Mondovì, per esempio, nel 1679 si consegnarono 52 notai, 41 dei quali residenti ed operanti in Mondovì <sup>140</sup>, la cui popolazione urbana superava di poco i 7.000 abitanti <sup>141</sup>: un notaio ogni 170 abitanti era davvero troppo. È dunque probabile che svolgessero altre attività o esercitassero anche nei paesi vicini. Ma anche così erano molti. A metà Settecento in provincia di Mondovì si contavano 310 notai, a

<sup>137</sup> Guazzolo e Rosingo nell'Alessandrino e Piovà Massaia per i Pastrone, Mombarone per i Raviola (Cfr. *ibid.*, pp. 81 e sg.).

<sup>138</sup> Giovanbattista, Francesco e Deodato Pastrone, rispettivamente zio, nipote e pronipote, originari di Castellalfero, ove avevano casa in prossimità del Palazzo dei conti Amico, vi operarono come notai per tutto il Settecento (Cfr. *ibid.*, pp. 85 e sgg.).

<sup>139</sup> Cfr. AST, Corte, Archivio Amico di Castellalfero, m. 1°. Cfr. in proposito SILVIA SARZANINI, *I conti Amico di Castellalfero*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof.ssa Donatella Balani, aa. 2000-01, pp. 12 e sgg.

<sup>140</sup> Cfr. BOZZO, *L'esercizio del notariato* cit., pp. 60 e sg. Nella città di Mondovì i notai collegiati ivi residenti erano 25. Gli altri 16, pur risiedendo in città, operavano presumibilmente nel contado circostante.

<sup>141</sup> Giovanni Levi ne segnala 7.361 nel 1700 (cfr. GIOVANNI LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985, p. 13).

fronte di una popolazione di poco più di 128.000 anime: pari ad un notaio ogni 410 anime<sup>142</sup>.

Il discorso non è fondamentalmente diverso in altre realtà cittadine: quasi ovunque ai 12 o ai 18 notai collegiati stabiliti nei maggiori centri urbani dalle disposizioni del primo Settecento si affiancavano numerosi altri professionisti che risiedevano in città, pur avendo piazza altrove e pur esercitando anche nelle campagne circostanti.

A Torino nel 1680 si era stabilito a 120 il numero di piazze perpetue vendibili in città<sup>143</sup>. Dal momento che nei decenni tra Sei e Settecento la popolazione della capitale, territorio compreso, ammontava a circa 45.000 anime, il rapporto notai/abitanti era di 1 a 375. La presenza di notai era dunque piuttosto alta, ma era giustificata dall'abbondanza di clientela ricca o almeno benestante, dall'intensità dei traffici e degli affari, dalla possibilità di svolgere attività collaterali; senza contare che gli abitanti di altre località, più o meno vicine, per la gestione dei loro affari si appoggiavano spesso ai notai torinesi, perché questi avevano contatti e conoscenze con istituzioni e uomini di potere, che potevano rivelarsi utili.

La tendenza a risiedere in centri cittadini è del resto ben testimoniata dal censimento dei notai degli anni 1757-1758<sup>144</sup>, da cui risulta che il 70-80% dei notai delle province piemontesi aveva domicilio nelle città sede di tappa, pur disponendo di piazze sparse per tutto il distretto e in taluni casi anche fuori di esso. Dallo spoglio di tale documentazione, inoltre, si rileva come mancasse una precisa corrispondenza tra sito di residenza e luogo ove si trovava la piazza acquistata o affittata. Le piazze delle comunità di montagna, per esempio, più difficili da raggiungere, dotate di poche comodità e di una popolazione scarsa, per di più soggetta a emigrazioni stagionali, venivano acquistate o affittate solo perché il possesso della piazza era condizione indispensabile per svolgere la professione; ma nessun notaio andava ad abitare là dove aveva l'ufficio, preferendo i centri di fondovalle, le sedi amministrative di una certa importanza e le località più ricche e popolate, che garantivano una clientela di qualità, agiata e disponibile agli investimenti ed offrivano comodità, servizi e contatti sociali

<sup>142</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, 1° Archiviazione, m. 2°. *Stato dei notai del Piemonte... 1757-58.*

<sup>143</sup> Cfr. ASCT, Carte sciolte n. 3821. *Regie patenti... 24 giugno 1680.*

<sup>144</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, 1° Archiviazione, mm. 1° e 2°. *Stato dei notai del Piemonte 1757-58.*

impensabili nei villaggi. Non mancavano di recarsi periodicamente, o di mandare i loro tirocinanti, nelle località ove avevano la piazza per redigere atti e sbrigare pratiche, ma il grosso dell'attività era concentrata nel luogo del domicilio per la clientela cittadina o per quella delle zone rurali circostanti.

Alcuni esempi servono a rendere con efficacia la realtà che si presentava ai funzionari incaricati delle verifiche. Nella provincia di Ivrea, che aveva un territorio prevalentemente montuoso, vi erano molte località di montagna dotate di piazze regolarmente comprate da notai, ma era raro che questi ultimi vi risiedessero <sup>145</sup>. Tutta l'alta valle dell'Orco e le contigue valli Soana, Chiusella, Sacra erano servite da notai che risiedevano per lo più a Pont, a Locana, a Cuorgnè, a Castellamonte, siti all'imbocco delle rispettive valli, o nella migliore della ipotesi nei centri più accessibili delle valli, come Noasca e Ronco.

È pur vero che le norme ponevano vincoli precisi sulla liceità di esercizio professionale in aree diverse da quelle della tappa di appartenenza <sup>146</sup>. Ma nonostante ciò, era assai frequente che notai approvati per esercitare in una piazza cambiassero la sede del loro esercizio senza richiedere una nuova approvazione. Le Delegazioni preposte ai controlli chiudevano un occhio su tali violazioni, se era garantito un minimo di correttezza nella registrazione degli atti. Era infatti questo il settore in cui si badava di più al rispetto della normativa. Anzitutto perché il notaio che non versava i diritti di insinuazione o non lo faceva nei tempi prefissati danneggiava il pubblico erario. Ma vi era anche il danno per i clienti, che avevano pagato quanto previsto per legge e scoprivano di essere stati frodati dal notaio che, oltre ad aver percepito il suo onorario, aveva incamerato anche la quota spettante allo Stato. Sia che il professionista contasse di non essere scoperto, sia che ritardasse i versamenti per pressanti esigenze personali, le violazioni, oltre a danneggiare finanziariamente lo Stato, minacciavano la saldezza del regime amministrativo inaugurato dalle riforme e gettavano ombra sull'efficienza di tutto il sistema. Era dunque impegno prioritario del governo attivare tempestivamente le istituzioni preposte ai controlli e punire con decisione le inosservanze.

<sup>145</sup> Ivi, a metà Settecento le piazze della provincia di Ivrea erano 212, una ogni 513 abitanti.

<sup>146</sup> Ma le disposizioni consentivano ai notai di immatricolarsi in più di una tappa e dunque esercitare in più distretti.

Le poche verifiche seicentesche e quelle più sistematiche del Settecento <sup>147</sup> rivelano omissioni nella insinuazione degli atti nei tempi e nei modi previsti dalle norme (oltre i 30 giorni dalla stesura), mancato versamento dei diritti di insinuazione, pessima tenuta delle scritture notarili (con fogli sparsi, non cuciti in forma di minutarì, errori nella trascrizione dei dati anagrafici di chi stipulava l'atto) <sup>148</sup>. Le ammende erano in genere pecuniarie, ma toccavano talvolta cifre assai elevate. Come nel caso di un notaio di Trino vercellese, che nella visita del Tabellone del 1734 risultò aver ommesso la registrazione di ben 328 atti e fu condannato a pagare 1.655 scudi d'oro di penale <sup>149</sup>.

Più spesso si trattava di ritardi nel deposito degli atti, contenuti nel tempo e talvolta giustificabili. Giovanni Antonio Cresci, notaio della Trinità, condannato a pagare 30 scudi d'oro per il ritardo nell'insinuazione di cinque *instrumenta*, nel chiedere di essere graziato dalla pena, si giustificava in nome: «delle gravi occupazioni avute nella scorsa estate come Archivistà della Comunità della Trinità». Aggiungeva poi a sua discolpa «la distanza d'esso luogo [Trinità] dalla città di Fossano, luogo della Tappa, e il fiume Stura, che resta fra mezzo d'essi luoghi, che in occasione d'escrescenza non si può transitare. La consegna ad opera di un cavallante, che è stato malato» <sup>150</sup>.

Numerosi i casi simili, in cui si sollecitava la cancellazione della penale per il ritardo nell'insinuazione degli atti, a causa della malattia del notaio o delle condizioni climatiche avverse <sup>151</sup>, degli onerosi impegni legati ad attività di segretari delle comunità o negli uffici delle Giudicature <sup>152</sup>.

<sup>147</sup> Nel Seicento infatti, dopo i controlli abbastanza puntuali dei primi decenni del secolo, le visite del Tabellone furono pressoché assenti. Prima di procedere alla visita si mandava un Manifesto informativo e poi si convocavano tutti i notai, i segretari delle Comunità e dei tribunali della tappa nell'ufficio dell'insinuatore: qui si procedeva al controllo di registri, minutarì, ricevute, per i quali erano previste regole rigorose. Potevano intervenire anche i privati cui si riteneva fosse stato fatto qualche torto o che fossero informati di abusi intervenuti nell'esercizio della professione.

<sup>148</sup> Cfr. AST, Sezz. riunite, Ufficio del Procuratore Generale della Camera, *Pareri del Procuratore Generale*, regg. 1-155 (1726-1841). Data l'entità del fondo mi sono limitata a fare dei sondaggi. Si tratta di pareri su illeciti di funzionari, tra cui alcuni notai.

<sup>149</sup> Cfr. ivi, reg. 1, vol. II (1734-35), c. 83. *Supplica...* 21 marzo 1735.

<sup>150</sup> Ivi, reg. 1, vol. II (1734-35), c. 1. *Supplica...* 20 gennaio 1734.

<sup>151</sup> Cfr. ivi, reg. 1, vol. II (1734-35), cc. 2-9. *Supplica...* 6 marzo 1734; *Supplica...* 8 aprile 1734; *Supplica...* 10 aprile 1734.

<sup>152</sup> Cfr. ivi, reg. 1, vol. I (1733-34), cc. 296, 213, 297, vol. II, c. 27, *Supplica* 8 gennaio 1734; *Supplica* 3 maggio 1733; *Supplica...* 20 gennaio 1734.

Non mancavano poi casi in cui il notaio si dichiarava inadempiente per povertà. Pietro Lorenzo Grande, notaio della Venaria, condannato dal Conservatore del Tabellione a pagare 50 lire per aver registrato in ritardo due contratti, chiedeva il condono della penale in considerazione del misero stato in cui si trovava: «Il numero che egli ha dei figlioli inabili tutti a procacciarsi il vitto, e l'impossibilità in cui si ritrova di compir al suddetto pagamento per mancanza di beni, altro non possedendo che una piccola casa, la quale resta interamente ipotecata per le doti di sua moglie»<sup>153</sup>.

Alla dimenticanza o alla trascuratezza si aggiungeva talvolta il dolo, come nel caso di Giovanni Enrico Giordanello, notaio di Calosso, che per sentenza Camerale era stato condannato alla perdita dell'ufficio di notaio, ad un'ammenda da 40 scudi d'oro per atti non insinuati, alla pena di cinque anni di galera «per aver dato fora 15 copie autentiche d'Instrumenti non insinuati con fede in piè di caduno d'esse copie d'averle insinuate». Da accertamenti fatti risultava non essere in grado di pagare quanto dovuto: infatti «non possiede che alcuni beni sul territorio di Capriata di ragione dotale di sua moglie e che il medesimo, oltre la moglie, resta carico di tre figli in pupillar età»<sup>154</sup>.

Gli esempi riportati non sono che alcuni dei casi di inadempienza rilevati, ma sono sufficienti a giustificare l'introduzione di una norma che forniva allo Stato garanzie di tipo pecuniario nel caso di frode o di impossibilità dei notai di far fronte ai loro impegni e salvaguardava i diritti e gli interessi dei privati. I Regolamenti del 1770, infatti, oltre a definire con precisione le modalità di stesura e registrazione degli atti, di conservazione di minutari, filze e protocolli, stabilivano che i notai e gli insinuatori dovessero disporre delle somme di 4.000 e di 7.500 lire rispettivamente<sup>155</sup> (o del corrispettivo valore in beni immobili), che fungevano da cauzione.

### 5. Vecchie e nuove opportunità di affermazione sociale

Si è già detto come i notai avessero risentito negativamente – in termini di potere e di prestigio – della crescente importanza che negli Stati regionali erano venuti assumendo gli ufficiali del principe ed

<sup>153</sup> Ivi, reg. 1, vol. I (1733-34), c. 257, *Supplica 17 luglio 1733*.

<sup>154</sup> Ivi, reg. 1, vol. II (1734-35), c. 73, *Supplica... 5 febbraio 1735*.

<sup>155</sup> La cauzione era obbligatoria per gli insinuatori fin dal 1729 ed era di 1.000 scudi d'oro.

avessero dovuto fare i conti con la concorrenza degli esponenti delle professioni togate (giudicanti ed avvocati). I notai dovettero dunque ripiegare su uffici meno remunerativi e prestigiosi, che il processo di burocratizzazione in atto avrebbe moltiplicato, concentrando nel contempo le loro energie sull'attività di rogare per i privati. Attività questa che, proprio perchè necessaria in ogni transazione, di grande come di piccola rilevanza, cui si voleva attribuire valore legale, finì per assumere caratteri eminentemente pubblici. Col tempo i notai, direttamente delegati dall'autorità del principe a stendere gli atti, avrebbero assunto le funzioni di pubblici ufficiali.

Il processo, sinteticamente indicato, doveva contribuire a restituire ai notai la considerazione di cui avevano goduto in passato e li avrebbe indotti ad attivare strategie di difesa corporativa – mediante la struttura chiusa ed esclusiva dei Collegi professionali –, tese a limitare l'accesso alla professione sulla base di una selezione anzitutto sociale degli aspiranti e di controllo sul comportamento morale e professionale dei membri.

Dal canto suo lo Stato si sarebbe attivato per regolamentare l'attività dei notai, per ridurre gli errori e le frodi nella stesura e nella conservazione degli atti, per combattere l'abusivismo e l'improvvisazione. Le misure approntate riguardarono soprattutto l'alto numero dei notai<sup>156</sup>, che si tentò di ridimensionare con la vendita delle piazze, come avvenne in Piemonte, oppure stabilendo quote fisse per distretto amministrativo; ma si cercò anche di accrescere le garanzie per il pubblico, imponendo ai notai di depositare in archivi centralizzati minute e protocolli, contenenti le copie degli atti, e di versare contestualmente i diritti di registrazione spettanti allo Stato. I controlli incrociati sulla documentazione presso i notai e su quella versata in tali depositi avrebbero fatto emergere le frodi e le violazioni delle norme.

Si trattava di salvaguardare i cittadini, oltre che le finanze statali, dagli errori derivanti da imperizia o superficialità degli estensori e dagli abusi, che gettavano discredito su tutta la categoria, ritenuta importante poiché su di essa riposava la tranquillità delle famiglie, «la fortune et l'état des citoyens», come si legge nei *cahiers de doléances* che precedettero la Rivoluzione francese<sup>157</sup>.

<sup>156</sup> In Francia il numero dei notai era particolarmente elevato, nonostante che fosse in vigore il sistema della venalità. Cfr. MAZZANTI PEPE, *Modello francese e ordinamenti notarili* cit., p. 38.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 39.

Va poi detto che capacità ed onestà erano solo alcuni dei requisiti che si pretendeva dai notai. Altre doti erano del pari importanti agli occhi del pubblico: la discrezione, l'equilibrio, la capacità di mediare, l'integrità morale. Non bisogna infatti dimenticare che i notai erano spesso depositari di segreti familiari, delegati ad esecuzioni testamentarie controverse, impegnati in liti patrimoniali, tutori dei beni di minori e responsabili dell'educazione e della salute degli orfani. Era dunque giustificata la richiesta di esami rigorosi sulla moralità e sui costumi degli aspiranti notai, affinché la scelta cadesse su persone distinte per nascita, per specchiata onestà, per buoni sentimenti. Requisiti questi non meno importanti per il notaio che esercitasse la giustizia di prima istanza nelle terre feudali, svolgesse compiti di cancelleria nei tribunali, o fosse segretario nei consigli cittadini o nelle comunità rurali, si occupasse di appaltare i diritti signorili o di ricevere i censi.

Le verifiche erano inevitabilmente più facili e frequenti nei centri urbani, ove la presenza dei rappresentanti delle autorità statali e cittadine e dei Collegi professionali dava garanzie di una maggiore vigilanza. Nelle campagne invece l'assenza di sistematici controlli rendeva più frequenti l'abusivismo e le frodi, che trovavano un terreno particolarmente propizio là dove prevalevano l'ignoranza e l'indigenza. Tutto ciò era tanto più grave perché la figura del notaio era centrale nella vita della comunità, significativa come quelle del parroco, del medico e del farmacista. Sanciva infatti legalmente i momenti principali delle vicende umane, in particolare il matrimonio, la nascita e la morte, attraverso atti di dote, testamenti e legati, divisioni di beni, tutele di minori. Ma era anche partecipe delle transazioni economiche che riguardavano le proprietà contadine, come vendite, donazioni, contratti di affitto, prestiti garantiti da terreni. Al notaio facevano poi riferimento per un prestito o un anticipo su futuri guadagni quanti si trovavano momentaneamente in difficoltà. Era infine il principale intermediario tra la comunità ed i centri amministrativi di riferimento (sedi di tappa, di tribunale, di tesoreria, di ricevitoria tributaria), che gli erano familiari o perché vi aveva studiato e fatto pratica o perché vi aveva relazioni sociali e frequenti contatti professionali. Di tale intermediazione tutti i membri della comunità – privati o enti pubblici – prima o poi finivano con l'aver bisogno per le controversie in campo fiscale o per la gestione delle liti<sup>158</sup>. Soprattutto nei piccoli centri

<sup>158</sup> Sul ruolo del notaio nella comunità cfr. DATTERO, *Il notariato* cit., pp. 156 e sgg.

rurali egli occupava dunque un posto di rilievo e godeva di una certa considerazione.

Per un giovane di origini modeste la professione di notaio era certamente una buona scelta, che tuttavia da sola non assicurava né la ricchezza né l'affermazione sociale. Molti notai si trovarono infatti in difficoltà finanziarie imputabili ad entrate insufficienti o ad investimenti imprudenti. Ma per un notaio che sapesse fare uso di tutte le possibilità che gli si offrivano in materia di uffici pubblici e che sapesse mettere a disposizione del pubblico una larga gamma di prestazioni, era possibile costruire una fortuna.

Nelle città emergere era ancor più arduo: la stratificazione sociale era maggiormente articolata e la concorrenza professionale spietata. L'alto numero di notai concentrati nei centri urbani maggiori, riducendo i guadagni individuali, li induceva a cercare altre fonti di entrata o a specializzarsi. Ma la disponibilità di denaro, pur essendo una componente indispensabile all'affermazione sociale, non era sufficiente. Al notaio occorreva infatti ottenere uffici pubblici strategicamente importanti e/o disporre di una clientela di prestigio, con cui stabilire relazioni utili per la sua promozione sociale.

Rispetto ad altri mestieri – la mercatura per esempio –, l'attività del notaio aveva il grande pregio di non derogare alla nobiltà ed anzi di precostituire le prove della nobiltà negativa. In Piemonte poi, per favorire la vendita delle piazze, si era giunti perfino ad attribuire ai notai la nobiltà personale, che la normativa settecentesca avrebbe poi messo in sordina.

Si spiega perciò l'interesse verso tale professione manifestato da famiglie che, avendo raggiunto un buon livello di ricchezza, aspiravano a progredire nella scala sociale. Esse erano pronte ad abbandonare attività ritenute indegne, ma non erano ancora sufficientemente solide dal punto di vista economico per potersi sostenere col solo provento delle terre. Il notariato soddisfaceva l'una e l'altra esigenza.

Da questo punto di vista appare esemplare il caso della famiglia Cotti, radicata a Neive, in provincia di Cuneo, fin dal tardo Cinquecento, le cui prime tracce sono appunto legate alla figura del notaio Giovanni Antonio. La sua attività avrebbe contribuito ad incrementare il patrimonio della famiglia, come rivela lo spoglio dei faldoni dell'Archivio Cotti, depositato presso la Biblioteca della Provincia di Torino, che contengono ben 88 atti di compra vendita stipulati da membri della

famiglia nel solo territorio di Neive. La terra occupò una posizione di primo piano nelle strategie economiche dei Cotti, come si evince dall'alto numero di campi, prati e cascine che vennero acquistati nel corso di pochi decenni, tra la fine del Cinquecento e la seconda metà del Seicento<sup>159</sup>. Ma le rendite provenienti dalla terra continuarono ad essere per lungo tempo incrementate da attività finanziarie strettamente connesse all'attività notarile. La natura di alcuni atti reperiti nell'archivio della famiglia è tale da avvalorare l'ipotesi che i Cotti, grazie alla disponibilità di denaro e alla posizione professionale, svolgessero anche attività di prestito ad interesse, che in taluni casi consentì loro di incamerare i beni dei debitori insolventi<sup>160</sup>. Si trattava peraltro di una prassi assai diffusa, che solo nel caso di tassi d'interesse iugulatori, poteva essere tacciata di usura. La documentazione disponibile non ci consente di accusare i Cotti di usura, anche se sospetti di tal genere furono avanzati dai membri della vecchia aristocrazia astigiana dopo il trasferimento dei Cotti ad Asti. In molte carte dell'archivio familiare il prestito garantito dalla terra risulta essere stato concesso a contadini messi in difficoltà dai cattivi raccolti o da un grave lutto in famiglia. È vero che negli atti era prevista la possibilità di riscatto da parte del venditore, che nel giro di un certo numero di anni stabilito per contratto poteva rientrare in possesso del bene alienato restituendo la cifra incamerata ed i relativi interessi<sup>161</sup>. Ma l'esame dei libri mastri della famiglia rivela che taluni dei beni ipotecati vennero poi incamerati nel patrimonio dei Cotti.

Un altro tassello importante nella strategia delle famiglie in ascesa era il trasferimento in città e l'acquisto di uno stabile confacente alla status raggiunto. I Cotti si stabilirono ad Asti nell'ultimo quarto del Seicento e comprarono un antico palazzo in pieno centro (nella contrada San Martino), investendo notevoli capitali. Da quel momento la scalata sociale avrebbe preso nuovo impulso: mentre si attivavano stra-

<sup>159</sup> Cfr. BSPT, Archivio Cotti di Ceres, faldone 11°, *Atti di compra-vendita*. Essi rivelano l'intensa attività di Giovanni Antonio Cotti, che spese oltre 2500 scudi di Savoia per acquisti di terre e cascine, e dei suoi figli, il medico Carlo Giuseppe e l'avvocato Pietro Francesco, che acquistarono terre per quasi 10.000 lire. Sui Cotti e sull'archivio della famiglia cfr. LORENZO IVOL, *La famiglia Cotti di Ceres: un esempio di "nobiltà del 22"*, tesi di laurea di Storia, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof.ssa Donatella Balani, aa. 2001-02.

<sup>160</sup> Cfr. BSPT, Archivio Cotti di Ceres, faldone 11°. *Atti di compra-vendita*. È, per esempio, il caso di una vedova in difficoltà economiche costretta a cedere a Giovanni Antonio Cotti una fetta di casa in Neive.

<sup>161</sup> Cfr. *ivi*.

tegie matrimoniali tese ad incrementare il patrimonio <sup>162</sup> e si stringevano relazioni con le élites locali <sup>163</sup>, si sarebbero fatti significativi passi avanti sulla strada della nobiltà. Nel 1703 il medico Nicolò Cotti acquistò il feudo di Scursolengo per 14.000 lire dal conte Cesare Pergamo, costretto a vendere per pregresse difficoltà economiche.

Il passo decisivo tuttavia fu compiuto da Leonardo, che nel 1724 acquistò il feudo di Ceres, in Val di Lanzo, per ben 15.750 lire, acquistando nel 1733 il titolo comitale. L'ingresso nel Consiglio cittadino di Asti ed il matrimonio con l'esponente di una nobile famiglia, con entrate a corte <sup>164</sup>, contribuì a piegare l'ostilità all'antica nobiltà astigiana nei confronti dei Cotti, che oltre ad essere considerati dei parvenus, erano mal giudicati perchè si diceva avessero esercitato l'usura <sup>165</sup>.

La fortuna della famiglia non conobbe da quel momento soste. Leonardo e poi il figlio Carlo Emanuele si dedicarono all'amministrazione dell'ingente patrimonio <sup>166</sup> e a un'oculata politica familiare che, destinando un buon numero di cadetti alla carriera militare e gran parte delle figlie alla vita claustrale, consentì a quattro di esse di sposarsi con esponenti della nobiltà <sup>167</sup> e al primogenito di conservare il patrimonio familiare.

In altri casi erano le strategie patrimoniali di una famiglia a condizionare le scelte professionali di uno dei membri: commercianti, imprenditori in campo manifatturiero ed edilizio, architetti e misuratori potevano trovare vantaggioso avere un notaio in famiglia cui appoggiarsi per la stesura di contratti e la gestione dei loro affari. Ma

<sup>162</sup> Con il matrimonio con Maria Isabella Lupi nel 1679 Nicolò Cotti acquistò una cascina a Cantarana ed alcune terre vicino ad Asti (cfr. ivi).

<sup>163</sup> La presenza ad Asti di Pietro Francesco Cotti, zio di Leonardo, vicario generale e canonico della cattedrale, favorì sicuramente l'integrazione sociale della famiglia (cfr. ivi).

<sup>164</sup> Leonardo Cotti sposò infatti Maria Enrichetta Maulandi, il cui padre Fabrizio era stato governatore della Venaria e primo aiutante di camera di Maria Giovanna Battista e la cui madre Margherita Porporato dama di compagnia della duchessa. Entrò in Consiglio come esponente della banca "de populo" e fu sindaco nel 1713, svolgendo un ruolo attivo nei decenni successivi (cfr. ivi).

<sup>165</sup> Cfr. ANDREA MERLOTTI, *Nobiltà e sociabilità aristocratica ad Asti nel Settecento*, in *Quando san Secondo diventò giacobino*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 89. Le accuse furono bensì provate per il canonico Pietro Antonio Cotti che nel 1713 venne inquisito dalla Curia con l'accusa di aver concluso affari con gli ebrei; riconosciuto colpevole venne allontanato da Asti ed inviato presso un convento.

<sup>166</sup> I libri mastri rivelano redditi annui compresi tra le 15.000 e le 20.000 lire annue, derivanti in gran parte dalla gestione delle terre. Non mancarono tuttavia gli investimenti finanziari e quelli provenienti da una filatura di seta a Govone (IVOL, *La famiglia Cotti* cit.).

<sup>167</sup> Cfr. *ibidem*.

non era neppure raro che sulle scelte influisse l'attaccamento alla tradizione familiare e i vantaggi derivanti dal fatto di proseguire un'attività ben avviata.

La vicenda della famiglia Beglia, vercellese <sup>168</sup>, rivela una straordinaria fedeltà alla professione. Originari di Pettinengo nel biellese, i Beglia contano ben dodici notai in quasi trecento anni (dal 1601 al 1888). Capostipite fu Giovanni Francesco, che svolse la professione di notaio a Pettinengo nella prima metà del Seicento <sup>169</sup>. Ben due dei suoi quattro figli furono notai, ma a continuare la professione sarebbe stata la linea di Giovanni Battista, che nel 1680 acquistò una delle tre piazze perpetue di notaio in Trivero, località vicina a Pettinengo ove la famiglia risiedeva. A subentrare a Giovanni Battista nella professione fu uno dei cinque figli maschi: Pietro Antonio, figura chiave della famiglia. Grazie ai suoi diretti discendenti infatti si formarono due rami di notai Beglia: quello biellese con Ignazio Domenico e quello vercellese con Giuseppe Francesco.

Alle soglie del Settecento la famiglia era, sul piano sociale come su quello patrimoniale, pronta ad urbanizzarsi e ad entrare nell'élite cittadina. Le strategie messe in atto avrebbero dato risultati assai lusinghieri. Il fratello di Pietro Antonio fu canonico della Cattedrale di Vercelli, una figlia sposò uno "speziaro" di Cossato, l'altra figlia si unì in matrimonio con un notaio di Andorno. Quanto ai figli maschi, uno intraprese la carriera ecclesiastica, diventando come lo zio canonico della Cattedrale di Vercelli, mentre gli altri due – Giuseppe Francesco <sup>170</sup> e Ignazio Domenico – seguirono le orme del padre esercitando la professione notarile. Il primo, divenuto notaio nel 1736, affittò una piazza da notaio e si trasferì a Vercelli, ove contava di sfruttare la rete di relazioni dello zio e del fratello, ambedue canonici della Cattedrale.

Quanto al fratello Ignazio Domenico, divenuto notaio nel 1746, sarebbe subentrato al padre nella piazza di Trivero, acquistata oltre cinquant'anni prima dal nonno. I due figli maschi avrebbero seguito la strada paterna: Venanzio avrebbe svolto la professione fino al 1842, e Pietro Giacomo doveva esercitare per oltre vent'anni, premorendo al

<sup>168</sup> Cfr. BORASIO, *Ricerche sul notariato a Vercelli* cit., pp. 14 e sg., da cui sono tratte tutte le informazioni qui riportate relative alla famiglia e all'attività dei Beglia.

<sup>169</sup> Il cognome è ancora oscillante tra Bellia e Beglia. Si stabilizzerà in Beglia solo alla fine del Settecento (cfr. *ibidem*, pp. 4-5).

<sup>170</sup> Giuseppe Francesco era nato a Pettinengo nel 1712 e morì nel 1788 (cfr. *ibid.*, pp. 45-50).

padre nel 1797. Con Venanzio si sarebbe esaurito il ramo biellese della famiglia.

Per Giuseppe Francesco le cose sarebbero andate in tutt'altro modo. Fu lui a fare il salto di qualità nella professione avita quando decise di trasferirsi a Vercelli, dove appena quindicenne era stato mandato presso lo zio canonico per completare gli studi ed ove aveva poi ottenuto le patenti di notaio. Pur non lasciando la residenza in città, in un primo momento affittò una piazza da notaio dalla comunità di Gattinara; in seguito ne avrebbe acquistata una a Cossato.

A Vercelli, ove risiedette fino alla morte, avvenuta nel 1789, occupò in quegli anni numerose cariche pubbliche, come segretario del tribunale, poi come segretario generale presso l'ufficio d'Insinuazione ed infine come archivistica della città. Fu anche priore del Collegio dei notai di Vercelli. Grazie alla posizione dello zio e al matrimonio con la figlia del prefetto di Vercelli <sup>171</sup>, strinse relazioni con gli esponenti del patriziato cittadino, che lo scelsero come notaio e consulente in materia legale.

Dei tre figli maschi di Giuseppe Francesco uno solo – Dionisio – proseguì l'attività del padre <sup>172</sup>. Divenuto notaio nel 1788, dopo aver fatto pratica per tre anni nello studio paterno, in un primo momento affittò per nove anni una piazza da notaio a Desana vicino a Vercelli. Alla morte del padre entrò in possesso della piazza di Cossato, continuando tuttavia a risiedere a Vercelli, ove aveva un'ottima clientela <sup>173</sup>. Oltre alla piazza Dionisio ereditava dal padre un patrimonio assai consistente, accumulato in oltre cinquant'anni di fruttuoso lavoro: palazzo Beglia, nel centro di Vercelli, case e cascine nel vercellese e nel biellese.

Dei quattordici figli di Dionisio uno solo, Giuseppe, avrebbe proseguito la professione paterna. Divenuto notaio nel 1820, in un

<sup>171</sup> Sposò in seconde nozze Angela Maria Lanza, figlia del prefetto di Vercelli; i figli e le figlie ebbero come padrini e madrine i migliori nomi dell'alta società vercellese (cfr. *ibid.*, p. 46).

<sup>172</sup> Dionisio ebbe come padrino di battesimo il conte Cubani di Sagliano e come madrina la marchesa Biraghi, mentre una sorella ed un fratello entrarono nel clero. Nel 1781 Dionisio sposò Gioachina Anna Genestrone, esponente di una famiglia della buona borghesia vercellese (con avvocati, notai e canonici tra i suoi membri), rafforzando i suoi legami con la società locale. La sposa, da cui avrebbe avuto ben 14 figli, gli avrebbe portato una ricca dote (cfr. *ibid.*, p. 97).

<sup>173</sup> Nella sua tesi Francesco Borasio da indicazioni precise sulla clientela di Dionisio: il 65,5% degli oltre 1300 atti da lui rogati tra il 1788 ed il 1831 ha come soggetti dei cittadini di Vercelli. Il 12,5% di tutti gli atti era sottoscritto da membri del clero; il 17,9% da nobili; gran parte degli altri da medici, chirurghi, farmacisti, notai, architetti (cfr. *ibid.*, pp. 196-220).

primo momento avrebbe occupato una piazza a Viverone, continuando tuttavia a risiedere a Vercelli. Alla morte del padre nel 1832, Giuseppe gli sarebbe subentrato nella gestione del patrimonio ereditato e della clientela.

La vicenda dei Beglia, pur nella sua peculiarità, trova molti punti di contatto con quella di altre famiglie che non tentarono il passaggio alla nobiltà. Abbandonare un'attività remunerativa e gratificante, una posizione di tutto rispetto nel ceto civile della propria città, per scalare i vertici della società poteva rivelarsi rischioso. Significava abbandonare gli affari, per investire eminentemente nella terra; elevare il tenore di vita, mutare consuetudini e strategie familiari, senza aver la certezza di riuscire nell'intento.

Meno peculiare, ma per altri versi ancor più esemplare, si rivela la vicenda della famiglia Germano, di origine aostana, di cui si conoscono varie ramificazioni. Un ramo dei Germano si stabilì a Borgo d'Ale<sup>174</sup>, nel vercellese, ove era presente fin dalla prima metà del Settecento. Le vicende dei Germano esemplificano bene le strategie di una famiglia che sta affermandosi socialmente. Nella loro storia è particolarmente evidente la volontà di stringere legami con le professioni economicamente e socialmente più rilevanti in sede locale: a metà Settecento infatti Giacomo Maria Germano era farmacista a Borgo D'Ale, mentre suo fratello Giuseppe vi svolgeva l'attività di misuratore e agrimensore. Il primo sposò Maria Elisabetta, figlia del notaio di Santhià Gianfranco Gianoglio: la figlia Anna Maria andò in sposa a Giovanni Antonio Panetti, misuratore a Borgo d'Ale. Michele Germano, figlio di Giacomo Maria, dopo aver lungamente soggiornato a Torino, ove frequentò l'Università e si laureò in Legge, si sarebbe definitivamente trasferito a Borgo d'Ale<sup>175</sup>, dove gli era stato proposto di occupare la carica di segretario della comunità del luogo<sup>176</sup>.

Per svolgere tali funzioni doveva tuttavia essere notaio e disporre di una piazza. Michele fece dunque il necessario praticantato, superò gli

<sup>174</sup> Cfr. l'archivio della famiglia depositato presso la Biblioteca della Provincia di Torino.

<sup>175</sup> Cfr. BSPT, Archivio Germano, faldone 1°, fasc. 7. *Testimoniali... 6 dicembre 1791*. In cui si dice che «dovette dopo la metà del 1789 abbandonare la determinazione che aveva di fissare la sua dimora a Torino, con trasferirla qui in patria, essendo a ciò stato obbligato dal vivo desiderio che qui tutti, e massime questa comunità avevano spiegato, d'averlo per Segretario del pubblico».

<sup>176</sup> Cfr. ivi, faldone 1°, fasc. 7. *Testimoniali... 6 dicembre 1791*, in cui si legge che l'Avv. Germano è segretario della Comunità di Borgo d'Ale. Sembra che sia stato per qualche tempo anche giudice di Cavaglia.

esami prescritti per l'esercizio della professione, prese in affitto la piazza di Ozzano Monferrato<sup>177</sup> e successivamente ne acquistò una a Borgo d'Ale per 850 lire. La piazza era temporaneamente occupata dal notaio Alberto Accio che l'aveva in affitto e che era assai difficile mandar via prima della scadenza del contratto «per quella compassione, che resta dovuta allo stato miserevole del Signor Notaio Accio, il quale non ha più presentemente di che vivere esso, e mantenere la sua famiglia, salvo della professione del Notariato»<sup>178</sup>. Alla scadenza del suo contratto d'affitto ad Ozzano Monferrato, nell'impossibilità di entrare immediatamente in possesso della piazza di Borgo d'Ale, Michele fu costretto a prendere in affitto un'altra piazza: quella di Montiglio Monferrato, di proprietà del chirurgo Francesco Andrea Defabianis di Santhià<sup>179</sup>. Nel 1799 poté infine occupare l'ufficio acquistato quasi dieci anni prima, che avrebbe tenuto fino al momento della morte<sup>180</sup>.

Dei figli nati dal matrimonio con Rosalia, figlia del medico Domenico Sereno, solo Vitale avrebbe proseguito la professione paterna. L'altro figlio, Giacomo, si sarebbe laureato in Teologia a Torino, per diventare poi canonico nella cattedrale di Vercelli.

<sup>177</sup> Cfr. ivi, faldone 2°, fasc. 8. *Atto di affitto... 19 settembre 1789*. La piazza era di proprietà della vedova del notaio Giacinto Antonio Massa, che l'affittò a lire 25 annue a Michele Germano per due anni e sei mesi. Il 20 novembre 1789 l'avvocato Michele Germano otteneva Regie Patenti per esercitare il notariato ad Ozzano Monferrato. Prestò giuramento a Vercelli dinanzi al Prefetto il 30 novembre 1789.

<sup>178</sup> Cfr. ivi, faldone 1°, fasc. 7. *Testimoniali... 6 dicembre 1791*; faldone 2°, fasc. 8. *Atto col quale Giuseppe Viola vende all'avvocato Michele Germano una piazza di notaio... 19 ottobre 1791*. Giuseppe Viola è uno dei vari notai di Borgo d'Ale. La piazza di cui si tratta era stata acquistata per la prima volta nel 1680 (pagata alle finanze lire 400) dal notaio Francesco Enrico Porta, venduta poi al notaio Gian Giuseppe Viola nel 1723, il cui fratello, Giuseppe, l'avrebbe affittata nell'agosto 1789 al notaio Alberto Accio per 10 anni; la vendette poi al Germano nell'ottobre 1791.

<sup>179</sup> Cfr. ivi, faldone 1°, fasc. 7. *Atto col quale il chirurgo Francesco Andrea Defabianis affitta una piazza di Notaio 12 marzo 1792*, cui segue la Regia Patente che concede al Germano di esercitare a Montiglio monferrato... 17/6/1792. Segue ancora *Immatricolazione dell'avvocato Germano nell'ufficio dell'insinuazione di Montiglio 27/6/1792*.

<sup>180</sup> Nel gennaio 1799 il governo provvisorio concesse al cittadino Michele Germano la facoltà di tenere la piazza da notaio di Borgo d'Ale per 9 anni, in seguito riconfermata (cfr. ivi, faldone 1°, fasc. 7. *Patenti... 15 nevoso anno VII*, seguite dalla registrazione delle patenti, dal giuramento in Vercelli e dall'immatricolazione presso l'ufficio dell'Insinuazione di Tronzano). Nel 1814 gli venne richiesto di presentare vari documenti attestanti il possesso della piazza e di beni sufficienti a garanzia della professione (4.000 lire libere da debiti e ipoteche): gli venne prorogata la licenza di detenere la piazza per altri nove anni. Nel 1823 infine la Camera dei Conti lo avrebbe autorizzato ad esercitare vita natural durante (cfr. ivi, faldone 1°, fasc. 7. *Patenti... 16 dicembre 1814*; *Patenti... 25 agosto 1823*).

Laureatosi in Legge presso l'Università di Torino nel 1826<sup>181</sup>, Vitale si preparò la strada per esercitare l'avvocatura, facendo per tre anni pratica presso un avvocato dei poveri e sottoponendosi all'esame previsto per chi intendeva svolgere il patrocinio civile e criminale presso i supremi tribunali<sup>182</sup>.

Tornato a Borgo d'Ale con il progetto di esercitarvi l'avvocatura, Vitale non si precluse tuttavia la possibilità di subentrare al padre nell'attività di notaio. Prese dunque a frequentarne lo studio, facendosi nel contempo iscrivere come praticante presso il Collegio dei notai di Vercelli. Alla morte del padre, Vitale sperò di potergli succedere. Ma il tempo in cui i figli ereditavano l'ufficio acquistato dal genitore era ormai lontano: la venalità era scomparsa insieme all'antico regime. Le ripetute richieste avanzate da Vitale al Collegio dei notai di Vercelli per ottenere la nomina nella piazza resasi vacante nel paese natale restarono senza risposta<sup>183</sup>, nonostante che a Borgo d'Ale, la cui popolazione superava i 3.000 abitanti, fosse rimasto ad esercitare un solo notaio, che per di più svolgeva anche le funzioni di segretario comunale<sup>184</sup>. Vitale chiese allora di essere ammesso «senz'altra formalità d'esami alla consecuzione di una delle piazze di notaio che si possono render vacanti nelle tappe della provincia di Vercelli»<sup>185</sup>. Quando si rese disponibile una piazza a Moncrivello, Vitale sembrò intenzionato ad accettarla, ma la nomina a sindaco di Borgo d'Ale, che imponeva la residenza nel comune, lo indusse a rinunciare. La morte precocemente giunta nel 1843 lo avrebbe colto nello svolgimento delle funzioni di primo cittadino<sup>186</sup>.

Le vicende sopra delineate sembrano indicare la presenza di precise aspirazioni: colmare la distanza che, in termini di status, di privilegi e

<sup>181</sup> Ne dà testimonianza una lettera di congratulazione del medico Giovanni Battista Craviolo, zio di Giacomo (cfr. ivi, faldone 2°, fasc. 12), la tesi di laurea conservata nell'archivio della famiglia e una canzone scritta in onore di Vitale nel giorno della laurea, il 22 maggio 1826 (cfr. ivi, faldone 2°, fasc. 10).

<sup>182</sup> Vi fu ammesso il 17 giugno 1831 (cfr. ivi).

<sup>183</sup> Le norme stabilite con *Regie patenti del 23 luglio 1822*, ponendo fine alla venalità, prevedevano che il candidato regolarmente abilitato, in caso di vacanza di una piazza, potesse chiedere di occupare tale ufficio al Collegio del Distretto in cui era la piazza. Cfr. ANCARANI, *L'ordinamento del notariato* cit., p. 262.

<sup>184</sup> Lo faceva notare il sindaco che, nel caldeggiare la candidatura di Vitale, ricordava che la popolazione di Borgo d'Ale era sparsa su un ampio territorio di oltre 10.000 giornate che un solo notaio, per di più impegnato nell'ufficio di segretario, difficilmente avrebbe potuto coprire (BSPT, *Archivio Germano*, faldone 2°, fasc. 10).

<sup>185</sup> Ivi.

<sup>186</sup> Lo si precisa nel testamento di Vitale (cfr. ivi, faldone 2°, fasc. 10).

di potere, li separava dalla nobiltà o dal ceto di governo con la scelta di svolgere un ruolo politico all'interno della città in cui risiedevano e di accumulare un solido patrimonio che assicurasse alla famiglia agiatezza e condizioni di vita simili a quelli dell'aristocrazia locale. Era un processo che doveva svilupparsi nell'ultima parte del Settecento, quando le opportunità di entrare nella nobiltà titolata si sarebbero di molto ridotte, per giungere a conclusione nell'Ottocento. Esso tuttavia sembra prefigurare una mentalità nuova, meno condizionata dai canoni del passato.

Si aprivano d'altra parte ai notai, come agli speciali, ai chirurghi, agli architetti, agli ingegneri con cui i notai avevano sempre avuto strette relazioni, altre prospettive di promozione sociale. La crescita delle città provinciali, in dimensioni ed importanza politica, rivalutava il ruolo dei patriziati cittadini che, monopolizzando le cariche pubbliche ed incrementando i patrimoni familiari e la rete di alleanze, dovevano contribuire a dare consapevolezza politica a quel ceto di professionisti che di lì a poco avrebbe dato vita alle ricche borghesie ottocentesche. Accanto alla nobiltà titolata, che occupava le principali cariche pubbliche, stava prendendo forma un ceto medio di condizione civile, attivo soprattutto in provincia, debitore delle sue fortune allo Stato. Un gruppo che avrebbe fatto del capitale intellettuale il proprio elemento di identità e di collocazione all'interno della società, ma anche di diversificazione rispetto a ceti più tradizionali. Pur comprendendo al suo interno non pochi esponenti dei patriziati cittadini, il ceto qui prefigurato appare profondamente diverso da quello che aveva in passato governato nelle province: se pur immerso nelle logiche della comunità in cui viveva, aveva un rapporto non antagonista nei confronti dello Stato, di cui si sentiva di condividere potere politico e interessi economici

LAURA PALMUCCI QUAGLINO

*«Tanto per servizio del Principe che per l'utile del pubblico».*  
*Misuratori, estimatori e cartografi-agrimensori*

Misurare lo spazio fisico e rappresentarlo, valutare la qualità economica dei terreni e quella delle costruzioni sono tutte operazioni certamente cruciali nel governo del territorio in tempo di pace, ma costituiscono altresì indispensabili strumenti conoscitivi in caso di guerra. Particolare rilievo è stato dunque conferito ad affinare le capacità in questi settori da parte di uno stato bellicoso e in espansione quale il ducato sabauda tra Seicento e Settecento, sebbene per ragioni diverse; dapprima per controllare militarmente territori e potenziare piazzeforti, in seguito per conoscere il gettito fiscale dei tenimenti e sollecitarne una maggiore resa, infine per combattere frodi ed evasioni perpetrate ai danni delle finanze soprattutto pubbliche.

Rispondeva a tutto ciò una schiera di tecnici, variamente denominati e per lungo tempo non troppo distinguibili nelle loro funzioni: misuratori, agrimensori, estimatori; sfumature diverse di un fare tutto fondato sulla pratica del mestiere, che richiedeva competenza tecnica ma anche assoluta probità e aderenza alle richieste della committenza, come già evidenziavano alcuni studi sull'argomento<sup>1</sup> e, per il Piemonte, Paola

<sup>1</sup> Cfr. A. BIRAL, P. MORACHIello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento*, Milano, F. Angeli, 1985 e il ricco repertorio bibliografico ivi contenuto. Per realtà circoscritte si vedano: M.L. GATTI PERER, *Fonti per la storia dell'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: il Collegio degli Agrimensori, Ingegneri e Architetti*, in «Arte Lombarda» X (1965), 2, pp. 116-121; *Les géomètres-arpeneteurs du XVIème au XVIIIème siècles dans nos provinces* (Catalogo della Mostra), Bruxelles, 1976; *“To Smeraldo Smeraldi ingegnere et perito della congragazione dei cavi del parmigiano”* (Catalogo della Mostra, Parma, 1980), a cura di M. Dezzi Bardeschi, C. Quintelli, L. Monica, Parma, Comune di Parma, 1980; A.M. PIEDIMONTE, *La formazione degli ingegneri in Lombardia prima dell'Unità*, in *Il Politecnico di Milano 1863-1914*, Milano, Electa, 1981, pp. 54-64; D. TRENTO, *Cartografi e periti nelle campagne bolognesi*, in *Paesaggio: immagi-*

Serenò trattando la poderosa operazione della «misura generale...»<sup>2</sup>.

ne e realtà (Catalogo della Mostra, Bologna, 1981), Milano, Electa, 1981, pp. 23-31; A. SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri e Agrimensori tra XVI e XVIII secolo*, in *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, a cura di A. Castellano, O. Selvafoita, Milano, Electa, 1983, pp. 92-108; G. LIVA, *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal '500 al primo decennio dell'800*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800* (Catalogo della Mostra, Milano, 1984), a cura di G. Liva, M. Savoia, M. Signori, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 83-94; W. BARICCHI, *La cartografia rurale nei territori estensi di Reggio Emilia. I riferimenti storici, gli autori, le tecniche*, in *Le mappe rurali del territorio di Reggio Emilia. Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo*, Casalecchio, Ist. Beni Culturali Emilia-Romagna, 1985, pp. 19-25; M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in *Carte e cartografi in Liguria* (Catalogo della Mostra, Albenga-La Spezia-Imperia-Savona, 1986), a cura di M. Quaini, Genova, Sagep, 1986, pp. 7-60; *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Atti del Convegno, Genova-Imperia-Albenga-Savona-La Spezia, 1986), Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1987 (in particolare i contributi di G. Liva, G. Angeli, W. Baricchi, L. Rombai).

Per il Piemonte in particolare: C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e Rassegna tecnica della Soc. Ingegneri e Architetti», XVII (1963), pp. 73-173; C. CODEGONE, *Ingegneri e architetti a Novara tra Sei e Settecento*, in «Boll. Storico per la prov. di Novara», LX (1969), pp. 83-111; G. CARITÀ, *I Cabrei settecenteschi. Contributi per la storia degli aspetti figurativi del paesaggio agrario in provincia di Cuneo*, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo* (Atti del Convegno, Fossano, 1981), in «Boll.SSSAAPCuneo», 85 (1981), pp. 495-507; M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987, soprattutto pp. 144-147; G. CARITÀ, *L'opera di ingegneri, idraulici, livellatori, architetti per il problema delle acque tra medio evo ed epoca moderna*, in *Canali in provincia di Cuneo*, a cura di G. Carità (Atti del Convegno, Bra, 1989), in «Boll. SSSAAPCuneo», 29 (1991), pp. 387-410; L. MAZZOLI, E. VANZELLA, *Università e professioni: architetti, misuratori e agrimensori nel territorio di Asti dal 1729 al 1799*, in *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, Lindau, 1992, pp. 375-422; M.S. AINARDI, *Un professionista tra Sei e Settecento: Tommaso Sevalle agrimensore, misuratore, estimatore, architetto, topografo*, in *Cascine a Torino. "La più bella prospettiva d'Europa per l'occhio di un coltivatore"*, a cura di C. Ronchetta, L. Palmucci, Firenze, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino, 1996, pp. 51-55; A. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica e amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 91-300; L. PALMUCCI QUAGLINO, *Le "continue occupazioni dell'ingegnere" fra regio servizio e comunità locali*, in *Francesco Gallo, 1672-1750. Un ingegnere architetto tra Stato e Provincia*, a cura di V. Comoli, L. Palmucci, Torino, Celid, 2000, pp. 35-42; P. SERENO, *Francesco Antonio Appiano, un agrimensore-cartografo a Moncalieri nel Settecento*, in *Viaggio nella memoria del territorio. Percorso nell'Archivio Storico di Moncalieri*, Moncalieri, Assessorato alla Cultura, 2002, pp. 43-50; *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di R. Comba e P. Sereno, Torino, Allemandi, 2002, 2 voll. (in particolare i saggi di P. Sereno, M.L. Sturani e L. Palmucci). È da quest'ultimo saggio: *La formazione del cartografo negli "Stati assoluti": il cartografo agrimensore*, 1, pp. 49-60, 2, schede 14-18, pp. 28-34, che il presente lavoro è stato ampiamente tratto.

<sup>2</sup> Cfr. P. SERENO, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizazione dello spazio: la peregrinazione generale del Piemonte e la formazione del "Catasto antico"*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, s.n., 1981, pp. 284-296 (Atti del III Convegno di Storia dell'Urbanistica, Lucca, 1978).

Iniziata nel 1677 e terminata solo nella seconda metà del secolo successivo, la «misura...» fu la grande occasione pubblica per misuratori ed estimatori di mettere in pratica le capacità acquisite, ottenute attraverso filtri che al momento non erano ancora così controllati come lo diverranno proprio lungo lo snodarsi del Settecento.

### *Le tappe del percorso formativo*

Nonostante le conoscenze pratiche rimangano per lungo tempo alla base della formazione di misuratori ed estimatori, la necessità di controllare le loro competenze attraverso un esame, senza specificare però il percorso formativo per giungere ad esso, era invalsa da qualche tempo, almeno dalla seconda metà del Seicento. Per operare nella sola città di Torino, in particolare, dagli anni '30 del Seicento era stata approvata una serie di norme – 38 articoli contenuti in uno stampato datato 8 luglio 1633 e stilato «col parere di alcuni Ingegneri, massime di Carlo di Castellamonte»<sup>3</sup> – con le quali si istruivano i pubblici agrimensori ed estimatori sui modi di «operare nelle misure delle fabbriche e campagne [...] per ischivare gli abusi che fin qui sono corsi». Per le misure delle fabbriche si indicava in che modo era necessario misurare i muri portanti eseguiti in «muraglia ordinaria ovvero in tre o quattro corsi di pietra e uno di mattorni con spessore once dieci», gli stibi o muri divisorii «fatti di un mattone in piano», le parti vuote, i portici, le volte, le scale, le voltine contro trave le quali «solitamente si fanno nelle stalle e simili», gli arconi sopra le volte, le sottomurazioni, le infrescature interne, i solari e soffitti a travetti lignei, i coperti a coppi, le logge, i pozzi, le cappe o teste di fornello. Infine, gli ultimi due articoli riguardavano le misure di campagna, nel caso le possessioni «siano coerenti a strade pubbliche con siepi o bussolate vive e fosso», o a strade vicinali senza recinzioni. Il tutto era stato stilato con l'approvazione di due capomastri di Sua Altezza (Cristoforo Capodoro e Giovanni Antonio Adamino), tre agrimensori e estimatori (Ludovico Solleri, Giovanni Martinetto e Giovanni Antonio Musso), del sovrintendente delle fortezze conte Carlo di Castellamonte

<sup>3</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 211; AST, Camerale Piemonte, *art. 693*, par. 1, reg. 46, f. 35; AST, Corte, *Materie Economiche*, Pesi e Misure, m. 1, fasc. 3.

«nostro primo ingegnere» e sottoscritto da Giovanni Francesco Bellezia, sindaco della città.

Rivolto ai «pubblici estimatori ed agrimensori» attivi però nella sola Torino, il documento era stato prodotto soprattutto perché «la calamità dei tempi e il mancamento degli huomini per il passato contaggio aveva necessitato la città di Torino di valersi per l'ufficio di pubblico estimatore ed agrimensore di persone forestiere, l'opera dei quali fu in progresso di tempo conosciuta di doglianza e oltremodo dannosa al pubblico servizio». Tali regole di condotta però poco o nulla dovevano servire in seguito, durante l'operazione della «misura territoriale del Piemonte» in vista della «perequazione», varata nel 1697 ma che entrerà nel vivo solo a fine secolo, per la quale si renderà necessario stabilire un ventaglio di nuove norme di comportamento.

Durante la progressione dei lavori, tra gli anni Settanta e Novanta del Seicento, proprio le operazioni di definizione dei confini di molte comunità piemontesi, specie quelle prossime allo stato di Milano, al Genovesato e alla Francia, avevano permesso di sperimentare su larga scala l'applicazione dei modi di misurazione e di riflettere sulle effettive capacità dei tecnici <sup>4</sup>. Un piccolo disegno steso per la definizione del confine tra Denice, Montechiaro e Ponti, luoghi contesi tra il ducato di Savoia i primi due e il ducato di Mantova, mette in evidenza l'empirismo della misurazione, basata sulla segnalazione visiva della presenza di croci, cappelle, strade, dirupi, fiumi; misurazioni precisate nella ricognizione attuata nel 1660 tra Peglia e Roccabruna (Peille e Roquebrune ora nella Riviera francese) in questi termini: «circa il tiro di una moschettata a levante [...] distante doi passi verso ponente [...] a passi cento dal prato di tal Gasparolo finisce il detto territorio» <sup>5</sup>. Gli strumenti ottici sembrano essere totalmente assenti, i comportamenti di lavoro assolutamente singolari. È ben vero che dal 1680 gli agrimensori dovevano, se volevano esercitare la professione, superare un esame: «essere approvati e ritenuti capaci», ma l'esame era essenzialmente una prova di tipo pratico davanti a persone esperte nel

<sup>4</sup> Cfr. AST, Camerale Piemonte, *Atti di visita per feudi*, art. 475, 7 mazzi (i primi 3 contengono corrispondenza, i 5 successivi documenti sui comuni in ordine alfabetico). Sui metodi di rilevamento «a passi» si veda anche: M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in *Carte e cartografi in età moderna* cit., pp. 7-60 (p. 28).

<sup>5</sup> AST, Camerale Piemonte, *Atti di visita per feudi*, art. 475, m. «P-R». Si veda anche QUAINI, *Dalla cartografia del potere* cit., pp. 7-60.

campo, nella fattispecie il conte di Castellamonte e il barone Valperga, primi ingegneri <sup>6</sup>.

Particolare attenzione ed importanza era invece conferita alle operazioni relative ai cantieri dello stato, sia militari che civili, due campi che occupavano costantemente l'attenzione dei pubblici amministratori. Le *Istruzioni di S.A.R.* del 31 maggio 1702 a firma di Giovan Battista Gropello sui compiti degli «Ingegneri assistenti, dei misuratori e dei soprastanti alla costruzione delle Fabbriche e Fortificazioni» <sup>7</sup>, specificavano che il misuratore era tenuto, nella fase che precedeva l'avvio del cantiere, a definire l'entità delle opere di scavo da eseguire, a trasmettere ogni mese al Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni il rendiconto della verifica dei lavori delle misure effettuate, registrate su un libro particolare, infine a rappresentare in forma grafica, in pianta e sezione l'entità delle opere di scavo; fondamentale dunque era, anche per il semplice misuratore, oltre che sapere leggere e scrivere, anche «essere pratico nel disegno».

A questi compiti sarà chiamato Giò Tommaso Prunotto nel 1747 in qualità di misuratore ed estimatorie generale delle fortificazioni e fabbriche di Sua Maestà <sup>8</sup>, che si dovrà occupare dei Palazzi Reali di Torino, Moncaglieri, Venaria, Rivoli, Stupinigi e delle fortificazioni di Torino, della Cittadella, di Chivasso. In pratica vigilerà sulla manutenzione dei muri e soprattutto dei coperti, avvertirà prontamente l'azienda sulle riparazioni necessarie; «a misura che si andranno avanzan-

<sup>6</sup> Cfr. AST, Camerale Piemonte, *art. 693*, par. 1, reg. 97, f. 3, anno 1680. È il caso dell'agrimensore Carlo Fogliarino di Grugliasco, approvato misuratore di terreni e fabbriche nel 1697 con parere di Antonio Bertola: cfr. G. GEUSA, *Contributo alla catalogazione di materiali storico-cartografici: i Cabrei settecenteschi dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*, Tesi di Laurea, relatore prof. P. Sereno, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 1987-88.

<sup>7</sup> Cfr. F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, manifesti*, Torino, Stamperie diverse, libro XIV, pp. 282-288; C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra primo Architetto Regio: le istruzioni di cantiere, in Filippo Juvarra. Architetto delle Capitali da Torino a Madrid*, a cura di V. Comoli Mandracci, A. Griseri, catalogo della Mostra, Torino, 1995, pp. 214-225. Sulle vicende dell'Azienda e del Consiglio nelle tappe del 1711 e ancora del 1733, si veda I. RICCI MASSABO, M. CARASSI, *Cantieri statali del Piemonte alferiano nelle relazioni a S.M. dell'azienda Generale delle Fabbriche e Fortificazioni*, in *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, a cura di M. Macera, Torino, Lindau, 1992, pp. 75-80. Le mansioni e la qualità del personale dipendente dalla Azienda, compresi ingegneri, misuratori e sovrapstanti sono evidenziate in: P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani, 2002, tab. alla p. 293.

<sup>8</sup> Cfr. AST, Corte, *Materie Militari*, Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni, m. 3, fasc. 23; AST, Finanze, *Patenti controllo*, a. 1747, reg. 20, f. 25.

do i lavori [...] prenderà i profili per poterne tirare le misure [...] compilerà il calcolo ben ragionato e dettagliato, [...] formerà e rimetterà le istruzioni chiare e distinte, veglierà sugli impresari e provveditori dei materiali [...] [e] finita l'impresa eseguirà l'estimo e [...] la collaudazione dei travagli» ad eccezione che siano edifici nuovi per i quali «formare il disegno ed eseguire il collaudo spetterà al signor Primo Architetto [...]. Finito il lavoro sarà obbligato di rimettere all'Ufficio misure e conti entro sei mesi [...] non dovrà occuparsi a riguardo della sua professione in affari estranei». Si curerà dunque della manutenzione e dell'andamento del cantiere di restauro, ma non dell'ideazione progettuale degli edifici, tanto meno se di nuovo impianto.

Gli obblighi di Giò Tommaso Prunotto, patentato misuratore ed estimatore delle Fabbriche e Fortificazioni il 25 aprile 1742, il 7 novembre dello stesso anno approvato architetto civile<sup>9</sup> e infine preposto come misuratore ed estimatore "generale" alle Fabbriche e Fortificazioni di Stato succedendo al Lampo, mettono in luce una continua oscillazione di confini tra queste professioni. Anche il caso descritto da Antonio Maria Lampo è significativo<sup>10</sup>: «soprastante alle Fabbriche Civili et di Fortificazioni di S. M. da tredici anni», chiede nel 1716 di venire ammesso alla carica di «Misuratore et Estimatore Generale di S. M.» giacché nel frattempo ha conseguito la patente di misuratore ed estimatore dalla Regia Camera dei Conti (dopo essere stato esaminato dal primo ingegnere Antonio Bertola che lo ritiene idoneo e capace). Il Lampo ottiene quanto richiesto il 31 ottobre 1716 e giura davanti al conte Giuseppe Solaro della Margherita il 9 novembre «di ben servire et fedelmente esercire l'arte di misuratore et estimatore tanto per le Fabbriche Civili che Fortificazioni di S. M.»<sup>11</sup>. Infine, venti anni dopo, il 4 giugno 1736 dopo «longa servitù resa con assiduità e zelo [...] e gradimento particolare» passa alla nomina di «effettivo misuratore et estimatore generale delle Fabbriche e Fortificazioni [...] con annuo stipendio di L. 1.200 e 4 lire al giorno

<sup>9</sup> Cfr. BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale* cit., p. 57; O. GIRAUDO, *La chiesa di San Giovanni Battista in Centallo e l'attività dell'architetto Giovanni Tommaso Prunotto*, tesi di Laurea, relatore prof. L. Palmucci, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1983-84; MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni* cit., p. 393 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr. AST, Azienda Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti*, a. 1716, reg. 10, pp. 180-184; AST, Corte, *Materie Militari*, Intendenza generale delle Fabbriche e Fortificazioni, serie non inventariata, m. 1.

<sup>11</sup> AST, Azienda Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti*, a. 1716, reg. 10, p. 182.

in caso di vacanze per le spese di vettura e cibaria se sarà impiegato fuori del territorio della metropoli»<sup>12</sup>. Dunque l'esercizio del mestiere prevedeva un lungo percorso, nel quale le tappe erano segnate da prove essenzialmente pratiche – dopo essere stati «esaminati e ritenuti capaci» recitano le Patenti fino dal 1680 e dopo «longa servitù» riportano molti documenti di passaggio di grado – e ancora, la carica di «misuratore di Sua Maestà» era un gradino più alta di quella di «soprastante». Non solo, ma tutto il complesso delle cariche al servizio dell'azienda delle fabbriche e fortificazioni, ovvero dello Stato, veniva considerato il livello massimo nella carriera, tanto che un «misuratore generale di Sua Maestà» poteva superare l'importanza di un architetto civile. In quanto a stipendio, il passaggio di Giò Tommaso Prunotto dalla carica di semplice «misuratore ed estimatore delle fabbriche e fortificazioni» a «misuratore ed estimatore generale» al posto del defunto Lampo nel 1747, comportava un aumento da lire 300 a 1.200, con più 4 lire al giorno in caso di vacanze<sup>13</sup>.

Frattanto un «Progetto di regolamento per gli Ingegneri Civili, siano Architetti e Militari, Misuratori ed Estimatori» datato all'anno 1724<sup>14</sup>, precisava meglio la scala dell'importanza reciproca fra le figure e ribadiva le formule note per l'accesso alle professioni. Al gradino più alto, gli ingegneri militari erano destinati al solo servizio del Principe; seguivano gli ingegneri civili o architetti divisi in tre classi crescenti per importanza (civili, civili graduati, civili esaminatori), infine all'ultimo posto i misuratori ed estimatori, anch'essi suddivisi in classi: misuratori di campagna, di campagna e fabbriche, misuratori ed estimatori. Il documento, ancorché una semplice bozza, è interessante perché precisa la formula d'esame ed entra nel merito della formazione delle categorie. Per esercitare – recita – «i Misuratori ed Estimatori [...] dovranno essere esaminati da Ingegneri esaminatori (e rispondere) i semplici misuratori di campagna sopra le misure di varie figure di terreni, sopra le misure dei fieni, sopra il calcolare e sopra la posizione dei termini»; i misuratori civili graduati in più «dovranno dimostrare di distinguere fra le misure di fabbriche ordinarie e o civili

<sup>12</sup> AST, Finanze, *Patenti controllo*, a. 1736, reg. 12, p. 151.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, a. 1747, reg. 20, p. 25. Le istruzioni ai misuratori preposti alle Fortificazioni saranno ulteriormente perfezionate nel 1752 (cfr. AST, Corte, *Materie Militari*, Intendenza generale delle Fabbriche e Fortificazioni, serie di addizione, m. 1, n. 23).

<sup>14</sup> Cfr. AST, Finanze, *1° Arch.*, Misuratori, Sensali e Zavatini, m. 1, fasc. 3.

e Templi»; infine, per gli estimatori sarà necessario l'intervento di un estimatore professore da affiancare all'ingegnere esaminatore «intavolando qué quesiti sovra gli estimi che stimerà più opportuni».

Il passaggio dalle classi più basse a quelle più alte era possibile, previo un esame da sostenere a proprie spese. Tanto che, in carenza di ingegneri nei luoghi dove si dovevano approntare fortificazioni, un *Biglietto* del 27 aprile 1731, ribadito nel 1733<sup>15</sup>, dava mandato di valersi di «quei Misuratori e Periti conosciuti come proprii e capaci che si troveranno sul posto [...] per supplire alla formazione de' stati, alle istruzioni, alle misure ed estimi necessari» affinché i lavori potessero procedere speditamente.

Così Bernardino Lusso di Chivasso, esaminato da Carlo Maria Castelli, superava l'esame per diventare «agrimensore ovvero misuratore» e otteneva il diploma il 16 marzo 1724; Carlo Francesco Givone di Magnano veniva diplomato l'8 novembre 1726<sup>16</sup>, mentre un cospicuo numero di professionisti diplomati misuratori e agrimensori si avviava dopo un certo numero di anni a sostenere l'esame per passare ad architetto civile. Fra i moltissimi che percorreranno questa strada sono i noti Carlo Antonio Castelli, Giò Tommaso Monte, i fratelli Benedetto e Giovanni Battista Feroggio, un percorso più lento per i primi due, quasi venti anni per Castelli e dieci per Monte che viene approvato dapprima architetto civile (1743) poi anche idraulico (1747); più veloce la strada dei Feroggio, cinque e tre anni rispettivamente<sup>17</sup>. E ancora, è interessante osservare che un certo numero di figli di notai si dirigono alla professione di misuratore e agrimensore, forse allargando in questo modo la sfera operativa familiare. Talvolta si tratta perfino di notai che forse, già operativi nel campo degli estimi, si provvedono di un'ulteriore specializzazione evidenziando quelle tangenze già osservate durante le operazioni della «misura generale». Così nel torinese, Paolo

<sup>15</sup> Cfr. AST, Finanze, *Patenti controllo*, a. 1733, reg. 10, p. 33.

<sup>16</sup> Cfr. AST, Finanze, *I° Arch.*, Misuratori, Sensali e Zavatini, m. 1, fasc. 5.

<sup>17</sup> Cfr. BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale* cit., pp. 28, 34-35, 50; MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni* cit., pp. 383, 388; FERRARESI, *Per una storia* cit., p. 128. Mentre Giovanni Maria Molino sostiene il 20 marzo 1755 l'esame per ricevere insieme la patente di «misuratore e di architetto» presso la Regia Università con un progetto di palazzo civile, svolgendo poi la sua attività ad ampio raggio come progettista, rilevatore, collaudatore di opere, ma anche estensore di *Tipi* territoriali; cfr. C. CASTIGLIONI, *Giovanni Maria Molino, un'importante committenza per Brusasco*, in *Giovanni Maria Molino*, a cura di C. Caramellino, C. Castiglioni, Atti della Giornata di Studio, Brusasco, 1998, Comune di Brusasco, 2002, pp. 13-145.

Giacinto Morrutto figlio del notaio Carlo Francesco otteneva la carica di agrimensore nel 1710 e Carlo Bernardo Bruno, egli stesso notaio collegiato, veniva dichiarato agrimensore nel 1715<sup>18</sup>; mentre nella seconda metà del Settecento, un'analisi svolta sulle professioni legate all'architettura nell'astigiano<sup>19</sup>, evidenziava l'approvazione di quattro notai all'esercizio di misuratore e agrimensore più uno il quale tentava l'esame ma non superava la prova.

Curiosamente a Casale, provincia entrata da poco tempo a fare parte dello Stato sabauda, è invece la distinzione tra ingegnere e misuratore-agrimensore a restare per un certo tempo ancora imprecisata, poiché gli "Obblighi che dovranno avere gli Agrimensori o sia Ingegneri di questa Città", emanati il primo aprile 1729<sup>20</sup>, accomunano le due figure in uno stesso ventaglio di mansioni a carattere topografico, quali il tracciamento di strade extraurbane e la loro manutenzione, o a carattere idraulico, come il controllo della rete fognaria urbana e la pulizia dei fossi.

Se i modi della formazione di misuratori, agrimensori ed estimatori rimanevano ancora per lungo tempo lasciati alla pratica personale, le *Regie Costituzioni* per l'Università del 1729 stabilivano nel dettaglio le modalità dell'esame: si precisava che esso doveva tenersi nella sede dell'Università, davanti a uno dei professori di matematica dell'istituto. La prova d'esame era sempre prevalentemente pratica e per accedervi non era prevista frequenza a corsi specifici; cominciava tuttavia a profilarsi una progressiva suddivisione tra le categorie degli agrimensori e misuratori-estimatori e quella degli ingegneri civili o architetti e degli ingegneri militari<sup>21</sup>.

Negli stessi anni veniva aggiunto un ulteriore strumento utile al controllo della professione; esso si esercitava sull'accesso all'esercizio ma

<sup>18</sup> Cfr. GEUSA, *Contributo alla catalogazione* cit., p. 111.

<sup>19</sup> Si tratta di Bartolomeo Borio di Costigliole, approvato misuratore nel maggio 1738, Giuseppe Antonio Cavegna di Monastero, approvato agrimensore nel settembre 1764, Giovanni Domenico Dolce di Coazzolo, approvato agrimensore nell'aprile 1771, Giuseppe Maria Reverdino di Montiglio approvato misuratore nell'agosto 1796, mentre Antonio Vincenzo Reyneri di San Damiano non supera la prova per misuratore nel 1732; si veda: MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni* cit., pp. 375-422 e specialmente p. 393.

<sup>20</sup> Cfr. G. IENI, *Un architetto ritrovato del primo Settecento casalese: Giacomo Zanetti*, in «Monferrato. Arte e Storia», II (1995), 7, pp. 5-30.

<sup>21</sup> Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988, pp. 43-44; FERRARESI, *Per una storia* cit., pp. 123-143 in particolare; PALMUCCI, *La formazione del cartografo* cit., 1, pp. 51 sgg.

non sul percorso della formazione: l'istituzione di *Piazze de' Misuratori tanto di Fabbriche che di Campagna* (21 agosto 1733)<sup>22</sup> stabiliva il numero massimo dei professionisti che potevano esercitare in tutto lo Stato, fissato a 1140 di cui 550 in Piemonte, 100 in Monferrato, 80 in Alessandria e Lomellina, 60 a Nizza e Oneglia, 300 in Savoia e 50 solo a Torino e territorio, dove si costituiva un albo proprio. Di fatto, nell'imporre una limitazione al numero dei professionisti si suggeriva, o forse si confermava, una specializzazione professionale per famiglie («tutte esse Piazze saranno ereditarie») e si avviava un mercato di esse («ed alienabili [...] come cosa libera e commerciale»), le quali potevano essere vendute o anche solo affittate per un certo tempo<sup>23</sup>. D'altra parte, fra gli anni '30 e '50 del Settecento, un numero crescente di categorie professionali stava subendo un forte controllo sul numero degli accessi e sulle mansioni dei praticanti i singoli mestieri<sup>24</sup>.

Un'ulteriore e conclusiva svolta nel definire le modalità del percorso formativo di agrimensori, misuratori ed architetti sia civili che idraulici, allo scopo di renderli «più abili e così maggiormente utili al Pubblico» interveniva nel 1761, quando si precisava che l'apprendistato pratico doveva essere di due anni per gli agrimensori e di tre per i misuratori, accompagnato dalla dichiarazione giurata del professionista presso il quale si era svolto, come appare nella bozza di *manifesto* del 22 dicembre<sup>25</sup>, divenuta definitiva nel marzo 1762. Prendevano allora sostanza le modalità degli esami – pratici ma anche teorici – da svolgersi sempre nei locali dell'Università. «Gli agrimensori dovranno – recitava il *manifesto* – per mezzo di un tipo che loro sarà assegnato, dar saggio di sapere ben esattamente misurare e calcolare sulla carta e sul terreno ogni sorta di figura piana, e di fabbriche rustiche colle regole del livellare; l'esame verbale durerà tre quarti d'ora e si farà avanti la classe dei matematici, da uno dei professori di matematica o

<sup>22</sup> Cfr. AST, Camerale Piemonte, *art. 693*, par. 1, reg. 168, f. 63.

<sup>23</sup> Cfr. AST, Finanze, *Patenti controllo*, reg. 11, anno 1734-35, f. 1.

<sup>24</sup> Cfr. E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle Università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti e G.M. Bravo, Bari, De Donato, 1979, I, pp. 89-121; S. CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica Università dei Minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Torino, Archivio di Stato, 1986, pp. 59-84, in particolare p. 73.

<sup>25</sup> Cfr. AST, Corte, *Materie Economiche*, Istruzione Pubblica, Regia Università, m. 6, fasc. 13. Regole poi perfezionate nelle *Costituzioni del 1772*, Duboin, I, VIII, t. XIV, pp. 768-771; cfr. FERRARESI, *Per una storia* cit., p. 129 sgg.

geometria alternativamente e da un altro della stessa classe eletto dal priore». Più complesso l'esame per misuratori, i quali «dovranno [anche dimostrare] di essere istruiti dé principi della geometria speculativa piana e solida» e che saranno tratti a colloquio per un'ora. Più pesante l'esame per architetti civili e per idraulici.

Nella stessa occasione si stilava l'elenco delle materie che dovevano fare parte del bagaglio culturale: i «misuratori di campagna o dicansi semplici agrimensori», oltre alle prove pratiche del «misurare e calcolare sia in carta che sul terreno ogni sorta di figure piane, fabbriche rustiche [dovranno conoscere] le regole del livellare [e] dovranno ben intendere almeno i primi sei libri della geometria elementare di Euclide; i misuratori di fabbriche civili dovranno [oltre a] saper misurare e calcolare ogni sorta di figure superficiali e solide, ben intendere almeno i libri dei solidi 11° e 12° del medesimo Euclide. E quelli che vorranno esercitare a Torino e suo Territorio saranno informati dei regolamenti di codesta Città stabiliti circa [varie] misure [...]. A quelli poi che daranno saggio indubitato di sapere ben disegnare e colorire Tipi, Carte, Piante, ed alzate d'ogni sorta di edifizî potrebbesi accordare il titolo di Topografi». Ribadite nel *Manifesto* del 1792<sup>26</sup>, tali indicazioni stabilivano la sfera delle conoscenze entro le quali misuratori e agrimensori si sarebbero mossi ancora per lungo tempo, anche dopo avere superato il periodo del governo francese e gli anni della Restaurazione fino a giungere alla legislazione postunitaria.

Durante l'intermezzo francese, la scuola per "arpentage et expertise" già attiva a Parigi, forniva il modello per lo studio di un progetto analogo, da tenersi a Torino e nelle città capoluogo dei dipartimenti. Fondata sull'insegnamento della geometria teorica e pratica e prevista della durata di 4-5 mesi, la scuola doveva ovviare alla preparazione che fino a quel momento era affidata ai soli tre anni di praticantato. Il progetto veniva presentato nel nevosio dell'anno 12 (gennaio 1804) e il 1° germinale dell'anno 13 (marzo 1805)<sup>27</sup> la scuola era attivata nella sede del palazzo dell'Accademia, con 6 allievi.

<sup>26</sup> Cfr. AST, Camerale Piemonte, art. 693, par. 1, reg. 197, a. 1792, ff. 12-13.

<sup>27</sup> Cfr. AST, Finanze, *Governo Francese*, m. 509, art. 9 "Istruzione pubblica". A tale progetto, che faceva parte del più ampio piano di ristrutturazione della "Ecole speciale des arts du dessin", si era applicato in particolare Prospero Balbo (cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1988, II, pp. 180-220; FERRARESI, *Per una storia* cit., pp. 186-189).

Con la Restaurazione, tra gli anni 1851 e '52 a Torino, Firenze e poi a Roma, venivano creati appositi Istituti per la professione di agrimensore, sostituiti dopo l'Unità da una rete di Istituti Tecnici Statali per Agrimensori e Agronomi. Nel Piemonte, l'istituzione della Regia Scuola d'Applicazione che fondendosi con il Regio Museo Industriale avrebbe portato nel 1906 alla costituzione del Politecnico, ampliava i compiti dell'ingegnere civile a scapito della figura professionale dell'agrimensore, affidando al primo anche le incombenze di stima dei beni immobili e le opere di difesa di fiumi e torrenti. Infine con la riforma scolastica portata dal Regio Decreto 11 febbraio 1929 veniva superata la dualità dei diplomi per istituire il titolo unificato di "geometra", immediatamente abilitato alla professione<sup>28</sup>.

*La grande occasione per l'esercizio del mestiere: la «misura generale del Piemonte»*

Mentre tra Seicento e Settecento procedeva l'operazione di definizione dei confini comunali, si andava profilando un'operazione ben più ambiziosa: la riorganizzazione dei catasti delle comunità la quale, superando gli abusi commessi sia a danno delle stesse comunità che dello Stato, avrebbe permesso l'equo pagamento dei tributi. Tale operazione – la «perequazione» – era parte di quell'ampio programma di riforme della cosa pubblica che il sovrano Vittorio Amedeo II andava preparando da tempo. Negli specifici settori del rilevamento, della restituzione grafica (libro figurato) e della valutazione estimativa riferita ai proprietari (catasto, sommarione e libro delle mutazioni) da applicarsi su tutto il territorio dello Stato, era necessario disporre di professionisti adatti. Dunque, la formazione delle competenze e la riorganizzazione dei compiti affidati alle specifiche figure professionali, che si concretizzarono a partire dagli anni '20 del Settecento, si accompagnarono alle procedure di rinnovamento della cosa pubblica, sostenute e sorvegliate dallo Stato.

<sup>28</sup> Cfr. D. FERRERO, M. BRAVI, *Il Politecnico e la formazione tecnico-scientifica*, in *Culture scientifiche e istituzioni in Italia tra Otto e Novecento*, Atti del Colloquio 13-14 aprile 1984, Facoltà di Architettura, Torino, dattiloscritto, pp. 80-83; M. QUAGLIOLO, *La professione di geometra*, in *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte. Le professioni in agricoltura nel recente passato piemontese*, Torino, Ass. Museo dell'Agricoltura del Piemonte, 1985, pp. 93-102; FERRARESI, *Per una storia cit.*, pp. 195-297.

Partita con *lettera Patente* il 5 gennaio 1677, la «misura generale del Piemonte» si svolse tra il 1698 e il 1711, con qualche interruzione a causa della guerra di successione spagnola tra 1703 e 1711; si basava sulla conoscenza globale e immediata della realtà territoriale di ogni comunità: «[...] sapere il numero delle giornate di cadun Territorio e qualità loro» si enunciava all'avvio, «accertarsi qual sia il reddito della porzione dominicale» si aggiungeva nel 1700<sup>29</sup>. Queste operazioni dovevano essere affidate a tecnici «esperti e fedeli», quali «misuratori, estimatori, assistenti, indicanti» che dovevano svolgere compiti di grande responsabilità: revisionare le precedenti «misure» dei beni e istruire gli estimi per trarre il dovuto gettito fiscale dai beni territoriali di tutte le comunità dello Stato.

La figura del misuratore ed estimatore diventava dunque il cardine dell'intera operazione: a lui erano affidate la «misura, la distinzione nella quantità e qualità dei beni» e la formazione del nuovo allibramento<sup>30</sup>. Prima di procedere egli doveva «giurare di bene e fedelmente esercitare la sua arte» e poi iniziava, sulla scorta dei capitolati stesi precedentemente tra la comunità e il notaio-misuratore, la misura del territorio «zona per zona [...] di persona propria e non da altri surrogata [...] {con il metodo} [...] del rastello [...] e non per salto» ovvero in sequenza; seguiva infine l'estimo e l'allibramento. Era generalmente a carico della città procurare ai misuratori «una casa o almeno due stanze ben sicure per poterci abitare et dormire con gli utensili grossi»<sup>31</sup>

La serie di studi che da tempo hanno trattato l'argomento<sup>32</sup> ha messo in evidenza la complessità dell'operazione e le difficoltà di vario

<sup>29</sup> AST, Finanze, 1° *Archiviazione*, Perequazione del Piemonte, m. 1, fasc. 1 «Istruzioni ... per la Provincia di Asti, 5 maggio 1700».

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> AST, Finanze, 1° *Archiviazione*, Misure territoriali, Allibramenti, m. 1, fasc. 4, «Capitoli per la misura del territorio di Moncalieri, 1702». Il documento, redatto tra la città e il «notaio ed agrimensore-giurato Giò Pietro Ferrero» informa sulle modalità dell'operazione e sulla qualità e numero delle persone impegnate: i misuratori dovranno essere non meno di due e non più di tre, coadiuvati da «pratici indicanti, almeno uno per misuratore». Dopo avere prestato giuramento all'inizio di ogni zona omogenea da misurare o «valba», essi procederanno per tutto il territorio «niuna parte esclusa» distinguendo le «quantità d'ogni diversa qualità de beni», misurando le pezze, facendone il «tipo di caduna», per giungere poi all'estimo; contemporaneamente, gli assistenti terranno un «brogliazzo a parte» segnando il «nome dei particolari [...] con spiegazione delle coherenze» in modo da verificare giorno per giorno il procedere dei lavori.

<sup>32</sup> Cfr. I. RICCI MASSABO, M. CARASSI, *I Catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, Catalogo della Mostra a cura di E.

genere incontrate, fra le quali, una delle più consuete si dimostrò l'incapacità degli operatori. I primi dati raccolti nel 1712 e i controlli successivi<sup>33</sup>, tra 1716 e 1729, confermarono le preoccupazioni manifestate dal sovrano sulla pronta ed efficiente riuscita dell'operazione, poiché sovente i dati divergevano ed erano più evidenti quando le comunità erano confinanti e riusciva quindi difficile attribuire un "tasso" che potesse dirsi equo. Tuttavia l'*Editto di perequazione* del 5 maggio 1731, ritocato il 3 gennaio 1733 con le istruzioni per la consegna dei "beni feudali"<sup>34</sup>, disponeva con autorevolezza il proseguimento dell'operazione.

In esso si affermava la necessità che i beni feudali venissero consegnati «pezza per pezza separatamente, con designazione del nome e cognome del possessore, regione e coerenza, quantità in misura e in qualità e rispettivo grado di bontà»<sup>35</sup>, prefigurando dunque un'indagine analitica che costituì di fatto la via seguita nella seconda e ultima fase della «perequazione», conclusasi a fine secolo. Per questa operazione si richiedeva che la misura del territorio e l'estimo del reddito fossero attuati da «persone abili, sperimentate ed indifferenti»; ma ben presto, un'ulteriore importante novità veniva ad accrescere il ventaglio delle mansioni richieste ai misuratori: la stesura di una *mappa* figurata<sup>36</sup> che doveva essere parte integrante nella documentazione del nuovo Catasto.

Il *regio Biglietto* del 5 marzo 1739, in esecuzione all'Editto sulla "Riforma dei Catasti", entrava con precisione nei modi d'esecuzione del disegno o «mappa di tutto il territorio in cui ogni pezza sia distinta col suo numero e figura», cui corrispondeva nel Catasto la qualità e l'estimo del bene, il tutto attuato dai misuratori «né modi che crederanno più opportuni, cioè con lo squadro o con la tavola pretoriana»<sup>37</sup>.

Castelnuovo, M. Rosci, Torino, 1980, 3, pp. 1190-1199; SERENO, *Paesaggio agrario* cit., pp. 284-296; I. RICCI MASSABÒ, *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, a cura di C. Carozzi, L. Gambi, Milano, F. Angeli, 1981, pp. 133-152; I. RICCI MASSABÒ, M. CARASSI, *Amministrazione dello spazio statale e cartografia nello Stato Sabauda*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna* cit., pp. 273-314.

<sup>33</sup> Cfr. G. BRACCO, *Terra e fiscalità nel Piemonte Sabauda*, Torino, Giappichelli, 1981.

<sup>34</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie* cit., libro. XI, pp. 257-271.

<sup>35</sup> Cfr. *ibidem*, libro. XI, pp. 200, 272.

<sup>36</sup> Cfr. RICCI MASSABÒ, *Perequazione e catasto* cit., p. 38.

<sup>37</sup> AST, Corte, *Materie Economiche*, *Perequazione del Piemonte*, m. 1, di 2° addizione, fasc. 8.

Un "Progetto per le regole da tenersi dagli Ingegneri e Geometri" sotto forma di un *Tipo* corredato da *Regole*, a firma di Giovanni Tommaso Monte veniva presentato alla Segreteria di Stato il 28 novembre 1740 e revisionato da Ignazio Bertola nel 1741<sup>38</sup>. Il tipo, dal titolo *Nuovo metodo indispensabile per le Misure generali*, raffigurava una planimetria territoriale astratta con la quale visualizzare e spiegare agli operatori il procedimento già enunciato dalle "Istruzioni" del marchese di Cravanzana alle comunità del pinerolese il 22 aprile 1739<sup>39</sup>. Per potere attuare la misurazione delle distanze il Monte suggeriva che i tecnici fossero «versati nella geometria speculativa e pratica [...] buoni misuratori, disegnatori e aritmetici [...] e che [sapessero] maneggiare la tavola pretoriana»: una serie di richieste che non sempre potevano essere soddisfatte, soprattutto l'ultima, dal momento che tale strumento «non era troppo praticato dai Geometri e Misuratori».

#### *La strumentazione tecnica e la pratica del "misurare in campagna"*

L'introduzione della tavola pretoriana appariva da subito la grossa novità nella pratica del misurare in campagna, a fronte della strumentazione consueta e sperimentata quale lo squadro agrimensorio, il compasso, la livella ad acqua, le pertiche e la bussola, che troviamo citati negli inventari notarili, raffigurati nei fregi dei documenti<sup>40</sup>,

<sup>38</sup> Cfr. AST, Finanze, 1° Archiviazione, Misure territoriali, Allibramenti, m. 3, fasc. 2.

<sup>39</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie* cit., libro XI, pp. 305-325.

<sup>40</sup> Misuratori e disegnatori al lavoro con compasso e stilo sono inseriti nella tavola dedicata a Montmélian, contenuta nel vol. II, tav. 8 del *Theatrum Sabaudiae...*, su disegno di Tommaso Borgonio ed incisione di Romyn de Hooge del 1675. Gli strumenti per il rilievo dei terreni compaiono sovente ad ornamento dei Cabrei o di altre mappe, si veda il *Rilievo della strada Reale da Asti ad Annone* steso da Giovanni Maria Molino nel 1764 che si raffigura in atto di disegnare affiancato da squadre, righe, compasso, quadrante, archipendolo, bussola e paline per i termini in CASTIGLIONI, *Giovanni Maria Molino* cit., pp. 30, 120, 128; l'autoritratto del geometra Borione di Graglia, aiuto del misuratore Giò Stefano Maffei nei lavori per il Catasto di Albiano d'Ivrea, del 1771, effigiatosi recante fra le mani un semplice compasso in PALMUCCI, *La formazione del cartografo nello Stato assoluto: i cartografi-agrimensori*, cit., 2, p. 30, scheda 16.L; l'antiporta del *Cabreo dei beni... del conte Gaspare Paganini* in Moncalieri eseguito nel 1744 dal misuratore Francesco Appiano dove in una scena agreste sono disegnati puttini che reggono squadre agrimensori, un fascio di termini, una canna per la misura di un trabucco (m 3,08) e un compasso in P. SERENO, *Scheda 12*, in *Viaggio nella memoria del territorio*. cit., pp. 116-122. E ancora compassi e squadre agrimensorie sono disegnate ai bordi del *Cabreo dei Beni dell'Ospedale di Carmagnola* (Archivio dell'Ospedale di Racconigi), nel "Tipo regolare del fiume Stura... di Torino" di Ignazio Michelotti, 1798

fin'anche richiamati nei trattati di architettura o di agrimensura editi<sup>41</sup> e nei brogliacci di lavoro personali. Esemplare di quest'ultima categoria è un prezioso libro di appunti steso verosimilmente da Filippo Juvarra<sup>42</sup> durante il suo apprendistato romano, tra gli anni 1707 e 1714 che, insieme a notazioni sul modo di misurare porzioni di edifici, pavimenti, volte e scale<sup>43</sup> riporta, con l'apporto di disegni esplicativi, il «modo di misurare in campagna» con la tavola, le pertiche o canne, lo squadro, il filo a piombo, i termini e la livella ad acqua. Vi si illustra «come da termine a termine [...] si tirano le linee rette con lo squadro [oppure] senza alcun strumento; [...] come s'ado-

(ASC di Torino, *Disegni*, n. 13.2.3) e nel *Cabreo dei Beni* della Commenda di Racconigi posseduta dall'Ordine di Malta, anno 1711 (AST, Finanze, *Archivio del Ordine di Malta*, Commenda di Racconigi, m. 212). Il corredo di strumenti usati dall'agrimensore Matteo Gautier, nell'inventario dei beni che segue alla sua morte nel 1754, si rivela invece aggiornato, esso è riportato da M.L. STURANI, *Strumenti e tecniche di rilevamento cartografico negli stati sabaudi tra XVI e XVIII secolo*, in *Rappresentare uno spazio* cit., vol. 1, pp. 103-114, alla p. 112, n. 39: «[...] una squadra d'ottone [squadro agrimensorio] [...] una alidada serviente la tavola prettoriana [...] una squadra da carta con compasso con due tiralinee e due punte da compasso [per riportare e disegnare le misure sulla carta] [...] una bussola d'ottone con suo ago calamitato dentro e una vite per tenerla [...] un livello ad acqua con suo piede [...] una tavola prettoriana cò tre piedi [...] un compasso di bosco ferrato [...]». Si vedano ancora le illustrazioni di area milanese ed emiliana riportate da: G. LIVA, *Schede*, in *L'immagine interessata* cit., pp. 45, 47, 109, 123, 124, 192, 197, 198; W. BARICCHI, *Figura e figurazioni dei periti agrimensori in Emilia (sec. XVI-XVIII)*, in *Cartografia e istituzioni* cit., pp. 803-810. Sulla strumentazione in uso nel XVIII secolo si veda: M. DAUMAS, *Les instruments scientifiques au XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Puf, 1953, pp. 87-324; BARICCHI, *La cartografia rurale* cit., pp. 21-22; C. MACCAGNI, *Rilevamento topografico e suoi strumenti*, in *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo. autoritratti di un continente*, a cura di M. Milanese, Milano, Mazzotta, 1990, pp. 11-20.

<sup>41</sup> Gli strumenti del mestiere compaiono sul frontespizio del trattato di G. BORRA, *Trattato della cognizione pratica delle resistenze geometricamente dimostrato dall'architetto Giambattista Borra ad uso di ogni sorta di edifizj...*, Torino, Stamperia reale, 1748; sono richiamati nei testi di G. GUARINI, *Architettura civile...*, Torino, Gianfranco Mairese, 1737; L. PERINI, *Geometria pratica... [e altri] insegnamenti intorno alle varie misure di terra, acqua, fieni, piante, grani, fabbriche, ed altro...*, Bassano, Remondini di Venezia, 1781<sup>8</sup>; T. BERIA, *Istituzioni pratiche per l'estimo de' beni stabili...*, Torino, Stamperia reale, 1796; tutti volumi posseduti dalla Biblioteca dell'Università torinese.

<sup>42</sup> Cfr. *Galleria Architettonica ossia Memorie e Cenni di Architettura Militare e Civile*, manoscritto, s.d., (attribuito a Filippo Juvarra, 1707-1714) (Torino, Biblioteca Reale, Raccolta Saluzzo, n. 39); commentato da C. ROGGERO BARDELLI, *La Galleria Architettonica di Filippo Juvarra*, in *Le magnificenze del XVII e XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, a cura di G. Giacobello Bernard, A. Griseri, Milano, Electa, 1999, pp. 121-128; P. SERENO, *"Li Ingegneri topografi di Sua Maestà". La formazione del cartografo militare nell'Ufficio di Topografia Reale*, in *Rappresentare uno spazio* cit., 1, pp. 143-164; 2, scheda 19, pp. 34-36. Attribuito a Juvarra da H. MILLON, *Filippo Juvarra. Drawings from the roman period, 1704-14*, Roma, Corpus Juvarriano, I, 1984.

<sup>43</sup> Cfr. *Galleria Architettonica* cit., p. 30r.

pera la pertica per misurare giustamente li terreni», come si può «misurare [l'area di] una possessione dividendola in diverse figure [...] regolari e singole», sia che confini con un ostacolo quale fosso, fiume o strada, sia che abbia una giacitura orograficamente complessa e infine come ottenere distanze inaccessibili stando entro o fuori da esse. Le ultime pagine presentano il “modo per disegnare” ovvero trasferire le misure sulla carta servendosi di una sorta di tavolo da disegno, formato da due tavole in legno sovrapposte, sulla più piccola delle quali andava fissata la “carta da disegno” in modo da potere tracciare linee parallele e perpendicolari mediante il semplice scorrimento di una “riga o squadra” (ora chiamata a *Ti* e usata fino a non molto tempo fa) lungo il bordo ricavato tra le due tavole <sup>44</sup>.

Nel suo taccuino di appunti Juvarra non faceva menzione dell'uso della “tavoletta pretoriana” né della misurazione di angoli che non fossero retti; egli richiamava i procedimenti e gli strumenti comunemente usati per le misurazioni “in campagna”: conoscere le distanze in linea, livellare, calcolare superfici mediante la scomposizione di forme irregolari in una somma di figure regolari, per passare infine alla stima dei beni: tutte operazioni risolvibili con l'applicazione delle regole della geometria pitagorica ed euclidea e con l'aiuto dei semplici strumenti topografici, conosciuti fino dal tardo Cinquecento e in seguito di strumenti ottici <sup>45</sup>. Infatti la tavoletta pretoriana <sup>46</sup>, benché introdotta fin dal primo Seicento, si era scarsamente diffusa fra i singoli operatori; la sua applicazione era ritenuta utile per tracciare le grandi coordinate, la poligonale, operare nei terreni accidentati o misurare le pezze eccedenti

<sup>44</sup> Un metodo usato ancora a lungo nel disegno geometrico a mano, sostituito non molto tempo fa dal “tecnigrafo”, ora quasi abbandonato per l'uso del “disegno automatico”, si veda: *Galleria Architetonica* cit., pp. 32v.-35v., 38r.-39v. Nello stesso manoscritto, alle pp. 41r. e v, si tratta delle unità di misura impiegate.

<sup>45</sup> Tali strumenti permettevano di leggere gli angoli che le rette formavano su un piano; per costruire piani orizzontali sui quali riportare idealmente i punti o vertici dei segmenti da misurare – la livellazione – erano usati il regolo con fili a piombo, la livella ad acqua o “idrografo”, il livello “da muratori” (GUARINI, *Architettura civile* cit., cap. IV “Degli istrumenti dell'architettura”), quest'ultimo solo per livellazioni di piccola entità. Per misurare le distanze venivano usate le canne, per riportare le misure sulla carta vi era il compasso e lo stilo; poi, nel caso dei lavori catastali, si procedeva al calcolo delle superfici e all'estimo particella per particella. Sull'uso degli strumenti si veda: B. ADORNI, *Iconografia della città di Parma*, in “*Io Smeraldo Smeraldi*” cit., pp. 33-36; G. BRACCO, *Tecnica della rilevazione catastale in età moderna*, in *Per un museo dell'agricoltura* cit., pp. 25-38; STURANI, *Strumenti e tecniche* cit.

<sup>46</sup> Cfr. PERINI, *Geometria pratica* cit., pp. 26-27, 30-31; LOUIS C. DUPAIN DE MONTTESSON, *La science de l'arpenteur dans son étendue...*, Paris, Goeury, 1813<sup>4</sup>, p. 4.

le cento giornate di estensione. Per le misure minute risultava poco precisa e in effetti si continuavano ad usare lo squadro, il livello ad acqua, l'archipendolo, il goniometro e le pertiche. Un impiego su vasta scala si era avuto, eccezionalmente e con esiti positivi, nella catastazione milanese <sup>47</sup> avviata dal 1718 e dunque entrata nella fase di piena attuazione. Non sembrano allora giungere a sproposito le raccomandazioni sull'uso della tavoletta di Giò Tommaso Monte, e ancora di più quando si pensi alla vicenda della misura generale del territorio di Alba e alle controversie insorte tra la committenza e il misuratore Giacomo Maria Isnardi, un professionista che sembrerebbe dotato di una certa esperienza. La vicenda si trascinò dal 1751 al '58 con perizie e controperizie dei geometri Giacinto Maffei, Giò Tommaso Monte e (Giovanni Antonio ?) Borgese e venne infine chiusa solo grazie all'autorevolezza degli interventi degli ingegneri topografi Antoine Durieu dapprima e Pietro Denisio poi, ma non sembra essere stata l'unica storia di tensioni tra comunità e professionisti <sup>48</sup>.

La vicenda che vide contrapposti per sette anni la comunità di Alba e Giacomo Maria Isnardi iniziava nel giugno 1751, quando l'Isnardi si proponeva per compiere il lavoro della «misura generale» del territorio, presentando, in contraddittorio con quanto offerto dall'ingegnere e misuratore Nicola Gallina, il «suo partito» che prevedeva l'esecuzione di «due mappe, una colorita ed altra delineata [...] con indice e ricavo [...] e Catasto [...] il tutto nel termine d'anni tre mediante pagamento di soldi 14 per caduna giornata misurata [si accorderanno poi per 12, 6] [...] un anticipo di 800 lire [...] ed una stanza per travagliare [dotata] di una tavola d'albera liscia di grandezza sufficiente per travagliarvi

<sup>47</sup> Cfr. LIVA, *La formazione professionale* cit., pp. 86 e sgg.; A. GABBA, *Strumenti e metodi di rilevamento e di stima usati per il censimento milanese nel sec. XVIII: fonti e formazione*, in «Annali di storia pavese», 4-5 (dicembre 1980), pp. 89-98, 109 sgg. Le operazioni del catasto «teresiano», ordinate sin dal 1714, si svolsero comune per comune su tutto il territorio, in due fasi: dal 1718 al 1733, dal 1739 al 1757 con una sospensione dovuta agli eventi bellici; costituirono una svolta notevole per il potere corporativo dell'antico Collegio degli Architetti Ingegneri e Agrimensori, organizzato stabilmente fino dal tardo Cinquecento.

<sup>48</sup> Cfr. PALMUCCI, *La formazione del cartografo* cit., 1, pp. 54-55. Anche altre comunità sono in lite con i misuratori che si occupano della «Misura generale», come a Lombriasco dove le misure attuate dall'architetto Matteo Massone risultano discordanti da quelle del Catasto del 1667; a Cacciorna dove il misuratore Pietro Antonio Viñeis, estensore della «Misura generale» nel 1744, ha prodotto una mappa mancante della scala; a Villanova d'Asti dove il misuratore Giò Battista Andreone ha iniziato la «misura» nel 1773, è stato pagato ma dopo due anni non ha ancora esibito il lavoro: AST, Finanze, 1° Arch., Misure territoriali, Allibramenti, m. 3, fasc. 11; m. 4, fasc. 3, 5, 7.

sopra»<sup>49</sup>. L'accordo era stipulato nel giugno dello stesso anno, ma la misura iniziava solo il mese di agosto, perché l'Isnardi fino a quel momento aveva esclusivamente lavorato all'interno dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni con la qualifica di "soprastante" e doveva dunque essere approvato misuratore e munirsi di "piazza". Egli si affrettava a definire la sua posizione presso l'Università il 3 luglio 1751 (superando l'esame da misuratore e subito dopo anche l'esame per architetto civile, il 16 luglio)<sup>50</sup>; ma doveva ancora acquistare la "piazza", prima superflua stante il suo impiego al Regio servizio; cosa che eseguirà il 28 febbraio 1752<sup>51</sup>. Poco dopo l'avvio dei lavori e la concessione dell'anticipo, i consiglieri albesi apparivano perplessi poiché «il misuratore Isnardi non osserva le regole ed istruzioni emanate»; facevano mettere a verbale che «ha tralasciato di trabuccare dicendo che gli basta un semplice passeggio» e infine aggiungevano che «non è sicuro dei suoi trabuccanti»<sup>52</sup>. Allarmati chiedevano perciò la sospensione dei lavori e una perizia sul suo operato. In tale occasione l'Isnardi stendeva una *Memoria*<sup>53</sup> contenente le fasi del suo apprendistato e i lavori fino allora compiuti che, corredata da dichiarazioni positive sulla sua attività, veniva presentata alla comunità, «dal che può farsi qualche illazione circa l'abilità e perizia del medesimo».

Il documento delinea con precisione il suo profilo professionale: si apre con l'apprendistato, durato sei anni – dal 1737 – e svolto tra i primi rudimenti appresi del padre Francesco Antonio, misuratore, col quale lavora per due anni e altri quattro anni di pratica, due presso l'architetto Filippo Nicolis di Robilant, all'epoca ancora giovane e forse non troppo affermato e due con l'architetto Giuseppe Maria Piovano collaboratore del già autorevole architetto Giovanni Battista Borra.

<sup>49</sup> ASC di Alba, *Ordinati comunali*, 1751-52, a. 1751, pp. 1, 10, 15, 21-22, 163.

<sup>50</sup> Cfr. BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale*. cit., p. 43.

<sup>51</sup> Cfr. AST, Controllo generale di Finanza, *Patenti de' Notai, Misuratori ed Estimatori*, a. 1752, Reg. 8. Giacomo Maria Isnardi acquista la Piazza da Antonio Faslago, che a sua volta l'aveva acquistata da Lorenzo Sapino nel 1748, il quale l'aveva ottenuta nel 1737.

<sup>52</sup> AST, Finanze, *1° Arch.*, Misure territoriali, Allibramenti, m. 3, fasc. 12; m. 4, fasc. 3. Per "trabuccanti" si intendono le persone che insieme al misuratore procedono al rilievo delle pezze, poiché l'unità di misura allora adottata era il "trabucco", pari a 3,086 metri; per "indicanti" si intendono le persone pratiche del luogo, designate dalle comunità in aiuto al misuratore per le ricognizioni dei termini, il riconoscimento dei toponimi, ecc.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, "Memoria degli anni spesi dal sottoscritto Misuratore Architetto Giacomo Maria Isnardi per imparare ad esercitare la professione di Misuratore ed Architetto...", dal che può farsi qualche illazione circa l'abilità e perizia del medesimo, per eseguire la misura del territorio di Alba", commentato da PALMUCCI, *La formazione del cartografo* cit., 1, pp. 55, 59.

Dopo questa formazione, tutta modellata sull'attività pratica, iniziava a svolgere assistenza nei lavori di misurazione di terreni e fabbriche col padre a Fossano e col fratello Giovanni Maurizio al forte di Demonte. A questo punto decideva di entrare a fare parte del Regio Ufficio dell'Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni come sovra-stante e applicato ai lavori, il primo gradino della carriera che stava percorrendo il fratello. Da allora svolgeva lavori di assistenza sia per Giò Tommaso Prunotto nella "riforma" delle cascine di Stupinigi (1746) sia per misure al corso del torrente Orco presso Chivasso minacciante le fortificazioni della città (1746); veniva inviato quindi nel Tortonese per collaborare con il più esperto fratello alle opere di difesa di Tortona, con puntate a Fenestrelle (1746-47) e, per conto del Vescovo di Tortona, alla misura di alcuni terreni ai confini in controversia tra Curia di Tortona, genovesato ed alcuni particolari dello Stato piacentino (1747). Infine, per conto dell'intendente Massa di Tortona, si occupava della misura e della stesura della "carta topografica" delle cascine e dei terreni danneggiati dallo Scrivia, un'estensione di terreno di pertiche 16.357 (pari a 13.925, 79 giornate) stesura che terminava proprio nel 1751. È a questo punto che Giacomo Maria Isnardi si sentiva in grado di affrontare la misurazione di un'area più vasta e più complessa e, accompagnato dal padre, si proponeva alla Comunità di Alba per la «Misura generale» del territorio. Ma nonostante il lungo tirocinio – sei anni di apprendistato e otto di praticantato – aperto a situazioni diverse e tutto fondato sulla pratica, sembrerebbe seguire a fatica le istruzioni di Monte per la misura, per la stesura del Catasto e per le operazioni di stima: non era abile con la tavoletta pretoriana, non formava il *brogliazzo* numerico, non riportava sul disegno le misure tra un termine e l'altro<sup>54</sup>; la comunità richiedeva perciò la perizia di un esperto. Nella primavera del 1752 giungeva da Torino l'ingegnere topografo Antoine Durieu che, osservando durante il mese di aprile il metodo di lavoro dell'Isnardi, ne rilevava l'abilità con lo squadro ma non altrettanto con la tavoletta pretoriana e suggeriva di affiancargli un compagno abile con la *planchette* poiché secondo lui l'Isnardi «non sarà in grado di formare la carta e misura generale del territorio»<sup>55</sup>; si designava allora allo scopo il misuratore Carlo Antonio Vigna aiutato da undici "indicanti".

<sup>54</sup> Cfr. AST, Finanze, 1° Archiviazione, Misure territoriali, Allibramenti, m. 3, fasc. 12, m. 4, fasc. 3.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, m. 3, fasc. 12, Lettera di Antoine Durieu, datata 31 marzo 1752.

Tuttavia, alla ripresa dei lavori l'Isnardi e il Vigna apparivano restii a esibire i disegni eseguiti, che si facevano desiderare fino al gennaio 1753, quando presentavano «sei tavole» oltre a «un foglio in cui resta delineata la città» che, accostate «dopo avere piantati gli aghi»<sup>56</sup>, non risultavano combaciare sulle linee perimetrali. Nonostante questo esito infelice, tra incomprensioni e ingiunzioni, finalmente i lavori si avviarono a conclusione nell'aprile 1756 quando lo stesso Isnardi accompagnava «la mappa da esso formata [...] e il Brogliazzo del Catasto» a Torino, racchiusi in una cassa di legno fatta costruire appositamente, inviata presso la Camera dei Conti «per farvi apporre il bollo» e nell'estate dello stesso anno il lavoro veniva esposto pubblicamente perché i cittadini potessero fare le loro osservazioni. Queste non tardarono ad arrivare, evidentemente molto risentite, pungenti e vivaci, poiché da allora i rapporti che già erano tesi, registravano un aumento di ostilità. Puntualmente annotate negli *Ordinati*<sup>57</sup>, dove l'Isnardi compare d'ora in avanti solo col titolo di “misuratore” mentre prima vi era rispettosamente chiamato “architetto”, le notizie sull'andamento della misura generale riferiscono la chiamata di un esperto, nella persona di Giacinto Maffei, con grande disappunto di Isnardi e di Vigna. Tutto l'anno seguente – il 1757 – risultava occupato dalla disputa sulla misura e l'estimo di alcuni terreni, in particolare quelli delle Monache di Santa Maria Maddalena e del Vescovado, misurati inoltre senza la presenza dei proprietari. Per dirimere infine la questione, terminati i disegni nell'aprile 1758 e custodite le carte in una «cassia di legno che trovasi nella camera della ragioneria», il 5 maggio veniva nominato un perito per la città di Alba nella persona dell'esperto Giò Tommaso Monte e uno per Giacomo Isnardi e Carlo Antonio Vigna, nel meno conosciuto (Giovanni Antonio?) Borgese. Poiché i pareri dei due esperti divergevano, veniva richiesto l'intervento di un terzo perito, l'ingegnere topografo Pietro Denisio, il quale dava infine ragione al Borgese e dunque giudicava positivamente l'operato di Isnardi e Vigna, anche se rilevava qualche imprecisione, soprattutto nel calcolo dei beni immuni in contenzioso. Nel settembre 1758 Denisio concedeva infine il collaudo della «misura» che tuttavia non risulta essere stata acquisita dal comune, poiché nessuna traccia è stata reperita sia nell'archivio locale che in quello dello Stato<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> ASC di Alba, *Ordinati*, vol. anni 1751-1752, pp. 52, 72

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, vol. anni 1752, pp. 188-189; vol. anni 1753, pp. 73-74; vol. 1756, pp. 98, 170; vol. 1758, pp. 7, 10, 13, 52.

<sup>58</sup> Il “Tipo regolare della città di Alba”, firmato Giacomo Maria Isnardi Architetto e Misuratore e datato 1752, conservato in due copie sia in AST, Camerale, *Carte per A e B*,

*Dinastie di misuratori*

L'empirismo del mestiere, le modalità dell'apprendistato, la difficoltà di reperire gli strumenti da lavoro, non facilmente rintracciabili in commercio, tanto che i trattati ne riportavano sia l'uso che la costruzione, favorivano il mantenimento e la continuità del lavoro nella sfera degli appartenenti ad una stessa famiglia e circoscrivevano il raggio d'azione di essi quasi sempre all'area di appartenenza, salvo pochi casi brillanti, come è stato osservato nello studio sui professionisti astigiani <sup>59</sup>.

All'interno della famiglia Scapitta il mestiere si perpetua da zio a nipote; il primo, Giovanni Battista, noto anche per la non cospicua ma assai brillante attività progettuale, proviene come il nipote da una formazione esclusivamente pratica, che escludeva il passaggio attraverso prove per accertare le capacità acquisite, poiché non richieste nello stato di Mantova, al quale Casale appartiene fino al 1713. La preparazione di Giovanni Battista Scapitta non era avvenuta presso il padre, speciale, ma presso l'ingegnere ducale Antonio Leni che alla morte lo lasciava erede di ogni suo bene. Nominato nel 1680, ventisettenne, "Prefetto delle fabbriche ducali e Agrimensore" esclusivamente in base alla versatile capacità professionale, associerà a questa carica nel 1701 il nipote Vincenzo che aveva evidentemente allevato nel suo studio, con l'approvazione del duca Ferdinando Carlo Gonzaga. L'opera di misuratore, cartografo, fin'anche ingegnere militare e idraulico sarà portata avanti da Giovanni Battista per tutta la vita senza soluzione di continuità, accanto a qualificate commesse progettuali di edifici pub-

Alba, n. 1 che in ASC di Alba, è certamente il «foglio in cui resta delineata la città di Alba» esibito con le «sei carte territoriali» da Isnardi e Vigna durante la seduta del gennaio 1753; forse un'immagine aulica della città più che una tavola del catasto, anche se sappiamo che le raffigurazioni dei centri abitati non erano richieste a fini fiscali. Infatti il più antico documento catastale dell'intero territorio albese è il "Catasto francese" particellare (anni 1810-'12) conservato in ASC di Alba e in AST, Finanze, Catasti, All. A pf. 67; All G, fasc. 147-161.

<sup>59</sup> MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni* cit., pp. 375 e sgg.; GEUSA, *Contributo alla catalogazione* cit. Nel caso della famiglia di "macchinisti" Matthej, lo «stuchio grande da matematica» elencato fra gli averi di Isacco Francesco, meccanico e macchinista regio (AST, *Controllo generale di Finanza, Patenti*, reg. Biglietti, vol. 7, p. 21, anno 1772), verrà sicuramente usato dal figlio Giovanni Francesco anch'egli "macchinista" e poi trasmesso al nipote Giovanni Pietro, ingegnere meccanico al servizio della Città, in L. PALMUCCI QUAGLINO, *Utilizzazione e studio delle acque nel Settecento*, in *Torino, le sue montagne, le sue campagne*, a cura di R. Comba e S. A. Benedetto, Torino, Archivio Storico della Città, 2002, pp. 193-208, soprattutto pp. 205 e sgg.

blici e privati, quali lo stabilimento dei Bagni ad Acqui, la chiesa parrocchiale alla Grangia di Pobietto e, a Casale, l'altare maggiore in Duomo e il palazzo Gozzani di Treville. Nipote e zio risultano attivi insieme per un decennio a misurazioni di terreni a Casale e ai confini con la Lomellina, e infine, dopo la scomparsa dello zio nel 1715, sarà affidata a Vincenzo la continuazione dei lavori intrapresi per conto e nelle proprietà dell'Abbazia di Lucedio, tra casalese e vercellese <sup>60</sup>.

Anche Tommaso Sevalle, misuratore attivo tra la fine del Seicento e il primo Settecento nel torinese, esaminato e approvato nel 1679, trasmetteva la professione ai due figli Giovanni Antonio e Giuseppe che lavoravano spesso con lui; così Giò Tommaso Prunotto, dapprima architetto e poi misuratore ed estimatore per l'azienda Generale delle Fabbriche e Fortificazioni (con patente del marzo 1744), associava al suo lavoro il figlio Filippo, approvato misuratore nel 1756, e in seguito nominato anche architetto; e ancora Giovanni Battista Morari e i due figli, Felice Nicola e Giuseppe Giacinto, i quali lavoravano tutti come misuratori, per essere in seguito approvati anche architetti <sup>61</sup>, seguendo un percorso che l'indagine di Carlo Brayda, Laura Coli e Dario Sesia ha dimostrato piuttosto diffusa.

E infine Antonio Maria Lampo <sup>62</sup>, il quale indirizzava alla professione il primogenito Pietro Francesco che per questo tirocinio veniva prontamente patentato misuratore e, dopo pochi giorni "architetto civile e delle acque". Antonio Maria manifestava la stessa inclinazione per il futuro di un secondo figlio, Ludovico, il quale ancora "pupillo"

<sup>60</sup> Sugli Scapitta si veda: E. CORNAGLIA, *Giovanni Battista Scapitta architetto e Vincenzo agrimensore* (Catalogo della Mostra, settembre-ottobre 1968), Casale, 1968; A. BARBERO, *Settecento minore: cantieri operanti nel territorio*, in *Il Teatro Municipale di Casale Monferrato*, Casale, Comune di Casale, 1979, pp. 51-72; G. IENI, *Contributo a Giovanni Battista Scapitta misuratore e agrimensore*, in «L'Ambiente Storico», n. 4-5 (1982), pp. 241-254; infine l'esauriente C. SOLARINO, *L'opera di Giovanni Battista Scapitta*, Tesi di Laurea, relatore prof. G. Ieni, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a. a. 1998-99, 3 voll.

<sup>61</sup> In generale si veda BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale* cit., alle voci; in particolare sui Sevalle: AINARDI, *Un professionista* cit., pp. 51-55; sui Prunotto: GIRAUDDO, *La chiesa di San Giovanni Battista in Centallo* cit.; sui Lampo: FERRARESI, *Per una storia* cit., p. 128, n. 77.

<sup>62</sup> Il testamento di Antonio Maria Lampo è conservato in AST, *Insinuazione di Torino*, a. 1746, reg. 7, pp. 469-474; sulla famiglia Lampo in generale: BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale* cit., p. 45; FERRARESI, *Per una storia* cit., p. 128; MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni* cit., p. 392; e ancora: AST, *Controllo generale di Finanza, Patenti*, anno 1736, reg. 12, p. 151; anno 1758, reg. 30, p. 108; anno 1784, reg. 12, p. 66; anno 1786, reg. 70, p. 70.

alla morte del padre nel 1746, ne ereditava per volontà testamentale la “piazza da misuratore”, stante l’avviata e autonomia carriera del primogenito; tuttavia tale suggerimento veniva disatteso poiché non si hanno altre notizie di Ludovico mentre, al contrario, si segnala un probabile nipote, poiché porta il nome del nonno, Antonio, il quale continuava la specializzazione professionale della famiglia dapprima come aiuto dell’architetto e misuratore Giovanni Battista Ravelli e poi, approvato architetto nel 1781, passava a curare soprattutto i lavori nelle fabbriche reali di Moncalieri e Torino. A consolidare i legami tra vincoli famigliari e professionali, partecipava anche la figlia di Antonio Maria, Angela Lampo, la quale sposava Giuseppe Giacinto Baijs, approvato misuratore nel 1746, in seguito misuratore generale delle Fabbriche e Fortificazioni (1758) e infine, diciotto anni dopo, approvato anche architetto.

La consuetudine di svolgere insieme lo stesso lavoro o di trasmetterlo da padre in figlio è assai praticata all’interno delle famiglie di professionisti, come dimostrano i casi di Filiberto Bruno e suo figlio Carlo Bernardo, misuratori di Piobesi, attivi nella prima metà del Settecento alla stesura di Cabrei per l’Ordine Mauriziano, e degli agrimensori Clemente e Horatio Bonetto, padre e figlio, il secondo dei quali completava le ricognizioni e i disegni avviati dal padre per i terreni corrosi dal Po presso Casale, come pure dei fratelli Giò Francesco e Giò Giacomo Bellico di Torino e forse anche del figlio di uno di questi, Pio Antonio<sup>63</sup>.

Come si è visto, anche i fratelli Isnardi, Giò Maurizio e Giacomo Maria, avevano lavorato insieme alle misurazioni dei forti di Demonte e di Tortona; il primo come “applicato” o “sovrastante” in aiuto del fratello “misuratore” più esperto ed anziano. Mentre Giò Maurizio svolgeva una carriera completamente interna all’Ufficio Generale delle Fabbriche e Fortificazioni, nel quale era entrato verosimilmente intorno al 1735 per giungere ad ottenere la nomina a misuratore ed estimatore generale delle Fabbriche e Fortificazioni il 20 aprile 1774 ed essere mandato a riposo nel 1794, più che ottuagenario con una rendita mensile di lire ottocento<sup>64</sup>, Giacomo Maria, che abbiamo visto iniziare

<sup>63</sup> Cfr. GEUSA, *Contributo alla catalogazione* cit., pp. 86-87; BRAYDA, COLI, SESIA, *Specializzazioni e vita professionale* cit., p. 15.

<sup>64</sup> Sulla famiglia Isnardi in generale si veda PALMUCCI, *La formazione del cartografo* cit., 1, pp. 54-55, 2, scheda 18, pp. 31-34. Su Giò Maurizio Isnardi, si veda: AST, Controllo gene-

la sua attività affiancando il padre Francesco Antonio <sup>65</sup>, anch'egli misuratore "piazzato" nei lavori di livellazione, ricognizione ed estimo a Fossano, decideva dopo i sette anni di attività nell'Ufficio delle Fabbriche e Fortificazioni di ritornare alla libera professione, impegnandosi nella vicenda di Alba che lo avrebbe occupato per cinque anni, per concludersi solo dopo altri due; il che non gli impediva di dedicarsi anche a misurazioni e visure per il comune di Fossano <sup>66</sup>.

Infine altri tre componenti della famiglia Isnardi risultano verosimilmente impegnati nello stesso mestiere: tra Mondovì e Fossano si segnala Giovanni Michele Isnardi <sup>67</sup>, probabilmente un altro fratello o un cugino che risulta acquistare la piazza da misuratore nel 1751 e che troviamo impegnarsi nel rilievo dei bastioni di Mondovì nel 1757, nella stima di un carico di fieno per la cascina Colombaro in regione Piano di Fossano per il conte Francesco Antonio Guerra nel 1768, nell'ampliamento del convento agostiniano di Santa Maria di Cussanio presso Fossano nel 1774 e nella controversia per ragioni d'acqua sul confine tra Centallo e Fossano nel 1779. Più giovani, ma appartenenti verosimilmente alla stessa famiglia, sono ancora: Giuseppe Isnardi <sup>68</sup>, approvato agrimensore nel 1791, Francesco Maria Isnardi <sup>69</sup>, confermato nella carica di Regio Estimatore e Misuratore generale nell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni nel 1819 ed estensore a Mondovì del rilievo alla vecchia cattedrale divenuta caserma entro la cittadella e infine Tommaso Isnardi <sup>70</sup>, attivo per questioni d'acque a Lucedio nel 1841.

rale di Finanza, *Patenti*, reg. 48, anno 1774, f. 139; reg. 68, anno 1785, f. 5; reg. 95, anno 1794, f. 32. AST, Sez. IV, *Relazioni a Sua Maestà*, vol. 14, anno 1762, pp. 235-236.

<sup>65</sup> Su Francesco Antonio Isnardi: ASC di Fossano, *Lavori pubblici*, "Ponti e Strade", m. 10, fasc. 4; Ivi, *Ordinati*, anno 1727, p. 142; e alcuni disegni firmati e datati 1734, 1745, ivi, *Tipi e disegni*, vol. 367, nn. 8, 32.

<sup>66</sup> Su Giacomo Maria Isnardi, oltre alle indicazioni precedenti e alle note 54-58, si veda anche un disegno datato 8 ottobre 1757, conservato in AST, Finanze, I° Arch., "Acque", m. 5, fasc. 8.

<sup>67</sup> Su Giovanni Michele Isnardi, si veda: AST, Controllo generale di Finanza, *Patenti di Notai, Misuratori e Estimatori*, Sez. III, anno 1752, reg. 8, p. 119; ivi, *Patenti*, reg. 48, anno 1774, f. 148; ivi, Corte, *Famiglie nobili*, "Guerra", m. 18, fasc. 27; ASC di Fossano, *Tipi e Disegni*, vol. 367, nn. 16, 17.

<sup>68</sup> Su Giuseppe Isnardi si veda: Torino, Archivio dell'Università, anno 1791, p. 123.

<sup>69</sup> Su Francesco Maria Isnardi, si veda: AST, Finanze, *Tipi*, Serie IV, "Guerra e Marina", nn. 203, 367/3; ivi, Controllo generale di Finanza, *Patenti*, reg. 19, anno 1819, p. 132.

<sup>70</sup> Su Tommaso Isnardi, geometra, si veda: Torino, Archivio dell'Ordine Mauriziano, *Disegni*, Lucedio nn. 73, 92.



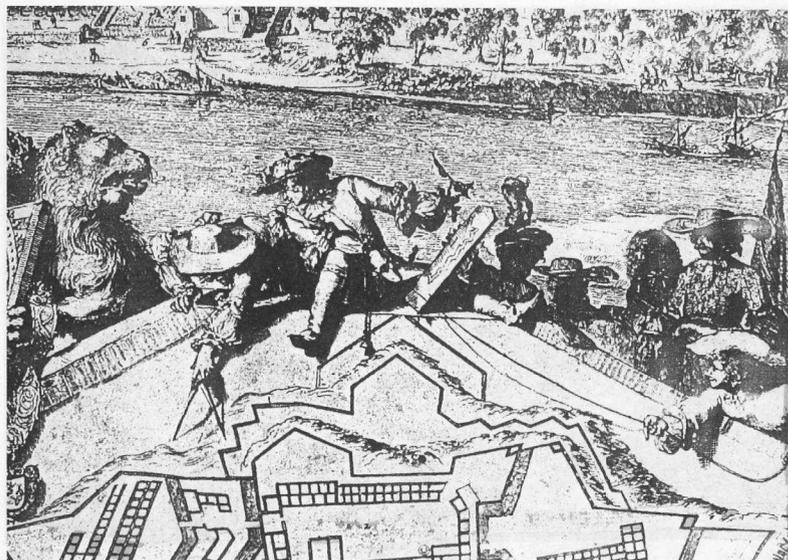


Fig. 2. Misuratori e Architetti militari al lavoro nella tavola dedicata a Montmellian, fine sec. XVII (*Theatrum Sabaudine...*, II, tav. 8; su disegno di Tommaso Borgonio ed incisione di Romynde Hooge, 1675).



Fig. 3. Periti agrimensori al lavoro in un Cabreo modenese del XVII secolo con paline e goniometro (da W. BARICCHI, *op. cit.*, in *Cartografia e istituzioni cit.*, ill. 1).

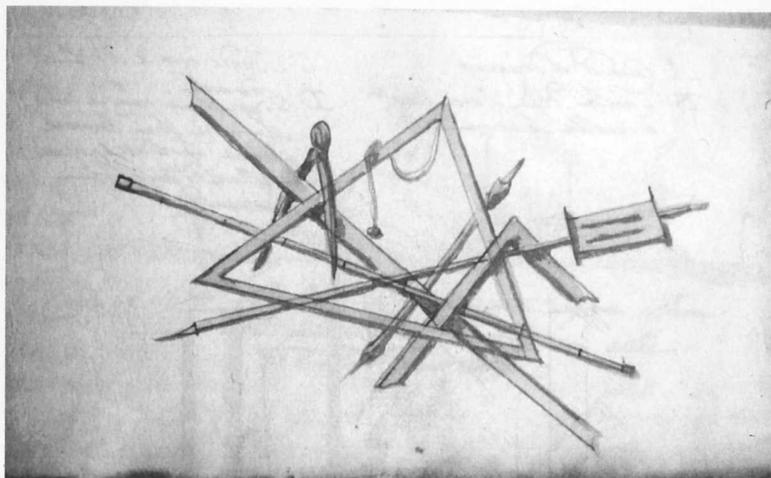


Fig. 4. Strumenti di misura raffiguranti in alcune mappe settecentesche:

4.a. Cartiglio di una tavola nel «Cabreo della Commenda di San Lorenzo a Racconigi, proprietà dell'Ordine di Malta, misuratore Casimiro Zafferini, 1711» (AST, Finanze, *Archivio dell'Ordine di Malta*, m. 212, p. 12).

4.b. L'architetto Giovanni Maria Molino al lavoro con gli strumenti del mestiere: squadri, righe, compasso, quadrante, archipendolo, bussola e termini, in «Rilievo della strada Reale da Asti ad Annone, 1764» (da C. CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 30).

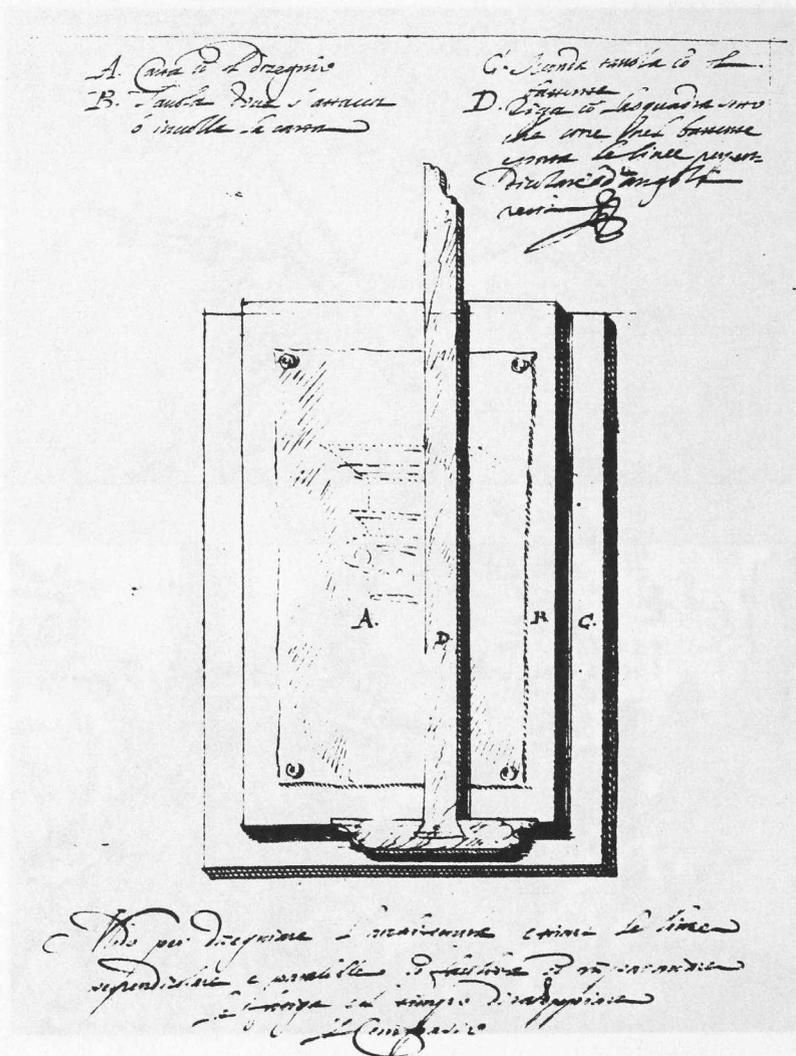
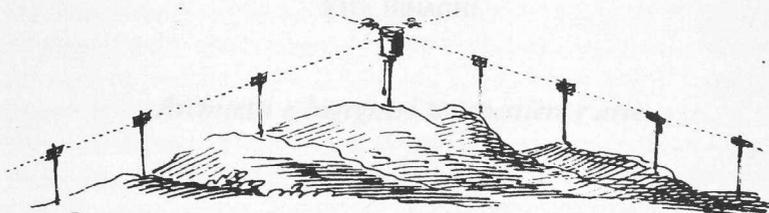


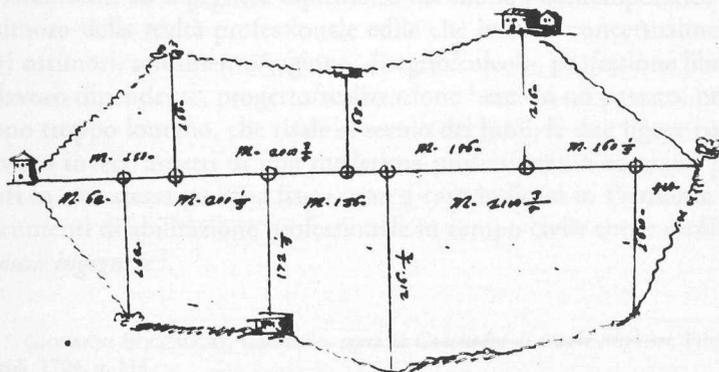
Fig. 5. «... Modo di disegnare ... Come si tirino le linee in campagna ... Come s'adopra la pertica o canna ... Modo di misurare una possessione ...» quaderno di appunti attribuito a Filippo Juvarra (BR, Raccolta Saluzzo, n. 39, *Galleria architettonica cit.*, 1707-1714, pp. 33, 40).



*Come si nivono le Lince in compagnia sopra alcune  
Luce non piano come sopra ma esse  
è altro simile*



*Come si opera la Pericia, i cantieri, i obra misurando e misurando  
giustamente le Terreni*



*Si divide in misura una porzione dividendola in diverse  
figure come capi rettangoli e triangoli*

Fig. 5.



RITA BINAGHI

## *Architetti e Ingegneri tra mestiere e arte*

Intra l'mestiere e l'arte è quella differenza, che il mestiere è un esercizio pel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopra; arte è quella, intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma anche l'ingegno e l'industria dell'artefice s'adopra.

Giovanni Boccaccio \*

### *Premessa*

Architetto ed ingegnere esprimono nel mondo contemporaneo un ossimoro della realtà professionale edile che implica concettualmente altri ossimori: sentimento/ragione, disegno/calcolo, professione liberale/lavoro dipendente, progetto/realizzazione <sup>1</sup> etc. In un passato, nemmeno troppo lontano, che risale al secolo dei lumi, le due figure costituivano invece aspetti di una medesima professionalità ed erano presenti in una stessa persona fisica, non a caso indicata in Piemonte nei documenti di abilitazione professionale in campo civile come *architetto ossia ingegnere* <sup>2</sup>.

\* GIOVANNI BOCCACCIO, *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, Firenze-Napoli, 1724, p. 118.

<sup>1</sup> BERTRAND LEMOINE, *Architettura e Ingegneria come professioni*, Milano, Jaca Book, 1993.

<sup>2</sup> Nelle registrazioni, ancor oggi conservatesi, degli esami sostenuti presso l'Università degli Studi di Torino nella prima metà del XVIII secolo per conseguire il titolo di architetto, si trova spesso questa dicitura. Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (ASUT), X D 1, 2, 3 (Registri esami). Mentre non compare mai la qualifica solo di ingegnere in senso civile. Le registrazioni che riportano la qualifica di ingegnere sembrano riferirsi sempre a riconoscimenti in contemporanea di professionalità multiple, lasciando ipotizzare che si trattasse di candidati provenienti dall'ambiente militare, anche quando non era specificato. Cfr. LAURA MAZZOLI, ELISABETTA VANZELLA, *Università e professioni: architetti, misuratori ed*

Ma già alla fine del secolo successivo era evidente che le due professioni si erano definite in modo autonomo e differenziato attraverso percorsi scolastici e campi di applicazione professionale non più comunicanti<sup>3</sup>. Tale netto distinguersi – e soprattutto viverci in antitesi – è giunto sino a noi.

Ad oggi, le indagini storiche, tese ad un approfondimento delle istituzioni scolastiche in cui si formavano architetti ed ingegneri, hanno riconosciuto l'architetto nell'artista di formazione accademica<sup>4</sup> e l'ingegnere nel laureato presso una scuola politecnica<sup>5</sup>, concentrando i loro sforzi principalmente su due ambiti ben definiti sia in senso temporale che culturale. Gli studi hanno infatti individuato il XIX secolo come momento di maggior significato per lo sviluppo delle due istituzioni scolastiche; nel caso torinese, ciò ha portato a due diversi percorsi di indagine. Da una parte gli interessi si sono concentrati sulla storia

*agrimensori nel territorio di Asti dal 1729 al 1799*, in Benedetto Alfieri. *L'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, Lindau, 1992, p. 383, nota 10.

<sup>3</sup> Significativi in tal senso sono i due temi di discussione proposti dal Collegio degli Architetti di Torino in seno al quinto Congresso degli Ingegneri ed Architetti italiani, tenutosi a Torino nell'ottobre 1884: 1) *se nella istituzione di insegnamenti per gli Architetti debba darsi la preferenza all'ambiente delle Università e scuole degli Ingegneri, oppure all'ambiente delle Accademie di Belle Arti, e quali modificazioni si debbano introdurre nelle Istituzioni odierne perché siano tenute per gli Architetti nelle debite proporzioni la cultura artistica e la cultura scientifica*; 2) *quali sono i criteri che debbono guidare l'Architetto nel restauro dei monumenti antichi*. Quest'ultimo argomento sembra appartenere alla sola sfera dell'Architettura, e coinvolgere esclusivamente problemi di stile. Nessuno di questi due temi fu poi discusso, per cui forse è possibile dedurre che fossero problemi sentito maggiormente a Torino che non nel resto d'Italia. Cfr. *Atti del Quinto Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani, Radunato in Torino nell'Ottobre del 1884*, Torino, Tipografia Salesiana, 1885, p. 17.

<sup>4</sup> GIOVANNI MARIA LUPO, LUISA SASSI, *La didattica dell'architettura nell'Accademia di Torino, in L'architettura nelle Accademie Riformate. Insegnamento culturale, interventi pubblici*, a cura di Giuliana Ricci, Milano, Guerini e Associati, 1992, pp. 371-394; G.M. LUPO, *Architetti, ingegneri ed altri tecnici a Torino nel periodo francese, in Ville de Turin 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, I, pp. 345-387; *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, a cura di Giuseppe Bracco, «Storia dell'Urbanistica/Piemonte/III», gennaio-giugno 1990; ID., *Gli Architetti dell'Accademia Albertina. L'insegnamento e la professione dell'architettura tra Ottocento e Novecento*, Catalogo della Mostra 30 aprile-30 giugno 1996, Torino, Umberto Allemandi, 1996.

<sup>5</sup> GIUSEPPE MARIA PUGNO, *Storia del Politecnico di Torino*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1959; ROBERTO GABETTI, PAOLO MARCONI, *L'insegnamento dell'architettura nel sistema didattico franco-italiano*, in «Controspazio», 1971, n. 3 (pp. 33-38), n. 6 (pp. 37-42), n. 9, (pp. 43-55), nn. 10-11 (pp. 41-44); G.M. LUPO, *La legge Casati e la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino: appunti sull'insegnamento dell'architettura nel quadro degli insegnamenti tecnico-scientifici e dei temi politici*, in «Studi e Ricerche», Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti, 6 (1972-1973).

dell'Accademia di Belle Arti, dando maggior importanza al periodo che inizia con il 1833, anno in cui Carlo Alberto rifondò l'Accademia, che assunse la denominazione di Albertina <sup>6</sup>, mentre quanto accaduto in precedenza è stato relegato ad accenni parziali <sup>7</sup>. Dall'altra sono stati condotti approfondimenti sulla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino, nata nel 1859 con la legge Casati, divenuta poi il Politecnico di Torino, al cui interno, sin dal 1867, fu creato un percorso dedicato alla formazione degli architetti.

A mancare è stato invece uno studio attento, svolto attraverso la documentazione conservatasi – che, seppur non ricchissima, è tuttavia più che sufficiente ad impostare una prima ricostruzione dello svolgersi dei fatti accaduti in precedenza, ad iniziare dal Seicento sino alla prima metà dell'Ottocento – sulle sedi istituzionali e sui programmi delle scuole preposte alla formazione di architetti ed ingegneri.

Nell'ambito dell'Accademia di Belle Arti, nei secoli XVII e XVIII la storia dei campi pittorico e scultoreo, deducibile dagli studi critici già svolti <sup>8</sup>, permette almeno una visione d'insieme, mentre sul versante dell'architettura il discorso è interamente da costruire. Uguale sorte è toccata alle scuole dedicate alla formazione dei professionisti in campo edile ed inserite nell'ambito dell'Università di Torino, precedenti al sorgere della figura del "polytechnicien" licenziato dalla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino, culturalmente vicino ai colleghi francesi formati nelle grandi *Ècoles*.

Questo perché gli approfondimenti contemporanei nascono in seno all'attuale Politecnico, referenzialmente portato a riconoscere solo se stesso, mentre l'evolversi della professione di architetto, che all'epoca comprendeva anche quella di ingegnere <sup>9</sup>, tra età barocca ed età roman-

<sup>6</sup> *L'Accademia Albertina di Torino*, a cura di Franca Dalmaso, Pier Luigi Gaglia, Francesco Poli, Torino, Compagnia di San Paolo, 1982.

<sup>7</sup> Gli accenni al periodo precedente non solo sono fuggevoli, ma di fatto considerano unicamente gli anni a partire dal 1778 in avanti. Oltre il testo citato nella nota precedente cfr. F. DALMASSO, *La reale Accademia di Pittura e scultura e EAD., L'Accademia in periodo francese, in Cultura figurativa ed architettonica negli Stati del Re i Sardegna 1773-1861*, a cura di Enrico Castelnuovo, Marco Rosci, Catalogo della Mostra Torino maggio-luglio 1980, Torino, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, 1980, pp. 11-12; pp. 188-189.

<sup>8</sup> Cfr. *supra* nota 6.

<sup>9</sup> Una prima analisi sui documenti settecenteschi appartenenti all'Archivio Storico dell'Università di Torino ha permesso di capire come nel XVIII secolo, sino al 1762, esistesse in realtà un'unica figura, professionale molto più vicina al moderno ingegnere civile che all'architetto. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a RITA BINAGHI, *Architetti ed ingegneri-*

tica, appartiene alla storia dell'Ateneo torinese e nasce e si sviluppa all'interno della Facoltà delle Arti <sup>10</sup>, poi trasformata nell'Ottocento in Facoltà di Scienze e Lettere ed oggi Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Quest'ultima ha visto, in tempi recentissimi, fiorire interessi e studi <sup>11</sup> sui suoi sviluppi istituzionali, ma anche in questi casi si è scelto di fissare come punto di partenza dell'indagine il 9 ottobre 1848, data di pubblicazione del Manifesto che sancì l'inizio della sua trasformazione nell'assetto in cui ancor oggi si riconosce.

Nel momento di questa riorganizzazione, avvenuta alla metà del XIX secolo, rimasero al suo interno le cattedre, presenti anche in precedenza, di Architettura, Costruzioni (statica e costruzioni navali), Geometria pratica (topografia), Meccanica (razionale e teoria delle Macchine) ed Idraulica, rivolte alla formazione di ingegneri ed architetti.

Tale assetto aveva però suscitato lo scontento di coloro che avrebbero voluto incentivare maggiormente gli studi di matematica pura nell'ambito della Facoltà di Scienze e Lettere; netta fu la reazione da parte degli architetti civili ed idraulici (ingegneri), i quali iniziarono a pensare a percorsi scolastici autonomi che meglio rispondessero alle loro esigenze a carattere pratico-applicativo. Si concretizzò così, quasi subito, appena

*ri nel Piemonte sabauda tra formazione universitaria ed attività professionale*, in *Studenti e dottori nelle università italiane*, Atti del Convegno, Bologna 25-27 novembre 1999, a cura di Gian Paolo Brizzi, Andrea Romano, Bologna, Clueb, 2000, pp. 263-289. Si veda anche il lavoro di L. Mazzoli ed E. Vanzella (MAZZOLI, VANZELLA, *Università e professioni cit.*), seppur circoscritto allo studio dei professionisti di provenienza astigiana.

<sup>10</sup> Gli studi di tipo matematico, i cui docenti erano preposti a verificare la preparazione degli architetti-ingegneri, si trovavano incardinati, nel Settecento, nella Facoltà delle Arti. Su questa Facoltà si veda DINO CARPANETTO, *Scienza ed arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1998. Sino a pochissimi anni fa, nell'attuale Facoltà di Scienze MFN, evoluzione della settecentesca Facoltà delle Arti, era presente nello Statuto un biennio per Ingegneri.

<sup>11</sup> L'interesse principale è stato individuato nell'osservazione della messa a punto del corso di laurea specifico in matematica pura, Cfr. *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Torino 1848-1998*, a cura di Clara Silvia Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, I-II. Nel secondo volume sono presenti schede biografiche di architetti (pp. 40-64), mentre gli architetti idraulici (ingegneri) si trovano, significativamente, sotto la dicitura di matematici (pp. 442-684). Cfr. anche *I due volti del sapere. Centocinquanti anni di Scienze e di Lettere a Torino*, a cura di Marcella Barra Bagnasco, Livia Giacardi, Torino, Museo Regionale in Scienze Naturali, 1999. Per approfondimenti sull'insegnamento della matematica a Torino in periodo francese cfr. ALBERTO CONTE, LIVIA GIACARDI, *La matematica a Torino*, in *Ville de Turin cit.*, II, pp. 281-329; IDD., *Gli studi matematici*, in *L'Università di Torino. Profilo storico ed istituzionale*, a cura di Francesco Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 208-224.

un decennio più tardi, una scuola a sé stante: la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, che si pose però come naturale prosecuzione di quanto impostato in precedenza; infatti il biennio preparatorio per accedere a questa scuola rimase demandato al corso di Matematica della Facoltà di Scienze. E di qui in avanti la storia è conosciuta.

Le ricerche sulla Facoltà di Scienze MFN, per le motivazioni di ordine temporale ed epistemologico suddette, toccano quindi solo superficialmente il problema della formazione di ingegneri ed architetti e seguono invece i percorsi che definirono il nascere, ormai in pieno Ottocento, del primo corso di laurea effettivo in matematica pura.

Nel panorama generale degli studi storico-critici sulle professioni edili, un caso a sé è costituito dal ricco contributo della storica pavese Alessandra Ferraresi<sup>12</sup>, la quale ha approfondito la storia istituzionale della professione di ingegnere, e di conseguenza anche di quella di architetto, negli stati sabaudi ad iniziare dall'Antico Regime e sino alla nascita della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, controllandone l'inserimento nell'amministrazione statale e verificando quanto il perfezionarsi del loro curriculum scolastico fosse dipeso da richieste dello Stato e da previsioni di un loro utilizzo nell'apparato burocratico sabauda. Il merito maggiore di questa ricerca pluriennale di Ferraresi è quello di aver chiarito su base documentaria come, alla fine del secolo, il corso per architetti ed ingegneri fosse ormai divenuto il vero asse portante della Facoltà stessa. Infatti, la laurea in matematica pura sarà definita solo nella seconda metà del secolo seguente; sino a quel momento gli insegnamenti a carattere matematico, impartiti all'interno della Facoltà delle Arti prima e delle Scienze poi, destinati prevalentemente alla formazione dei futuri insegnanti, denunciavano un campo di conoscenze limitato perché plasmato sulle esigenze della scuola secondaria. Solo la matematica applicata, caposaldo dei *curricula* dei professionisti operanti nei campi edile ed idraulico, come ben posto in evidenza dalle indagini svolte da Ferraresi, era oggetto di approfondimenti mirati.

Il presente studio, partendo dai dati acquisiti in quest'importante lavoro sull'ingegneria sabauda e da precedenti ricerche, svolte da chi

<sup>12</sup> ALESSANDRA FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria sabauda: scienza e amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di Luigi Blanco, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 91-299.

scrive<sup>13</sup>, intende invece porsi come obiettivo una lettura degli eventi dalla parte non dello Stato, ma dei professionisti, con l'intento di studiarne i comportamenti sociali e psicologici. Anche i risultati del loro operare ed i modi di conduzione delle attività professionali saranno presi in considerazione per meglio evidenziarne gli ambiti di competenze. Particolare attenzione sarà data al livello di conoscenze scientifiche raggiunto. Quest'ultimo campo di indagine non è di semplice studio perchè richiederebbe un approfondimento storicizzato del sapere sia teorico che pratico e conoscenze altrettanto profonde delle metodiche progettuali adottate nella professione che hanno portato alla selezione delle nozioni effettivamente utilizzate nella prassi. Se male interpretato, il sapere applicato dagli architetti sia civili che idraulici rischia di essere fuorviante, con ricadute pesanti sulla valutazione delle singole personalità.

Analizzato sullo sfondo della scienza in generale, esso appare, infatti, ristretto e soprattutto datato<sup>14</sup>. In realtà, ciò che interessava non era la ricerca avanzata, ma il dato consolidato e provato, da applicarsi direttamente nel fare, nel cantiere, come aveva posto in luce Vittone, a metà Settecento, negli scritti teorici, creati con finalità didattiche e

<sup>13</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti e ingegneri* cit. In questa sede si è volutamente esclusa la specializzazione militare perchè presenta caratteri peculiari ed anomali rispetto ai corrispettivi titoli civili; pertanto si rimanda alla bibliografia citata in Ferraresi (FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit.) e in Marchis (VITTORIO MARCHIS, *Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno stato tecnocratico*, in *Storia di Torino*. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 737-756.

<sup>14</sup> Cfr. AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico nei trattati vittoniani*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra Classicismo e Barocco nel Settecento*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1970, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, pp. 478-487. Di un uguale giudizio negativo aveva goduto l'aggiornamento matematico di Guarino Guarini, cfr. FRANCESCO GIACOMO TRICOMI, *Guarino matematico*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1968, Torino, Accademia delle Scienze, 1970, II, pp. 531-667. Oggi sarebbe più corretto rimettere in discussione posizioni che non tenevano conto di un'esatta valutazione storica dei fatti e procedevano astraendo i contenuti scientifici dal loro contesto, valutandoli secondo logiche di pensiero contemporanee. Come affermato da Argan al termine del convegno guariniano, si tratterebbe «[...] non più di scoprire il significato che era dentro le cose, ma il segno o il significato che l'uomo, nella sua limitata condizione umana, attribuisce alle cose» (CARLO GIULIO ARGAN, *Relazione conclusiva*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità* cit., II, p. 599), perseguendo non la verità assoluta, ma quella relativa, storicizzata. Lo stesso vizio di fondo è presente in CARLO BAGGIO, ENRICO DA GAI, *Tra diffidenza ed innovazione: la meccanica in architettura*, in *Storia dell'Architettura. Il Settecento*, a cura di Giovanna Curcio, Elisabeth Kieven, Milano, Electa, 2000, pp. 70-91.

diretti a coloro che intendessero abbracciare la professione di architetto civile<sup>15</sup>. La ricerca teorica pura, associata a quella applicativa, in Torino, rimase invece strettamente all'interno dell'ambito militare<sup>16</sup>. Non è casuale infatti che il giovane Luigi Lagrange<sup>17</sup>, a cui si deve l'impostazione epistemologica del calcolo analitico, piemontese di nascita e poi di cultura europea, avesse svolto un'attività didattica proprio all'interno delle scuole militari e non nell'Università torinese.

Tuttavia, la cultura del costruire piemontese, portata avanti tra Accademia militare, Accademia artistica, Università e, dopo la metà del secolo XVIII, anche Accademia scientifica<sup>18</sup>, aveva messo a punto, nei secoli di Antico Regime, il proprio substrato culturale, che avrebbe poi reso possibile, nel corso dell'Ottocento, il fondamentale mutamento degli "strumenti" teorici utilizzati dagli ingegneri nello svolgersi della loro professione; in particolare, si preparò il terreno affinché si attuasse, all'interno della Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, il definitivo passaggio dal disegno-modello, pensato in termini esclusivamente geometrico-formali, al progetto strutturale, concepito in senso moderno, cioè come modello matematico in grado di anticipare il reale e di permettere la verifica sotto il profilo statico del progettato, prima del riscontro diretto in cantiere.

Lentamente, ma inesorabilmente, si era già determinata, infatti, nel corso del Settecento, una perdita d'importanza dell'aspetto geometrico e gestaltico, vera linea guida della progettazione, soprattutto a livello

<sup>15</sup> Cfr. BERNARDO ANTONIO VITTONI, *Istruzioni Elementari per indirizzo dei giovani allo studio dell'Architettura Civile*, Lugano, Presso gli Angeli Stampatori, 1760; ID., *Istruzioni Diverse concernenti l'Ufficio di Architetto Civile, et inservienti d'elucidazione, ed aumento alle Istruzioni Elementari d'Architettura già al Pubblico consegnate*, Lugano, Presso gli Agnelli, 1766. È importante sottolineare il carattere particolare di questi scritti, in cui traspare l'esperienza non solo teorica ma professionale dell'autore ed è altrettanto chiaro l'intento di formare non dei dilettanti-amatori, ma dei seri professionisti.

<sup>16</sup> Cfr. VINCENZO FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, A. Meynier, 1988; ID., *L'uomo di scienza*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di Michel Vovelle, Roma-Bari, 1992, p. 208; ID., *Scienza*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Vincenzo Ferrone, Daniel Roche, Bari, Laterza, 1997, pp. 333-341.

<sup>17</sup> Cfr. LUIGI PEPE, *Lagrange e i suoi biograf*, in FILIPPO BURZIO, *Lagrange*, Torino, Utet, 1993, pp. XI-XLIII. Si veda la bibliografia citata; FERRONE, *Scienza*, in *L'Illuminismo. Dizionario cit.*, pp. 333-341.

<sup>18</sup> Per un approfondimento sulla storia e sull'attività scientifica dell'Accademia delle Scienze di Torino cfr. *Tra Storia e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi, documenti, immagini*, Torino, Allemandi, 1988; VINCENZO FERRONE, *L'Accademia delle Scienze. Socialità culturale e identità del "letterato" nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in *Storia di Torino. V, Dalla città razionale cit.*, pp. 691-714.

compositivo, di matrice rinascimentale e dominio assoluto dell'architetto, a favore dell'affermarsi del calcolo algebrico-analitico, predittivo di progetto e reciproco di verifica <sup>19</sup>, a cui si aggiungerà nel corso dell'Ottocento l'uso di nuovi materiali (ferro-ghisa-acciaio), studiati ed approfonditi sotto il profilo fisico e chimico nei laboratori delle società scientifiche e negli arsenali militari. I caratteri tecnologici di questi nuovi materiali, interpretati sotto l'ottica strutturale, favorirono importanti accelerazioni dell'evoluzione dei sistemi costruttivi e sancirono, in modo definitivo, l'assoluta primazia dell'ingegnere moderno.

Recenti studi sulla definizione della professione di architetto e di ingegnere in area francese, soprattutto ad opera di Antoine Picon <sup>20</sup>, hanno posto in evidenza come l'emergere dell'ingegnere moderno si determini nel momento di passaggio dalla società d'ordini alla società di classi <sup>21</sup>. Questo non spiega però, perché la svolta epocale fosse stata indotta dall'introduzione dell'analisi matematica nelle metodologie di progetto degli edifici e del territorio <sup>22</sup>. Le cause di questo mutamento vanno infatti ricercate non nel progredire della scienza in generale, ma all'interno della professione stessa, nell'evolversi degli strumenti teorici, utilizzati a fini progettuali e conseguentemente nel mutamento della forma mentis del progettista, influenzato da sollecitazioni esterne sia statali che sociali. Queste ultime hanno indubbiamente giocato un ruolo non secondario nell'indirizzare le committenze verso richieste di contenimento economico, soprattutto nel momento del passaggio da incarichi regi per edifici di potere a realizzazioni di pubblica utilità, finanziate da una società borghese. Fondamentale fu infatti il rapporto

<sup>19</sup> Si innesta qui, con l'introduzione del calcolo analitico negli strumenti di progetto, un processo di intensificazione dell'importanza assunta nell'architettura dall'aspetto tecnico. Per una disanima degli esiti a noi contemporanei di questo processo di specializzazione sempre più spinta, che nel campo del costruire ha annullato ogni finalità diversa da quella tecnica sino a divenire essa stessa l'unico fine cfr. VITTORIO GREGOTTI, *Architettura, tecnica, finalità*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>20</sup> Cfr. ANTOINE PICON, *Architectes et Ingénieurs au siècle des Lumières*, Marseille, 1988; ID., *L'invention de l'ingénieur moderne. L'École des ponts et chaussées 1741-1851*, Paris, Presses de l'École nationale des ponts et chaussées copyr., 1992; ID., *Architetti e Ingegneri*, in *L'Illuminismo*. Dizionario cit., pp. 197-204.

<sup>21</sup> Cfr. LUIGI BLANCO, *Gli "ingénieurs des ponts et chaussées": un corpo professionale nella Francia moderna*, in *Avvocati Medici Ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di Maria Luisa Betri, Alessandro Pastore, Bologna, Clueb, 1997, p. 252, nota 32. Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Uomo dei Lumi*, in *L'Illuminismo*. Dizionario storico cit., p. 5.

<sup>22</sup> Cfr. PICON, *L'invention* cit., pp. 14-15.

che venne ad impostarsi con le intenzioni politiche<sup>23</sup>: ad un imperativo categorico di Stato rispose, in un dialogo privo di altri interlocutori, il potere della tecnica.

L'analisi matematica, come strumento di contenimento economico, possibile attraverso il progetto predittivo che permetteva di superare il sovradimensionamento delle strutture murarie tradizionali a favore di una struttura a scheletro essenziale, molto più economica oltre che flessibile a molteplici usi, divenne ben presto, nel corso del XIX secolo, espressione di potere da parte di una ristretta élite: quella degli ingegneri.

Gli architetti dal canto loro, ancorati al modello grafico-descrittivo, dominato dall'autorità di Vitruvio, dal gusto e dal mero apparire, avevano trovato il loro luogo naturale di formazione nelle Accademie di Belle Arti, dove la figura dell'architetto progettista si sarebbe trasformato tra fine Settecento e primo Ottocento sempre più in quella del disegnatore di architetture<sup>24</sup>, più attento a problemi di styling che di funzionalità meccanica delle strutture o di economia. E questo in un momento in cui al mecenatismo regio diretto, anche in periodo di Restaurazione, si andava sempre più sostituendo una committenza che assunse la connotazione di richiesta di Stato, a favore di importanti lavori pubblici e di infrastrutture ad alta tecnologia quali ponti, viadotti, strade ferrate, porti. Allo Stato dovevano poi affiancarsi i privati, esponenti del nuovo ceto sociale imprenditoriale e borghese, motore della moderna economia.

In questo complesso meccanismo di produzione di edifici di pubblica utilità, il calcolo analitico, applicato alla meccanica delle strutture, semplificava e velocizzava ogni operazione progettuale; vero strumento insostituibile, permetteva infatti di economizzare tempo e denaro, attraverso la sua potenzialità di anticipare (matematicamente) l'evento, calcolandolo e soprattutto verificandolo come se fosse già esistente<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Molto simile al caso piemontese sembra essere quello napoletano cfr. MASSIMO MAZZOTTI, *The making of the modern Engineer: analytic rationality and social change in the Kingdom of Naples*, in «History of Universities», XVII (2001-2002), pp. 121-161.

<sup>24</sup> LUPO, *Gli architetti dell'Accademia Albertina* cit..

<sup>25</sup> È proprio l'operazione del calcolo matematico di verifica che permette la correzione e l'eliminazione progressiva dell'eccedente materico nella realizzazione di nuove forme, fatte lavorare al limite delle capacità di resistenza. Mentre in precedenza la verifica avveniva direttamente sul costruito, tenendo conto degli errori commessi, che spesso volevano anche dire crolli.

Colui che aprì la strada all'introduzione dell'analisi nella metodologia di progetto fu, come già affermato, un matematico piemontese, Luigi Lagrange<sup>26</sup>, formatosi presso l'Ateneo torinese. Indubbiamente il livello raggiunto, tra seconda metà del Settecento e prima metà dell'Ottocento, dalla cultura piemontese, dibattuta tra mondo militare, circoli scientifici e Università, a dispetto di quanto sino ad oggi si sia voluto riconoscere, era alto, anche se di natura strettamente applicativa<sup>27</sup>. Non altrettanto adeguate erano invece le logiche di sostegno della ricerca pura sia come strutture di supporto che come finanziamenti. Il definitivo salto di qualità fu possibile a Lagrange solo espatriando<sup>28</sup>.

Importante era dunque il profilo scientifico di matrice piemontese che il matematico portò nell'Europa delle capitali, tra Berlino e Parigi, profilo che caratterizzava gli architetti-ingegneri sabaudi settecenteschi cresciuti all'ombra della Facoltà delle Arti prima e delle Scienze poi, nell'indirizzo matematico; e questo, non solo per i contenuti del sapere quanto per uno stesso modo di intendere il proprio dovere etico, teso al conseguimento del bene pubblico e del continuo miglioramento delle condizioni del vivere.

<sup>26</sup> Esisteva un legame tra Luigi Lagrange ed il mondo dell'edilizia settecentesca piemontese che andrebbe indagato. Infatti sia il padre (Giuseppe Francesco Luigi La Grange) e prima di lui il nonno, e poi anche il fratello (Michele) furono "Tesorieri per la sopravvivenza" del Corpo di Artiglieria e dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni (PIER GAETANO GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte*, Torino, a spese di Onorato Derossi, 1798, II, pp. 685-686). Questo chiarisce la sua nomina a docente nella Scuola militare d'Artiglieria, ed anche getta nuova luce sul saggio, edito nel 1774 nel quinto volume dei *Mélanges* della Reale Società torinese, dal titolo *Sur le figures des colonnes*, dove dimostra che la colonna in grado di sostenere il maggior peso possibile è quella di forma cilindrica.

<sup>27</sup> Perché dominato dalla cultura degli ingegneri sia civili che militari: cfr. FERRONE, *Scienza, Natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana del primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; ID., *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), 2, pp. 414-509; ID. *La nuova Atlantide* cit.; ID., *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furno Diaz*, a cura di Paolo Alatri, Roma, Bulzoni, pp. 157-200; WALTER BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Allemandi, 1988; MARGARET C. JACOB, *Il significato culturale della rivoluzione scientifica*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 245-246.

<sup>28</sup> Lagrange ebbe modo di rilevare in più di un'occasione lo scarso interesse dimostrato dal re a finanziare la ricerca non applicativa e, riferendosi a gratificazioni economiche che tardavano a giungergli, in una lettera a D'Alembert scrisse «Attendo sempre l'effetto delle promesse del Re, ma non è come di Cesare: *Ad poenas lentus, ad proemia velox*» ed in un'altra missiva successiva, ancora più causticamente, afferma: «[...] si considera a Torino la scienza di cui mi occupo come completamente inutile, e anzi ridicola: si rimpiangerebbe il denaro speso a far qualcosa per un geometra» (BURZIO, *Luigi Lagrange* cit., p. 61, p. 66).

Fu poi la forza prorompente dell'organizzazione napoleonica (con caratteri di burocratizzazione statale molto vicini alle posizioni già impostate in Piemonte agli inizi del XVIII secolo da Vittorio Amedeo II), che uniformò, enfatizzò e diffuse in Italia ed in Europa, un sapere tecnico e scientifico, frutto anche, e per una parte non minimale, delle istanze messe a punto dai professionisti piemontesi; poi assimilate e portate ai vertici dalla cultura francese. Da questa ritorneranno in Piemonte, attraverso la dominazione francese e l'accesso alle scuole d'oltralpe, aperte ai piemontesi, secondo un ininterrotto fluire che assunse i caratteri della circolarità e legò senza salti o interruzioni la cultura scientifica sabauda settecentesca a quella della prima metà dell'Ottocento. I settori trainanti furono proprio quelli dell'architettura e dell'ingegneria, che svolsero, in questo contesto, un ruolo egemone.

Vediamo di seguire l'evolversi dei fatti.

### 1. *Gli antecedenti in terra di Piemonte*

Le professioni legate al campo delle costruzioni edili (ingegnere, architetto, misuratore <sup>29</sup>), sin dalla nascita del ducato sabauda e poi durante il regno e sotto la dominazione francese, furono, come ben evidenziato dallo studio di Ferraresi, perfettamente inserite nell'apparato dello Stato ed agirono per conto dello Stato secondo modi pesantemente burocratizzati. Inquadrate politicamente ed economicamente vennero organizzate e ri-organizzate per ottemperare a finalità che il potere politico di volta in volta si prefiggeva. Questa è la caratteristica fondamentale che distingueva in modo netto un professionista piemontese di Antico Regime da un suo collega, ad esempio attivo nella vicina Milano, il quale si trovava ad agire in una realtà, in cui il potere, imposto (dominazione prima spagnola e poi asburgica) e culturalmente estraneo, era assai meno attivo nel favorire e stimolare il cambiamento <sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Per la professione di misuratore si veda in questo stesso volume il contributo di LAURA PALMUCCI.

<sup>30</sup> Cfr. ELENA BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982, III, pp. 79-160; EAD., *Le professioni scientifico-tecniche a Milano e la riforma dei Collegi privilegiati (sec. XVII-1770)*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Angeli, 1987, I, pp. 345-446; EAD., *Università*,

In Piemonte esisteva invece mediamente un buon rapporto, seppur con equilibri alterni, tra Corte e governo cittadino <sup>31</sup>, sia nella capitale sia nella provincia, che si esprimeva nel comune fine di realizzare strutture di potere e di servizio, in cui le costruzioni a carattere militare difensivo avessero il primo piano assoluto. Ed anche l'architettura civile, così come l'urbanistica, non poterono non risentire di tale impostazione.

L'ingegnere-architetto seicentesco era frequentemente un nobile di nascita, militare di formazione, che acquisiva le conoscenze, proprie della sua attività, insieme con le tattiche belliche <sup>32</sup>. Egli si esprimeva però anche in edilizia civile, riassumendo in un'unica persona fisica tre specializzazioni: l'uomo d'armi, l'ingegnere e l'architetto.

Poche erano di fatto le occasioni di attività di edilizia corrente per singoli privati, i quali preferivano riferirsi a capomastri e muratori, anche per ovvie ragioni economiche <sup>33</sup>; molte invece quelle per lo Stato o per le Municipalità.

Proprio la gestione diretta da parte dello Stato delle commesse legate all'edilizia, che coinvolgeva anche i mestieri e le professioni così dette artistiche, fece sì che in terra piemontese il potere politico divenisse il più importante committente in assoluto delle Arti. Questo spiega l'enorme sviluppo che pittura, scultura ed architettura ebbero nel piccolo ducato sabaudo ed in seguito nell'altrettanto limitato regno di Sardegna e, nello stesso tempo, chiarisce perchè la sua produzione artistica ed architettonica fosse continuamente oggetto di attenzione e di interesse sulla scena europea, in modo assolutamente non proporzionale all'effettivo potere politico.

*scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione. Dalla "costituzione per ordini" alle borghesie ottocentesche*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 23 (1997), pp. 153-208.

<sup>31</sup> Cfr. FRANCESCA ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni*, in *Storia di Torino*. V, *Dalla città razionale* cit., pp. 59-194. Per il periodo che va dal regno di Carlo Emanuele III alla fine del secolo cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, e RICUPERATI, LUCA PRESTIA, *Lo specchio degli ordinari. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'Ancien Regime*, ivi, pp. 7-58; pp. 479-588.

<sup>32</sup> Cfr. BARBERIS, *Le armi del principe* cit.

<sup>33</sup> Nel campo dell'edilizia corrente non era ancora così netta la separazione tra progettazione e realizzazione, spesso assunte dalla stessa persona fisica, il Capomastro, che agiva all'interno del mestiere. Nel milanese invece si era già determinato un netto distinguersi dalla seconda metà del Cinquecento. Cfr. A. SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri ed Agrimensori tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Milano, Electa, 1983, pp. 92-108.

Nel campo specifico dell'architettura a questa prima impostazione, in cui il carattere militare era prevalente, si sostituì nel tempo, in modo intenzionale e consapevole, una produzione civile di altissimo livello, volta a manifestare agli occhi del mondo la potenza della casa regnante.

Nella città di Torino, il primo segnale di un mutamento in atto in campo architettonico ed urbanistico si ebbe con la nascita della Piazza Reale, l'attuale piazza San Carlo, iniziata ancora nella prima metà del Seicento ad opera degli ingegneri-architetti militari, Carlo ed Amedeo di Castellamonte (padre e figlio), ma realizzata nella seconda metà del secolo, seguendo un progetto che, per la prima volta, aveva visto prevalere una scelta dichiaratamente estetica su una più corretta in senso funzionale<sup>34</sup>. Il potere iniziava ad esprimersi nella bellezza e non più nella sola forza militare. Il piacere del Bello aveva, infatti, portato a preferire il susseguirsi, nei portici che contornano la piazza, di arcate sostenute da esili ma elegantissime colonne di ordine dorico; già alla metà del secolo successivo si era però compresa l'assoluta improrogabilità di un consolidamento strutturale che rese necessario trasformare le colonne binate in pilastri, come ancora oggi si vede.

L'innovazione fortissima, determinata dall'inserimento in un tessuto urbano, caratterizzato significativamente da un rigido impianto di militare severità, di uno spazio in cui prevalgono bellezza ed eleganza, ebbe importanti ricadute sul modo di considerare il fine dell'architettura stessa. Anche il ramo cadetto dei Savoia-Carignano, dimostrò immediatamente di avere assimilato il cambiamento, prendendo al suo servizio, quale architetto del Principe, il teatino Guarino Guarini<sup>35</sup>, giunto a Torino per volontà ducale ed impegnato nella ricostruzione della chiesa (San Lorenzo) del suo ordine.

Modenese di nascita, sacerdote, non nobile e di cultura europea, Guarini aveva fatto tesoro delle realizzazioni di Francesco Borromini a Roma, dell'architettura francese<sup>36</sup> e soprattutto degli studi matematici

<sup>34</sup> Cfr. R. BINAGHI, *Le colonne del portico della Piazza San Carlo di Torino: un problema aperto fra resa estetica e sicurezza strutturale*, EAD., *Piazza San Carlo tra cuore e mente*, entrambi in *Piazza San Carlo a Torino. Cronaca di un restauro*, a cura di Maria Pia Dal Bianco, Carlo Marengo di Santarosa, Milano, Lybra Immagine, 2001, pp. 62-69; pp. 18-31.

<sup>35</sup> Per un approfondimento sulla figura di Guarini si rimanda agli Atti del Convegno precedentemente citati (cfr. *supra* nota 14) ed alla monografia di Meek (HAROLD ALLAN MEEK, *Guarino Guarini*, Milano, Electa, 1988). Si veda inoltre ANDREINA GRISERI, *Guarini, natura, universo*, in *Storia di Torino*. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 293-319.

<sup>36</sup> Cfr. GEORGES CATTAVI, *Guarini et la France*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità*

che si portavano avanti nell'ambiente parigino<sup>37</sup>. Egli poteva dunque esprimere al meglio potenzialità tese a sostituire all'immagine funzionale di carattere militare quella espressa da architetture che palesassero il potere politico attraverso l'ostentazione della ricchezza, ben leggibile nella varietà del decoro interno<sup>38</sup>, e soprattutto tramite la novità culturale, che permetteva un'innovativa sensibilità gestaltica in senso anticlassico.

Era un innesto dall'esterno molto forte e di enorme importanza, anche per il tema che stiamo dibattendo: quello della formazione degli ingegneri e degli architetti. Per la prima volta, infatti, il riferimento ad un ecclesiastico pone in luce un altro canale di reclutamento professionale: quello religioso, all'epoca l'unico possibile per chi non fosse di nobili natali e non volesse fermarsi al livello di mestiere (capomastro) appreso a bottega.

Accanto all'ambiente strettamente militare, perfettamente in grado di fornire al giovane in formazione la possibilità di acquisire la teoria e di esercitarsi nella pratica del costruire, ma appannaggio esclusivo della nobiltà, possiamo infatti porre quello delle scuole degli ordini religiosi riformati. Nei collegi, destinati in prima istanza alla formazione dei giovani rampolli nobili, era possibile anche per chi non avesse questi requisiti, ma avesse fatto una scelta religiosa definitiva entrando nell'ordine stesso, conseguire quella formazione culturale, comprendente anche l'architettura<sup>39</sup>, altrimenti a lui interdetta per gli alti costi<sup>40</sup>. Nell'ambito dell'Ordine poteva poi frequentare confratelli

cit., II, pp. 514 e segg.; SUSAN KLEIBER, *Guarini e Parigi: interscambi culturali e critici*, in *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Torino, Fondazione CRT, 2001, pp. 16-36.

<sup>37</sup> Per i rapporti con l'occasionalismo cfr. BIANCA TAVASSI LA GRECA, *Note a Guarini*, in *Architettura Civile/Guarino Guarini*, Milano, Polifilo, 1968, pp. 437-459. Per il discorso matematico, in particolare per la trasformazione di aree con il metodo proiettivo, che indica preziosi spunti alla comprensione del rapporto esistente in ambito progettuale tra pianta ed alzato cfr. JOHN CLAGGET, *Transformational Geometry and Central European Baroque Church*, in «Nexus», *Architecture and Mathematics*, 1 (1996), pp. 47-49.

<sup>38</sup> Cfr. *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT, 1988; *Diana trionfatrice: arte di corte nel Piemonte del Seicento*, a cura di Giovanni Romano, Michela Di Macco, Torino, Allemandi, 1989; *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino, Fondazione CRT, 1995; ANGELA GRISERI, *Il nuovo arredo per le residenze reali*, in *Storia di Torino. IV, La città fra crisi* cit., pp. 1139-1150.

<sup>39</sup> Cfr. SILVIO VANNI, *La cultura di Benedetto Alfieri*, in *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, Lindau, 1992, pp. 113-118.

<sup>40</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti ed Ingegneri* cit., pp. 287-289. Per una verifica dell'alto costo dell'apprendistato artistico svolto a bottega, che richiedeva l'accordo ed il consenso di tutti i mem-

attivi nella professione ed esercitarsi nella pratica. Questa sembra essere stata la strada percorsa da Guarini <sup>41</sup>.

L'architettura che il modenese porta a Torino, anche se si esprime in due splendide realizzazioni a carattere religioso quali il già citato San Lorenzo e la Cappella contenente la Sacra Sindone, oltre che nel Palazzo per i Savoia-Carignano, è un'architettura sostanzialmente laica, svincolata sia dal religioso che dal militare. È un'architettura carica di novità, soprattutto in campo strutturale, che denuncia la vicinanza con il pensiero filosofico e scientifico francese.

Nell'ambito delle professioni edili, con Guarini era stato rovesciato per la prima volta il binomio acquisito; da ingegnere-architetto si era passati ad *architetto ossia ingegnere*, dove per ingegnere non si intendeva più un professionista che si muoveva in ambiti militari, ma colui che applicava l'ingegno nelle logiche pratico-applicative del cantiere edile civile <sup>42</sup>. L'ingegnere militare rimase come specializzazione specifica ed assunse la denominazione di ingegnere senza ulteriori appellativi.

bri di una famiglia, si rimanda a G. BERRA, *Il giovane Michelangelo Merisi da Caravaggio: la sua famiglia e la scelta dell'Ars Pingendi*, in «Paragone Arte», 41-42 (gennaio-marzo 2002), pp. 40 e segg. Questo bellissimo saggio chiarisce i caratteri del rapporto con il maestro, vincolato nei modi e nei termini da un contratto legale che veniva stipulato tra il professionista e la famiglia, data la minor età dell'allievo. Nel contratto erano attentamente specificati i pagamenti, a cui la famiglia doveva attenersi, e le clausole legali da applicarsi in caso di non rispetto delle regole previste e sottoscritte dalle due parti. Molto diversa era quindi la figura dell'allievo pagante da quella del garzone "pagato", figura altrettanto presente nella bottega, ma con connotazione professionale e giuridica ben diversa. Su questo tema si veda anche JANICE SHELL, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Torino, Allemandi, 1995, pp. 65-66; ed il numero dedicato al Mestiere dell'Artista della rivista «Ricerche di Storia dell'Arte», 55 (1995), con particolare attenzione all'Editoriale di MICHELA DI MACCO.

<sup>41</sup> Se si analizzano le biografie degli architetti tra Sei e Settecento, anche se non affermato in termini espliciti, la scelta dello stato religioso appare in filigrana come una scelta più strumentale all'acquisizione di una formazione culturale e professionale che non dettata da aspirazioni esclusivamente religiose. A titolo di esempio si rimanda alla biografia di due siciliani: il meno noto architetto Giovanni Biagio D'Amico (GIOVAN BATTISTA COMANDÉ, *Architettura Pratica di Giovanni D'Amico*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XII, 67-70 (1965), pp. 33-58), ed il ben più famoso Filippo Juvarra (*Vita del Cavaliere don Filippo Juvarra Abbate di Selve e Primo Architetto di S.M. di Sardegna*, edita da A. Rossi, in *Filippo Juvarra Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, a cura di Andreina Griseri, Vera Comoli Mandracci, Milano, Fabbri editori, 1995, p. 432).

<sup>42</sup> Emanuele Tesauo così si esprime «[...] il medesimo dico io dell'Architettura, gli studiosi son chiamati Ingegneri per l'argutezza delle ingegnose lor'opera» E. THESAURO, *Il canocchiale aristotelico*, Roma, a spese di G. Hallé, 1664. Cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri* cit., pp. 271-273.

## 2. *Le maestranze*

Questo mutamento, che si sarebbe perfezionato nel Settecento, fu accuratamente preparato lungo il corso del secolo precedente anche attraverso la promulgazione di editti tesi a migliorare i metodi di produzione e la preparazione di professionisti e maestranze operanti nel cantiere edile di produzione sia militare che civile (Fig. 1).

Nel 1633, in Torino, si impose ai maestri-muratori attivi di sottoporsi ad una prova di abilitazione per poter assumere imprese di costruzioni<sup>43</sup>. Si trattò di un evento significativo, perché di fatto costituì un controllo sull'identità culturale e professionale di figure estremamente importanti nel processo edilizio. Essi dovevano dimostrare di saper scrivere e leggere e quindi essere in grado di stilare e comprendere documenti di natura legale quali i Capitolati ed a loro fu richiesto di redigere Libri mastri e diari giornalieri di cantiere che consentivano agli organi di controllo statali di verificare la correttezza tecnica ed amministrativa. Rientravano, infatti, negli interessi di un'organizzazione statale attenta anche i problemi dell'edilizia, su cui si voleva esercitare un pieno controllo.

A completamento di questo nuovo indirizzo che si intendeva perseguire, anche la Città si esprime con un Ordinato, dato l'11 giugno dello stesso anno, che definì le «regole per le misure delle fabbriche» che estimatori ed agrimensori dovevano seguire<sup>44</sup>. Nel fabbricare fu imposto di attenersi a quanto scritto e sottoscritto nelle Capitolazioni, assurte a strumento giuridico e dunque passibili di insinuazione. Il deposito legale tutelava i committenti nei confronti di maestranze e progettista e quest'ultimo nei confronti delle maestranze e dei fornito-

<sup>43</sup> È probabile che questa decisione fosse in stretta relazione con il successivo editto di Vittorio Amedeo I, firmato il 28 febbraio 1634 ed interinato l'8 marzo successivo, con cui si rendeva obbligatoria l'iscrizione alle "Arti". Cfr. ITALO MARIO SACCO, *Professioni, arti e mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX*, Torino, Editrice Libreria Italiana, 1949, p. 67, pp. 85-86. A Milano invece operavano come capimastri e muratori anche molti architetti ed ingegneri, di nascita non milanese, per questo esclusi dall'esercizio della loro professione, i quali dovevano accontentarsi di rimanere nell'ambito del mestiere Cfr. SCOTTI, *Il Collegio degli Ingegneri* cit., p. 96. In Torino, nel 1636, evidentemente sempre in conseguenza degli editti promulgati per regolare arti e mestieri, si acconsentì a che nascesse la Corporazione di Sant'Anna dei Luganesi, in cui si riconoscevano le moltissime maestranze di origine lombardo-ticinese. Cfr. *infra* nota 50 e 52.

<sup>44</sup> AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Forma Urbana ed architettura nella Torino barocca dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, Utet, 1968, II, p. 472. Cfr. ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO (ASCT), Editti e Manifesti (alle date).

ri di materie prime. Anche i materiali da costruzione furono posti sotto stretto controllo e vincolati a normative che ne fissavano misure, caratteristiche e prezzi <sup>45</sup>.

Un'attenzione a maglie sempre più strette da parte dello Stato rese impossibile per gli architetti-ingegneri riconoscersi in un Collegio, come invece si verificò a Milano <sup>46</sup>, a tutela della professione e dei loro diritti; infatti, nella capitale sabauda non sono state ritrovate tracce documentarie relative all'esistenza di un Collegio professionale degli ingegneri e degli architetti per tutto il Sei e Settecento. Era lo Stato che imponeva la verifica legale, perché tutelava se stesso, in quanto committente prioritario, ma anche la Città non era da meno. Gli strumenti attraverso cui avveniva il controllo complessivo erano, infatti, rappresentati da due istituzioni, espressione l'una della Corona e l'altra della Municipalità: l'Intendenza generale delle Fabbriche e Fortificazioni <sup>47</sup> e l'Ufficio del Vicariato <sup>48</sup>.

Le attività che si svolgevano nell'ambito delle botteghe trovavano invece un appoggio legale, in caso di controversie, nelle Università di mestiere, denominate nei documenti ora Università <sup>49</sup> ora Compagnie.

<sup>45</sup> COSTANZA ROGGERO, *Juvarra Primo Architetto Regio: Le Istruzioni*, in *Filippo Juvarra* cit., pp. 215-225.

<sup>46</sup> A Milano l'Università di mestiere degli Architetti, Ingegneri e Agrimensori, istituita nel 1563 si trasformò nel 1603 nel Collegio corrispettivo. Cfr. SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti* cit., p. 94. Sul diverso valore dato alla professione di architetto e di ingegnere in Milano, ben evidenziato dal fatto di permettere agli ingegneri il libero esercizio della professione solo ai nati in Milano; restrizione non prevista invece in modo assoluto per gli architetti cfr. MARIA LUISA GATTI PERER, *Fonti per la storia dell'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: il Collegio degli Agrimensori, Ingegneri e Architetti*, in «Arte Lombarda», X (1965), 2, pp. 116-121.

<sup>47</sup> FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., pp. 5-6, p. 5, nota 10. Per un approfondimento di questa importante istituzione sabauda si veda *infra* p. 198 e segg.; ed inoltre per la legislazione relativa cfr. ROGGERO, *Juvarra Primo Architetto* cit. In particolare si veda il *Regolamento per gli Ingegneri Civili e Militari e per i Misuratori ed Eestimatori del 1724* (AST, S.R., *Prima Archiviazione*, mz. 1).

<sup>48</sup> Anche il Vicario aveva un architetto stabilmente al suo servizio ed inoltre si poteva avvalere di periti nominati all'occorrenza. Cfr. DONATELLA BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987, pp. 37 e segg. Si veda anche FRANCO ROSSO, *Controllo architettonico ed urbanistico a Torino*, in *All'ombra dell'Aquila Imperiale. Trasformazione e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 629-630.

<sup>49</sup> Il termine Università sino al Settecento indicava infatti prevalentemente la corporazione di mestiere, mentre il sistema universitario (Ateneo) era invece denominato dal Rinascimento in poi con i termini latini di *Studium* o *Sapientia*.

Nel 1636 era nata in Torino anche un'Università dei mastri luganesi, detta di Sant'Anna, ospitata presso i Minori conventuali di San Francesco d'Assisi<sup>50</sup>, creata a tutela esclusiva<sup>51</sup> dei moltissimi lavoratori edili stagionali non piemontesi, e quindi non sudditi sabaudi, provenienti dal Canton Ticino. Anche quando nel Settecento molti di loro divennero stanziali, continuarono a riconoscersi nell'Università di Sant'Anna dei luganesi a difesa di una radice che era non solo politico-geografica ma soprattutto culturale<sup>52</sup>.

Le Arti tutte, anche quelle minori (come i minusieri, i ciabattini, etc.), si riunivano in corporazioni<sup>53</sup> o Compagnie di mestiere (Università). Dal 1652 abbiamo tracce documentarie di una Compagnia di San Luca<sup>54</sup>, sotto il cui vessillo si ritrovavano pittori, scultori ed anche architetti. Alla Compagnia era demandato il ruolo di assistenza sociale e professionale e la tutela del grado di formazione raggiunto a bottega dai giovani apprendisti (Capo d'Opera) e della qualità delle opere prodotte dagli affiliati, a cui fu imposto di apporre la firma o il punzone<sup>55</sup>.

La Compagnia di San Luca continuò ad esistere anche dopo la nascita a Torino, nel 1675, di un'Accademia di pittori, scultori ed architetti denominata di San Luca<sup>56</sup>, come filiazione di quella romana, di

<sup>50</sup> Cfr. *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, a cura di Vera Comoli Mandracci, Città di Lugano, Giampiero Casa-grande, 1992.

<sup>51</sup> Solo ed esclusivamente i lombardo-ticinesi potevano aderirvi. Mentre un lombardo-ticinese poteva entrare a far parte oltre che dell'Università di Sant'Anna anche della Compagnia di San Luca e dell'Accademia di San Luca, un suddito sabauda non poteva in nessun caso appartenere all'Università di Sant'Anna.

<sup>52</sup> Cfr. ROSANNA ROCCIA, *Testimonianze di una solidarietà di origine*, in *Luganensium Artistarum Universitas* cit., pp. 97-118. Si veda anche GIUSEPPE DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le provincie*, a cura di Gianni Romano, Torino, Fondazione CRT, 1988, pp. 165-170.

<sup>53</sup> Il Piemonte aveva visto l'introduzione del sistema corporativo nel 1619 ad opera di Carlo Emanuele I, come strumento e controllo delle arti e dei mestieri cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 6. Si veda anche ESTER DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle Università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, Laterza, 1979, I, pp. 89-121; SIMONA CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica* in *Antica Università dei Minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Torino, Archivio di Stato, 1986, pp. 59-84.

<sup>54</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA ALBERTINA DI TORINO (ASAAT), 1 s, *Registro delli Sig.ri Illustri.mi Pittori e Ascoltori e Architetti di Torino*, 1652.

<sup>55</sup> Cfr. SACCO, *Professioni, arti e mestieri*, cit., p. 44.

<sup>56</sup> Cfr. [ALESSANDRO BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'Arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1968, III, p. 1078.

cui assunse gli Statuti. È evidente che priorità e competenze non si sovrapponevano. All'Accademia dei pittori, scultori ed architetti di San Luca era infatti riconosciuta piena autorità sulla formazione culturale oltre che sul perfezionamento professionale degli appartenenti, soprattutto per quanto concerneva i portati astratto-teorici delle discipline. Anzi, fu proprio il versante teorico che tese sempre più a diversificare le Accademie dalle Compagnie-Università di mestiere <sup>57</sup>.

Nel 1678 l'Accademia torinese ottenne il riconoscimento da parte di Giovanna Battista di Savoia Nemours. Fu un atto importante per la vita dell'istituzione e dei suoi appartenenti; significava, infatti, l'acquisizione di privilegi in ambito professionale, secondo il modello già sperimentato dall'Accademia reale francese <sup>58</sup> e, soprattutto, il monopolio nell'assunzione degli incarichi.

Ai suoi membri si doveva necessariamente far riferimento in caso di stesura di relazioni tecniche <sup>59</sup>, per i collaudi <sup>60</sup> o ancora per perizie in diatribe legali, qualora la realizzazione, ad esempio, non fosse stata condotta con correttezza ed il risultato non soddisfacesse il committente.

Tra gli architetti che, dal sorgere dell'Accademia di San Luca in Torino sino ai primi anni del Settecento, assunsero la carica direttiva (l'incarico, biennale, era a rotazione tra i rappresentanti delle tre arti: pittura, scultura ed architettura), troviamo anche ingegneri di formazione militare, a riprova di come civile e militare fossero ancora di fatto uniti nelle logiche di ambito professionale seicentesche <sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Parlando dell'Accademia romana di San Luca Luigi Salerno afferma: «Nel 1675 si pubblicarono i nuovi statuti e nello stesso anno avvenne la prima delle "aggregazioni" di accademie straniere con quella di Torino. È dunque un momento culminante del nuovo corso, questo che va dal 1664 al 1715, anno nel quale l'Accademia ebbe non solo il pieno controllo su tutta l'attività artistica concernente i lavori pubblici, le stime, l'istruzione, della quale l'istituto ottenne il monopolio, ma perfino la facoltà di approvazione e quindi di censura sugli scritti da pubblicare relativi all'arte. A questa evoluzione in senso autoritario contribuì molto l'influsso dell'Accadémie Royale di Parigi». (L. SALERNO, *Immobilismo politico e accademia*, in *Storia dell'Arte italiana*, Torino, Einaudi, 1981, 6\*, p. 513).

<sup>58</sup> Cfr. GRIGORE ARBORE POPESCU, *L'Arte nell'età delle Monarchie assolute*, Torino, Utet, 1997, pp. 37-47 e la bibliografia ivi citata.

<sup>59</sup> Soprattutto pareri e lodi peritali richiesti frequentemente in casi di dissesti statici importanti e volti a decidere se abbattere per ricostruire o restaurare.

<sup>60</sup> Per collaudo si intendeva un controllo sull'esattezza delle richieste economiche presentate dagli operatori del cantiere. Il collaudo era richiesto anche prima del pagamento di un'opera pittorica. Chi deteneva la responsabilità del cantiere aveva la facoltà di ridurre la cifra richiesta.

<sup>61</sup> Da un documento presente presso l'Archivio storico dell'Accademia torinese si direbbe che nell'anno 1722 il ruolo di Direttore fosse stato tenuto da Juvarra (indicato come Don Filippo): cfr. ASAA, 1 s, c. 5v. Certo è invece il pagamento della tassa annuale da lui effettuato per il 1716, cfr. ivi, c. 6r. Per un elenco degli architetti che esercitarono la carica di Priori dal

### 3. *Il Settecento e l'Architettura Civile*

Con l'aprirsi del XVIII secolo si verificò un mutamento sostanziale, che trovò il proprio artefice in Vittorio Amedeo II, prima duca e poi dopo il 1713 re.

Per il perfezionamento della figura professionale dell'architetto esclusivamente civile, fondamentale si rivelò la chiamata a Torino, nel 1714, di Filippo Juvarra<sup>62</sup>. Egli ricoprì infatti per la prima volta nella storia sabauda la carica di Primo Architetto di Sua Maestà, a cui si richiedeva un applicativo solo civile. Non dimentichiamo infatti che Guarini era stato responsabile esclusivamente dei cantieri delle proprie opere, come ben evidenziato da Harold Alan Meek nella sua monografia sull'architetto modenese<sup>63</sup>, mentre la responsabilità generale aveva continuato ad essere esercitata dall'Istituzione delle Fabbriche e Fortificazioni che aveva allora al suo vertice il conte e Colonnello Antonio Bertola<sup>64</sup>.

1652 al 1719 cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri* cit., p. 268, nota 14. Si veda inoltre nello stesso contributo la nota 21. Questa vicinanza dell'Arte dell'Architettura con l'Accademia rimarrà costante per tutto il Settecento. Per un approfondimento del ruolo che sembra aver avuto il Primo Ingegnere di S. M. Antonio Bertola all'interno dell'Accademia torinese ed in particolare nel 1716, al momento del trasferimento nei nuovi locali all'interno dell'edificio in cui si trovava anche l'Università degli Studi, si veda MONICA NARETTO, *I Bertola. Una famiglia di professionisti alla Corte sabauda tre Sei e Settecento*, tesi di dottorato in "Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali", relatori Prof.sse Vera Comoli-Costanza Roggero Bardelli, a.a. 2002-2003, pp. 7-10. Naretto attribuisce il coinvolgimento di Bertola in questo trasloco a compiti prevalentemente legali di riorganizzazione burocratica, legati alla laurea in leggi da lui posseduta, sarebbe invece più corretto pensare ad un riferimento al suo ruolo all'interno dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni da cui dipendevano tutte gli edifici di proprietà regia, che meglio chiarisce perchè fosse stato responsabile del trasporto delle carte e degli arredi dell'Accademia. Significativo della vicinanza tra mondo dell'Arte e mondo militare, che perdura anche nel Settecento, è la presenza nel primo di professionisti formati nelle scuole militari. Nel 1716 il docente che tiene l'insegnamento di architettura all'interno dell'Accademia risulta essere l'ingegnere militare Ludovico Varino detto La Marcia (ASAA, I s, Registro, cc. 7v, 9r). Si tratta della stessa persona indicata come Lamarcia e come Luigi (all'epoca sinonimo di Ludovico) La Marcia nei documenti professionali tra fine Sei ed inizio Settecento. Cfr. CARLO BRAYDA, LAURA COLI, DARIO SESIA, *Catalogo degli Ingegneri ed Architetti operosi in Piemonte nel Sei e Settecento*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., XVII (1963), 3, p. 116, p. 139.

<sup>62</sup> Per un approfondimento sulle ragioni di ordine politico che potevano aver influenzato le decisioni del re nel voler portare a Torino, al suo servizio, Juvarra cfr. BINAGHI, *Tra edilizia e politica. La fase iniziale della progettazione del Palazzo degli Studi di Torino (1713-1714)*, in «Quaderni di Storia dell'Università», a cura di Angelo d'Orsi, V (2000), 4, pp. 81-136. Per una lettura del rapporto di Juvarra con la città cfr. ROBERTO GABETTI, *Filippo Juvarra alla corte di Torino*, in *Storia di Torino. IV, La città fra crisi* cit., pp. 969-994 e la bibliografia ivi citata.

<sup>63</sup> Cfr. MEEK, *Guarino Guarini* cit., p. 77.

<sup>64</sup> Cfr. NARETTO, *I Bertola* cit.; si veda anche WALTER CANAVESIO, FILIPPO MORGANTINI,

Don Filippo, messinese per nascita e per prima formazione, sacerdote, fu dunque il primo architetto civile ad assumere una carica di controllo assoluto per tutta la produzione architettonica non militare. Latore di una cultura fondamentalmente romana, acquisita sia presso l'Accademia di San Luca, di cui fu allievo e poi docente, sia sotto la guida professionale di Carlo Fontana, egli proseguì il cammino intrapreso in Torino da Guarini verso un'architettura civile di livello europeo.

La volontà di creare i presupposti per un svolta a largo raggio aveva dunque suggerito, già nel secolo precedente, di importare in Piemonte figure nuove e consone all'indirizzo politico-culturale che si intendeva intraprendere, innestandole a forza sul terreno piemontese. Questo determinò un colloquio con le realtà culturalmente più stimolanti in Europa che, in campo artistico, permise al Barocco piemontese di giungere, sotto la reggenza della Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemours e di suo figlio Vittorio Amedeo II, prima duca e poi re, ad un vertice mai più eguagliato negli anni seguenti.

Da un punto di vista istituzionale l'avvenimento di maggior carica innovativa fu la riforma dell'Università degli Studi, ovvero dello *Studium* di fondazione rinascimentale, attuata anch'essa con il richiamo dall'esterno di professori di chiara fama e di provata fede regalista<sup>65</sup>.

All'Ateneo fu concesso il monopolio nel rilascio dei titoli che abilitavano allo svolgimento di professioni togate, cui si accompagnò il conseguente annullamento (1719) di tale prerogativa detenuta dai Collegi professionali (avvocati, medici e teologi). Dal canto suo la Municipalità fu privata della facoltà di rilasciare abilitazioni professionali nel campo delle professioni legate all'edilizia. A lei rimase solo il riconoscimento del titolo di Estimatore Pubblico alla strette dipendenze del Comune e quindi di sua competenza<sup>66</sup>.

*voce* in ALLGEMEINES KÜNSTLER LEXICON DER BILDENDER KÜNSTLER ALLER ZEITEN UND VÖLKER, Leipzig-München, K.G. SAUR, Band 2, 1992, pp. 110-111.

<sup>65</sup> Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Alberto Le Meynier, 1989. L'assunzione stessa di Juvarra dipende anche dal suo essere di fede regalista. Cfr. BINAGHI, *Tra edilizia e politica* cit., p. 115. Per un approfondimento dell'istituzione universitaria settecentesca cfr. DINO CARPANETTO, *L'Università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino*. IV, *La città fra crisi* cit., pp. 187-232 e la bibliografia ivi citata.

<sup>66</sup> Negli Ordinati del Comune, si distingue tra le autorizzazioni rilasciate per beni mobili e immobili, e quelle per gioielli ed opere artistiche, che evidentemente costituiva un'ulteriore specializzazione (ASCT, *Ordinati*, 1747, c. 49). Il Misuratore ed Estimatore Generale di S.M. era invece un titolo rilasciato, su nomina regia e attraverso una patente, in seno

Con la revisione operata tra il 1721 ed il 1729 delle Costituzioni per l'Università di Torino, per la prima volta agli architetti-ingegneri, che intendessero esercitare la loro professione, fu imposto di superare un esame, da sostenersi presso l'Università, volto a verificarne l'effettiva preparazione<sup>67</sup>. L'esame doveva accertare che il candidato fosse in grado di «disegnare, ordinare e regolare ogni e qualunque fabbrica sia civile che rustica all'Arte Liberale dell'Architettura Civile spettante» (Fig. 2). Ad esito positivo della prova, che era solo di natura grafica, il candidato veniva «dichiarato, eletto e costituito pubblico Architetto» e gli erano riconosciuti «i privilegi, gli utili ed i diritti ed emolumenti a tale ufficio spettanti»<sup>68</sup>. Il conseguente titolo era poi attribuito attraverso una patente regia<sup>69</sup>.

La preparazione avveniva però secondo logiche completamente private, presso studi professionali avviati, abilitati a tenere scuola, e l'eventuale perfezionamento era portato avanti nell'Accademia dei pittori, scultori ed architetti, detta di San Luca<sup>70</sup>. L'Università non istituì un

all'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni e costituiva il grado massimo di carriera possibile per gli appartenenti all'istituzione.

<sup>67</sup> La prima volta che compare uno stretto rapporto tra assunzione in un pubblico impiego e precedente verifica delle effettive capacità è nel mondo militare, quando si ridefiniscono nel 1726 – quindi due anni prima delle nuove Costituzioni universitarie – le Costituzioni per l'Azienda di Artiglieria e Fabbriche e Fortificazioni con relativo nuovo Regolamento. Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., pp. 5-6.

<sup>68</sup> ASUT, X-D-1, c. 23.

<sup>69</sup> L'esistenza di una patente regia di nomina a titolo è più volte ribadita nei documenti. Nel 1741 il re attraverso un regio Biglietto sottolinea nuovamente come questa prerogativa spetti solo alla sua autorità (Cfr. FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 agli 8 dicembre, sotto il felicissimo dominio della real Casa di Savoia...*, Torino, Stamperia Reale, 1818.1869, Tomo XIV, Libro XVI, p. 753). Purtroppo però non è stato possibile trovare alcuna patente o regio biglietto di esclusiva nomina a titolo, portandoci a dubitare della loro effettiva esistenza. Il dubbio che sorge è che si intendessero per nomine di spettanza regia quelle per un eventuale titolo specifico o, meglio detto, per un incarico preciso, ad esempio architetto «di qualche cosa o qualcuno», a cui corrispondeva anche un trattamento economico. Sino a quel momento, e dal rilascio dell'approvazione universitaria, trasformata in Patente del Magistrato della riforma, dopo il giuramento fatto nelle «mani» del Preside della Facoltà delle Arti, il novello misuratore od architetto poteva esercitare la libera professione e richiedere per le sue prestazioni emolumenti come da tariffario, ma non aveva un titolo a cui corrispondeva un incarico. Per i misuratori, istituite con il 1733 le piazze, la nomina regia veniva fatta sulla piazza.

<sup>70</sup> Vi era un'assoluta identità tra l'Accademia di San Luca romana e quella torinese. Gli statuti adottati erano infatti gli stessi. In quest'ultimi si riconoscevano idonei all'insegnamento, presso i loro studi privati, solo coloro che appartenevano alla ristretta cerchia degli Accademici di merito. La frequenza di uno studio abilitato era poi una delle condizioni richieste per l'iscrizione ai corsi dell'Accademia. Cfr. WERNER OECHSLIN, *Bildungsgut und Antikenrezeption des früher Settecento in Rom. Studien zum römischen Aufenthalt Bernardo*

corso didattico vero e proprio sino al 1772, anche se già dal 1761-62 era stata introdotta la frequenza obbligatoria per un biennio di insegnamenti a carattere scientifico (della cui frequenza si dovevano poi riportare le fedî)<sup>71</sup>. Con le Costituzioni del 1772 venne definito un percorso completo, della durata di cinque anni per gli architetti idraulici e di quattro anni per i civili. I corsi di geometria piana e solida e di aritmetica universale erano annuali perché propedeutici e validi sia per coloro che intendevano prendere il grado di magistero sia per gli architetti e gli ingegneri, mentre il corso delle matematiche pure e miste<sup>72</sup> era quinquennale. Essendo tenuto da un unico docente, il ciclo completo degli studi cominciava dal principio ogni cinque anni; ciò rendeva molto difficile seguire le lezioni per chi non avesse avuto la fortuna di frequentare il corso esattamente dall'anno di inizio. Per ovviare a questo stato di cose si doveva ricorrere alle lezioni private a pagamento.

Fu subito palese la difficoltà insita nel voler istituzionalizzare in un percorso teorico, quindi perfettamente in linea con l'etica dell'insegnamento universitario (Arte Liberale), saperi professionali che, in quanto tali, trovavano una migliore cornice nell'esemplificazione fatta nell'ap-

*Antonio Vittones*, Zurich, Argos, 1972; ANNAROSA CERRUTI FUSCO, *Dibattito architettonico ed insegnamento pubblico dell'Architettura nell'Accademia di San Luca nella prima metà dell'Ottocento*, in *L'Architettura delle Accademie Riformate* cit., p. 42. In Torino presso l'Accademia si tenevano due insegnamenti: uno di Architettura ed uno di Prospettiva. Dalla documentazione conservatasi possiamo dedurre che i docenti si alternassero come a Roma. Sono presenti anche gli elenchi degli allievi suddivisi per specialità cfr. ASAA, 1 s, *Registri*.

<sup>71</sup> Agli architetti civili ed idraulici si richiedeva di aver fatto il Corso di Geometria Speculativa e Pratica e di Meccanica e di averne riportato le fedî. L'esame consisteva poi in un elaborato grafico (progetto) in cui il candidato doveva dar saggio "delle regole dell'Architettura Civile e sue dipendenze della Geometria Piana e Solida e della Meccanica". A questo seguiva l'esame verbale della durata media di un'ora e un quarto, da sostenersi di fronte ai docenti della Classe dei matematici. Agli architetti idraulici era invece richiesto un corso completo di Matematica ad iniziare dalla Geometria. Il tema progettuale verteva su un'opera oppure su una macchina idraulica e sulla capacità di controllo della forza idrica. L'esame orale durava un'ora e mezza ed anche di più, di fronte alla Classe dei Matematici. Tutti gli elaborati grafici dovevano essere fatti in una stanza dell'Università senza assistenza o comunicazione con l'esterno. Per il superamento complessivo dell'esame i candidati dovevano ottenere i due terzi dei voti della Classe dei Matematici. Nello stesso Manifesto istitutivo delle modalità d'esame erano state previste anche le pene pecuniarie per chi esercitasse senza aver conseguito le approvazioni universitarie ed il conseguente titolo. Per maggiori approfondimenti cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri* cit., p. 275, nota 47.

<sup>72</sup> Il corso prevedeva al primo anno algebra e trigonometria piana, al secondo anno le sezioni coniche, al terzo analisi infinitesimale, la teoria generale delle curve e le istituzioni dell'architettura civile, al quarto la teoria del movimento dei corpi solidi. A questo livello si concludeva il percorso previsto per gli architetti civili. Gli ingegneri avevano poi un quinto anno con la teoria dei fluidi. Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., pp. 137-138.

plicativo quotidiano, nel rispetto sia delle consequenzialità didattiche e di contenuto sia dei tempi di apprendimento degli allievi, assolutamente individuali. Per motivi analoghi, si rivelerà altrettanto problematico l'inserimento di un corso di architettura all'inizio dell'Ottocento, in epoca francese <sup>73</sup>.

Per adeguare la trasmissione del sapere per architetti ed ingegneri ad una realtà universitaria e raggiungere così una laurea effettiva, perfettamente assimilabile alle altre lauree dell'Ateneo, fu creato un divario sempre più ampio con l'aspetto fabbrile, di mestiere di queste professioni. A perderne maggiormente fu l'architetto, allontanato in modo definitivo dalla bottega ed inserito nella realtà esclusivamente teorica ed astratta dell'Accademia, mentre si andava creando nella prassi una nuova figura di tecnico: l'ingegnere idraulico.

Per tutta la prima metà del secolo XVIII, sino alla scissione istituzionalizzata delle due professionalità, l'ingegnere e l'architetto erano ancora racchiusi in una sola competenza professionale, denominata infatti nei documenti di approvazione universitaria *architetto ossia ingegnere*. Si trattava, come altrove già affermato <sup>74</sup>, di professionisti molto vicini al moderno ingegnere civile la cui formazione avveniva al di fuori dell'Università, direttamente nel mestiere. Gli architetti-ingegneri acquisivano conoscenze teoriche che, seppur limitate e strettamente funzionali agli utilizzi pratici, consentivano la messa a punto di una buona base scientifica ed artistica. La loro preparazione trovava il proprio limite ma anche la propria forza nell'essere tutta bilanciata sugli effettivi utilizzi in ambito professionale.

Con il 1762 si arriverà invece a distinguere tra l'architetto civile, relegato ad un ruolo subalterno, e l'architetto idraulico. Quest'ultimo, da questo momento in avanti, risulterà essere vincente negli esiti professionali e nell'inserimento sociale.

Nel Settecento (Facoltà delle Arti) e nella prima metà di quello successivo (Facoltà di Scienze e Lettere) gli *architetti ossia ingegneri* non giungendo ad acquisire una laurea, ma solo approvazioni per l'esercizio professionale <sup>75</sup>, erano fondamentalmente dei tecnici e come tali erano

<sup>73</sup> Il corso sarà affidato ad un docente di formazione accademica e quindi esclusivamente artistica, Ferdinando Bonsignore, che renderà i contenuti dell'architettura pressochè avulsi dalle logiche operative professionali. Si veda *infra* pp. 224 e sgg.

<sup>74</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti ed ingegneri* cit., pp. 271-273.

<sup>75</sup> È doveroso sottolineare come la legge non fosse applicata in modo univoco. Infatti il re aveva la libertà di imporre che l'Università, nell'ammettere il candidato agli esami di abilita-

considerati anche dal punto di vista della gerarchia sociale<sup>76</sup>, che poneva ai propri vertici il ceto nobiliare. Estremamente significativo in tal senso è un episodio che riguarda Filippo Juvarra; neppure la sua qualifica di Primo Architetto del re gli evitò di essere relegato su una scomoda sedia senza braccioli, posta in seconda fila, quando per ragioni professionali dovette presenziare ad una riunione del consiglio dell'Ordine Mauriziano, emanazione regia e composto interamente da nobili<sup>77</sup>.

L'espressione "laurea togata" aveva un valore simbolico, ma con ricadute concrete: nelle processioni ufficiali dell'Ateneo i docenti della Facoltà delle Arti non potevano indossare la toga e ne otterranno una parziale (corta) solo molto tardi. Al contrario, i docenti e gli studenti delle Facoltà che prevedevano una laurea finale, erano obbligati ad avere la toga lunga in pubblico anche nella quotidianità.

Date queste premesse, è evidente che un nobile, o chi aspirava a tale stato, difficilmente prendeva in considerazione titoli di studio socialmente non qualificanti. Pertanto, sia prima dell'istituzione del controllo universitario sia in seguito, proprio perché l'acquisizione di un grado accademico era divenuta un titolo d'onore e di merito anche per i titolari, la laurea conseguita fu principalmente quella in "leggi"<sup>78</sup>. Questo

zione professionale, riconoscesse meriti acquisiti sul campo come accadde per Carlo Emanuele Cavalleri dei conti di Groscavallo (cfr. *infra* note 88 e 207). Poteva anche arrogarsi il diritto insindacabile di nomine dirette in ruoli specifici, senza che i soggetti avessero avuto una precedente approvazione universitaria; un caso per tutti è quello del Primo Architetto Benedetto Alfieri, successore di Filippo Juvarra. Non risulta nemmeno che fosse divenuto Accademico di merito dell'Accademia di San Luca come era invece Juvarra.

<sup>76</sup> Cfr. ANDREA MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, p. 49 e p. 55. Quando il 21 febbraio 1735 venne emanata una Regia Patente per regolamentare le categorie aventi diritto ad acquisire titoli nobiliari fra queste vi erano anche i semplici laureati (DUBOIN, *Raccolta* cit., tom. XXIV, vol. XXXVI, pp. 449-453). Nel Parere del Congresso, dato il 20 luglio 1738, tra i firmatari risultava Caissotti, ovvero il reggente del Magistrato della Riforma (ivi, pp. 450-454). Questa legge non riguardava però gli architetti, non godendo questi di una laurea, ma solo di lettere di approvazione da tramutarsi poi con R.B. in patenti di esercizio professionale. Nella capitale gli *architetti ossia ingegneri* erano considerati dei tecnici e godevano di una scarsa considerazione sociale, simile a quella dei notai, dei misuratori-agrimensori e degli speciali. In provincia invece potevano contare su maggiori riconoscimenti soprattutto nel governo municipale.

<sup>77</sup> Griseri, nel riportare l'episodio, evidenzia inoltre il fatto che Juvarra non avesse mai ottenuto la croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, «casta inaccessibile per lui» (ANDREINA GRISERI, *Juvarra un cantiere per la luce del Settecento*, in *Filippo Juvarra* cit., p. 18).

<sup>78</sup> Cfr. DONATELLA BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento*, in *Storia di Torino*. IV, *La città fra crisi* cit., pp. 655-669; EAD., *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione

non precludeva l'acquisizione successiva di nozioni teoriche e di pratica di cantiere in ambito militare o in una Accademia d'Arte o ancora nel privato con un maestro direttamente, a cui faceva seguito la richiesta del riconoscimento della professionalità raggiunta attraverso una nomina regia, che veniva fatta direttamente su un titolo professionale (ad esempio architetto di S.M.), senza prima passare da una verifica universitaria. Ad aver conseguito una laurea in "leggi" ed aver poi esercitato professionalmente in campo edile furono, infatti molti architetti ed ingegneri, nel corso del Sei e del Settecento. Questi si avvalsero per l'acquisizione delle loro competenze professionali di percorsi diversi: i conti Carlo ed Amedeo di Castellamonte <sup>79</sup> ed il conte Antonio Bertola <sup>80</sup> ebbero una formazione in ambiti militari, mentre il conte Benedetto Alfieri, che deterrà la carica di Primo Architetto dopo Juvarra, si mosse nel mondo delle Accademie d'Arte e poi fece pratica direttamente sul campo <sup>81</sup>. La scelta di Benedetto Alfieri quale Primo Architetto, da parte di Carlo Emanuele III, come apprendiamo dalla Patente di nomi-

subalpina di storia patria, 1966. Anche se spesso non era volta all'esercizio di una professione effettiva, ma costituiva solo l'acquisizione di un titolo di merito. Cfr. SILVANO MONTALDO, *Università, professioni, pubblico impiego (1814-1859)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), p. 123.

<sup>79</sup> Cfr. LUCIANO TAMBURINI, s. vv, in *DBI*, XXI (1978), pp. 583-590; ARABELLA CIFANI, FRANCO MONETTI, *Un capitolo per Vittorio Amedeo Casellamonte (1613-1683), architetto torinese*, in «Studi Piemontesi», XVII (marzo 1988), 1, pp. 75-92.

<sup>80</sup> Cfr. *supra* nota 61.

<sup>81</sup> Per un approfondimento sulla vita e le opere del grande astigiano si veda AMEDEO BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa, 1978; *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, Lindau, 1992. Bellini nella sua biografia sull'Alfieri riporta la notizia, data dal Dellavalle, relativa ad un alunnato romano di formazione artistica presso un miniaturista, l'Abate Giovanni Felice Ramelli ([BAUDI DI VESME], *Schede Vesme* cit., III, 1968, pp. 885-893), nobile di nascita astigiana, che lo avrebbe incoraggiato a studiare l'architettura (BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., p. 309). Tornato a in Piemonte, Alfieri conseguì però la laurea in leggi. Se per i nobili era sicuramente più onorevole un grado militare accompagnato dalla qualifica di ingegnere, per la comprensione della scelta operata invece da Alfieri una spiegazione può derivare dalla difficile storia della sua successione ereditaria in ambito familiare, che lo vide recuperare tardi titolo e beni, a lui negati in un primo tempo ed acquisiti solo dopo una causa legale e quando la scelta professionale era già stata fatta. Infatti, al ritorno da Roma e dopo aver compiuto gli studi in leggi, iniziò ad esercitare la professione di avvocato (sposerà anche la vedova, più vecchia di lui, dell'avvocato con cui lavorava ed a cui succedette) e contemporaneamente esercitò saltuariamente anche da architetto, soprattutto negli ambiti delle richieste derivanti dalla carica di Decurione della città di Asti, dove risiedeva. La cosa era abbastanza frequente data l'effettiva vicinanza delle professioni della proprietà come avvocati, notai e caudicidi da una parte e ingegneri, architetti, misuratori ed agrimensori dall'altra. Con la riacquisizione del titolo, scattò immediatamente il salto di qualità sociale e, riconosciutagli la competenza acquisita sul campo, venne chiamato alla qualifica di Primo Architetto. Per la Patente di nomina si veda la nota seguente.

na<sup>82</sup>, dipese proprio dal potere esibire nobili natali, che lo ponevano ad un livello paritetico con l'entourage di potere con cui doveva quotidianamente confrontarsi nell'espletamento del suo ruolo. Sicuramente poco idoneo sarebbe stato, in un momento in cui si cercava di impostare nuovamente un colloquio stretto con la nobiltà, una figura come quella di Bernardo Antonio Vittone<sup>83</sup> che pensava ed addirittura si permetteva di scrivere nel suo Trattato che nobili non si nasce, ma si diventa per meriti<sup>84</sup>.

Un percorso particolare di acquisizione professionale privata, svolta da maestro ad allievo, è quello di Carlo Emanuele Cavalleri dei conti di Groscavallo<sup>85</sup>. Il suo caso è anche significativo di come la Corona disponesse a suo piacimento delle leggi emanate ed indicativo dell'importanza delle politiche famigliari per la promozione sociale. Carlo Emanuele ricoprì dal 1737 (3 agosto) al 1783 l'impegnativo ruolo di Governatore dei palazzi reali da cui dipendeva tutta la committenza artistica sabauda<sup>86</sup>. Pochi mesi prima di questa nomina, il 4 gennaio 1736, era stato approvato architetto civile e militare presso l'Università di Torino. Ammesso direttamente agli esami finali, presentò due disegni: una facciata di palazzo ed una cittadella<sup>87</sup>. La registrazione riporta le motivazioni dell'approvazione positiva:

<sup>82</sup> Cfr. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte* cit., 2, pp. 263-264.

<sup>83</sup> Cfr. BINAGHI, *Un architetto al servizio della settecentesca "Reggia" Università degli Studi di Torino. Bernardo Antonio Vittone ed il Magistrato della Riforma*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino», n.s., LII (2000), pp. 147-180.

<sup>84</sup> Vittone, a metà Settecento, con parole molto forti per un suddito sabauda, afferma: «Un bel dono, è vero, è la Nobiltà: ma convien sovenirsi esser cosa non meno vera che da un Padre medesimo, e da una Madre medesima gli Uomini tutti discendono; né esservi in conseguenza tanta disparità tra gli Uomini, quante forse può taluno pensarsi; motivo, per cui un valente Scrittore ebbe a dire "Si Pater est Adam e Mater est omnibus Eva / Cur non sunt omnes nobilitate pares?"» Ed aggiunge anche «E forse che a ciò non poco gioverà riflettere ad altri non star la Natura, comune Madre degli uomini tutti, che al suo Facitore soggetta; e toglier essa sovente al Figlio d'un Nobile le prerogative, che di fondamento servono alla Nobiltà per fregiarne un nato Plebeo» (VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., pp. 598-599).

<sup>85</sup> Per un approfondimento si rimanda all'interessante contributo di Riccardi di Netro che analizza il personaggio con indubbio acume (T. RICCARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavalleri di Groscavallo. Ascesa sociale e committenze artistiche alla corte tra Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XXVI (1997), 1, pp. 47-60; BALANI, *Sviluppo demografico* cit., p. 658 note 69 e 70).

<sup>86</sup> Cfr. GIOVANNI ROMANO, *Invito a Palazzo reale. Memoria storica e nuove tecnologie a confronto in Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*, a cura di A. Griseri, G. Romano, Torino, Fabbri, 1986.

<sup>87</sup> Cfr. RICCARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavalleri* cit., p. 54, note 55 e 56.

[...] informati dell'assiduo esatto studio da lui fatto in entrambe le facoltà suddette [architettura civile e militare] così nelle celebri città d'Europa, che per molti anni sotto la direzione del Sig. Comm. Bertola, brigadiere delle armate e Primo Ingegnere di S.M. [...] <sup>88</sup>

A lui venne riconosciuta una formazione sul campo, sotto la guida dell'importante parente (addirittura doppio cognato <sup>89</sup>), il commendatore Ignazio Bertola, non sappiamo quanto veritiera e quanto supposta, visto che di fatto non lasciò importanti realizzazioni architettoniche di sua ideazione, preferendo l'approfondimento teorico e l'attività di uomo di gusto e di cultura al servizio programmatico della committenza artistica regia.

Forse, per ricoprire il ruolo di Governatore dei palazzi di S.M. si richiedeva un'approvazione professionale già conseguita; la responsabilità del suo rilascio venne fatta ricadere però non sul re (il quale avrebbe potuto fare la nomina al titolo direttamente), ma sull'autorità universitaria. Nella successiva patente di nomina a Governatore, si percepisce la stessa volontà di imporre il Cavalleri più per la persona ed il lignaggio che non per l'effettiva preparazione, ed infatti si legge:

La sua abilità e perizia nell'architettura, unite al desiderio ch'egli nodrisce d'esercitarle al nostro servizio sono state per noi motivo di contrassegnargli le favorevoli disposizioni che conserviamo non meno in suo riguardo che verso li suoi genitori, li quali colla zelante e fedele loro servitù se ne sono resi meritevoli <sup>90</sup>.

Si direbbe quasi che i titoli del Cavalleri fossero dovuti a riconoscenza nei confronti della famiglia (l'importante cognato, i genitori) che non a sue effettive qualità, verificate nella professione di architetto. In ogni caso, nel ruolo a lui affidato non avrebbe mai corso seri rischi di provocare danni edilizi significativi; al massimo, occupandosi soprattutto di acquisti di opere d'arte per i palazzi reali e di arredo degli stessi, avrebbe posto un ... quadro al posto sbagliato! Nello stesso tempo il re aveva saldato, attraverso il figlio, i debiti di riconoscenza nei confronti della famiglia. Nonostante questi inizi apparentemente non confortanti Carlo Emanuele seppe svolgere il compito affidatogli ai più alti livelli, dimostrando di essere persona di grande cultura e di

<sup>88</sup> ASUT, X-D-1, c. 128 in data 4 gennaio 1736.

<sup>89</sup> Cfr. RICCARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavalleri cit.*, pp. 52-53.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 54.

gusto sicuro e divenne famoso a livello europeo per questa sua abilità di arredatore *ante litteram*<sup>91</sup>.

Nelle logiche dell'esercizio della professione da parte di membri del ceto nobile, un discorso a parte merita la figura del nobile dilettante di architettura. Tali furono ad esempio il conte Ottavio Magnocavalli (laurea in leggi)<sup>92</sup> e il conte Carlo Giacinto Roero di Guarene<sup>93</sup> (formazione in ambito militare). Questi, a differenza dei Castellamonte, di Bertola e di Alfieri, non furono in realtà professionisti, che praticavano l'architettura in esclusiva e richiedevano un riconoscimento monetario del lavoro svolto, così come il concetto di professione implica<sup>94</sup>. Ne rifuggivano anzi, proprio per le ricadute sociali che tutto ciò comportava: il nobile non poteva vivere del proprio lavoro, ma degli interessi derivanti dai beni di famiglia e le cariche erano onorifiche. Evidentemente facevano eccezione le importanti qualifiche regie, soprattutto quella di Primo Architetto.

Il livello culturale del nobile, acquisito attraverso una preparazione scolastica, in cui aveva trovato spazio anche l'architettura, così come veniva svolta all'interno dei Collegia Nobilium<sup>95</sup>, o nelle Accademie militari<sup>96</sup>, o ancora era impartita da un precettore privato, poteva però render possibile un colloquio consapevole con le maestranze e con gli

<sup>91</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>92</sup> Cfr. GIULIO IENI, *Un profilo settecentesco di Francesco Ottavio Magnocavalli*, in «Arte e Storia», 5 (1993), pp. 5-39. È significativo il fatto che pur espletando il ruolo di Riformatore in Casale, agli esami da misuratore ed architetto a cui presenza, non compaia mai come esperto, ma sempre e solo con la qualifica di Riformatore. Ad Alessandria, ad esempio, nei Registri dell'Università di Torino, in qualità di esperti, troviamo Giovanni e Vincenzo Scapitta (ASUT, X-D-2, c. 55: 26 settembre 1771, Esame di Gio Francesco Anselmi di Bicciolo).

<sup>93</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 155 nota 132; WALTER CANAVESIO, *Dal Bello matematico al bello ideale. Percorsi della teoria architettonica piemontese nel declino del Settecento*, in «Studi Piemontesi», 25 (1993), 2, pp. 315-320.

<sup>94</sup> Cfr. UGO TUCCI, *Le professioni nella Piazza universale di Tommaso Garzoni*, in *Avvocati Medici Ingegneri* cit., p. 32; MARCO MERIGGI, *Arte, mestiere, professione. Problemi di lessico tra età moderna e età contemporanea*, in *Avvocati Medici Ingegneri* cit., pp. 61-68.

<sup>95</sup> Cfr. VANNI, *La cultura di Benedetto Alfieri*, in *Benedetto Alfieri. L'opera* cit., pp. 113-118. Una testimonianza della presenza di un insegnamento dell'architettura nel collegio gesuitico di Torino è deducibile dal manoscritto *I presagi e gli applausi all'augusto Sposalizio delle A.R. di Carlo Emanuele Principe di Piemonte ed Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sulzbach*, Torino, 1722, p. 20 (BRT, ms. 465/1). Anche nel regolamento, redatto nel 1733 per il Collegio delle Province, sempre di Torino, dal conte Gabaleone di Salmour, si pongono l'Architettura e il Disegno tra le lezioni a pagamento, a disposizione dei convittori (ASCT, *Coll. Simeom-C-1255*). L'insegnamento di architettura ricompare ancora nel più tardo testo stampa riguardante il *Regolamento del Collegio dei Nobili di Torino*, Torino, Stamperia reale, 1791, p. 5.

<sup>96</sup> Proposta anonima di Regolamento 1724 (AST, S.R., *Uff. Gen. Delle Fin.*, I Arch., mz. 1, n. 3: Degl'Ingegneri civili o sieno architetti e degl'Ingegneri militari). Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria sabauda* cit., pp. 6-8.

architetti professionisti. Con questi ultimi il nobile dilettante intratteneva rapporti che spesso sfumavano nell'amicizia<sup>97</sup>. L'architettura, come sapere degno di essere acquisito anche da semplici amatori, quale completamento di una cultura di livello superiore, era importante per la nobiltà, che spesso si dedicava ad una carriera militare; non a caso, infatti, nei collegi si trattava più il versante militare che quello civile dell'architettura.

Nel corso del Settecento prese piede anche un ovvio interesse, diretto verso le realizzazioni civili, da parte di chi deteneva capitali sufficienti a finanziare costruzioni. Si trattava di una nuova consapevolezza dei propri beni, che portava il committente a seguire da vicino i cantieri che lo riguardavano, interloquendo direttamente con il progettista.

Francesco Milizia, critico dell'architettura di fine Settecento, fu uno strenuo sostenitore della necessità dell'educazione al bello ed all'arte del committente<sup>98</sup>, a garanzia del mantenimento di un alto livello del prodotto architettonico. Su suolo tedesco questa nuova sensibilità culturale – definita come educazione dell'Hausvater – aveva prodotto appositi trattati<sup>99</sup>.

<sup>97</sup> Il nobile astigiano Giacinto Roero di Guarene ebbe rapporti di lavoro con Juvarra, a cui chiese il progetto (1730) della facciata del proprio Palazzo in Torino sulla Piazza Carlina. All'amico Roero di Guarene Juvarra dedicò lo *Studio di Architettura Civile sopra gl'ornamenti di porte e finestre disegnate dal Cav. Yuvarra, 1725* (cfr. GIUSEPPE DARDANELLO, *Filippo Juvarra: "chi poco vede niente pensa"*, in *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra Vittone*, a cura di Giuseppe Dardanello, Torino, Fondazione CRT, 2001, p. 158 nota 119. Nel periodo di attività ad Alba di Vittone, tra il conte e l'architetto piemontese ci fu un'intenso scambio (cfr. ROBERTO ANTONETTO, *Un documento della civiltà piemontese del Settecento. Il Castello di Guarene*, Torino, Grafica Alfa, 1979). Con entrambi si creò un dialogo basato sul comune interesse per l'architettura. Lo stesso avvenne tra il nobile casalese Ottavio Magnocavalli e l'architetto Giovanni Battista Borra. Cfr. OLGA ZOLLER, *Der Architekt und Ingenieur Giovanni Battista Borra (1713-1770)*, Bamberg, Wissenschaftlicher Verlag, 1996, pp. 201-204.

<sup>98</sup> Milizia sostiene: «È come può scegliere buoni architetti e buoni disegni chi dell'architettura è all'oscuro? Sarà un caso l'urtare in bene. Quante deformità di meno si vedrebbero nelle fabbriche se chi le ordina fosse intendente di architettura? E quante lagnanze si risparmierebbero agli architetti, i quali spesso debbono porre da canto i buoni principii per secondarne le bizzarrie de' padroni ignoranti! Laddove l'intelligenza di questi darebbe più freno e acume a quelli. Ma per buona sorte si vede ora questo studio raccomandato alla nobile gioventù. È desiderabile che venga con più fervore promosso ed esteso anche al ceto più mezzano. I vantaggi che ne risultano sono assai importanti. A coloro che sono a portata di ordinare fabbriche, né sono pochi, sovrani, cavalieri, ecclesiastici, persone ricche e civili, è palpabile che un buono studio, e d'architettura, deve essere familiare. Chi più gode degli agi e delle delizie naturali e artificiali, è maggiore obbligo d'intendere le scienze e le arti» (FRANCESCO MILIZIA, *Principi di Architettura Civile*, Bassano, A spese Remondini Venezia, 1785 (ed. anast. Roma, Ruggeri, 1991), III, p. 358.

<sup>99</sup> Cfr. WERNER OECHSLIN, *"Architettura est scientia aedificandi". L'influenza della letteratura sull'architettura*, in *I Tronfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, a cura di Henry A. Millon, Milano, Bompiani, 1999, p. 211.

#### 4. I luoghi della formazione

L'insegnamento specifico dell'Architettura, volto alla formazione professionale, non era coltivato dunque, né nel Collegio professionale, che in Piemonte non esisteva, né nei Collegia Nobilium, i quali si fermavano a conoscenze di base, e nemmeno nell'Università, attraverso percorsi didattici appositamente predisposti. L'Università, offriva, almeno sino agli anni Settanta, infatti, solo il controllo finale su una formazione già acquisita e per la maggior parte in modo privato, riservandosi l'approvazione per l'ingresso nella professione. L'unico luogo riconosciuto in grado di dispensare i saperi necessari a formare un professionista e nel modo ottimale era la "bottega" (studio di architettura). La formazione era perfezionabile in Accademia, anche qui sotto la guida di un maestro, pagato dagli allievi, in grado di fornire i contenuti teorici e quelli pratici. L'applicazione nel concreto, direttamente in cantiere, avveniva anch'essa al seguito del maestro.

Esemplare è a questo proposito l'iter seguito dal Primo Architetto di Vittorio Amedeo II, Filippo Juvarra, il quale dopo aver ricevuto una prima formazione in ambito religioso a Messina, sua città natale, e con molta probabilità anche in campo artistico e professionale, favorito in ciò dai famigliari, argentieri di professione, si era poi recato a Roma, entrando nello studio di Carlo Fontana<sup>100</sup> e nello stesso tempo frequentando l'Accademia di San Luca, in cui vinse, nel 1705, il primo premio della I Classe di Architettura del Concorso Clementino. Il legame con Fontana, coltivato attivamente in Roma sino alla morte di questi, avvenuta poco prima del trasferimento di Juvarra a Torino, lascerà un'impronta forte.

Ed è verosimilmente per questa necessità di un rapporto diretto e continuativo con la figura di un docente reale, in grado di seguire il giovane in formazione sia in "classe" che in cantiere, facilitato anche dal numero bassissimo di aspiranti, che a Torino si evitò di istituire, sino all'Ottocento, una cattedra di architettura. Su tale scelta giocò certo un ruolo importante la consapevolezza che l'inserimento nelle logiche del "decoro" della didattica universitaria avrebbe inevitabil-

<sup>100</sup> È significativo il fatto che al suo arrivo nello studio del Fontana, questi gli chieda se il suo intento sia professionale o amatoriale. Cfr. *Vita del cavaliere don Filippo Juvara Abate di Selve e Primo Architetto di S. M. di Sardegna di Adamo Rossi*, in *Filippo Juvarra Architetto* cit., p. 431.

mente ristretto l'insegnamento agli esclusivi portati teorici (Arte Liberale) della disciplina <sup>101</sup>, come infatti accadde quando fu istituita la cattedra ufficiale agli inizi del secolo seguente.

A questo proposito è consentito sollevare qualche ragionevole dubbio sull'autenticità del cosiddetto autodidattismo collegato alla teoria del genio <sup>102</sup>, tanto evocato dalla critica ottocentesca e ripreso, spesso, ancora ai nostri giorni. È evidente che si trattava di un *topos* retorico, riscontrabile soprattutto nelle biografie degli artisti e determinato dalla necessità di esasperare l'aspetto mentale, di pensiero, della disciplina architettonica, onde definire un netto distacco della professione dell'*architetto ossia ingegnere* da quella degli operatori nell'esclusivo ambito del mestiere <sup>103</sup>. È ancora la rinascimentale rivendicazione delle Arti Liberali su quelle meramente Meccaniche <sup>104</sup>. In tempi a noi più prossimi il *topos* è stato ripreso dalla storiografia in modo talvolta acritico, perché permetteva una facile soluzione al vuoto di informazioni sui percorsi formativi effettivamente seguiti dagli architetti.

<sup>101</sup> Chiaro indice di questo modo di pensare è lo sdoppiamento della didattica dell'anatomia nei teatri anatomici. Da una parte vi era il docente in cattedra, paludato in toga, che spiegava e dall'altra l'incisore che operava direttamente sul cadavere. L'insegnamento dell'architettura non avrebbe potuto altrettanto facilmente essere scisso in un apporto teorico ed uno pratico condotti da persone diverse. Quindi l'unica soluzione poteva essere quella di limitare la didattica al solo momento teorico. Ma, come afferma Milizia, l'architetto teorico è «un mezzo architetto. Se gli manca la pratica, tutti i suoi studi gli restano quasi inutili» (MILIZIA, *Principi di Architettura* cit., p. 353).

<sup>102</sup> Cfr. SILVIA MEDDE, *La biblioteca dell'architetto negli inventari legali di Ferdinando e Francesco Bibiena, in I Bibiena. Una Famiglia Europea*, a cura di Deanna Lenzi, Jadranka Bentini, Venezia, Marsilio, 2000, p. 179.

<sup>103</sup> L'esperienza messa a punto nella prassi permetteva all'architetto di giungere a conoscenze sui materiali posti in opera e sugli strumenti utilizzati solo dopo lunga applicazione. Inoltre, come sostiene Milizia, è la pratica che «gli dà autorità assoluta sopra gli artefici, e gli svela i segreti delle loro differenti operazioni. È necessario che l'architetto sappia giudicare non solamente della scultura, de' Falegnami, degli Ebanisti, della Ferreria, ma che sia istruito anco del prezzo di tutte queste cose per proporzionarle alla spesa della fabbrica progettata. Gli artefici tanto più hanno deferenza ai sentimenti dell'architetto che li conduce, quanto più sono persuasi che egli aggiunga alla teoria la pratica della sua professione» (MILIZIA, *Principi di Architettura* cit., p. 354).

<sup>104</sup> Il bisogno di definire un distacco della professione di architetto e di ingegnere dai mestieri è ben leggibile nelle regole del Collegio milanese: gli aspiranti alla cooptazione dovevano dimostrare che gli avi non avevano esercitato arti meccaniche nei trent'anni precedenti alla data della domanda di ammissione (SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti* cit., p. 94). Altrettanto, nella formula della Patente rilasciata dal Magistrato della riforma dell'Università di Torino, compariva l'indicazione Arte Liberale. Si autorizzavano infatti coloro che avevano superato l'esame finale a «poter pubblicamente disegnare, ordinare e regolare ogni e qualunque fabbrica sia civile che rustica all'Arte Liberale dell'Architettura civile spettante» (ASUT, X-D-1).

L'insegnamento dell'architettura, come quello delle altre arti sue sorelle, passava necessariamente attraverso l'acquisizione del portato pratico e di quello teorico ed era coltivato con il carattere della quotidianità, con ritmi scanditi dalle attività operative in cantiere (festività e stagionalità, ovvero si facevano lezioni teoriche quando non c'era cantiere). Questo fatto lo accomunava alle logiche di apprendimento degli altri artisti (pittori, scultori etc.)<sup>105</sup>. Si trattava infatti ancora di Arte in senso medievale-rinascimentale, più che di professione. Nello stesso tempo però andava aumentando sensibilmente la necessità di avere un corredo più approfondito di conoscenze teoriche, soprattutto di natura strettamente scientifica. Architetti ed ingegneri sia civili che militari avevano in comune il fatto di turbare l'ordine socio-economico dei mestieri, proprio per l'importanza che nella loro vita professionale aveva la riflessione e l'ideazione, ciò li distanziava progressivamente dalle attività proprie dei Capimastri e dei semplici muratori<sup>106</sup>. Non a caso a partire dalle Costituzioni del 1729, il grado di preparazione di architetti misuratori ed agrimensori fu sottoposto al giudizio dei docenti universitari, titolari di insegnamenti matematici; si giungerà, con la fine del secolo, a formulare un vero proprio percorso universitario completo, dove gli insegnamenti scientifici assumeranno sempre più carattere dominante.

Da quanto sin qui affermato è evidente che nel caso dell'*architetto ossia ingegnere* ci troviamo di fronte ad una professione caratterizzata da parametri diversi da quelli delle professioni tradizionali (avvocato, medico, teologo), a cominciare dal fatto che gli aspiranti provenivano da un cetto sociale medio, ma culturalmente medio-basso, anche se abbiente. Concepita in senso moderno, perché basata su una cultura tecnico-scientifica, dove Arti Liberali ed Arti Meccaniche godevano di uguale importanza, quando si volle elevare la professione di architetto a dignità universitaria, nella consapevolezza che non si sarebbe tratta-

<sup>105</sup> Nell'Accademia torinese si parla addirittura di lezioni notturne che avevano inizio a mezzanotte. «Si aprirà la detta Accademia nell'inverno tutte le sere della settimana eccetto la domenica cominciando li 18 ottobre giorno di San Luca e dalle 24 ore d'Italia durerà sino alle due di notte durante sei mesi e nell'estate si travaglierà di giorno se vi sarà il fondo e caso non vi fosse di travagliare alle feste sole» (*L'Accademia Albertina* cit., p. 11).

<sup>106</sup> La posizione è sottolineata da Vittone a metà Settecento (VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., p. 524) ed è poi ripresa da Milizia (cfr. *supra* nota 103). Si veda anche GIOVANNA CURCIO, *La professione dell'architetto: disegni, cantieri, manuali*, in *Storia dell'architettura italiana* cit., pp. 52-53.

to comunque di una laurea effettiva, fu deciso di adottare alcuni accorgimenti atti a facilitare la trasmissione del sapere. Ecco allora lo strumento della lingua, quella italiana e non il latino accademico dei percorsi delle tre facoltà ufficiali, così come l'utilizzo di testi stampati a beneficio degli studenti <sup>107</sup> – pensiamo alle *Istruzioni* di Bernardo Antonio Vittone, uscite negli anni Sessanta (ed anche alla stampa del Trattato di Guarino Guarini del 1737 a cura di Vittone <sup>108</sup>), o il testo (1748) sulle *Resistenze delle Volte* di Giovanbattista Borra <sup>109</sup>.

Queste scelte testimoniano un'apertura intenzionale verso un ceto abbiente, ma non culturalmente elitario <sup>110</sup>, e soprattutto inserito nella realtà produttiva per tradizione familiare e per questo molto più propenso allo studio del dato di immediata applicazione che non alla riflessione teorica. Gli aspiranti alle professioni edili erano per la maggior parte figli o parenti stretti di architetti e di ingegneri che intendevano proseguire l'attività e mantenere i privilegi acquisiti dal genitore o dal consanguineo, oppure erano figli e parenti di professionisti che avevano attività affini quali misuratori, capimastri, stuccatori, picapietre, oppure ancora artisti (pittori e scultori). Qualcuno proveniva dal ceto dei commercianti, come Bernardo Vittone e Giuseppe Battista Piacenza <sup>111</sup>. Altri, e non erano pochi, avevano famigliari inseriti nelle cosiddette

<sup>107</sup> Sulla nascita dei manuali universitari e sull'utilizzo della lingua italiana cfr. PATRIZIA DELPIANO, *Il Trono e la Cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte sabauda*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997, pp. 185-197.

<sup>108</sup> Lo scritto teorico sull'architettura composta da Guarini vide la luce solo nel 1737 ad opera di Vittone. È fortemente probabile che dietro all'incarico assegnatogli dai teatini, a cui apparteneva il manoscritto, ci fosse anche un'esigenza didattica nata in seno sia all'Accademia sia all'Università torinese.

<sup>109</sup> Cfr. GIOVANBATTISTA BORRA, *Trattato della cognizione pratica delle resistenze geometricamente dimostrato dall'Architetto Giambattista Borra ad uso di ogni sorte di edifizii, coll'aggiunta delle armature di varie maniere di coperti, volte ed altre cose del genere*, Torino Stamperia reale, 1748. È necessario pensare ad una nuova lettura di quest'opera che vada al di là della considerazione restrittiva espressa da Cavallari Murat (CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico* cit., p. 479) e ripresa da Olga Zoller (ZOLLER, *Der Architekt un der Ingenieur* cit., pp. 39-57). Si tratta di un sapere essenzialmente applicato, testimone di quale fosse l'ambiente culturale torinese ed ancora da approfondire secondo un'ottica storica, filologicamente più corretta, prima di poter esprimere un giudizio realistico.

<sup>110</sup> Il libro a stampa in lingua italiana costituiva un allargamento del potenziale fruitori del sapere. Chiunque avesse una scolarizzazione di base e possibilità finanziarie sufficienti poteva procurarselo, oppure poteva leggerlo nelle pubbliche biblioteche, come ad esempio quella universitaria. La dettatura delle lezioni costituiva invece, oltre che una riduzione compendiarica del sapere, anche un gioco di potere da parte dei docenti universitari.

<sup>111</sup> Si veda *infra* pp. 212 e sgg.; pp. 204 e sgg.

professioni della proprietà, ovvero avvocati, ma soprattutto notai<sup>112</sup> e causidici, oppure nelle professioni della salute come medici o speziali.

I valori meritocratici, espressi dalle capacità individuali in modo simile a quello degli artisti (doti naturali, soprattutto nel disegno) uniti all'ottima conoscenza degli strumenti sia teorici che pratici della professione, erano ritenuti basilari ed imprescindibili. Questi erano i criteri di cui si teneva conto nella scelta di operatori da applicarsi al conseguimento delle finalità volute dallo Stato che portarono Vittorio Amedeo II a disciplinare sia la formazione che lo svolgimento delle professioni caratterizzanti il mondo dell'edilizia.

Inizialmente l'unico luogo deputato a soddisfare le esigenze teoriche di architetti e di ingegneri, anche quelle di natura scientifica, rappresentate dagli insegnamenti di Architettura e Prospettiva, era l'Accademia, dove essi si riunivano insieme ai pittori e agli scultori (mentre per i Capimastri oltre la bottega era la Compagnia o Università di mestiere a costituire il terreno di incontro e di confronto).

È doveroso sottolineare l'importante ruolo svolto dall'Accademia nel corso del Sei, ma anche del Settecento, quale luogo didattico e sociale, dove potevano nascere amicizie e sodalizi professionali tra artisti. Non dimentichiamo che i giovani seguivano le lezioni caratterizzanti tutti i vari settori artistici (pittura, scultura ed architettura), anche se diversi da quello prescelto professionalmente; questo spiega la versatilità di taluni<sup>113</sup>. Inoltre, erano favoriti gli scambi di informazioni e il confronto, tra mestiere e cultura teorica. In Accademia infatti, oltre che nelle botteghe, venivano custodite le raccolte di disegni (progetti eseguiti e non, rilievi dell'esistente) e di incisioni, così come erano presenti i libri di modelli<sup>114</sup> per gli apparati decorativi ed ancora i modelli tridimensionali, sia come repertori ad uso comune sia come strumenti utilizzabili nella didattica del disegno e della composizione progettuale. L'applicazione concreta

<sup>112</sup> Indubbiamente stretto appare il rapporto tra la professione di architetto e quella di notaio. Moltissimi sono infatti i casi in cui è possibile certificare una doppia professionalità. A titolo di esempio significativo si veda FRANCO PAGLIA, *Un protagonista del Barocco in canavese. Constanzo Michella il notaio architetto*, Torino, Nautilus, 2003.

<sup>113</sup> Milizia sostiene che: «[...] i pittori e gli scultori, avendo spesso bisogno accessorio di architettura, sono obbligati a studiarla e ad insegnarla; e date le occasioni sono perciò comparsi facilmente architetti» (MILIZIA, *Principi di Architettura* cit., p. 337. Infatti gli insegnamenti ufficiali in ambito accademico, obbligatori per tutti, erano: Prospettiva e Architettura.

<sup>114</sup> Cfr. GIUSEPPE DARDANELLO, *Repertori di modelli per i mestieri della decorazione*, in Diana Trinfarice cit., pp. 282-283; ID., *Disegni decorativi e di architettura per le corti di Carlo Emanuele I e di Cristina di Francia dagli Album Valperga*, Torino, Banca Fratelli Ceriana, 1989.

all'esercizio del disegno, nelle sue interpretazioni espressive prima citate, era resa possibile da tavoli attrezzati con strumenti <sup>115</sup>.

Le basi scientifiche del disegno di cui ci si avvaleva, ad esempio, nell'insegnamento della Prospettiva e nella realizzazione del Progetto architettonico (considerato nella sua redazione grafica, ovvero come pianta-alzato-sezione, ed anche come insieme di forme che ne definivano quantitativamente il controllo statico), erano di natura geometrica. Ciò determinò la necessità di un dialogo sempre più stretto con gli insegnamenti matematici impartiti nell'Università degli Studi. In questi ultimi, reciprocamente, l'architettura fungeva da momento pratico applicativo all'insegnamento di geometria <sup>116</sup>. Esisteva dunque un intreccio importante tra i due saperi, quello architettonico e quello matematico, che creò le basi del dialogo.

Dati questi presupposti, Torino, agli inizi del Settecento, optò per una soluzione strategica, che si rivelò nel tempo vincente. Ovvero, l'Accademia dei pittori, scultori ed architetti, detta di San Luca, all'aprirsi del secolo fu alloggiata in un edificio di proprietà regia: quello del palazzo dell'Università. Il traslocco dalla precedente sede <sup>117</sup> avvenne nel 1716 <sup>118</sup>, quando l'edificio non era ancora completamente terminato: uno "Stato di ricognizione..." <sup>119</sup>, redatto nel 1718, ci descrive ambienti con pavimenti non finiti e mancanza di porte. Ma lì «travagliava», come riporta lo stesso inventario, il Primo Architetto di Sua Maestà, Filippo Juvarra, e vi teneva i modelli lignei delle sue realizzazioni. Il grande architetto messinese tenne il suo studio professionale nel palazzo che ospitava sia l'Accademia che l'Università sino al 1726, anno in cui costruì una propria abitazione con annesso studio su un terreno donatogli dal re <sup>120</sup>. Risulta difficile pensare che avesse rinunciato al ruolo didattico, svolto con intensità e convinzione a Roma, presso l'Accademia di

<sup>115</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri* cit., pp. 276-281.

<sup>116</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 281-284.

<sup>117</sup> Cfr. EAD., *Nuovi documenti e nuove scoperte sul pittore ed architetto Pietro Francesco Garolla (o Garolli) e sul pittore Alessandro Trono*, in *La Collegiata di San Lorenzo di Giaveno e le sue opere d'arte*, a cura di Abele Luigi Bergeretti, Arabella Cifani, Franco Monetti, Busso- leno, Edizioni del Graffio, 2002, p. 255 nota 32.

<sup>118</sup> Cfr. EAD., *Architetti ed Ingegneri* cit., p. 268 nota 14, p. 269 nota 21.

<sup>119</sup> Cfr. AST, S.R., *Finanze, I Archiviazione, Case, beni e redditi di S.M.*, mz. 1, fsc. 8.

<sup>120</sup> Cfr. AUGUSTA LANGE, *Dimore, pensieri e disegni di Filippo Juvarra*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1992. La quale ritiene però ancora erroneamente che precedentemente al 1726 Juvarra abitasse nel Palazzo dell'Università, mentre era invece ospitato presso il convento di San Filippo (ARCHIVIO CONFRATERNITA DI SAN FILIPPO, *Mondus magnus et parvus*, Confraternite in data 10 e 30 aprile 1715; 6 e 7 gennaio 1726).

San Luca, precedentemente al suo definitivo trasferimento a Torino <sup>121</sup>. Una prova, seppur indiretta, che egli avesse continuato nell'attività didattica, anche dopo il suo arrivo nella capitale piemontese, viene da Ignazio Michelotti. Molti anni dopo (1799) il professore ed architetto idraulico, avrebbe infatti proposto di ripristinare questa situazione, destinandola alla formazione degli architetti. Secondo Michelotti un professionista attivo, avrebbe potuto aprire uno studio professionale negli ambienti del Palazzo dell'Università per «tenervi Accademia» <sup>122</sup>.

In quei locali, nel sottotetto della manica lungo l'attuale via Vasco, il settore di architettura dell'Accademia rimarrà sino all'Ottocento. Addirittura, dopo un breve soggiorno in alcuni ambienti del convento di San Francesco da Paola, con il 1845 l'insegnamento di Architettura, ormai cattedra ufficiale universitaria sin dal 1805, ritornerà nelle stesse stanze occupate in passato, ampliate da annessioni e perfezionate, riunendosi a quelle che ospitavano l'insegnamento di meccanica e riappropriandosi così di quegli spazi che avevano visto svilupparsi il Barocco torinese <sup>123</sup>.

Il fatto che gli insegnamenti artistici, a Torino, fossero ospitati nello stesso edificio in cui si trovava anche l'Università degli Studi ha sicuramente favorito l'osmosi tra le due realtà, soprattutto per gli *architetti ossia ingegneri*, i quali andranno sviluppando nello scorrere del tempo la necessità di avere un corredo scientifico-teorico approfondito a completamento di quello artistico. Ne è testimonianza l'obbligatorietà della frequenza di un biennio fisico-matematico presso la Facoltà delle Arti, istituita nel 1762, prima di essere ammessi all'esame finale e conseguire l'approvazione per l'esercizio della professione.

Nello stesso tempo la consapevolezza delle loro sensibilità ed esigenze artistiche, da svilupparsi in ambiti di mestiere, in cui trionfava la manua-

<sup>121</sup> La presenza di Juvarra presso l'Accademia di Torino è testimoniata da documenti come già affermato (cfr. *supra* nota 61). Per un approfondimento sul suo possibile ruolo docente cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri*, pp. 269-270; EAD., "Una Fabricha non men decorosa che comoda": il Palazzo dell'Università, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), p. 105, nota 30; EAD., *Un architetto al servizio* cit., pp. 162-163, nota 69. Nella formazione di Juvarra, importanti furono i suoi maestri; in particolare, oltre il già citato Carlo Fontana, determinante fu il ruolo svolto dal docente di Prospettiva Pietro Francesco Garolli. Cfr. EAD., *Nuovi documenti e nuove scoperte* cit., pp. 249-256.

<sup>122</sup> IGNAZIO MICHELOTTI, *Piano di Studi matematici presentato al governo provvisorio dal cittadino Ignazio Michelotti, professore di Geometria e dell'Accademia delle Scienze, Torino [1799]*.

<sup>123</sup> Cfr. AST, CORTE, *Genio civile, vers. 1936*, mz. 2, fsc. 36; ivi, S.R., *Tipi Genio civile, Sec. Vers.*, cart., 5, dis. 20.

lità ed il rapporto concreto con la materia (di fatto anch'essi trasformano materia prima in architettura), fece sì che non potesse esserci un reale distacco dal mondo delle Accademie. Una coabitazione ideale, dunque, quella torinese, che esprimeva vicinanza (sotto lo stesso tetto) e nel contempo autonomia (piani e scale di accesso diversi)<sup>124</sup>, ed era poi perfezionata dalla possibilità di usufruire di istituzioni funzionali ad entrambe, quali la biblioteca<sup>125</sup>, i musei, i laboratori. Anche gli stipendi dei docenti dell'Accademia ricadevano sotto l'Erario dell'Università, ovvero erano anch'essi sottoposti alla giurisdizione dei Riformatori dell'Ateneo.

Questa vicinanza non costituiva un unicum nel panorama italiano. Anche a Bologna gli insegnamenti scientifici dell'Istituto di Scienze e quelli artistici dell'Accademia Clementina, dal 1712 erano ospitati nel Palazzo Poggi. E con la sede bolognese dell'Accademia, così come con i suoi insegnamenti scientifici, i contatti erano davvero stretti<sup>126</sup>, sicuramente più di quanto sino ad ora si sia riusciti a dimostrare.

<sup>124</sup> Nei rilievi dell'edificio del Palazzo dell'Università, redatti da Vittone nel 1740, la manica lungo l'attuale via Virginio (compresi gli ambienti all'angolo su via Po) appare autonoma e servita da una scala con accesso dai portici di via Po. Questa scala sale sino all'ultimo piano, nel sottotetto, dove si trovava l'Accademia di San Luca (cfr. R. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza, in L'edilizia Pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze, Olschki, 2000, p. 137; si veda inoltre p. 131, figg. 8 e 9). Gli studenti universitari si servivano invece dei due scaloni aulici posti nella manica su via Verdi. Quello a destra, entrando dall'ingresso su via Po, portava al primo piano sotto il loggiato dalla parte dove si trovava la Biblioteca, garantendo un flusso diretto ottimale sia per gli studenti sia per un'eventuale utenza esterna.

<sup>125</sup> Ricca di libri di architettura, acquisiti con sistematicità negli anni, la Biblioteca dell'Università (cfr. *ibidem*, pp. 135-136), a fine secolo (1781), ereditò anche quelli dell'ingegnere militare e conte Bertola d'Exiles per volontà testamentaria dello stesso. Cfr. LUCIETTA LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza, architecte civil de Victor Amédée III: formation professionnelle, collectionnisme et débat érudits sur les arts du dessin*, in *Batir une ville au siècle des Lumières. Carouge : modèles et réalités, Carouge 29-mai-30 septembre 1986*, Torino, Archivio di Stato di Torino, 1986, p. 474 nota 20. È importante questo lascito perché costituisce una conferma indiretta che l'Ufficio topografico si trovasse nel Palazzo dell'Università e si avvallesse della Biblioteca Universitaria.

<sup>126</sup> Il rapporto dell'Università e dell'Accademia di San Luca di Torino con le istituzioni culturali e scientifiche bolognesi costituisce un tema interessante ed ancora poco indagato. Ne sono testimonianza la presenza a Torino di Corazzi ed i continui riferimenti rintracciabili in tutta la documentazione riguardante la vita istituzionale dell'Università torinese. Per quanto riguarda l'Accademia, sono invece non rari i soggiorni di pittori piemontesi presso l'Accademia Clementina di Bologna. Si veda ad esempio il soggiorno di Alessandro Trono (BINAGHI, *Nuovi documenti cit.*, 252-253). Un'ulteriore occasione di scambi fu creata dalla presenza in Torino di pittori di quadrature di nascita e formazione emiliano-bolognese. Non dimentichiamo che dopo l'assunzione degli Statuti romani da parte dell'Accademia torinese furono attivati anche qui i due insegnamenti di base: Architettura e Prospettiva. Quest'ultimo era tenuto, in questa fase iniziale, dal pittore di quadrature Massimo Teodoro Michela (1665-1723c.) (ASAA, s.1, *Registri*).

### 5. *La Geometria tra Accademia ed Università: Filippo Juvarra e Ercole Corazzi*

Continuo è il riferimento nei documenti torinesi, riguardanti l'Università, alla realtà bolognese quando si tratta di allestire laboratori e musei e quando si cercano proposte di pianificazione istituzionale innovative ed insegnanti validi. È il caso del padre olivetano Ercole Corazzi, docente presso l'Ateneo bolognese (Analisi infinitesimale) e contemporaneamente presso l'Istituto delle Scienze (Architettura militare), che negli anni del riformismo amedeano fu consultato sull'impianto generale delle riforme universitarie, progettate da Francesco Aguirre<sup>127</sup> e poi chiamato ad occupare la cattedra di Geometria<sup>128</sup> (la quale comprendeva matematica, architettura e geografia).

Ormai nella capitale sabauda, il 9 novembre 1721 il padre olivetano tenne un'orazione, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, dal significativo titolo *De usu mathéseos in civili et militari Architectura. Oratio habita novis novembris MDCCXXI*<sup>129</sup>. L'utilizzo intenzionale del lemma *mathésis* rivela il pensiero dell'olivetano: non

<sup>127</sup> Come sottolinea Carpanetto «Corazzi prese posizione a favore degli insegnamenti sperimentali operativi, che dovevano essere valorizzati e sostenuti con adeguati mezzi finanziari» (CARPANETTO, *Scienza ed Arte* cit., p. 126). Per l'insegnamento di filosofia e matematica era stato consultato Geminiano Rondelli, maestro di Corazzi ed a sua volta allievo di Domenico Guglielmini; il Rondelli aveva proposto di attivare tre letture di matematica: geometria euclidea, meccanica e astronomia. A queste consigliava di aggiungere architettura militare (ivi, pp. 126-127).

<sup>128</sup> Cfr. TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Stamperia reale, 1846-1848, III, p. 11. Tra i molteplici campi di studio dai risvolti utilitaristici che si intendevano portare in ambito universitario, oltre al rapporto tra fisiologia e principi geometrici in campo medico, l'interesse era volto all'architettura ed all'idraulica, ovvero ai campi professionali di architetti, ingegneri e misuratori. «A Torino grande era la curiosità per l'insegnamento di idrometria quale era praticato nello Studio bolognese, e in generale per l'opera di controllo e regolazione delle acque a cui presiedeva una apposita magistratura. Domenico Guglielmini aveva impresso un'indirizzio d'avanguardia in questo settore dove scienza e tecnica si coniugavano favorite dall'intervento politico» (ivi, p. 126).

<sup>129</sup> Cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA DI TORINO (BNT), *Miscellanea G-IV-7*, pp. XLVI-XLVIII. La Biblioteca Nazionale di Torino, evoluzione di quella Universitaria settecentesca, conserva alcuni scritti a stampa di Corazzi che aggiunti a quelli presenti nella Biblioteca Universitaria di Bologna (CARPANETTO, *Scienza e Arte* cit., p. 134 nota 11) ed alle lettere (ivi, p. 134 nota 8, nota 10) costituiscono un interessantissimo materiale da approfondire, per meglio comprendere la cultura scientifico-tecnologica di cui ebbero modo di avvalersi gli architetti civili ed idraulici piemontesi. Su Corazzi a Torino cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una Storia del Magistero delle Arti*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, Olschki, 2000, pp. 8-9; a Bologna si veda DEANNA LENZI, *L'insegnamento di Architettura e la formazione dell'architetto a Bologna nel secolo XVIII*, in *L'architettura dell'Accademie Riformate* cit., pp. 371-393.

si tratta di un sinonimo di *mathematica*<sup>130</sup> (peraltro sin dal medioevo più utilizzato nel significato di astrologia), ma vuole indicare in modo diretto l'azione stessa dell'apprendere valori matematici, intesi come portati geometrici. L'attenzione è focalizzata sull'importanza che riveste la trasmissione degli elementi della geometria e sull'uso che se ne può fare nell'architettura civile e militare<sup>131</sup>. Nel testo dell'orazione, citando quale esempio la chiesa di Santa Cristina, posta sulla Piazza Reale, oggi piazza San Carlo, egli scrive:

[...] an putatis, tantum tamen operi speciem accedere potuisse, tantum in esse ordinis, quantum artefici immortalitatem, spectantibus incredibilem pariter jucunditatem potest, nisi Equitis Philippi Hivarra magni Architecti mens atque manus Geometriae preceptis fuissent instructae?<sup>132</sup>

sottolineando, con lemmi oculatamente scelti, l'importanza di istruire la mano (disegno) e la mente (conoscenze teoriche) dell'architetto con i precetti della Geometria.

Contrariamente a quanto comunemente pensato, l'uso dello strumento geometrico non riguardava solo la compartizione ed il decoro di facciata di una costruzione; il fatto che nel titolo dell'orazione venga citata anche l'architettura militare, per la quale non si pone il problema della bellezza della sua forma, ma quello dell'efficacia nella difesa, fuga ogni possibile dubbio. La Geometria auspicata da Corazzi era un mezzo fondamentale per la definizione del progetto sia sotto il profilo

<sup>130</sup> Cfr. *Thesaurus Graecae Linguae*, a cura di Henrico Stephano, con aggiunte di CAROLUS BENEDICTUS HASE-GULIELMUS DINDORFIUS-LUDOVICUS DINDORFIUS, ad locum, VI, colonna 499.

<sup>131</sup> Come afferma Patrizia Delpiano «[...] lungi dall'esaurirsi in un cerimoniale scontato le orazioni avevano la funzione di avvicinare i giovani agli studi, illustrando in primo luogo i contenuti didattici dei corsi [...]» (DELPIANO, *Il Trono e la Cattedra* cit., p. 273).

<sup>132</sup> [Forse pensate che l'opera sarebbe stata così bella, che ci fosse in essa tanta regolarità, da procurare immortalità all'artista e incredibile piacere per coloro che la osservano, se la mente e la mano del cavaliere Filippo Juvarra, grande architetto, non fossero state istruite dai precetti della Geometria?]. L'orazione, nel passo sopra considerato, nella sua completezza così recita «Jam vero inter cetera, quae hic excellunt aedificia, augustum illud pulcherrimumque Divae Christinae templum tantisper intuemini, quo Sancti Caroli forum in primis nobilitatur, novo aspectu, facieque insigne; nec tamen medius fidius stautis, mirandisque operibus quam Regiae Celsitudinis Mariae Johanna Baptistae a Sabaudia, Heroinae nostrae pietate, religione, ac beneficio memorandum; an putatis, tantum tamen operi speciem accedere potuisse, tantum in esse ordinis, quantum artefici immortalitatem, spectantibus incredibilem pariter jucunditatem potest, nisi Equitis Philippi Hivarra magni Architecti mens atque manus Geometriae preceptis fuissent instructae?»

compositivo sia sotto quello distributivo (organizzazione degli spazi in senso funzionale), sia ancora come strumento di controllo statico.

L'orazione, tesa ad esaltare ovviamente gli artefici – tra questi in prima istanza Juvarra – e poi i mecenati, la Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemours e il di lei figlio Vittorio Amedeo II, attraverso le realizzazioni architettoniche, di fatto mira a sottolineare la capacità dell'architettura di porsi quale testimone imperituro del potere che l'ha prodotta, esattamente sulla linea perseguita da Vittorio Amedeo II. L'importanza riconosciuta all'architettura come manifesto politico è leggibile nella chiamata a Torino di Filippo Juvarra e nell'assegnazione del titolo di Primo Architetto al messinese, e, al tempo stesso, nella concessione a Corazzi di uno stipendio di ben £ 2500, che lo posero al vertice delle retribuzioni universitarie<sup>133</sup>.

Inoltre, dato il tema scelto dall'olivetano per la prolusione dell'anno accademico nel 1721, risulta difficile pensare che l'insegnamento del bolognese fosse ad esclusivo beneficio delle materie della facoltà medica, in cui era incardinata la cattedra universitaria a lui attribuita. Anche se i ripensamenti sulla formazione professionale degli architetti sia civili che idraulici e dei misuratori dovevano poi prendere corpo con le nuove costituzioni del 1729, e Corazzi morirà nel 1726<sup>134</sup>, dal momento che sappiamo come egli ritenesse l'abolizione delle lezioni private «contro l'utile degli scolari e contro il costume delle migliori università del mondo»<sup>135</sup>, è probabile che il suo insegnamento fosse dato, a pagamento, anche a coloro che frequentavano l'Accademia di San Luca e gli studi di architettura per diventare architetti e misuratori.

Sicuramente all'importante lascito culturale dovuto a Corazzi e ad un diretto interessamento di Juvarra, entrambi consapevoli delle peculiarità dell'insegnamento dell'architettura che richiedeva portati scientifici oltre che artistici, si deve la proposta presentata, verso gli anni Trenta, di istituire un'Accademia dell'Architettura Civile e Militare autonoma (probabilmente su modello di quella francese fondata da Colbert). Di questa proposta è rimasta traccia in documenti di poco

<sup>133</sup> Cfr. CARPANETTO, *Scienza e Arte* cit., p. 133. Carpanetto mette giustamente in evidenza come Corazzi, che aveva la carica di confessore della regina madre, potesse godere di un rapporto personale quotidiano con Vittorio Amedeo II, essendo il celebrante della messa mattutina nella Cappella reale a cui partecipava Giovanna Battista di Savoia Nemours e dove si recava anche il re (ivi, p. 135 nota 12).

<sup>134</sup> Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., p. 72.

<sup>135</sup> CARPANETTO, *Scienza ed Arte* cit., p. 126, nota 100.

antecedenti al 1736; essi raccontano addirittura di un progetto architettonico di mano di Juvarra, in cui era prevista la riplasmazione di alcuni locali presenti nell'edificio prospiciente al Palazzo degli Studi, dal lato su Via Verdi (ex via della Zecca e prima ancora dell'Accademia) e destinati ad ospitare la nuova istituzione<sup>136</sup>. Purtroppo, un'Accademia d'Architettura benchè completamente pianificata, in realtà non fu mai attuata<sup>137</sup>. Oggi – a ricordare quella che fu più che un'intenzione – rimane l'Ode del Professore di Eloquenza Girolamo Tagliuzucchi<sup>138</sup>,

<sup>136</sup> Nella nuova sede, accanto alle Accademie del Disegno e dell'Architettura Militare e Civile, dovevano trovare posto la Specula ed, al primo piano, i Musei e la Biblioteca. È evidente che quest'ultima era pensata al servizio anche delle Accademie di arte ed architettura (cfr. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza* cit., pp. 142-143).

<sup>137</sup> Abbiamo notizie di questo progetto juvarriano ancora alla fine del secolo da Galeani di Napione, a testimonianza del fatto che si fosse effettivamente trattato di una volontà concreta. A detta di Galeani di Napione il progetto non fu posto in opera per motivi economici (cfr. GIANFRANCESCO GALEANI DI NAPIONE, *Del modo di riordinare l'Università degli Studi*, a cura di Paola Bianchi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1993, p. 99). Si intervenne invece sugli ambienti già occupati dal 1716 dall'Accademia dei pittori, scultori ed architetti, con un aumento in altezza dei vani e conseguentemente delle finestre per migliorare l'illuminazione interna, inoltre furono creati e collegati ai precedenti nuovi vani nel sottotetto del prosiegio in direzione nord, oltre l'angolo, nella manica lungo via Verdi. L'operazione fu condotta, a spese del re, sotto la responsabilità dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni e su progetto e direzione dei lavori dell'architetto, Misuratore Generale di S. M., Antonio Maria Lampo senior (cfr. BINAGHI, "Una fabbrica non men cit.", p. 110 note 67 e 68; EAD., *Un architetto al servizio* cit., p. 156 nota 40; p. 161 nota 64; p. 162 nota 69). In questi ambienti rinnovati trovarono posto (1738) una Scuola del Disegno, retta dal Pittore di S.M. Claudio Beaumont (cfr. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., p. 113; *Schede Vesme*, cit., p. 103), a cui fu associato (1740), sempre sotto la responsabilità del Pittore di S.M., un laboratorio per la confezione degli arazzi (cfr. MERCEDES VIALE FERRERO, *Arazzo e pittura*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 11, *Forme e Modelli*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 152-153, e p. 156, nota 28; CRISTINA MOSSETTI, *La politica artistica di Carlo Emanuele III*, in *Arte di Corte a Torino da Carlo Emanuele a Carlo Felice*, a cura di Sandra Pinto, Torino, CRT, 1987, p. 15 note 10 e 12, p. 19 nota 31). Mentre lo Studio di scultura posto sotto la direzione di Simone Martinez, nipote di Juvarra, fatto venire appositamente da Roma, in un primo tempo alloggiato sotto i Regi Archivi, nel 1741 fu trasportato alla fine del giardino reale. In questo Studio, oltre allo Scultore di S.M. Martinez, lavoravano parecchi giovani (cfr. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., p. 113 nota 1). Al 1738 è da far risalire anche l'istituzione dell'Ufficio topografico, anch'esso ospitato nel palazzo dell'Università (cfr. *infra* nota 145). Presso l'Arsenale nacque invece nel 1739 una Scuola Militare diretta da Ignazio Bertola (cfr. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza* cit., pp. 146-147). Da quanto affermato è evidente che gli anni tra il Trenta ed il Quaranta furono caratterizzati da significative innovazioni riguardanti i campi artistici sia dal punto di vista formativo (che significarono un ulteriore intensificarsi dei rapporti con l'Accademia di San Luca a Roma), sia da quello produttivo, strettamente legato alla committenza regia. All'interno dell'Accademia rimase evidentemente l'insegnamento dell'Architettura, non avendo trovato la forza di definirsi in un'accademia autonoma, mentre appariva sempre più importante la necessità di un approfondimento dei portati teorici della disciplina, attuabile solo attraverso un collegamento con gli insegnamenti matematici universitari.

<sup>138</sup> Cfr. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 114, nota 189. Per un approfondimento della figura del Tagliuzucchi cfr. ID., *Il Settecento*, in PIER PAOLO MERLIN, CLAUDIO

scritta per essere letta in occasione dell'apertura ufficiale, e volta ad esaltare la capacità dell'architettura di rendere immortali i committenti.

Le figure di Filippo Juvarra e di Ercole Corazzi hanno rappresentato le due anime della Geometria presenti nell'architettura: quella grafico-progettuale e quella di calcolo dimensionale (strutturale); elemento comune era l'utilizzo di strumenti di rappresentazione grafica: il Disegno era, infatti, considerato, nell'ambito delle Accademie, padre di tutte le arti.

Per l'architetto-ingegnere si trattava di un uso diretto e strumentale del disegno per una prima verifica dell'idea, per comunicare con la committenza e con il cantiere ed anche per "fotografare" il già costruito e mantenerne testimonianza (rilievo). Quest'ultimo applicativo (il copiare) era proprio anche della didattica dell'architettura, che si avvaleva della copia da *exempla* disegnati dai maestri o tridimensionali (modelli), oltre che dal vero, e richiedeva la guida di un docente <sup>139</sup>.

A differenza del pittore l'architetto sin dal Rinascimento si era avvalso, per l'esercizio della sua professione, soprattutto di metodi di rappresentazione grafica normati, che presupponevano una forte astrazione concettuale, sicuramente non acquisibile per doti naturali. L'edificio, in fase progettuale, veniva infatti, ieri come oggi, graficamente scisso in pianta, alzato e sezione: tre punti di vista, che permet-

ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e Territori di età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 444; p. 475. A quanto sembra Tagliazucchi non si limitava alla docenza dell'eloquenza italiana nell'Università torinese, ma teneva lezioni private di matematica (cfr. CARPANETTO, *Scienza e Arte* cit., p. 300 nota 163). Possiamo quindi supporre che l'Ode fosse nata in un clima di riforme che aveva visto il professore di eloquenza coinvolto in prima persona, insieme con Juvarra, forse addirittura tra i promotori dell'Accademia di Architettura Civile e Militare.

<sup>139</sup> La necessità di avere disegni di maestri famosi, ad uso di studio e copia da parte degli allievi all'interno degli insegnamenti accademici, è stata riconosciuta in tutte le Accademie. Ai primi dell'Ottocento Carlo Promis, successore di Ferdinando Bonsignore sulla cattedra di architettura, avrebbe ribadito l'importanza di poter contare su una raccolta di disegni a disposizione degli allievi e contribuito ad arricchire il già consistente corredo dell'Accademia torinese (cfr. VILMA FASOLI, *L'insegnamento dell'Architettura in Carlo Promis*, in *Carlo Promis. Professore di Architettura Civile agli esordi della cultura politecnica*, a cura di Vilma Fasoli, Clara Vitulo, Torino, Celid, 1993, pp. 35-37). A questo proposito è interessante notare come al momento del trasferimento dell'insegnamento di architettura nei locali dell'ex convento di San Francesco da Paola, in epoca francese, fosse stato preparato un elenco di disegni; tra questi molti di architettura sono ascritti a Juvarra (cfr. AST, CORTE, *Archivio Alfieri*, m.z. 36, fsc. 15). Questi disegni juvarriani costituiscono una significativa traccia del ruolo didattico svolto all'interno dell'Accademia dall'architetto messinese. Per un approfondimento del fondamentale ruolo svolto dal disegno nell'esercizio della professione di architetto cfr. RONALD RECHT, *Il Disegno d'Architettura. Origini e funzioni*, Milano, Jaca Book, 2001.

tono di mantenere le reali dimensioni seppur in scala, ma di non immediata e facile lettura per i profani. Lo scopo perseguito attraverso lo strumento del disegno tecnico era il controllo dello spazio reale, controllo che implicava la verifica del rispetto dei parametri vitruviani di decoro, di rispondenza all'uso che se ne voleva fare e di solidità strutturale (in altre parole *venustas, commoditas e firmitas*).

La forma architettonica ideata risultava progettabile e realizzabile solo se prima poteva essere verificata attraverso l'individuazione delle figure geometriche primarie che ne erano alla base. La forma definiva il valore estetico e gestaltico della restituzione visiva, ma lo sua importanza andava oltre. La geometria era, infatti, ancora per tutto il Settecento l'unico strumento di verifica strutturale, a priori della realizzazione effettiva<sup>140</sup>. Essa costituiva il ponte concettuale tra l'insegnamento accademico di impronta artistica e quello universitario di tipo scientifico. Tutte e due le metodologie didattiche (artistica e scientifica) avevano un terreno comune nella cosiddetta geometria applicata.

Sono infatti geometria applicata la prospettiva dei pittori e gli espedienti ottico-prospettici della scenografia perchè rielaborazioni delle leggi ottiche della visione, interpretate alla luce della geometria euclidea.

Della conoscenza dei modi della visione ottica si avvalevano anche gli architetti per correggere o per indurre intenzionalmente effetti percettivi particolari nel costruito, ad esempio, nell'antichità classica veniva data l'*éntasis*<sup>141</sup> alle colonne dei templi. Persino il comporta-

<sup>140</sup> Per comprenderne gli antecedenti, è interessante rifarsi al pensiero di Evangelista Torricelli, il quale nel suo scritto *Sulla Misura della parabola e il solido iperbolico*, incluso nell'*Opera Omnia* uscita a Firenze nel 1644 affronta il problema dell'utilità della geometria affermando: «[...] solo la Geometria fra le discipline liberali acuisce fortemente l'ingegno e lo rende idoneo ad ornare le città in tempo di pace e a difenderle in tempo di guerra. A parità di tutto questo il resto infatti, l'ingegno che si sia esercitato nella geometrica palestra, suole avere una robustezza ed una virilità peculiare. Eccellerà e primeggerà sempre negli studi di architettura, di arte militare di nautica o, se si preferisce, nell'arte aritmetica, ed in quella misura, da cui dipende tutto il commercio civile, che su di essa si fonda. Per non parlare della regolazione dei fiumi e delle acque stagnanti, per cui si hanno gravi danni o benefici, a seconda che si sia compresa bene oppure male, la natura di queste cose» (GIULIO GIORELLO, *Gli "oscuri labirinti": calcolo e geometria nel Cinque e Seicento*, in *Storia d'Italia, Annali 3*, Torino, Einaudi, 1980, p. 293). Sulla fondamentale connessione architettura-geometria cfr. CLAGETT, *Transformational Geometry and the Central European Baroque Churches* cit., pp. 37-51; HOLGER FALTER, *The Influence of Mathematics on the Development of Structural Form*, ivi, 2 (1998), pp. 51-64.

<sup>141</sup> L'occhio fa vedere una strizione nello sviluppo del fusto della colonna, per cui se in quello stesso punto viene dato ad arte un rigonfiamento, l'immagine, nella visione ottica, restituirà il valore rettilineo ai bordi.

mento della luce nell'illuminare gli oggetti soggiaceva ad interpretazioni geometriche, secondo la teoria delle ombre riportate, e poteva essere variato ad arte, in modo cosciente e consapevole, anche grazie all'ausilio del colore.

La geometria applicata, presente nell'insegnamento dell'architettura, in Accademia era soprattutto fondamentale per determinare il controllo dello spazio progettato, prima della sua realizzazione effettiva. La consuetudine alla verifica formale, attraverso l'uso della geometria, affina la capacità di valutazione dimensionale attuabile "ad occhio". La sua conoscenza era considerata, infatti, basilare anche per gli scultori ed i pittori perché contribuiva a formare le *seste negli occhi* di michelangiolesca memoria (ovvero forniva la capacità di controllare "a vista", senza l'ausilio di strumenti di misura, la correttezza dei rapporti proporzionali).

A maggior ragione fondamentale era la geometria contenuta nell'insegnamento di architettura per i pittori che esercitavano la cosiddetta pittura di quadratura, i quali dovevano fingere, attraverso l'immagine, l'esistenza di elementi morfologici architettonici che andavano a comporre un'architettura fittizia a completamento, in prosecuzione o in ampliamento di quella reale. Era qualcosa in più di un semplice decoro di pareti, cupole o volte; si trattava a tutti gli effetti di costruire uno spazio, seppur illusorio, e questo poteva essere fatto solo attraverso le regole della progettazione architettonica vera e propria, anche se non limitate e non condizionate dall'obbligatorietà della congruenza con le leggi della meccanica delle strutture, come accade invece nell'architettura reale. Il dialogo del pittore di quadrature con l'architetto progettista o direttore dei lavori, nell'ambito del cantiere, era molto stretto e veniva enormemente facilitato dal loro comune riferirsi ad una cultura formativa di base, che aveva contribuito ad avvicinarne la sensibilità interpretativa nei confronti dello spazio. Si trattava di una *forma mentis* in grado di gestire i corpi nello spazio dal micro al macro. Pittore di architetture, quadraturista ed architetto avevano poi anche un altro carattere simile: per l'esercizio della loro arte erano strettamente vincolati ad una committenza che richiedesse la loro opera. Nessuna delle tre professioni era gestibile in modo privato, come poteva invece accadere per la pittura da cavalletto o la scultura di piccole dimensioni, facilmente realizzabili all'interno di una "bottega" anche senza la sicurezza di una successiva vendita.

Una formazione da architetto, anche se non si giungeva sempre ad acquisire una vera e propria doppia professionalità, era fondamentale

per i pittori e per gli scultori. Persino per gli illustratori scientifici, l'abitudine all'esatto controllo dimensionale, da svilupparsi in scala, derivava da studi di architettura<sup>142</sup>.

Un ulteriore ed importante applicativo della geometria ad una professionalità pratica, esercitata dagli architetti-ingegneri, era quello della scienza cartografica e topografica<sup>143</sup>. Senza addentrarci in un approfondimento, che ci porterebbe lontano, e rimandando al già edito<sup>144</sup>, è importante però sottolineare come l'Ufficio deputato alla costruzione di carte geografiche e topografiche per commessa regia, fondato nel 1738, trovasse anch'esso spazio all'interno del Palazzo degli Studi<sup>145</sup>, espri-

<sup>142</sup> Gli illustratori scientifici, a cui si richiede attenzione alla riproduzione fedele ed al corretto rispetto delle proporzioni e delle misure, spesso hanno avuto una formazione da architetto. Si pensi ai piemontesi Carlo Randoni ([BAUDI DI VESME], *Schede Vesme* cit., III, 1968, pp. 894-895) e Pietro Bagetti, di cui è nota l'attività di illustratori scientifici agli inizi della loro carriera, oppure si vedano le *Tabulae Anatomicae* di Pietro da Cortona, realizzate su commissione di Giovanni Maria Castellani, medico romano dell'Ospedale in Santo Spirito in Sassia; rimaste incompiute, furono poi edite postume nel 1741 (cfr. *Pietro da Cortona Architetto*, a cura di Annarosa Cerutti Fusco-Marcello Villani, Roma, Gangemi, 2002, p. 33). Anche presso l'Accademia Clementina di Bologna, veniva data una formazione architettonica agli illustratori scientifici (cfr. LENZI, *L'insegnamento dell'Architettura* cit., p. 75). Tutta da approfondire è anche la figura del disegnatore naturalista come furono Francesco Ignazio Trono e Cristiano Wehrlin, attivi per i musei universitari (cfr. ASUT, XII-C-4, c.6). Il Wehrlin accompagnò in Egitto la spedizione di Vitaliano Donati (PAOLA ASTRUA, *Le scelte programmatiche di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sardegna*, in *Arte di Corte a Torino* cit., p. 76). Nell'ambito delle Accademie, tra arte ed architettura, si formano anche i pittori di architetture, i pittori quadraturisti, i pittori di vedute, i pittori di paesaggio, i pittori di battaglie, gli scenografi (cfr. GIOVANNI ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 91-118). Un discorso a parte è quello del disegnatore botanico che oltre ad avere una formazione di tipo artistico doveva essere informato di botanica così come avrebbe dovuto essere disegnatore il Botanico in senso stretto, come sosteneva Linneo (cfr. BINAGHI, *I giardini di carta: immagini e linguaggio scientifico nei libri botanici del Settecento*, in *Giardini di piacere, giardini del sapere: forme e colori del giardino storico*, Arti del Convegno, Torino 23 maggio 1997, Molteno (Lecco), Ace International, 1997, pp.142-143, p. 151 nota 68).

<sup>143</sup> Cfr. CLAGETT, *Transformational Geometry* cit., pp. 40-48; MORRIS KLINE, *La matematica nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 123-151.

<sup>144</sup> *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII*, a cura di Renato Comba, Paola Sereno, Torino, Allemandi, 2002, voll. I-II. Si veda anche in questo stesso volume la bibliografia citata nel contributo di Palmucci.

<sup>145</sup> Un ordine di pagamento di £ 38.10 in data 24 luglio 1750 del conte Felice De Morri di Castelmadno Intendente generale delle Fabbriche e Fortificazioni per il tesoriere Giuseppe Ludovico La Grange a favore del minisiere Giovanni Battista Ugliengo indica in modo chiaro la presenza dello Studio di Topografia all'interno del Palazzo dell'Università; infatti così recita «[...] per aver provvisto una Cassa, una Tavoletta et altri articoli in bosco per servizio del Studio di Topografia nella Regia Università, come risulta da sua lista del 16 scorso maggio [...]». La lista dell'Ugliengo presentata all'Ingegnere Topografo Cantù era stata verificata dal Conte e Primo Ingegnere di S. M. Bertola (cfr. AST, S.R., *Case di Sua Maestà* 6340, c. 138). Si veda anche quanto affermato *supra* nota 125. È inoltre ipotizzabile che la descrizione

mendo attraverso la contiguità fisica quella consequenzialità concettuale, che univa arte e scienza, militare e civile, nel Settecento sabauda. Il topografo era un ingegnere militare o un architetto di formazione civile che aveva scelto un'ulteriore specializzazione formativa da attuarsi direttamente all'interno dell'Ufficio stesso. Nonostante la tradizione orale ricollegli il profilo del topografo sempre e solo ad un graduato militare, nell'Ufficio erano previsti sia militari (ingegneri) sia civili (architetti). Questi ultimi godevano di una precedente approvazione universitaria<sup>146</sup>. È significativo che l'Ufficio topografico fosse stato inserito nell'edificio dell'Università e non annesso ad altre istituzioni esclusivamente militari, perché questo sottolineava ancora una volta come il territorio e la gestione dello stesso fossero pensati, nel corso del Settecento, come problemi in prima istanza civili, sociali ed economici, senza peraltro perdere di vista l'importanza strategica in campo militare.

Per gli architetti-ingegneri civili e militari, infine, la geometria applicata in senso professionale significava soprattutto la possibilità di controllo sulla correttezza ed idoneità, sotto il profilo statico, delle strutture ideate, prima della loro realizzazione. Dal XVI secolo in poi, aveva preso sempre più piede, grazie all'approfondirsi delle conoscenze geometriche, un corretto controllo della capacità di resistenza per forma esercitata dalle strutture<sup>147</sup>. Nel grande libro della natura esistono moltissime forme ottimali sotto il profilo dell'economia statica che l'uomo ha impa-

degli ambienti fatta nell'inventario redatto (1775) in occasione del passaggio di consegne da Francesco Antonio Bertola d'Exiles al conte di Robilant si riferisce agli ambienti presenti nel palazzo dell'Università, come il richiamo all'Invalido nel ruolo di custode sembra confermare. Per ulteriori approfondimenti su questo inventario e per le relative segnature archivistiche cfr. PAOLA SERENO, «*Gli ingegneri topografi di Sua Maestà*». *La formazione del cartografo militare negli Stati sabaudi e l'Istituzione dell'Ufficio di topografia reale*, in *Rappresentare uno Stato* cit., p. 90.

<sup>146</sup> Un altro applicativo professionale a cui potevano dedicarsi gli architetti specializzati in topografia era quello del disegnatore e rilevatore di antichità. Accanto ai *savants* che seguirono Napoleone nella campagna d'Egitto dando poi vita alla famosa "Description de l'Égypte", dobbiamo infatti porre le esperienze del torinese Giovanni Battista Borra a Palmyra e Babek in qualità di topografo-disegnatore al seguito della spedizione inglese condotta da Robert Wood (cfr. ZOLLER, *Der Architect und der Ingenieur* cit., pp. 59-113; EAD., *Giovanni Battista Borra disegnatore ed architetto nel Levante ed in Inghilterra*, in *Sperimentare l'architettura*. Guarini Juvarra, Alfieri, Borra e Vittono, a cura di Giuseppe Dardanello, Torino, Fondazione CRT, 2001, pp. 217-263.

<sup>147</sup> Per comprendere per via intuitiva il concetto di resistenza per forma e non per massa, si pensi alla capacità di opporsi alla rottura di un uovo, caricato di un peso nella direzione del suo asse di simmetria maggiore (in piedi), a fronte dell'estrema sottigliezza del suo guscio. La forza che il guscio dell'uovo è in grado di esprimere, opponendosi alla rottura, non è data dalla quantità di materia, ma dal modo con cui è distribuita, cioè dalla sua forma.

rato a conoscere, ovvero a comprendere, solo quando è stato in grado di capirne il funzionamento. Scriveva J. Fourier «l'étude approfondie de la nature est la source la plus féconde des découvertes mathématiques»<sup>148</sup>. Una grande lezione di come si potessero realizzare edifici grandiosi, utilizzando la quantità di materia corretta e senza inutili eccedenze, era stata data dai costruttori di cattedrali. Nei secoli XVII e XVIII, anche se dal punto di vista stilistico il Gotico fu condannato, fu sempre però conservato pieno rispetto proprio per i valori costruttivi che esprimeva<sup>149</sup>.

Nel mondo dell'architettura del secolo XVIII, il "calcolo", avveniva dunque ancora per controllo geometrico, ovvero si cercava di dare alla struttura la forma ottimale che meglio rispondeva ai carichi d'esercizio. Questa forma veniva individuata attraverso un'embrionale statica grafica<sup>150</sup>.

Tutti i trattati di architettura tra Sei e Settecento dedicavano una parte iniziale alla conoscenza delle figure geometriche primarie ed al loro tracciamento grafico da effettuarsi con il compasso di proporzione<sup>151</sup>. Ogni forma pensata doveva poter essere ridotta, ovvero suddivisa in que-

<sup>148</sup> Sta in LIVIA GIACARDI, *Corrado Segre maestro a Torino. La nascita della scuola italiana di geometria algebrica* in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), p. 153.

<sup>149</sup> Cfr. RITA BINAGHI, *Sensibilità strutturale gotica nell'architettura di Bernardo Antonio Vittone*, in *Presenze Medioevali nell'Architettura di Età Moderna*, a cura di Giorgio Simoncini, Milano, Guerini associati, 1997, pp. 237; SALVATORE DI PASQUALE, *L'arte del costruire. Tra conoscenza e scienza*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 310 e segg.

<sup>150</sup> I problemi posti dalla statica grafica riguardano la determinazione dei sistemi di forze in equilibrio; quest'ultimi possono essere trattati per via analitica e per via grafica. Il metodo grafico facilita il calcolo soprattutto per forze complanari, ovvero giacenti nel piano del disegno, e si basa sull'applicazione del principio della leva e sull'uso del parallelogramma delle forze. Avrà la sua definizione epistemologica nell'Ottocento ad opera di Karl Culmann; in Italia sarà coltivato da Luigi Cremona (*Le figure reciproche nella statica grafica*, 1872). Cfr. HANS STRAUB, *Die Geschichte der Bauingenieurkunst*, Basel-Stuttgart, Birkhäuser, 1975, pp. 244-254. Si veda quanto afferma Falter (FALTER, *The Influence of Mathematics* cit., pp. 60-66). Egli pone ben in evidenza come il metodo grafico fornisca la possibilità di una connessione diretta, perché di immediata visibilità nella rappresentazione grafica, tra le forze in gioco, la forma ed il processo costruttivo. Si veda anche la bibliografia citata. Vittone utilizzava un metodo grafico per calcolare il dimensionamento del piedritto di in arco, appoggiandosi ancora al Padre gesuita Dérand e citando anche F. Blondel e C. Wolf (cfr. VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., pp. 507-508, tav. 88 figg. 3 e 4). Ai suoi tempi si trattava di un metodo matematicamente superato (cfr. EDOARDO BENVENUTO, *La Scienza delle Costruzioni ed il suo sviluppo storico*, Firenze 1981, pp. 323-324), ma veloce ed applicabile direttamente, e sotto lo stretto vaglio dell'esperienza, che gli permetteva quel controllo visivo globale evidenziato da Falter. Si veda anche Nicoletta Marconi, *La Teoria delle cupole nei Trattati di architettura tra Seicento e Settecento*, in CLAUDIA CONFORTI, *Lo specchio del cielo. Forme e significati, tecniche e funzioni della cupola del Pantheon al Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 243 nota 20.

<sup>151</sup> Compasso a doppia punta con apertura graduata e fissabile, utilizzato per riportare misure ed anche per definire intervalli musicali.

ste figure primarie <sup>152</sup> (riportandosi così alle loro proprietà). La forma poteva essere il risultato di un aumento e di una diminuzione proporzionale (algebraica, geometrica od armonica <sup>153</sup>), a partire da queste (Fig. 3).

La *Galleria Architettonica* <sup>154</sup>, come viene chiamato il manoscritto di Filippo Juvarra, oggi conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, che raccoglie argomenti di lezioni da lui tenute presso l'Accademia di San Luca a Roma, ma di cui si era avvalso anche in sede torinese (come conferma la proprietà passata all'allievo Agliaudi di Tavigliano <sup>155</sup>), contiene chiarissime esemplificazioni visive di come si potevano ottenere graficamente forme diverse partendo da una figura regolare data e poi aggiungendo o sottraendo aree che erano un sottomultiplo delle iniziali (Fig. 4). Anche il trattato teorico di Guarino Guarini che, seppur concepito alla fine del Seicento, trovò edizione a stampa solo nel 1737, contiene una prima parte interamente dedicata alle figure geometriche; sono presenti immagini che preludono quelle proprie della geometria descrittiva e proiettiva che, negli anni di soggiorno parigino del teatino, erano ancora in fieri, ma si andavano definendo grazie al largo dibattito sullo studio delle coniche e, più tardi, saranno portate a maturità epistemologica da Gaspard Monge, padre della geometria descrittiva.

A parte il caso specifico di Guarini, che indubbiamente nutrì interessi anche a carattere matematico teorico, la presenza nei trattati di architettura di una prima parte di natura strettamente geometrica è significativa dell'importanza ad essa riconosciuta quale strumento fondamentale della progettazione nel campo dell'edilizia.

<sup>152</sup> Sull'importanza della geometria graficamente dimostrata in Guarini cfr. DI PASQUALE, *L'arte del costruire* cit., pp. 262 e segg.

<sup>153</sup> Cfr. GEORGE L. HERSEY, *Architecture and Geometry in the Age of the Baroque*, Chicago, The University Chicago Press, 2000, p. 12; RUDOLF WITTKOWER, *I principi architettonici nell'età dell'umanesimo*, Torino, Einaudi, 1994 (ed. or. 1962), pp. 106-146. Fortissima era la vicinanza con la musica. Vittone dedica l'ultimo capitolo (redatto dal collaboratore Giovan Battista Galletto) delle sue *Istruzioni Diverse* ai rapporti musicali. Nel panorama dell'architettura non era un unicum. Molti architetti avevano avuto una formazione musicale si veda il piemontese Pietro Bagetti (ANDREINA GRISERI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V (1963), p. 181; LUCIANO TAMBURINI, *Giuseppe Pietro Bagetti topografo e pittore delle guerre della Rivoluzione*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), 2, p. 560). Si veda anche JAY KAPRAFF, *Musical Proportions at the Basis of Systems of Architectural Proportion both Ancient and Modern*, in «Nexus», cit., pp. 115-134.

<sup>154</sup> Cfr. BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Raccolta Saluzzo* n. 39. Per un commento critico su questo manoscritto cfr. ROGGERO BARDELLI, *La Galleria architettonica di Filippo Juvarra in Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, a cura di Giovanna Giacobello Bernard, Andreina Griseri, Milano, Electa, 1999, pp. 121-128 e la bibliografia ivi citata; BINAGHI, *Architetti ed ingegneri* cit., pp. 281-285.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 282 nota 67.

Valeva anche l'affermazione reciproca: gli studi puramente teorici dei matematici trovavano, infatti, esemplificazione didattica concreta nell'architettura sia civile che militare, che forniva loro l'occasione applicativa pratica anche per la meccanica, trattando di congegni da guerra e della macchinaria da cantiere (tutti riconducibili alle macchine semplici: leva, piano inclinato, etc.)<sup>156</sup>. Per le discipline a carattere teorico-astratto era un presupposto fondamentale l'aver occasioni per poter esercitare esperienze dirette, a verifica della validità dei risultati raggiunti, per non incorrere nell'errore di mettere a punto teorie difficilmente utilizzabili nella realtà<sup>157</sup>. Il controllo sull'effettiva realizzabilità era tanto più importante per l'architettura civile e per il campo dell'idraulica.

Con la seconda metà del Settecento, una domanda crescente di opere pubbliche e di grandi infrastrutture (tra queste molte comportavano la gestione corretta della forza idrica) rese sempre più impellente la necessità di pensare a veri e propri percorsi universitari dedicati alla formazione degli architetti sia civili che idraulici, costituiti da insegnamenti a carattere fisico-matematico, volti però all'applicativo diretto. Nello stesso tempo si andava definendo una distanza sempre maggiore tra la figura dell'architetto civile e quella dell'architetto idraulico che riuniva in sé ingegneria civile ed idraulica.

## 6. *Esprit de finesse ed esprit de géométrie nel cantiere edile*

Il mondo dell'architettura, dal XV al XVII secolo, era stato caratterizzato dalla presenza di operatori poliedrici che si formavano a bottega, sull'esperienza diretta e sotto la guida di un maestro. Leonardo, uno degli artisti più famosi del Rinascimento italiano, poteva spaziare dalla pittura all'architettura, dalle macchine da guerra e da cantiere ai problemi di idraulica, ancora perfettamente in grado di controllare l'intero mondo con la leva delle conoscenze proprie del suo tempo, contenute in un universo finito. Alla metà del Settecento questo non

<sup>156</sup> Per un'esemplificazione delle macchine conosciute da ingegneri ed architetti dall'antichità all'età moderna cfr. BINAGHI, *Le macchine del porto*, in *Sopra i porti di mare. Il Trattato di Teofilo Gallacini e la concezione architettonica dei porti dal Rinascimento alla Restaurazione*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze, Olschki, 1993, pp. 127-173.

<sup>157</sup> La mancanza di collegamento tra teoria e prassi poteva risultare pericolosa. Si veda, infatti, il duro attacco subito dal matematico Donato Rossetti nel 1678, in materia di fortificazioni, ad opera dell'ingegnere militare Antonio Maurizio Valperga (FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit. pp. 145-146, nota 112).

era più possibile, ed il sapere, sensibilmente aumentato in tutti i campi dello scibile, richiedeva ormai applicazioni specialistiche ed univoche.

Per i professionisti attivi nell'edilizia non erano più sufficienti le conoscenze acquisite direttamente nel cantiere, secondo quell'*esprit de finesse* messo a punto tra pratica assidua ed intuizione intelligente, ma diveniva ogni giorno più importante possedere anche un bagaglio di conoscenze teoriche tali da consentire loro il controllo quantitativo dei fenomeni fisico-meccanici. Oltre a ciò le nuove acquisizioni scientifiche si evolvevano in modo talmente veloce da rendere necessario un continuo aggiornamento. Goethe, nel romanzo *le Affinità elettive*, in cui dimostra di conoscere perfettamente i caratteri professionali ed umani degli ingegneri (idraulici) e degli architetti, a cavallo tra fine Settecento ed inizio Ottocento, fa dire ad Edoardo, il nobile padrone di casa in colloquio con il Capitano-ingegnere:

È una bella seccatura che ai nostri tempi non si possa più imparare niente che duri per tutta la vita. I nostri vecchi si tenevano fermi alle nozioni che avevano ricevuto in gioventù; ma noi ora dobbiamo ricominciare da capo ad imparare, ogni cinque anni, se non si vuol restare completamente fuori moda <sup>158</sup>

Uno Stato intelligente e ben amministrato si preoccupa di avere uomini al suo servizio fedeli ed anche ottimamente preparati, su cui basa la sua forza. La scuola, che incide sulla preparazione del cittadino professionalmente produttivo, ne costituisce la base. L'insegnamento universitario, nel Piemonte sabauda, grazie alla lungimiranza dei re che si succedettero nel corso del Settecento, entrò così a far parte dei percorsi formativi degli architetti-ingegneri. Dalle forme di controllo precedenti all'immissione nei ranghi dei professionisti attivi, alla fine del secolo si arrivò ad un percorso completo da seguirsi presso l'Università, ovviamente differenziato per architetti civili e per architetti idraulici (più lungo di un anno) <sup>159</sup>. Il progetto mirava a razionalizzare l'iter degli studi e dunque a migliorare la preparazione,

<sup>158</sup> W. GOETHE, *Le Affinità Elettive*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 40-41.

<sup>159</sup> Per i nuovi regolamenti previsti dalle Costituzioni di S.M. del 1772 cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., pp. 137-138. Si vedano inoltre i titoli dei corsi tenuti dai professori di matematica Giulio Accetta (dal 1730 al 1752) e Francesco Domenico Michelotti (dal 1754 al 1787), dove tra quelli di Accetta compaiono "architectura civilis et militaris" e "prospectiva et nautica", mentre tra quelli di Michelotti troviamo "civilis architecturae institutiones" a riprova di come l'architettura fosse stata sempre presente nell'insegnamento universitario matematico (cfr. ivi, p. 138 nota 94).

ma l'evolversi dei fatti dimostrerà i limiti di questa impostazione attraverso significative ricadute sui ruoli professionali.

Alla fine del secolo dei lumi l'*esprit de géométrie*, l'interpretazione matematica quantitativa dei fenomeni, aveva ormai assunto il totale predominio della professione dell'*architetto ossia ingegnere*, enfatizzando in particolar modo la figura dell'architetto idraulico, divenuto sinonimo del moderno ingegnere, il quale andrà sempre più distaccandosi dall'architetto.

Nel 1788, l'architetto idraulico Francesco Benedetto Feroggio<sup>160</sup>, ultimo rappresentante di una genia di architetti tardo barocchi, dunque figlio d'arte, in occasione della sua aggregazione al Collegio delle Arti, nella classe dei matematici<sup>161</sup>, compose uno scritto intitolato *Dell'utilità ed applicazione delle matematiche all'architettura civile*<sup>162</sup>. La dedica è indirizzata al Principe Carlo Savoia-Carignano, esponente del ramo cadetto, di cui sia Benedetto<sup>163</sup> sia Giovanni Battista<sup>164</sup>, rispettivamente zio e padre di Francesco Benedetto, che infine Francesco Benedetto stesso furono architetti di fiducia<sup>165</sup>. Per l'esercizio della professione era

<sup>160</sup> Cfr. BINAGHI, *s.v.*, in *DBI*, XLVI (1996), pp. 369-372.

<sup>161</sup> Cfr. ASUT, VII-48, *Adunanze del Collegio delle Scienze e delle Arti Liberali, Classe dei matematici*, cc. 97-98. Dal verbale di accettazione dell'ingresso nel Collegio, in data 7 maggio 1788, risulta che Ignazio Michelotti fu ammesso in qualità di ordinario e Francesco Benedetto Feroggio in qualità di sovranumerario. Il Michelotti lesse un'orazione in latino intitolata *De Utilitate ac Methodo investigandi causas Phaenomenorum in Physico-Matbematicis* (PAVIA, BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ, Miscellanea in XII, tomo II, n. 16) e Feroggio una in italiano (cfr. nota seguente).

<sup>162</sup> Cfr. F.B. FEROGGIO, *Dell'utilità ed applicazione delle matematiche all'architettura civile*, Torino, Stamperia reale, 1788 (Roma Biblioteca Apostolica Vaticana, Cicognara III, 503). Cfr. CANAVESIO, *Dal bello matematico* cit., pp. 315-327. Interessante anche uno studio in parallelo con lo scritto dell'ingegnere milanese Bernardino Ferrari (cfr. BINAGHI, *s.v.*, in *DBI*, XLVI (1996), pp. 541-543; pp. 564-567), anch'egli figlio d'arte, appartenente al Collegio degli Ingegneri di Milano, all'Accademia Clementina di Bologna ed alle Accademie delle Scienze di Bologna e di Siena, che nel 1782 pubblicò uno scritto intitolato *Discorso sopra il Bello in Architettura* (B. FERRARI, *Sopra il Bello in Architettura*, in *Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti*, Milano, 1782, parte II, pp. 73-86), in cui, nonostante il titolo sembri indicare una propensione più estetica del discorso, di fatto ripropone l'importanza delle matematiche, associate al Disegno, quali strumenti fondamentali per l'operare dell'architetto.

<sup>163</sup> Cfr. BINAGHI, *s.v.*, in *DBI*, XLVI cit., pp. 366-369; a completamento della bibliografia citata nella Voce si veda il recente contributo di L. Palmucci Quaglino (LAURA PALMUCCI QUAGLINO, *Utilizzazione e studio delle acque nel Settecento*, in *Torino, le sue montagne, e le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, a cura di Rinaldo Comba, Stefano A. Benedetto, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2002, p. 200 nota 37.

<sup>164</sup> Cfr. BINAGHI, *s.v.*, in *DBI*, XLVI cit., pp. 372-377.

<sup>165</sup> La carica di "architetto di" qualche istituzione o di una famiglia importante era un titolo riconosciuto che prevedeva una remunerazione economica continuativa. Anche il re aveva i pro-

infatti importante poter contare sulla protezione di figure nobiliari, ben introdotte a Corte.

La distanza che intercorre tra l'ultimo rappresentante della famiglia Feroggio e il padre Giovanni Battista e lo zio Benedetto per quanto concerne l'iter del percorso formativo è notevole. Francesco Benedetto poté infatti godere di una scolarizzazione consequenziale e senza intoppi od interruzioni: Scuole di Umanità e Retorica, Università e conseguimento del titolo in contemporanea di misuratore ed architetto civile; un anno dopo quello di architetto idraulico, per chiudere con l'aggregazione al Collegio delle Arti, che gli aprì le porte alla docenza universitaria nel campo della matematica applicata. L'insegnamento di architettura, come cattedra autonoma, continuava intanto a non essere attivato.

Nel discorso letto in occasione dell'aggregazione egli sostenne che:

[...] su queste [le matematiche] infatti si appoggiano quei rapporti delle parti fra loro, e fra il tutto, li quali costituiscono la bellezza della decorazione, né senza queste si possono ridurre a ragionato sistema quei principi della costruzione, i quali altronde non si ricavano, che da una pratica troppo limitata<sup>166</sup>

Nonostante fossero passati quasi cinquant'anni, di fatto, l'approccio era lo stesso di Corazzi: la matematica (geometria) costituiva lo strumento fondamentale dell'architetto civile e dell'architetto idraulico (ingegnere) per ottenere sia la bellezza estrinseca (estetica) che quella intrinseca (meccanica) determinata dalla correttezza dei sistemi costruttivi adottati; correttezza difficilmente raggiungibile attraverso l'esclusiva osservazione deduttiva (*esprit de finesse*) esercitata nella prassi, perché il numero dei casi studiabili in un tempo non molto esteso permetteva la verifica su una quantità troppo limitata di esempi, richiedendo un eccessivo allungamento cronologico per giungere a risultati di una qualche significanza. Questo rendeva difficile e soprattutto proiettava su tempi lunghi il progredire; si iniziò allora a ricercare metodi di indagine che potessero rendere più spediti i progressi. Il campo era ancora quello geometrico, ma il concetto di progetto matematico predittivo, in grado di sostituire la verifica nel reale e di accelerare la messa a punto di nuove soluzioni, venne sempre più a prendere piede.

pri architetti a cui veniva dato il titolo di Architetto di S.M., tramite patente regia, ed anche in questo caso era previsto un appannaggio economico continuativo. Cfr. AST, S.R., *Patenti controllo Finanze*, proprio perché era previsto un trattamento economico. Nel passato questa qualifica riportata sui documenti è stata a volte confusa con quella di Primo Architetto di S.M.

<sup>166</sup> F.B. FEROGGIO, *Dell'utilità ed applicazione* cit., pp. 5-6.

È importante ricordare che il 1788 fu non solo l'anno dell'aggregazione di Feroggio al Collegio delle Arti, ma anche quello della prima edizione parigina della *Meccanica Analitica* di Lagrange<sup>167</sup>, opera miliare per l'applicazione dell'analisi alla meccanica e per le ricadute che si ebbero proprio sullo studio quantitativo dei sistemi costruttivi in edilizia. Anche in Lagrange, nonostante la lontananza dalla terra natale, il carattere "sabaudo" era pur sempre presente e si concretizzava nel desiderio di pervenire a formulazioni applicabili nella realtà e facilitanti un uso strumentale, pratico e diretto dei ritrovati. Ormai caduto l'interesse verso le spiegazioni metafisiche, egli non desiderava neppure provare la verità dei principi enunciati in base alla conformità dei risultati secondo i principi ordinari della statica. Il suo desiderio effettivo era «[...] montrer l'usage qu'on an peut faire résoudre directement les problèmes de cette Sciences»<sup>168</sup>.

### 7. Tra formazione ed attività lavorativa

La distanza esistente tra la figura di Francesco Benedetto Feroggio, misuratore, architetto civile ed idraulico aggregato al Collegio delle Arti fra i matematici, e quelle degli altri membri della sua famiglia segna il trascorrere del tempo.

Per Francesco Benedetto, ormai nato in Torino, dove risiedeva ed era professionalmente attivo in qualità di architetto il padre, il momento formativo scolastico così come l'ingresso nell'attività professionale era avvenuto su binari chiari e definiti. Ben diverso era stato invece il percorso dello zio Benedetto, che per primo aveva aperto la strada alla professione di architetto, venendo nella capitale dall'originario biellese. È fortemente probabile che gli avi fossero già inseriti in attività legate all'edilizia, anche se ancora di mestiere. Il paese d'origine, Camburzano, così come tutto il biellese<sup>169</sup>, aveva dato molte braccia di mestiere e di professione ai cantieri piemontesi e torinesi in particolare. E, come sem-

<sup>167</sup> Cfr. JOSEPH LOUIS LAGRANGE, *Mécanique Analytique par M. De La Grange, de l'Académie des Sciences de Paris*, Paris, Chez la veuve Desamt, Libraire, rue du Foin S. Jacques, 1788.

<sup>168</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>169</sup> Per un elenco nominativo di professionisti originari del biellese cfr. BRUNO SIGNORELLI, *L'opera degli ingegneri militari, misuratori e tecnici sabaudi a Ivrea nel 1704, prima dell'assedio della città*, in «Bollettino SPABA», 1998, p. 217, nota 40.

pre, importanti nella scelta di Benedetto si rivelarono le strutture parentelari: la madre era una Lampo, il che faceva di lui un cugino primo di Antonio Maria Lampo<sup>170</sup>, Estimatore e Misuratore Generale di S.M., alle dipendenze dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni.

Sotto la guida dell'importante parente il giovane Benedetto iniziò nel 1738, all'età di vent'anni circa, il suo percorso formativo, entrando nella stessa Azienda con il grado più basso, quello di trabuccante<sup>171</sup>. Il suo fu quindi un inizio nell'applicativo diretto, e sicuramente, data l'età, Benedetto non doveva essere totalmente privo di formazione in campo edile. È molto probabile, infatti, che avesse già esercitato in cantieri, forse biellesi, come mastro da muro. In tempi lunghi, e mentre era al servizio presso l'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni, riuscì a conseguire i titoli di misuratore (31 agosto 1746) e poi, a distanza di anni (12 agosto 1751), di architetto, ottenendo le corrispettive approvazioni universitarie. Evidentemente aveva goduto anche di una formazione scolastica di base che rese possibile il superare le prove universitarie. A questa si doveva accompagnare un vero e proprio amore per l'architettura, anche in senso artistico, e per la cultura tecnologica del suo settore professionale, come dimostrano i titoli dei libri da lui posseduti. Infatti, alla sua morte i testimoniali, redatti al momento del dissigillamento dello studio rivelarono il possesso di una ricca biblioteca<sup>172</sup>, da lui lasciata in eredità al fratello Giovanni Battista.

Fu un uomo ben voluto e stimato, gratificato da un'importante carriera nella stessa azienda che lo aveva accolto giovane principiante; come il cugino, divenne Estimatore e Misuratore Generale di S.M. Nei documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Torino oggi rimangono testimonianze di moltissimi incarichi da lui ricoperti, che rivelano un'attività frenetica e pressochè tutta svolta alle dipendenze dello

<sup>170</sup> Cfr. BINAGHI, *Feroggio Benedetto*, in *DBI*, cit., p. 366. A tutt'oggi manca uno studio approfondito sui componenti della famiglia Lampo ad iniziare dal più importante e famoso Antonio Maria senior, di cui recentemente Signorelli ha scoperto un documento che ne anticipa l'inizio dell'attività a prima del 1704, essendo a quella data già attivo quale sovastante (SIGNORELLI, *L'opera degli Ingegneri militari* cit., pp. 216-217). Il testamento fornisce alcune notizie biografiche, tra cui quella che Francesco Maria era figlio di primo letto, così come Angela, che sposò il misuratore Giacinto Bays. Nelle *Insinuazioni* di Torino è presente anche un codicillo che riguarda il pupillo Ludovico Maria, data la minor età (cfr. AST, *Insinuazioni, Tappa di Torino, 1746*, Libro 7, cc. 469-474 e c. 335).

<sup>171</sup> Il trabucco è l'unità di misura e trabuccante sta a significare un giovane in formazione come misuratore.

<sup>172</sup> Cfr. BINAGHI, *s.v.*, in *DBI*, cit.

Stato, a conferma di quanto poco spazio fosse lasciato alla libera professione nelle logiche burocratiche sabaude.

La giornata dell'*architetto ossia ingegnere* piemontese era scandita dalle stagioni e dalle ore di luce. I cantieri erano attivi da fine marzo, primi di aprile, sino alla metà di novembre, poi venivano chiusi<sup>173</sup> e si poteva lavorare solo agli interni. La pausa invernale consentiva l'intensificarsi del lavoro a tavolino, dedicato alla progettazione e, nel Settecento<sup>174</sup>, rendeva possibile la frequenza di una scuola. Il rallentamento dei ritmi lavorativi dava ai giovani in formazione la possibilità di seguire le lezioni in Accademia e, dopo gli anni Sessanta, anche in Università ed ai docenti la disponibilità di tempo per tenerle. La trasmissione del sapere non esclusivamente teorico, avveniva invece negli studi professionali privati.

Un ruolo formativo era assolto anche all'interno delle due più importanti istituzioni statali: l'Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni<sup>175</sup> e lo Studio regio, posto sotto la direzione di Benedetto Alfieri, a cui appartennero sia Benedetto, sia Giovanni Battista, sia Francesco Benedetto Feroggio.

L'Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni assolveva di fatto, come sostenuto da Amedeo Bellini<sup>176</sup>, i compiti di un moderno ministero dei lavori pubblici ed in gran parte quelli dell'attuale genio civile. È importante a questo proposito richiamare l'attenzione su l'affermazione fatta da Bellini relativa ad un singolare parallelismo esistente tra l'organizzazione dello Stato sabaudo in questo settore e quello dello Stato italiano, prima della decentramento regionale, che meriterebbe studi approfonditi. Molti sono infatti gli apporti che la cultura sabauda (intesa in senso allargato) ha saputo trasmettere sul piano nazionale dopo l'unità, come è più volte riaffiorato anche nel corso di questa ricerca.

Tra i compiti di questo "ministero" vi era:

<sup>173</sup> Cfr. GIANFRANCO GRITELLA, *Ruoli ed organizzazione del cantiere juvarriano*, in Filippo Juvarra. *L'Architettura*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992, pp. 43-51.

<sup>174</sup> Nell'Ottocento la frequenza di una scuola diverrà inconciliabile con un'attività professionale svolta in contemporanea, a causa dell'obbligatorietà delle lezioni da seguirsi sia al mattino che al pomeriggio.

<sup>175</sup> Cfr. *infra* nota 194.

<sup>176</sup> Cfr. BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., p. 15. Si veda anche ISABELLA RICCI MASSABO, MARCO RICCI, *Cantieri statali del Piemonte alferiano nelle relazioni a S.M. dell'Azienda generale delle Fabbriche e Fortificazioni* in *Benedetto Alfieri. L'opera* cit., pp. 75-80; PAOLA BIANCHI, *Onore e Mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani, 2002.

la gestione delle cave, l'approvvigionamento e l'immagazzinamento dei materiali da costruzione, la formazione dei preventivi per l'esecuzione dei lavori, il bando ed il controllo delle gare di appalto, il controllo della esecuzione delle opere secondo programmi prefissati, la formazione annuale di bilanci preventivi tanto per le opere di ordinaria e straordinaria manutenzione quanto per le nuove costruzioni, tanto per le opere civili quanto per le militari <sup>177</sup>.

Sempre dall'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni dipendeva l'attività dello Studio di scultura (diretto dal 1738 da Simone Martinez <sup>178</sup>); era l'Intendenza che ne programmava l'approvvigionamento di materie prime ed i lavori scultorei per gli edifici. Alla sua responsabilità erano affidati anche tutti gli interventi eseguiti negli ambienti dell'Accademia dei pittori, scultori ed architetti di San Luca, alloggiata nel Palazzo dell'Università, sito in via Po; e, sempre nello stesso edificio, risultavano posti sotto la sua cura la Manifattura degli Arazzi <sup>179</sup>, l'Ufficio Topografico, i negozi e le Scuole Secondarie ed infine gli alloggi dati in affitto, ovvero tutto lo spazio non utilizzato per l'insegnamento universitario. Quest'ultimo dipendeva invece dal Magistrato della Riforma, il quale eleggeva un proprio perito di fiducia <sup>180</sup> a cui affidava la manutenzione ordinaria e straordinaria.

Sotto la responsabilità del Primo Ingegnere e dell'Intendenza ricadeva l'aspetto tecnologico di tutti i cantieri regi, anche quelli civili. Dipendevano dall'attività di suoi Misuratori il tracciamento prima dello scavo, lo scavo, le eventuali demolizioni di presistenze ed il calcolo del loro valore monetario in caso di risarcimenti ed in fine l'impostazione stessa del cantiere. Le macchine, i ferri, i legni, i cordami utilizzati nei cantieri regi erano di proprietà dell'Intendenza che doveva provvedere anche alla loro manutenzione ed al loro ricovero.

Interlocutore privilegiato per l'edilizia civile era ovviamente il Primo Architetto di Sua Maestà, dopo la istituzionalizzazione del ruolo creato con Filippo Juvarra. In precedenza il Primo Ingegnere, assolveva anche a compiti di architettura civile, e partecipava al Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni. Con l'arrivo di Juvarra l'appartenenza al Consiglio rimase al Primo Ingegnere, il quale però per l'edilizia civile doveva rivolgersi all'autorità del Primo Architetto.

<sup>177</sup> BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., p. 15.

<sup>178</sup> Cfr. [BAUDI DI VESME], *Schede Vesme* cit., III, pp. 658-659.

<sup>179</sup> Cfr. *supra* nota 137.

<sup>180</sup> Cfr. BINAGHI, *Un architetto al servizio* cit., pp. 151 e segg.

Dall'entrata sulla scena professionale di Alfieri, nel ruolo di Primo Architetto, particolarmente dopo il 1748, abbiamo notizie anche di uno Studio di architettura, che agiva sotto la sua stretta direzione<sup>181</sup>. Non sembra esistesse in precedenza; Juarra infatti, sino al 1726, aveva lavorato all'interno dell'Accademia dei pittori, scultori ed architetti di San Luca e poi si era trasferito presso la sua abitazione con studio annesso.

L'attività dello Studio regio, che rappresentava l'anima civile dell'attività edilizia, era a sua volta controllata da una rigida disciplina burocratica e si poneva ovviamente in stretta relazione, seppur con una certa autonomia, con i compiti svolti dall'Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni.

In un primo tempo lo Studio aveva trovato alloggio a Palazzo Madama; fu poi trasferito in locali presenti nello stabile del Teatro regio, costruito da Alfieri stesso. Attorno al Primo Architetto di Sua Maestà lavoravano giovani professionisti ed anche allievi che, assunti in qualità di disegnatori, conseguiranno uno o più titoli (misuratore, architetto) nel corso degli anni<sup>182</sup>. Il ruolo direttivo, svolto dall'Alfieri, presupponeva una preparazione da architetto ed anche una sensibilità da artista, ma soprattutto richiedeva ottime doti da amministratore

<sup>181</sup> BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., p. 15. Come già affermato esisteva sin dal 1738 uno Studio di scultura, posto sotto la direzione di Simone Martinez anch'esso in stretta relazione con l'Intendenza generale delle Fabbriche e Fortificazioni. È fortemente probabile che anche allo Studio di architettura fosse stata richiesta, come già per quello di scultura ([BAUDI DI VESME], *Schede Vesme* cit., III, pp. 658-659), un'attività di didattica di formazione. Una lettura attenta della documentazione riguardante queste due istituzioni, in chiaro rapporto con l'Accademia, associata all'attività di Claudio Beaumont sia come docente di pittura all'interno dell'Accademia che come direttore della Manifattura degli Arazzi, porterebbe un sicuro contributo alle indagini sull'attività professionale svolta dall'Accademia dei pittori, scultori ed architetti fra il 1716 e il 1778, purtroppo ancora considerata dagli studi contemporanei come difficilmente definibile per mancanza di documentazione (cfr. HELMUT HAGER, *Le Accademie di Architettura*, in *Storia dell'Architettura* cit., p. 36). La difficoltà riscontrata nel ritrovare le informazioni relative alle attività accademiche è stata poi letta come chiaro indice di un periodo di decadenza dell'istituzione. Mentre, più che ad una involuzione, dai documenti a nostra disposizione si può dedurre un interessante rapporto con la committenza regia che si va sempre più a definire come di Stato, ponendola sotto l'egida diretta del potere, in cui possiamo riconoscere sia il desiderio di disciplinare le professioni artistiche sia una precisa consapevolezza dell'importanza della formazione dei giovani. Si veda anche *supra* nota 137.

<sup>182</sup> Ricordiamo Francesco Martinez, Carlo Filippo Aliberti (venuti a Torino per volontà dell'Alfieri stesso), gli appartenenti alla famiglia Feroggio (che svolsero un importante ruolo di tramite tra l'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni e lo Studio Regio), Luigi (Michele?) Barberis, Pietro Francesco Lampo. Questi professionisti erano tutti dipendenti dalle Fabbriche e Fortificazioni e distaccati al lavoro nello Studio.

burocratico, in grado di gestire ed organizzare un numero altissimo di opere, in totale simultaneità, e coordinarne gli artefici, interpretando al meglio la volontà dello Stato attraverso l'espressione di valori rappresentativi realizzati con modernità, senza perdere di vista il decoro. Alfieri riservava a se stesso la supervisione generale delle attività, l'ideazione e la direzione dei cantieri, demandando ai collaboratori la stesura di progetti e di strumenti tecnici (Capitolati, Istruzioni di cantiere, Relazioni tecniche, calcoli) e la responsabilità nei cantieri (sovrastanti), lasciando sempre buoni margini di autonomia.

Grande fu l'influenza che lo Studio esercitò sugli sviluppi dell'architettura coeva, perché gestiva tutto ciò che era fatto nei palazzi regi e non risultava a carico del bilancio delle Fabbriche e Fortificazioni, ma dei fondi a disposizione della Corona. Inoltre l'attività sia civile sia ecclesiastica, svolta in provincia, ricadeva sotto il controllo dell'amministrazione centrale; spesso venivano richiesti aiuti economici al re, il quale si avvaleva nella valutazione delle suppliche sia dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni nei casi ordinari che dello Studio regio, ed in particolare di Alfieri, in occasione di situazioni più complesse o più importanti, il quale richiedeva varianti conformate al suo gusto. La richiesta di una intercessione regia per avere un progetto dal Primo Architetto aveva, da parte di enti sia religiosi sia civili, posti nella capitale ed in provincia, anche un'altra motivazione: quella economica. Infatti, se il re decideva di soddisfare la richiesta, il progetto era fornito a titolo gratuito, come sembra essere stato il caso del Duomo di Carignano. Tutto questo determinò un'enorme influenza sul gusto dell'epoca e sulla formazione degli stretti collaboratori, anche se non sembra aver creato dei veri e propri epigoni.

Indubbiamente, all'epoca era molto forte anche l'influenza dei modi della progettazione dell'architetto piemontese Bernardo Antonio Vittone. Se lo Studio regio ha rappresentato la formazione professionale negli ambiti imposti dalla burocrazia di Stato (funzionari burocrati), lo studio privato di Vittone, in cui si ha testimonianza di un'intensa attività didattica in senso scolastico effettivo<sup>183</sup>, da lui svolta con passione e

<sup>183</sup> Cfr. W. CANAVESIO, *Anni di apprendistato. Giovanni Battista Borra nello studio di Vittone*, in «Studi Piemontesi», XXVI (1997), 2, pp. 365-381. Potrebbe essere interessante comparare il manoscritto intitolato *Corso di Architettura Civile sopra li cinque ordini di Giacomo Barozio da Vignola disegnato da Giovanbattista Borra di Dogliani sotto la Direzione del signor Architetto e Accademico di Roma Bernardo Vittone in Torino 1734* (BRT, Varia 738) con lo *Studio d'architettura sopra le regole del Vignola e dedicate all'Emin.mo e Rev.mo Principi*

dedizione e pienamente autorizzata dal suo essere Accademico di merito della romana Accademia di San Luca, ha contribuito a formare professionisti più consoni ad esercitare il libero rapporto con la committenza religiosa, privata e comunale. La traccia lasciata da Vittone è stata culturalmente più forte, anche perché – supportata da due scritti teorici – ha saputo uscire dagli ambiti ristretti del Piemonte sabauda. Sulla figura dell'architetto piemontese ritorneremo più avanti <sup>184</sup>.

Al di là delle ore trascorse all'interno degli studi o delle istituzioni, i mesi di attività esterna, con la riapertura dei cantieri, vedevano architetti, misuratori ed agrimensori soggetti ad estenuanti spostamenti a cavallo per poter seguire e controllare tutti i cantieri dispersi sul territorio (vacazioni), posti sotto la loro responsabilità, oppure per effettuare sopralluoghi determinati dalla richiesta di una perizia o di un consulto <sup>185</sup>. Le giornate lavorative erano modulate sulla durata della luce; in estate, il tempo dedicato al lavoro, andava ben oltre alle otto ore di impegno.

L'arrivo di un professionista in un luogo, per uno specifico lavoro, faceva quasi sempre scattare altre richieste parallele, che andavano a gravare su giornate già molto intense. È possibile che proprio la durezza delle condizioni di lavoro e la fatica fisica continuativa richiesta nel quotidiano abbiano impedito alle donne dell'epoca di intraprendere quest'arte, più che non remore di ordine etico e sociale. Nell'architettura le donne compaiono solo in quanto figlie di architetti, che spesso diventano mogli di altrettanti architetti, pronte a sposare in seconde nozze un altro architetto <sup>186</sup>, a tutela di un capitale economico e culturale acquisito attraverso la professione.

Il passaggio di testimone, quindi, all'interno della famiglia riconosceva solo l'asse maschile. Infatti fu Giovanni Battista Feroggio, fratello

*e il Signor Cardinale Ottoboni disegnate da Filippo Cesari, sotto la direzione di Filippo Juvarra, in Torino MDCCXXXIII* (ROMA, GABINETTO NAZIONALE DELLE STAMPE, Fondo Corsini, 126696-126766, vol. 157 h 1). A questi si devono aggiungere i disegni indicati come *Vignola insegnato da D. Filippo Juvarra* della Biblioteca Nazionale di Torino (BNT, Ris. 59-18 e Ris. 59-19). Per la figura del Cesari cfr. WERNER OECHSLIN, *s.v.*, in *DBI*, XXIV (1980), pp. 159-161; DARDANELLO, *Il Piemonte sabauda*, in *Storia dell'Architettura* cit., p. 395, p. 422 nota 32.

<sup>184</sup> Si veda *infra* pp. 212 e sgg.

<sup>185</sup> Cfr. LAURA PALMUCCI, *Le "continue occupazioni dell'ingegnere" fra "regio servizio e comunità locali"*, in Francesco Gallo 1672-1750. *Un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, a cura di Vera Comoli, Laura Palmucci, Torino, Celid, 2000, pp. 35-41.

<sup>186</sup> Giovanni Battista Piacenza sposò la vedova di Ignazio Bertola Conte d'Exilles cfr. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza* cit., p. 74, nota 20.

più giovane di Benedetto, a seguirne le orme, ottenendo l'approvazione universitaria di misuratore e di architetto ed entrando nell'Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni. Anche lui acquisì il titolo di Estimatore e Misuratore Generale di S. M. e la sua carriera si svolse per la gran parte al servizio della Corona. Tutte e due i fratelli inoltre fecero parte dello Studio regio, diretto dal Primo Architetto di S. M. Benedetto Alfieri, con cui istituirono strettissimi rapporti, fondati sulla stima umana e professionale.

Gli appartenenti alla famiglia Feroggio, forse più ingegneri che architetti in senso moderno, furono attivi soprattutto come esperti nel calcolo di strutture complesse (molti sono i progetti per edifici di pubblica utilità quali fabbriche, ospedali, caserme, monti di pietà etc.) nella capitale ed in provincia e nella risoluzione di problematiche idrauliche. A Benedetto, ingiustamente il meno noto, si deve, ad esempio, il complesso calcolo strutturale del Duomo di Carignano, realizzato su progetto di Benedetto Alfieri.

La collaborazione tra Benedetto ed il fratello più giovane Giovanni Battista fu molto stretta, al punto che oggi risulta difficile distinguere i singoli apporti in una stessa commessa, prima dell'improvvisa morte, avvenuta nel 1763, di Benedetto. Il fratello superstite ne ereditò, per volontà testamentaria, tutti i disegni ed i lavori rimasti in sospeso. Anche ad anni di distanza il più giovane venne chiamato ad intervenire su opere del fratello, a conferma della riconosciuta collaborazione che ne faceva un conoscitore delle peculiari problematiche che avevano caratterizzato quello specifico edificio.

Entrambi i fratelli, come già affermato, ricoprirono l'incarico di architetti dei Savoia-Carignano, occupandosi delle proprietà della famiglia, e furono attivi in modo continuativo in qualità di periti dell'Ordine Mauriziano<sup>187</sup>, dediti alla cura degli innumerevoli possedimenti dell'importante ordine. Giovanni Battista, ereditando tutti i benefici acquisiti da Benedetto (associati ad una buona entrata ed ad un'indubbia stima professionale), seppe accumulare maggiori gratificazioni economiche del fratello, che gli permisero di ben gestire anche la carriera del figlio, Francesco Benedetto, che ne seguì le orme.

<sup>187</sup> Cfr. FRANCA D'ANGELO, *Il ruolo professionale dell'architetto dell'ordine Mauriziano nella prima metà del Settecento*, Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Relatore Prof.ssa Binagli, 1997-1998.

I Feroggio godettero sempre di stima e di benevolenza nell'ambito sociale in cui si mossero, forse perché, nonostante una progressiva ascesa professionale e sociale, oltre che economica, non uscirono mai dai confini ben precisi in cui si riconosceva la borghesia colta torinese. Nessuno di loro infatti divenne Primo Architetto. Evidentemente anche la docenza universitaria, esercitata da Francesco Benedetto all'interno della Facoltà delle Arti, doveva essere considerata meno qualificante di quella all'interno delle facoltà togate e pertanto aperta anche al ceto borghese senza suscitare risentimenti.

Un altro percorso formativo simile a quello dei due fratelli Benedetto e Giovanni Battista Feroggio, totalmente interno alle logiche di Stato, ma con diversi esiti nel sociale, è quello dell'architetto Giuseppe Battista Piacenza<sup>188</sup>. Anch'egli di famiglia biellese (Pollone) – più agiata però di quella dei Feroggio, perché inserita nel commercio dei tessuti di lana – fu dal padre Simone, Misuratore ed Agrimensore<sup>189</sup> e dipendente dell'Intendenza Fabbriche e Fortificazioni, avviato alla carriera nella stessa azienda, dove entrò nel 1748.

Giuseppe Battista aveva all'epoca tredici anni. La cosa non deve destare stupore<sup>190</sup>; si trattava infatti della normale età in cui un giovane

<sup>188</sup> Cfr. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza cit.*, pp. 468-476; PAOLO CORNAGLIA, *Per un profilo di Giuseppe Piacenza, architetto di corte fra Ancien régime, Impero e Restaurazione*, in «Studi Piemontesi», XXX (2001), 1, pp. 85-95.

<sup>189</sup> Approvato dalla Regia Università il 28 febbraio 1730, con patenti spedite il 4 marzo 1730 (ASUT, X-D-1, c.5).

<sup>190</sup> Infatti Francesco Milizia, alla fine del secolo, tratteggiando l'iter didattico ottimale prima dell'inizio della formazione professionale, che anch'egli pone tra i dodici ed i quindici anni, così afferma: «Il nostro fanciullo di nascita onesta e di mediocre fortuna saprà passabilmente leggere e scrivere in età di sei in sette anni.. Da questo tempo (s'incominci a buon'ora per sottrarsi al caso) egli principierà come per gioco a disegnare, per acquisire presto, mentre l'occhio non è ancora formato, quella giustezza d'occhio che è base fondamentale del disegno. A questo effetto egli comincerà a disegnare le figure geometriche senza regola e senza compasso; questi strumenti serviranno soltanto per fargli conoscere gli errori e per correggerli. Dopo sei mesi di questa pratica egli potrà mettere insieme una figura, prendendola da' disegni de' migliori quadri finché acquisti la facilità de' contorni, e lo farà in chiaroscuro: indi ombreggerà sopra questi disegni, finché siano ombreggiati con la proprietà la più accurata». Prosegue poi consigliando il diritto naturale, la storia e la geografia a cui associa un corso di fisica sperimentale. Contemporaneamente «egli farà il corso delle matematiche pure e miste, né avrà alcun bisogno di logica e metafisica. Se il fanciullo sarà ben regolato, ei compirà questi studi in un anno in circa: indi coll'aiuto dell'anatomia e della prospettiva, delle quali egli avrà appresi gli elementi, si metterà a disegnare le figure sulle migliori statue antiche. A misura ch'egli andrà acquistando delle cognizioni, egli vi farà le sue osservazioni, ne formerà de' compendi, ne descriverà alcune relazioni, prendendone i modelli da' buoni scrittori. Così imparerà a riflettere, a ragionare, ed a spiegare con precisione, con chiarezza e con eleganza le sue e le altrui idee; e così senza accorgersi avrà fatta la sua umanità e la sua retorica senza andare

in formazione iniziava l'apprendistato a bottega, dopo aver conseguito quel minimo di conoscenze di Umanità e Retorica richieste ed aver imparato a far di conto <sup>191</sup>. E questo non solo in Piemonte (Fig. 5). Il celebre architetto-pittore-scenografo bolognese Ferdinando Galli Bibbiena <sup>192</sup>, ad esempio, nella sua biografia, dichiara di essere andato a Roma, all'incirca a quella età (tredici anni), per apprendere l'architettura <sup>193</sup>. È evidente che si iniziava dal gradino più basso, come giovane tutto fare o, nel caso dell'architettura, come trabuccante e poi si cresceva lentamente.

L'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni, attraverso i suoi componenti anziani, era ovviamente in grado di sostenere anche il livello teorico e pratico dell'insegnamento. Per Giuseppe Battista Piacenza si ricredò, nel rapporto con il padre, la stessa situazione che abbiamo già considerato a proposito di Benedetto Feroggio e del cugino Antonio Maria Lampo.

Da un documento <sup>194</sup> di mano di Piacenza apprendiamo quale fosse la consistenza degli ambienti che ospitavano l'Intendenza all'interno di Palazzo Reale, dove evidentemente avveniva anche la formazione dei giovani. Si tratta di una testimonianza interessante, come già posto in evidenza da Lucietta Levi Momigliano, perché, a quanto ci è dato sapere, è l'unica indicazione che permetta un'esatta localizzazione dei luoghi di lavoro di architetti ed ingegneri oltre che di misuratori alle dipendenze della maggior istituzione di controllo burocratico sull'edificato di proprietà regia.

L'attenta descrizione racconta di un piccolo magazzino al piano terra ed un altro al piano superiore dove venivano custodite tutte le chiavi dei vari siti dei Palazzi Reali; accanto si trovava un'altra camera, evidentemente lo studio per i professionisti attivi in campo edile, perché ospitava «le tavole per disegnare» ed inoltre aveva vicini «due gabinetti per le spedizioni» e soprattutto per custodire «i libri ed i conti

alle scuole per non apprendere: *Scribendi recte sapere est principium et fons*. Credo che in tutte le sopraddette cognizioni egli potrà versarsi con profitto fino all'età di 12 in 15 anni». MILIZIA, *Principi di Architettura* cit., pp. 324-326.

<sup>191</sup> Non mancano i casi fra i pittori di coloro che non sanno ne leggere e ne scrivere, mentre è impensabile che questo potesse accadere per gli architetti che dovevano stendere perizie e fare preventivi di spese.

<sup>192</sup> Cfr. ANNA COCCIOLI MASTROVITI, *Galli Bibbiena Ferdinando, s.v.* in *DBI*, LI (1958), pp. 652-655.

<sup>193</sup> Cfr. BIBLIOTECA CENTRALE BOLOGNA, *Memorie*, ms. B 35.

<sup>194</sup> Cfr. AST, CORTE, *Reali Palazzi, Memorie e Relazioni*, 1775.

spettanti all'Azienda». Possiamo ipotizzare che i libri non fossero solo registrazioni contabili, ma anche raccolte di disegni relativi all'attività svolta dall'Istituzione.

Piacenza, a proposito di queste stanze e parlando di se stesso, scrive che «in essi lavora [...] unitamente a coloro che né casi di premura se gli danno in aiuto, e sempre in compagnia di suo padre, che ivi pure lavora per ciò che spetta all'impiego suo», confermando il rapporto molto stretto con il padre, da cui aveva appreso i rudimenti per la professione. In precedenza, tre camere e due magazzini destinati a questo servizio, erano invece alloggiati nel Palazzo del Duca di Chiabrese; in seguito furono trasferiti all'«angolo della seconda corte al Reale Palazzo vecchio in attinenza delle Regie Scuderie» ed addirittura fu elevata di un piano la parte di fabbrica destinata ad ospitare gli uffici dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni. La scelta era caduta su quel sito «poiché situato nel centro dé Reali Palazzi, ed attiguo agli altri Magazzeni ivi già esistenti».

Il motivo di questa relazione, firmata da Piacenza, è la possibilità che si profili un ulteriore spostamento, ricusato dall'architetto con queste motivazioni:

è innegabile la necessità di avere un simil sito per essere vicini, ed a portata del loro [dei professionisti dedicati a questo lavoro] dovere, come da tempo immemorabile si ebbe o in una parte, o nell'altra dé Reali palazzi perché troppo ne soffrirebbe il Regio servizio, se ogni volta, che devesi registrare qualche memoria, o fare qualche spedizione, i Preposti ai lavori dé Reali Palazzi si dovessero trasferire alla lor casa.

La sua preoccupazione appare quindi quella di evitare inutili perdite di tempo nello svolgimento dell'attività professionale, potendo avere cantiere e studio, in cui svolgere il lavoro a tavolino, molto vicini tra loro. Aggiungeva che il suo interessamento era dovuto al solo desiderio di ottemperare al proprio dovere e non da interessi strettamente personali, in quanto il suo domicilio privato era altrove (in via Po). Non era raro tra i professionisti avere abitazione ed attività lavorativa coincidenti, come nel caso dell'architetto Bernardo Antonio Vittone<sup>195</sup>. E questo avveniva anche quando l'attività lavorativa era attuata per pubbliche istituzioni come nel caso prefigurato da Piacenza.

<sup>195</sup> Per la trascrizione dei Testimoniali post mortem, in cui sono descritti gli ambienti in cui viveva e lavorava Vittone, si veda PAOLO PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma, Elefante, 1966, pp. 237-254.

Nel momento (1775) in cui stese questa relazione, Piacenza godeva del titolo di Misuratore. Il 12 dicembre del 1763, infatti, aveva scritto all'Intendente Generale delle Fabbriche e Fortificazioni, il conte Felice De Morri di Castelmagno, per «essere ammesso nel Regio Ufficio sul piede di Misuratore»<sup>196</sup>. Egli aveva chiesto cioè che gli fosse finalmente riconosciuto il ruolo, coerente alle approvazioni universitarie da lui ottenute in qualità di misuratore sin dal 14 dicembre 1751<sup>197</sup> (circa ventiquattro anni prima), attraverso il rilascio di una regia patente di nomina nel titolo di Misuratore delle Fabbriche e Fortificazioni.

Nella domanda di riconoscimento, risultano elencati i servizi resi accanto al padre Simone. Egli dichiara che, negli anni 1748, 1749, 1750, aveva prestato «assistenza ai lavori che si fecero nell'appartamento delle loro Altezze Re.li li Sign.ri Duca e Duchessa di Savoia, come pure alle feste di illuminazione, Gran Ballo e simili cose fattesi in detto tempo, e ciò senza veruna paga». Finalmente, dopo il 1750 era entrato nel libro paga dell'Azienda, essendo evidentemente finito il periodo formativo: nel 1751 era stato infatti approvato dall'Università.

Nel 1754 Piacenza iniziò un'attività in qualità di "soprastante"<sup>198</sup> (che per essere esercitata richiedeva un'approvazione universitaria da misuratore o da architetto) per lavori eseguiti nei Palazzi Reali, lavori che condusse sino al 1757; venne poi impegnato come "assistente misuratore" (qualifica che indicava un soggetto in formazione ed un pre ruolo per il titolo) dal 1758 al 1760. Da quella data risulta graziato (pagato) "per servizio segreto". Ottenuta quindi nel 1763 la nomina regia sul titolo di Misuratore delle Fabbriche e Fortificazioni, proseguì la sua fortunata carriera e, senza più sottostare ad alcuna approvazione universitaria per l'espletamento della professione di architetto; nel 1777, attraverso un Regio Biglietto del 21 marzo, venne nominato direttamente Architetto Civile di S.M. Egli entrò così a far parte della cerchia ristretta di professionisti alle dipendenze del re, con relativo trattamento economico elargito dalle regie Finanze.

<sup>196</sup> AST, SR, *Azienda Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a S. M.*, 1764, 28 giugno, cc. 193-194.

<sup>197</sup> Cfr. ASUT, X-D-2, c. 133.

<sup>198</sup> Nei cantieri regi il soprastante doveva essere un misuratore od un architetto approvato ed era un responsabile di cantiere anche se non necessariamente il capocantiere od il direttore dei lavori. Quest'ultimo ruolo spettava ad un architetto. Erano invece di competenza esclusiva dei misuratori i tracciamenti prima dello scavo e delle demolizioni e l'impostazione del cantiere. In questa fase la responsabilità direttiva era del Misuratore generale di Sua Maestà.

Dopo innumerevoli nomine per altrettanti servizi resi alla Corona, il 6 dicembre 1796 Vittorio Amedeo III gli attribuì la prestigiosa Patente di Primo Architetto. La sua nomina a Corte non fu ben accolta dall'entourage nobiliare. Già nel passato si era scontrato con il Cavallieri di Groscavallo per l'assegnazione di lavori di riplasmazione da attuarsi al Castello di Chambéry, dove il Cavallieri avrebbe preferito imporre il titolo nipote Francesco Valeriano Dellala di Beinasco<sup>199</sup> piuttosto che veder premiato quel borghese<sup>200</sup> che, in più di un'occasione, aveva posto in discussione le sue decisioni, entrando in aperto conflitto.

Fece parte del Congresso degli Edili in rappresentanza della Corte, partecipando alle decisioni prese dalla Città e trovò anche il tempo per dedicarsi alla riflessione teorica. Fu, infatti, il curatore delle *Notizie de professori di disegno da Cimabue in qua, opera di Filippo Baldinucci fiorentino, accademico della crusca, nuovamente data alle stampe con varie dissertazioni, note ad aggiunte da Giuseppe Battista Piacenza Architetto torinese*, in sei volumi editi a Torino tra il 1768 e il 1820, e nel 1795 pubblicò, a Milano, le *Discussioni di due questioni architettoniche tratte da Vitruvio*<sup>201</sup>.

La formazione di Piacenza si svolse nell'applicazione sul campo, nel pubblico (e segreto) servizio, e gli valse i riconoscimenti regi in modo diretto. Evitò dunque di dover conseguire tutte le corrispettive approvazioni universitarie (a lui risulta infatti solo l'approvazione a misuratore), nonostante esistessero leggi molto restrittive che prevedevano pene pecuniarie importanti per l'abuso di titolo: un misuratore non poteva esercitare da architetto, ma anche un architetto non poteva esercitare da misuratore<sup>202</sup>, se non aveva conseguito le relative approvazioni. Il re si riconosceva però il potere di decidere, in modo insindacabile, chi promuovere sul campo, concedendo direttamente un titolo che automaticamente autorizzava all'esercizio.

<sup>199</sup> Cfr. RICARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavallieri* cit., p. 48; p. 56.

<sup>200</sup> La sua era una famiglia di agiati commercianti in tessuti di lana.

<sup>201</sup> Cfr. GIANNI CARLO SCIOLLA, *Studi di storiografia artistica*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, a cura di Enrico Castelnuovo, Marco Rosci, Torino, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, 1980, p. 63; ID., *Letteratura ed Istituzioni artistiche*, in *Storia di Torino. IV, La città fra crisi* cit., pp. 764-765. È strano che nel 1768-1770 Piacenza si definisca già architetto, e ponga addirittura questa qualifica su un volume edito a stampa, quando la patente ad architetto di S.M. è del 1777. Si potrebbe pensare ad un titolo acquisito non nell'Università (dove non risulta traccia di un'approvazione da architetto), ma in qualche Accademia d'Arte verosimilmente o a Bologna o a Roma, durante i suoi viaggi.

<sup>202</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri* cit., p. 275 nota 47.

Su consiglio di Benedetto Alfieri e sotto la protezione (che significava sostegno economico) di Carlo Emanuele III sembra avesse fatto un viaggio di istruzione per conoscere i grandi monumenti del passato. È molto probabile che si trattasse della copertura di quel servizio segreto citato nella relazione all'Intendente Generale. Ciò non toglie che egli abbia effettivamente saputo mettere a frutto i suoi viaggi anche in questa direzione, come gli scritti teorici stanno a dimostrare, stabilendo legami importanti, fuori dal Piemonte, con uomini di lettere, esponenti dell'élite colta d'Europa<sup>203</sup>.

A tutela e prosecuzione di una fortunata carriera sposò la vedova dell'architetto e conte Bertola d'Exilles<sup>204</sup>.

Continuando nell'impegno lavorativo, passò felicemente attraverso il periodo repubblicano e la dominazione francese. Nel 1803, allorché fu deciso di spostare gli insegnamenti della Scuola speciale di Disegno nell'ex Convento dei Minimi di San Francesco da Paola, gli fu affidato l'incarico di redigere il progetto di ristrutturazione dei locali ed il relativo preventivo di spesa. Oggi si conservano cinque disegni firmati e datati (1804)<sup>205</sup>.

Con la Restaurazione gli fu restituita la carica di Primo Architetto e continuò la sua fortunata carriera. A quanto sembra, nemmeno l'avvicinarsi degli avvenimenti politici interruppe la continuità della sua attività professionale.

In terra piemontese tanto successo, ottenuto nonostante l'origine borghese, fu pagato con l'isolamento.

## 8. *Pubblici funzionari al servizio dello Stato tra Corona e Municipalità*

Quanto detto relativamente ai Ferragosto e ai Piacenza esemplifica alcuni tratti fondanti del professionismo edile piemontese: innanzitutto un ingresso nel mondo del lavoro favorito da un familiare che garantiva nei confronti dello Stato sulla serietà dell'uomo e della famiglia stessa e si poneva nel contempo come tutore e maestro, senza per questo richiedere un pagamento, che altrimenti non sarebbe stato di poco conto. Il che spiega l'endogamia prevalente in questa professione.

<sup>203</sup> Cfr. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza* cit., p. 469.

<sup>204</sup> Cfr. *supra* nota 186.

<sup>205</sup> Cfr. AST, SR, *Carte Periodo francese*, mz. 509, art. 3.

Quando invece nessun vincolo di sangue legava allievo e maestro era quest'ultimo ad ospitare in casa propria, fornendo vitto ed alloggio, il giovane apprendista se questi non risiedeva là dove il maestro aveva bottega, secondo una prassi caratteristica delle botteghe d'arte e consolidata nel tempo<sup>206</sup>. Del resto, il Collegio delle Province, realizzato (1738) per ospitare studenti universitari non residenti in Torino, anche dopo l'attivazione di un percorso completo per architetti civili od idraulici e sino all'Ottocento, continuò a non prevedere posti per i frequentanti questo curriculum, lasciando insoluto il non facile problema dei costi del vivere nella capitale.

La preparazione era acquisita principalmente sotto la guida di un esperto<sup>207</sup> e probabilmente, anche dopo le Costituzioni del 1772, almeno sino all'istituzione ufficiale nell'Università di una cattedra di architettura, con al proprio interno un insegnamento specificamente dedicato alla formazione di architetti ed ingegneri, le cose rimasero immutate. Continuava dunque ad essere necessario far riferimento ad uno studio di architettura, instaurando un rapporto con un maestro in grado di sostenere la didattica finalizzata alla formazione professionale. In questa logica, l'insegnamento riproponeva tempi calibrati sulle esigenze specifiche dell'allievo, come nelle botteghe d'arte. Inoltre, il seguire il maestro in tutte le fasi dell'attività professionale, compreso il rapporto con la committenza, garantiva al giovane una prima entrata, favorente possibili future richieste lavorative.

Va infatti rilevato come nello svolgersi della professione poco era lo spazio lasciato ad un libero esercizio per conto di privati; il grosso dell'attività si svolgeva per pubblico servizio, all'ombra dello Stato o della Municipalità.

Ben diverso era il caso di Milano, in cui la libera professione era prevalente ed esisteva un Collegio professionale forte in cui avveniva la

<sup>206</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., p. 139 nota 96. Il maestro acquisiva anche la patria potestà, comprensibile dato che si trattava di minori, da cui poi ci si affrancava, come dal padre naturale, con atto notarile. Si veda come la carriera di un figlio spesso richiedesse da parte della famiglia un forte impegno economico da pianificare con grande abilità gestionale (cfr. BERRA, *Il giovane Michelangelo Merisi* cit., pp. 78-83).

<sup>207</sup> A riprova dell'importanza riconosciuta alla formazione acquisita sotto la guida di riconosciuti maestri, l'Università ammetteva il candidato in grado di poter dimostrare questo suo allunato direttamente all'esame di approvazione finale. È il caso ad esempio di Pietro Francesco Lampo dichiarato architetto civile ed idraulico il 29 marzo 1754 perché gli è riconosciuto lo studio con Juvarra e la pratica con il padre Antonio Maria Lampo (cfr. ASUT, X-D-2, cc. 153-154).

formazione ed era esercitato il controllo sulla preparazione raggiunta, prima dell'ingresso nei ranghi professionali. Il Collegio milanese, alla morte di un professionista collegiato, in caso di mancanza di prosecuzione dell'attività dello studio professionale da parte di collaboratori subentranti, ritirava tutti i disegni rimasti<sup>208</sup>. A Torino, invece, per i dipendenti dall'Intendenza Fabbriche e Fortificazioni, era l'Intendenza stessa che, riconoscendo il loro essere pubblici funzionari, incamerava, *post mortem*, ufficialmente e attraverso strumenti notarili, tutti i grafici ed i sospesi, i quali si andavano ad aggiungere a quelli già archiviati nelle stanze dell'Ufficio dell'Intendenza, che Piacenza aveva così dettagliatamente descritto. In entrambi i casi la confisca legale costituiva anche la tutela e la conservazione dell'immenso patrimonio di disegni e strumenti legali ad essi connessi, che rimanevano comunque a disposizione di chi avesse titolo per poterli consultare.

È ancora la lunga mano del pubblico servizio burocratizzato, che a Torino spesso copriva e rendeva anonimi i singoli apporti. Significativo è il caso dell'attività dello Studio regio: ancor'oggi è difficile distinguere nei disegni conservatisi, tutti firmati da Alfieri, la mano ed anche l'idea di quest'ultimo da quella dei collaboratori, quali ad esempio i Feroggio, spesso reali estensori manuali dei disegni.

Ad irregimentare ulteriormente la prassi lavorativa vi era poi una legislazione attenta, espressione dell'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni<sup>209</sup>, a cui ci si doveva necessariamente attenere. A questa

<sup>208</sup> Mentre a Torino, sino alla metà del Settecento, abbiamo di fatto un solo ruolo professionale: quello dell'*architetto ossia ingegnere*, vicino al nostro moderno ingegnere civile, a Milano esistono tutte e due le professionalità di architetto e di ingegnere e sono ben distinte nella formazione e negli applicativi professionali. L'importanza maggiore riconosciuta all'ingegnere è leggibile nel vincolo di nascita in Milano, imposto a questi e non agli architetti, i quali, se di chiara fama, potevano esercitare in Milano pur essendo forestieri. Il vicolo assoluto per gli ingegneri e la restrizione per gli architetti ha sicuramente spinto i professionisti provenienti dalle valli del canton Ticino e dalle zone della provincia lombarda a cercare fortuna altrove, favorendo ad esempio la migrazione verso Torino. Cfr. MARIA LUISA GATTI PERER, *Fonti per la storia dell'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: il Collegio degli Agrimensori, Ingegneri e Architetti*, in «Arte Lombarda», X (1965), 2, p. 118; EAD., *Il concetto di bene comune nella prassi operativa del Collegio Ingegneri e Architetti di Milano sulla città e sul territorio nel XVI e XVII secolo*, Atti I Congresso Nazionale di Storia dell'Arte, Roma 11-14 settembre 1978, a cura di Corrado Maltese, Roma, CNR, 1980, pp. 65-67; GIOVANNI LIVA, *La formazione professionale di ingegneri ed agrimensori in Lombardia da '500 al primo decennio dell'800*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, a cura di Giovanni Liva, Maurizio Savoia, Mario Signori, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 83-94; *Storia del Collegio degli Ingegneri di Milano*, a cura di Paolo Mezzanotte, Milano, Unione Tipografica, s.d.

<sup>209</sup> Cfr. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto* cit., p. 216 nota 10.

si aggiungeva un'ulteriore raccolta di norme, determinate dal volere cittadino e spesso citata nelle capitolazioni (contratti d'appalto) come *Libretto della Città*<sup>210</sup>. Alla fine del secolo (1773) si sarebbe infine giunti all'istituzione del Consiglio degli Edili, quale espressione della Municipalità<sup>211</sup> nel controllo edilizio ed urbanistico.

A questa prassi consolidata e prevalente di pubblici funzionari attivi principalmente per la Corona, fa da contraltare un professionista diverso nei modi della formazione e negli esiti professionali: l'architetto piemontese Bernardo Antonio Vittone. E di lui dobbiamo dire, nonostante l'indubbia bravura tecnica, che fu architetto e non ingegnere e questo non in senso riduttivo, ma, al contrario, maggiormente qualificante, in quanto seppe unire alla scienza anche l'arte e la fantasia ai massimi livelli.

In questo suo distinguersi furono sicuramente fondamentali sia le doti personali, sia la guida di Juvarra sia ancora il soggiorno romano presso l'Accademia di San Luca, che gli diedero un'impronta di maggior fantasia artistica e d'elasticità inventiva, sempre però basata su un'ottima conoscenza tecnica di base.

Anch'egli aveva un parente già attivo come architetto: Giovanni Giacomo Plantery<sup>212</sup>, marito della sorella della madre. Lo zio era ben inserito professionalmente; a lui si rivolgevano sia la nobiltà vicina alla Corona, sia la Città. Per molti anni fece parte del corpo decurionale in qualità di esperto in edilizia, come possiamo verificare dalle registrazioni di pareri e vacanze a suo nome, riportate negli Ordinati del Comune<sup>213</sup>. Svolsse anche il compito di Esaminatore per i candidati al titolo di Estimatore Pubblico, rilasciato dalla Municipalità. Fu sicuramente Plantery, inizialmente, ad instradare il nipote alla professione e poi a fornirgli i giusti consigli per poter andare oltre a quanto lui stes-

<sup>210</sup> Le normative espresse dall'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni e quelle volute dal potere cittadino, definite come "Libretto della Città", erano estese anche in provincia. Nei documenti riguardanti la chiesa delle Orfane in Chieri, all'anno 1744, nella Capitolazione, al punto 14, si legge «Tutte le misure da farsi si regoleranno allo stile del libretto della Città di Torino...» cfr. SECONDO CASELLE, *La chesa delle Orfane in Chieri. Nuova identificazione del progettista*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino», n.s., XXX-XXXI (1978-1977), p. 108.

<sup>211</sup> Cfr. FRANCO ROSSO, *Controllo Architettonico ed urbanistico a Torino* cit., pp. 610-658.

<sup>212</sup> Cfr. AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Gian Giacomo Plantery, architetto Barocco*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino», n. s., 11 (luglio 1967), 7, pp. 1-34.

<sup>213</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 1-2.

so poteva insegnargli. Come fu ancora lo zio che sensibilizzò il giovane Bernardo Antonio all'importanza del servizio professionale reso alla città. Vittone, infatti, ricoprì negli anni la funzione di Chiavaro e di Decurione, esprimendosi soprattutto in perizie e relazioni di visita e svolse, come lo zio, la funzione di Esaminatore per l'unico titolo rilasciato dalla Municipalità: quello di Estimatore Pubblico.

Entrato nella professione attiva prima del 1729<sup>214</sup> e quindi prima delle nuove disposizioni regie, che obbligavano all'esame di abilitazione presso l'Università, nel 1730 si recò a Roma. Accettato all'Accademia di San Luca, vinse il primo premio della I classe di architettura del Concorso Clementino nel 1732, quando tra i commissari figurava Filippo Juvarra<sup>215</sup>. Lo zio aveva dunque ben consigliato Bernardo Antonio a frequentare in Torino lo studio professionale del Primo Architetto di S.M., ed a proseguire poi il perfezionamento presso l'Accademia di San Luca in Roma.

Ritornato a Torino con il titolo di Accademico di merito della prestigiosissima Accademia romana Vittone svolse un'intensissima attività, ma non al servizio della Corona. Nel momento della scelta del successore di Juvarra per il ruolo di Primo Architetto, gli fu preferito Benedetto Alfieri, di nobili natali, con una laurea in "leggi", conseguita presso l'Ateneo torinese, ma con un apprendimento di saperi professionali da architetto messo a punto nel privato<sup>216</sup> attraverso un'esperienza diretta sul campo, dopo una prima formazione conseguita a Roma. L'Alfieri, come già affermato, era certamente più consono agli indirizzi politici del tempo di Carlo Emanuele III.

Vittone non entrò neppure a far parte dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni come i Feroggio, i Piacenza e la maggior parte degli altri architetti attivi sul suolo piemontese. Il suo operato si svolse soprattutto sotto forma di libera professione per i privati; oppure egli divenne "perito" per conto di enti pubblici. Le commesse più note, che gli

<sup>214</sup> Walter Canavesio ha recentemente documentato un impegno professionale di Vittone nel 1727: cfr. WALTER CANAVESIO, *Storie di famiglia. La giovinezza di Bernardo Antonio Vittone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino», di prossima pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi consentito la lettura del dattiloscritto.

<sup>215</sup> Sul rapporto Vittone-Juvarra cfr. BINAGHI, *Un architetto al servizio* cit.; WALTER CANAVESIO, *Inediti vittoniani*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino», 48 (1996), pp. 180-182; ID., *I progetti di Bernardo Antonio Vittone per l'organo della chiesa di Sant'Andrea a Chieri*, in «Studi Piemontesi», I (2002), p. 109.

<sup>216</sup> Cfr. *supra* nota 81.

valsero una fama internazionale, che perdura ancor oggi, furono quelle religiose (qui poteva contare sull'appoggio dei famigliari <sup>217</sup>) per piccole comunità di provincia o per ordini, come ad esempio quello delle Clarisse, che gli permisero una maggiore libertà inventiva ed una retribuzione non dilazionata nel tempo.

Nell'ambito dei rapporti intercorsi con le pubbliche istituzioni, oltre all'impegno per il Comune di Torino, fu attivo per quasi trent'anni per conto dell'Ateneo torinese e si occupò dell'edilizia universitaria in qualità di perito del Magistrato della Riforma, prefigurando il ruolo di Architetto dell'Università. La sua però non fu un'attività a cui corrisposero emolumenti fissi, mensili o annuali, ma, seppur continuativa nel tempo, si configurò sempre con il carattere della libera prestazione occasionale <sup>218</sup>.

L'ambiente sociale in cui si muoveva era a cavallo tra la nobiltà ed una borghesia medio-alta, dedita al commercio del denaro, ovvero al prestito ad interesse. Attività quest'ultima esercitata, oltre che da lui stesso, anche dal padre, da uno zio e dal "maestro" Juvarra. Nell'ambito del ceto borghese imprenditoriale, impegnato soprattutto in attività finanziarie (notai, banchieri, finanziari, Compagnia di San Paolo), il cittadino *ante litteram* Vittone aveva trovato i suoi committenti <sup>219</sup>. Questi ultimi, muovendosi nell'ambito dei finanziamenti in generale e, nel particolare, in quelli per l'edilizia, come ad esempio il deposito a "sicurezza" delle imprese da cantiere <sup>220</sup>, favorirono il diffondersi della fama dell'architetto, facendola giungere a sempre nuovi committenti.

<sup>217</sup> Cfr. BINAGHI, *Un architetto al servizio* cit., p. 173; CANAVESIO, *I progetti di Bernardo Antonio Vittone* cit.

<sup>218</sup> Il ruolo di architetto dell'Università comparirà solo nell'Ottocento. Se ne fregeranno Bonsignore e Talucchi, perché docenti di architettura. Come ruolo tecnico indipendente dall'insegnamento, e coperto da un annuo stipendio, sarà istituzionalizzato dopo il 1846 per volontà regia, su richiesta del Magistrato della Riforma, che aveva espresso «[...] la necessità di stabilire in questa nostra Università l'impiego di architetto aggiunto il di cui titolare abbia ad occuparsi regolarmente de molti lavori di costruzione, di adattamento, e di riparazioni che occorrono a fabbricati dell'Università medesima, ed agli stabilimenti che ne dipendono» (cfr. AST, CORTE, *M.E., I. P., R.U.*, mz. 11 da invent.).

<sup>219</sup> Cfr. WALTER CANAVESIO, *La "piccola corte" del banchiere Antonio Facio. Una ricerca fra i committenti di Bernardo Antonio Vittone*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per aver acconsentito la lettura del manoscritto.

<sup>220</sup> Nei cantieri era d'obbligo assicurare la solvenza economica delle imprese e dei singoli professionisti, pittori, scultori etc., in caso di controversie legali per lavori mal svolti che prevedessero un indennizzo a favore del committente.

Come lui stesso scrisse di sé, evidentemente si sentiva più incline al servizio per i privati e per il potere municipale, piuttosto che per la gloria della Corona <sup>221</sup>.

Oltre che esprimersi in edifici di pubblica utilità quali istituti universitari e collegi ed ancora ricoveri di mendicizia, egli sentì fortissimo, come dovere etico, l'impegno didattico, la trasmissione del sapere; dedicava, infatti, all'insegnamento tutto il tempo libero dalla sua intensissima attività professionale <sup>222</sup>. È molto probabile che, tra i tanti allievi noti <sup>223</sup>, avessero beneficiato delle sue lezioni anche i membri della famiglia Feroggio, in particolare Giovanni Battista, le cui opere rivelano non poche affinità con i modi della progettazione vittoniana.

Alla trasmissione del sapere, a scopo didattico, sono dovuti i due scritti di Vittone, le *Istruzioni Elementari* (1760) e le *Istruzioni Diverse* (1766), nati nel clima dell'Accademia di pittori, scultori ed architetti torinese, sulla scia dell'impostazione data da Juvarra <sup>224</sup>. La stessa vena pubblicistica la troviamo anche in suoi allievi come ad esempio in Giovanni Battista Borra <sup>225</sup>.

Non essendo ancora previsto un corso di architettura presso l'Università, l'insegnamento doveva essere impartito in forma privata da docenti qualificati. L'unica qualifica che veniva legalmente riconosciuta come idonea per poter esercitare il ruolo di docente era quella di Accademico di merito dell'Accademia di San Luca. Vittone, che aveva vinto il concorso clementino nel 1732 era dunque abilitato a tenere i corsi di architettura ed a ciò si sarebbe dedicato fino alla morte, avvenuta improvvisamente nel 1770, alla vigilia delle riforme che, nel 1772, avrebbero stabilito un corso di studi universitari seppur ancora privo di uno specifico insegnamento di architettura. La richiesta di questa qualifica restringeva di fatto moltissimo il numero dei possibili docenti uff-

<sup>221</sup> «[...] ben mi rendo intanto persuaso, che le Persone di senno non disapproveranno quella facoltà, ch'è in me di secondare l'inclinazione che naturalmente mi porta ad impiegar mi a pubblico beneficio [...]», VITTORE, *Istruzioni Diverse* cit., p. XIII.

<sup>222</sup> Cfr. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico* cit., p. 459 nota 1, pp. 542-543.

<sup>223</sup> Ricordiamo i più noti ovvero Giovan Battista Borra e Ludovico Quarini

<sup>224</sup> In quello stesso clima, in cui a Vittone fu chiesto di curare l'edizione dell'opera di Guarino Guarini sull'Architettura Civile, rimasta inedita sino al 1737. Anche l'opera guariniana ha infatti un forte impianto didattico.

<sup>225</sup> Per il Borra cfr. *supra* nota 109. Si vedano anche altre due opere di allievi di Vittone: TOMASO GUERRINO, *Euclide in Campagna*, Milano, 1763; PIETRO BONVICINI, *Lezioni di Geometria pratica e d'Aritmetica con alcune memorie sui riverberi della luce...*, raccolta manoscritta redatta nel 1780.

ciali e spiega perché Vittone ebbe moltissimi allievi a cui diede base teorico-pratica e seppe comunicare amore per la professione<sup>226</sup>.

È stato detto e scritto che la cultura scientifica di Vittone fosse datata ed anche retrograda<sup>227</sup>. Se letta sullo sfondo della storia della scienza generale, l'affermazione è vera, ma, come lui stesso afferma, all'*architetto ossia ingegnere* sabauda non servivano i risultati di punta della ricerca scientifica, ma quelli già provati nella pratica e di effettivo utilizzo. Il suo laboratorio era il cantiere, dove l'esperimento si attuava direttamente sul costruito. Il progredire era lento e per piccoli scalini, fatti e sofferti ad uno ad uno. Il progetto, verificato quotidianamente nel fare, continuava ad avvalersi della geometria come parametro guida in senso sia gestaltico, sia statico, dove la resistenza delle strutture era espressa per forma e non per massa<sup>228</sup>.

Il dubbio che forse il contenuto dei suoi scritti e dunque del suo insegnamento non fosse così datato come a noi potrebbe sembrare viene dalla considerazione della grande diffusione che i suoi testi conobbero. In Piemonte li troviamo ancora citati tra quelli consigliati agli studenti all'inizio del secolo successivo<sup>229</sup> ed addirittura erano presenti, sempre nell'Ottocento, negli elenchi di libri previsti per la didattica dell'Architettura presso la Scuola pontificia per gli Ingegneri di Roma<sup>230</sup>. Proprio questa constatazione ci indica una possibile chiave interpretativa. La scuola romana si avvaleva infatti di professionisti

<sup>226</sup> Un allievo torinese, Marcellino Segré, passò a Milano nello studio di Piermarini (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Studio p. a., 198*, Disegni di Milano) e lo sostituì poi anche nell'attività didattica presso l'Accademia di Brera. Inoltre fu attivo soprattutto come architetto-burocrate applicato al pubblico (FRANCESCO REPISTI, *Un progetto di Marcellino Segré per S. Francesco in Monza, trasformata in ospedale*, in «Il Disegno di Architettura», I (maggio 1990), pp. 30-31) dimostrando quanto forte fosse stato l'insegnamento e l'esempio vittoniano. Cfr. AURORA SCOTTI, *Architettura e burocrazia nella Lombardia neoclassica: l'architetto funzionario da Marcellino Segré a Pietro Gilardoni*, in «Arte Lombarda», 1980, pp. 311-322. È estremamente significativo che nel momento in cui a Milano si passò dall'assegnare carriere non più per acquisto venale di uffici, ma per competenza reale e zelo, comparve sulla scena un allievo di Vittone. Cfr. GIULIANA RICCI, *Aspetti della cultura architettonica e della pratica edilizia tra XVIII e XIX secolo. La formazione degli architetti nell'Accademia di Belle Arti di Brera (1776-1815)*, in *Costruire in Lombardia* cit., p. 161.

<sup>227</sup> Cfr. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico* cit.

<sup>228</sup> Cfr. RITA BINAGHI, *Vittone e la Chiesa di Santa Maria di Piazza*, in *I Sacramentini a Santa Maria di Piazza. Un secolo di presenza e di testimonianza (1901-2001)*, Torino, Fondazione Donat-Cattin, 2002, pp. 55-60.

<sup>229</sup> Cfr. *l'Indice dei trattati ad uso de' signori studenti di matematica ed idraulica per lo studio privato dell'anno scolastico 1830-1831* (AST, CORTE, M.E., I. P., R. U., mz. 6 da inv.)

<sup>230</sup> Cfr. LUIGI PEPE, *La formazione degli ingegneri a Roma dalla Scuola Politecnica centrale alla scuola degli ingegneri pontifici*, in *Amministrazione e professione* cit., pp. 310-319.

dediti soprattutto alla geometria descrittiva, quali Carlo Sereni e Giuseppe Venturoli <sup>231</sup>; per loro la geometria applicata dall'architetto piemontese era ancora la base fondante e tutt'altro che superata. Questa constatazione si rivelerà di grande importanza per meglio comprendere le scelte operate in senso professionale da un altro piemontese, vissuto nell'Ottocento, che aveva avuto l'opportunità di frequentare a Roma sia l'Accademia di San Luca sia la Scuola pontificia per gli Ingegneri, Alessandro Antonelli, di formazione mista, ovvero sia accademica in senso artistico sia universitaria (sino al livello di architetto civile) <sup>232</sup>. Antonelli, riuscirà a portare ai limiti le capacità di lavoro della struttura tradizionale in laterizio, proprio basandosi sugli stessi principi, studiati per via geometrica, di resistenza per forma, posti in opera da Vittone.

Nel panorama professionale settecentesco in Piemonte, Vittone costituì un'eccezione non solo per la scelta, volontaria, di rivolgersi ad una committenza borghese, ma anche perché seppe portare ai massimi livelli il profilo dell'architetto civile, in grado di controllare al meglio l'aspetto artistico e l'aspetto scientifico del fare.

Nel momento del suo operare, lo sviluppo della professione stava, infatti, sempre più andando nella direzione prettamente ingegneresca e quando, alla fine del secolo, furono ufficialmente istituiti percorsi differenziati per architetti civili e per architetti idraulici (equivalenti al moderno ingegnere) il percorso per soli architetti divenne il rifugio di chi non era in grado di andare oltre; ne sarebbe derivato una svalutazione del titolo e del prestigio sociale della professione. È evidente che ne fu immediatamente limitato anche il successo: gli studenti di architettura diminuirono sensibilmente.

Si innesta purtroppo qui la dicotomia tra arte e scienza che vede l'arte e l'architetto come perdenti. Questo ovviamente non era valido per coloro che, come Vittone ed Antonelli, possedevano doti personali in grado di porli "fuori dal coro".

L'architettura da questo momento in avanti dimostrerà sempre più la sua vicinanza al campo artistico, più che a quello scientifico. Nel campo dell'arte è da sempre perdente un livello medio basso; solo chi ha la forza di emergere nettamente sugli altri, attraverso il talento per-

<sup>231</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 313-314. Si veda anche FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., p. 233.

<sup>232</sup> Cfr. FRANCO ROSSO, *Alessandro Antonelli 1798-1888*, Milano, Electa, 1989.

sonale abbinato alla fantasia ed alla curiosità, poteva sperare di conseguire la fortuna professionale. Mentre all'ingegnere si richiedeva un'ottima preparazione, conseguita con impegno e grande applicazione, ma di fatto standardizzata e molto più legata alla capacità di impegnarsi a fondo piuttosto che a doti strettamente personali.

Un ottimo architetto, ovvero un professionista attivo e non un disegnatore di architetture, era invece il frutto di una selezione decisamente non scolastica. Ragionando in numeri, a fronte di un solo architetto, si potevano avere dieci buoni ingegneri perfettamente rispondenti alle esigenze del mercato del lavoro edile, utilizzabili soprattutto per le grandi infrastrutture. In questa spersonalizzazione della professione di ingegnere risiede anche il falso ideologico di ritenere l'ingegnere un tecnico al servizio di una committenza, indipendentemente da chi essa fosse o rappresentasse, senza coinvolgimenti umani o passionali, assolutamente neutro di fronte a qualsiasi potere politico. Nel bagaglio di capacità acquisite, il portato scientifico, in grado di trovare per ogni caso una soluzione ottimale, anche dal punto di vista economico, aveva però fatto di lui l'astro emergente sempre più richiesto.

Non a caso, in Torino, solo agli architetti idraulici (ingegneri) divenne possibile l'annessione al Collegio delle Arti nella classe dei matematici, necessaria poi anche per l'accesso alla docenza universitaria, come realizzò l'ultimo rappresentante della genia dei Feroggio, Francesco Benedetto, figlio di Giovanni Battista.

### 9. *Nuovi fermenti politici*

Con Francesco Benedetto la famiglia Feroggio ormai aveva completato l'ascesa sociale dal mestiere alla professione ed oltre, verso l'empireo della cultura, ma qualcosa giunse a scompaginare un percorso tanto felice. Infatti il nome di Francesco Benedetto scomparve quasi subito dall'organico dell'Ateneo: Napoleone era entrato sulla scena europea.

La rivoluzione francese aveva già fermato l'attività dell'Università nel 1792 e nel 1796 avrebbe mutato in modo definitivo la vita di Francesco Benedetto, proprio nel momento in cui l'architetto si trovava al vertice di una fortunata carriera che lo aveva visto collaborare con il padre nella ricostruzione del teatro Carignano tra il 1786 ed il 1788, e subito a

seguir e sino al 1790, realizzare un'opera architettonica e tecnologica di grande impegno come la specula dell'Accademia delle Scienze. Nominato professore straordinario di geometria il 21 aprile 1795 (con regia patente), solo l'anno dopo, nel mese di aprile, sarebbe stato arrestato. A seguito della scoperta di una congiura di giacobini, nel corso delle indagini che seguirono, furono individuati un centinaio di imputati. Arrestati, alcuni furono rilasciati quasi subito, fra questi Francesco Benedetto. Anche se immediatamente scarcerato, già nel giugno fece perdere le sue tracce e si rifugiò in Francia. Era infatti massone e giacobino convinto, come moltissimi appartenenti allo strato medio-alto della società torinese<sup>233</sup>.

Significative furono le sue scelte seguenti; egli entrò, infatti, a far parte delle file napoleoniche e dopo brevi soggiorni a Nizza e Marsiglia (importanti sedi massoniche) ed un altrettanto breve periodo di soggiorno in Italia ad Alessandria, dove insegnò (con Plana) presso l'Accademia militare e fu attivo professionalmente per il Dipartimento di Marengo, si trasferì poi definitivamente in Francia, dove, naturalizzato, continuò sempre a svolgere attività di docente di matematica presso le importanti Scuole di Applicazione militari prima di Grenoble<sup>234</sup> e poi di Montpellier. In quest'ultima città rimase stanziale sino alla morte, avvenuta il 31 marzo 1842<sup>235</sup>.

<sup>233</sup> Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 731. Il nome di Feroggio si ricava dalla lettura di un documento conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (BRT, *Misc. Mil. 75, Raccolta Peyroleri, Documenti sulla guerra dal 1792 al 1796*). Tra le persone arrestate con lui si trovavano quindici tra avvocati e procuratori ed anche nove medici ed un chirurgo. Per un approfondimento del ruolo giocato dai medici nella congiura giacobina cfr. D. CARPANETTO, *La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), p. 84.

<sup>234</sup> Per notizie biografiche relative a Francesco Benedetto Feroggio cfr. LEON GABRIEL PELLISSIER, *Les correspondants du peintre Fabre (1808-1834): Lettres de Bertin aîné, Férogio [Fortuné], Boguet, Mérimée père, Girodet, Trioson, Guerin, Gérard*, in *La Nouvelle revue retrospective*, 1896, p. 264 nota 1. La città di Grenoble, principale centro di ritrovo degli esuli italiani, fu anche la meta, dopo la sua fuga dall'Italia, di un altro giacobino e massone, il medico Giovanni Battista Balbis, docente di botanica cfr. CARPANETTO, *La politica e la professione* cit., p. 89.

<sup>235</sup> Cfr. MONTPELLIER, HOTEL DE LA VILLE, *Etat Civil, Premier Avril 1842* (Registrazione n. 390). Nella registrazione si dichiara che il decesso di François Benoît Férogio, «ancien Professeur à l'Ecole du Génie, en retraite, Chevalier de la Légion d'honneur, âgé de soixante dix sept ans, natif de Turin, Piémont» è avvenuto alle tre di pomeriggio del giorno prima. Nel momento della redazione della voce per il *DBI* le notizie raccolte su Feroggio terminavano con l'arresto. Paroletti lo indicava alla fine del primo ventennio dell'Ottocento come vivo, attivo e stimato in Francia (M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino, chez les frères Reyceud, 1819, [Bologna, Forni, 1976] p. 386). Negli Archives Nationales di Parigi sono

Tornando al 1799, anno in cui in Piemonte si costituì un Governo repubblicano, fu nuovamente un architetto idraulico, docente di geometria – Ignazio Michelotti, aggregato al Collegio delle Arti nello stesso giorno di Feroggio – a farsi carico di progettare nuovi percorsi scolastici per gli architetti sia civili che idraulici (ingegneri), presentando alla Commissione di Scienze ed Arti un “Piano di Studi Matematici”<sup>236</sup>. La riforma doveva coinvolgere l'intero corso degli studi e prevedeva di dare contenuti culturali e dignità professionale anche alle figure finora ai margini del mondo accademico: ai licenziati dalla Facoltà delle Arti, che continuavano a non godere di una laurea effettiva con tutte le inevitabili conseguenze che questo comportava nel successivo inserimento professionale sia a livello di trattamento economico sia di considerazione sociale. Più che alla preparazione dei docenti delle scuole secondarie di scienze e di lettere, il piano di Michelotti mirava a rivalutare la formazione e di conseguenza la considerazione e la stima nel sociale degli architetti civili e di quelli idraulici (ingegneri), i quali si trovavano al gradino più basso tra le professioni liberali.

Acutamente il Michelotti si rese conto che per migliorare il servizio statale era necessario dare un pieno riconoscimento della professionalità raggiunta. Professionalità che aveva ormai posto questi protagonisti in campo edilizio lontano dai mestieri. E di questo essi erano pienamente consapevoli, ma mancava a loro un riconoscimento ufficiale. Già nel secolo precedente avevano infatti iniziato a manifestare la loro insofferenza nei confronti di chi, pur esercitando un mestiere, riteneva di porsi al loro stesso livello. Vittone ad esempio aveva significativamente consigliato «[...] di non dar di capo in certi Baccelloni, li quali per due linee, che tirar sapranno in squadra, parendo loro di saper tutto, e d'esser grand'Uomini, far la vogliono da Capi-Mastri per non dire da Architetti [...]»<sup>237</sup>.

presenti alcuni disegni firmati riguardanti la città di Alessandria e quella di Marengo (Fondo N, Pays étrangers, N III, Marengo I, 1-4, prov. F. 13 1564). Ora grazie alle indagini della Signora Luisa Chicco Feroggio, moglie di un discendente della famiglia, ancora residente in Camburzano è stato possibile trovare tracce degli anni trascorsi in Francia. Ed alla signora Luisa ed alla sua tenacia va il mio più sentito ringraziamento.

<sup>236</sup> Cfr. AST, CORTE, *I.P., R.U.*, mz. 3, di I add. Cfr. BIANCHI (a cura di), *Gian Francesco Galeani di Napione, Del modo di cit.*, pp. 103-104; p. 179, nota 10.

<sup>237</sup> VITTORE, *Istruzioni Elementari* cit., p. 524. È un attacco molto duro volto alle maestranze che si arrogano saperi e capacità a loro interdette dai limiti imposti dal mestiere rispetto alla professione. Secondo Vittone, il mestiere non permette la riflessione teorica e la visione d'insieme dei problemi, pertanto l'agire delle maestranze è circoscritto alla mera esecuzione di ordini altrui (Capo cantiere e architetto) che non vanno discussi.

Il riconoscimento doveva essere tangibile: si trattava di creare le condizioni affinché fossero assicurati incentivi economici e sociali. Discorso quest'ultimo arduo per gli architetti civili, che, pervenendo al titolo attraverso un percorso semplificato, dove la loro preparazione si doveva confrontare più su problemi di stile che di economia delle fabbriche, erano più che consapevoli che i possibili campi di applicazione professionale si andavano restringendo agli esclusivi contributi grafico-artistici, in qualità di disegnatori. A meno sempre di un talento naturale, abbinato ad una seria preparazione, in grado di farli emergere.

È verosimile che proprio la consapevolezza di questa situazione molto particolare, caratterizzante gli architetti, più bisognosi di un rapporto *ad personam* con il docente, tendente a coltivare il talento naturale, come nelle botteghe d'arte, che di lezioni standardizzate a carattere universitario, abbia portato Michelotti a riproporre per gli architetti, la prassi inaugurata da Filippo Juvarra nel 1716: un abile maestro avrebbe potuto aprire studio in Università, pagato direttamente dagli allievi. In questo caso, ovviamente non avrebbe partecipato agli esami finali.

Se invece si fosse deciso di istituire, finalmente, un'Accademia ufficiale, esclusivamente dedicata all'Architettura, fornita di docenti pagati dall'Erario dell'Università, gli insegnanti avrebbero potuto partecipare agli esami finali. Ma nessun architetto aprì il proprio studio nell'edificio dell'Università e nemmeno fu creata un'Accademia di Architettura; di fatto si continuò a temporeggiare sulle sorti degli architetti.

Sul piano economico e su quello sociale erano avvantaggiati gli architetti idraulici. Nonostante la forte discriminante con le lauree togate e con i campi professionali a cui queste davano adito, le loro possibilità di lavoro erano numericamente più favorevoli e qualitativamente migliori, soprattutto nelle prospettive di carriera; erano richiesti professionalmente per servizio nello Stato e dai singoli cittadini anche per l'insegnamento. Era di loro appannaggio soprattutto quello privato per nobili, maggiormente interessati ad una possibile carriera militare, che richiedeva, per la frequenza delle Accademie d'Applicazione d'Arma, conoscenze in campo strettamente scientifico <sup>238</sup>.

<sup>238</sup> Milizia, rivelando un modo di pensare estremamente moderno, sostiene che «l'educazione non si limita alla fanciullezza né all'adolescenza». E prosegue: «Io ho cinquantatré anni, e imparo dunque la mia istruzione non è compita. E quando lo sarà? Alla mia morte o al mio

Può essere chiarificatrice di come erano viste le due diverse competenze professionali di architetto e di ingegnere, a cavallo tra Sette ed Ottocento, la lettura del già citato romanzo *Le Affinità Elettive* di Goethe; forse il più tragico tra le opere del grande scrittore tedesco, tutto giocato sullo scontro tra ragione e passione, tra dovere ed istinto.

Il Capitano-ingegnere descritto da Goethe rappresentava l'uomo nuovo che seguiva soltanto la ragione, mentre l'architetto, suo ex allievo, chiamato a sostituirlo, quando ormai i problemi tecnici erano stati risolti, era l'uomo dei sentimenti; infatti aveva anche un'età che si suppone fosse ancora quella del fuoco delle passioni. Si trattava di «un giovanotto, in tutto il significato della parola, ben fatto, svelto, forse un po' troppo alto, modesto, senza timidezza, confidenziale senz'essere importuno»<sup>239</sup> competeva a lui, oltre che il dilettere le dame, il restauro, inteso però non in senso strutturale ma di gusto; inoltre l'architetto, descritto dallo scrittore tedesco, sapeva anche dipingere, rivelando la frequenza di un'Accademia o di una bottega d'Arte.

Il Capitano-ingegnere era invece un uomo più maturo e di esperienza; «la sua figura agile e forte ispirava fiducia in ognuno»<sup>240</sup>. Alla descrizione somatica corrispondevano perfettamente le sue qualità di efficienza assoluta. Egli era in grado di rilevare topograficamente i possedimenti di Edoardo<sup>241</sup>, il padrone di casa, trasmettendogli una nuova consapevolezza sulla proprietà, ed anche di assecondare i desideri di Carlotta, la moglie di Edoardo, nel progettare mutamenti all'*environnement* dei loro possedimenti, riguardanti edifici, alberi e fiori e soprattutto percorsi, studiati ricercando punti di vista panoramici, ed in particolare risolvendo, attraverso sbancamenti e riporti, problemi di percorribilità ottimale (pendenze, raggi di curvatura dell'asse di percorso, muretti di contenimento dei lati dei declivi etc.). Tutto questo era fatto senza la protervia di chi sa, a scapito della sensibilità della "dilettante" Carlotta. Il Capitano-ingegnere, significativamente indicato nel romanzo sempre e solo attraverso gli attributi professionali, era in grado di controllare gli sbancamenti di terra e la forza dell'acqua. La tragedia che si compirà sarà proprio dovuta alla superficialità con cui verrà considerata la pericolosità dell'acqua, e risulterà indipendente dalle azioni del Capitano-ingegnere.

rimbambimento. Dunque tutto il corso della più lunga vita non è che una perpetua educazione» (MILIZIA, *Principi di Architettura* cit., p. 323).

<sup>239</sup> GOETHE, *Le Affinità elettive* cit., p. 157.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>241</sup> Cfr. ROMANO, *Studi sul paesaggio* cit., pp. 98-99.

Il controllo delle acque, in tutte le sue possibili espressioni sia di contenimento sia di utilizzo come forza motrice, costituiva uno dei capisaldi del sapere degli ingegneri e presupponeva anche conoscenze meccaniche da sempre coltivate soprattutto negli ambienti militari. Infatti l'ingegnere di Goethe aveva il grado di Capitano.

Anche per gli ingegneri piemontesi Michelotti, nella sua proposta, pensava ad una maggior contiguità tra militare e civile, prevedendo un ritorno a ipotesi che già erano state fatte alla metà del secolo precedente: unione di militare e civile in un'unica scuola da svolgersi in tre anni, di cui due di base ed uno specialistico, a cui avrebbe dovuto far seguito un anno di praticantato. L'università avrebbe dovuto sposare il modello francese della neo nata (1794/5) Ecole Polytechnique e porsi come scuola unica e comune al civile ed al militare, preparatoria delle successive specializzazioni. Nel Piemonte sabauda era come risentire le proposte di Ignazio Bertola della metà del Settecento, ovvero la previsione di una scuola di base e propedeutica unica per l'ingegnere sia civile che militare. In altre parole tutto tranne che una novità.

La proposta però rimase lettera morta; nulla fu mutato nell'immediato ed il Piemonte continuò la sua politica di sempre, in cui fini di Stato ed obiettivi scientifici trovavano il loro punto di incontro nell'applicativo pratico diretto, a tutto svantaggio dei contenuti espressi a livello teorico. Tutto ciò proprio mentre a Parigi, nell'Ecole Polytechnique, nata all'incirca cinque anni prima della proposta di Michelotti, con un sistema didattico che prevedeva come materie base geometria descrittiva e chimica oltre che architettura, analisi e meccanica razionale, si stava dando sempre più importanza alle ultime due, e si andava dirigendo l'interesse verso la nascente Scienza delle Costruzioni. Secondo il modello politecnico francese, nella progettazione non si doveva più contare sugli esclusivi caratteri compositivi-distributivi, ma era fondamentale riferirsi al calcolo matematico predittivo e reciproco di verifica, che richiedeva approfondimenti e messe a punto teoriche. Furono infatti favoriti (e non osteggiati come accadeva invece in Piemonte) gli studi esclusivamente teorici di quei *savants* che fecero parte del corpo docente negli anni gloriosi dell'inizio della scuola, e tra questi ricordiamo il piemontese Lagrange, che fu appunto uno dei primissimi professori dell'importante istituzione francese.

In Piemonte, quando giunse la dominazione napoleonica, impose l'assetto dell'Università imperiale. Tra il 1805-1808 il sistema scolastico piemontese, integrato a quello francese, seppur con una certa autonomia

promossa da Prospero Balbo<sup>242</sup>, riconobbe quattro facoltà: giurisprudenza, medicina e chirurgia, teologia, lettere e scienze. Quest'ultima aveva al suo interno due Scuole speciali previste dal 1805: scienze naturali e scienze matematiche con un corso per gli architetti ed uno per gli ingegneri. La Facoltà delle Arti di antico regime non esisteva più.

All'aprirsi del nuovo secolo la realtà scolastica e professionale degli edili non aveva ancora trovato una nuova e più consona definizione, ma qualche cosa di molto importante era purtroppo avvenuto. Infatti, mentre per la maggior parte del secolo precedente scuola ed attività lavorativa (che forniva la possibilità di fare esperienza sul campo) avevano trovato corretti equilibri, permettendo una contemporaneità a tutto vantaggio di un parallelo avanzamento nel teorico e nel pratico, l'entrata in vigore dell'obbligo della frequenza universitaria mattutina e pomeridiana, estesa a molti mesi, aveva reso più difficile conciliare i due momenti.

Fu un cambiamento sostanziale perché tese a confinare esclusivamente nell'astratto il periodo formativo scolastico universitario.

All'allontanamento dell'insegnamento pratico dalle logiche della didattica, universitaria si assommò poi, sotto la dominazione francese, il fatto che l'insegnamento artistico e con lui quello dell'architettura rivolto alla formazione degli architetti civili ed idraulici, fossero stati riassorbiti a tutti gli effetti all'interno dell'Università, dandogli pari dignità e ponendoli all'interno delle Scuole speciali, in quella di arte e disegno.

## 10. *La prima cattedra di Architettura*

Tra gli insegnamenti presenti nella Scuola speciale di arte e disegno, ad iniziare (come attività effettiva) dal 1802, ma ufficializzato come cattedra nel 1805<sup>243</sup>, comparve finalmente anche un corso di architettura dedicato sia agli studenti artisti che ai futuri architetti civili ed idraulici. L'evento costituiva una ripresa del passato, dove all'Accademia si demandava la formazione nel campo architettonico,

<sup>242</sup> Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo Intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990.

<sup>243</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., p. 189, nota 206; ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., II, pp. 58-59.

ma anche e soprattutto una novità, perché l'insegnamento era previsto in modo istituzionale e reso obbligatorio, oltre che standardizzato nei modi in cui veniva esercitata la didattica.

Il cambiamento fu sostanziale e soprattutto non positivo per la formazione di professionisti da inserirsi in un ruolo produttivo; infatti, mentre nel passato, anche se secondo logiche private, ci si rivolgeva obbligatoriamente ad un professionista con un'attività avviata per avere le fedeli di praticantato, ora l'insegnamento ufficiale universitario fu affidato ad una figura diversa: un grafico-disegnatore, con poche conoscenze nel campo pratico e tecnologico di cantiere, formatosi solo in ambiti artistici. Si trattava di Ferdinando Bonsignore<sup>244</sup>.

Indubbiamente non fu una perdita da poco, considerato anche il fatto che allo studente, in questo sistema, era diventato sempre più difficile, in contemporanea alla frequenza universitaria, lavorare all'interno di uno studio attivo professionalmente e frequentare i cantieri. La pratica venne lentamente infatti spostata al termine dei corsi. È indubbio che risultarono favoriti coloro che potevano avere parenti già all'interno della professione, in grado di dare loro quanto la scuola non poteva più fornire.

La distanza, rispetto all'iter seguito nel passato, diveniva nel tempo più significativa. Agli studenti – aspiranti architetti civili ed idraulici – nell'insegnamento di architettura, era venuto meno quel rapporto univoco docente-discente, che permetteva di personalizzare ed adattare i modi e i tempi della trasmissione del sapere alle singole esigenze dei giovani, rispettando ed enfatizzando i caratteri peculiari di ciascuno. Nella prassi era stata annullata la guida in cantiere in grado di comunicare, nel fare quotidiano, quello che nessuna scuola teorica era più in grado di dare.

Gli "idraulici" non erano meno scontenti dei colleghi "civili"; andavano, infatti, lamentando anche loro l'impostazione fortemente teorica data agli studi e la mancanza di parallele verifiche in campo pratico, se non come fatto occasionale. Per questo erano molto sentite e seguite tutte le esercitazioni svolte presso l'Istituto idraulico della Parella.

<sup>244</sup> Cfr. NINO CARBONERI, *s.v.*, in *DBI*, XII (1970), pp. 399-400; SANDRA PINTO, *Dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in *Arte di Corte a Torino* cit., pp. 114-115; LAURA GUARDAMAGNA-AUGUSTO SISTRI, *Documenti di Ferdinando Bonsignore all'Archivio Storico della Città di Torino*, in «Il Disegno di Architettura», 21-22 (2000), pp. 76-80; LAURA GUARDAMAGNA, *Ferdinando Bonsignore da Roma a Torino*, in *Ferdinando Bonsignore*, Catalogo della Mostra, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2001, pp. 1-2.

Ad aggravare una situazione già non felice si aggiunse dunque la decisione di affidare l'insegnamento dell'architettura in modo ufficiale e normato, che non prevedeva quindi deroghe, ad una figura con caratteri culturali molto lontani dalle logiche persino di coloro che aspiravano alla professione di architetto civile, perché, in quanto desiderosi di divenire professionisti attivi, avrebbero dovuto acquisire dimestichezza con il cantiere e le sue problematiche. Insanabile era poi lo iato dell'insegnamento dell'architettura dagli allievi idraulici (ingegneri) sempre più lontani dai campi artistici e dai problemi di stile.

Il docente prescelto, Ferdinando Bonsignore, aveva avuto una formazione esclusivamente in ambito artistico, a Torino prima e poi a Roma dove aveva frequentato l'Accademia di Francia e fatto parte dell'Accademia della Pace. Molto più *designer* nel senso moderno del termine che architetto, dal 1797 era stato insignito, non a caso, della qualifica di Architetto disegnatore di Sua Maestà.

Gli stili architettonici e gli ordini divennero l'asse portante del suo insegnamento; per lui l'architettura si esauriva, nella forma espressa nel progetto cartaceo, indipendentemente dalla sua realizzabilità effettiva. Egli diede al corso un forte indirizzo esclusivamente grafico-artistico.

A riprova di quanto affermato possiamo considerare come, nonostante il ruolo accademico gli fosse valso automaticamente anche il titolo di Architetto dell'Università, chi in realtà si preoccupò sempre della cura dell'edilizia universitaria fu il professore sostituto di geometria pratica Giuseppe Talucchi<sup>245</sup>, il quale ricoprì il ruolo di architetto sostituto dell'Azienda della Regia Università applicato alla cura dell'edilizia appartenente all'Ateneo. Anche quando il disegno di progetto fu richiesto a Bonsignore<sup>246</sup> personalmente, in cantiere era l'architetto Giovanni Francesco Anselmi a dirigere i lavori ed ad occuparsi di tutte le problematiche tecniche<sup>247</sup>, firmando i relativi documenti connessi (istruzioni e preventivi), mentre a Giuseppe Talucchi spettava il collaudo delle liste

<sup>245</sup> Cfr. ELENA DELLAPIANA, *Giuseppe Talucchi Architetto. La cultura del Classicismo civile negli Stati Sardi Restaurati*, Torino, Celid, 1999. La quale considera il Talucchi un professionista esterno all'Azienda della Regia Università e non uno strutturato in senso professionale, oltre che didattico in qualità di docente. I documenti citati nelle note seguenti sono pertanto tutti inediti.

<sup>246</sup> Si veda infatti il pagamento per i disegni per la realizzazione dei terrazzi posti lungo la via Po tra il Palazzo dell'Università e le case laterali, richiesto in data 4 marzo 1820. Cfr. ASUT, XII-C-13, cc. 126-127.

<sup>247</sup> Cfr. *ivi*, cc. 218-220.

spese ed il tenere i rapporti con gli altri operatori nel cantiere, come la qualifica di architetto sostituto<sup>248</sup> prevedeva. Quando invece le commesse a Bonsignore giungevano dall'esterno del mondo universitario, comparivano sempre altri professionisti che svolgevano un ruolo analogo a quello esercitato da Talucchi, in particolare nuovamente Anselmi, oppure Giuseppe Formento<sup>249</sup>. Quest'ultimi, infatti, approvati presso l'Università, erano professionisti attivi.

Altrettanto esemplificativo era stato l'iter seguito per la realizzazione, ormai in periodo di restaurazione, della chiesa della Gran Madre di Dio, progettata da Bonsignore. L'opera fu infatti portata a termine grazie agli interventi di Formento e di Virginio Bordino<sup>250</sup>. A quest'ultimo va il merito di aver risolto il non facile problema dell'innalzamento delle pesanti colonne del pronao.

Ad una scissione così netta tra portato scientifico e portato artistico all'interno dell'attività professionale, ben evidenziata nell'operazione di progetto, distinta in forma, di competenza dell'architetto, e calcolo della struttura, demandata all'ingegnere, corrispose un'altrettanto definitivo stacco ubicazionale. Infatti, mentre gli insegnamenti scientifici afferenti ai corsi per architetti civili ed idraulici rimasero nel Palazzo di via Po, l'insegnamento di architettura fu spostato all'esterno, nell'ex convento (reso laico dopo la rivoluzione francese) di San Francesco da Paola.

A questa situazione già di per sé difficile si aggiunsero negli anni ulteriori aggravanti. Il numero degli iscritti ai corsi per architetti idraulici si andava incrementando negli anni, questo rese ancor più difficoltoso il seguire personalmente gli allievi, deludendo le loro aspettative, ovviamente diversificate per gli artisti, per gli architetti civili e per quelli idraulici. Tutti, infatti, dovevano soggiacere, ammassati in un luogo dagli spazi angusti, ad una stessa lezione, svolta su un programma unificato.

E mentre nel passato, in Piemonte, in realtà veniva esercitata una sola professionalità, comprendente sia l'architettura che l'ingegneria, ora invece le due professioni di architetto e di ingegnere avevano ini-

<sup>248</sup> Cfr. *ivi*, c. 219.

<sup>249</sup> Cfr. WALTER CANAVESIO, *La Gran madre di Dio tempio dinastico e delle arti*, in *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e Cultura Figurativa 1800-1830*, a cura di Pier Giorgio Dragone, Torino, Unicredito, 2002, pp. 183-189; ID., *L'arte ai tempi di Carlo Felice. Spunti dalle Gazzette del Regno Sardo*, in «Percorsi», 3 (2002), p. 67; si veda la bibliografia *ivi* citata.

<sup>250</sup> Cfr. *ibidem*.

ziato a distinguersi nettamente ed in modo non indolore. A questo si aggiungeva l'allontanamento dell'architetto dall'artista, pittore o scultore ed anche dal matematico, con cui di fatto negli anni precedenti era sempre rimasto un colloquio aperto. È interessante sottolineare come l'artista ed il matematico siano di fatto "professioni" in cui è importante avere una predisposizione naturale di base, accompagnata da fantasia e curiosità, e la loro formazione sia difficilmente inquadrabile in logiche di apprendimento burocraticamente scolastiche.

L'architettura stava lentamente diventando sempre più il ripiego di coloro che non riuscivano ad accedere agli esami più complessi del percorso per architetti idraulici (ingegneri), dimostrando scarsa inclinazione per le materie scientifiche, senza per altro avere particolari inclinazioni artistiche. Questo stato di cose portava a svalutare necessariamente il titolo di architetto, mentre gli idraulici, consci delle loro potenzialità tecnologiche e poco coinvolti in dissertazioni puramente accademiche di stili architettonici, tendevano a porre in secondo piano i portati artistici del loro sapere. Il numero ridotto di esami di taglio scientifico previsti nel *curriculum* degli architetti, associato alla prevalenza storico-artistica oltre che grafica dell'insegnamento di Bonsignore creava, mediamente, dei buoni disegnatori, ma non dei progettisti in grado di inserirsi nella realtà produttiva.

La provenienza sociale degli studenti finì con il sottolineare ulteriormente questo stato di cose, per cui al corso di architettura idraulica aspiravano maggiormente coloro che, pur appartenendo al ceto borghese, già se ne ponevano per famiglia ai livelli più alti, soprattutto economicamente parlando, mentre al corso per architetti, che era anche più breve, si rivolgevano i meno abbienti.

La necessità poi di dover ricorrere ad insegnamenti esterni (che non erano gratuiti) per la parte pratica ed anche per sopperire ad un insegnamento matematico ciclico che iniziava da capo solo ogni cinque anni, andava inoltre ad aggravare l'ammontare complessivo dei costi economici a cui una famiglia doveva sottostare per la formazione del giovane architetto ed ancor di più del giovane ingegnere. Alla metà dell'Ottocento, secondo un calcolo fatto da Camillo Cavour, sarebbe ammontato addirittura a 30.000 lire l'esborso a cui si doveva far fronte prima di vedere il proprio figlio ingegnere iniziare a guadagnare in modo soddisfacente in autonomia <sup>251</sup>.

<sup>251</sup> Cfr. MONTALDO, *Università, professioni* cit., p. 132.

L'Università da parte sua, essendoci un precisa volontà politica che intendeva mantenere nettamente distinti i ceti, attraverso lo strumento delle tasse universitarie e di quelle di accesso alla professione, molto più care per le lauree che per le approvazioni, tendeva ad indirizzare il ceto borghese medio-alto verso quei corsi, come quelli per architetto od ingegnere, i quali, anche se non portavano ad una laurea effettiva, seppur economicamente onerosi, lo erano comunque meno delle lauree togate<sup>252</sup>.

Ovvio che i più vivaci intellettualmente, oltre che più dotati economicamente, ma che comunque non potessero aspirare ad una laurea effettiva, si volgessero verso la carriera che prometteva i migliori risultati di riuscita sia economica (permettendo anche di giungere a guadagnare in tempi più brevi di quanto non facesse una laurea in medicina od in leggi<sup>253</sup>) che sociale: quella dell'ingegneria, che godeva così nel tempo di un significativo incremento degli iscritti.

Intanto il mondo militare, con la Restaurazione, era nuovamente divenuto appannaggio della nobiltà, soprattutto nelle carriere superiori, mantenendo però la vivacità intellettuale del secolo precedente ed intensificando la ricerca applicata e quella teorica<sup>254</sup>. Pertanto, per chi fosse stato di nobili natali ed avesse avuto aspirazioni professionali nel campo dell'ingegneria, nel mondo militare non mancavano le possibilità di riuscita professionale. Furono coltivate la fisica e la chimica dei materiali, assenti invece in ambito universitario. Come già nel secolo precedente fu dato largo spazio agli interessi mineralogici. Poteva dunque ragionevolmente sembrare strano che un nobile scegliesse la strada universitaria e se questo accadeva veniva deriso<sup>255</sup>.

<sup>252</sup> Cfr. ID., *Università e accademie: le scienze naturali, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 649-668; ID., *La borghesia emergente*, ivi, pp. 88-89; Donatella BALANI, *Toghe di Stato*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996, pp. 145-150; EAD., *Una laurea al servizio del principe. La Facoltà di Legge e le Professioni togate*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», cit., I (1996), 1, pp. 105-131, in particolare pp. 125-131.

<sup>253</sup> Si veda quanto affermato da Ferraresi sulle motivazioni delle scelte di Ercole Ricotti, di estrazione borghese agiata, mosso, per motivi familiari, alla necessità di un veloce guadagno (cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 231, nota 281).

<sup>254</sup> Cfr. VITTORIO MARCHIS, *L'istruzione e la cultura scientifica nel Piemonte in età napoleonica*, in *All'Ombra dell'Aquila* cit., pp. 570-597. In particolare si rimanda alla ricca bibliografia.

<sup>255</sup> Menabrea, di nobili natali, nella sua autobiografia racconta addirittura che quando un compagno seppe che si era iscritto al corso per ingegneri ruppe ogni rapporto: cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., p. 231.

Seppur sempre di più appannaggio del ceto nobile, le scuole d'arma mantennero comunque al proprio interno i caratteri meritocratici impostati da Bertola nel secolo precedente, puntando innanzitutto sulla preparazione dei propri docenti e di conseguenza dei propri allievi. Nella Scuola di Artiglieria di Torino, con sede ad Alessandria, lì spostata dai francesi nel 1803<sup>256</sup>, il modello che possiamo definire borghese-meritocratico, di stampo sia piemontese che napoleonico, aveva fatto sì che tra i docenti fossero stati chiamati, nel periodo francese, Giovanni Plana e Francesco Benedetto Feroggio<sup>257</sup>, e questo modello rimase anche con la Restaurazione.

Nel mondo civile, nel campo dell'ingegneria, una medesima origine borghese, caratterizzata da un desiderio di ascesa sociale, anche se questa non prevedeva un salto di ceto, conquistata con l'applicazione metodica ed il talento individuale associata al comune credere nella forte utilità pubblica dei risultati del proprio impegno lavorativo, determinò il carattere fondante delle professioni edili, e fu all'origine di quel senso dell'onore e di spirito di corpo<sup>258</sup> che ne costituì il tratto peculiare più conosciuto. Questo favorì il loro essere e soprattutto il loro sentirsi tecnici di Stato.

All'interno dell'Università, nei corsi per gli architetti idraulici (ingegneri) l'esigenza di forti applicativi pratici, sostenuti da un'ottima preparazione teorica, era ritenuta imprescindibile ed era rimasta come esigenza prioritaria anche in periodo francese. Ai piemontesi era stata aperta la possibilità di concorrere per entrare nella famosa Ecole Polytechnique parigina e nelle seguenti Scuole di Applicazioni. Non pochi furono gli studenti del Piemonte che riuscirono a superare i difficilissimi esami d'ingresso<sup>259</sup>, prova concreta che i contenuti dell'insegnamento piemontese non dovessero essere tra i peggiori e soprattutto fossero allineati con quelli francese.

A Parigi, i giovani piemontesi avevano ritrovato Lagrange, nella capitale francese dal 1787, e ne erano stati influenzati, in particolare

<sup>256</sup> Cfr. ALBERTO CONTE, LIVIA GIACARDI, *La Matematica a Torino*, in *Ville de Turin, 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1990, vol. II, p. 306 nota 94.

<sup>257</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 181, nota 192; Gian Francesco Galeani di Napione cit., p. 38.

<sup>258</sup> Cfr. CARLO PANCERA, *L'educazione dei figli. Il Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 304 e segg.

<sup>259</sup> Cfr. CONTE, GIACARDI, *La Matematica a Torino* cit., p. 292 nota 30; pp. 295-296; FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria sabauda* cit., pp. 189-190.

Plana <sup>260</sup>, il quale, dopo il ritorno in patria e con la restaurazione (dal 1814), avrà l'insegnamento all'Università di Analisi oltre che di Astronomia e contribuirà in modo significativo ad impostare quella base di geometria analitica, fondamento di tutti i successivi sviluppi nei campi dell'architettura, dell'ingegneria e della matematica pura <sup>261</sup>.

A coloro che rientravano in Piemonte, dopo aver frequentato le scuole in Francia non fu tuttavia sufficiente aver conseguito la certificazione francese degli studi percorsi. Essi dovevano comunque assoggettarsi ad una presa d'atto, ad una approvazione universitaria con riconoscimento del titolo <sup>262</sup>. Lo Stato infatti permetteva lo svolgimento di un'attività professionale solo a chi avesse conseguito un titolo od un'approvazione presso l'Università torinese o fosse stato da essa riconosciuto, concedendo pochissime eccezioni <sup>263</sup>.

È importante sottolinearlo perché significa che il Piemonte non sentì mai la sudditanza psicologico-culturale nei confronti della dominazione francese. E se ripercorriamo quanto affermato sin qui, è evidente il perché: la sua forza risiedette nella precocissima impostazione burocratico-statale amedeana dell'inizio del secolo precedente, sviluppatasi poi a seguire sino a giungere, all'inizio di quello successivo, in perfetta sintonia e parallelismo con l'impostazione francese <sup>264</sup>.

### Conclusioni

Nelle logiche della cultura sabauda settecentesca Filippo Juvarra, Ercole Corazzi ed il loro mecenate Vittorio Amedeo II, pur partendo da basi diverse, avevano avuto un punto d'incontro nel comune credere alla necessità di un applicativo pratico di ogni conoscenza teori-

<sup>260</sup> Cfr. *ibidem*, p. 233 nota 285, nota 288.

<sup>261</sup> Cfr. CONTE, GIACARDI, *La matematica a Torino* cit., pp. 306-311.

<sup>262</sup> Esempio a questo proposito fu il caso del biellese (Occhieppo Superiore) Carlo Bernardo Mosca: FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 206 nota 235, p. 221 nota 261; Carlo Bernardo Mosca. *Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di Vera Comoli Mandracci, Laura Guardamagna, Micaela Viglino Davico, Milano, Guerini Associati, 1997. Si veda anche BRUNO SIGNORELLI, *Mosca urbanista e progettista, pianificatore del territorio e uomo politico negli Stati del Re di Sardegna, dalla Restaurazione all'Unità*, tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino, Relatrice Prof.ssa Micaela Viglino Davico, 1982-1983.

<sup>263</sup> Cfr. MONTALDO, *Università, professioni*, cit., p. 125.

<sup>264</sup> L'interesse dell'ingegnere edile, anche su suolo piemontese, ribadiva la sua vicinanza con le opere pubbliche e le grandi infrastrutture a carattere fortemente tecnologico. Infatti,

ca. Questo indusse una selezione delle idee da sviluppare: quelle di uso applicativo diretto.

Proprio il carattere pratico della scienza sabauda che caratterizzò il Settecento, fece sì che la storia della didattica della matematica avesse un lungo cammino, parallelo ed intrecciato nel contempo, con quello della didattica dell'architettura, all'ombra di quella Facoltà delle Arti poi divenuta di Scienze e Lettere con cui l'Accademia dei pittori, scultori ed architetti, detta di San Luca, aveva aperto un colloquio, ad iniziare dal rapporto tra l'abate Juvarra e l'olivetano Corazzi, abituato a muoversi a Bologna, nelle logiche di Palazzo Poggi, tra Arte e Scienza.

L'ingresso degli architetti-ingegneri nella Facoltà delle Arti, la quale era stata inizialmente concepita a supporto delle altre facoltà, come momento preparatorio, e per la formazione dei professori delle Scuole secondarie di lettere e matematica, fu un vero ciclone culturale. Impose, infatti, un carattere pratico ad ogni indagine sperimentale, a scapito della ricerca teorica pura, soprattutto in campo matematico e fisico; questi ambiti, nel loro sviluppo, ne furono indubbiamente condizionati in negativo. La fisica e la chimica fino alla metà dell'Ottocento furono solo per i medici; non vi fu dialogo con gli edili e gli idraulici e questo non ne favorì la crescita all'interno della Facoltà di Scienze e Lettere.

Nella storia della Facoltà di Scienze l'impronta degli architetti e degli ingegneri fu forte e determinante, oltre che pesantemente condizionante.

Fino alla promulgazione della legge voluta da Gabrio Casati, nel 1859, la Facoltà di Scienze non poté definire un percorso per una laurea in matematica a sé stante, ed il suo portato scientifico teorico si fermava ad un livello tutto sommato contenuto. La specializzazione era, infatti, volta solo a percorsi estremamente caratterizzati professionalmente, dove l'applicativo costituiva il vero asse portante: quelli per i docenti delle scuole secondarie, per gli architetti, per gli ingegneri e per i misuratori.

La cultura universitaria matematica piemontese, sino alla formulazione della moderna facoltà di Scienze MFN, avvallò infatti, come si è

quando, nel 1807, ci fu un'effettiva ripresa dell'attività di progettazione e delle conseguenti realizzazioni, gli ingegneri francesi, in totale sinergia con quelli piemontesi si preoccuparono di portare a compimento le infrastrutture stradali quali strade e ponti. A Torino si pensò ad nuovo ponte sul Po e sulla Dora. Furono indetti concorsi per definire i modi del futuro ampliamento urbanistico della città, oltre il limite delle mura. Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in *Ville de Turin* cit., II, pp. 191-240; ROSSO, *Controllo architettonico e urbanistico* cit., pp. 610-658.

visto, soprattutto una ricerca finalizzata ad un uso strumentale, seppur basata sull'impostazione analitica lagrangiana della meccanica, mentre ricusò le ricerche speculative astratte del matematico Augustin Couchy<sup>265</sup>. Nell'Ateneo torinese rimase sempre vincente una didattica ed una ricerca di impostazione geometrica<sup>266</sup>, anche se non più graficamente descritta, ma solo algebricamente calcolata attraverso lo strumento dell'analisi sublime.

La definizione di quel principio dei lavori virtuali, vero caposaldo della Scienza delle Costruzioni, quale noi ancor oggi lo utilizziamo, fu resa possibile dal calcolo delle variazioni applicato alla meccanica, nell'interpretazione dell'equilibrio dei corpi iniziato a fine Settecento da Lagrange e portato all'estensione al campo elastico nell'Ottocento dagli studi degli altrettanto piemontesi Luigi Federico Menabrea<sup>267</sup> ed Alessandro Castigliano<sup>268</sup>.

I risultati scientificamente più importanti furono dunque raggiunti in ambiti che coinvolsero pienamente l'identità professionale degli architetti e degli ingegneri, confermando l'impostazione voluta da Vittorio Amedeo II e proseguita poi sino all'Ottocento, per cui la scienza era vista come attività funzionale al raggiungimento degli obiettivi di Stato, per conferire ad esso legittimità e consenso.

Questo spiega l'indubbio successo di cui godette sempre, in Piemonte, Gottfried Leibniz<sup>269</sup>, strenuo sostenitore della necessità della ricerca del benessere generale per il prestigio dello Stato<sup>270</sup>. Perseguire l'utilità era per il filosofo-matematico tedesco gloria del sovrano e contribuì al miglioramento delle condizioni di vita della comunità nel suo insieme<sup>271</sup>. Anche quando, con la salita al trono di Federico II

<sup>265</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria* cit., pp. 268-270; LIVIA GIACARDI, *La scienza e la fede. Lettere di Francesco Faà di Bruno ad Angelo Genocchi*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», cit., I (1996), pp. 208-245. Cfr. sopra nota 148.

<sup>266</sup> Cfr. EAD., *Corrado Segre* cit., pp. 139-163.

<sup>267</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., pp. 233-234, nota 288.

<sup>268</sup> Cfr. *Selecta 1984/Alberto Castigliano*, a cura di Edoardo Benvenuto, Vittorio Nascé, Torino, Levrotto & Bella, 1984; *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano*, Genova, Sagep, 1984.

<sup>269</sup> Non fu dunque un caso che la prima edizione dell'*Opera Omnia* di Leibniz fosse stata "costruita" a Torino e poi pubblicata a Ginevra ad opera di Louis Dutens, ambasciatore inglese a Torino. Cfr. BALANI, *Toghe di Stato* cit., p. 84 nota 117, p. 86 nota 126.

<sup>270</sup> Cfr. G.W. LEIBNIZ, *Grundriss eines Bedenckens von Aufrichtung einer Societat in Teutschland zu aufnehmen der Künste und Wissenschaften von 1671*.

<sup>271</sup> Cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria* cit., p. 252 nota 322; p. 275, nota 365; pp. 289-9.

di Prussia, nel 1740, persino l'Accademia delle Scienze berlinese si allineò con il modello francese, in cui si era superata l'obbligarietà della coincidenza tra finalità scientifiche ed obiettivi politici, Torino rimase fedele all'impostazione leibniziana. Ed infatti, Lagrange, che aspirava a potersi occupare principalmente di ricerca pura, nel 1766 si spostò da Torino a Berlino e poi di qui a Parigi <sup>272</sup>.

Nel XVIII secolo però le soluzioni di volta in volta attuate avevano comunque permesso un buon bilanciamento delle esigenze formative degli *architetti ossia ingegneri*. L'elemento che scardinò gli antichi equilibri fu l'aver irrigimentato la formazione in ambiti scolastici istituzionali e l'aver inserito ufficialmente una cattedra di architettura di profilo totalmente artistico-teorico a cui si accompagnò un impegno didattico complessivo della facoltà che non lasciava più molti spazi alle esperienze pratiche dirette, ritenute invece dagli architetti e soprattutto dagli ingegneri giustamente imprescindibili.

Per cui, quando la facoltà di Scienze, ormai alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento, inizierà a ridefinire il proprio profilo nel senso di una nuova apertura alla matematica teorica pura si creeranno quasi subito i presupposti per il distacco, sancito poi dalla nascita della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri che andava a rispondere ad esigenze partite da lontano e divenute improrogabili.

Nel frattempo l'architettura, chiusa negli ambiti artistici dell'Accademia, aveva perso il suo connotato fondamentale: la fisicità tridimensionale, "sopravvivendo" esclusivamente a livello cartaceo, e quindi a due dimensioni, nei progetti irrealizzati degli architetti-disegnatori di ambito accademico.

Fu l'ingegneria a divenire sempre più egemone, proprio grazie alla formazione di base fisico-matematica più spinta, mantenuta anche per poter accedere, dopo il 1859, alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, ed al cui interno solo più tardi (1867) sarebbe nato un corso per architetti, poco frequentato.

L'impostazione data a questa scuola non era dunque nuova, e non era nemmeno totalmente importata dalla Francia, così come è sempre

<sup>272</sup> Per un'analisi della cultura scientifica piemontese si rimanda a PIETRO REDONDI, *Caratteri peculiari del pensiero scientifico a Torino*, in *Storia d'Italia. Annali 3*, cit., pp. 763-782. Redondi non sembra però aver compreso fino in fondo il carattere eminentemente pratico-applicativo del pensiero piemontese e ne vede solo i portati limitativi. Più obiettiva è la posizione di Ferraresi (cfr. FERRARESI, *Per una storia dell'Ingegneria..* cit., p. 252 nota 322; p. 275, nota 365; pp. 289-9).

stato detto, ma fu ereditata e soprattutto preparata dalla realtà piemontese precedente. L'organizzazione didattica, fortemente basata sul valore dell'esperienza, risulterebbe, infatti, incomprensibile se non si riconoscesse un unico filo conduttore che ha legato lo sviluppo dei modi attraverso cui si è evoluta la preparazione scolastica e professionale piemontese dal XVII al XIX secolo.

Anche l'altro versante, quello dell'Accademia di Belle Arti, senza la conoscenza degli antecedenti sei e settecenteschi, risulterebbe di non facile interpretazione nel suo evolversi nel campo architettonico verso caratteri non professionalizzanti e per questo motivo sempre più appannaggio delle classi meno abbienti, dove la discriminante era (è) la capacità economica. Mentre i corsi di architettura e soprattutto di ingegneria, all'interno dei Politecnici (Torino-Milano), sarebbero divenuti appannaggio esclusivo della borghesia.

In Piemonte il successo della professione di ingegnere fu il risultato di un forte indirizzo politico, già presente sin dal primo Settecento e volto alla realizzazione di uno Stato burocraticamente organizzato. Attraverso l'applicazione concreta di ogni ricerca scientifica, si perseguiva il miglioramento del vivere comune. Nelle logiche di Antico Regime la figura professionale dominante in campo edile era però ancora una sola e comprendeva le due facce del costruire: quello architettonico e quello ingegneresco.

La scissione tra l'aspetto architettonico e quello ingegneresco, fu avviata nel momento in cui, dopo aver portata all'interno del mondo universitario la formazione di questa figura bifronte, furono progressivamente incentivati i contenuti scientifici del sapere sia a causa della domanda imposta dall'evoluzione dei sistemi costruttivi sia perché i contenuti tecnologici meglio si prestavano ad una trattazione teorica, scissa dall'applicativo e soprattutto massificata e normalizzata in un sapere valido per tutti, indipendente cioè dai caratteri del singolo individuo, come la didattica universitaria richiedeva. Questo creò i presupposti per lo sdoppiamento e nel contempo rese sempre più debole professionalmente la figura dell'architetto che richiedeva valori e saperi, quelli legati all'Arte, non irrigimentabili in un sistema didattico di tipo scolastico. Un ingegnere è il frutto della capacità di annullamento della propria identità individuale a favore dello spirito di corpo, un architetto è all'opposto il risultato dell'esaltazione massima dei propri caratteri individuali che vengono poi trasmessi all'opera con la forza di una firma.

Da quanto affermato è evidente che i problemi relativi alla didattica dell'architettura, che ancor oggi agitano la Facoltà di Architettura torinese hanno la loro radice storica, non nella Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, ma ben prima, all'interno dell'Ateneo. È infatti negli anni che abbiamo esaminato, che precedono di parecchio la netta divisione tra Ateneo e Politecnico, che si imposta – senza giungere ad un superamento – la dicotomia tra l'aspetto artistico e l'aspetto scientifico, tra il teorico ed il pratico e si va definendo la figura dell'ingegnere vincente, anche in senso sociale.

La fondamentale importanza di questo periodo storico, così come il ruolo primario giocato dalla torinese Accademia di San Luca, per la maggior parte del XVIII secolo, nella formazione degli *architetti ossia ingegneri*, sino ad oggi erano rimasti nell'ombra. E ciò perché ogni mutamento è sempre stato ricondotto, come matrice culturale fondante, alla dominazione francese, al periodo napoleonico, ed i pochi accenni agli anni precedenti sono stati indirizzati a ribadire una totale sudditanza della cultura sabauda da quella francese.

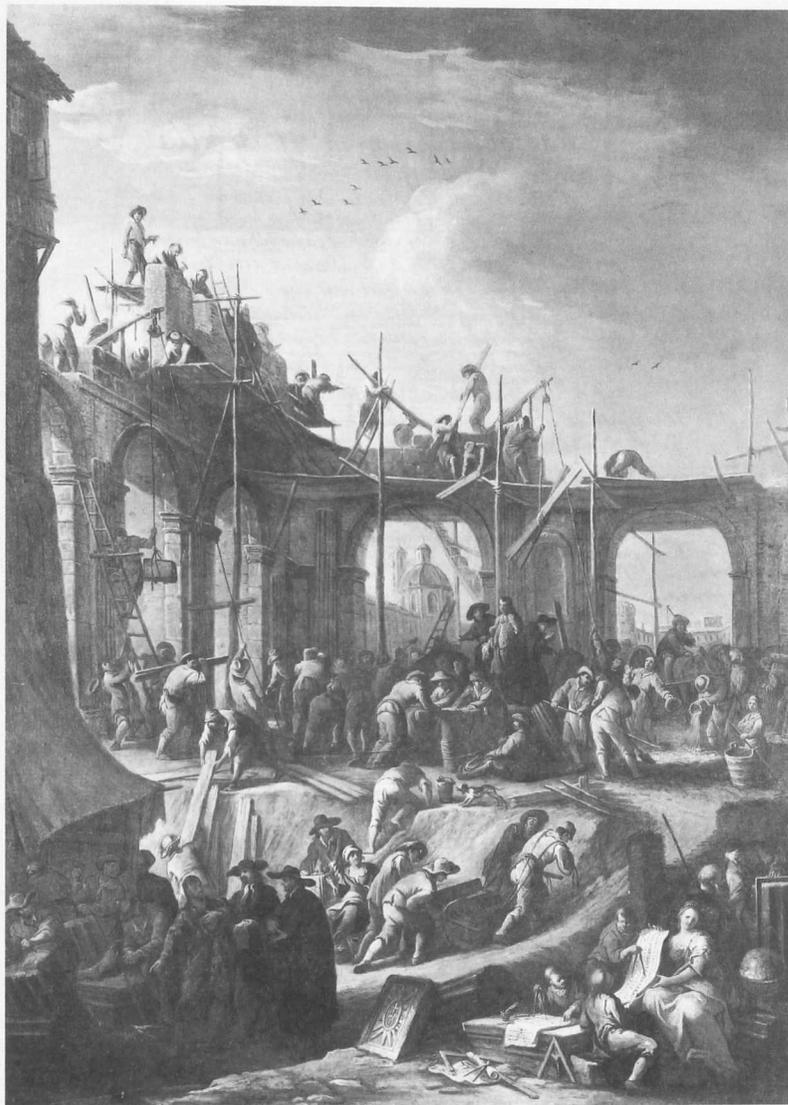


Fig. 1. DOMENICO OLIVERO, *L'Architettura*, dipinto su tela. Sullo sfondo della scena è perfettamente riconoscibile un cantiere edile. L'immagine restituisce la realtà lavorativa edilizia piemontese intorno alla metà del secolo XVIII (Archivio fotografico Museo Accorsi).

Formula della Patente a gli Architetti & Misuratori  
 Al Mag<sup>to</sup> Della Riforma de' studj della R.<sup>a</sup>  
 Università

A Ciachhedunqvia maniff<sup>ta</sup> come sopra d'essi punito il d. Carlo Alberto  
 Cattelli del luogo d'Indana con l'approvazione di questa Università  
 necessaria ed oppura di poter pubblicare & usare l'ordinanza per regolare  
 ogni e qualunque fatto di civile che riguarda all'arte di quelle dell'  
 Architettura, p<sup>re</sup> ed avendo fatto al tal fine d'ordine di l'altre  
 emanate dal no<sup>ro</sup> Brog<sup>o</sup> d'Alatoni. lo scettelle di no<sup>ro</sup> ne ha fatto  
 costare l'oppuro legitimo attestato d'approvazione. l'hoi Costante  
 in virtù dell'Autorità dalla d<sup>ca</sup> Università l'hoi p<sup>re</sup> ottenuta l'hoi  
 app<sup>re</sup> la adband<sup>o</sup> dichiarato eletto e costituito, come per le  
 presenti lo dichiariamo oleggiamo, e costituimo pub<sup>l</sup>ic<sup>o</sup>  
 ed irrevocabile con tutte le p<sup>re</sup> Privilegi, P<sup>re</sup>l. Privilegi ed Esclusiv<sup>o</sup>  
 et al' p<sup>re</sup> p<sup>re</sup> Ordinando a chi s<sup>ia</sup> p<sup>re</sup> di non osare e  
 reputare p<sup>re</sup> p<sup>re</sup> da l'hoi viene dichiarato eletto e costituito Incari-  
 cando p<sup>re</sup> il med<sup>o</sup> d'Alatoni di p<sup>re</sup> d'Alatoni, e d'Alatoni  
 e servitare tal' p<sup>re</sup> d'Alatoni nelle mani del Brog<sup>o</sup> delle  
 P<sup>re</sup> il dovuto p<sup>re</sup> in sede d'che habbiamo p<sup>re</sup>  
 la p<sup>re</sup> del no<sup>ro</sup> sigillo n<sup>ro</sup> munita, et al' d'Alatoni d'Alatoni reg<sup>o</sup>  
 Dat<sup>o</sup> in Torino li 12 d'Agosto mille 800 e 30  
 Per detto Brog<sup>o</sup>  
 Mag<sup>to</sup>

*Handwritten notes on the left margin:*  
 + Della Classe  
 2. m. 2. d. a  
 Anche separata  
 l'oppura approv.  
 A d'Alatoni  
 Ad d'Alatoni no  
 ha p<sup>re</sup>

Fig. 2. TORINO, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ, Registro degli Esami degli Architetti e Misuratori, Formula per le Patenti del Magistrato della Riforma.

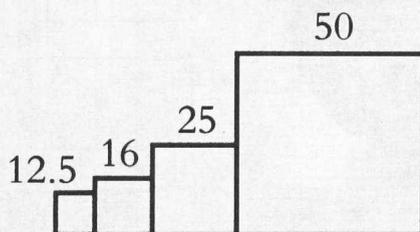
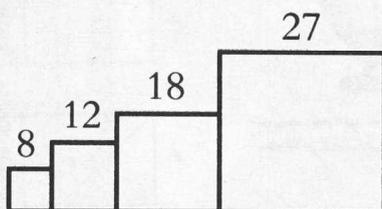
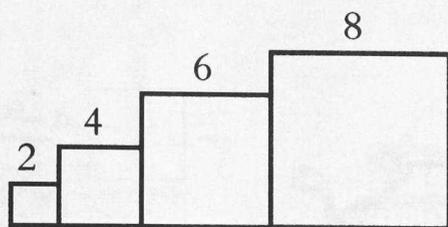


Fig. 3. Esempificazione grafica di una serie di quadrati ordinati secondo una progressione proporzionale aritmetica, geometrica ed armonica. La creazione di queste serie si avvaleva di misure riprodotte attraverso il compasso di proporzione e non di valori numerici lineari, come ben esemplificato nell'immagine seguente. Ciò era dovuto alla necessità di dover superare le difficoltà create dalla mancanza sia di un'unità di misura univoca sia della notazione di frazione.

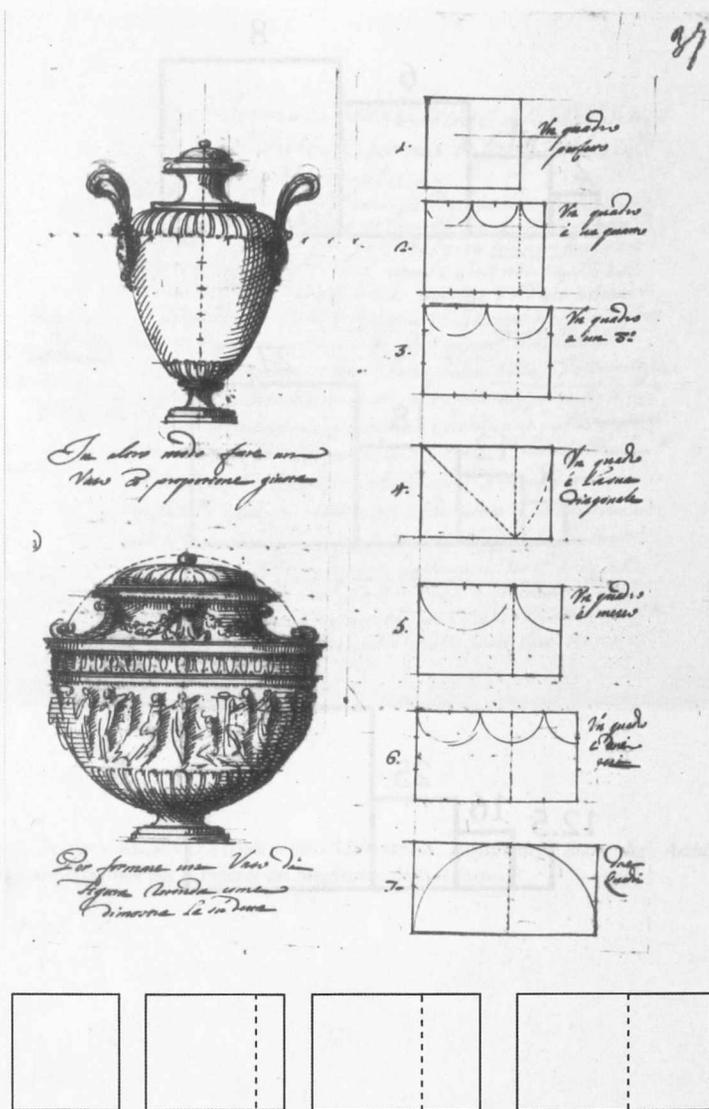


Fig. 4. In alto: TORINO, BIBLIOTECA REALE, Raccolta Saluzzo n. 39, "Galleria architettonica", f. 37r. Costruzione di forme geometriche le cui aree sono determinate dall'aumento di una porzione, corrispondente ad una frazione dell'area iniziale. (Su concessione del Ministero Beni Culturali ed Ambientali)

In basso: Esempificazione della serie posta sulla destra dell'immagine, ricostruita utilizzando un incremento di area di 1/4; 1/2; 3/4 del valore iniziale.

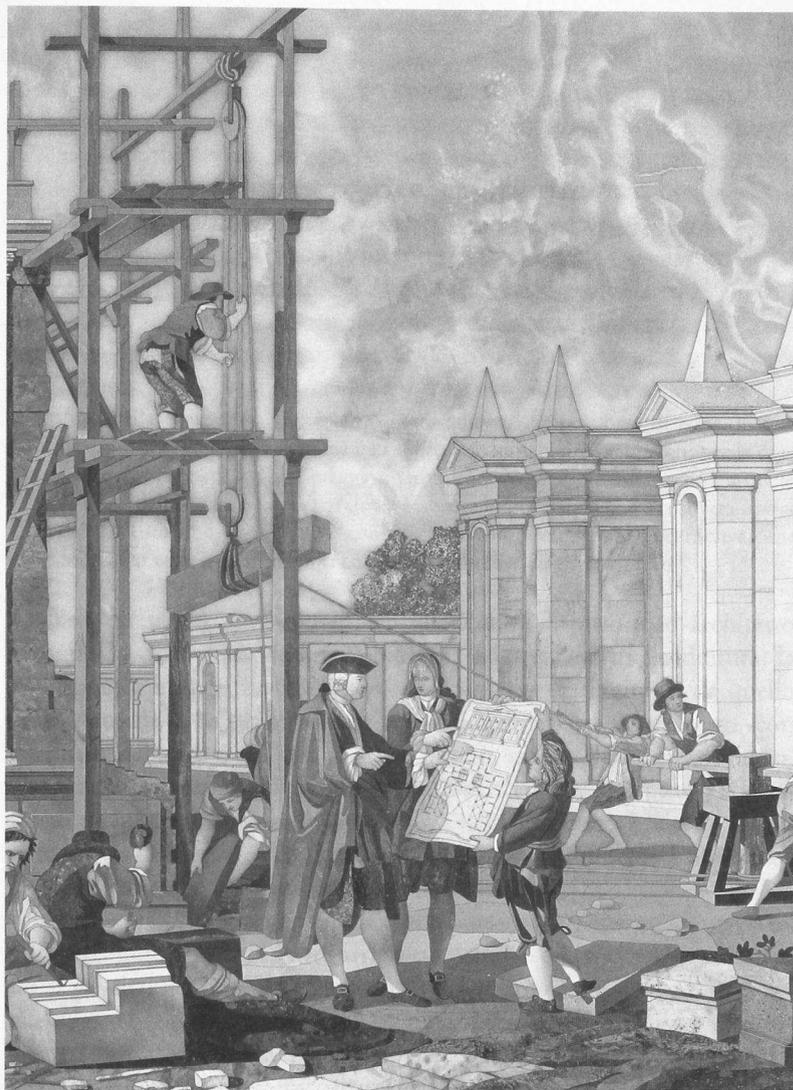


Fig. 5. FIRENZE, MUSEO DELL'OPIFICIO DELLE PIETRE DURE, *L'Architettura*, quadro in pietre dure da un disegno di Giuseppe Zocchi della metà del XVIII secolo. L'immagine rappresenta un cantiere in atto. Sono riconoscibili in primo piano, nel gruppo al centro, il committente sulla sinistra, l'architetto al centro e sulla destra il giovane apprendista-architetto che sostiene il foglio con il progetto dell'edificio. L'età apparente del giovane è di tredici-quattordici anni. (Su concessione del Ministero Beni Culturali ed Ambientali).



Laura Pelisetti

*Dipingere lo spazio illusivo.  
Percorso formativo e professione del quadraturista*

L'artificio della prospettiva [...] è tanto meraviglioso, che per forza di linee, in una superficie mostra grandissima altezza ne i soffitti, & lontananza ne i pareti: per la qual cosa molto è ingannata la vista, maggiormente, che viene rappresentata con l'artificio della Pittura, della quale non mi par dover tacere le lodi, essendo che è così vera imitatrice della natura, che alcuni hanno confessato di non haver saputo discernere alcune cose, se fossero vere, over dipinte, mentre erano discoste da gli occhi loro <sup>1</sup>.

Con questi termini Giuseppe Viola Zanini <sup>2</sup>, pittore ed architetto seicentesco di Padova, descrive gli effetti della pittura di quadratura: la creazione di uno spazio illusorio – difficilmente distinguibile da quello reale – costruito mediante «l'artificio della prospettiva» e realizzato «con l'artificio della Pittura». Un genere artistico, quello del quadraturismo, che si sviluppò durante i secoli XVII e XVIII ad opera di pittori specializzati e che destò stupore e curiosità già negli osservatori sei-settecenteschi per la caratteristica di simulare “elementi architettonici artificiali” facendoli apparire come tangibili e “reali” ai loro occhi.

Il quadraturista era infatti un pittore, come coloro che si esprimevano negli altri generi del ritratto, della natura morta, della veduta o del paesaggio, ma il principale soggetto delle sue opere era lo spazio e principale supporto delle sue pitture la superficie muraria interna degli edifici, sulla quale dipingeva un'architettura virtuale, utilizzando quasi esclusivamente la tecnica dell'affresco.

<sup>1</sup> *Della Architettura di Gioseffe Viola Zanini. Padouano Pittore & Architetto, Libri due*, Padova, Per Giacomo Cadorino, 1678, I, pp. 29, 31.

<sup>2</sup> Ad vocem *Viola Zanini, Giuseppe*, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, a cura di P. Portoghesi, VI, Roma, Istituto Editoriale Romano, 1969, p. 427.

Le competenze del pittore di quadrature, in grado di progettare uno spazio tridimensionale (attraverso un processo ideativo e grafico analogo a quello adottato in campo architettonico) e di rappresentarlo illusivamente in una superficie bidimensionale (piana o curva) attraverso la pittura, vanno ricondotte ad una formazione teorico-scientifica condivisa con gli architetti, grazie alla quale il quadraturista sapeva che l'“inganno dell'occhio” non dipendeva soltanto dalla correttezza della costruzione prospettica dello spazio illusorio secondo le regole della Geometria (euclidea), ma anche dagli “ombreggiamenti”<sup>3</sup>: le ombre, riportate mediante le logiche della prospettiva, erano infatti ritenute mezzo grafico di rappresentazione naturalistica e soprattutto espediente per dare i corretti risalti agli elementi architettonici disegnati sul bozzetto prospettico o dipinti sulla superficie muraria.

Dunque quadraturisti ed architetti non condividevano soltanto la formazione ma anche il modo di percepire otticamente la realtà: tant'è che alcuni artisti dediti alla quadratura giunsero a denunciare la doppia professionalità di pittore-architetto.

Tale consuetudine, che aveva importanti precedenti nel Vignola (che iniziò come pittore di architetture)<sup>4</sup>, Baldassarre Peruzzi<sup>5</sup>, Michelangelo Buonarroti<sup>6</sup> o Giulio Romano<sup>7</sup>, aveva trovato riscontri anche in Piemonte dove Andrea Pozzo, pittore e architetto, realizzò a partire dal 1675 quella che può considerarsi la prima pittura di quadratura in territorio sabauda nella cupola del santuario della Misericordia a Mondovì Piazza<sup>8</sup>, assunta a modello per tutto il XVIII secolo.

<sup>3</sup> Si veda a tale proposito il trattato dell'architetto settecentesco Bernardo Vittone, nel capitolo dove l'autore tratta «del lume e dell'ombra», ovvero del chiaroscuro: B. VITTORE, *Istruzioni Elementari per indirizzo de' giovani allo studio dell'architettura civile, Articolo IV, Del Lume e dell'Ombra*, Lugano, Agnelli Stampatori, 1760, p. 534.

<sup>4</sup> Cfr. *Le fabbriche di Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Electa, 2002, con bibliografia precedente.

<sup>5</sup> Il pittore ed architetto Baldassarre Peruzzi realizzò, nella Sala delle Prospettive alla Farnesina (1508-11), il primo esempio pittorico di illusionismo prospettico capace di unificare le pareti in un sistema spaziale unitario.

<sup>6</sup> Pittore, scultore ed architetto fu tra i primi artisti a cimentarsi nello scorcio di elementi architettonici e figurativi nella volta della Cappella Sistina (1508-12) dei palazzi vaticani.

<sup>7</sup> Pittore, decoratore e architetto di origini romane, tra il 1525 e il 1534 predispose il progetto di palazzo Te a Mantova e ne seguì la costruzione, attendendo anche alla sua decorazione interna che ha, nella sala dei Giganti, uno dei primi esempi di pittura prospettica illusiva.

<sup>8</sup> Cfr. A. GRISERI, *Le metamorfosi del barocco*, Torino, Einaudi, 1967; N. SPINOSA, *Quadraturismo e decorazione barocca: Andrea Pozzo fra tradizione e innovazione*, in ID., *Spazio infinito e decorazione barocca*, sta in AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, II. *Dal Cinquecento all'Ottocento*, tomo I. *Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 322-324.

I quadraturisti dipingevano soprattutto sui soffitti (piani o voltati) degli edifici dove, applicando norme prospettiche precedentemente acquisite durante gli anni di formazione o attraverso la trattatistica, creavano uno spazio illusivo aderente (per stile e proporzioni) a quello dell'ambiente che lo ospitava, con il risultato di simularne la continuazione oltre i limiti oggettivi del costruito.

Anche gli specialisti che si applicavano nella pittura di architettura o di scenografie – spesso non distinte da quella di quadrature come professionalità a sé stanti – erano definiti “pittori prospettici”. I tre professionisti (pittori di architetture, di scenografie, di quadrature) si avvalevano della prospettiva come mezzo di costruzione percettiva dello spazio, ma ciò che li distingueva era il soggetto perseguito, che per il primo era architettura, rappresentazione reale o di fantasia<sup>9</sup>, e per gli altri era lo spazio fittizio di un'architettura virtuale. Uno spazio che nel quadraturismo era relazionato dimensionalmente e stilisticamente con quello reale che lo accoglieva e che nella scenografia era invece di pura invenzione e non manteneva alcun tipo di rapporto con il proscenio: l'intenzione dello scenografo era quella di creare un'ambientazione ai fini della messa in opera dello spettacolo, mentre i pittori di quadrature e di architetture perseguivano l'ampliamento virtuale dell'ambiente che ospitava le loro opere. Inoltre, mentre la pittura illusiva delle scenografie trovava espressione tangibile soprattutto sui supporti (in tela o legno) dei fondali teatrali o su apparati effimeri e quella di architettura indistintamente su supporti mobili (tele o tramezzi lignei) o fissi (pareti), il quadraturista lavorava prevalentemente sulla muratura mediante la tecnica dell'affresco, che prevedeva una preparazione lunga e laboriosa del supporto.

In effetti, se ancora oggi la storiografia artistica tende a considerare la pittura di quadratura come secondaria e in molti casi accessoria rispetto agli altri generi pittorici, riconoscendole quasi esclusivamente il merito di collegare i soggetti figurativi al costruito mediante un'adeguata cornice architettonica, non è detto che questa concezione trovi rispondenza nella gerarchia settecentesca dei generi pittorici. Nel XVIII secolo, la scelta dell'una o dell'altra specializzazione avveniva quando la formazione del pittore era data per conclusa. Tra gli iscritti

<sup>9</sup> Cfr. J. GARMS, *Architetture dipinte: fantasia e capriccio*, in *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, a cura di H.A. Millon, Milano, Bompiani, 1999, pp. 241-277. Cfr. pure G. CONTESSI, *Architettura nella pittura*, in ID., *Architetti-pittori e pittori-architetti*, Bari, Dedalo, 1985, pp. 71 e sgg.

ai corsi di pittura, soltanto coloro che si erano formati come architetti, ma che alla fine avevano scelto la pittura come mezzo espressivo, potevano esercitare la professione del quadraturista, mentre gli altri potevano specializzarsi nella "resa" del corpo umano (ritrattisti e figuristi) o nella pittura di motivi ornamentali (ornatisti).

Solo la quadratura era infatti in grado di saldare armoniosamente l'opera del figurista a quella dell'ornatista, dello stuccatore e dell'architetto in un risultato di arte globale, esaudendo con ciò il desiderio specificatamente settecentesco di "Unione delle Arti".

*Il quadraturismo: origine e sviluppo di una pittura "illusiva" in terra piemontese*

Le origini del quadraturismo<sup>10</sup>, come arte illusiva fondata sulle regole della prospettiva, vengono comunemente poste in relazione alle opere cinquecentesche di Baldassarre Peruzzi e di Antonio Allegri detto il Correggio<sup>11</sup>, anche se il genere pittorico della quadratura trovò piena espressione soltanto nella seconda metà del secolo successivo attraverso l'operato di Giovanni Battista Gaulli detto il "Baciccia"<sup>12</sup> e di Andrea Pozzo, che su un telaio mobile fissato sull'imposta della volta della chiesa di Sant'Ignazio a Roma (1685) realizzò il *trompe l'oeil* probabilmente più noto di tutti i tempi<sup>13</sup>.

Il vero e proprio sviluppo di quest'"arte" ebbe quindi luogo tra Sei e Settecento, quando la diffusione della trattatistica sull'argomento, in larga misura demandata agli architetti (che vantavano una tradizione teorica secolare) e le nuove conoscenze scientifiche concorsero alla formazione di professionisti in grado di ottenere i più alti risultati nella realizzazione di uno spazio illusorio creato attraverso una rigorosa intelaiatura prospettica e messo in atto mediante una tecnica pittorica – l'affresco – perfezionata da secoli di sperimentazioni e migliorie.

I maggiori committenti erano i monarchi assoluti d'Europa, le corti ducali e reali degli Stati italiani, le casate nobiliari e la Chiesa, attraverso gli alti prelati o più spesso per mezzo di parroci e rettori di Confraternite religiose.

<sup>10</sup> Cfr. L. BELLOSI, *La rappresentazione dello spazio*, in *Storia dell'arte italiana*, IV. *Ricerche spaziali e tecnologie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 6-39, in partic. pp. 38-39.

<sup>11</sup> Facendo riferimento, in particolare, all'affresco dell'*Assunzione della Vergine* realizzato dal Correggio nella cupola della cattedrale di Parma (1526-30).

<sup>12</sup> Nella volta della chiesa del Gesù di Roma (1672-79).

<sup>13</sup> Andrea Pozzo, attraverso una sapiente costruzione prospettica sostituì la percezione della copertura piana della navata di Sant'Ignazio con uno spazio virtualmente infinito.

In Piemonte il quadraturismo venne impiegato nei cantieri di corte, dove lavoravano i più noti artisti italiani (bolognesi, genovesi e veneti) e intere *équipe* di artigiani impegnati nell'aggiornamento estetico delle residenze sabaude, e negli edifici religiosi della capitale e delle province, dove i Vicari regionali promuovevano da più di un secolo il rinnovamento degli interni, dei paramenti e della suppellettile ecclesiastica secondo i dettami della Chiesa cattolica riformata. In entrambi i casi i committenti avevano scelto la pittura illusiva delle quadrature perché miravano ad ampliare illusoriamente i locali evitando l'onere di nuovi lavori edilizi.

Questi affreschi erano affidati quasi esclusivamente ad artisti esterni allo Stato Sabaudò e da ciò derivano la difficoltà di ricostruire l'iter formativo degli autori e probabilmente lo scarso interesse dimostrato dagli storici dell'arte verso un genere pittorico che potremmo definire di importazione.

Quasi tutti gli artisti impegnati a Torino e provincia provenivano infatti dall'Emilia, da Roma, dal Veneto, dalla Liguria e dalle regioni alpine del Canton Ticino: i fratelli Valeriani<sup>14</sup>, noti per le splendide quadrature realizzate tra il 1731 e il 1733 nel salone di Stupinigi; Giovanni Battista Alberoni<sup>15</sup>, impegnato nella stessa residenza per gli affreschi nella Sala delle Prospettive<sup>16</sup> tra il 1751 e il 1753 e nell'anticamera<sup>17</sup> dell'appartamento di Carlo Felice l'anno successivo; Carlo Felice Bianchi<sup>18</sup>, attivo a Venaria e nel Palazzo Reale di Torino dal 1738

<sup>14</sup> Cfr. *Giuseppe e Domenico Valeriani*, in A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1968, III, pp. 1067-68; M. COCCIA, ad vocem *Valeriani, Giuseppe*, in AA.VV., *La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano, Electa, tomo II, 1989, p. 891.

<sup>15</sup> Cfr. *Giovanni Battista Alberoni*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, 1963, pp. 9-10. Alberoni entrò in Compagnia di San Luca il 15 ottobre 1756, presumibilmente grazie ad artisti frequentati in cantiere. Cfr. Archivio dell'Accademia Albertina di Torino, d'ora in poi AAA, coll. 3S, *Registro de Fratelli della Compagnia con la notazione del loro nome e Professione e Giorno d'ingresso con la stesa maniera registrato il loro decesso*, f. 69v.

<sup>16</sup> *Museo dell'Arredamento. Stupinigi*, a cura di N. Gabrielli, Torino, Tommaso Musolini, 1966, pp. 39 (e nota 49) e 84.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 41 (note 51-52), 92-93.

<sup>18</sup> Cfr. *Carlo Felice Bianchi*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, pp. 130-131. Del Bianchi è documentata (da fonte inedita contenuta in AAA, coll. 3S. *Circa la rimodernazione della cappella di S. Luca...*, f. 166v.) anche un'architettura dipinta nel 1755 nella cappella dedicata a San Luca Evangelista, nella quale officiarono i confratelli della Compagnia di San Luca. Si tratta di un'opera realizzata a "tre mani" con i pittori Pietro Carlo Piazza e Gerolamo Vigna, registrati in Compagnia di San Luca il 15 aprile 1757, assieme al Bianchi (AAA, coll. 3S, *Registro* cit., f. 70v.).

al 1756; Francesco Casoli<sup>19</sup>, a Stupinigi<sup>20</sup> dal 1738 e in Palazzo Reale<sup>21</sup> dal 1739; Giuseppe Dallamano<sup>22</sup>, che nel 1730 lavorò nei cantieri sabaudi a Rivoli e in villa della Regina (nel cui salone centrale realizzò i suoi più celebri affreschi) per poi spostarsi fuori provincia: a Carrù, Fossano, Racconigi, Savigliano, Virle e Caramagna.

Molti di questi pittori giunsero a Torino grazie a rapporti nati in seno all'Accademia torinese<sup>23</sup>, che a partire dal secondo decennio del Settecento mantenne contatti epistolari con altre istituzioni italiane<sup>24</sup> (in particolare le Accademie di San Luca a Roma e Clementina di Bologna). I quadraturisti attivi in Piemonte erano, per la maggior parte, di provenienza bolognese o si erano formati presso professionisti che mantenevano stretti legami con l'Emilia, dove l'interesse per questo tipo di pittura aveva una tradizione ormai assodata: se non è certa la provenienza dei fratelli Giovannini<sup>25</sup>, attivi nell'Alessandrino a partire dal 1713 e poi nel

<sup>19</sup> Cfr. *Francesco Casoli*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 284.

<sup>20</sup> Cfr. *Museo dell'Arredamento* cit., p. 39 e nota 41.

<sup>21</sup> Cfr. V. ASSANDRIA ad vocem *Casoli, Matteo e Francesco*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., tomo II, pp. 657-658.

<sup>22</sup> Cfr. *Giuseppe e Nicolò Dallamano*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, Torino 1966, pp. 392-393; G. MARTINELLI, ad vocem *Dallamano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI (1985), pp. 796-798; N. ROIO, ad vocem *Dallamano, Giuseppe*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., p. 690.

<sup>23</sup> I più recenti contributi sull'Accademia torinese sono: F. DALMASSO, *La Reale Accademia di pittura e scultura* e ID., *La politica artistica di Vittorio Amedeo III*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861*, a cura di E. Castelnuovo, M. Rosci, Torino 1980, I, pp. 9-12 (per la rifondazione del 1778); F. DALMASSO, P. GAGLIA, F. POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1982; F. DALMASSO, *Laurent Pécheux et l'Académie de peinture et de sculpture*, in *Batir une ville au siècle des lumières: Carouge. Modeles et realites*, Catalogo della Mostra (Carouge 29 maggio - 30 settembre 1986), Torino, Archivio di Stato, 1986, pp. 589-593; C. NICOSIA, *Accademie e artisti nel Settecento*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., tomo II, pp. 577-597; G.M. LUPO, L. SASSI, *La didattica dell'Architettura nell'Accademia di Torino*, in *L'architettura nelle Accademie riformate. Insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, a cura di G. Ricci, Milano, Angelo Guerini e Associati, 1992, pp. 371-394; *Gli architetti dell'Accademia Albertina*, a cura di G.M. Lupo, Torino, Allemandi, 1996; AA.VV., *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1800-1830*, Genova, Unicredito Italiano, 2002, pp. 268-272 (per la "Reale Accademia di Belle Arti", riaperta ufficialmente nel 1824).

<sup>24</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, ff. 1r.-4r. (partendo dalla fine del volume) e AAA, coll. 4S, *Varia et Extranea 1711-1930*, faldone contenente vari fascicoli che attestano rapporti intrattenuti con altre Istituzioni fin dal 1711.

<sup>25</sup> Cfr. *Giacomo e Antonio Giovannini*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 534; A. BARBERIS, ad vocem *Giovannini, Giacomo Antonio e Antonio Francesco*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., p. 738; A. ANCILOTTO, ad vocem *Giovannini, Giacomo Antonio*, in *DBI*, LVI (2001), pp. 374-376.

Varesotto (anche se recentemente <sup>26</sup> si è affermata la convinzione che i due artisti provenissero dalla bassa Padana), sappiamo che i pittori di quadrature Giovanni Battista Alberoni <sup>27</sup> e Giuseppe Dallamano, entrambi di Modena, si formarono in patria prima di trasferirsi a Torino. Debitori verso una cultura prospettica di matrice bolognese erano pure Carlo Felice Bianchi, di cui non si conoscono le origini <sup>28</sup> (anche se presumibilmente sono da riferire alla dinastia milanese dei Bianchi), attivo a Venaria, in Palazzo Reale e nella cappella di San Luca del Duomo di Torino, e Gaetano Perego <sup>29</sup>, quadraturista lombardo di cui si è supposto un alunnato bolognese, impegnato per la corte torinese al Valentino, a Teatro Carignano (1753) e a Stupinigi (dal 1756).

A questi professionisti poterono far riferimento gli artisti piemontesi che si specializzarono nel genere della quadratura: Gian Domenico Rossi di Busca, che si formò a fianco di Giuseppe Dallamano, o Massimo Teodoro Michela <sup>30</sup> che attraverso la Compagnia di San Luca (dove ricoprì la carica di Sottopriore nel 1688) <sup>31</sup> poté intrattenere i rapporti che gli permisero di entrare a far parte degli artisti di corte e diventare insegnante di prospettiva all'Accademia di Torino.

Accanto ai bolognesi e ai pittori locali vi erano infine i lombardi, portatori di uno stile che avrebbe influenzato fortemente la quadratura piemontese a partire dalla seconda metà del XVIII secolo: Felice Biella <sup>32</sup>, nativo di Milano, chiamato a Vicoforte Mondovì <sup>33</sup> come

<sup>26</sup> Cfr. A. ANCILOTTO, ad vocem *Giovannini* cit., p. 374.

<sup>27</sup> Registrato tra gli "imborsati" dell'Accademia Clementina di Bologna il 15 ottobre 1747: AAA, coll. 4S, fasc. 2, *Istruzioni e Avvertimenti a chi viene aggregato all'Accademia Clementina come uno dei quaranta*.

<sup>28</sup> Cfr. *Carlo Felice Bianchi*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, pp. 130-131. Cfr. anche nota 18 *Infra*.

<sup>29</sup> Cfr. S. BAIOTTO, ad vocem *Perego, Gaetano*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., p. 827.

<sup>30</sup> Cfr. *Massimo Teodoro Michela*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, pp. 684-685.

<sup>31</sup> Michela fu sottopriore nel 1688, anno in cui l'ingegnere di S.A.R. Michel Angelo Garove venne eletto Priore della Compagnia di San Luca, AAA, coll. 1S, f. 5v. Cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1695.

<sup>32</sup> Cfr. *Felice Biella*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, pp. 138-139; R. BOSSAGLIA, ad vocem *Biella, Felice*, in *DBI*, X (1968), pp. 367-368. Cfr. pure A.M. ROMANINI, *La pittura milanese nel XVIII secolo*, in «Storia di Milano», 1959, p. 748.

<sup>33</sup> Presso l'Archivio del Santuario di Vicoforte Mondovì sono attestati i pagamenti al pittore a partire dal 3° maggio 1746: ASV, *Conti*, IX. *Libro dei Conti del sig. Tesoriere dalli 5 aprile 1729 al 26 ottobre 1755*, p. 182, n. 61 «pagato al sig. Felice Biella pittore prospettico lire seicento a conto della pittura qual travaglia alla cupola»; p. 184, n. 75, 17 agosto 1746 «pagato al sig. Felice Biella pittore prospettico lire duecento» per la cupola; p. 186, n. 88, 25 settembre 1746 «pagato a Felice Biella lire duecento a conto della pittura qual travaglio della cupo-

aiuto di Giuseppe Galli Bibiena nel 1746 e in seguito attivo nel Comasco e nel Lodigiano; Vittore de Nicola <sup>34</sup>, nativo di Locarno, che lavorò soprattutto ad Alba <sup>35</sup>; Fabrizio Galliari <sup>36</sup>, formatosi a Milano ma presente nella Compagnia dei Pittori di San Luca dal 1756 <sup>37</sup>, attivo a Torino e nell'Astigiano a partire dagli anni Sessanta; i vari pittori della famiglia Pozzo, provenienti dal Canton Ticino, documentati in Compagnia di San Luca e in Accademia e impegnati soprattutto nell'Astigiano e nel Cuneese.

Questo coacervo di esperienze diversificate, che facevano capo a professionisti provenienti da varie regioni italiane, ha fatto sì che gli studiosi si siano interessati, fino ad ora, soprattutto ai cantieri nei quali questi pittori erano stati coinvolti assieme ai figuristi e agli stuccatori, sotto la direzione dell'architetto (o del direttore dei lavori), senza prendere quasi mai in considerazione la possibilità di approfondire le singole figure professionali. In effetti, se si esclude l'area emiliana <sup>38</sup>, sporadici <sup>39</sup> sono i

la»; p. 187, n. 94; p. 188, n. 106, a Felice Biella «pittore di architettura» il 16 gennaio 1747 lire 1.707 e soldi 10 «per finale compito pagamento delle lire tremila pattuite». Gli ultimi lavori affidati al Biella sono attestati dal pagamento registrato a suo nome il 31 ottobre 1753 (n. 82, p. 310): «pagato al signor Felice Biella pittore prospettico, livre quattro milla cento sedici, soldi tredici denari quatro cioè per finale pagamento del convenuto con il medemo di livre 4000 per la pittura da esso fatta alla Santissima et lire 116.13.4 pre li frutti della mesi sette delle datte lire 4000».

<sup>34</sup> Cfr. Vittore (De) Nicola, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 734.

<sup>35</sup> Cfr. L. BERLINGHIERI, M. RABINO, *La chiesa di San Giuseppe ad Alba*, in «Alba Pompeia», XIX, II (1998), pp. 17-35; E. FILIPPI, *La confraternita della SS. Annunziata a Guarene d'Alba*, in «Alba Pompeia», XIX, I (1998), pp. 41-58.

<sup>36</sup> Cfr. V. CAPRARA, ad vocem Galliari, *Bernardino e Fabrizio*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., pp. 724-725.

<sup>37</sup> Cfr. AAA, coll. 3S, f. 69v.

<sup>38</sup> Per citare i più significativi: A.M. MATTEUCCI, *L'influenza della "veduta per angolo" sull'architettura barocca emiliana*, in *La scenografia barocca*, a cura di A. Schnapper, Bologna, Clueb, 1982, pp. 129-139; D. LENZI, *Ferdinando e Francesco Galli Bibiena. I "grandi padri" della veduta per angolo*, in *Architetture dell'Inganno. Cortili bibieneschi e fondali dipinti nei palazzi storici bolognesi ed emiliani*, Catalogo della Mostra (Bologna 1991-1992), a cura di A.M. Matteucci, A. Stanzani, Bologna, Arts & Co. 1991, pp. 91-110; A.M. MATTEUCCI, *Architetture dell'inganno*, ivi, pp. 17-39; M. PIGOZZI, *Trattatisti di prospettiva del '600 e '700: Giulio Troili detto il Paradosso*, in *L'Architettura dell'inganno* cit.

<sup>39</sup> Nell'area genovese, significativo è il contributo dato a questi studi da Ezia Gavazza: E. GAVAZZA, F. LAMERA, L. MAGNANI, *La pittura in Liguria. Il secondo Seicento*, Genova, Sagep, 1990. Presso l'Università degli Studi di Firenze l'approccio più propriamente scientifico all'argomento è portato avanti da Fazio Farneti e Stefano Bertocci: F. FARNETI, S. BERTOCCHI, *L'architettura dell'inganno a Firenze. Spazi illusionistici nella decorazione pittorica delle chiese fra Sei e Settecento*, Firenze, Alinea, 2002, mentre i risultati delle ricerche condotte a Roma da un gruppo di ricercatori (architetti e docenti di geometria descrittiva) dell'Università "La Sapienza" sono confluiti nel contributo di D. DI MARZIO, *La Sala Clementina. L'impalcato*

tentativi volti ad analizzare storicamente e scientificamente il loro operare, dalla fase creativo-teorica a quella pratica; nella bibliografia dedicata alla realtà piemontese sei-settecentesca<sup>40</sup>, le opere dei quadraturisti soltanto raramente sono state messe in relazione alle conoscenze pratiche e teorico-scientifiche acquisite durante il percorso formativo.

*prospettico della volta*, in «Bollettino dei Monumenti Musei e Gallerie Pontificie», XXI (2001), pp. 277-318. Per l'area lombarda irrinunciabili sono invece gli studi di Rossana Bossaglia sulle singole figure professionali (R. BOSSAGLIA, *I fratelli Galliari pittori*, Milano, Ceschina, 1962) e sul complesso nodo di rapporti stilistici e culturali tra tale area e quelle limitrofe (emiliana, ligure e veneta): R. BOSSAGLIA, V. BIANCHI, L. BERTOCCHI, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Genova, Sagep, 1974; R. BOSSAGLIA, *Veneziani in Lombardia. Lombardi a Venezia nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Venezia Milano. Storia civiltà e cultura tra due capitali*, Milano, Electa, 1984, p. 133.

<sup>40</sup> Sul quadraturismo in Piemonte si vedano: E. FILIPPI, *L'arte del quadraturismo nel Settecento piemontese*, in «Alba Pompeia», XX, II (1999), pp. 59-74 e il recentissimo volume di E. FILIPPI, *L'arte della prospettiva. L'opera e l'insegnamento di Andrea Pozzo e Ferdinando Galli Bibiena in Piemonte*, Firenze, Olschki, 2002, assieme ai contributi di carattere più generale: N. CARBONERI, *Antologia artistica cit.*, pp. 46-56, 66, 128-145; A. GRISERI, *Itinerario di una provincia. Cuneo*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1974, pp. 138-141; N. GABRIELLI, *Arte nell'antico marchesato di Saluzzo*, Torino, San Paolo, 1974, p. 27; C. MOSSETTI, *La pittura del Settecento in Piemonte. L'Astigiano*, in AA.VV., *La pittura in Italia cit.*, tomo I, pp. 45-50; C. SPANTIGATI, *Alessandria, il Monferrato*, ivi, pp. 53-56; F. LANDOLFI, *Piemonte*, in *Pittura murale in Italia. Il Seicento e il Settecento*, a cura di M. Gregori, Bergamo, San Paolo, 1998, pp. 70-77, 202-209. Senza pretesa di esaustività rimando infine agli studi dedicati a specifiche campagne decorative o a singole figure professionali: *Museo dell'Arredamento. Stupinigi*, a cura di N. Gabrielli, Torino, T. Musolini, 1966, pp. 131-132; *Per i quattrocento anni della "Misericordia" 1579-1979, indagini e documenti sulla storia di Cavallermaggiore*, a cura di G. Carità, Cavallermaggiore, Comitato per la tutela del patrimonio culturale, 1980, in particolare pp. 54, 58, 63; A. BOIDI SASSONE, *Il palazzo della Cassa di Risparmio di Fossano*, Fossano, C.R. Fossano, 1983, in particolare pp. 105-134 e nota 7 p. 137; C. MOSSETTI, *Pittori di figure e pittori di architetture*, in *Un Committente della nobiltà di corte. Ottavio Provana di Druent, in Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, a cura di G. Romano, Torino, C.R.T., 1993, pp. 254 e sgg., in partic. pp. 316-318; FILIPPI, *La confraternita della SS. Annunziata cit.*, pp. 41-58; G. SPIONE, *Progettare la decorazione per i palazzi torinesi (1680-1760)*, in *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittoni*, a cura di G. Dardanello, Torino, C.R.T., 2001, pp. 197-216, in particolare pp. 202-205. Ricerche sull'argomento sono state intraprese per la compilazione di alcune tesi di laurea discusse presso l'Università degli Studi di Torino: G. ARNAUDO, *I Pozzi pittori quadraturisti nel cuneese nel Settecento*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. A. Bertini, a.a. 1973-74; M. BERTONE, *L'attività pittorica in Piemonte di Pietro Antonio Juniore e Giovanni Pietro Pozzo*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, relatore prof. M. Rosci, a.a. 1988-89, tra le quali si distinguono: C. CUNEO, *La decorazione della cupola del santuario di Vicoforte-Mondovì*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof.ssa A. Griseri, aa. 1985-1986 e M. A. ROCCO, *I pittori Pietro Antonio Jr e Giovanni Pietro Pozzo ad Asti*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof.ssa A. Griseri, aa. 1988-89, per la ricchezza dei riferimenti archivistici.

## *La formazione del pittore di quadrature*

### *La trattatistica*

Prima di percorrere le fasi dell'educazione artistica (teorico-operativa) impartita al pittore di quadrature, è importante sottolineare che qualunque fosse il suo percorso formativo (domestico o istituzionale), egli poteva perfezionare le conoscenze acquisite durante gli anni di apprendistato e di tirocinio, ed eventualmente di specializzazione accademica, grazie alle opere teoriche sull'argomento: strumenti a cui tutti gli artisti che avevano acquisito almeno le conoscenze empiriche di base e qualche nozione di prospettiva potevano far riferimento.

In particolare, l'arte del quadraturismo trovò un valido ed efficace veicolo di diffusione nella trattatistica architettonica e a tale proposito è sintomatico il ritrovamento, presso il fondo Venturi della biblioteca d'arte dell'Università degli Studi di Torino, della copia del trattato di architettura di Giuseppe Viola Zanini appartenuta al pittore di quadrature, architetto e scenografo G. Battista Zaist<sup>41</sup>, che dovette avvalersi soprattutto dei consigli contenuti nel capitolo *Della prospettiva che si fa ne i soffitti, e volti di sotto in sù*<sup>42</sup>.

Gli architetti avevano infatti esposto, ad iniziare dal Serlio<sup>43</sup>, i principi geometrici della prospettiva con la volontà di renderli comprensibili anche ai pittori, solitamente meno inclini alle discipline teorico-scientifiche per i loro legami con una pratica che richiedeva consigli semplici e diretti. Quando la formazione pittorica poté far affidamento anche su insegnamenti di prospettiva ed architettura che venivano impartiti nelle Accademie d'Arte, furono infatti gli stessi quadraturisti, o gli scenografi che erano spesso i loro compagni di studi<sup>44</sup>, a contribuire a questo tipo di trattatistica.

<sup>41</sup> L'operato di Giovanni Battista Zaist è stato indagato da Anna Còccioli Mastroviti che ne ha individuato i caratteri salienti nel suo stile "di transizione" tra il tardobarocco e il "barocchetto" di matrice milanese. Cfr. A. CÒCCIOLI MASTROVITI, *G.B. Zaist architetto cremonese e la decorazione a quadratura nella chiesa dei SS. Egidio e Omobono*, in *Il Barocco romano e l'Europa*, a cura di M. Fagiolo, M.L. Madonna, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, pp. 565-578.

<sup>42</sup> Cfr. *Della Architettura di Gioseffe Viola Zanini* cit., pp. 22 e sgg. Il volume torinese riporta un'annotazione a penna nella prima pagina di copertina: «1754 - / Libro auto dal sig.re Gio. Batt.a / Zaist Pitore di Architettura / in Cremona / Io Paolo Ferrari da Sissa».

<sup>43</sup> Cfr. S. SERLIO, *Trattato di Architettura, Libro Secondo, di Prospettiva*, Venezia, appresso Gio. Battista et Marchio, 1559.

<sup>44</sup> A Torino i Galliani poterono frequentare i colleghi accademici presso la compagnia di San Luca, nei cui documenti sono riportate le date d'ingresso di Fabrizio e Bernardino (il 15 ottobre

Da fine Seicento, accanto ai trattati di architettura e prospettiva del Serlio, del Vignola<sup>45</sup> e dello Zanini, che contemplavano la prospettiva in quanto utile agli architetti oltre che ai pittori e che potevano fornire importanti supporti scientifico-didattici ai quadraturisti, furono quindi disponibili alcuni manuali più specificatamente dedicati all'operato pittorico, come quelli di Andrea Pozzo<sup>46</sup> e di Ferdinando Galli Bibiena<sup>47</sup>, e alcuni compendi pratici per la realizzazione di quadrature, come quello di Accolti<sup>48</sup>, che miravano a semplificare spiegazioni ed argomentazioni fornendo anche consigli di carattere pragmatico ed operativo. Per l'impossibilità di stabilire regole precise che potessero risolvere tutte le difficoltà incontrate in corso d'opera (dipendenti dalle caratteristiche del supporto, dalle richieste del committente, dalle conoscenze scientifiche dell'esecutore e dalla tecnica pittorica adottata), furono infatti gli stessi artefici, a partire da Andrea Pozzo, i maggiori teorizzatori di quest'espressione artistica.

Pozzo poté apprendere l'intimo legame che intercorre tra l'invenzione geometrica e la sensibilità dell'artista figurativo grazie all'ambiente culturale frequentato presso la Compagnia di Gesù, il cui impegno per le scienze esatte è attestato dalla pubblicazione di opere monumentali e ricapitolative rimaste a lungo esemplari<sup>49</sup>. L'esperienza pratica di pittore

1756, AAA, coll. 3S, *Registro* cit., f. 69) e di Giovanni e Giuseppe (il 18 ottobre 1777, ivi, f. 73), mentre lo scenografo Fabrizio Sevesi compare tra coloro che sottoscrissero al verbale dell'adunanza accademica dell'8 giugno 1823 assieme a Luigi Vacca (AAA, coll. 8S, f. 12) ed è registrato tra gli "accademici professori" dell'Istituzione torinese nel 1825 (AAA, coll. 12S cit.).

<sup>45</sup> Cfr. J. BAROZZI (detto Vignola), *Le due regole di prospettiva pratica di M. J. B. da V. con i commentari del R. P. M. Egnatio Danti dell'Ordine dei Predicatori, matematico dello Studio di Bologna*, Roma, Stamperia Camerale, 1611. Cfr. ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1978.

<sup>46</sup> Cfr. A. POZZO, *Perspectivae Pictorum atque Architectorum A.P.S.J. Pars Prima (Secunda), in qua docetur modus expeditissimus delineandi optice omnia que pertinet Architecturam*, Roma 1693-1698, che a partire dalla pubblicazione del primo volume nel 1693, in edizione latina, e del secondo nel 1700 in volgare (dopo un'impressione parziale nel 1698) venne interessata da numerose ristampe per tutto il Settecento (del 1700 la prima in lingua francese e del 1711 la prima in lingua tedesca). La fortuna critica del trattato del Pozzo e l'importanza dei suoi insegnamenti tecnico-operativi sono state indagate da FILIPPI, *L'arte della prospettiva* cit.

<sup>47</sup> Cfr. F. GALLI BIBIENA, *L'architettura civile preparata su la geometria, e ridotta alle prospettive*, Parma, per Paolo Monti, 1711 e ID., *Direzioni della Prospettiva Teorica corrispondenti a quelle dell'Architettura, dedicato a San Petronio*, Bologna, Lelio della Volpe, 1753. Cfr. FILIPPI, *L'arte della prospettiva* cit.

<sup>48</sup> Cfr. P. ACCOLTI, *Lo inganno degl'occhi. Prospettiva pratica*, Firenze, Pietro Ceconcelli, 1625.

<sup>49</sup> Dal commento di Christoph Clavius agli *Elementi* di Euclide (C. Clavius, *Euclidis Elementorum libri XV*, 1574) alla *Perspectivae Pictorum atque Architectorum* di Andrea Pozzo

e di architetto gli impose un continuo confronto con le regole della geometria fino a quando, dopo averne acquisito i concetti fondamentali, poté esternalarli nelle magistrali opere di illusionismo spaziale (tra Venezia, Genova, il Piemonte, Roma e Vienna)<sup>50</sup> e nel trattato.

L'epoca di massima diffusione del quadraturismo coincise quindi con il periodo di maggiore fortuna e diffusione di questi strumenti teorici, volti all'insegnamento delle modalità progettuali e delle tecniche operative di rappresentazione delle quadrature.

### *La formazione artistica di base*

Il quadraturista, come tutti i pittori, sceglieva di intraprendere la professione soprattutto in seguito a sollecitazioni provenienti dall'ambiente familiare.

La trasmissione delle scelte professionali per via ereditaria<sup>51</sup> poteva infatti garantire una prima formazione all'interno delle mura domestiche senza oneri per la famiglia, che solitamente era di estrazione sociale medio-bassa, e un sicuro ritorno economico grazie a contatti di lavoro già intrapresi in precedenza dai parenti più anziani.

L'educazione artistica di base veniva spesso impartita dal padre o dai consanguinei più stretti, direttamente nei cantieri di lavoro; in alternativa il giovane pittore poteva acquisire i fondamenti pratici della sua arte esercitandosi nel disegno e svolgendo l'apprendistato presso un maestro. Fin dal Rinascimento<sup>52</sup> la formazione del pittore avveniva infatti soprattutto in bottega, mediante la copia dal vero o da modelli sotto la guida di un professionista che spesso affidava il com-

(nota 12, *Infra*). Cfr. S. CORRADINO S.J., *I Gesuiti e la geometria nel Seicento*, in AA.VV., *Andrea Pozzo*, Milano-Trento, Luni Editrice, 1996, pp. 60 e sgg.

<sup>50</sup> Per il Piemonte si vedano G. DARDANELLO, *Esperienze e opere in Piemonte e Liguria*, in *Andrea Pozzo*, a cura di V. De Feo, V. Martinelli, Milano, Electa, 1996, pp. 24-41 e G. ROMANO, *Ancora su Andrea Pozzo in Piemonte e Lombardia*, in *Andrea Pozzo*, a cura di A. Battisti, Milano-Trento, Luni, 1996, pp. 297-301 (con bibliografia precedente). Cfr. pure BAUDI DI VESME, *Schede Vesme cit.*, III, pp. 865-869.

<sup>51</sup> Cfr. G. BERRA, *Il giovane Michelangelo Merisi da Caravaggio: la sua famiglia e la scelta dell'ars pingendi*, in «Paragone», III s., LIII (gennaio-marzo 2002), 41-42, pp. 40-127, dove si ipotizza che anche il giovane Michelangelo Merisi (Caravaggio), prima di dedicarsi all'ars pingendi, possa avere avuto un interesse o una più o meno insistente "pressione" ad intraprendere il mestiere esercitato dal padre, che era muratore. Prima del noto discepolato presso la bottega milanese del Peterzano (dove Michelangelo entrò come apprendista all'età di dodici anni circa) è infatti certa la frequentazione degli zii attivi nel campo dell'edilizia nel borgo di Caravaggio (Mi).

<sup>52</sup> Cfr. J. SHELL, *Pittori in bottega: Milano nel Rinascimento*, Torino, Allemandi, 1995.

pletamento delle opere ai giovani apprendisti, dopo che egli preventivamente aveva abbozzato sul supporto l'impostazione spaziale e gli aspetti più significativi. Il mastro di bottega – che si prendeva cura dell'allievo durante gli anni della crescita (fisica ed intellettuale), formandone le competenze e contribuendo alla creazione della personalità che lo avrebbe caratterizzato da adulto – spesso instaurava con il giovane apprendista un rapporto di tipo "filiare", prendendolo a vivere presso di sé dietro pagamento di una retta per il risarcimento delle spese di vitto e alloggio.

Sono noti anche casi in cui, sul finire del Cinquecento, venivano stipulati veri e propri contratti<sup>53</sup> che stabilivano i tempi e le modalità dell'apprendistato, che spesso si svolgeva lontano dalla famiglia d'origine del giovane discepolo, di cui il maestro si assumeva anche la patria potestà.

È evidente che il principale interesse dei mastri era quello di garantire lavoro all'intera bottega; quest'esigenza, unita alla preoccupazione di tutelare i diritti di apprendisti e lavoranti di fronte a una committenza diversificata, portò gli artigiani delle varie arti a riunirsi in corporazioni.

In Piemonte, l'esistenza di una corporazione di artisti (pittori, scultori ed architetti) sotto il titolo e patrocinio di San Luca è attestata dai documenti fin dalla metà del XVII secolo (il primo documento risale al 1652 e riguarda la richiesta di gestione di un altare presso il duomo di Torino) anche se ne sono state rintracciate le origini già nei Decreti di Amedeo VIII del 17 giugno 1430<sup>54</sup>.

Il governo, per evitare che le corporazioni potessero assumere un potere alternativo a quello istituzionale, aveva più volte tentato di regolamentare l'attività degli artigiani attraverso la registrazione dei mestieri cittadini e nel 1582<sup>55</sup> l'imposizione del controllo statale

<sup>53</sup> Il contratto stipulato tra Simone Peterzano e il Caravaggio, datato al 6 aprile 1584, è stato reso noto da Nikolaus Pevsner nel 1927 e pubblicato integralmente da S. Samek Ludovici nel 1951. Cfr. BERRA, *Il giovane Michelangelo* cit., p. 121, nota 157.

<sup>54</sup> Così è riportato nel dattiloscritto *La Reale Accademia Albertina di Belle Arti di Torino ed i suoi presidenti dal 1678 al 1940* firmato dal primo archivistica della Reale Accademia Albertina, Alberto Sprea (AAA, coll. 94S) e nell'annotazione del barone Giuseppe Vernazza sul margine laterale destro della p. 1 del fascicolo allegato al f. 153 di BRT, cart. 44, *Compagnia di San Luca degli Artisti*.

<sup>55</sup> Cfr. 1582, 7 gennaio: *Iscrizione obbligatoria alle Arti per promuovere e disciplinare la produzione, gli scambi, l'attività economica generale dello Stato*. Il capo 40 delle Costituzioni è riportato integralmente in I.M. SACCO, *Professioni, Arti, Commerci nelle Costituzioni*, Torino, Stab.

venne attuata mediante l'elezione degli Ufficiali di ogni arte: «Priori, Sindici o Consoli d'ogni professione» che avrebbero dovuto ricevere indicazioni dai Delegati ducali. Tra le «professioni notate in piedi del presente capo» erano presenti anche quelle dei *Pittori e Scultori*: l'ordinamento interno dell'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti di San Luca, così come ci appare attraverso i documenti stilati a partire dalla metà del Seicento, era infatti il risultato delle prescrizioni imposte da questo provvedimento di Carlo Emanuele I.

Quando lo stesso duca (nelle *Costituzioni* del 1619) avanzò il proposito di creare una vera e propria gerarchia all'interno delle professioni, l'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti e la Compagnia di San Luca – che facevano capo alla medesima corporazione di mestiere – si adeguarono all'organigramma imposto dallo Stato. Le prime attestazioni documentarie dimostrano infatti che la Compagnia e l'Università erano rette dallo stesso Priore<sup>56</sup> – affiancato dai sacristi, dai consiglieri, da numerosi confratelli pittori, scultori ed architetti e dai Direttori della festa di San Luca<sup>57</sup> – che nel contempo esercitava il controllo sui lavoratori.

Questa ingerenza del Priore nelle mansioni normalmente assolve dall'Ufficiale preposto al controllo sulla produzione artistica è stata chiarita dallo storico Giuseppe Vernazza, che alla fine del Settecento affermava: «La Compagnia di San Luca di Torino si può considerare come corpo semplicemente politico, ovvero come pia società. Come corpo semplicemente politico prende origine dai tempi di Amedeo

Tip. di Miglietta, 1930, II, pp. 12-14. Cfr. pure S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 10-11, che evidenzia come tale provvedimento ricalchi quello contemporaneo di Enrico III in Francia, a cui presumibilmente si ispirò.

<sup>56</sup> L'elenco dei Priori è riportato in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, Torino 1982, pp. 1695-1696, con indicazione abbreviata del luogo di conservazione della fonte documentaria utilizzata: Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRT). Cfr. BRT, *Fondo Vernazza, Miscellanea*, cart. 44, *Compagnia di San Luca degli Artisti*, f. 180v., *Elenco dei Priori e Sottopriori annotati dal Vernazza dal 1652 al 1680*. Per la redazione dell'elenco, lo storico poté servirsi dell'originale conservato in AAA, coll. 1S, *Registro delli signori illustrissimi pittori e ascoltori e architetti di Torino*, ff. 1r.-4v. *Elenco dei Priori*, con registrazione delle spese sostenute dall'Università dei pittori per la festa di San Luca e per il mantenimento della cappella in Duomo, dal 1652 al 1674.

<sup>57</sup> Che si occupavano della cappella (concessa loro fin dal 1652) e dei festeggiamenti da organizzarsi nel giorno del Santo patrono. Nel 1796 i direttori sono quattro: AAA, coll. 2S, fasc. 6, *Tavola alfabetica degli Ufficiali e Confratelli della Compagnia dei Professori delle Arti Liberali, Pittura, Scultura e Architettura, sotto il patrocinio di San Luca, eretta nella loro cappella nella chiesa metropolitana di Torino, per l'anno MDCCXCVI*.

VIII; fu confermato da Carlo Emanuele I nel 1619; fu aggregato nel 1675 all'Accademia di San Luca di Roma; e con Regio Diploma de' 29 di agosto 1678 ebbe l'illustre titolo di Accademia dei Pittori, Scultori e Architetti, onorata dalla sovrana protezione ed accolta nel regio palazzo. Dipoi nel 1716 impetrò dal re Vittorio alcune camere nella Università degli Studi per le sue adunanze e per la scuola del disegno; e dal re Carlo fu nel 1736 rinnovata notevole celebrità. Come pia società l'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti divoti di San Luca ottenne dall'Arcivescovo di Torino la cappella eretta sotto il titolo della S.S. Trinità nella metropolitana. Ciò risulta da istromento de' 13 di settembre 1652, rogato Peironi, insinuato in Torino 1652 lib. XII fol. 300 [...]»<sup>58</sup>.

Nella corporazione torinese le due Istituzioni coesistevano ma l'Università era delegata alla formazione dei lavoratori e al controllo della loro produzione artistica, ed era regolata con norme subordinate all'interesse dello Stato, mentre la Compagnia tutelava gli affiliati in caso di controversie e garantiva loro sussidi e privilegi, al pari di tutte le compagnie di mestiere.

Se nell'Università (Compagnia) di Sant'Anna dei Luganesi<sup>59</sup> erano ammessi solo gli artisti d'origine milanese o luganese dediti alle arti connesse all'architettura (lapidici, stuccatori, quadraturisti) – come quel “Gio Batta Pozzo” (da identificarsi con il quadraturista lombardo Giovanni Battista Pozzo nato il 29 aprile 1681 a Castel San Pietro, padre di Pietro Antonio jr. e Giovanni Pietro) citato nei documenti come destinatario di un sussidio caritatevole di «soldi 5» nel 1746<sup>60</sup> – l'accesso all'Università (Compagnia) di San Luca dipendeva dal buon

<sup>58</sup> BRT, *Fondo Vernazza*, miscellanea 47, fasc. 42, copia di mano del Vernazza (19 luglio 1796) dall'autografo di C. Balbo del 1756, della *Notizia della Compagnia di San Luca di Torino*. La scissione tra le due “componenti” della Compagnia di San Luca è contemplata anche da F. POLI, *La sede dell'Accademia di Belle Arti: l'attuale edificio, precedenti collocazioni, progetti di altre sistemazioni*, in DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 84. Per le origini della Compagnia (religiosa) di San Luca si veda anche la copia dell'articolo del barone VERNAZZA, *Notizie Patrie Spettanti alle Arti del Disegno*, nella miscellanea conservata in AAA, coll. 2S, *Acc. Albertina – La Confraternita di S. Luca*, 1652-1928, fasc. 1.

<sup>59</sup> L'Università dei luganesi ci ha tramandato l'intero archivio, dalla richiesta di gestione dell'altare presso la chiesa di San Francesco d'Assisi nel 1636 all'abolizione della Corporazione nel 1844. Cfr. G. GENTILE, *La memoria documentaria dei Luganesi a Torino*, in *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, a cura di V. Comoli Mandracci, Lugano, G. Casagrande, 1992, pp. 93-95.

<sup>60</sup> Cfr. ACSA, Categoria C, *Ordinati, Verbali*, faldone II, fasc. 2, *Libro degli Ordinati della Compagnia*, f. 28, 27 luglio 1746.

esito di una prova di ammissione e dai rapporti instaurati preventivamente dall'ambito familiare.

Presso l'Università di San Luca i giovani artisti potevano formarsi per intraprendere la professione del pittore sotto la guida di un maestro: iniziavano come apprendisti all'età di 10 anni, soltanto dopo aver imparato almeno a "computare" (ossia a decifrare un testo sillabandolo) grazie all'aiuto di un parroco che se ne era preso cura o in famiglia. La lettura, ancor più della scrittura, costituiva infatti una conoscenza necessaria per svolgere qualsiasi mestiere <sup>61</sup> e coloro che non avevano potuto avvalersi degli insegnamenti di un precettore avevano modo d'imparare a leggere all'interno della corporazione di mestiere.

Anche l'educazione morale degli adolescenti veniva impartita durante gli anni di formazione in Università. Erano gli enti assistenziali (come le Compagnie di mestiere) ad occuparsene, anche grazie all'ausilio dei numerosi testi esemplificativi sul corretto comportamento da adottare nell'esercizio di una professione e nel rapporto con gli adulti (i maestri in particolare) <sup>62</sup>.

Il percorso formativo di base prevedeva cinque anni di apprendistato e quattro da lavorante e si concludeva con un esame, il cui esito positivo conferiva il titolo di "mastro" [maestro]. Il pittore, non appena conseguito tale titolo, all'età di vent'anni circa, poteva esercitare la professione registrandosi presso una corporazione di mestiere ed eventualmente aprire bottega, prendendo sotto di sé apprendisti e lavoranti.

È stato appurato che le corporazioni dei mestieri dediti alle arti, di cui facevano parte anche i pittori, avevano modificato il loro organico interno secondo le regole imposte dallo Stato fin dal secondo decennio del Seicento. Le prime attestazioni documentarie relative alla loro esistenza, che risalgono agli anni Trenta per l'Università dei Luganesi (1636) <sup>63</sup>, e Cinquanta per l'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti di San Luca (1652), non devono quindi considerarsi vere e proprie creazioni di corpi quanto piuttosto la prova dell'esistenza di aggregazioni intorno al mestiere attraverso le richieste di gestione degli altari. Se i luganesi dediti al

<sup>61</sup> Cfr. C. PANCERA, *Istruzione e formazione*, in ID., *L'educazione dei figli. Il Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 122.

<sup>62</sup> Cfr. *ibidem*, p. 115.

<sup>63</sup> Cfr. ACSA, *Ordinati, Verballi*, faldone II, fasc. 1, *Registro delli Negotii et Affari della Compagnia di Sant'Anna di Torino eretta nella Chiesa delli molto Reverendi padri di San Francesco* (1636-1703, 1713), *Istrumento per la costruzione della Cappella intitolata a Sant'Anna nella chiesa di San Francesco in Torino*, 25 febbraio 1636, cc. 1r.-2v.

culto di Sant'Anna poterono celebrare le loro messe presso la chiesa di San Francesco d'Assisi a partire dal 1636, il luogo di culto dei pittori è documentato fin dal 1652<sup>64</sup>: anno in cui l'Arcivescovo Bergera della parrocchia di Santa Maria di Piazza concesse all'«Università delli sig.ri Illustri Pittori e Ascoltori e Architetti» l'uso dell'altare della SS. Trinità nella cappella dedicata a San Luca (patrono dei pittori) e ai martiri Claudio, Nicostrato, Sinfosio, Castorio e Simplicio (patroni degli scultori) «nella nave laterale dal canto del Vangelo al secondo luogo presso l'altar maggiore» della cattedrale di San Giovanni a Torino.

Fino alla fine del secolo XVIII, la Compagnia e l'Università<sup>65</sup> si fecero carico delle spese di restauro e di manutenzione dell'altare mediante la quota associativa raccolta dal Tesoriere<sup>66</sup>.

Il possesso di uno spazio aggregativo e la frequentazione dei colleghi nella ritualità delle pratiche devozionali costituivano aspetti fondamentali della formazione del pittore (e quindi del quadraturista), che attraverso questi momenti, condivisi con gli altri artisti, prendeva coscienza della sua professionalità e delle proprie attitudini.

La devozione a San Luca e la consapevolezza di appartenere ad una *élite*, confermata dalla presenza dei più noti professionisti operanti in Piemonte, continuò ad esternarsi nelle celebrazioni pubbliche, traducendosi anche in caratteri identificativi capaci di attirare l'attenzione della cittadinanza.

In occasione di feste o ricorrenze i membri delle varie università esponevano i loro emblemi (dedicati ai Santi patroni) e vestivano gli abiti ufficiali per attestare, attraverso questi simboli, il riconoscimento statale dell'Istituzione e quindi la legalità della professione e l'alto livello qualitativo delle opere.

La loro dislocazione si può ricavare, anche se in modo sommario, dalle fonti pervenuteci. Tra queste un documento riferito al 1737 descrive la zona del secondo ampliamento della città: il corteo con la regina di Lorena appena giunta nello Stato sabauda, percorrendo la

<sup>64</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, f. 1v. e BRT, *Fondo Vernazza*, Miscellanea, cart. 44, f. 153, p. 1 del fascicolo allegato: 13 settembre 1652 e AAA, coll. 2S, fasc. 1, *Notizie Patrie Spettanti alle Arti del Disegno del barone Vernazza con informazioni sulle origini della Confraternita di San Luca dal 1652*, dove si forniscono anche gli estremi «dell'istrumento de' 13 di settembre 1652, rogato Neironi, insinuato in Torino 1652, libro XII, f. 309r.»

<sup>65</sup> Negli anni Cinquanta e Sessanta del XVII secolo, le carte attestano che i Priori poterono affrontare le spese per l'organizzazione della festa di San Luca grazie all'aiuto dell'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti devoti a San Luca (AAA, coll. 1S, f. 1v. e sgg.).

contrada di Po «trovò da tutti i lati, durando dal principio sino alla fine, schierate tutte le università delle arti, le quali erano la maggior parte vestiti di uniforme co' loro stendardi, instrumenti, et armi»<sup>67</sup>.

In effetti, l'appartenenza ad un'università riconosciuta dallo Stato era l'unica condizione per esercitare una professione senza incorrere nelle sanzioni previste per punire coloro che esercitavano abusivamente, in quanto Vittorio Amedeo II<sup>68</sup> aveva determinato (articolo 39 delle Costituzioni del 1723) «di non permettere che si stabiliscano Università di mestieri e professioni, né confraternite di veruna sorte, senza permissione di S.M.»<sup>69</sup>. Tutte le Università di mestieri e professioni ebbero l'obbligo di registrarsi presso il Consolato di Commercio<sup>70</sup>, che aveva il compito di «esaminare gli statuti ed approvare solamente quelli [...] opportuni pel beneficio pubblico e particolare, per il mantenimento o progresso dell'arte, ed indi nuovamente esaminarli per lo stesso fine il Consiglio del Commercio»<sup>71</sup>.

La richiesta di simili garanzie pervenne anche dagli stessi mastri<sup>72</sup>, impegnati nella lotta contro l'esercizio abusivo che, attentando al

<sup>66</sup> Cfr. AAA, coll. 3S, f. 6v. Il Tesoriere della Compagnia era incaricato di pagare al sacrestano del duomo le spese sostenute per restauri e manutenzione, raccogliendo la somma tra i confratelli, la cui *Tavola alfabetica* a stampa relativa a due annualità è conservata in AAA, coll. 2S, fasc. 6 per l'anno 1796 e ivi, fasc. 10 per l'anno 1798.

<sup>67</sup> AST, *Collezione Simeon*, serie C, *Feste*, n. 2458. Cfr. pure CERUTTI, *Mestieri cit.*, pp. 5-6 e p. 20, nota 5.

<sup>68</sup> Sullo stato amedeano si vedano: G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, London, Thames and Hudson, 1983 (trad. italiana Torino, Sei, 1985, pp. 47 e sgg.); G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994, VIII/1; *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 271-438.

<sup>69</sup> I.M. SACCO, *Professioni, Arti e Mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX*, Torino, Libreria Italiana, 1940, p. 41.

<sup>70</sup> Il Tribunale arbitrale, istituito il 15 novembre 1676 con il *Memoriale a capi dei mercanti e negozianti di Torino* in seno all'Università dei Banchieri, Mercanti e Negozianti, dette origine al "Consolato di S.A.R. sopra i Cambi e Negozi". Il Consolato fu soppresso nel 1801 ma continuò a svolgere le sue funzioni fino all'istituzione di un tribunale di commercio nell'anno successivo. Nel fondo *Consolato di Commercio*, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, si trovano i documenti relativi ai provvedimenti sull'ordinamento corporativo nel ducato, poi regno, sabaudo dalla fine del XVI alla fine del XVIII secolo. Cfr. AST, *Consolato di Commercio, Atti del Consolato in materia di Arti e mestieri, Congreghe di negozianti ed artisti*, registri 25-32 A e B; ivi, *Ordinanze*; ivi, *Editti, Patenti, Manifesti*, registri 1-2.

<sup>71</sup> SACCO, *Professioni cit.*, p. 41.

<sup>72</sup> Cfr. E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in AA.VV., *Storia del movimento operaio del Socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, *Dall'Età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, Bari, De Donato, 1979, p. 99.

monopolio delle corporazioni, ne minava le basi attraverso una concorrenza sleale in grado di offrire manufatti a basso costo perché non soggetti ad imposizione fiscale.

Accanto ai Priori, che mantennero la carica di rappresentanza, vennero eletti annualmente presso il Consolato di Commercio coloro che avrebbero dovuto far rispettare le regole delle università di mestiere: i Sindaci. La presenza di questi ufficiali, preposti a tenere i registri dei lavoranti e ad ispezionare le botteghe una volta al mese, affiancati dai vice-Sindaci e due organismi decisionali (i Deputati e il Consiglio), è ravvisabile negli atti delle varie università, da quella dei Minusieri, Ebanisti e Mastri da Carrozza <sup>73</sup>, a quella dei Pittori, Scultori ed Architetti <sup>74</sup>.

La corporazione degli artisti di San Luca ottenne riconoscimento come Confraternita religiosa il 5 settembre 1756 <sup>75</sup> con Decreto del Cardinale ed Arcivescovo di Torino Giovanni Battista Rovero e come Università dei pittori, scultori ed architetti si diede nuovi Statuti <sup>76</sup> durante la riunione di consiglio del 4 novembre 1759. In tale occasione i consiglieri deliberarono che il Sindaco avrebbe dovuto «segnare li biglietti e fare tutte le funzioni tipiche dei sindaci di altre compagnie» <sup>77</sup>, come avvenne fino alla fine degli anni Settanta del XVIII secolo <sup>78</sup>, quando

<sup>73</sup> Cfr. ANTONETTO, *Minusieri* cit., p. 58. Il Memoriale a capi con risposte a patenti del 19 marzo 1738 (AST, *Camerale*, art. 693, paragrafo 1), sollecitato dai mastri dell'Università dei Minusieri e dagli intendimenti sovrani, prescriveva che i due sindaci dovessero essere eletti annualmente dalla Congregazione Generale (assemblea di tutti i soci) presso il Consolato, con voto segreto, il giorno della festa di San Giacomo.

<sup>74</sup> Cfr. BRT, *Fondo Vernazza*, Miscellanea, cart. 44, *Compagnia di San Luca degli Artisti*, f. 153, fascicolo con copie degli "Istromenti vari sulla Compagnia", p. 27, dove vengono precisate le mansioni del Sindaco e si stabilisce la "regola" di eleggere alternativamente un Priore pittore e un Sindaco scultore e viceversa.

<sup>75</sup> Copia dell'Istromento, rogato Furno, è conservato in AAA, coll. 3S, *Compagnia di San Luca*, 1657-1833, f. 2v.

<sup>76</sup> Cfr. AAA, coll. 3S, f. 6v.-10v., verbale della seduta di consiglio del 4 novembre 1759. In BRT, *Fondo Vernazza*, Miscellanea, cart. 44, f. 153, "Istromenti vari sulla Compagnia" cit., la cui p. 20 riporta la trascrizione dei Regolamenti stilati nel 1759: «Capitoli per il buon governo e manutenzione della Compagnia di San Luca stabiliti dal Consiglio, con Priore per l'anno 1760 Bernardo Germinati, e approvati dal parroco Gian Battista Facio, parroco della Chiesa Metropolitana, dal Priore Bernardo Germinati, dal Sottopriore della Compagnia Claudio Beaumont e dai Consiglieri».

<sup>77</sup> Ivi, p. 27.

<sup>78</sup> Cfr. AAA, coll. 3S, verbali di consiglio: 1760, f. 11; 1767, ff. 12-13; 1774, f. 14; 1776, ff. 15-16.

l'insegnamento in Accademia cominciò a prevedere un preciso percorso scolastico a partire dalla formazione di base <sup>79</sup>, prima demandata all'Università dei Pittori, Scultori ed Architetti di San Luca.

### *La specializzazione in Accademia*

L'orgoglio di una professionalità riconosciuta a livello municipale e statale richiese uno specifico percorso formativo: se fino agli anni Settanta del XVII secolo l'artista poteva soltanto avvalersi degli insegnamenti impartiti da un maestro presso una bottega, dal 1675 <sup>80</sup> avrebbe avuto occasione di completare le conoscenze acquisite frequentando corsi finalizzati al suo perfezionamento nelle varie "arti" presso un'Accademia riconosciuta dallo Stato.

Quando i Pittori, Scultori ed Architetti dell'Università di San Luca assunsero, nel 1675, gli Statuti dell'Accademia romana (nel desiderio di vedere riconosciuta la formazione specialistica nelle tre arti), la corte sabauda, al fine di selezionare specialisti in campo artistico controllandone la formazione fin dagli anni propedeutici, assegnò la direzione dell'Accademia al Priore della Compagnia di San Luca <sup>81</sup> e conferì patente ducale <sup>82</sup> alla nuova Istituzione. L'attestazione ducale del 1678 non ne faceva una scuola pubblica ma delegata alla specializzazione degli artisti di corte e quindi aperta soltanto ad una ristretta fascia di artisti. In effetti, fino agli anni Settanta del Settecento, soltanto coloro che avevano terminato il percorso formativo di base ed erano stati rico-

<sup>79</sup> Cfr. DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 20.

<sup>80</sup> Nell'anno 1675, anno in cui fu Priore Luigi Banier [Vannier] (cfr. *Luigi Vannier*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, pp. 1077-1080) pittore di Corte, l'Università acquistò «maggior nome anche fuor del Piemonte mediante la sua aggregazione all'Accademia di San Luca di Roma». AAA, coll. 2S, fasc.1, f. 1v.

<sup>81</sup> Cfr. AAA, *Acc. Albertina* cit., coll. 2S, fasc. 1, ff. 4v. e sgg., copia manoscritta dell'articolo *Notizie Patrie Spettanti alle Arti del Disegno del barone Vernazza*, dove è annotato che «dopo questa patente il Priore è chiamato anche Direttore». Nell'elenco dei Direttori conservato in AAA, coll. 1S, *Registro* cit., ff. 5v. e r., dagli anni Ottanta del XVII secolo il titolo di Priore è infatti sostituito da quello di Direttore.

<sup>82</sup> Cfr. AAA, *Acc. Albertina* cit., coll. 2S, fasc. 1, ff. 4v. e sgg. Copia della richiesta del 29 agosto 1678, accolta da Maria Giovanna Battista di Savoia, di formare Accademia, con Statuti praticati in quella di Roma è conservata in BRT, *Fondo Vernazza*, cart. 44 cit., f. 178 r. Il "Regio" Diploma è pubblicato in G. CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XXX (1983), pp. 8-9. Si veda a tale proposito: F. DALMASSO, *La fondazione dell'Accademia dei Pittori, Scultori e Architetti nel 1678*, in DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., pp. 11-12.

nosciuti mastri nell'arte pittorica potevano accedere ai corsi accademici. Possiamo supporre che la frequentazione della Compagnia di San Luca e i rapporti, mediati dall'Università, con artisti già affermati in ambito piemontese fossero determinanti per entrare in Accademia, come pure il ruolo rivestito dal mastro di bottega o dai parenti più anziani all'interno dei circuiti privilegiati della corte.

Il governo aveva quindi imposto il controllo sulla formazione artistica d'ogni livello e grado: condizione ribadita con la decisione, presa durante la reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia<sup>83</sup>, di accogliere i corsi accademici in un palazzo di proprietà statale.

I documenti ci consentono di identificare con precisione la sede destinata alle lezioni soltanto a partire dall'inizio del Settecento. La *Capitolazione d'affitta.to di due stanze con il signor Thignola pittore*<sup>84</sup> attesta che a inizio secolo gli insegnamenti erano impartiti all'interno di due camere appartenenti al pittore Domenico Tignole<sup>85</sup> e che tali locali, situati nel sottotetto di un palazzo vicino al convento di S. Francesco da Paola e attiguo all'Hosteria della Croce Bianca<sup>86</sup>, vennero concessi in affitto nel 1701 al sig. Francesco Piazzoli, «Direttore dell'Accademia dei S.ri Pittori, Scultori ed Architetti»<sup>87</sup>, al prezzo di 8 ducaton e lire 5 per ciascun semestre.

<sup>83</sup> Nel 1678 venne assegnato, dalla Madama Reale il seguente diploma: «[...] ricevemmo con particolar gradimento la Supplica dei Pittori, Scultori ed Architetti, nella quale ci fu da essi rappresentato che per rendersi più eccellenti nelle loro professioni desidererebbero di formar un Accademia da Noi benignamente protetta ed in essa usare gli Statuti praticanti in quella di Roma, alla quale sono aggregati, Onde volendo Noi in si lodevole brama compiacerci di Nostra certa scienza, grazia speciale, ed autorità assoluta fondiamo, stabiliamo ed approviamo detta Accademia dei Pittori Scultori ed Architetti la quale consentiamo non solo di prendere sotto la Nostra protezione, ma anche d'accoglierla dentro di uno dei Palazzi di Sua Altezza Reale, ove sarà loro assegnata stanza per tener scuola», AAA, *Acc. Albertina* cit., coll. 2S, fasc. 1, f. 4v. Cfr. anche G. VERNAZZA, *Elogio del Conte Agostino Tana*, in «Biblioteca [Ultramontana] dell'anno MDCCXII», II, 274, Torino, Stamperia reale, 1792, p. 7.

<sup>84</sup> Cfr. *Capitolazione fatta d'affitta.to di due stanze con il signor Thignola Pittore*, 22 ottobre 1701. Il documento è conservato in AAA, coll. 1S, al f. 6r. partendo dalla fine del *Registro delli signori illustrissimi* cit.

<sup>85</sup> Giovanni Domenico Tignola (o Tignole) era stato Priore della Compagnia di San Luca nell'anno 1652. Cfr. AAA, coll. 1S, f. 1v.

<sup>86</sup> Cfr. R. BINAGHI, *Nuovi documenti e nuove scoperte sul pittore ed architetto giavenese Pietro Francesco Garolla (o Garolli) e sul pittore Alessandro Trono*, in *La Collegiata di San Lorenzo di Giaveno e le sue opere d'arte*, a cura di A.L. Bergeretti, A. Cifani, F. Monetti, Torino, Regione Piemonte, 2002, pp. 249-256; in particolare p. 255, nota 32.

<sup>87</sup> Francesco "Piasollò", scultore, è infatti registrato in qualità di Priore, nel 1701, con Sottopriore Gio. Antonio Rosso (AAA, *Registro delli signori illustrissimi* cit., coll. 1S, ff. 5v. e r.).

I pittori che avevano coltivato conoscenze proficue in ambito torinese potevano quindi completare la formazione artistica presso un'Accademia che aveva una sede ben precisa e prevedeva un programma di studi articolato tra discipline teorico-scientifiche e pratiche, analogamente a quanto era avvenuto in Francia una trentina d'anni prima<sup>88</sup>.

Nel 1716, vennero destinate «tre camere ad uso della Suddetta Accademia»<sup>89</sup> nel palazzo universitario situato nella manica lungo l'attuale via Virginio<sup>90</sup>, anno in cui l'edificio era ancora in costruzione. Le *Memorie delle scritture e libri* [dell'Accademia di San Luca] rimessi al sig. Avv. Bertola<sup>91</sup> attestano che il trasloco<sup>92</sup> presso i locali dell'Ateneo venne effettuato sotto supervisione statale, perché seguito direttamente dal primo architetto civile e militare Antonio Bertola<sup>93</sup>, che dal 1712 era stato incaricato dal governo di ispezionare le «fabbriche e riparazioni» del ducato (poi regno) sabauda come responsabile dell'Ufficio Fabbriche e Fortificazioni.

L'avvenuto trasferimento trova conferma nello *Stato di ricognizione del palazzo dell'Università de' Studj di Torino*, che nel 1718 registra: «I Sign.ri Pittori fanno l'Accademia»<sup>94</sup>.

<sup>88</sup> A questo proposito Grigore Arbore Popescu ha evidenziato come la nascita dell'Académie Royale de Peinture et de Sculpture fu per molti versi il risultato di una disputa che vedeva da un lato coloro che miravano a circoscrivere l'attività degli artisti entro limitazioni destinate a mantenere i privilegi delle gilde e dall'altro coloro i quali sostenevano l'incompatibilità dello statuto sociale dell'artista con tali restrizioni. Il 20 gennaio 1648 alcuni artisti presentarono istanza al re elencando i danni derivabili dall'applicazione indiscriminata di tali regole e dopo lo scioglimento delle gilde, l'1 febbraio venne fondata la prima accademia francese. Cfr. G. ARBORE POPESCU, *L'arte nell'età delle Monarchie assolute*, Torino, Utet, 1997, pp. 37-39.

<sup>89</sup> AAA, *Registro delli signori illustrissimi* cit., 1652, coll. 1S, f. 6v.

<sup>90</sup> Cfr. R. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri nel Piemonte sabauda tra formazione universitaria ed attività professionale, in Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo)*, Atti del Convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), a cura di G.P. Brizzi, A. Romano, Bologna, Clueb, 2000, p. 269. Cfr. pure R. BINAGHI, *Un architetto al servizio della settecentesca "reggia" Università degli Studi di Torino. Bernardo Antonio Vittone e il Magistrato della Riforma*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», Nuova Serie, LII (2000), p. 156, dove l'autrice ipotizza che la stesura di un "tipo" dimostrativo dei locali suddetti datato al 1742 costituisca parte della documentazione visiva prodotta in occasione della suddivisione delle stanze finalizzata ad accogliere nello stesso piano anche la manifattura degli arazzi.

<sup>91</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, f. 1v. (a partire dalla fine del faldone); il documento è datato al 7 luglio 1715.

<sup>92</sup> Nella *Nota del denaro speso per l'Accademia nell'anno corrente 1716 nel principato del Sig. Ghibert*, al primo punto è riportato il «trasporto de' mobili dal studio all'università». AAA, coll. 1S, f. 7v.

<sup>93</sup> Cfr. N. CARBONERI, ad vocem *Bertola Antonio*, in *DBI*, IX (1967), pp. 562-563.

<sup>94</sup> AST, *Sezioni Riunite*, Regie Finanze, Archiviazione, Case, beni e redditi di S.M., marzo 1, fasc. 8. Documento riportato in BINAGHI, *Architetti* cit., p. 269 e nota 21.

Va tuttavia sottolineato che l'istituzionalizzazione dei corsi specialistici e il loro riconoscimento da parte dello Stato come Accademie d'Arte non fu sempre conseguente alle riforme del sistema scolastico<sup>95</sup>. A Torino la fondazione di corsi di perfezionamento in campo artistico precedette le riforme amedeane di una quarantina d'anni e per circa un secolo l'Accademia torinese costituì una sorta di organismo periferico di quella romana di San Luca, tant'è che la dipendenza da quest'ultima venne confermata dagli Statuti<sup>96</sup> del 1716, che riprendevano testualmente quelli approvati nello stesso anno a Roma<sup>97</sup>.

Dai Regolamenti accademici si possono ricavare importanti notizie sulla gerarchia interna<sup>98</sup> e la selezione imposta agli aspiranti quadraturisti: potevano accedere ai corsi accademici soltanto coloro che, oltre ad

<sup>95</sup> Come ha sottolineato Nikolaus Pevsner (N. PEVSNER, *Le accademie d'arte*, Torino, Einaudi, 1982), il termine "accademia" era utilizzato correntemente tra Sei e Settecento come sinonimo di arte o compagnia o università. Ciò potrebbe indurre a sminuire i corsi torinesi a semplici esercitazioni di disegno dal vero, inserendoli in una consuetudine che vedeva i professionisti impegnati anche in più accademie private contemporaneamente. Tuttavia, contrariamente a quanto affermato da Marcello Alberti (M. ALBERTI, *Breve notizia delle Accademie d'Italia*, Napoli, Per Felice Mosca, 1740, pp. 1 e sgg.) che nel 1740 scrisse che «col nome di Accademia vengono da alcuni chiamate le Università degli Studi, le quali sono state fondate in Ancona [...] Torino, Venezia», e da Pevsner (PEVSNER, *Le accademie cit.*, p. 119) che asserì che «a Venezia, Bologna, Genova, Napoli, Torino non esistevano accademie di sorta prima del XVIII secolo», l'esistenza di un'Accademia di Belle Arti a Torino è attestata fin dall'ultimo quarto del Seicento.

<sup>96</sup> Cfr. AAA, coll. 1 S, *Ordini e Statuti dell'Accademia de' Pittori Scultori ed Architetti eretta nel Real Collegio dell'Università in questa Augusta della S.R.M. di Vittorio Amedeo nostro Signore nel presente anno 1716 sotto il titolo e patrocinio di San Luca*, ff. 9r. e sgg. Si tratta di un regolamento che prende in esame 19 punti, seguito dall'elenco dei vari soggetti coinvolti nell'Istituzione, con indicazione precisa delle mansioni e della gerarchia interna.

<sup>97</sup> Gli Statuti dell'Accademia torinese riprendevano esattamente quelli dell'Istituzione romana a cui l'*Università dei Pittori, Scultori ed Architetti* aveva chiesto riconoscimento già nel 1675. Presso l'archivio dell'Accademia Albertina è conservato inoltre un volume miscelaneo contenente vari fascicoli relativi agli Statuti, Concorsi e premi delle più note Accademie italiane, che dovettero servire di "modello" per quella torinese (AAA, coll. 4S, *R. Accademia Albertina, varia et extranea*, 1711-1930).

<sup>98</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, *Ufficiali dell'Accademia della Pittura Scultura et Architettura eretta nel Real Palazzo dell'Università della pres.te Città nella direzione di M.ù Ghibert, ingegnere di S.M., fatti nel 1716*, f. 7r. Il più alto grado tra gli "Ufficiali dell'Accademia" era ricoperto dal Principe (che sostituiva il Priore), seguito dal Vice Gerente, i Rettori Perpetui, i Consiglieri, i Segretari, i Tesorieri (che gestivano le "regie" finanze), i Censori (incaricati di raccogliere il "censo" annuale), i Sindaci (preposti al controllo da parte statale), i Cerimonieri (responsabili delle manifestazioni pubbliche e delle cerimonie ufficiali), Assistenti alle Positure (collaboratori dei docenti di disegno dal vero), Professori di Architettura e di Prospettiva, Estimatori, Procuratori, Esattori, Custodi ed Usceri (cfr. *ivi*, f. 11v.). Seguono gli obblighi degli Ufficiali accademici, ff. 11r. e sgg.

aver compiuto i vent'anni di età<sup>99</sup> ed aver terminato il percorso formativo di base, erano in grado di dimostrare, attraverso specifiche prove d'ammissione<sup>100</sup>, la loro attitudine verso la pittura. Ma in particolare i documenti<sup>101</sup> attestano che gli insegnamenti attivi nel 1716 erano soltanto due: Architettura e Prospettiva.

Queste discipline, contemplate nel curriculum di studi delle tre arti<sup>102</sup>, necessitavano di portati teorici che soltanto professionisti dalla comprovata preparazione scientifica erano in grado di trasmettere agli allievi. L'assegnazione della prima docenza di architettura all'ingegnere militare di S.A.R. La Marchia<sup>103</sup> dimostra inoltre che la condizione richiesta per esercitare l'insegnamento era il riconoscimento del titolo professionale da parte dello Stato. Altro fattore decisivo per l'attivazione di una cattedra di architettura<sup>104</sup> fu senz'altro la presenza di Filippo Juvarra – che aveva al suo attivo una pluriennale esperienza didattica presso l'Accademia romana di San Luca (istituzionalmente identica a quella torinese) – nel Palazzo degli Studi fino al 1726<sup>105</sup>.

A Torino la strumentazione disponibile era davvero poca cosa: la *Nota del denaro speso per l'Accademia nell'anno corrente 1716*<sup>106</sup> registra le spese

<sup>99</sup> Cfr. AAA, coll. 1 S, *Ordini e Statuti* cit., f. 10r. (già in DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 12).

<sup>100</sup> Cfr. ivi, articolo 7. Il regolamento stabiliva che «Se sarà un pittore un quadro secondo il soggetto che le verrà dato dal Prencipe o da Rettori, se sarà scultore un basso rilievo o in bosco in pietra e se sarà architetto un disegno di un edificio singolare et il suo modello [...]».

<sup>101</sup> Cfr. ivi, tra gli *Ufficiali* cit., compaiono soltanto i professori di Architettura e Prospettiva, rispettivamente: *La Marcia, architetto e Michela, pitore*.

<sup>102</sup> Nel 1716 sono infatti registrati i pagamenti degli studenti di architettura (7 in tutto) e di pittura e scultura (una trentina): AAA, coll. 1S, f. 6v.

<sup>103</sup> Luigi La Marchia (o La Marcia), documentato come collaboratore di C.E. Lanfranchi per lavori di ampliamento in Palazzo Reale a partire dal 1684, deve identificarsi presumibilmente con l'ingegnere di S.A. Varino Ludovico, detto "La Marcia", nominato Ingegnere di S.A.R. con Patente ducale l'8 marzo 1692. Da tale data, in seguito a conferimento del titolo di ingegnere, risulta infatti coinvolto in vari cantieri a piena responsabilità. Cfr. C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Catalogo degli ingegneri ed architetti operosi in Piemonte nel Sei e Settecento*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società Ingegneri e Architetti in Torino», n.s., 17 (marzo 1963), 3, pp. 116-117 e 139.

<sup>104</sup> Cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri nel Piemonte sabauda* cit., p. 270 e nota 25.

<sup>105</sup> Cfr. A. LANGE, *Dimore, pensieri e disegni di Filippo Juvarra*, Torino Compagnia di San Paolo, 1992, pp. 21-29.

<sup>106</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, *Registro delli signori illustrissimi* cit., f. 6r. «Il Direttore Ghibert nel suo anno 1716 ha fatto la prima apertura, ha riunito i pochi mobili, ha fatto fare a sue spese i banchi, la tabella degli Ufficiali [...] più dodici cornici di bosco, oue metterci dentro l'esemplari de ss.ri pittori ad uso de studenti et per onore dell'Accademia» e f. 7v. *Nota del denaro* cit., tra i cui capitoli di spesa compaiono candele, un calamaio, una trapunta. Le can-

sostenute per l'acquisto di materiale didattico e di candele, che dovevano servire ad illuminare i modelli per la copia dal vero (al fine di far risaltare rilievi e incavi attraverso le ombre) e rischiarare le stanze nelle ore notturne. Le lezioni si svolgevano infatti tutte le sere (ad eccezione della domenica), dalle ore 24 alle 2, per sei mesi l'anno e nei festivi d'estate<sup>107</sup>, per non ostacolare gli impegni lavorativi assunti da allievi (ore di praticantato) e professori. Tra questi troviamo Luigi La Marchia e Massimo Teodoro Michela (professore di Prospettiva nel 1717<sup>108</sup>), attivo in quegli anni a Torino come pittore di quadrature in più cantieri contemporaneamente<sup>109</sup>, e più tardi anche il cavaliere Claudio Beaumont, Primo pittore di S.A.R. e quindi richiestissimo nei palazzi di corte.

Lo stipendio degli insegnanti e l'acquisto di quanto fosse necessario allo svolgimento delle lezioni erano a carico del Magistrato della Riforma, che a partire dal 1738<sup>110</sup> provvede alle spese dell'Accademia attraverso le disponibilità annuali dell'Erario dell'Università<sup>111</sup>.

dele servivano anche per annerire col fumo un supporto verticale al fine di tracciarvi lettere e numeri (supplendo così alla lavagna). Cfr. PANCERA, *Istruzione e formazione* cit., p. 194.

<sup>107</sup> «Si aprirà la detta Accademia nell'inverno tutte le sere della settimana eccetto le domeniche cominciando li 18 ottobre giorno di San Luca e dalle 24 ore d'Itaglia durera sino alle 2 di note duranti 6 mesi e nel estate si travaglierà di giorno se vi sarà il fondo e caso che non vi fosse si travaglierà alle feste sole». AAA, coll. 1S, *Ordini e Statuti* cit., articolo 3, f. 9r. Cfr. pure DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 11.

<sup>108</sup> Cfr. AAA, coll. 1S, f. 9v.

<sup>109</sup> Dal 1684 al 1706 presso palazzo Falletti di Barolo, già Provana di Druent con Giovanni Battista Pozzo (cfr. C. MOSSETTI, *Pittori di figure e pittori di architetture, in Un Committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent, sta in Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, a cura di G. Romano, Torino, Crt, 1993, p. 316) e contemporaneamente nel 1698 e nel 1722 in Palazzo Reale, quindi a Rivoli l'anno successivo. Cfr. Massimo Teodoro Michela, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, pp. 684-685.

<sup>110</sup> Cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università*, III, Torino, Stamperia reale, 1846, p. 113.

<sup>111</sup> Cfr. AST, *Sezione Corte, Materie Economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università*, marzo 2 di addizione, fasc. 30: *Bilancio delle Entrate e de' Pesì della Regia Università degli Studi per il corrente anno scolastico 1775-1776*. Tra i «Diritti spettanti all'Erario» sono registrate le Entrate «per esami, gradi accademici, conclusioni del Censore, diverse approvazioni e permissioni che si danno dal Magistrato della Riforma [...] e per il tre p. cento che dai nuovi Prof.ri e Maestri delle R. Scuole Prov.li pagasi del loro stipendio». Seguono le Entrate «per le visite annuali delle botteghe degli speziali, droghieri, rivenditori di cose vive e confettieri» (era uso regalare confetti per ricambiare favori o per ingraziarsi persone influenti e altolocate). Sono pure registrati i Pesì [Uscite, spese], tra le cui voci, al f. 7v., compaiono le «spese la cera per la cappella [...] per la messa che si canta nella Metropolitana nel giorno della solenne apertura dell'Università e per le due feste della Beatissima Vergine, cioè dell'Annunziata nella Chiesa di San Francesco di Paola e dell'Assunta nella Chiesa de' Monaci Cistercensi e Paga dell'uomo, che serve di modello all'Accademia del disegno tenuta dalli pittori Duprà e Scultore Collino». Le stesse voci di spesa compaiono nel *Bilancio delle Entrate e de' Pesì della Regia Università degli Studi per il corrente anno scolastico 1776-1777* contenuto nella medesima cartella, con annotazione di spesa per il pagamento del modello al f. 6r.

I mezzi a disposizione e le condizioni in cui si impartiva l'insegnamento di pittura rimasero pressoché gli stessi fino agli anni in cui fu Direttore Lorenzo Pechéux (1778)<sup>112</sup>, mentre le potenzialità didattiche continuarono a crescere, anche e soprattutto per soddisfare le richieste di una committenza di corte sempre più desiderosa di rinnovare gli arredamenti delle residenze secondo un gusto aggiornato sulle più alte espressioni del Tardobarocco europeo e del *Rococò*.

La storia dell'Accademia torinese dagli anni in cui venne trasferita nei locali di via Virginio fino alla fine degli anni Settanta del XVIII secolo è interessata da una serie di iniziative regie, come l'attivazione delle scuole di pittura e scultura per diretto interessamento di Carlo Emanuele III<sup>113</sup>; l'avvenimento è ricordato da Gerolamo Tagliazucchi nell'Orazione celebrativa stilata il 22 luglio 1736<sup>114</sup> per l'«Istituzione dell'Accademia del Disegno, Pittura, Scultura, Architettura Militare e Civile», che precisava come il Disegno fosse «comune denominatore» delle tre arti, che «senza la cognizione di esso imitar non possono in verun modo, cioè far opere simili, per quanto è possibile, a quelle della Natura»<sup>115</sup>.

Stabilita e rimarcata la priorità del disegno era quindi necessario destinare una sede all'esercizio delle sue applicazioni pratiche (in pittura, scultura e nella manifattura degli arazzi) sotto la supervisione di un maestro del quale si garantiva la presenza almeno una volta la settimana<sup>116</sup>; accanto ai professori di architettura e prospettiva presero quindi servizio

<sup>112</sup> Cfr. DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., pp. 84-86 e nota 3. La descrizione dei locali di Francesco Gonin, che in realtà risale al 1820 circa, riferisce che «appena salite le scale brutte e molte, si entrava a sinistra nella sala delle statue, oppure si prendeva a destra ed, incedendo in un lungo andito proprio sotto il tetto, si riusciva nella seconda sala che era quella del nudo. Nello stesso camerino, che ne era l'anticamera, vi era la porta del terzo ambiente, studio del professore: più in là' ancorà, sempre continuando nell'andito, vi era la quarta sala, scuola di disegno-pittura. In ultimo trovavasi la fabbrica d'arazzi». Il manoscritto, riportato già in L.C. BOLLEA, *Lorenzo Pecheux*, Torino, Tip. F. Vissio, 1942, pp. 265-266, denuncia inoltre la mancanza di modelli a stampa per gli allievi, che dovevano procurarsi dei soggetti da imitare cercando in «una delle numerose cartelle disposte lungo il muro, nelle quali stavano alla rinfusa gli studi dal vero e dal gesso del professore».

<sup>113</sup> Che nell'ambito delle stesse iniziative accordò, nel 1737, protezione sovrana alla Fabbrica di porcellane dei fratelli Rossetti di Torino. Cfr. DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 12.

<sup>114</sup> Cfr. G. TAGLIAZUCCHI, *Orazione e poesie per l'Istituzione dell'Accademia del Disegno, della Dipintura, Scultura e Architettura Militare e Civile dedicate a S.A.R. il Signor Duca di Savoia*, Torino, Chais nella R. Università, 1736.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>116</sup> Ogni Accademico doveva infatti garantire almeno un giorno di presenza la settimana (articolo 4 degli Statuti del 1716 cit.).

anche un professore di disegno e pittura<sup>117</sup> (il Beaumont) e un professore di scultura<sup>118</sup> (Simone Martinez).

Il settore pittorico dell'Accademia ne risultò rafforzato: la scelta di preparare anche praticamente quei professionisti che avrebbero dovuto disegnare i cartoni per la manifattura degli arazzi ed essere impiegati nella decorazione e nell'arredamento dei palazzi di Corte, spinse i giovani artisti a tentare l'ammissione ai corsi accademici perché offrivano sbocchi lavorativi nei cantieri più prestigiosi della capitale e della provincia, anche attraverso le commissioni delle casate nobiliari in contatto con i Savoia.

Parallelamente, nell'Accademia torinese, un po' come in quasi tutte le accademie italiane<sup>119</sup>, il percorso formativo in campo artistico venne riformulato: accanto alla componente pratica, rappresentata dalle ore di disegno, acquistarono sempre più importanza le materie d'insegnamento e l'apprendimento di tipo teorico (che manteneva pur sempre un legame con l'applicativo pratico delle nozioni apprese), attraverso lezioni ed esercitazioni in classe. Lo studio dell'Anatomia e della Geometria divenne componente fondamentale della formazione artistica. Queste discipline entrarono nel curriculum di studi del pittore (e in particolare del quadraturista) soprattutto dopo il trasferimento dell'Accademia presso i locali dell'Ateneo, quando gli studenti poterono partecipare come uditori agli insegnamenti scientifici, per i quali non erano tenuti a sostenere esami finali.

Una svolta importante nelle vicende dell'Istituzione sarebbe stata impressa dall'editto del 10 aprile 1778 emanato da Vittorio Ame-

<sup>117</sup> Cfr. 1738, 12 giugno, *Regio Biglietto diretto al Generale delle Finanze pel pagamento di lire quattrocento annue per le spese della scuola di pittura e scultura stabilita in una camera del Palazzo dell'Università sotto la direzione del Cavaliere Beaumont, Primo Pittore di S.M.* (conservato in copia presso AST, *Sezione Corte, Materie Economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università*, mazzo 1 di addizione, 1529-1755, fasc. 12). Cfr. pure la *Descrizione del Reale Palazzo di Torino di Clemente Rovere*, Torino, Botta, 1858, p. 44 con nota 84 e BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, pp. 103-104.

<sup>118</sup> Nel 1738 venne aperto anche "uno studio di scultura" che venne collocato inizialmente sotto i regii archivi per poi essere trasferito, nel 1741, nei giardini reali. Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università* cit., p. 113 e nota 1. Nell'Appendice documentaria al vol. II di T. VALLAURI, *Storia* cit., 1846, p. 277, è riportata anche una Nota delle Patenti di Vittorio Amedeo II del 9 novembre 1713, con cui si ordinava «la compra di alcune case poste in via di Po per la fabbrica dell'Università degli Studi», che presumibilmente avrebbero dovuto rendere possibili i futuri ampliamenti dell'Università.

<sup>119</sup> Cfr. C. NICOSIA, *Accademie e artisti nel Settecento*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., tomo II, pp. 577-597.

deo III <sup>120</sup>, con cui l'Accademia – ampiamente rinnovata – venne posta sotto il patrocinio del sovrano e con il titolo di Regia Accademia di pittura e scultura fu affidata alla direzione del conte Giuseppe Roberto Malines <sup>121</sup>. Questi provvide ad emanare nuovi Regolamenti che migliorassero il funzionamento dell'Istituzione e ne attribuì la direzione artistica al Pécheux <sup>122</sup>.

Dai Regolamenti <sup>123</sup> si evince che l'Accademia era sempre intesa come diretta espressione della corte – come dimostrano la carica di *Capo e Primario Direttore* ricoperta dal Gran Ciambellano di S.M. (Giuseppe Roberto Berthoud Malines, conte di Bruino, Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annunziata e cugino del re) e la prassi di destinare una sala del Palazzo Reale alle adunanze accademiche e alle premiazioni degli allievi distintisi durante i corsi invernali ed estivi <sup>124</sup> –

<sup>120</sup> Cfr. G.B. BISCARRA, *Relazione Storica intorno alla Reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino*, Torino, Vincenzo Bona, 1873, pp. 14-16 e L.C. BOLLEA, *La seconda Accademia delle Belle Arti in Torino*, in ID., *La Reale Accademia* cit., pp. 47 e sgg. Con il decreto di Vittorio Amedeo III iniziò «[...] una stabile, gloriosa e continuativa vita dell'Accademia».

<sup>121</sup> Il conte Giuseppe Roberto Malines primo direttore dell'Accademia appena rifondata, nelle *Memorie del 1782 (Généalogie historique des Berthouds de Malines par J.R. Malines comte de Bruin)*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, f. 342) avoca a sé il merito di aver «risollevato» le sorti dell'Istituto: «[...] Je trouvais qu'il ne manquoit que peu de choses à l'école de peinture: un maître et des écoliers». Cfr. pure BOLLEA, *Gli storici dell'Accademia* cit., p. 45.

<sup>122</sup> G.R. Malines predispose l'elezione di un direttore artista (Lorenzo Pécheux), dotò l'Accademia di nuovi modelli in gesso e di nuovi Regolamenti, istituì un Corpo Accademico d'Onore.

<sup>123</sup> Conservato in tre copie presso l'Archivio dell'Accademia Albertina (AAA coll. 5S, 1-3) e alla Biblioteca Reale di Torino (BRT, P.M. 3749, F. DURANDO DI VILLA, *Regolamenti della Reale Accademia di Pittura e Scultura di Torino*, nella Stamperia Reale MDCCLXXVIII), inoltre in bozza presso AST, *Sezione Corte*, Materie Economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università, mazzo 2 di addizione, fasc. 32, Minuta delle Regie Patenti di Stabilimento e dei Regolamenti della Reale Accademia di Pittura, e di Scultura, 10 aprile 1778. Si tratta di un fascicolo contenente l'approvazione del Regolamento e dei «soggetti in pie' d'esso descritti costituenti il corpo della med.ma [Accademia]» consegnati dal Primario Direttore conte Malines (ff. 1r.e v.) e la bozza delle Costituzioni della Reale Accademia di Pittura e Scultura istituita in Torino (ff. 1v.–7v.). Al f. 1v. è scritto: «Sua Maestà che al progresso delle arti, e delle scienze propensa, considerando utile essere al par che lodevole lo stabilimento di una Accademia di Pittura e Scultura vuole che abbia pur anche questa sì nobile istituzione principio nello avventurato suo Regno e vuole ad un tempo stesso dell'Augusta Sua Reale Intenzione onorarla. Perciò si è degnata approvare che sotto le infrascritte regole ella si stabilisca».

<sup>124</sup> Cfr. ivi, capo VIII, dove si stabiliva che in occasione delle quattro adunanze «solenni», dopo aver individuato coloro che si erano distinti «nel disegnare sul nudo ne' mesi d'inverno» e «alla scuola del nudo d'estate», fossero distribuiti i «premi delle opere tanto di Pittura, e Scultura, quanto di disegno»; capo XVI «Si terranno le adunanze della Reale Accademia, tanto le ordinarie, quanto le straordinarie nella sala, che dalla Regia munificenza è stata a tal uopo destinata nel palazzo Reale».

ma si poneva come Istituzione completamente diversa da quella precedente, in quanto preposta alla formazione del futuro artista secondo un preciso percorso scolastico (fino alla specializzazione nelle varie arti) attraverso un corpo docente composto da professionisti accreditati anche in ambito produttivo.

Sedici artisti di corte erano impegnati come insegnanti in Accademia da novembre ad agosto: sei professori di pittura (Bernardino e Fabrizio Galliari, scenografi e "prospettici"; il ritrattista Giuseppe Duprà; il paesaggista Vittorio Cignaroli; Giandomenico Molinari, pittore di storia e Vittorio Rapous "figurista"), quattro insegnanti di scultura (il bronzista Francesco Ladatte, Giovanbattista Bernero, Ignazio e Filippo Collino), due di incisione (Lorenzo Lavy, medaglista e Carlo Antonio Porporati), uno di miniatura (Giuseppe Lavy) e uno di disegno (il costumista Leonardo Marini), ai quali si aggiungevano l'orafo G.B. Boucheron, sottosegretario e preposto all'insegnamento nel corso di scultura, e il Pécheux.

Quasi tutti i professori, come confratelli della Compagnia di San Luca<sup>125</sup>, contribuirono a sovvenzionare i lavori<sup>126</sup> per rendere la cappella nel duomo più decorosa in vista delle celebrazioni per la rifondazione dell'Accademia.

Nella nuova Istituzione si formarono i quadraturisti dell'ultima generazione: a partire dal secolo successivo la pittura di quadratura avrebbe infatti ceduto il posto ad un genere pittorico meno attento alla rappresentazione dello spazio architettonico e più incline agli aspetti decorativi: trasformata in una pittura di architettura aggiornata sul gusto più in voga del "Barocchetto" di matrice milanese, avrebbe ceduto alle contaminazioni paesaggistiche del Romanticismo.

Già negli ultimi anni d'*ancien régime* la crisi finanziaria cui era andato incontro il Piemonte si era riflessa anche nell'insegnamento artisti-

<sup>125</sup> I Galliari sono documentati tra i confratelli della Compagnia di San Luca a partire dal 1756 (AAA, coll. 3S, f. 69v.); Vittorio Cignaroli, Vittorio Amedeo Rapous, Giambattista Bernero e Leonardo Marini sono elencati tra i *Consiglieri e Confratelli della Compagnia dei Professori delle Arti Liberali del 1796* (AAA, coll. 2S, fasc. 6).

<sup>126</sup> Nel 1778, tra le note di pagamento, è riportato: «Si compiacerà il sig. Francesco Trosanelli, tesoriere della Compagnia di San Luca, di pagare al sig. Antonio Ferrero, sacrista della Metropolitana, la somma di lire 10 e soldi 19 per la spesa fatta nell'anno scorso 1778 d'ordine del superiore ecclesiastico nel ripasar il coperto della cappella di San Luca». Cfr. AAA, coll. 2S, *Ricevute di pagamenti fatti per salari, proviste di stampati, candele e messe funebri, 1777-1805*, fasc. 2, sottoscritto il 6 luglio 1779 da Gio Batta Berner [Bernero], direttore dell'Accademia.

co; con l'insediamento del governo provvisorio repubblicano l'organico dei professori era stato ridotto al minimo fino a quando, nel 1801, l'Accademia di Pittura e Scultura fu soppressa perché giudicata "soverchia" e palesemente legata al potere regio e alle esigenze di corte.

Il susseguirsi di ordinanze e decreti riguardanti l'istruzione pubblica ed emanati dopo tale data, dimostra la volontà di modernizzare le strutture educative, incentivando anche l'insegnamento artistico per favorire lo sviluppo delle arti figurative: nell'estate 1802 era stata fondata l'*École spéciale des Arts du dessin*<sup>127</sup> con l'intento di dare forma e vigore a un corso "superiore" di studi artistici, in quegli anni legato ancor più saldamente all'Università degli Studi (sempre più alle dipendenze di quella parigina).

La situazione rimase pressoché la stessa fino alla restaurazione della monarchia sabauda, che comportò nuovi stravolgimenti nel settore culturale piemontese: nel 1814 l'Università venne chiusa e poi riaperta e nell'Accademia di Belle Arti vennero ripristinati i regolamenti del 1778, anche se l'Istituzione andò incontro ad un vero e proprio declino.

Con il ritorno di Carlo Felice i corsi accademici vennero riorganizzati attraverso un'intensa riforma, portata avanti dal «primo pittore di S.M., capo e maestro delle scuole di pittura e scultura e Direttore dell'Accademia del nudo» Giovanni Battista Biscarra, che sostituì il Pécheux. Il 14 aprile 1822 si tenne la prima adunanza<sup>128</sup> ma soltanto nel 1824<sup>129</sup> l'Istituzione venne ufficialmente restaurata sotto il titolo di "Reale Accademia di Belle Arti".

I nuovi Regolamenti<sup>130</sup>, dati alle stampe nel 1825, ripresero molti punti dell'ordinamento francese, che aveva previsto una scuola di base in disegno e la successiva specializzazione nelle varie arti di pittura, scultura,

<sup>127</sup> Durante il periodo dell'occupazione francese l'ordinamento scolastico era stato integrato a quello della nazione d'Oltralpe; l'istruzione pubblica era riorganizzata secondo norme che sancivano e regolavano l'istituzione, all'interno dell'Ateneo torinese, delle scuole di pittura, scultura, incisione, architettura, disegno, sotto il nuovo nome di *École spéciale des arts du dessin*. L'opuscolo contenente il regolamento del corso di studi nell'Ateneo è pubblicato in G. HUBERT, *La sculpture dans l'Italie napoléonienne*, Paris, De Boccard, 1964, p. 307. Cfr. DALMASSO, GAGLIA, POLI, *L'Accademia* cit., p. 24 e nota 18.

<sup>128</sup> Cfr. AAA, coll. 8S, *Atti Accademici*, 1822-1840, raccolta di verbali manoscritti di sedute accademiche.

<sup>129</sup> Regio Decreto del 13 luglio 1824.

<sup>130</sup> Conservati in cinque copie presso l'Archivio dell'Accademia Albertina di Torino: AAA, coll. 12S (1-4) e 13S, *Regolamenti della Reale Accademia di Belle-Arti*, Torino, Stamperia Reale, 1825.

incisione e architettura. L'Accademia venne infatti istituita dallo Stato per «l'ammaestramento de' giovani nelle arti del disegno in generale»<sup>131</sup> e i giovani pittori poterono accedere ai corsi all'età di 10-12 anni.

I programmi dei corsi, suddivisi in scuole preparatorie e speciali, e gli orari delle lezioni, anticipate al mattino e al primo pomeriggio (durante tutto l'anno scolastico, che iniziava il 6 novembre e finiva ad agosto), confermano le intenzioni, già espresse nella "seconda Accademia", di creare una vera e propria scuola per artisti: gli allievi acquisivano le nozioni di base copiando da stampe, disegni ed opere scultoree, si misuravano con lo studio e la rappresentazione grafica della figura umana, studiavano gli ordini architettonici (attraverso la trattatistica e il "rilievo") e sperimentavano le tecniche pittoriche per accedere ai corsi superiori (speciali) dove potevano esercitarsi nei generi "emergenti" del paesaggio e del ritratto, più adatti a soddisfare il nuovo mercato collezionistico privato, che costituiva un'importante alternativa per i pittori, fino a quel periodo condizionati dai gusti e dalle esigenze della committenza di corte e religiosa.

### *La professione del pittore di quadrature*

Per tracciare la biografia professionale del pittore di quadrature nel Piemonte settecentesco, valutarne l'operato in relazione agli apporti di una formazione pratico-teorica completata in Accademia e i debiti verso una vita associativa a stretto contatto con architetti ed ingegneri, stabilirne infine le aderenze stilistiche al gusto artistico del periodo e i retaggi della cultura della terra natia, alcuni componenti della dinastia dei Pozzo si prestano ad un'analisi che può essere assunta come esemplificativa.

La genealogia di famiglia è stata pubblicata, per la prima volta, da Vesme<sup>132</sup>, seppure in modo approssimativo. Successivi apporti sono

<sup>131</sup> AAA, coll. 12S (1-4) e 13S, *Regolamenti cit.*, 1825, p. 2, *Titolo Primo*, punto 1.

<sup>132</sup> Che a sua volta si riferiva ai dati raccolti dal Lanzi (L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, Milano, Giovanni Silvestri, 1823, V, p. 413), dal Bartoli (F. BARTOLI, *Notizia delle pitture, sculture ed architetture, che ornano le Chiese, e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d'Italia*, Venezia 1776-77 (2 voll.)). Cfr. in particolare vol. I, *Il Piemonte*, Torino, p. 104) e dal Casalis (G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale dello Stato di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero, 1833-56). Per i vari membri della famiglia Pozzo si vedano le voci: *Carlo* (p. 859), *Pietro Antonio seniore* (pp. 859-861), *Pietro Antonio juniore e Giovanni Pietro* (pp. 862-864), *Giovanni Battista I* (pp. 864-865), *Giovanni Battista II* (p. 865), in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme cit.*, III.

stati forniti da coloro <sup>133</sup> che hanno studiato le opere di quadratura dei vari consanguinei e dalle più recenti biografie artistiche tracciate da Assandria <sup>134</sup> nelle schede pubblicate nei repertori di approfondimento ai due tomi della *Pittura in Italia. Il Settecento* e dedicate ai pittori Pietro Antonio senior, Giovanni Battista, Pietro Antonio junior <sup>135</sup> e Giovanni Pietro Pozzo (nipoti del primo e figli del secondo).

Itineranti, come quasi tutti i quadraturisti, i membri di questa famiglia, di origini luganesi, si spostavano da un cantiere all'altro in funzione delle richieste della committenza, viaggiando sempre secondo la logica dell'affermazione professionale e del riconoscimento economico, talvolta promuovendo una vera e propria scuola <sup>136</sup> in zone territoriali decentrate.

I Pozzo lavorarono soprattutto nei centri minori, ottenendo gli incarichi anche grazie alla segnalazione di colleghi e parenti.

Il coinvolgimento dei quadraturisti poteva avvenire attraverso il pittore di figure e a tale proposito la collaborazione continuativa tra il pittore Michele Antonio Milocco e i fratelli Pozzo, a Torino (Palazzo Reale), Asti (Chiesa del Carmine) e Fossano (San Filippo) – le cui origini vanno senza alcun dubbio ricondotte ad una loro frequentazione presso la Compagnia di San Luca <sup>137</sup> – meriterebbe di essere studiata approfondi-

<sup>133</sup> Cfr. ROCCO, *I pittori Pietro Antonio Jr e Giovanni Pietro Pozzo* cit., BERTONE, *L'attività pittorica* cit. e BOIDI SASSONE, *Il palazzo della Cassa di Risparmio* cit., che tuttavia incorre nell'errore di considerare Pietro Antonio senior il padre e non lo zio di Pietro Antonio junior e Giovanni Pietro Pozzo. Cfr. pp. 110 e 137 (nota 7).

<sup>134</sup> Cfr. V. ASSANDRIA, ad vocem *Pozzo, Giovanni Battista*, in AA.VV., *La pittura in Italia* cit., 1989, p. 840. EAD., ad vocem *Pozzo, Pietro Antonio senior*, ivi, p. 840. EAD., ad vocem *Pozzo, Pietro Antonio junior e Giovanni Pietro*, ivi, pp. 840, 841.

<sup>135</sup> Secondo quanto annotato nel *Registro de Fratelli della Compagnia* cit. (AAA, coll. 3S, ff. 68v. e sgg.), Pietro Antonio Pozzo entrò nella Compagnia di San Luca dopo il fratello Giovanni Pietro, il 18 ottobre 1760 (f. 71v.) anche se la sua firma compare tra coloro che sottoscrivono i Regolamenti e Capitoli per il buon governo e manutenzione della Compagnia di San Luca stabiliti durante il Consiglio del 4 novembre 1759, sotto il priorato di Bernardo Germinati (BRT, Vernazza, cart. 44, p. 20 del fascicolo allegato al f. 153) e tra quelle dei consiglieri della compagnia di San Luca nel verbale del 1760 in cui «si stabiliscono nuovi capitoli per la manutenzione e il decoro della Compagnia» (AAA, coll. 3S, f. 11). Pietro Antonio è inoltre presente nell'elenco dei *Pittori ed altri professori delle Arti del Disegno viventi in Torino* con riferimento al 1773. (BRT, cart. 44, f. 181v.).

<sup>136</sup> Cfr. A. OLMO, *Arte in Savigliano*, Savigliano, Cassa di Risparmio di Savigliano, 1978, p. 228, avanza l'ipotesi che Giovanni Battista Pozzo avesse fondato una scuola di decoratori a Savigliano.

<sup>137</sup> Michele Antonio Milocco risulta presente alla data di fondazione della Compagnia, il 5 settembre 1756 (AAA, coll. 3S, f. 68v.), mentre Giovanni Pietro Pozzo è registrato il 19 novembre 1759 e il fratello Pietro Antonio junior il 18 ottobre 1760 (AAA, coll. 3S, f. 71v.).

tamente per definire i ruoli delle due figure professionali. Sappiamo infatti che la notorietà del pittore di figure poteva essere usata dal quadraturista anche a proprio vantaggio, come avvenne ad Asti, quando Pietro Antonio Pozzo junior si presentò al Capitolo nel giugno 1766<sup>138</sup> approfittando della situazione irrisolta relativamente all'affidamento dei lavori per la decorazione a fresco degli interni della cattedrale. Il pittore si autocandidò a fianco di un professionista sicuramente gradito al committente – l'«eccellente e più spedito signor Carlo Carloni Milanese» (figurista) – facendosi carico di «scrivere egli al signor Carlone [...] l'idea della pittura, se può venire, e quando prima il prezzo»<sup>139</sup>, ma pur riuscendo nell'intento dovette accontentarsi di ricoprire un ruolo secondario nella campagna decorativa, che venne affidata al quadraturista Gaetano Perego (attivo a Torino nei cantieri sabaudi); dai documenti si evince infatti che il Pozzo percepì la somma più bassa<sup>140</sup> «per l'architettura di due laterali»<sup>141</sup>.

Il soggetto della pittura di quadratura imponeva soprattutto la collaborazione tra quadraturista ed architetto perchè il fine di entrambi era la creazione di uno spazio: effimero e illusorio nel primo caso, reale e percorribile nel secondo (che dovevano vicendevolmente completarsi). Sono esemplificativi i rapporti intrattenuti dai quadraturisti della famiglia Pozzo con l'architetto ed ingegnere Francesco Gallo, nativo di Mondovì e impegnato soprattutto nel Monregalese e nel Cuneese<sup>142</sup>. La collaborazione ebbe inizio nella chiesa della Missione a Mondovì Piazza, costruita tra il 1708 e il 1718 ed affrescata da Pietro Antonio Pozzo senior con il nipote Pietro Antonio junior. Memore dell'esperienza, conclusasi brillantemente anche grazie all'apporto del figurista Giovanni Francesco Gaggini, nel 1736 il Gallo – in qualità di Procuratore Generale del Real Santuario<sup>143</sup> – caldeggiò il coinvolgimento del

<sup>138</sup> Cfr. Archivio Capitolare della Cattedrale di Asti, d'ora in poi ACCA, *decreta Capituli*, vol. 34 bis, verbale della seduta capitolare del 23 giugno 1766, già in ROCCO, *I pittori Pietro Antonio Jr e Giovanni Pietro Pozzo* cit.

<sup>139</sup> Ivi.

<sup>140</sup> Cfr. ACCA, *Libro delle Spese*, f. 29, voce *Pittori*: 1768, 21 novembre «al S.r Pozzo pittore architetto la pittura d. e Cappelle laterali da quitt. L. 2.750».

<sup>141</sup> ACCA, *decreta Capituli*, vol. 34 bis, verbale del 31 luglio 1767.

<sup>142</sup> Cfr. CARBONERI, *Antologia artistica* cit., pp. 64 e sgg.

<sup>143</sup> Con l'Editto del 24 giugno 1728 venne introdotta la carica di Procuratore Generale del Real Santuario di Vicoforte, ricoperta per la prima volta da B. Cappellini di Montelupo e il 10 aprile 1736 fu nominato il Gallo, per istituzionalizzare il ruolo che avrebbe avuto l'architetto nella scelta del pittore di quadrature, nell'affidamento dell'incarico e nella direzione dei lavori d'affresco della cupola.

pittore più anziano nella campagna decorativa del Santuario di Vicoforte <sup>144</sup>. Gli affreschi della chiesa della SS. Trinità di Fossano <sup>145</sup>, presi in appalto dagli stessi artisti, vennero quindi impostati soprattutto dal nipote (Pietro Antonio junior), che lavorò con l'architetto ancora nel 1740, quando venne incaricato col fratello Giovanni Pietro di realizzare le quadrature nel coro e nella sacrestia della Confraternita di Santa Croce a Cavallermaggiore.

In effetti, gli artisti che lavoravano in un cantiere erano spesso legati da rapporti di parentela: i documenti <sup>146</sup> attestano che il pittore Giorgio Gobbi, coinvolto nei cantieri astigiani (delle chiese di San Michele e Sant'Agostino tra il 1747 e il 1748) e a Cavallermaggiore nel 1748 <sup>147</sup> a fianco dei fratelli Pozzo, era loro cugino.

Le scelte professionali dei parenti erano quindi determinanti per intraprendere la carriera artistica. Il quadraturista, nella maggior parte dei casi, ereditava tale specializzazione dal padre e nei vari spostamenti portava con sé i taccuini e gli album di modelli <sup>148</sup> cui era demandata la trasmissione, di generazione in generazione, di gusti, consuetudini stilistiche e preferenze per determinati soggetti, nonché espedienti per risolvere con immediatezza e facilità i problemi della costruzione prospettica.

I continui spostamenti da un cantiere all'altro, assieme alle modalità e alle fasi del loro operato, evidenziano che nel caso dei pittori di quadrature è più corretto parlare di professione che di mestiere. Mentre quest'ultimo presupponeva una retribuzione a posteriori, alla fine di un lavoro che si svolgeva prevalentemente presso una bottega, la professione – per il fatto stesso di costituire l'esito di un percorso formativo sia pratico che teorico – prevedeva un corrispettivo anche per la parte puramente mentale, ideativa.

<sup>144</sup> Cfr. *Capitolazione tra l'Ill.mo Sig.r Vassallo, et Ingegnere Gallo (...) et il S.r Pietro Antonio Pozzo fu Carlo Millanese*, ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 69, già nella tesi di laurea: CUNEO, *La decorazione* cit., pp. 59-62.

<sup>145</sup> Cfr. Archivio della Confraternita della SS. Trinità (o dei Battuti Rossi) di Fossano, *Ordinati dalla Congregazione della SS. Trinità*, dall'11 giugno 1730 all'11 giugno 1738, ordinato del 9 giugno 1736.

<sup>146</sup> Un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Asti, nel *Fondo Roero di Settime*, certifica i legami di parentela tra Giorgio Gobbi e i fratelli Pozzo. Cfr. ROCCO, *I pittori Pietro Antonio Jr e Giovanni Pietro Pozzo* cit., pp. 20, 22.

<sup>147</sup> Cfr. *Per i quattrocento anni della "Misericordia" 1579-1979, indagini e documenti* cit., p. 80 e nota 86.

<sup>148</sup> Cfr. F. MONETTI, A. CIFANI, *Giovanni Battista Pozzo luganese e Giuseppe Peliparis, pittori a Vigone (Torino)*, in *IDD., Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (sec. XV-XVIII)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1985, p. 55.

C'è comunque da chiedersi quanto la professione del quadraturista rappresentasse un'esperienza continuativa nella vita di questi artisti. Il desiderio di registrarne i tempi e le modalità deve tener conto che i pittori, per la loro attività lavorativa senza vincoli duraturi con la stessa committenza (se si escludono gli artisti del Re) e in continuo spostamento, finirono col sfuggire alle periodiche registrazioni della popolazione cittadina per iniziare a comparire nel censimento generale del 1705, dove sono registrati i professionisti che avevano fissa dimora in capitale.

Molti di essi vennero censiti soltanto più tardi quando, dopo anni di migrazioni stagionali per ottemperare agli impegni assunti in Piemonte, i contatti saltuari con gli indigeni si fecero più continuativi, favorendo anche nuovi legami famigliari, come accadde al pittore Giovanni Battista Pozzo <sup>149</sup>, nato il 3 ottobre 1744 a Loggio Valsolda quando il padre Giovanni Pietro era impegnato come quadraturista ed ornatista nei cantieri sabaudi (Stupinigi in particolare) e nel Cuneese. Lo stesso pittore venne però censito a Torino nel 1794 <sup>150</sup>, nella casa dei fratelli Mayna dell'isolato di San Simone, col padre, la consorte Giacoma, i figli Michele e Pietro e quattro figlie. Oltre a costituire un'ulteriore conferma alla consuetudine secondo la quale la famiglia d'origine degli artisti luganesi ancora a metà secolo risiedeva stabilmente in patria, la vicenda attesta che verso la fine del secolo molti artisti forestieri avevano preso domicilio in città, dove ebbero modo di intrattenere rapporti con gli abitanti del posto. Nel censimento del 1802 <sup>151</sup> Giovanni Battista venne infatti registrato nello stesso edificio con la seconda moglie Pozzo Iurato Gioanna di Racconigi, sei figlie femmine, tra cui Angela, Catterina e Felicita già censite nel 1794 e nate a Loggio Valsolda, i figli Carlo <sup>152</sup> e Michele (nato a Torino il 26 settembre 1787 dalla prima moglie).

Dai documenti compilati dai censori è infatti possibile ricostruire, almeno a grandi linee, la composizione di alcuni gruppi famigliari che

<sup>149</sup> Cfr. *Giovanni Battista IV*, in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 865; secondo un documento rintracciato da Cristina Mossetti egli lavorò in villa della Regina a inizio Ottocento, realizzando gli affreschi «de la grande chambre à manger en figures, animaux, fleurs, et autres ornemens». Cfr. *Villa della Regina. Diario di un cantiere in corso*, a cura di C. Mossetti, Torino, Allemandi, 1997, p. 105.

<sup>150</sup> Cfr. ASCT, Collezione XII, vol. 160, cit. Cfr. G. MERLO, C. RAVIZZA, A. CIFANI, F. MONETTI, *Gli artisti a Torino dai censimenti 1705-1806*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1996, p. 76.

<sup>151</sup> Cfr. ASCT, coll. XII, *Sezione Dora*, vol. 174, p. 231.

<sup>152</sup> Nato a Torino il 6 novembre 1796. Cfr. *ivi*.

si erano trasferiti in città, individuarne i percorsi e le scelte tramite il confronto dei dati con le fonti relative ai cantieri di lavoro e, ove possibile, con gli atti di nascita e i testamenti. Le decisioni relative al futuro professionale di un pittore venivano sempre prese all'interno della parentela, dove le specializzazioni e i rapporti con la committenza si tramandavano per via ereditaria.

Quando i vincoli e la solidarietà parentale non sussistevano, le compagnie degli artisti che li avevano accolti per tutelarne i diritti in terra straniera garantivano loro sussidi e contatti di lavoro, anche attraverso la rete di conoscenze dei soci più influenti. La compagnia, oltre ad aiutare gli affiliati meno abbienti o privi di occupazione svolgendo funzioni di tipo assistenziale, come istituzione riconosciuta dallo Stato interveniva in caso di controversie con altri professionisti o con la committenza.

Gli artisti di Lugano, della Valsolda e della valle Intelvi, non avendo riconoscibilità costituzionale, si erano riuniti in corporazione sotto il patronato di Sant'Anna al fine di godere della garanzia di un'attestazione della loro presenza in terra piemontese e per salvaguardarsi in caso di contrasti con eventuali concorrenti maggiormente integrati nella struttura statale o di denunce per inadempienza.

Mentre i professionisti provenienti da Stati esterni al regno sabauda cercavano di ovviare ai problemi dell'integrazione riunendosi in Compagnia per ottenere appalti di lavoro, i pittori, scultori ed architetti di San Luca, per i loro rapporti privilegiati con la corte, potevano godere di speciali concessioni, incarichi lavorativi presso i cantieri sabaudi e riconoscimenti professionali. Le modalità di retribuzione degli "artisti del re" erano stabilite dallo Stato, mentre i rapporti di lavoro con gli altri committenti erano regolamentati dai contratti, che venivano sottoscritti da un notaio.

Presso l'Archivio del Santuario di Vicoforte Mondovì<sup>153</sup> sono conservati i documenti relativi ai rapporti intercorsi tra «Pietro Antonio

<sup>153</sup> Il primo lavoro sistematico d'archivio è stato condotto da Chiara Cuneo (CUNEO, *La decorazione cit.*) sulla base dei riferimenti forniti dalle fonti "storiche": C. DANNA, G.C. CHIECHIO, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte 1595-1891*, Torino, Tipografia G. Derossi, 1891; G. VACCHETTA, *Nuova storia artistica del santuario della Madonna di Mondovì a Vico*, «Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 20 (1984), una più recente verifica è stata fatta dalla sottoscritta con il supporto di Giancarlo Comino, responsabile dell'Archivio del Santuario di Vicoforte.

Pozzo fu Carlo Millanesse Pittore Prospetico»<sup>154</sup> e la Congregazione della Fabbrica che gli aveva affidato la decorazione «a fresco» della cupola.

Il Pozzo si sarebbe infatti impegnato per tre anni<sup>155</sup>, a partire dal 1736, «di fare detta pittura con tutta attenzione, e diligenza portata dalla vera arte, tanto a riguardo del prospettico, che di dette figure»<sup>156</sup>.

Nel contratto, tra gli impegni dei contraenti erano stabilite le spese che doveva sostenere il quadraturista relativamente ad ogni «cosa necessaria per la pittura». I costi per l'acquisto di colori, pennelli, «vasi» (contenitori necessari al miscelamento delle polveri colorate tra loro e col legante), «carte e cartoni» (supporti cartacei per bozzetti prospettici, disegni preparatori e modelli) erano a carico del pittore<sup>157</sup>.

Al committente spettava invece il mantenimento dell'artista durante il periodo di svolgimento dei lavori e il rimborso delle spese di viaggio, a partire dal primo sopralluogo.

Erano inoltre fissate le modalità di pagamento delle prestazioni fornite – che avrebbero trovato conferma nel rendiconto consegnato dal pittore alla fine dei lavori – e le eventuali sanzioni in caso di inadempienza contrattuale con le generalità di un garante che assicurava, sotto la propria responsabilità, il buon esito dell'accordo.

<sup>154</sup> *Capitolazione* cit., f. 1v.

<sup>155</sup> Dal 25 agosto 1736 (*Capitolazione* cit., ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 69, già in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, III, cit., p. 860 e in CUNEO, *La decorazione* cit., pp. 49 e sgg.) al 19 agosto 1739, data dell'ultimo pagamento al pittore (cfr. ASV, *Conti*, vol. IX, *Libro dei Conti del sig. Tesoriere dalli 5 aprile 1729 al 26 ottobre 1755*) sono attestati i vari pagamenti a Pietro Antonio Pozzo: il 30 ottobre 1737 (n. 50, p. 118) il primo pagamento «al sig. Pietro Antonio Pozzo pittore livre duemila sei cento sessanta sei, soldi tredici, denari quattro a conto della pittura dal medemo cominciata nella cupolla della chiesa della SS. Vergine di Mondovi a Vico», l'11 ottobre 1738 di 1.730 lire (p. 129), seguono il 27 luglio 1739 il pagamento «per la pittura della cupola, come da mandato sottoscritto dall'Ill.mo Sig. Conte Cappellini con quietanza dal med.mo Pozzo» di lire 600 (n. 24, p. 131), il 19 agosto 1739 (n. 25, p. 131) e di lire 3028.8.4 «per final pagamento e soldo, conto delle lire ottomila dovutelli per la pittura della cupola e piede dritto della chiesa della Santissima di Mondovi a Vico et compreso in essa somma il rimborso di lire cinque soldi uno e denari otto dal medesimo esborsare per la fattura del modello d'un telaro di ferro in Torino d'ordine del signor vassallo et ingegnere Gallo». Per i lavori del Pozzo a Vicoforte si vedano pure: CARBONERI, *Antologia artistica* cit., p. 128 e FILIPPI, *Il quadraturismo* cit., pp. 21-22.

<sup>156</sup> ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 4, f. 1v.

<sup>157</sup> Come stabilito al punto 3 del *Progetto della capitolazione* redatto dalla Fabbrica del Santuario nel 1738 quando si ipotizzava di affidare l'incarico al pittore di quadrature Giuseppe Dallamano (ASV, D, fasc. 80) e al punto 4 del contratto stipulato con il Pozzo (ASV, D, fasc. 69 cit.).

Questa figura amministrativa, che meriterebbe un approfondimento <sup>158</sup>, forniva al committente la garanzia di un patrimonio di beni mobili ed immobili e di titoli di credito al posto del pittore, che quasi sempre risiedeva lontano dal cantiere di lavoro e non disponeva di grandi capitali. Spesso si trattava di un banchiere che prestava denaro ad interesse. A lui spettava l'onere di rimborsare il committente per eventuali danni imputabili all'artista, come accadde al "Sigortà" Bartolomeo Torre di Vicoforte Mondovì, fideiussore di Pietro Antonio Pozzo, coinvolto nella sfortunata vicenda che obbligò il pittore di prospettive a restituire gran parte del compenso percepito per gli affreschi della cupola. La richiesta di indennizzo si basava sul parere espresso da Giuseppe Galli Bibiena e Sebastiano Galeotti che, chiamati a giudicare l'opera nel 1741, la reputarono «totalmente contro le vere regole dell'arte, e perciò non meritevole della loro collaudazione ma degna bensì di riprovazione con essere per conseguenza entrati in sentimento doversi quella cancellare ed abolire intieramente» <sup>159</sup>. Nel documento redatto il 7 gennaio 1741, i pittori stimarono anche il danno subito dal committente e stabilirono la somma che l'autore avrebbe dovuto restituire come risarcimento alle spese per la rimozione degli affreschi e il rifacimento dell'intonaco <sup>160</sup>. Per risolvere il contenzioso con il Pozzo, la Congregazione chiese l'intervento di un ministro statale «giacchè la suddetta fabbrica [si trovava] sotto la particolare Protezione della M.V.» <sup>161</sup> e il 18 gennaio dello stesso anno le parti in causa si riunirono a Torino, dove l'avvocato Gaspare Ancina (Vice Intendente di S.M. per la città di Mondovì) e il pittore di quadrature – in presenza del Priore Giorgio Campagnola <sup>162</sup> (che si può presumere fosse il rappresentante della Compagnia dei pittori prepo-

<sup>158</sup> Così come è stato condotto un approfondimento storico-sociale sulla "figura" del finanziere che procurava i capitali alla monarchia francese del Seicento (cfr. D. DESSERT, *Il finanziere*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 61 e sgg.), è auspicabile che uno studioso di storia sociale analizzi la figura amministrativa del Sigortà in relazione alle logiche professionali del Piemonte Sei-Settecentesco, agevolando lo studio della professione del quadraturista anche attraverso i rapporti tra committenti ed artisti.

<sup>159</sup> ASV, D, fasc. 4, f. 1r.

<sup>160</sup> Cfr. ASV, D, fasc. 26, Giudizio del Galli Bibiena e del Galeotti sulla pittura eseguita da Pietro Antonio Pozzo il 7 gennaio 1741. Già in CUNEO, *La decorazione* cit., p. 57 e nota 24.

<sup>161</sup> ASV, D, fasc. 4. Documento del 1741.

<sup>162</sup> Che non è dato riconoscere come Priore della Compagnia di San Luca perché la data della sua ipotetica nomina cade nel periodo in cui già il Vesme (G.B. VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1695) ravvisò una lacuna nella documentazione, che durò dal 1730 al 1754.

sto a tutelare il Pozzo), del garante Bartolomeo Torre e del pittore Galeotti – decisero di comune accordo che il quadraturista avrebbe dovuto risarcire la Congregazione preposta al mantenimento della Fabbrica di lire 3.000 di Piemonte. Per la restituzione della somma (che avrebbe dovuto essere versata alla Congregazione in tre rate a scadenza semestrale) venne chiesta nuova cauzione “solidaria” a Bartolomeo Torre, con la disposizione di rivalersi sugli eredi per i debiti non estinti.

Il contratto con il pittore di prospettive, oltre a stabilire i diritti e doveri dei contraenti, costituisce una fonte importante per ricostruire, almeno a grandi linee, le modalità di conduzione dei lavori: a partire dall’approvazione dei bozzetti mediante la quale si autorizzava l’esecuzione degli affreschi, fino all’approvazione generale.

Il primo compito spettava all’architetto, che doveva anche attestare il rispetto del disegno prospettico al momento del trasferimento sul supporto murario, nonché la coerenza tra l’architettura reale e dipinta, mentre l’ultima approvazione veniva richiesta ad un professionista (solitamente un pittore)<sup>163</sup>, in grado di attestare la qualità artistica dell’opera finita<sup>164</sup>.

Queste precauzioni assunte a priori dal committente presentavano tuttavia il rischio di ulteriori e più gravi complicazioni: con l’affidamento dell’ultimo “collaudo” ad un pittore si poteva infatti incorrere nel giudizio interessato di un concorrente che aveva facoltà di servirsi della valutazione richiestagli per screditare l’autore di fronte alla committenza e assicurarsi un incarico per il rifacimento dei lavori.

Preso la decisione di cancellare l’affresco, la Congregazione aveva infatti affidato la decorazione della cupola ai due pittori incaricati dell’ultima approvazione, come attestano i *Capi d’Istruzione da osservarsi da chi avrà il partito per il disfaccimento, e rifacimento della riciatura della Cupola e Cupolino della Fabbrica della SS.ma di questa Città a Vico*<sup>165</sup> e alcuni documenti

<sup>163</sup> Cfr. ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 23: documento comprovante l’approvazione dell’architetto Francesco Gallo (relativamente all’affresco di P.A. Pozzo), con il giudizio dei pittori Giuseppe Galli Bibiena e Sebastiano Galeotti.

<sup>164</sup> Nel *Progetto della Capitolazione per la pittura della Cupola Cupolino e Piede Dritto della Chiesa della Santissima di Mondovì fatta dalla Congregazione della Fabbrica di detta Chiesa* e il pittore G. Dallamano, il direttore dei lavori è designato all’approvazione del disegno preparatorio e dell’opera pittorica (ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 80).

<sup>165</sup> Cfr. ASV, serie D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 30.

comprovanti l'inizio e il termine dei lavori<sup>166</sup>. Nel 1745 il Pozzo<sup>167</sup> avrebbe dunque scritto al Procuratore Generale della Fabbrica per lamentarsi della procedura di valutazione messa in atto dalla Congregazione, adducendo tra i motivi di scontento l'implicito "interessamento" di Galeotti e Galli Bibiena per l'affidamento dei lavori di ridipintura della cupola e denunciando la tecnica pittorica adottata da questi ultimi, sicuramente meno impegnativa di quella utilizzata da lui e da quasi tutti i quadraturisti settecenteschi piemontesi.

L'interessante discorso sulle tecniche pittoriche<sup>168</sup> adottate nella cupola, sul quale merita soffermarsi, emerge già nel contratto stipulato con il pittore il 25 agosto 1736, dove il contraente si impegnava a «travagliare a bon fresco» e non a secco, come avrebbero fatto i suoi successori. La scelta di una tecnica diversa, e sicuramente più sbrigativa, è da imputare soprattutto al Bibiena, pittore di scenografie che era solito confrontarsi con i supporti mobili dei fondali teatrali, apparati effimeri di materiale ligneo e volte posticce coperte da stuoia di canne (in canneto) utilizzate in Emilia per la controsoffittatura e l'adeguamento sei-settecentesco (Barocco) delle chiese di tradizione stilistica medievale e rinascimentale.

A differenza della tecnica "a secco", che prevedeva la stesura del

<sup>166</sup> Cfr. ASV, *Conti*, vol. IX, *Libro dei Conti del sig. Tesoriere dalli 5 aprile 1729 al 26 ottobre 1755*, il 7 giugno 1741 si rimborsano al Galeotti le spese sostenute per «carta, pennelli, colori», mentre il verbale dell'adunanza della Congregazione del 2 gennaio 1742 comprova che l'ornamentazione architettonica del Bibiena era a quella data già conclusa. Cfr. DANNA, CHIECHIO, *Storia artistica* cit., pp. 313-314.

<sup>167</sup> Cfr. Archivio Storico del Comune di Mondovì (d'ora in poi ASCM), *Archivio Cordero di Montezemolo*, m. 30, fasc. 43: lettera inviata da Pietro Antonio Pozzo (che si firma «pitor prospettico») all'Ill.mo Sig. Monsieur Cordero di Roascio (nominato Procuratore Generale il 16 maggio 1742: ASV, cart. D, *Fabbrica del Santuario*, fasc. 37), il 28 dicembre 1745, nella quale il pittore si lamenta del trattamento subito affermando che «Prima che mai è stato giusto giudizio il far giudicar da chi bramava far l'opera chome è stato, secondo giudicar senza chiamar la parte a dir le sue ragioni è prontar scrittura e disegno approvato qual ancor di presente Lo conservo che si potrà vedere, terzo considerano che li avevo dipinto un opera a bon fresco, non a seco come quella che ano fatto questi secondi pittori [...]». L'archivio Cordero è stato acquistato dal Comune di Mondovì nell'anno 1999 grazie all'interessamento di Giancarlo Comino, Archivista del Santuario di Vicoforte, che ringrazio per la segnalazione del documento inedito e per la gentile collaborazione durante la consultazione delle fonti archivistiche.

<sup>168</sup> Ancora ampiamente da studiare e approfondire sono infatti le tecniche adottate dai quadraturisti nei cantieri piemontesi, che meriterebbero indagini approfondite e riscontri sul realizzato in altre aree italiane. Recentemente le tecniche di pittura muraria adottate dai quadraturisti sono state elencate da FILIPPI, *L'arte della prospettiva* cit., pp. 267-280, che ha fornito anche alcune precisazioni sui colori utilizzati da questi pittori tra Sei e Settecento.

pigmento colorato sull'intonaco asciutto, il procedimento più comunemente adottato dai quadraturisti fino a metà Settecento prevedeva una lunga e laboriosa preparazione del supporto. Sul muro, preventivamente inumidito, venivano stesi più strati di intonaco: il "rinzaffo" (costituito da sabbia grossa e calce diluite in acqua), l'"arriccio" (composto di sabbia fine e calce) che veniva steso quando il primo strato era asciutto, l'"intonaco" (malta ottenuta con tre parti di sabbia quarzosa e una parte di calce bianca di marmo) che si stendeva su tre strati a scadenza giornaliera e il "tonachino" fresco, che era l'ultimo strato di intonaco di "finitura" e veniva steso soltanto sulla parte della superficie muraria da dipingere durante un unico giorno di lavoro.

L'arriccatura, la preparazione e la stesura dell'intonaco erano affidate a uno o più muratori, che assolvevano il loro compito nel giro di qualche settimana (a seconda delle dimensioni della superficie da "preparare"), mentre al pittore di quadrature spettava la progettazione e la realizzazione della pittura illusiva, che poteva impegnarlo lungo un'intera stagione.

Dopo una fase progettuale, ideativa, in cui l'artista esprimeva le sue intenzioni nel bozzetto prospettico – disegnato a sanguigna o ad inchiostro su carta, con l'ausilio degli strumenti propri dell'operato architettonico – si procedeva alla realizzazione dei cartoni per la trasposizione del disegno, concepito in prospettiva orizzontale<sup>169</sup> o di sotto in sù, nel soffitto piano o voltato dell'edificio. I cartoni erano modelli in scala reale e riproducevano soltanto singole parti dell'opera quadraturistica che coincidevano con le sezioni di affresco che il pittore doveva necessariamente completare nell'arco della giornata.

Il disegno preparatorio veniva inciso sull'intonaco ancora fresco o tracciato sullo strato ormai asciutto seguendone i contorni delineati mediante la tecnica dello "spolvero", che consisteva nel tamponare un sacchetto di tela contenente polvere di carbone sul cartone preventivamente forato lungo le linee disegnate, lasciando una traccia di puntini sulla superficie da affrescare.

La stesura pittorica a tempera veniva infine effettuata sull'ultimo strato d'intonaco giorno per giorno, perchè aderisse al supporto murario; i colori (polveri colorate di natura inorganica diluite con

<sup>169</sup> Il piano che seziona il cono ottico determinato dal "campo di vista" dell'osservatore (con punto di vista di sotto in sù) è posto orizzontalmente rispetto a quest'ultimo.

l'acqua) dovevano essere posti sul tonachino fresco prima del suo essiccamento ed indurimento. Il quadraturista disponeva soltanto di alcune ore per la realizzazione del dipinto: dopo le prime ore, in cui la superficie era ancora troppo fresca per potervi lavorare, seguiva un intervallo di cinque o sei ore in cui si verificavano le condizioni ottimali per l'esecuzione dell'affresco (in cui l'intonaco "tirava", legando a sé i colori in un composto duraturo di carbonato di calcio), mentre nell'ultima fase il pittore poteva soltanto completare l'opera con stesure leggere e superficiali di pigmento colorato molto diluito (velature) o con rifiniture "a secco".

Il procedimento pittorico era quindi laborioso ed impegnativo perché richiedeva abilità tecnica e velocità d'esecuzione, ma la maggiore difficoltà che il quadraturista doveva affrontare consisteva nel trasferimento del disegno (realizzato in prospettiva su un supporto cartaceo piano) sulle superfici curve o irregolari delle volte. L'artista poteva scegliere tra il metodo geometrico e la sperimentazione pratica, ma in entrambi i casi erano le problematiche incontrate in corso d'opera a determinare l'ultima e definitiva sua scelta relativamente al procedimento da adottare<sup>170</sup>.

Nella trattatistica sull'argomento ritornano spesso due suggerimenti: conservare le centine usate per la costruzione della volta al fine di valutare l'esatta curvatura del soffitto e studiare le distorsioni del disegno prospettico conseguenti alla vista dal basso o fissare una graticola [griglia] all'altezza del piano d'imposta della volta per controllare le deformazioni delle ombre (ottenute mediante una fonte luminosa posta in corrispondenza del punto di vista) sulla superficie curva. Quest'ultimo espediente, di facile e veloce applicazione, è descritto in vari trattati di prospettiva a partire da quello di Abraham Bosse<sup>171</sup> ed è quello consigliato da Andrea Pozzo<sup>172</sup> per tracciare le quadrature sulla

<sup>170</sup> In effetti lo stesso Andrea Pozzo, nel suo trattato, consiglia al lettore di procedere secondo l'esperienza e l'intuito: «essendo voi colla vostra perspicacia giunti fin qui, colla medesima andrete ancora innanzi...». Cfr. POZZO, *Perspectiva* cit., II, commento alla FIGURA CINQUANTESIMOTTAVA, *Elevazione della passata pianta del soffitto bislungo*, p. 136.

<sup>171</sup> Cfr. A. BOSSE, *Moyen universel de pratiquer la perspective sur les tableaux ou surfaces irrégulières*, Paris, A. Cellier, 1653. Cfr. A. PÉREZ-GÓMEZ, L. PELLETIER, *Architectural Representation and the Perspective Hinge*, Cambridge, (London) The Mit Press, 2000, pp. 161 e sgg. e figura 1.42.

<sup>172</sup> Pozzo specifica che se «Per le opere che si fanno in piano, bastano due graticole come è noto; una delle quali si mette nel disegno, l'altro nell'Opera in grande. Per le Volte però convien fare trè graticole. La prima deve esser nel disegno, il quale si suppone che sia fatto in

volta mediante l'uso di una candela accesa: le ombre generate dalla griglia sul soffitto voltato permettevano il controllo del proporzionamento per operare le opportune correzioni ottiche al fine di ottenere la continuità del dipinto. Il reticolo era utile anche per l'ingrandimento (o la riduzione) in scala del soggetto da rappresentare, che dal disegno «in prospettiva con la regola del sotto in su» doveva proiettarsi nell'«opera in grande».

I problemi riscontrati dal quadraturista per impostare una prospettiva a quadro orizzontale dipendevano anche dalla difficoltà di individuare il punto di vista ottimale, che veniva affrontata direttamente sul posto, valutando gli accessi e le fonti luminose naturali del locale da affrescare.

Mentre in Piemonte, almeno fino ai primi decenni del Settecento, si tendeva a scegliere l'unicità del punto di osservazione, raccomandata dalla maggior parte degli autori ed in particolare da Andrea Pozzo nel suo trattato, in area toscano-emiliana si preferivano sistemi di rappresentazione più dinamici, perché l'uso di sistemi polifocali, e soprattutto della «veduta per angolo» di derivazione bibienasca, permettevano di ottenere maggiore risalto volumetrico.

In effetti, nella pittura di quadratura piemontese settecentesca la prospettiva polifocale iniziò ad essere utilizzata proprio dagli specialisti provenienti dall'Emilia, per imporsi definitivamente attraverso l'operato dei quadraturisti che ebbero modo di formarsi a stretto contatto con questi ultimi.

Nei domini sabaudi è tuttavia necessario distinguere fra centro e periferie: ossia tra le opere realizzate nella capitale e quelle nelle province.

A Torino, numerosi professionisti stranieri vennero chiamati dalla corte sabauda per collaborare all'aggiornamento estetico della città fin dagli ultimi decenni del Seicento: artisti bolognesi, romani, veneti e genovesi <sup>173</sup> contribuirono al rinnovamento della «grande decorazione»,

prospettiva con la regola del sotto in su. La seconda graticola deve essere di spaghi in aria». Cfr. POZZO, *Perspectiva* cit., I, *FIGURA CENTESIMAPRIMA, Modo di far la graticola nelle Volte*, p. 216.

<sup>173</sup> Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours aveva infatti promosso, fin dagli anni Settanta del Seicento, il rinnovamento stilistico degli arredi e della decorazione di Palazzo Ducale ad opera di numerosi artisti, tra i quali i genovesi Domenico Piola, Gregorio De Ferrari e Bartolomeo Guidobono giunti a Torino in seguito alla fuga dalla loro città dopo l'invasione francese del 1684. Cfr. *Diana Trionfatrice*, Catalogo della Mostra, a cura di M. di

forti dell'esperienza maturata in patria<sup>174</sup>. L'interesse per l'artificio prospettico di matrice bolognese era promosso soprattutto dall'Accademia torinese di San Luca che manteneva contatti con quella Clementina, agevolando i viaggi e il trasferimento degli artisti da e per Bologna anche mediante concorsi e premi agli accademici più meritevoli.

Se nella capitale prevaleva un linguaggio di tipo scenografico<sup>175</sup>, creato inizialmente per fornire gli sfondi ai teatri di corte ed in seguito adattato agli interni delle residenze attraverso una maggiore aderenza al costruito, nelle province le adesioni stilistiche al quadraturismo più in voga nel Torinese erano mediate dalla cultura artistica degli immigrati ticinesi. Nelle opere del Monregalese e dell'Astigiano, dove lavoravano la maggior parte degli artisti provenienti dal Lombardo-Veneto e dal Canton Ticino, il riferimento al Milanese si esprime nel nuovo orientamento di gusto basato sull'alleggerimento del partito architettonico delle quadrature. In quell'area geografica, prima che altrove, si registrò un mutamento dei caratteri dello spazio dipinto, la cui impaginazione prospettica non venne più affidata esclusivamente alle strutture illusorie ma si avvale di elementi decorativi, quali tralci e inserti floreali di gusto barocchetto, che si trovano anche in altre zone influenzate dalla stessa cultura artistica<sup>176</sup>.

Il percorso stilistico della pittura di quadratura sei-settecentesca piemontese è percepibile attraverso l'analisi delle opere dei vari membri della famiglia Pozzo che si sono dedicati a questo genere pittorico.

Nelle opere assegnate a Giovanni Battista Pozzo, padre di Pietro Antonio junior e Giovanni Pietro, sono evidenti i riferimenti ad una cultura pittorica ancora palesemente debitrice verso l'opera monregalese di Andrea Pozzo. Esemplificativi sono gli affreschi dell'Assunta di Savigliano, dove Giovanni Battista lavorò dal 1715 al 1718 assieme al

Macco, G. Romano, Torino, Allemandi, 1989, pp. 122-23; G. ROMANO, *La grande decorazione a Torino alla fine del Seicento*, in *Figure del barocco in Piemonte*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988, p. 247; C. MOSSETTI, *Presenze genovesi a Torino*, in *Strategie e conflitti del Barocco* cit., p. 337.

<sup>174</sup> Cfr. E. GAVAZZA, *Protagonisti e comprimari. Acquisizioni e interferenze culturali*, in GAVAZZA, LAMERA, MAGNANI, *La pittura* cit., pp. 19-169.

<sup>175</sup> Esemplificativi sono gli affreschi dei fratelli Valeriani a Stupinigi o quelli di Giuseppe Dallamano al castello di Rivoli, nella villa della Regina o al castello di Virle Piemonte.

<sup>176</sup> Nel piacentino ad esempio, e più precisamente nell'opera di Giovanni Battista Natali, attivo a Piacenza, in Lombardia, a Genova, Massa e presso la corte napoletana. A. COCCIOLI MASTROVITI, *Giuseppe, Francesco, Gian Battista Natali: un secolo di grande decorazione a Piacenza e nel territorio dal tardobarocco al rocò*, in «Strenna Piacentina», 1998, pp. 157 e sgg.

figlio Pietro Antonio di 11 anni circa <sup>177</sup>, che presumibilmente venne coinvolto nel cantiere in qualità di apprendista. Con questi e l'altro figlio Giovanni Pietro di 2 anni, il pittore si trasferì per tutta la durata dei lavori a Savigliano, dove il Rettore della Confraternita aveva assicurato vitto e alloggio all'intero nucleo familiare <sup>178</sup>. Il ruolo di Pietro Antonio junior in quella che la critica giudica essere la sua prima opera da quadraturista fu quindi soltanto marginale. Gli affreschi della Confraternita saluzzese, sebbene completati dai due fratelli nel 1739 <sup>179</sup> (quando Pietro Antonio aveva superato i trent'anni d'età) presentano caratteri ancora imputabili al padre Giovanni Battista, cui si deve assegnare l'ideazione della "composizione pittorica illusoria" che denuncia evidenti debiti verso le opere realizzate il secolo precedente nella stessa provincia: la pittura di quadratura è risolta attraverso una costruzione prospettica a fuoco unico, centrale, che si pone come cornice architettonica di un ampio squarcio di cielo che apre virtualmente la calotta della cupola. Nelle opere successive, intraprese col fratello Giovanni Pietro a partire dalla metà degli anni Trenta, la quadratura diventa invece elemento predominante della decorazione pittorica. La pittura illusiva dell'abside di San Filippo a Fossano (1736-39), gli affreschi realizzati sulla volta e il coro della chiesa di San Giuseppe a San Damiano d'Asti (1741-44) e nell'aula della chiesa dello Spirito Santo (già Santa Sindone) a Govone (1765 ca.), denunciano una maturità stilistica raggiunta attraverso l'aggiornamento sul nuovo gusto in voga nel Milanese. In questi affreschi l'architettura dipinta riprende testualmente le forme e le proporzioni di quella reale, effettivamente costruita, ne ripropone i caratteri stilistici e le scelte cromatiche, ripetendone anche i particolari decorativi e la

<sup>177</sup> L'atto che attesta il matrimonio del padre Giovanni Battista con Martina Samanzia è stato redatto il 12 aprile 1703; cfr. BERTONE, *L'attività pittorica* cit., che lo indica presso l'Archivio Parrocchiale di Castel San Pietro, nel Comasco.

<sup>178</sup> Cfr. Archivio della Confraternita di Santa Maria Assunta, d'ora in poi ACSMA, verbale dell'adunanza del 16 luglio 1715, f. 2, in cui si stabiliva di affidare «la pittura della volta di essa, come di già fu scritto al sig. Pozzo Pittore in Torino». Al pittore e relativi figli vennero riconosciuti vitto e alloggio durante tutto il periodo dei lavori: «come stabilito dal Consiglio del 16 luglio 1715 si deve [...] concordare col sig. Pozzo pittore per la pittura delle tre volte al prezzo di lire mille quattrocento reali [...] con la cibaria necessaria a detti figli Pittori a tutto il tempo che durerà detta pittura». Cfr. pure BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 864 e BERTONE, *L'attività pittorica* cit.

<sup>179</sup> Cfr. ACSMA, *Libro d'Ordinati di affogliati 374 portanti varie specie di provvidenze*, vol. X, 14 agosto 1739 «ai sigg. Pittori Pozzi per le pitture in chiesa», il 3 settembre 1739 «per il coro» e ancora il 19 novembre 1740 «alli sigg.ri Pittori Pozzo per la pittura fatta dietro l'altare»; cfr. BERTONE, *L'attività pittorica* cit.

marezzatura dei marmi, ma si arricchisce di finte conchiglie, motivi vegetali e inserti floreali che tendono a trasformare la costruzione prospettica in ornamentazione, pervenendo ad esiti ampiamente condivisi nel panorama del *rocaille* europeo. Caratteri questi ravvisabili in tutte le opere di quadratura realizzate da artisti provenienti dal Lombardo-Veneto.

La permanenza in Piemonte del quadraturista lombardo Felice Biella, che lavorò nel Monregalese dal quinto al nono decennio del Settecento<sup>180</sup>, diede inizio ad una vera e propria “scuola” di pittori di architetture che operarono a Vicoforte fino alla metà del XIX secolo. Le sue aderenze alla pittura prospettica milanese sono ravvisabili a partire dagli affreschi realizzati nel Santuario, dove la finta cupoletta dipinta sulla volta del presbiterio riprende quasi testualmente quella realizzata da Fabrizio Galliari nell’abside della chiesa della SS. Trinità a Crema<sup>181</sup>.

Non sappiamo se il Biella poté avvalersi degli stessi modelli, ma possiamo ipotizzare la circolazione e lo scambio di bozzetti tra i vari professionisti di origine lombarda operanti in Piemonte.

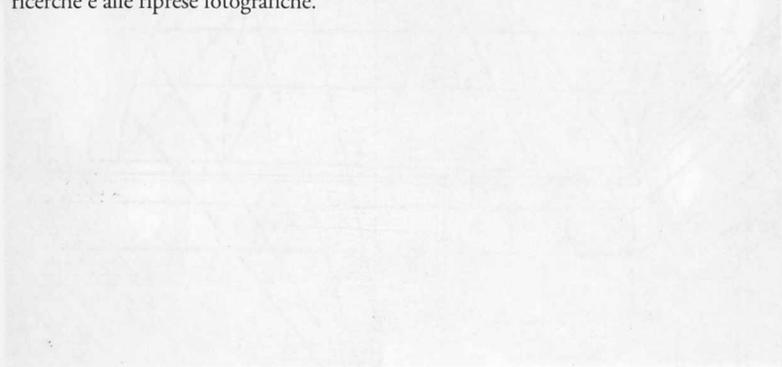
Anche le opere più tarde riferibili alla stessa scuola, come le architetture dipinte sui pannelli lignei di separazione tra i locali e sulle pareti finali del corridoio al secondo piano del Monastero di Vicoforte, sono simili, per impostazione, a quelle realizzate dai fratelli Galliari nello scalone di palazzo Visconti, ora Citterio, a Brignano<sup>182</sup> (Milano). L’aggiornamento sul Milanese trovò espressione anche nelle sovrapposte più marcatamente “barocchette” delle celle dei monaci, seppure tali decorazioni fossero ormai indirizzate verso un’ornamentazione, più frivola ed astratta, che avrebbe perso ogni riferimento al costruito.

<sup>180</sup> Felice Biella lavorò agli affreschi della cupola del Santuario di Vicoforte a partire dal 1741 come collaboratore di Giuseppe Galli Bibiena e dal 1746 con il figurista Mattia Bortoloni; nel 1753 realizzò le quadrature della zona absidale (DANNA, CHIECHIO, *Storia artistica* cit., p. 321) e nel 1777 affrescò le tribune e il refettorio del monastero cistercense attiguo al Santuario, completando lo spazio illusivo attorno alla *Cena in Emmaus* di Mattia Bortoloni (che il Vacchetta assegna alla fine degli anni Quaranta: VACCHETTA, *Nuova storia artistica* cit., p. 360). I pagamenti al pittore sono documentati in ASV, *Conti*, vol. IX, *Libro dei Conti del sig. Tesoriere dalli 5 aprile 1729 al 26 ottobre 1755*, pp. 182, 184, 186, 188, 310.

<sup>181</sup> Cfr. R. BOSSAGLIA, *Riflessioni sui quadraturisti del Settecento lombardo*, in «Critica d’Arte», VII (1960), 41, p. 391, fig. 22.

<sup>182</sup> Cfr. *ibidem*, p. 387, figura 19.

Desidero ringraziare Rita Binagli per i preziosi consigli, Andrea Rocco per aver messo a mia disposizione i risultati delle ricerche condotte negli archivi astigiani, il direttore Carlo Giuliano e Bruno Pastrano dell'Accademia Albertina di Torino, Giancarlo Comino dell'Archivio Storico del Santuario di Vicoforte Mondovì, Lorenzo Zunino e i Padri del monastero di Vicoforte Mondovì, Silvia Borra, il sindaco e il parroco di Govone, per la cortese collaborazione allo svolgimento delle mie ricerche e alle riprese fotografiche.



Il dipingere lo spazio illusivo è un'arte che ha affascinato gli artisti di ogni epoca. In questo volume si esplorano le tecniche e le teorie che hanno permesso di creare illusioni ottiche straordinarie. Si analizzano le opere di grandi maestri come Masaccio, Piero della Francesca e Andrea Mantegna, che hanno saputo sfruttare le leggi della prospettiva per ingannare l'occhio dello spettatore. Si discute anche delle innovazioni del Rinascimento e del Barocco, che hanno portato a nuove forme di spazio pittorico. Il testo è arricchito da numerose immagini e disegni che illustrano i concetti trattati.

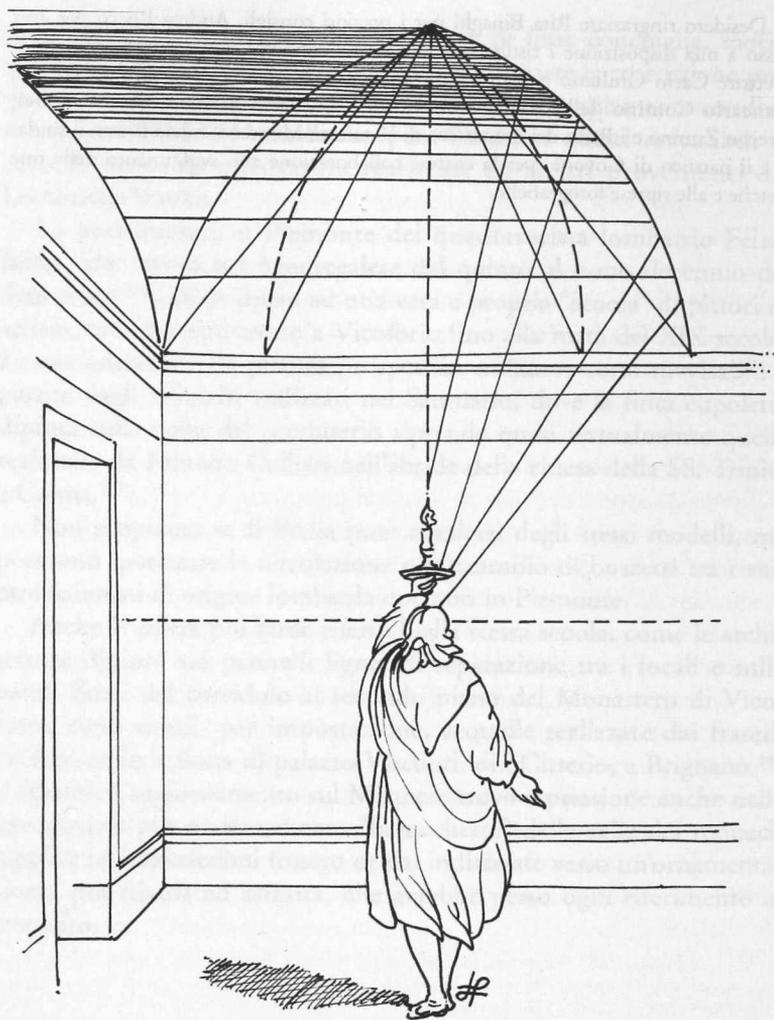


Fig. 1. Esempificazione grafica del metodo raccomandato da Abraham Bosse (A. BOSSE, *Moyen universel de pratiquer la perspective sur les tableaux ou surfaces irrégulières*, 1653) per tracciare la prospettiva su una volta cilindrica, disegno di L. Pelissetti.



Fig. 2. Giovanni Battista Pozzo con il figlio Pietro Antonio junior, santuario dell'Assunta a Savigliano, veduta della volta, 1715-1717 e 1739 (con Giovanni Pietro Pozzo), fotografia di Fabrizio Pia, ottobre 2002.

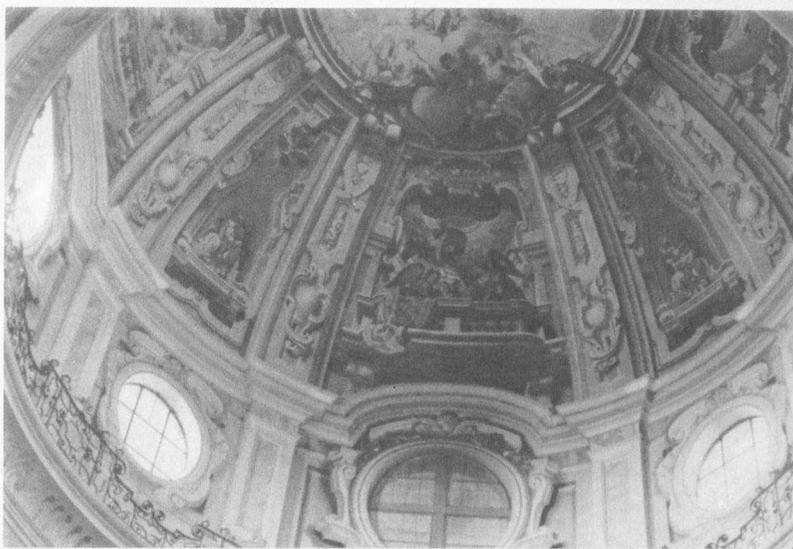


Fig. 3. Pietro Antonio senior con il nipote Pietro Antonio Pozzo e Michele Antonio Milocco, chiesa della *SS. Trinità* a Fossano, affreschi della cupola, 1736-38, fotografia di F. Pia, 2002.



Fig. 4. Pietro Antonio junior e Giovanni Pietro Pozzo, chiesa di *San Giuseppe* a San Damiano d'Asti, volta del coro, 1741-44, fotografia di F. Pia, 2002.

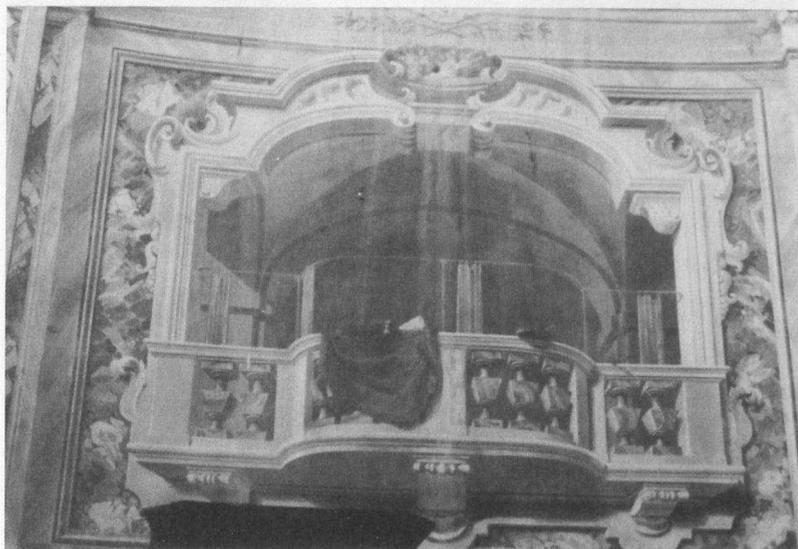


Fig. 5. Pietro Antonio junior e Giovanni Pietro Pozzo, chiesa dello *Spirito Santo* (già *Santa Sindone*) a Govone, particolare della finta tribuna, 1765 ca., fotografia di F. Pia, 2002.



Fig. 6. Anonimo (scuola del Biella), monastero del santuario di Vicoforte, corridoio al secondo piano, sovrapporta, fotografia di F. Pia, 2002.



DINO CARPANETTO

*Gli allievi dell'arte di Esculapio.  
Da speciali a farmacisti*

*Gli speciali e il governo della salute nell'antico regime*

Collocati ad un livello inferiore rispetto ai chirurghi nella gerarchia delle professioni sanitarie, forniti di una conoscenza trådita, custodita dal maestro di bottega e orientata in senso empirico, gli speciali d'antico regime operavano nel quadro di una farmacopea consolidata, che appariva un vero e proprio coacervo di antiche e differenti tradizioni e pratiche, oltre modo conservatrici, che solo dietro la pressione del mondo colto dei medici-fisici avevano accolto nel Seicento le piante americane e i prodotti minerali che la medicina aveva messo in auge, quali l'antimonio <sup>1</sup>, i sali <sup>2</sup>, il mercurio e altri rimedi della protochimica. I secolari formulari della farmacopea galenica erano stati modificati da questo rinnovato complesso terapeutico in cui si erano affermate come prodotti della nuova medicina soprattutto le piante americane,

<sup>1</sup> Contro l'impiego terapeutico dell'antimonio, un metalloide conosciuto dai tempi pi antichi e favorito da Paracelso che lo considerava una sorta di panacea, nella seconda met del Cinquecento vi era stata una forte reazione da parte delle autorit sanitarie nei paesi cattolici. Nel Seicento era stato rimesso in auge sotto forma del suo composto, il tartaro emetico, scoperto dal Mynsicht (1631). Le cosiddette pillole perpetue trovarono ampia diffusione: esse contenevano due tipi di composti di antimonio, il tartaro emetico o stibiato (tartrato di antimonio e di potassio) e il kermes minerale o polvere dei certosini (trisolfuro e ossido di antimonio). Famoso anche il *crocus metallorum* o zafferano d'antimonio (ossido di antimonio bruno).

<sup>2</sup> Tra i sali quello pi consigliato era il vetriolo, o vitriolo, nome col quale si definivano tre tipi di composizioni: il solfato di ferro (chiamato anche vitriolo di Marte o romano o d'Inghilterra); il solfato di rame (vitriolo di rame o di Cipro o azzurro); il solfato di zinco (vitriolo di zinco o bianco o di Goslard). Vi  da osservare che questi sali trovavano applicazione nelle manifatture di tintoria; per il loro alto prezzo la commercializzazione era fonte di notevoli guadagni.

in particolare la chinachina <sup>3</sup> come febrifugo, e l'ipeacuana, accolta come emetico nella farmacologia europea verso la fine del Seicento <sup>4</sup>. Peste e sifilide erano state le due malattie che maggiormente avevano rivoluzionato l'arte terapeutica garantendo il successo di terapie eroiche, come i vescicatori, di largo impiego dalla metà del Seicento, e come l'uso disinvolto di composti mercuriali, molto adottati nella terapia contro la sifilide <sup>5</sup>, che i medici riformatori di inizio Settecento cominciarono a denunciare come pericolose per l'organismo e inutili a debellare il male. Era stato quello il momento in cui si era avvertita una vera e propria campagna sanitaria diretta soprattutto contro l'uso improprio dei prodotti mercuriali, messi in commercio dai guaritori ambulanti che promettevano miracolose guarigioni a persone non tutelate da un'adeguata conoscenza. Bersaglio polemico divenne allora la farmacologia imperniata sulle proprietà occulte, sui rapporti simpatetici tra malattie e rimedi, che animava una terapeutica popolare ampiamente accreditata e che aveva le sue radici nella scienza medica rinascimentale <sup>6</sup>. Si apriva anche un conflitto di competenze tra i diversi operatori della salute, in cui si cominciava a tentare di destituire di autorevolezza l'universo dei guaritori popolari, un mondo fitto di presenze mobili e neppure precisamente definite come provano le molteplici varianti con cui si trovano denominati coloro che lo compongono, indifferentemente chiamati "empirici, cerretani, pratici, circolatori, semplicisti, mercieri, vagabondi, cantabanchi". È evidente che la triade medici fisici, chirurghi, farmacisti fissa esclusivamente quei gruppi che fanno valere una forte evidenza sociale imperniata sul titolo concesso dalle università, sull'appartenenza ai collegi, sul riconoscimento da

<sup>3</sup> È la polvere ottenuta dalle cortecce di alberi di Rubiacee, del genere *Chincona*, provenienti dalle Ande. Sotto forma di solfato, veniva usata come febrifugo, tonico e stimolante. Era anche chiamata corteccia peruviana. Nella seconda metà del Seicento molti medici ne furono entusiastici sostenitori e spesso la contrapposero al salasso. La diade salasso-chinachina ha ingenerato equivoci, derivanti dal fatto che si è voluto vedere in essa la contrapposizione tra medicina galenica e medicina moderna. In realtà la corteccia peruviana esplicava un'azione terapeutica che poteva senza difficoltà essere convalidata dal paradigma galenico della febbre (discrasia degli umori).

<sup>4</sup> Arbusto della famiglia delle Rubiacee, spontaneo nelle foreste del Brasile e coltivato in India e a Ceylon. In Europa fu accolto come pianta medicinale verso la fine del Seicento.

<sup>5</sup> Sulla sifilide, tra i molti studi si segnala CLAUDE QUETEL, *Il mal francese*, Milano, il Saggiatore, 1993 (I ed., 1986).

<sup>6</sup> Cfr. JEAN CLAUDE DOUSSET, *Storia dei medicinali e dei farmaci: dalle origini ai giorni nostri*, Genova, Ecig, 1989.

parte dello stato del diritto di esercizio<sup>7</sup>. Al di là della medicina cosiddetta ortodossa, per adottare la definizione che la storiografia anglosassone ha proposto allo scopo di evidenziare il territorio eterodosso della terapeutica popolare<sup>8</sup>, i venditori ambulanti di segreti e di medicinali soddisfano un fiorente consumo, combinando lo smercio di prodotti curativi con l'arte manuale che essi mettono a disposizione per un'infinità di interventi immediati e accessibili ai più.

In un saggio del 1996 Elena Brambilla aveva offerto prova di quanti e quali significati potessero venire desunti dall'arte farmaceutica analizzando quelle fonti, come gli Antidotari e le Farmacopee, che contengono un condensato dell'arte tanto astruso quanto ricco di potenzialità euristiche<sup>9</sup>. Ne era derivata un'indagine di notevole interesse che aveva messo a fuoco le basi della cultura farmacologica indagata nel lungo periodo, con l'intento di studiare sia la staticità di un sistema professionale sia l'impatto che ne era derivato dalla rivoluzione chimica di fine Settecento, veicolo della riforma della farmacia. Il presente contributo, che ha un obiettivo più limitato rispetto a quello di Elena Brambilla a cui è debitore di molti spunti, porta l'attenzione al fenomeno sottolineato da Charles Gillispie del passaggio della farmacia da mestiere a disciplina, o in altre parole dalla tradizione alla conoscenza scientifica, cercando di cogliere i nessi tra i differenti protagonisti, il Collegio degli speciali, lo Stato, l'università, la comunità scientifica, per percepire tempi e modalità della radicale trasformazione professionale che modificò finalità, tecniche, contenuti di un'arte un tempo composta, come disse Jean-François de Machy inaugurando i corsi di insegnamento del Collège de Pharmacie di Parigi nel 1777, da una «calca di oscuri artigiani che non conoscono altro talento che l'abilità delle mani, altra attività che una cieca routine»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. TOBY GELFAND, *Professionalizing modern medicine: Paris surgeons and medical science and institutions in the 18th century*, Westport (London), Greenwood Press, 1980.

<sup>8</sup> Cfr. *The Popularisation of Medicine 1650-1850*, ed. by Roy Porter, London, New York, Routledge, 1992; *The Codification of medical morality: historical and philosophical studies of the formalization of western medical morality in the eighteenth and nineteenth centuries*, ed. by Robert Baker, Dorothy Porter and Roy Porter, Dordrecht, Boston, Kluwer Academic Publishers, 1993; *Medical fringe and medical orthodoxy: 1750-1850*, ed. by W.F. Bynum and Roy Porter, London Sidney Wolfeboro (N.H.), Croom Helm, 1987.

<sup>9</sup> Cfr. ELENA BRAMBILLA, *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopee per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, in *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta. Economia e società*, Milano, F. Angeli, 1996, II, pp. 302-352.

<sup>10</sup> CHARLES C. GILLISPIE, *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, Bologna, il Mulino, 1983 (I ed. 1980), p. 251.

Nel caso degli Stati sabaudi l'interazione indagata da Gillispie tra politica delle riforme, quale si definì in Francia nella breve stagione di Turgot, ruolo della scienza e apparati corporativi, presenta connotazioni più sfumate, indizi di una realtà differente sotto molti aspetti: basti pensare al fatto che in Piemonte l'impero della facoltà di Medicina sulle professioni dei chirurghi e dei farmacisti non lo si avverte, o almeno non appare così forte e armato di volontà giuridica come nel caso parigino. Neppure la corporazione di Parigi si può considerare analoga per composizione professionale a quella di Torino. La prima, infatti, vede la presenza accanto agli speciali dei mercanti di droghe e spezie sin dal 1484<sup>11</sup>, mentre a Torino prevale la distinzione. Non solo: a Parigi la professione è regolata dalla Facoltà di Medicina che impone il formulario, i divieti (fondamentale quello di vendere determinati prodotti, lassativi, tossici e abortivi, senza autorizzazione del medico), la visita ispettiva alle botteghe affidata al decano della facoltà e ad un farmacista della corporazione, mentre a Torino in queste delicate funzioni si inserisce, come vedremo, la magistratura sanitaria dello Stato. La comunità dei farmacisti parigini è identificata dall'acquisizione della *maîtrise* fino alle riforme di Turgot del 1777, che fondano il Collège de pharmacie, in cui confluisce l'antica Communauté des Marchands-Apothicaire et Epiciers di Parigi<sup>12</sup>. Il Collège afferma il principio dell'indivisibilità tra proprietà e gestione dell'officina farmaceutica (ammesso invece dalle leggi sabaude); inoltre finanzia i corsi pubblici tenuti dai *maîtres* nel laboratorio e nel *jardin* sito in rue de Arbalète come canale di formazione degli speciali parigini (nulla di tutto ciò accade invece a Torino).

Nel caso degli speciali attivi negli Stati sabaudi non si può sottovalutare l'impatto nell'identità e coesione corporativa che ebbe una serie di interventi dello Stato operati tra Sei e Settecento, quando prese inizio un processo che al suo termine avrebbe fatto della categoria una realtà difficilmente riconoscibile con quella della prima età moderna. Fu nei difficili frangenti di guerra che una politica di rapido e sicuro prelievo fiscale portò a modificare il profilo del settore. L'editto del 14 aprile del 1696, iscritto in una più ampia politica finanziaria che interessò altre categorie e che mirò a ridefinire le norme che disciplinava-

<sup>11</sup> Cfr. RENÉ FABRE, GEORGES DILLEMANN, *Histoire de la pharmacie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.

<sup>12</sup> Cfr. GILLISPIE, *Scienza e potere* cit., p. 251.

no le differenti corporazioni della società urbana, decretò l'erezione di 434 piazze da speciale, con altre 20 di riserva da vendersi nel caso in cui l'operazione avesse avuto successo: così facendo innestava sul regime corporativo peculiari prerogative di diritto pubblico non del tutto conflittuali con la tradizione<sup>13</sup>. Affermando i principi dell'esercizio personale, dell'ereditarietà e della commerciabilità delle piazze, l'editto non faceva che consolidare l'identità giuridica di una categoria che aveva già avuto modo di differenziarsi dalle altre concorrenti e contigue: i "fondachieri" (o "fondichieri"), che erano commercianti all'ingrosso e proprietari di magazzini di droghe e spezie; i "rivenditori di robbe vive", chiamati anche "droghisti", venditori al minuto di droghe e spezie, intendendosi per commercio al minuto quello che non eccedeva le cinque libbre<sup>14</sup>; i "confettieri" o "confetturieri", ossia coloro che fabbricavano dolci manipolando liquori, coloranti, gomme, zucchero di saturnio (acetato di piombo). Una nuova categoria sarebbe di lì a poco comparsa, quella dei "caffettieri". L'editto prevedeva l'esenzione dalla tassa del cotizzo e dalle contribuzioni militari. L'acquisto, anticipato dal versamento di una cauzione di L. 700, avveniva per un sistema d'asta gestito dall'Intendente Generale, che avrebbe dovuto garantire il massimo di introiti possibili per lo Stato. Applicato ad una corporazione di fatto poco controllata, il meccanismo della venalità rispondeva non solo ad un'esigenza fiscale, ma anche ad un processo di trasferimento di giurisdizione dai ceti al governo, in quanto azzerava la situazione pregressa, stabilendo che in futuro «nessuno possa esercir l'arte di speciario salvo chi sarà provvisto

<sup>13</sup> Cfr. MICHELANGELO MARRA, *Le farmacie piazzate del Piemonte nei rapporti colla legge della loro creazione ad oggi*, Casale, Stabilimento arti grafiche, 1911. L'editto si trova pubblicato in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, etc. pubblicati dal principio del 1681 sino alle 8 dicembre 1798*, Torino, Davico e Picco, Arnaldi, 1818-1869, lib. VII, tit. XII, cap. 2, pp. 87-88. Le piazze erano ripartite per le diciotto provincie.

<sup>14</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 156-157. Si trattava di un ordine del Protomedicato. Le merci elencate danno un quadro della molteplicità dei generi che venivano smerciati nei negozi di rivenditori di robe vive, una via di mezzo tra la drogheria e il bazar, senza distinzione tra prodotti alimentari e non. Il denominatore comune lo si può rintracciare nel fatto che fossero per lo più merci di importazione, alcune esotiche, e quindi soggette a tassazione diversa rispetto a quella di produzione nazionale. Vi si trovavano tra gli alimenti lo zucchero, lo zafferano, l'amido, l'ampia gamma delle spezie (pepe, cannella, garofani, noce moscata), la liquirizia, i pinoli, i pistacchi, le confetture, i canditi, la cioccolata, il caffè, il tè; tra i generi non alimentari la pietra pomice, e poi colori per tinte e per tinteggiature, pennelli e setole, stagno e piombo in grani, stoffe di lino straniera, stoffe di cotone, cuoio, cipria, monili, corde da violino, carta, zolfo, pece greca, ossi di seppia.

d'una di dette piazze e ne' luoghi infra specificati». Il sistema della piazza avrebbe dovuto divenire stabile e unico, riguardando anche «li speciali de' presidi, ospedali e ogni altro luogo privilegiato» con l'eccezione degli speciali di corte e di «quelli della presente città [Torino] che tengono particolare privilegio e quelli che avessero patenti da Noi o dai nostri Reali Antecessori legittimamente interinate» (art. 5). L'editto, specificando che non era obbligatorio l'acquisto della piazza per gli speciali in esercizio, di fatto poneva le basi per un allargamento numerico del settore, che sarebbe stato di lì in poi regolamentato dal governo e non più dalla categoria. Non a caso veniva ribadita la responsabilità del Protomedicato, ossia della massima magistratura sanitaria statale, a determinare modalità e condizioni delle «visite», ossia di quelle periodiche ispezioni che erano cespiti di notevoli entrate, fonti di innumerevoli liti giudiziarie e strumento del controllo della qualità dei medicinali venduti.

Alcuni caratteri appaiono comuni ad un'ampia area europea<sup>15</sup>. Anche in Piemonte si ha a che fare con un mestiere di bottega (come evidenziato nel lessico francese dall'identica radice etimologica greca di *apotheke* e *boutique*); di un mestiere prevalentemente di città anche per il solo fatto di rivolgersi ad una clientela benestante<sup>16</sup>; di un mestiere organizzato secondo la normale tripartizione tra maestro, garzone (è spesso un figlio o parente del primo destinato a subentrargli nell'esercizio e/o nella proprietà) e apprendista; di un mestiere che contempla il passaggio proprietario anche per via femminile (vedova). Quest'ultimo aspetto contribuisce a definire un'economia familiare in cui concorrono non solo i redditi da commercio ma anche un insieme di doti e di eredità di apporto maschile e femminile, espressione di strategie degli individui e dei gruppi familiari. Quello della bottega del farmacista è uno dei pochi contesti urbani in cui le donne possono ricevere beni, mobili e immobili, così da porle in determinati frangenti al centro delle economie domestiche attraverso cui si realizza la trasmissione delle proprietà e delle competenze. La limitazione consi-

<sup>15</sup> Per Firenze nel '400, cfr. ANTONELLA ASTORRI, *Appunti sull'esercizio dello speciale a Firenze nel Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CXLVII (1989), pp. 48 sg. In generale questi temi si trovano documentati negli Atti del 34° Congresso internazionale dell'Accademia italiana di storia della farmacia. Cfr. *Congressus internationalis historiae pharmaciae* (Firenze, 20-23 ottobre 1999), Accademia italiana di storia della farmacia, Belluno, Tipografia Piave, 2000.

<sup>16</sup> Si veda a questo proposito MARINO BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 486-87.

ste naturalmente nell'impossibilità per la donna di esercire la bottega, funzione che la vedova doveva affidare ad un garzone esperto, che si candidava a rilevare la piazza nel caso del matrimonio con la vedova stessa o a proporsi come acquirente nel caso in cui non vi fossero figli maschi in maggiore età<sup>17</sup>.

Come anticipato, l'editto del 1696 stabiliva che le farmacie piazzate fossero ereditarie, commerciabili, non sottoposte a fidecommesso, né a ipoteca, né a confisca, se non in caso di reati gravissimi (lesa maestà), dotate di privilegi, quali l'esenzione in guerra "dal fornire alloggio alle soldatesche" e da qualsiasi altro contributo militare, secondo uno schema del tutto simile alla coeva vendita di piazze notarili<sup>18</sup>. In tal modo si configurava un gruppo diverso dal modello francese che pure per molti aspetti aveva ispirato la legge piemontese: nella misura in cui quest'ultima fissava il principio della libera commerciabilità, accanto alla possibilità dell'esercizio indiretto, essa apriva le porte all'accesso di acquirenti non professionali<sup>19</sup>. La piazza di speciale poteva quindi divenire un luogo di investimento in grado di richiamare anche persone estranee all'arte che l'avrebbero affidata in gerenza a speciali patentati, ricavandone una percentuale sul reddito conseguito, oppure avrebbero potuto rivenderla ad un buon offerente.

L'editto del '96 non affrontava la più generale e annosa questione del monopolio professionale, connessa con quella della delimitazione delle sfere di competenza, questione tanto più ingarbugliata in quanto nulla vietava agli speciali di essere al tempo stesso confettieri e liquoristi distillatori, ossia produttori e venditori al dettaglio di articoli di confetteria e di liquori, né di acquistare piazze di droghista. Netta rimase invece la linea di demarcazione con i venditori all'ingrosso degli stessi prodotti che trovavano posto nelle scansie del farmacista.

Tratti peculiari del caso piemontese risultano presenti sia nel regime corporativo relativamente recente, come dimostra la fondazione dell'Università degli speciali di Torino, avvenuta in età tarda rispetto ai

<sup>17</sup> Per la Francia cfr. MAURICE BOUVET, *Histoire de la Pharmacie en France des origines à nos jours*, Paris, Occitania, 1937; ID., *La Pharmacie hospitalière à Paris de 1789 à 1815*, Paris, Société d'histoire de la pharmacie, 1943; BÉNÉDICTE DEHILLERIN ET JEAN-PIERRE GOUBERT, *À la conquête du monopole pharmaceutique: le Collège de Pharmacie de Paris (1777-1796)*, in *La médicalisation de la société française 1770-1830*, edited by Jean-Pierre Goubert, Waterloo Ontario, Historical Reflections Press, 1982, pp. 233-49.

<sup>18</sup> Cfr. MARRA, *Le farmacie piazzate* cit., p. 6.

<sup>19</sup> Cfr. FABRE, DILLEMANN, *Histoire de la pharmacie* cit.

modelli comunali italiani<sup>20</sup>, sia nella disciplina di mestiere imposta dall'autorità pubblica: il Magistrato del Protomedicato. A tale proposito occorre ricordare che a partire dal tardo XVI secolo le istituzioni sanitarie furono coordinate da due magistrature centrali: il Magistrato di Sanità, risalente al 1577, i cui compiti riguardavano prevalentemente la sfera legislativa, e il Protomedicato, con funzioni di carattere amministrativo-giudiziario<sup>21</sup>. Organismo collegiale composto dal presidente del Senato, dal presidente della Camera dei Conti, da un senatore, da un collaterale, dal sindaco della Città di Torino e dal capo del Protomedicato, il Magistrato di Sanità esercitava compiti che spaziavano dalla giurisprudenza all'alta polizia sanitaria. Il Magistrato del Protomedicato, seconda magistratura sanitaria dello stato, risalente anch'essa all'epoca di Emanuele Filiberto, si occupava dell'attribuzione delle patenti per l'esercizio ed il controllo della professione di medici, chirurghi e speciali<sup>22</sup>. Col tempo il Protomedicato accentrò altre funzioni regolatrici del settore: gli fu affidata la competenza di prescrivere il formulario farmaceutico, di stabilire i divieti alla vendita di determinati prodotti in mancanza di prescrizione medica (lassativi, tossici, abortivi), di organizzare la visita periodica alle botteghe, di esercitare la giurisdizione sui conflitti interprofessionali e di sanzionare le irregolarità. Attraverso tale magistratura il ceto degli speciali risultò incardinato nello Stato assoluto ben più di quanto non avvenisse in altre realtà del tempo: la comunità venne così ad essere definita da tutti coloro che ottemperavano alle due clausole previste dallo Stato, ossia la licenza per l'esercizio da conseguirsi con un esame da sostenersi davanti al Protomedicato e il possesso di una bottega abilitata<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> L'Università, dedicata ai santi Cosma e Damiano, è attestata alla fine del '500, ma non si hanno notizie certe sulla sua data di fondazione. Cfr. CRISTOFORO MASINO, *Il Venerando Collegio dei S. S. Cosma e Damiano*, in «Minerva Farmaceutica», 3 (1954), p. 764. Si hanno invece gli statuti del Collegio di Vercelli: *Corpus statutorum apothecariorum italicorum*, Pisa, Accademia italiana di Storia della farmacia, 1981-85, serie A. 2, Statuti del Collegio di Vercelli (1565). Per quelli di Torino cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, vol. VII.

<sup>21</sup> Sulle istituzioni sanitarie in Piemonte cfr. TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Storia della legislazione sanitaria e igienica in Piemonte da Amedeo VII all'Unità d'Italia*, in «Minerva Medica», 1 (1977), pp. 15 e sgg.

<sup>22</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, lib. VII, tit. XII, cap. 2, pp. 18 sgg. Su questi temi per l'Italia: DAVID GENTILCORE, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester and New York, Manchester University Press, 1998.

<sup>23</sup> Un esempio sui testi d'esame nel Seicento è studiato in GIUSEPPE OSTINO, *Due trattatelli secenteschi ad uso degli aspiranti speciali*, Torino, La Farmacia nuova, 1968. Si veda inol-

Ad un mestiere in regime per così dire misto, corporativo ma con concessione statale, l'editto del 1696 non fece che aggiungere il contenuto contrattuale di piazza, con le conseguenti modificazioni giuridiche e fiscali che ne derivarono <sup>24</sup>. Per inciso va detto che gli speciali non erano che una delle dodici categorie delle professioni "della salute" tenute ad ottenere dal Protomedicato la patente d'esercizio, che nel loro caso si configurava come una concessione di diritto pubblico in quanto tutelata da norme che impedivano la libera professione <sup>25</sup>.

Analoga operazione, numericamente più contenuta, fu ripetuta nel corso della guerra di Successione polacca, quando, nel 1732 (editto del 18 marzo) furono create altre 264 piazze (30 di riserva), portando il totale a 748 <sup>26</sup>. Anche queste, come le precedenti, erano ereditarie, alienabili in perpetuo, acquistabili previo il versamento di un diritto e trasmissibili tra i vivi così come per disposizione testamentaria. Ai soli proprietari di piazza era riservato il diritto di esercitare, con esclusione di ogni altro speciale, nei luoghi forniti appunto di piazza.

A Torino tra le farmacie che minacciavano il monopolio di vendita vi erano principalmente le dieci conventuali, che secondo i decreti del Concilio di Trento avrebbero dovuto esclusivamente svolgere attività infermieristica interna, senza vendere al pubblico esterno al convento. Il divieto veniva però regolarmente aggirato dal momento che a più riprese l'Università degli speciali denunciò l'abuso per cui i frati, soprattutto quelli di San Francesco da Paola e della Madonna degli Angeli, «si fanno lecito di spedire al pubblico li medicinali e di esigere la paga de' medesimi» <sup>27</sup>. Più che di spezierie d'antico stile, alcune offi-

tre *Farmacia e farmacisti in Piemonte e Valle d'Aosta*, a cura di Angelo Schwarz, Bologna, Skema, 1980.

<sup>24</sup> CRISTOFORO MASINO, *Peculiarità delle corporazioni degli speciali negli antichi Stati del Principe di Savoia*, Torino, Minerva Medica, 1964.

<sup>25</sup> Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in avanti ASUT), XB1, 1730-37. Le categorie iscritte nei registri del Protomedicato sono: medici, chirurghi, speciali, giovani di speciali, rappresentanti del Protomedicato nelle provincie, segretari dei rappresentanti del Protomedicato, visitatori delle droghe e medicinali nelle dogane di città, visitatori delle botteghe degli speciali, fondachieri, droghisti, rivenditori di robe vive e spezie, tassatori delle ricette medicinali, revisori delle tasse, ciarlatani.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), Camerale, Controllo generale finanze, Vendita piazze da speciale, codice n. 158. Anche in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., lib. VII, tit. XII, cap. 2, pp. 127-31. Un editto analogo emanato l'anno successivo, il 6 ottobre 1733, stabiliva 139 piazze da fondachiere e 569 da rivenditore di robe vive. Ivi, pp. 143-44.

<sup>27</sup> Cfr. GIUSEPPE OSTINO, CARLA OSTINO RICCADONNA, *Antiche farmacie conventuali torinesi*, in «La Farmacia Nuova», XXIX (1973), nn. 2, 3, 7, 8bis, 1973.

cine conventuali erano laboratori chimico-farmaceutici, come aveva avuto modo di constatare nel suo passaggio a Torino durante la guerra di Successione spagnola il medico tedesco, Elias Camerer, professore di Tubinga. Nella capitale sabauda aveva trascorso diversi mesi durante i quali aveva composto sotto forma epistolare una serie di dissertazioni che affrontavano alcuni temi della scienza di inizio secolo e aveva avuto modo di apprezzare l'operosità di un ragguardevole numero di officine farmaceutiche, dove si tenevano esperimenti chimici e fisici<sup>28</sup>.

L'effetto inflattivo sul valore delle piazze che il secondo editto (1732) avrebbe potuto causare fu compensato dalla possibilità che il proprietario di una vecchia piazza aveva di venire rimborsato della somma versata come cauzione (articolo 3)<sup>29</sup>, nel caso si fosse ritenuto leso nei suoi interessi. Il meccanismo della venalità, estremamente semplice, era già verificato in altri settori: lo Stato si assicurava un'entrata concedendo in cambio la certezza della privativa, ossia il riparo dalla concorrenza, all'acquirente, agli eredi e ad altri eventuali futuri titolari della privativa stessa. L'editto inoltre prevedeva che le farmacie non piazzate andassero in esaurimento alla morte del loro proprietario e che quelle poste negli ospedali e nei luoghi pii non potessero vendere medicinali all'esterno del recinto che racchiudeva l'edificio.

Il successo dell'operazione forse andò al di là delle prospettive del legislatore, come la stessa tenace difesa del monopolio avrebbe confermato. Un secolo più tardi, i diritti e i privilegi delle farmacie piazzate risultavano ancora cristallizzati in una forma che non venne minimamente scalfita dalla legge del 1857 che aboliva le altre piazze privilegiate, quelle di procuratore, liquidatore, misuratore, droghiere, fondachiere e venditore di robe vive. Solo nel 1908 con il disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio Giovanni Giolitti il sistema sarebbe stato riformato non senza forti resistenze da parte delle farma-

<sup>28</sup> Lo aveva particolarmente impressionato quella del convento dei Minimi di San Francesco da Paola, in cui incontrò un frate espertissimo di chimica e di botanica: ELIAS CAMERARI, [...] *Dissertationes Taurinenses Epistolicae, Physico Medicae* [...], Tubingae, Impensis Joh. Georgii Cottae, 1712, p. 49: «Inter numerosas, quae Metropolin hanc exornant Officinas Pharmaceuticas quae aliis ea eminent, quam adhornarunt Monachi (quos Fundator Franciscus de Paola Minimos vocari voluit) utpote preparata chymica omnis generis exhibens, inque egregiis commodisque laboratoriiis praeparans, excurrente non rare ad Curiosa quoque pharmacopola, viro ejusdem Ordinis laborum Chymicorum peritissimo, inque instituendis quoque Physicis experimentis assiduo ac versatissimo».

<sup>29</sup> Cfr. CARLO RUBIOLA, *La période française du Piémont et son influence sur la pharmacie (1798-1814)*, Torino, Accademia italiana di storia della farmacia, 1975, p. 24.

cie piazzate che rivendicarono diritti antichi con motivazioni che provavano la sopravvivenza nell'Italia liberale di un tratto, piccolo, ma non irrilevante dell'antico regime<sup>30</sup>.

Nel Settecento si venne amalgamando il gruppo degli antichi speciali con quello recente degli speciali "piazzati", che rappresentavano comunque una minoranza almeno nelle città principali. Esempiare il caso di Torino<sup>31</sup>. Le botteghe di speciale erano cresciute di poco nel '600 passando dalle 24 del 1615 alle 28 del 1696. Nel 1732 se ne contavano 32 per effetto delle vendite delle piazze, processo questo che il Collegio cercò di bloccare chiedendo l'immissione al Collegio dei nuovi speciali, come condizione per vedere assicurato il blocco delle piazze stesse. In realtà delle piazze torinesi messe in vendita nel 1732, una era stata acquistata dall'Ospedale San Giovanni, per una cifra molto elevata (L. 11.000), proporzionale al volume d'affari della spezieria, la seconda dall'Ospedale di Carità per L. 10.000, la terza, situata in Borgo Dora, dal Collegio, che nell'occasione aveva contribuito con una somma di L. 36.000, che non corrisponde al valore della piazza ma rappresenta una specie di donativo fatto al sovrano per avere riconfermati i privilegi e perché il numero di botteghe restasse fisso e invariabile. Le altre erano state attribuite gratuitamente come ricompensa di servizi alla corona o come condizione per un servizio assistenziale ai poveri: Michele Antonio Durando, già speciale di Vittorio Amedeo II nella sua permanenza a Chambéry, la ottenne senza costi, così come Carlo Tommaso Consigliere riuscì a farla attribuire al figlio in considerazione dei meriti acquisiti dalla famiglia presso la corte, in guerra e come «provveditori di medicinali a poveri detenuti nelle carceri senatorie e cittadella»<sup>32</sup>. In quegli anni vi era stato un movimento di proprietà con incrementi di prezzo anche significativi: lo speciale Giuseppe Scotto comperò per L. 5.000 la piazza di Borgo Po, nel 1730, che pochi anni prima aveva un valore cinque volte più basso, e Orazio Vachieri acquistò nel 1703 una piazza per L. 4.000 che era stata allocata due anni prima per sole 700 lire<sup>33</sup>. Fuori Torino il valore scende in modo differenziato: nelle prin-

<sup>30</sup> Cfr. ALBERTO SOLDI, *Origini ed evoluzione della legislazione farmaceutica in Italia*, Milano, Guadagni, 1975.

<sup>31</sup> Cfr. AST, Camerale, Sala consultazione, Farmacie e piazze da speciali, m. 159.

<sup>32</sup> AST, Camerale, Controllo Generale di Finanze, Piazze da Speciale, 1732-98.

<sup>33</sup> Cfr. AST, Camerale, Sala consultazione, Farmacie e piazze da speciali, m. 159.

cipali città del Piemonte, come Cuneo, Moncalieri, Mondovì, Saluzzo, Fossano, Savigliano, Pinerolo, Biella, Racconigi, le piazze furono vendute a cifre tra le 2.500 e 4.000 lire, mentre nei centri minori il valore oscillava tra le 1.000 e le 400 lire. La commercializzazione della piazza era prova di quanto l'acquisto non sempre fosse correlato all'esercizio, ma rispondesse anche a calcoli di investimento finanziario. D'altra parte gli stessi confini tra mestieri simili non erano netti, in quanto frequenti risultavano i casi cumulo di patenti di droghista (e mestieri affini) e di speciale. Nel 1762 su 203 patentati come rivenditori di robe vive, caffettieri, confettieri, 87 risultano già speciali: probabilmente esercitavano nella stessa bottega mestieri differenti.

### *Verso l'istituzionalizzazione*

Furono le riforme universitarie del 1729, varate contemporaneamente alla revisione del sistema scolastico preuniversitario, a modificare, seppur marginalmente, il sistema corporativo introducendo il principio della verifica delle competenze esercitata da una commissione mista (Protomedicato, Università degli speciali di Torino e Studio)<sup>34</sup>. Il dato nuovo fu la presenza dell'ateneo, proprio nel momento in cui le riforme affidavano allo Studio di Torino la direzione politica e culturale del sistema educativo. La comparazione tra chirurgia e farmacia mostra come la prima cominciasse a venire integrata nei meccanismi statali, perdendo parte della sua autonomia, e come la seconda restasse invece ancorata alle tradizionali sedi dell'apprendistato, ossia le botteghe<sup>35</sup>. Fu però regolamentata la normativa degli esami, stabilendo che prima della patente occorresse allo speciale essere esaminato da una commissione composta dal priore del Collegio dei medici e capo del Protomedicato, dal lettore di botanica e dal sindaco del Collegio degli speciali di Torino<sup>36</sup>. Tale normativa venne poco dopo corretta in più punti fino al consolidamento delle procedure raggiun-

<sup>34</sup> Cfr. MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981, pp. 94; EAD., *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

<sup>35</sup> Il testo delle Costituzioni è riprodotto in appendice a TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Paravia, 1875 (I ed. 1845-46), III, pp. 225-37.

<sup>36</sup> ASUT, XB1, 1730-37.

to nel 1740<sup>37</sup>, che di fatto ridusse fortemente il ruolo della corporazione a favore del Promedicato. Questo esprimeva tre dei cinque esaminatori; gli altri due, designati dal Collegio, avevano voto consultivo. Inoltre, vennero sanciti tre diversi livelli di abilitazione: per Torino, per città e terre «di qua da' monti», per città e terre «di là da' monti». Era l'identico schema applicato ai chirurghi (e ad altre categorie di patentati), ma con una differenza di non poco conto. Per i chirurghi, le tre differenti destinazioni esprimevano livelli professionali distinti, che separavano la piccola chirurgia, praticata liberamente in campagna, dall'alta chirurgia che aveva il suo modello di riferimento nel chirurgo collegiato di Torino. Per gli speciali tale distinzione non trova riscontro, così che le tre forme di abilitazione esprimono solo la coincidenza tra luoghi di formazione e luoghi di mestiere: i paesi di provenienza corrispondono ai paesi in cui lo speciale si formava e ritornava ad esercitare dopo avere preso le patenti a Torino, sostenendo un esame poco più che rituale. Come per i chirurghi forte era invece la differenziazione che si intendeva promuovere a favore degli speciali torinesi, a cui fu richiesto di avere fatto le scuole di umanità, frequentato il corso di botanica dell'università e superato un esame di galenica e uno di chimica<sup>38</sup>. Venne inoltre ribadito il legame di dipendenza dello speciale dal medico, autorizzato a prescrivere le ricette, allo scopo evidente, ma mai conseguito per tutto il secolo, di ridurre la pratica degli empirici, accusati anche di fomentare disordine e licenziosità<sup>39</sup>.

Tra gli speciali torinesi si stava intanto organizzando un'élite detentrica della carica di sindaco dell'Università, di fatto spartita tra pochi, i cui nomi ricorrono con frequenza in tutti gli esami registrati almeno fino agli anni '60 del XVIII secolo: sono quelli di De Abbate, Lavarino, Giordano, Scola, Masino, Fontana, Brunire, Anglesio. Una posizione particolare occupava la spezieria della Città, situata nel palazzo comunale a piano terra, provvista di bottega, officina, magazzini nel-

<sup>37</sup> ASUT, XB3.

<sup>38</sup> Cfr. CRISTOFORO MASINO, *L'insegnamento farmaceutico in Piemonte dal 1550 al 1850*, Torino, Minerva Medica, 1954.

<sup>39</sup> Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., tomo X, vol. XII, p. 161, Regio biglietto del magistrato della Riforma, del 22 novembre 1738, in cui si comunicano «le doglianze pervenuteci» che lamentavano come i cerretani facessero «rappresentazioni oscene», intrattenessero «il popolo sulle piazze in ore della notte troppo avanzate», contravvenendo «alle nostre leggi» e al rispetto per i «divini uffizi».

l'infernotto e nei vani sotterranei e alloggio dello speziale al piano alto dello stesso palazzo (nel periodo francese fu trasferito nell'ammezzato)<sup>40</sup>. Era stata acquistata nel 1758 dalla vedova Tarizzo e svolgeva assistenza ai poveri. Tra quelle legate ad enti occorre aggiungere la Farmacia del Collegio acquistata nel 1733, quella della Congregazione di San Paolo e quella dell'ospizio dei Pizzerelli, aperta alla fine del secolo<sup>41</sup>. Come per il medico, per il chirurgo dei poveri e per il "visitatore dei morti", anche la chiamata dello speziale dei poveri spettava ai due chiavari nominati dal vicario e dal giudice della Città.

Nessuna forma di apprendimento istituzionale era prevista per i futuri speziali, la cui formazione avveniva esclusivamente nella bottega, con l'ausilio di qualche elementare trattato di natura pratica. Un nuovo regolamento, approvato nel 1761 nel quadro di una politica sanitaria suggerita dal chirurgo del re Ambrogio Bertrandi e dal ministro Giambattista Bogino, riprendeva l'azione di riforma delle professioni sanitarie intrapresa in Piemonte dagli anni Trenta. Le misure adottate per gli speziali risposero non tanto all'esigenza di incrementare i contenuti "colti" della professione quanto di rafforzare le procedure della selezione e della verifica. Furono previsti due esami, uno teorico e uno pratico. Nel secondo il candidato doveva dare dimostrazione di due preparati, uno chimico e uno galenico in una prova che si teneva nell'officina del sindaco alla presenza del Collegio<sup>42</sup>. Va detto che la chimica di cui si parla in questo caso è la chimica farmaceutica (da alcuni definita anche protochimica), già da tempo praticata nelle officine degli speziali, basata sulla manipolazione di generi mercuriali, di tartari, del succino, degli specifici ferrosi, del sale volatile, o del kermes minerale, rimedio tipico della chimica paracelsiana. Nel luogo "officinale", generalmente situato nel retrobottega o in cantina, lo speziale si isolava per effettuare operazioni "magistrali", confezionando "composti", cioè prodotti chimici, che otteneva attizzando fornelli,

<sup>40</sup> Cfr. ROSANNA ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1987, parte II, pp. 15-53. Sull'amministrazione municipale in età francese cfr. EAD., *L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, pp. 135-70. Per la spezieria comunale Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in avanti ASCT), Carte sciolte, n. 4794, Inventario della spezieria.

<sup>41</sup> Cfr. AST, Camerale, Sala consultazione, Farmacie e piazze da speziali, m. 159.

<sup>42</sup> Cfr. ASUT, XB5, regio biglietto del 9 marzo 1761.

distillando liquori in alambicchi, sublimando metalli e polverizzando minerali<sup>43</sup>. A metà Settecento, caduto il divieto di trattare e vendere prodotti chimici che era invalso nel primo Seicento, non si avvertiva più l'ortodossia galenica: lo speciale seguiva l'orientamento della medicina che già alla fine del Seicento aveva aperto gli studi alle sollecitazioni della chimica tedesca, così come della fisica inglese e olandese. L'ingresso di una prova "chimica" rappresenta anche un indizio di quanto la *Pharmacopea taurinensis*<sup>44</sup>, pubblicata nel 1736 sotto il controllo del potente protomedico e lettore di anatomia Giovanni Battista Bianchi, agisse da codice farmaceutico nazionale e da tariffario ufficiale per i "semplici", ossia i medicinali ricavati dai vegetali. Il confine comunque tra la farmacopea galenica e quella chimica non si colloca tanto nel tipo di materia trattata, quanto nella modalità del trattamento. Sali e metalli possono entrare nella farmacopea classica se soggetti a manipolazioni meccaniche; diventano invece elementi di chimica nel momento in cui intervengono trasmutazioni «di tipo alchemico con uso di fuochi o forni di fusione, storte, crogioli o alambicchi»<sup>45</sup>.

In Piemonte la separazione tra empiria e studio, che veniva a perdere di significato anche in questa terza branca dell'arte del guarire, fu superata istituzionalmente dalle Costituzioni universitarie del 1772<sup>46</sup>. Seppure poco o punto ispirate da intenti riformatori ascrivibili al coevo assolutismo illuminato e volute più nel segno della continuità burocratica che non in quello dell'adeguamento al mutato orizzonte teorico delle discipline, le leggi del '72 introducevano alcuni piccoli e

<sup>43</sup> Un'efficace descrizione dell'officina dello speciale è data da GIORGIO COSMACINI, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 15-17.

<sup>44</sup> Cfr. *Pharmacopea taurinensis nunc primum edita*, Augustae Taurinorum, Chais, 1736. La *Pharmacopea taurinensis* si può considerare derivata anche dalla volontà di stabilire una codificazione sanitaria delle terapie. Il carattere ufficiale del libro, un vero codice di riferimento per l'arte farmaceutica e per la tariffa dei medicinali, è riscontrabile anche nel fatto che l'università percepisse un diritto sulle copie vendute. Prima di essa gli speciali erano tenuti a seguire le Farmacopee maggiormente in uso.

<sup>45</sup> BRAMBILLA, *Dagli antidoti contro la peste*, cit. Tuttora importante il saggio di EAD., *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-147.

<sup>46</sup> Cfr. *Costituzioni di S. M. per l'Università di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1772. Furono firmate dal sovrano il 9 novembre 1771 e pubblicate, a seguito di limitati interventi correttivi, il 14 marzo 1772, recando però la falsa data del 1771. Come quelle del 1723 e del 1729, furono inserite all'interno delle Costituzioni generali del regno. Cfr. DINO CARPANNETTO, *L'università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino, V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 187-232.

parziali meccanismi di qualificazione degli studi che avrebbero potuto modificare anche in profondo la qualità delle professioni. Non a caso tali norme riguardavano la chirurgia e la farmacia. L'obbligo per gli studenti di chirurgia di possedere una elementare conoscenza del latino indicava la necessità di avere frequentato le scuole di umanità e retorica: al tempo stesso era una norma di selezione, fatta valere più per il livello alto della chirurgia, composto dai chirurghi collegiati, tenuti a conseguire il Magistero delle Arti, che non per il livello basso dei chirurghi di campagna<sup>47</sup>. Tale norma costituiva d'altra parte un traguardo fondamentale nel processo di avanzamento dei chirurghi verso uno *status* più vicino a quello dei medici, da cui restavano comunque separati da steccati profondi: un processo, questo, iniziato dall'opera di *patronage* regio sulla professione e che si era consolidato con la conquista di un canale universitario e di una sede di specializzazione quale l'ospedale.

Per i farmacisti scattò un intento simile, seppure diversamente modulato. Il primo livello della professione, quello di «speciale in Torino», venne caratterizzato ribadendo l'obbligo di frequenza alla «scuola del professore di Botanica, qualora si dimostreranno le droghe, e l'orto botanico per assistere alla dimostrazione delle piante e delle erbe medicinali»<sup>48</sup>. «Imprendimento e pratica» per almeno cinque anni restavano invece i tradizionali requisiti per l'ammissione all'esame. Del latino si richiedeva solo la conoscenza «di quanto l'arte richiede»<sup>49</sup>, secondo una formula che lascia intendere un uso tutto strumentale della lingua. Infine, oltre alla certificazione di buoni costumi, per venire ammesso all'esame lo speciale dovrà dimostrare «di possedere in beni il valore di lire tre mila, se bramerà di esercitare l'arte di Speciale in una Città, e se nelle Terre, mille e cinquecento, o darà per detta somma sufficiente cauzione»<sup>50</sup>. Ciò fa supporre che si volessero escludere dall'arte coloro che non erano preventivamente provvisti di piazza o di requisiti economici e sociali favorevoli ad un rapido passaggio dalla stato di garzone di speciale a quello di esercente. D'altra parte non vi era di certo una carenza di servizio, almeno nelle grandi città. A Torino, si era in presenza di una bottega ogni

<sup>47</sup> Cfr. *Costituzioni di S. M. per l'Università di Torino* cit., 1772, tit. IX, cap. 1, p. 79.

<sup>48</sup> *Ibidem*, tit. VIII, art. 26, p. 74.

<sup>49</sup> *Ibid.*, tit. VIII, art. 25, p. 74.

<sup>50</sup> *Ibid.*, tit. VIII, art. 25, p. 74.

2.000 abitanti, rapporto, questo, che nell'antico regime poteva essere ritenuto normale, ma che nell'Ottocento sarebbe stato giudicato eccessivamente squilibrato di fronte al parametro ritenuto ottimale di una farmacia ogni 4/5.000 abitanti.

Molto dettagliate e come sempre formalmente severe risultavano le norme di tutela della qualità dei medicinali e del giusto prezzo, e quelle di verifica dei pesi. Gli speciali erano tenuti periodicamente e senza preavviso ad aprire bottega e registri contabili ai controlli di visitatori abilitati dal protomedico, nelle provincie, e del protomedico stesso e di due consiglieri, a Torino, accompagnati dal Sindaco degli Speciali, controlli che si prescriveva fossero particolarmente attenti «sì riguardo alla custodia, che allo smaltimento di droghe velenose, mercuriali e simili»<sup>51</sup>. Al commercio di importazione delle droghe, a cui era preposto per la parte finanziaria l'ufficio generale delle Gabelle, sovrintendevano per la parte farmacologica i revisori nominati dal protomedico. L'aspetto maggiormente qualificante della riforma del '72 consisteva nell'apertura ai giovani garzoni di spezieria dei corsi di botanica, ma solo per la parte pratica di esibizione delle piante.

La riforma degli esami avvenne, da una parte, senza che la Facoltà medica rivendicasse un benché minimo diritto di controllo sulla farmacia, accettando silenziosamente che il settore restasse di assoluta competenza del protomedico; dall'altra, senza che la corporazione manifestasse l'obiettivo di distanziarsi dalle origini, di tipo mercantili e non liberali, pratiche e non dotte, come invece stavano facendo in quegli stessi anni i chirurghi. Tutt'al più il Collegio faceva sentire la sua voce appellandosi direttamente al re, per avere garantite prerogative consuetudinarie. Già quarant'anni prima, nel 1732, era intervenuto presso il sovrano per chiedere che i nuovi speciali piazzati entrassero nel Collegio, sbloccandone quindi la matricola a numero chiuso così da assorbire i nuovi colleghi. Avevano chiesto inoltre che gli ospedali non tenessero bottega «fuori del recinto», e che in futuro non si potessero più erigere nuove piazze, né perpetue né vitalizie, «per qualunque causa e motivo eziandio di nuovo ingrandimento quale venisse a seguire della presente Città e maggior popolazione della medesima, né per urgenza e necessità della corona, pubblica o altra»<sup>52</sup>. Avevano

<sup>51</sup> *Ibid.*, tit. VIII, articoli 14-22, pp. 72-73.

<sup>52</sup> AST, Camerale, Sala consultazione, Farmacie e piazze da speciali, m. 159.

chiesto infine che i tassatori dei medicinali, la cui opera assumeva un aspetto delicato dal momento che mancava un tariffario ufficiale, fossero scelti dal Collegio. Avere accompagnato tali richieste con l'offerta al re del sostanzioso donativo di L. 36.000, era un segno della prosperità della farmacia torinese e del rapporto di scambio che si riteneva naturale intrattenere con l'autorità.

### *Tensioni a fine secolo*

Alla fine del secolo l'indisciplina dei giovani garzoni e apprendisti preoccupò l'Università degli Speciali, nel frattempo ridenominata Collegio, che nel 1792 emanò i *Provvedimenti a stampa stabiliti dal Venerando Collegio dei signori speciali di questa città intorno ai giovani praticanti e apprendizzi di professione con ordinato delli 17 settembre 1792, coerentemente al disposto delle R. Patenti delli 23 marzo 1733*<sup>53</sup>. La delibera, resa pubblica tramite stampa, mostrava come nel mondo della bottega fosse venuta meno l'armonia tra le tre figure che vi operavano: lo speciale patentato e/o piazzato, il garzone che poteva esserne figlio o parente, destinato a succedergli, e il praticante, una figura non sempre regolarizzata. Il Provvedimento del 1792 fu dettato dal timore che assalì le autorità dopo i disordini di piazza scoppiati nel giugno dell'anno precedente, che avevano visto coinvolti gli studenti universitari e l'Assessore del Vicario. La protesta, priva di esplicite motivazioni politiche, aveva suscitato apprensione per il momento in cui era avvenuta (non bisogna dimenticare i disordini scoppiati in Savoia nel marzo del 1790, la rivolta di Chambéry del giugno 1791 e i tumulti a Nizza, Vercelli, Dronero). Di lì a pochi mesi, nel marzo del 1792, un nuovo e più grave tumulto ebbe per protagonisti gli studenti del Collegio delle Province, coinvolti in un violento scontro con le corporazioni artigiane di Torino, scoppiato per motivi all'apparenza futili e concluso con le fucilate dell'esercito, che causarono cinque vittime, tra morti e feriti<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Pubblicato dalla Stamperia Reale. Una copia è in AST, Corte, Materie economiche, Rivenditori di robbe vive, 1685-1821.

<sup>54</sup> Cfr. MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 167-68. Per i tumulti nelle provincie, si veda GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, pp. 696 sgg.

I Provvedimenti proposti dal Collegio insistevano per riconoscere come "imprendizzo" solo colui che avesse le fedeli del sindaco e di due consiglieri del Collegio. Fu deciso un irrigidimento delle norme, imponendo la registrazione presso il Collegio degli apprendisti. Si puntava ad avere un personale più affidabile e qualificato, che avesse fatto la scuola di retorica. Per vigilarlo nei comportamenti sovveniva la pratica religiosa. L'apprendista, infatti, avrebbe dovuto confessarsi almeno una volta al mese e far risultare «d'aver a ciò adempiuto al Sig. Speciale con cui dimori e ricusando, verrà espellito e non potrà più da verun altro riceversi». Non dovevano inoltre frequentare le osterie o i luoghi equivoci, né le persone sospette. Ma vi è da credere che il severo disciplinamento che si voleva introdurre contenesse anche motivi di ordine corporativo e che fosse espressione di una latente conflittualità tra corpi e Stato. Non a caso l'iniziativa presa dal Collegio, che volle darle ufficialità fregiando il frontespizio della brochure con gli stemmi reali, fu stigmatizzata dal protomedico come illegale, in quanto scavalcava le autorità preposte, cioè il Magistrato della Riforma per la determinazione dell'obbligo degli studi, e il Protomedicato stesso per gli aspetti della professione<sup>55</sup>. Si era trattato di una «scaltra e seduttrice impostura» contro cui bisognava insorgere facendo appello anche alle famiglie tanto ingannate, che dopo avere collocato un loro figliolo a bottega, si sarebbero trovati nell'impossibilità di mantenerlo negli studi se avessero ottemperato ai requisiti indicati nei *Provvedimenti del Collegio*.

Ma tutta la professione era attraversata da tensioni che sarebbero emerse negli anni tra il 1792 e il 1798, quando le pesanti difficoltà economiche dovute al rincaro dei prezzi scatenarono la competizione mai sopita con la categoria dei fondachieri, meno regolata e meno controllata nell'esercizio. Nel 1795, il Collegio degli Speciali di Torino presentò al protomedico una serie di ricorsi, accompagnati da proposte di cambiamento, che toccavano tutti i nodi di antiche rivendicazioni di categoria, resi più stringenti dalle difficoltà del momento. Riemergeva la vecchia questione della demarcazione del mercato: i fondachieri sono accusati di svolgere concorrenza impropria perché praticano prezzi più bassi e perché non soggetti a limitazioni. Poco importa che le norme risalenti al 1696 distinguano tra medicinali semplici, vendibili anche

<sup>55</sup> Cfr. AST, Corte, Pubblica Istruzione, Regia Università, m. 3 d'addizione, fasc. 4

dai fondachieri, e medicinali composti, di monopolio degli speciali, quando nella pratica si è persa tale distinzione. Si fa appello alla tutela della salute pubblica: occorrono severe restrizioni per impedire lo smercio incontrollato di prodotti che possono generare "mortalità danni" alla popolazione e una tariffa che impedisca la concorrenza sleale. I fondachieri poi devono essere rifornitori esclusivi degli speciali. E comunque nel 1795 il Collegio rivendica l'esclusiva su tutti i prodotti farmaceutici, semplici e composti, e l'adeguamento della tassa sui medicinali, ossia del tariffario fissato nel 1751, prima cioè che l'inflazione erodesse i loro margini di guadagno. Si avverte comunque soprattutto nelle controdeduzioni scritte dal protomedico Niccolò Gioachino Brovardi, che la tassa non può che essere uno strumento impreciso, approssimativo, in quanto è «impossibile una costante perpetua uniformità ne' prezzi di cadun genere e non effettuabile ogni speculato compenso col tratto avvenire»<sup>56</sup>. Il monopolio, sostengono i collegiati, si impone in quanto l'esercizio è a titolo oneroso, ribadendo una ragione giuridica per altro implicita nel sistema adottato dallo stato. I ricorsi presentati dagli speciali chiedono inoltre esami più semplici per le patenti, in cui il candidato sia interrogato esclusivamente sulla Farmacopea torinese.

Dovette suscitare non poco clamore l'iniziativa degli speciali torinesi, perché impose al Brovardi un'analitica risposta, fatta di controdeduzioni di tono molto severo nei confronti del Collegio. In essa si avvertono precedenti e tradizionali dissensi tra l'autorità regolatrice della sfera sanitaria a nome dell'assolutismo e le istanze corporate che contrattano la sfera dei privilegi. Brovardi contrastò la richiesta intorno a cui ruotavano i ricorsi, ossia che i fondachieri restassero esclusi dal commercio al dettaglio. Non era mai successo in passato: sempre il consumatore aveva potuto rivolgersi al magazzino per rifornirsi di droghe semplici e provvedere in tal modo ad una autoterapia, più economica e più agevole da praticare che non quella dei costosi prodotti venduti dallo speciale:

Si sa che dai tempi più antichi si è sempre creduta necessaria una tassa agli Speciali come smaltitori di cose in gran parte manipolate e composte; e che per le tante e

<sup>56</sup> AST, Corte, Pubblica Istruzione, Regia Università, m. 3 d'addizione, fasc. 4. Due pareri del Magistrato del Protomedicato sovra varie provvidenze implorate dal Collegio degli Speciali di questa Città relative alla loro professione e contenute nei quivi uniti ricorsi, 26 febbraio e 27 maggio 1795.

notorie ragioni non possono le persone esimersi dal trasmettere le ricette dei Medici alle botteghe degli speciali, senza poter né saper mercanteggiare il prezzo; e che la tassa ai Fondachieri non è necessaria, perché si tratta di droghe non manipolate, semplici ed innocenti, dove hanno sempre portato i compratori farsi agevole il prezzo.

Gli speciali, che avevano invece insistito sui pericoli della vendita senza controllo sanitario, non trovarono sensibile neppure il protomedico, che constatò come lo sregolato consumo non poteva essere contrastato con norme limitatrici. Gli speciali avevano anche pianto miseria lamentandosi «dei loro incomodi notturni cagionati dalla professione, dell'incaramento dei viveri, fitti di casa, riscossione dei crediti etc», doglianze che potevano essere condivise da altre categorie, prima fra tutte quella dei medici. Inoltre avevano fatto presente che i loro laboratori chimici erano bloccati dalla mancanza di provette di vetro adatte agli esperimenti. Ma il punto centrale era la revisione del tariffario, al momento risolta con modifiche approvate dal Protomedicato, ma che negli anni successivi sarebbe tornata ripetutamente a proporsi.

Contrariamente a quanto si legge nei ricorsi degli speciali torinesi di fine Settecento, per tutto il secolo non è certo dal mondo delle spezierie che emerge una politica di difesa della salute tale da sceverare gli effetti terapeutici prodotti dall'arte farmaceutica da quelli dei tanti empirici che affollano strade e mercati. Si tratta soprattutto di stranieri, medicastri itineranti, che offrono alla popolazione locale un'ampia gamma di interventi pratici e di medicinali, non necessariamente presentati sotto l'etichetta di "segreti particolari", ma più spesso caratterizzati come generi analoghi a quelli che, più autorevolmente, trovano posto nelle scansie dello speciale. I registri del protomedico sono fitti di licenze concesse ai "cerretani", in cambio di un modesto diritto, per dispensare medicinali, e senza limiti di tempo: l'unico elemento definito è la nomenclatura dei prodotti autorizzati, che compone un repertorio che sta tra la medicina popolare e i repertori ufficiali, dominato dalle tante preparazioni come l'acqua cordiale, di carmes, di Melissa, come i balsami, che possono essere ora il magnetico, il simpatico, il viperino, l'angelico, l'ardente, quello d'Ungheria, quello elementare e quello innocenziano, o come le conserve, o l'immane eletteuario triacale <sup>57</sup>,

<sup>57</sup> Eletteuario è termine generico che indica un rimedio eletto, ossia scelto, identificato dalla composizione con una consistenza simile al miele denso e ottenuto con la commistione di ingredienti diversi da ricetta a ricetta.

o l'elixir <sup>58</sup> vitae, l'olio balsamico per ferite <sup>59</sup>, l'olio di sasso, l'apprezzatissimo olio di Straccione, l'olio distillato, l'oppiata per i vermi <sup>60</sup>, gli oppiati triacali, la panacea vegetale, la polvere per la terzana e quella per vermi, lo spirito volatile (sale ammoniaco). Non poteva non esserci la teriaca, chiamata anche triaca, che si presenta come cerotto elettuario, o come triaca magna d'Andromaco. La teriaca di Andromaco, a cui si fa riferimento, è quella prodotta pubblicamente da Venezia, che in tal modo ha ufficializzato un prodotto fatto di tanti e indistinti componenti, e di cui garantisce la qualità e la non tossicità esportandola in tutto il mondo col sigillo di San Marco <sup>61</sup>. Sul banco del ciarlatano compaiono medicinali non dissimili da quelli venduti nella bottega dello speziale; le differenze stanno piuttosto nelle rispettive clientele e nella staticità della farmacopea ciarlatanesca che continua a esitare prodotti che da tempo sono oggetto di severe critiche da parte dei medici.

Agli occhi del protomedico che frettolosamente esamina la richiesta del ciarlatano di vendere un medicamento noto oppure un suo "segreto", si svolge una rapida cerimonia che troviamo esemplificata in una relazione del 1730. La vigilia di Natale di quell'anno si presenta davanti a Stefano Raffaele Buglione, lettore di medicina, protomedico e priore del Collegio dei medici, un certo Vitale Buonafede da Buceto, identificato popolarmente come l'Anonimo, che gli mette sotto gli occhi una serie di privilegi e di patenti concessigli dai magistrati di Ferrara, Verona, Brescia, Ravenna, Pesaro, Urbino, Firenze e dai Collegi medici di Venezia, Bologna, Napoli, Perugia, Palermo. In tutti è qualificato come persona «abile nella fisica, chimica e botanica». Buglione trae conferma delle abilità del cerretano «avendo sentito diversi ragionamenti nei quali ha dato saggio di non ordinaria abilità ed esperienza nella sua professione». Quindi gli concede la licenza di vendere pubblicamente medicinali da lui composti con la sola raccomandazione di non eccedere nel somministrare «purganti mercuriali» <sup>62</sup>. Non deve stupire la

<sup>58</sup> Elisir indica un liquore o una tintura tratta chimicamente da molti elementi.

<sup>59</sup> I balsami sono preparati con resine o gomme, che hanno a loro volta una consistenza intermedia tra gli oli e le resine.

<sup>60</sup> I farmaci "oppiati", di consistenza meno densa degli elettuari, sono composti di polvere, di conserve e di estratti legati fra sciroppi o dal miele.

<sup>61</sup> Cfr. GIUSEPPE OLMI, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla Teriaca nel Cinquecento bolognese*, in «Physis», XVIII (1977), pp. 197-246. E inoltre GIROLAMO DIAN, *Cenni storici sulla farmacia veneta*, Venezia, Filippi, 1983 (ristampa in facs. dell'edizione Venezia, Tipografica Società fra Compositori Tipografi, 1900).

<sup>62</sup> ASUT, XB1, 1730-37, foglio 114.

legalizzazione dei guaritori itineranti, empirici e popolari, che ancora in età napoleonica fruiranno di regolari licenze d'esercizio, con la sola novità della limitazione temporale della loro validità. La loro offerta copre un ampio ventaglio merceologico, che risponde ad un mercato di consumi non solo popolari, che vanno dal campo della cosmesi a quello della prevenzione e della cura delle malattie, dall'igiene privata della persona a quella della casa. A titolo di esempio, si può riferire, tra i tanti, della licenza concessa nel 1814 dal *Jury* di Medicina a tal Galluppi di Palermo, autorizzato a vendere erbe per far crescere e rinascere i capelli, acque per tingerli di nero, creme per rimediare a strappi inguinali, cerotti per estirpare i calli, unguenti per guarire le rogne, erbe contro i reumatismi, polvere per sbiancare i denti, polvere velenosa per uccidere cimici, sorci, formiche e pidocchi<sup>63</sup>.

### *Spezieria dei semplici e officina chimica*

Mentre l'intervento dello Stato contribuiva a ridefinire il profilo sociale ed economico dello speziale, altri fattori di mutamento si erano imposti tra Sei e Settecento<sup>64</sup>. Già dall'inizio dell'età moderna la spezieria aveva perso alcuni tratti tipici del periodo medievale: non era più il luogo in cui si estraessero e manipolassero i semplici, i medicinali ricavati dai vegetali, e in cui si praticassero i segreti dell'antichissima farmacopea botanica secondo i dettami di Galeno e di Dioscoride, il più celebre farmacologo dell'antichità, intorno al cui nome si era raccolto un ampio *corpus* di testi tra cui il più noto era il codice detto *Constantinopolitanus* del secolo VI, arricchito da preziose illustrazioni che per vari secoli erano servite come iconografia tipologica della professione<sup>65</sup>. La spezieria si era trasformata nel laboratorio officinale, dove due tradizioni si accostavano occupando spazi diversi: la prima era quella classica della botanica, che si materializzava nei medicinali i più disparati in cui trovavano posto le erbe autoctone accanto ai costosi e remunerativi pro-

<sup>63</sup> Cfr. AST, Corte, Materie economiche, Sanità Pubblica, m. 1 bis.

<sup>64</sup> Per la Francia cfr. CHARLES BEDEL, PIERRE HUARD, *Médecine et pharmacie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hermann, 1986. Un repertorio bibliografico (aggiornato al 1963) è l'*Index des travaux d'histoire de la pharmacie de 1913 a 1963: repertoire des auteurs et des sujets d'articles et d'ouvrages soit publiés, soit analysés dans les revues ou éditions de la Société d'histoire de la pharmacie*, a cura di Eugene-Humbert Guitard, Paris, Société d'histoire de la pharmacie, 1968.

<sup>65</sup> Il codice è conservato alla Nationalbibliothek di Vienna.

dotti del commercio mondiale dei prodotti terapeutici; la seconda era quella dell'officina di ascendenza rinascimentale, in genere allocata in uno spazio del retrobottega o della cantina, un vero gabinetto chimico-alchemico dove il farmacista, utilizzando storte, mortai, crivelli, crogiuoli, tra fornelli e alambicchi, esplorava i segreti naturali e confezionava le ricette officinali e magistrali <sup>66</sup>. Qui si erano consolidati legami d'interesse e di competenza con altri chimici che trattavano i medesimi componenti, ma per scopi differenti. Al chimico delle polveri da sparo, ad esempio, lo speciale si trovava vicino nel trattamento del salnitro, ossia del nitrato di potassio con un alto grado di purezza, impiegato in medicina e identico a quello destinato alla fabbricazione della polvere da sparo. Nell'officina farmaceutica veniva ottenuto attraverso la raffinazione del salnitro di prima cotta, con una operazione laboriosa che prevedeva bolliture, aggiunte di ceneri e allume, e che era del tutto analoga a quella per la produzione della polvere da sparo. Si stava inoltre affermando una specializzazione farmacologica che distingueva tra la farmacopea medica, classica, e quella chirurgica, semplificata e soprattutto più aperta ai composti chimici <sup>67</sup>.

Nel Settecento dei Lumi su questa polifarmacia ispirata dall'idea rinascimentale della ricerca degli antidoti universali e immersa in una pratica gergale, formalizzata da un linguaggio simbolico difficile per i medici da apprendere <sup>68</sup>, si erano appuntate le critiche dei medici riformatori condotte in nome dell'ippocratica semplificazione dell'arte di guarire. Pochi farmaci, ristretti a quelli che per unanime consenso fossero ritenuti essenziali, di semplice e inequivocabile modalità di preparazione, accanto ai composti che indicava la scienza chimica, nuova frontiera del sapere medico, dovevano essere i traguardi di una riforma della sanità che partisse dal binomio medico-farmacista per modificare l'intera catena delle professioni sanitarie. In questa ottica lo speciale cominciò ad essere percepito come l'anello più debole, in quanto incarnazione di una pratica sempre più lontana dalla formazione teorica, in profonda

<sup>66</sup> Una ricostruzione di cosa fosse a metà Settecento la bottega di un farmacista si trova nella descrizione che Cosmacini fa della bottega di Francesco Rasori, padre del medico Giovanni Rasori: COSMACINI, *Il medico giacobino* cit., pp. 15-17.

<sup>67</sup> Se ne ha prova in Piemonte in un prontuario del 1772: TEOBALDO REBAUDENGO, *Farmacopea chirurgica ovvero scelta d'efficaci rimedi universali e particolari alle diverse malattie cerusiche adattati, colla descrizione della loro virtù e uso*, Vercelli, Panialis, 1772.

<sup>68</sup> Si veda *Alambicchi di parole: il Ricettario fiorentino e dintorni*, a cura di Giovanni Lazzi e Mino Gabriele, Firenze, Polistampa, 1999.

e radicale trasformazione. Abitudinario conservatore di segreti inficiati dalla conoscenza scientifica, su di lui cominciarono a concentrarsi accuse di ignoranza, divenuta quasi proverbiale nell'epoca dei Lumi, interpretabili come il risvolto di una critica alla tradizione medica che aggrediva l'universo delle professioni nel suo complesso e che inevitabilmente prendeva a bersaglio la categoria meno solidale, meno protetta dallo statuto teorico, più vicina a quella zona di medicina empirica e popolare che nel Settecento divenne sinonimo di superstizione da combattere e di abusivismo da reprimere. Era quanto registrava il grande giurista Gaetano Filangieri nella *Scienza della legislazione* (1780), fissando un motivo ricorrente nella pubblicistica illuminista, quando a proposito degli speciali, così scriveva:

Immersi la maggior parte nella più crassa ignoranza, privi di ogni teoria, istruiti appena del gergo e del più grossolano meccanismo dell'arte, essi sono non solo incapaci d'accrescerla del minimo grado di perfezione, ma la discreditano cogli errori micidiali, nei quali di continuo incorrono, e comunicano il suo discredito alla scienza medica, che deve necessariamente servirsi del loro ministero e risentirsi della loro ignoranza <sup>69</sup>.

Filangieri si faceva interprete di quella concezione della scienza che nel tardo Settecento si stava imponendo come nuovo orizzonte del progresso civile, nella quale non vi era più posto per figure intermedie, divise tra retaggi magici e aperture al moderno. Alla scienza medica toccava definire le regole, il linguaggio, le istituzioni che dovevano presiedere alla formazione professionale delle categorie che concorrevano all'esercizio della sanità, significativamente ridotte a tre: i medici, i chirurghi (con l'appendice delle *sages-femmes* da essi erudite per l'assistenza al parto) e gli speciali.

### *La riforma in età francese*

In età francese il processo di nuova professionalizzazione dello speciale subì un'accelerazione. Il lessico sottolinea il passaggio. Allo speciale, ora definito farmacista non solo in ossequio alla lingua dello stato dominante, ma anche per evidenziare il mutamento in atto, viene richiesta

<sup>69</sup> GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione. Benjamin Constant, Comento sulla scienza della legislazione*, a cura di Vittorio Frosini, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1984, tomo 2, capo XXXI, p. 288.

una preparazione di base di primo livello universitario che lo dotò di approfondite competenze nel settore della botanica e della chimica, accanto alle consuete abilità pratiche acquisite in bottega<sup>70</sup>. Emerge così una figura inedita di professionista della salute di gran lunga più competente e colto rispetto al suo collega di antico regime. Il mutamento e la trasformazione furono indotti dal ruolo centrale della scienza posta a guida delle grandi istituzioni dello Stato, dall'università all'esercito, e pensata in funzione regolatrice delle professioni tecniche di cui lo Stato si serviva per svolgere funzioni sempre più complesse e sempre più interagenti con i meccanismi sociali. Nelle centinaia di farmacie operanti in tutti i centri maggiori e minori degli stati sabaudi, nel loro consolidato radicamento sul territorio, prese corpo il definitivo distacco della figura sociale del farmacista da quella dello speziale di antico regime, ma anche e ancor più da quelle del guaritore di piazza e del rivenditore di medicamenti, più spesso abusivo che patentato. Non più custode di segreti, non più dispensatore di panacee, il farmacista si qualificò come un operatore della salute pubblica in stretto contatto col medico e col chirurgo, divenuti corpi di professionisti autorizzati ad agire contro la malattia e sempre più accettati come i soli in grado di disporre di adeguate e riconosciute competenze. Si rafforzò in tal modo la peculiare posizione sociale del farmacista, fondata sulla specializzazione delle sue funzioni, distinte ma non separate da quelle del medico e del chirurgo.

Si riversarono sulla comunità dei farmacisti gli effetti della partecipazione diretta e autorevole del Piemonte alla rivoluzione scientifica del secondo Settecento che ebbe i suoi punti di forza proprio in campi del sapere correlati con la professione farmaceutica, quali la chimica, la mineralogia, la botanica, divenuti strategici per lo sviluppo economico e civile della società. I laboratori farmaceutici divennero punto di scambio tra innovazione scientifica e applicazione pratica, coinvolgendo direttamente i personaggi più attenti alle potenzialità che si aprivano in progetti al tempo stesso di natura culturale ed economica. Grande assente fu piuttosto l'università, che per tutto il Settecento aveva espunto dall'impianto didattico la chimica, che pure era stata proposta già dal 1720 da alcuni intellettuali consultati nel corso della preparazione delle riforme, come Scipione Maffei<sup>71</sup>, che la pensava

<sup>70</sup> Cfr. RUBIOLA, *La période* cit.

<sup>71</sup> Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1 (1986), pp. 113-227, ora in riproposto in Id., *Sotto la bandiera*

affiancata dal laboratorio, e come il medico bolognese Rinaldo Duglioli, promotore di una cattedra torinese modellata su quelle di Leida e di Utrecht, dove le lezioni di Le Mort e di Barckhausen avevano messo a punto un sistema didattico di grande prestigio<sup>72</sup>. Tuttavia la chimica era stata studiata e praticata a livello informale da singoli docenti, in particolare da Giovanni Fantoni, esponente di punta della corrente neoterica, malpighiana e sperimentalista<sup>73</sup>. Era divenuta successivamente di interesse strategico nelle politiche culturali della guerra come materia d'insegnamento nelle Reali Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria e Fortificazioni, fondate nel 1739 e poste sotto la direzione di Ignazio Bertola<sup>74</sup>, per poi trovare piena accoglienza nel momento della sua massima effervescenza teorica e pratica all'interno della Reale Accademia delle Scienze di Torino, con echi nei periodici scientifici<sup>75</sup>. In tale contesto ritornò la proposta di portare la chimica alla

*dell'istoria*". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 1999, pp. 39-42.

<sup>72</sup> Jacques Le Mort, di Harlem (1650-1718), si dedicò a studi di chimica coltivati nel suo laboratorio di Leida, frequentato da molti studiosi. Nel 1702 ottenne la cattedra di Chimica all'università di Utrecht. Era noto il suo libro *Compendium chymicum*, pubblicato a Leida nel 1682. Jan Conrad Barckhausen (1666-1723, francesizzato in Barchusen), lettore straordinario di Chimica nella stessa università, iatrochimico, storico della medicina, fu autore dell'opera *Elementa Chemiae*, pubblicata nel 1717.

<sup>73</sup> Cfr. DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1998, p. 274. Inoltre vedi CLAUDIO CAGLIERO, *Teoria e pratica medica nel Piemonte settecentesco*, in «Sanità scienza e storia», 1 (1986), pp. 43-81.

Sui difficili esordi della chimica nelle università europee cfr. C. MEINEL, *Artibus Academicis Inserenda: Chemistry's Place in Eighteenth and Early Nineteenth Century Universities*, in «History of Universities», VII (1988), pp. 89-115.

<sup>74</sup> Cfr. VINCENZO FERRONE, *La Nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988; ID., *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte del Settecento*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione, scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di Paolo Alatri, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 157-200. Sulla direzione assunta nel 1765 da Alessandro Papacino d'Antoni, figura eminente di militare scienziato, cfr. PAOLA BIANCHI, *Un artigliere nel circuito delle Accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)*, in *Anton M. Lorgna. Scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Roma-Verona, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, Biblioteca civica di Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, 1996, pp. 275-298. Di interesse la tesi di laurea di ALESSANDRO CRIVELLO, *L'apparato militare sabaudo in età moderna. L'Azienda di Artiglieria*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, relatore Luciano Guerci, a.a. 1998-1999.

<sup>75</sup> PATRIZIA DELPIANO, *I periodici scientifici nel Nord Italia alla fine del Settecento: studi e ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», 2 (1989), pp. 457-82. Fondamentale risulta il periodico subalpino diretto da Carlo Stefano Giulio e Giovanni Antonio Giobert, «Giornale scientifi-

dignità di lettura universitaria: nel 1776 fu promessa una cattedra a Vittorio Amedeo Gioanetti <sup>76</sup>, il decano dei chimici torinesi, stimato per le sue analisi sulle acque termali e per il suo laboratorio, dove svolgeva redditizia attività di consulenza, ma il progetto venne bloccato dal Magistrato della Riforma, perché uno dei suoi membri la riteneva «vanissima scienza, altrettanto presuntuosa nel suo scopo, quanto nelle sue operazioni pericolosa» <sup>77</sup>. Anche il più giovane Giovanni Antonio Giobert, leader della nuova chimica lavoisieriana in Italia, restò escluso da un possibile incarico universitario <sup>78</sup>. Solo all'inizio dell'Ottocento sotto il nuovo regime francese la chimica sarebbe divenuta disciplina accademica con l'insegnamento affidato a Costanzo Benedetto Bonvicino sotto la titolazione di chimica farmaceutica. Bonvicino, socio dell'Accademia delle Scienze, membro del Governo provvisorio del dicembre 1799-aprile 1800, deputato del Corpo Legislativo, poté divenire punto di forza di quella «cabale des médecins» che avrebbe dominato la scena universitaria nell'età napoleonica <sup>79</sup>.

co, letterario e delle arti», i cui numeri quindicinali usciti dal gennaio 1789 al dicembre 1790 furono uno dei principali veicoli di diffusione della chimica di Lavoisier. Cfr. FERDINANDO ABBRI, *De utilitate chemiae in oeconomia reipublicae. La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'antico regime*, in «Studi storici», 2 (1989), pp. 401-35. Per il ruolo della medicina nell'Accademia è fondamentale il libro di BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Olschki, 1996.

<sup>76</sup> Su di lui la voce di LUIGI CERRUTI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, LV, (d'ora in poi *DBI*), pp. 78-81. Gioanetti fu il decano dei chimici piemontesi, per usare l'espressione impiegata dal rettore dell'università Prospero Balbo in un rapporto del Consiglio d'amministrazione del 1806. Consigliere del Protomedicato, sotto la monarchia non ebbe altro riconoscimento pubblico che una modesta pensione, ma fu parte attiva nel gruppo dei chimici della Reale Accademia delle Scienze soprattutto nei progetti applicativi. Nel 1801, anno in cui ebbe la cattedra di Chimica all'università, il governo gli cedette «la propriété de quelques arpens de terre, d'un ancien Couvent et d'un moulin, à la charge d'établir dans ce local une fabrique de poterie façon d'Angleterre. Faute de fonds cet établissement ne put avoir lieu. En conséquence un décret Impérial du 18 fructidor an 13 lui ôta la propriété de ces effets et lui en conserva la jouissance» (*Extrait de Rapport du Grand Conseil d'Administration de l'Université de Turin a S. E. le Ministre de l'Intérieur, en date 12 juin 1806*, in AST, Corte, Fonti dell'archivio nazionale di Parigi, F<sup>17</sup>, 1607, Académie de Turin, microfilm serie bianca, bobina 5). Si tratta delle celebri porcellane di Vinovo, seguite con interesse dalle manufatture di Sèvres.

<sup>77</sup> Dalla voce Gioanetti di CERRUTI, in *DBI* cit., p. 79.

<sup>78</sup> Cfr. la voce redatta da FERDINANDO ABBRI, *ibidem*, pp. 92-94, da integrare in bibliografia con gli studi di Patrizia Delpiano, sopra citati.

<sup>79</sup> Sui temi della medicina tra periodo francese e Restaurazione si veda SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Torino, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1998,

La più ampia e innovativa proposta di riqualificazione del settore fu concepita dal Consiglio superiore militare e civile di sanità, l'organismo istituito il 9 aprile 1801 e presieduto da Michele Buniva, con cui il Piemonte sperimentò un originale modello di governo della sanità pubblica che doveva cancellare l'antica dicotomia tra Magistrato di Sanità e Protomedicato. Concepito come organo di direzione e di controllo, il Consiglio si incardinava nel principio di una azione di carattere preventivo condotta sull'ambiente, sul lavoro, sugli alimenti e le bevande, con un preciso riferimento alla *Medizinische Polizei* di Johann Peter Frank<sup>80</sup>, riproposta in una dimensione ideologica differente rispetto a quella della stagione scienziata che nella fase conclusiva dell'antico regime aveva fatto da sfondo alle proposte del medico austriaco. Il Consiglio si ispirava ad un'idea della salute intesa come stato di benessere fisico, morale e mentale da conseguirsi tramite l'intervento pubblico, continuativo e non più episodico, volto a fronteggiare la morbilità indotta sia dalla natura (ambiente, clima) sia dall'uomo (lavoro, alimentazione, luoghi di residenza e di lavoro). «La cura della sanità generale è la summa rerum in ogni ben regolato governo», scrisse Buniva presentando nel 1802 il piano d'azione del Consiglio di Sanità da lui presieduto<sup>81</sup>. Al tempo stesso la riforma dell'arte del guarire fu ispirata da un'ideologia che, mentre preconizzava la rigenerazione fisica e morale dell'uomo, chiedeva al medico di porsi al servizio dell'umanità nel totale oblio di se stesso: dedizione e stima da perseguire nell'opera di inte-

pp. 55-57. Per L'Università in età napoleonica cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1804)*, Atti del convegno Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 536-69.

<sup>80</sup> Cfr. HARALD BREYER, *Johann Peter Frank*, Leipzig, S. Hirzel Verlag, 1983; GUIDO PANSERI, *La nascita della polizia medica*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 157-96; ANNA PARMA, *J.P. Frank e l'introduzione della polizia medica nella Lombardia austriaca*, in *Sanità e Società. Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria. Secoli XVII-XX*, Udine, Casamassima ed., 1989, IV, pp. 95-107.

<sup>81</sup> Su Buniva cfr. la voce a cura di VALERIO CASTRONOVO, in *DBI* cit., XV (1972), pp. 64-69. Cfr. la tesi di BARBARA BUGNANO, *Per un'analisi critica su Michele Francesco Buniva: profilo biografico e presentazione delle fonti*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, 1997/98, 2 voll., relatore Dino Carpanetto; DINO CARPANETTO, *Buniva riformatore della medicina e delle professioni sanitarie in età francese*, in *Michele Buniva introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivoluzione e restaurazione*, Atti del Convegno di studi, Pinerolo, 14 ottobre 2000, Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino, Università degli Studi di Torino, 2002, pp. 27-71.

resse pubblico furono le due coordinate ideologiche che spiegano in nome di quali ideali Buniva e i medici riformatori mobilitarono i loro talenti e le loro energie.

Cittadino collega – scrisse ancora Buniva nel testo prima citato rivolgendosi ai corrispondenti provinciali del Consiglio – giova sperare che le nostre operazioni, parto della più vigili sollecitudini, autorizzate e rese efficacissime dal governo, sbandiranno per sempre quell'*abitus nosocomialis* che pur troppo ravvisiamo oggi più che mai in non poche delle popolazioni subalpine; noi abbiamo ad agire in modo onde si ponga termine alla tante endemie ed enzoosie che rovinano il Piemonte: noi abbiamo a dar fine alle epidemie ed epizoozie tuttora in vigore; noi mirar dobbiamo alla grande opera di distruzione de' morbi contagiosi; noi abbiamo a difendere la patria nostra da ogni morbo esotico. Sono queste imprese gravi, penose, di difficile esegui-mento che esigono la ferma risoluzione di voler far il bene.

Esemplare appariva il riferimento alla vaccinazione, promossa in Piemonte dallo stesso Buniva.

Dal Consiglio presieduto da Buniva emerse la necessità di intervenire radicalmente nella professione degli speciali, innanzi tutto approntando una nuova farmacopea che sostituisse quella ormai divenuta arcaica che era stata pubblicata nel 1741 e che fino ad allora aveva costituito il codice farmacologico piemontese. In secondo luogo, occorreva che alla figura dello speciale, connotata come categoria d'antico regime, subentrasse il nuovo ceto dei *pharmaciens-chimistes*, esperti in chimica applicata e dotati di officine attrezzate per produrre i farmaci moderni<sup>82</sup>. I vecchi manipolatori dei semplici avrebbero dovuto continuare ad esercitare, ma sotto l'etichetta di *herboristes*, definizione questa che avrebbe dovuto, ad avviso di Buniva, stabilire un nuovo livello gerarchico che poneva al vertice il *pharmacien-chimiste*, da formare in studi universitari più semplificati rispetto a quelli dei medici e dei chirurghi, ma pur sempre in grado di far cadere definitivamente il carattere mercantile e corporativo dell'arte farmaceutica. Il fallimento del Consiglio di sanità, osteggiato dai francesi che ne temevano il carattere autonomistico e l'orientamento riformatore, finì col fare cadere alcune delle proposte più innovative che avevano investito l'organizzazione storica della professione proponendo sia la soppressione delle farmacie piazzate sia l'assunzione da parte del Consiglio stesso di quelle funzioni ispettive che rappresentavano il punto più delicato del rapporto tra le autorità

<sup>82</sup> Cfr. AST, Camerale, Archivio Governo francese, m. 1703.

sanitarie e la categoria. Buniva aveva usato parole durissime nel descrivere l'inutilità delle visite condotte in antico regime da rappresentanti del Protomedicato per lo più corrotti o nel migliore dei casi distratti, che non vedevano o fingevano di non vedere abusi anche gravi e pericolosi per la salute pubblica, in cambio di lauti diritti di visita che costituivano il prezzo del patto tra speciali e funzionari<sup>83</sup>. Non a caso queste posizioni scatenarono su Buniva una selva di attacchi al punto che questi avrebbe chiesto l'intervento della forza armata nel corso di alcune ispezioni e deciso di proteggere con le armi la sua persona. Unica effettiva realizzazione fu il tariffario approvato in data 24 germinale anno X (11 aprile 1802), che adattava le tariffe alla diminuzione dei prezzi delle droghe e dei rimedi provenienti dall'estero e determinava il prezzo di alcune preparazioni chimico-farmacuetiche non menzionate nella *Pharmacopea taurinensis*, ancora in vigore<sup>84</sup>.

Ciò che il Consiglio non poté realizzare divenne di lì a poco oggetto di una regolamentazione generale imposta centralmente e definita dalla legge del 21 germinale anno XI, che stabiliva la soppressione del regime corporativo, sostituito da diritti di concessione, e potenziavano l'intervento statale nella direzione e nella sorveglianza della professione. Due eccezioni erano previste al controllo da parte degli speciali: una a favore degli *officiers de santé*, autorizzati a vendere farmaci nei paesi dove non c'erano farmacisti, e una a favore degli erboristi autorizzati a vendere solo droghe semplici vegetali. Era infine previsto un *Codex* che sostituisse la Farmacopea dell'antico regime.

Dopo la soppressione del Consiglio, nel controllo delle professioni divenne competente il *Jury* medico, ossia una commissione dipartimentale di tre membri (un presidente e due consiglieri) preposti all'esame dei farmacisti, degli ufficiali di sanità e delle levatrici, e alle visite alle farmacie: più o meno come avveniva nell'antico regime col Protomedicato. Alle nomine dei suoi componenti partecipava la Scuola di Medicina dell'università, a cui competeva l'indicazione di una rosa di due candidati alla presidenza tra i quali l'imperatore avrebbe effettuato la scelta<sup>85</sup>. Il *Jury* era convocato esclusivamente per

<sup>83</sup> Sulle ispezioni nell'età della Restaurazione cfr. GIUSEPPE COSTINO, *Le visite alle spezierie nella prima metà del secolo XIX. Appunti di storia della Farmacia piemontese*, Torino, Minerva Medica, 1961.

<sup>84</sup> Cfr. AST, Corte, Carte epoca francese, m. 45, serie I, fasc. 1

<sup>85</sup> Cfr. AST, Camerale, Archivio Governo francese, m. 1707.

l'esame degli aspiranti alle professioni minori e quando, come nell'anno 1807, non si presentò alcun candidato né a farmacista né ad *officier*, il *Jury* non fu riunito. Dal 1808 al *Jury* furono affidate le redditizie visite alle farmacie, che in certi casi non si risolvevano affatto in una ispezione di routine ma potevano provocare resistenza tra i farmacisti. Il *Jury* di Torino, la cui presidenza nel 1806 fu consegnata a Buniva stesso, quasi ad indennizzarlo di quanto gli era stato sottratto con lo scioglimento del Consiglio di sanità, ebbe una giurisdizione interdipartimentale in merito agli esami degli *officiers de santé*. La nuova Farmacopea che il Consiglio di sanità aveva auspicato fu stilata dalla potente Commissione amministrativa degli ospizi, che sovrintendeva alla rete degli istituti assistenziali: il *Codex* pubblicato nel 1806 doveva valere per gli ospedali, gli ospizi e gli istituti di beneficenza, allo scopo di stabilire un tariffario di farmaci che servisse ad economizzare «forcé par les circonstances» e sftlire i prodotti «qui sont superflus ou de simple luxe»<sup>86</sup>. Gli scopi erano di combinare risparmio con efficacia terapeutica e di anteporre ai composti stranieri quelli analoghi prodotti in Piemonte.

### *La Scuola di Farmacia*

Mentre veniva sancito un sistema centralistico di governo delle professioni sanitarie contemporaneamente toccò all'università giocare per la prima volta un ruolo attivo nella professionalizzazione dell'antico mestiere, per il quale non era più sufficiente, data la complessità assunta dalle competenze, affidarsi ad un insieme di pratiche trasmesse mediante l'apprendistato, ma occorreva stabilire e trasmettere un corpo di conoscenze tecniche e scientifiche impartite in sedi istituzionali e non più corporative. Il corso di chimica farmaceutica affidato a Costanzo Benedetto Bonvicino<sup>87</sup> e approvato dalla Commissione ese-

<sup>86</sup> *Codex Pharmaceuticus pro Nosocomiis, hospitiiis, caeterisque beneficentiae institutis civitatis taurinensis*, Taurini, ex typographia Giossi, 1806, p. 3.

<sup>87</sup> Costanzo Benedetto Bonvicino (Centallo, Cuneo, 1739 o 1741, Torino, 1812), membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, della quale fu presidente nel 1801-1802, dal 1800 professore di Chimica farmaceutica e di Storia naturale delle sostanze medicinali all'Università di Torino, fu il capofila della potente scuola di medicina che nei primi anni dell'800 tentò di costituirsi come settore di punta dell'università. Un'ampia bibliografia dei lavori pubblicati e un suo profilo biografico si trova in GIOVANNI GIACOMO BONINO,

cutiva nel 1800, subito dopo Marengo, rimase un modello che riprendeva rafforzandole le scelte già definite nell'antico regime: i corsi erano aperti ai giovani speciali di Torino, ma non obbligatori. Tale rimase l'impostazione rintracciabile anche nei progetti formulati dal gruppo dei medici repubblicani e riformatori, raccolti intorno a Bonvicino, che in qualità di membro del Corpo Legislativo poteva sfruttare le amicizie negli ambienti dei *savants* divenuti funzionari sotto Napoleone, quali Fourcroy, direttore dell'istruzione pubblica, e Chaptal<sup>88</sup>. La cosiddetta *cabale des médecins*<sup>89</sup>, così furono chiamati dagli avversari, propose nel 1803 un innovativo *Règlement pour l'école de médecine de Turin*<sup>90</sup>, nel quale il problema della formazione dei farmacisti veniva affrontato separando la chimica generale dalla chimica farmaceutica, quest'ultima branca di quella chimica applicata alle arti che stava ottenendo un successo anche economico. Il progetto, rimasto sulla carta, fu travolto in seguito alla svolta imposta al sistema universitario, il cui primo tassello fu fissato con le leggi del 19 ventoso anno XI (10 marzo 1803), riguardanti la medicina, e con la legge del 21 germinale anno XI (11 aprile 1803), per la farmacia<sup>91</sup>. In entrambe ebbe una parte fondamentale Antoine François de Fourcroy, uno dei più convinti e validi avversari della teoria flogistica che nel periodo rivoluzionario fu eletto membro della Convenzione. Ricopri

*Biografia medica piemontese*, Torino, Bianco, 1824-25, II, pp. 585-596. Si vedano inoltre la voce di GIORGIO PEDROCCO per il *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di Charles C. Gillispie, New York, Charles Scribner's Sons, 1970, vol. 2, pp. 291-292 e quella curata da ALDO GAUDIANO per il *DBI* cit., XII (1970), pp. 476-481. Per alcune precisazioni cronologiche, compresa la data di nascita, si veda la Commemorazione *post mortem* letta dal rettore Prospero Balbo al *Conseil académique* dell'Università di Torino del 31 gennaio 1812, in Archives Nationales de Paris, F<sup>17</sup>, Instruction Publique, 1605, Académie de Turin. Si veda inoltre la tesi di laurea di CHIARA MARIA BERTOLA, *Chimica e termalismo. L'analisi delle acque minerali della Savoia tra Sette e Ottocento*, Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, a.a. 2000-2001, relatore Dino Carpanetto.

<sup>88</sup> Jean-Antoine Chaptal (1756-1832), chimico, membro dell'Institut de France, durante il Consolato fu consigliere di Stato e ministro dell'Interno. Dedicò la sua attività soprattutto allo studio di problemi di chimica industriale e agraria, illustrati nelle opere *La chimie appliquée aux arts* (4 voll., Paris, Crapelet, 1807) e *La chimie appliquée à l'agriculture* (2 voll., Paris, Huzard, 1823).

<sup>89</sup> Cfr. MONTALDO, *Medici* cit. e DINO CARPANETTO, *La politica e la professione: la scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), pp. 83-100 (numero monografico dedicato all'Università di Torino).

<sup>90</sup> Cfr. Archives Nationales, Paris, F<sup>17</sup>, Instruction Publique, 1610. I documenti sono consultabili microfilmati all'AST, Corte, microfilm serie rossa, bobina 56.

<sup>91</sup> In *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ec. pubblicati dalle autorità costituite*, Torino, Davico e Picco, 1803, vol. V.

alti incarichi pubblici nel ramo dell'istruzione e sotto il consolato napoleonico divenne ministro della pubblica istruzione, favorendo in tale veste gli studi di chimica superiore. Fourcroy era un tipico esponente di quella generazione di *savants* coetanei di Napoleone che avevano beneficiato in termini di carriera e di successo sociale delle grandi istituzioni create dalla Rivoluzione <sup>92</sup>.

La legge faceva iniziare il nuovo corso universitario di Farmacia a Parigi, Montpellier, Strasburgo (Art. 1) e lo indicava tra gli obiettivi delle altre tre città dell'Impero, tra cui Torino, fornite di una Scuola di Medicina. La didattica era articolata in tre corsi di natura sperimentale: di Botanica e Storia naturale dei medicinali, di Farmacia e di Chimica (Art. 3). Per l'ammissione era sufficiente attestare tre anni di apprendistato. La legge non imponeva un regolamento nuovo per tutta la professione, ma prevedeva due canali: uno universitario e uno di bottega, tradizionale, con otto anni di pratica. I *Jurys* stabiliti in ciascun dipartimento, e le Scuole universitarie erano le sedi per gli esami, al cui accesso era fissato un limite di età (25 anni), al di sotto del quale non si era ammessi. Si trattava di una norma atta a rafforzare il tirocinio, evitando il più possibile che giovanetti senza esperienza si presentassero agli esami. La differenza tra i due percorsi era insita nel fatto che il diplomato nelle Scuole poteva esercitare in tutti i territori dell'Impero, mentre quello approvato dal *Jury* solo nel dipartimento di appartenenza.

La svolta per Torino si ebbe col decreto di Napoleone del 18 pratile anno XIII (7 giugno 1805), che impose su tutto il territorio un sistema uniforme e centralistico. La Scuola di Farmacia annessa all'università prevedeva la frequenza degli studenti ai corsi di Chimica generale, Chimica farmaceutica, Botanica e Materia medica. Nel settembre dello stesso anno a dirigere l'ateneo torinese in qualità di rettore fu chiamato Prospero Balbo, che iniziò un'abile politica di ridimensionamento della forza di influenza dei medici <sup>93</sup>. Fondata nell'ambito di un processo di

<sup>92</sup> Cfr. JACQUES LÉONARD, ROGER DARQUENNE, LOUIS BERGERON, *Médecins et notables sous le Consulat et l'Empire*, in «Annales E.S.C.», XXXII (1977), pp. 858-865; JACQUES LÉONARD, *La médecine entre les pouvoirs et les savoirs. Histoire intellectuelle et politique de la médecine française au XIX siècle*, Paris, Aubier Montaigne, 1981; NICOLE ET JEAN DHOMBRES, *Naissance d'un nouveau pouvoir: sciences et savants en France, 1793-1824*, Paris, Payot, 1989; JEAN CHARLES SOURNIA, *La médecine révolutionnaire (1789-1799)*, Paris, Payot, 1989.

<sup>93</sup> Su Prospero Balbo, rettore dell'Università 30 settembre 1805 si veda GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a*

riforma dell'università ispirato dagli scienziati al potere e passata attraverso la mediazione di Balbo, che ne ritardò l'entrata in vigore e ne svalorizzò le potenzialità, temendo di offrire un nuovo strumento di pressione ai medici, la Scuola non ebbe l'atteso riscontro nelle scelte dei farmacisti. Di fatto per cinque anni gli studenti interessati frequentarono i corsi della Facoltà di Medicina, e solo nel 1811 la Scuola si trasformò in facoltà. Precisamente il 24 giugno 1811 il Consiglio accademico, denominato Conseil de l'Université Impériale, diede disposizioni per organizzare la Scuola, recepite da un'ordinanza del rettore dell'8 agosto che specificava tra i diritti quelli di esaminare gli studenti e di ispezionare le farmacie. La Facoltà di Medicina doveva indicare due suoi professori che si aggiungevano ai tre professori di farmacia nelle visite. Restava irrisolta la scelta del direttore, carica al momento affidata a turno ad ogni docente, in carica per un anno, nell'ordine di anzianità<sup>94</sup>.

Tutto ciò fu causa di un difficile decollo. Brevissimo il tempo in cui la Scuola operò: fu infatti rapidamente chiusa nell'estate del 1814 al ritorno della monarchia. La Scuola era stata affidata ad un personale docente di prim'ordine. Giobert ne fu direttore oltre che professore di Elementi di chimica; il botanico Giovambattista Balbis insegnò Materia medica; Bonvicino fu nominato professore di Chimica farmaceutica, ma non poté iniziare i corsi perché colpito da malattia che lo portò a rapida morte il 25 gennaio 1812. Fu sostituito da Giuseppe Giacinto Rizzetti, già aggiunto alla cattedra di Chimica farmaceutica. I tre docenti erano affiancati per le supplenze e per gli esami da due professori aggiunti di Medicina, Giuseppe Luigi Filippi (poi sostituito da Gabriele Anselmi) e Giuseppe Maria Scavini. Le lezioni si svolgevano oltre che nel palazzo dell'Università anche nei laboratori dell'ex convento di San Francesco da Paola, ma non è certo che i tre professori incaricati abbiano tutti tenuto corsi specificamente rivolti agli studenti della Scuola di Farmacia<sup>95</sup>. Nel

Carlo Alberto (1800-1837), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990. Cfr. inoltre SILVANO MONTALDO, *I medici nel Piemonte del primo Ottocento dalla "cabale des médecins" al positivismo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», I (1997), pp. 119-133.

<sup>94</sup> AST, Corte, Fonti dell'archivio nazionale di Parigi, F<sup>17</sup>, 1610, Académie de Turin, microfilm serie rossa, bobina 56, Extrait du registre des Deliberations du Conseil de l'Université Impériale, procès-verbal de la séance du 22 octobre 1811.

<sup>95</sup> Alcune brevi notizie sulla scuola di farmacia si trovano in CRISTOFORO MASINO, *Appunti di storia della farmacia piemontese*, in «Minerva farmaceutica», IV (1954), pp. 239-241; RUBIOLA, *La période* cit.; TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Medici e assistenza igienico-sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*, in «Studi piemontesi», III (1978), pp. 408-416.

febbraio del 1812 si presentarono i primi studenti agli esami <sup>96</sup>. In tutto l'anno si diplomarono in undici, di cui otto sostennero i tre esami (due di teoria e uno di pratica) nel giro di un mese, e tre già patentati "per le terre" che superarono un solo esame di pratica per ottenere il diritto ad esercitare in città. Tra di loro compariva anche Giovanni Salomon, il primo ebreo ad essere laureato a Torino. Nel 1813 i diplomati salirono a 22, di cui uno solo già patentato. Dei tre esami, sostenuti in genere nel giro di poche settimane l'uno dall'altro, il primo, in lingua francese, verteva sulla disciplina di Chimica farmaceutica; il secondo sulla Botanica e la Storia naturale, mentre il terzo, di pratica, consisteva in una prova di operazioni chimico-farmaceutiche e una su prodotti galenici. L'età dei candidati, compresa tra i 25 e i 38 anni, fa pensare ad allievi farmacisti già attivi nelle botteghe. La commissione esaminatrice era composta dai tre docenti della scuola più due professori di medicina che si alternavano.

Sui contenuti dei corsi è lecito ipotizzare che, per quanto riguarda la materia medica insegnata da Balbis, gli aspiranti farmacisti partecipassero alle lezioni che egli teneva per gli studenti di medicina. È però possibile delineare approssimativamente l'articolazione del corso, tenuto in francese, lingua «qu'elle facilite davantage l'intelligence des objet, que compte traiter et quelle est d'ailleurs plus familière aux étudiants et aux amateurs» <sup>97</sup>. Era diviso in due parti. Nella prima, di carattere teorico, erano illustrati i generi e le specie delle principali piante officinali, sulla base della classificazione di Linneo. Dal 1° aprile al 30 maggio si svolgevano le ostensioni all'Orto botanico, di cui Balbis era direttore, intervallate da escursioni botaniche insieme con gli studenti nella campagna torinese. Il libro di Balbis, *Materies medica* <sup>98</sup>, pubblicato nel 1811, compendia i temi trattati durante le lezioni <sup>99</sup>. Occorre notare la per-

<sup>96</sup> Cfr. ASUT, XB6, Esami della scuola di farmacia. Nel 1812 si diplomarono Bartolomeo Teppati, Francesco Rolle, Pier Francesco Bezzo, Giovanni Battista Massimiliano, Benedetto Sambuys, Giovanni Battista Pianazza, Giovanni Salomon, Francesco Rinaldi, Domenico Bellone, Giuseppe Monti, Domenico Blengino. Nel 1813: Giuseppe Chierico, Giuseppe Montani, Giuseppe Borelli, Lorenzo Arnione, Giuseppe Farauto, Simone Sottero, Lorenzo Arnione, Francesco Truccone, Gabriele Viano, Filippo Biancone, Filippo Bruno, Gaetano Brugnone, Dario Imberti, Giovanni Rappis, Vincenzo Piano, Giovanni Vinea, Luigi Petiti, Giovanni Pasquale, Carlo Crutto, Giuseppe Botto, Carlo Sclaverano, Giacinto Berta.

<sup>97</sup> Cfr. AST, Corte, *Raccolte private. Fondo Balbo Junior*, vol. 43, lettera di Balbis al rettore P. Balbo, Torino, 7 febbraio 1806.

<sup>98</sup> Cfr. GIOVAMBATTISTA BALBIS, *Materies medica praelectionibus academicis accommodata*, Torino, Bianco, 1811, 2 voll.

<sup>99</sup> Cfr. AUGUSTIN PYRAMUS DE CANDOLLE, *Nécrologie. Mort de G. B. Balbis*, in «Bibliothèque Universelle des Sciences, Belle-Lettres et Arts», 46 (1831), p. 214. De Candolle

manenza del latino, a dispetto della francesizzazione dell'università, salvato come lingua specifica della comunicazione internazionale dei botanici e che certamente discriminava i farmacisti dagli altri studenti. Ampia attenzione era rivolta alla terminologia farmaceutica, alla composizione e preparazione dei medicamenti, e agli effetti terapeutici. Balbis discusse anche di elettricità e di magnetismo, argomenti al centro dell'interesse del mondo scientifico. Facendo riferimento alla tradizione piemontese nel campo dell'elettrologia, illustrata da Beccaria, Cigna, Berthollet, e prendendo posizione a favore di Galvani<sup>100</sup> nella disputa con Volta sull'elettricità animale, Balbis si mostrò assai cauto nei confronti del magnetismo, derivato da Mesmer<sup>101</sup>, di cui non negò il valore terapeutico se abbinato ad altri farmaci<sup>102</sup>. Esprimeva con altrettanta cautela l'adesione alla medicina di Brown, paradigma scientifico e ideologico dei medici repubblicani e dei riformatori più radicali, che trovò ampia accoglienza nell'ambiente torinese. Non aderì invece alla teoria browniana del controstimolo enunciata da Rasori.

L'estensione oramai sì grande che ormai la chimica ha preso nei recenti tempi, l'utilità che la fisica generale e le arti tutte da essa ricavano a cagione dei lumi che porge, il vantaggio che reca alla medicina e alla farmacia, mi hanno imposto il dovere di trattare di tutte quelle sue parti che sono particolarmente giovevoli ad accrescere la scienza<sup>103</sup>.

(1778-1841), botanico ginevrino, interessato alle questioni di farmacologia e di agronomia, ricordando l'amico scomparso sostenne che «ses devoirs comme professeur de Botanique et de Materia medica, l'engagèrent à publier en 1811 un ouvrage qui était l'extrait de ses leçons sur la connaissance des médicaments, intitulé *Materies medica*. Cet essai écrit en latin excellent et en général remarquable pour sa clarté et précision, a rendu de vrais services aux élèves de l'Université de Turin».

<sup>100</sup> Cfr. BALBIS, *Materies medica* cit., pp. 156-58.

<sup>101</sup> Su Franz Anton Mesmer cfr. ROBERT DARNTON, *Mesmerism and the end of the enlightenment in France*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1968; FRANKLIN RAUSKY, *Mesmer ou la révolution thérapeutique*, Parigi, Payot, 1977; GILLISPIE, *Scienza e potere* cit., pp. 314-349; VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, *passim*.

<sup>102</sup> Cfr. BALBIS, *Materies medica* cit., pp. 158-59.

<sup>103</sup> B.C. BONVICINO, *Elementi di chimica farmaceutica e d'istoria naturale e preparazione de' rimedi ad uso della scuola speciale di medicina di Torino*, Torino, Stamperia nazionale, anno XIII (1804). I due tomi che costituivano la seconda parte furono editi presso la Stamperia dipartimentale nel 1810. Gli eredi ricorderanno che Bonvicino si era pagata personalmente la pubblicazione dei 3 volumi costati 3.360.75 franchi francesi. È probabilmente attribuibile a lui il testo manoscritto dal titolo *Trattato di chimica*, conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino (ms, Q2-III-26).

Con queste parole Bonvicino presentava gli *Elementi di chimica farmaceutica*, poderoso manuale scritto per gli studenti che frequentavano le sue lezioni di medicina farmaceutica. Bonvicino prese a parametro quelle che ormai potevano essere definite «le divine dottrine dell'immortale Lavoisier, illustrate, ingrandite e rese più evidenti da Berthollet<sup>104</sup>, Fourcroy, Chaptal e Vauquelin»<sup>105</sup>, ai cui nomi aggiungeva quello di Vincenzo Dandolo<sup>106</sup>, autore dei *Fondamenti della scienza chimico-fisica* (Venezia, 1795), opera con cui lo scienziato veneto aveva divulgato Lavoisier in Italia. Gli *Elementi di chimica farmaceutica* sanzionavano l'ingresso ufficiale della nuova chimica di Lavoisier nelle aule universitarie che chiudeva vent'anni di conflitti teorici e di scuola. A servirsi del trattato universitario di Bonvicino saranno anche gli studenti della Scuola di Farmacia, di cui Bonvicino si era occupato fino all'ultimo<sup>107</sup>. Tre anni dopo la pubblicazione del manuale di Bonvicino, nel 1807, da Pavia Luigi Brugnatelli, grande divulgatore della chimica e amico dei torinesi Giobert e Giulio, avrebbe offerto in lingua italiana il nuovo codice farmacologico fondato su premesse chimiche e scientifiche, del tutto rinnovato rispetto alle antiche farmacopoe, pubblicato in francese nel 1801<sup>108</sup>: si trattava della *Farmacopea generale ad uso degli speciali e dei medici moderni* che avrebbe avuto ampio corso anche in Piemonte e che trasportava nel campo del linguaggio farmacologico la *nomenclature chimique* di Lavoisier.

Gli studenti potevano disporre del gabinetto scientifico dell'università, una struttura di prim'ordine, e del laboratorio chimico-farma-

<sup>104</sup> Originario della Savoia, laureato a Torino nel 1770, attivo come scienziato in Francia, Claude-Louis Berthollet (1748-1822) fu amico e collaboratore di Lavoisier. Compì importanti ricerche di chimica sintetizzate nell'*Essai de statique chimique*, Paris, Didot, 1803.

<sup>105</sup> Louis-Nicolas Vauquelin (1763-1829), allievo di Fourcroy, fu direttore della Scuola di Farmacia di Parigi dal 1803, titolare della cattedra di Chimica applicata al Muséum (1804) e della cattedra di Chimica (1811) alla Facoltà di Medicina di Parigi.

<sup>106</sup> Vincenzo Dandolo (1758-1819), amico e corrispondente di Giobert, lo definì con il titolo di "chimico d'Italia". Cfr. ABBRI, *De utilitate chemiae* cit., p. 425.

<sup>107</sup> Lo si capisce dalle informazioni che pochi mesi prima della morte richiese a Mojon professore di Chimica farmaceutica a Genova, per avere lumi sull'organizzazione e l'organigramma della facoltà di farmacia e che comunicò in lettera all'amico e collega Balbis. Biblioteca Reale di Torino, Balbis G.B., *Corrispondenza amicale, lettere tra il 1792 e il 1830*, vol. V, n. 99, lettera di Benedetto Bonvicino, Centallo, 19 settembre 1811.

<sup>108</sup> L'edizione francese ha per titolo *Pharmacopée à l'usage des apothicaires et médecins, rédigée d'après les découvertes modernes*, Pavie, Capelli, 1801, prontamente recensita nel periodico scientifico piemontese, la «Bibliothèque italienne». Nella recensione (anno XI, 1801, pp. 89-90) si sosteneva che «l'auteur a saisi cette occasion pour faire l'application à la pharmacie de la nomenclature chimique qui lui est particulière», ossia quella di Lavoisier.

cutico che Bonvicino aveva venduto nel 1806 all'università, insieme col gabinetto mineralogico e con la biblioteca, per la rilevante somma di circa 20.000 franchi francesi (l'equivalente di oltre sei stipendi annuali di un docente universitario) <sup>109</sup>.

Con l'inizio dei corsi universitari i canali professionali si erano fortemente divaricati. Non bisogna dimenticare che in età napoleonica valeva il principio di premiare con licenza di esercizio quei professionisti della salute che avessero prestato servizio nell'esercito. Scrivendo al ministro Chaptal, il rettore Prospero Balbo poteva far presente che si erano instaurate tre procedure per ottenere l'approvazione a farmacista: quella di chi frequentava i corsi di Chimica generale, di Chimica farmaceutica, di Botanica e Materia medica, nella Scuola di Farmacia annessa all'Università di Torino con decreto del 18 pratile anno XIII, quella di chi operava negli ospedali militari, quella di chi otteneva l'approvazione dai *Jurys* dipartimentali. A suo avviso solo la prima strada formava farmacisti competenti, mentre i *Jurys* erano così screditati da ispirare ripugnanza nell'opinione pubblica <sup>110</sup>. Balbo si faceva inoltre interprete di una posizione che tendeva a riportare il controllo ispettivo sulle farmacie nell'università, sottraendolo a quello dell'autorità sanitaria dei *Jurys*. Su chi dovesse competere la delicata funzione ispettiva vi fu uno scontro tra Buniva e Balbo in seno al Consiglio Accademico, l'organo di direzione generale dell'ateneo torinese, nella seduta dell'8 agosto 1811. A Buniva che chiedeva il mantenimento delle ispezioni ai *Jurys*, Balbo contrappose il dettato della legge del 21 germinale anno XI e del suo parere furono altri dieci consiglieri contro il solo contrario di Buniva <sup>111</sup>.

Questi nuovi canali aprivano l'accesso ad una professione già molto folta di presenze e ormai tutte, e da tempo, regolarizzate. L'ultima tornata di patenti si era avuta tra il marzo 1801 e il giugno 1805 (esattamente dal 28 germinale anno IX al 23 messidoro anno XII), quando il Consiglio di sanità aveva esaminato 378 farmacisti, di cui solo quattro

<sup>109</sup> Cfr. ASUT, 14 C. La somma fu fissata in 16.390.20 franchi francesi per il laboratorio, di cui venne liquidato poco meno di un terzo. Sul resto si aprì un contenzioso dopo la morte di Bonvicino tra gli eredi e l'università; la biblioteca fu valutata in 3.600 franchi francesi.

<sup>110</sup> Cfr. AST, Corte, Fonti dell'archivio nazionale di Parigi, F<sup>17</sup>, 1610, Académie de Turin, microfilm serie rossa, bobina 56, Lettera s. d. di Prospero Balbo. L'*arrêté* recepiva le proposte di Balbo, trasferendo alla Scuola di Farmacia di Torino i diritti di esame e di visita rendeva applicabile tale norma a tutte le altre scuole dell'Impero (ivi, *Extrait du registre des Délibérations de l'Université Impériale, 22 octobre 1811*).

<sup>111</sup> AST, Corte, Fonti dell'archivio nazionale di Parigi, F<sup>17</sup>, 1610, Académie de Turin, microfilm serie rossa, bobina 56.

patentati per Torino (Luigi Luciano, Carlo Amedeo Barberis, Giuseppe Masino, Giuseppe Arnaudo) <sup>112</sup>. Nel periodo tra il 1808 e il 1812 a Torino risultavano attivi 49 farmacisti (di cui 41 patentati nell'antico regime) <sup>113</sup>, a fronte di 87 medici, 77 chirurghi, 2 infermieri, 3 dentisti, 12 levatrici, 3 flebotomisti, un solo erborista. Nella capitale, come in alcuni comuni maggiori, i malati poveri si rivolgevano al *Bureau de bienfaisance* che dava un compenso a medici, chirurghi, farmacisti, autorizzati a curare gli infermi <sup>114</sup>. Nei comuni minori un'elementare assistenza farmaceutica era assicurata dagli *officiers de santé*, categoria importata dagli ordinamenti francesi e duramente contrastata dai professori universitari, che sostituiva quella dei chirurghi, ora parificati ai medici. Ci si affidava anche alla *boîte* francese, una specie di deposito di farmaci essenziali, come già esisteva in antico regime. La istituì un circolare del ministro degli interni, del 12 floreale anno XIII (2 aprile 1805) <sup>115</sup>, in cui si constatava che molti «malades indigens de la notre campagne meurent faute de médicamens». Con decreto del 23 frimaio anno XIII (14 dicembre 1804) era stato ordinato di «confectionner par la pharmacie centrale des Hôpitaux de Paris, une quantité de boîtes des médicamens suffisantes pour le service des épidémies». La «boîte des médicamens» consisteva in un contenitore confezionato e preparato dalla farmacia centrale degli ospedali di Parigi e inviato in tutte le prefetture. In essa erano stipati i medicinali cosiddetti semplici e la materia per la preparazione di quelli composti <sup>116</sup>. La *boîte*, in cui erano contenuti ventisei prodotti, tra cui la chinachina, la canfora, il salnitro, il laudano, la teriaca, le cantaridi in polvere, tutta una serie di unguenti,

<sup>112</sup> ASUT, XB7, Primo registro degli esami del Consiglio superiore di sanità. Divisione quarta, professioni sanitarie. Gli speciali sono esaminati dal Consiglio unitamente al sindaco e ad un membro del Collegio di farmacia. Sono tre le categorie di patentati: «speciale per tutte le Comuni del Piemonte, eccettuata quella di Torino»; «speciale per Torino»; «speciale per le terre». Nell'anno IX gli approvati risultano 9, nel X 50, nell'XI 204, nel XII 55, nel XIII 54.

<sup>113</sup> Cfr. AST, Camerale, Archivio Governo francese, m. 1703, Département du Pô. Liste générale des docteurs en médecine et en chirurgie [...], dressée en exécution de l'art XXVI de la loi du 19 Ventôse an 11 et de l'article XXVIII de celle du 21 germinal même année.

<sup>114</sup> Sull'assistenza cfr. FRANCO PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento italiano, 2000.

<sup>115</sup> Cfr. AST, Camerale, Archivio Governo francese, m. 1702.

<sup>116</sup> Cfr. AST, Camerale, ivi. I medicinali elencati sono: «rhubarbe concassée, feuilles de séné, quinquina entier, agaric du chêne, manne, camphre, quinquina en poudre, rhubarbe en poudre, chantarides en poudre, mousse de corse, aquila alba (mercure doux), jalap en poudre, émétique, kermès minéral, extrait de saturne, sel d'epsom, sel de nitre, alkali volatil fluor, esprit de cochléaria, laudanum liquide, thériaque, boules de mars, onguent styrax».

il mercurio dolce, doveva essere rinnovata ogni anno. Alla sua diffusione le autorità attribuivano un significato particolare: essa era il condensato della scienza, l'essenza della terapeutica moderna, destinata perciò a sconfiggere il ciarlatanismo e a «rejetter toutes les anciennes formules données comme des spécifiques, sous le voile du secret, telle que la poudre fébrifuge, la poudre anti-dysentérique etc., parce que indépendamment de ce qu'elles ne servent qu'à tromper le public et à accréditer le ciarlatanisme, des médecins probes et éclairés ne doivent point ordonner des remèdes dont la composition ne leur est parfaitement connue». Più prosaicamente serviva a contenere i costi dei farmaci destinati al popolo, andando oltre al sistema del tariffario sperimentato a più riprese con la enumerazione dei prodotti essenziali e dei loro rispettivi costi tramite quelle che furono definite farmacopee popolari. Era consigliata nel trattamento delle malattie epidemiche, a cui veniva deputato un medico per ogni *arrondissement*, che poteva valersi della collaborazione degli *officiers de santé* e che era remunerato in rapporto alla distanza percorsa, alle spese, alle fatiche. È questa probabilmente l'origine della figura del medico delle epidemie, su cui non vi sono tuttora studi convincenti: se il suo profilo professionale pare rispondere a quella del medico filantropo e conoscitore dell'eziologia ambientale delle malattie già delineato da Buniva, il suo rapporto di lavoro sembra essere di tipo occasionale, conseguente a specifiche e temporanee azioni terapeutiche assegnategli dal *Jury* competente sul territorio. Merita segnalare che la circolare istitutiva della *boîte* indicava l'importanza delle fumigazioni acide inventate da Guyton de Morveau, divenute un sistema di purificazione dell'aria infetta allo scopo di prevenire le malattie contagiose adottato ufficialmente dal governo francese in età napoleonica <sup>117</sup>.

Le ricadute sulla professione di questa grande opera di nuova regolamentazione della professione sono difficili da misurare anche per la brevità del periodo in cui le disposizioni di legge vennero attuate e per la loro rapida cancellazione dopo il ritorno della monarchia. Già nell'estate del 1814 una Commissione provvisoria provvide a cassare tutta la normativa francese nel quadro di un più generale ritorno all'antico regime che per l'Università di Torino si accompagnò ad una tanto inattesa quanto radicale epurazione che colpì principalmente la facoltà di

<sup>117</sup> Cfr. AST, Camerale, m. 1702, fasc. 13. Non bisogna scordare che Guyton de Morveau (1737-1816) aveva avuto un ruolo di precursore nelle teorie della chimica di Lavoisier dimostrando che nella combustione il peso dei metalli cresceva.

Medicina <sup>118</sup>. Certamente molte farmacie torinesi disponevano di un laboratorio chimico; alcune venivano anche utilizzate come presidi sanitari. All'opera di vaccinazione promossa da Buniva, alcuni farmacisti, in primo luogo Borsarelli, prestarono i locali quando non furono essi stessi vaccinatori <sup>119</sup>. Le farmacie potevano anche trasformarsi in centri della socialità scientifica e anche politica. L'attenzione che dal giugno 1814 il governo monarchico appena restaurato portò al settore non fu estranea a ragioni di sicurezza interna, in quanto si temeva che vi albergassero sentimenti di opposizione, che per altro sarebbero emersi nel 1820-21 quando le farmacie di Borsarelli, Cauda, Masino, Sartori furono tenute sotto la sorveglianza della polizia in quanto sospettate di essere luoghi di attività cospirativa <sup>120</sup>. In ogni caso nel periodo francese si sperimentò il superamento del sistema delle piazze con l'assegnazione di concessioni governative all'esercizio, senza tuttavia sopprimere i diritti pregressi: per Torino furono cinque i casi di nuove licenze d'esercizio a farmacisti senza piazza. Si attuò una timida liberalizzazione, che significò anche una libera vendita di rimedi chimici nelle farmacie, richiesti e preparati sulla base non più delle farmacopee codificate e imposte dall'autorità, ma seguendo le indicazioni della chimica che trovavano riscontro in nuove farmacopee ora svincolate dall'ortodossia galenica e pronte a recepire e divulgare le nuove conquiste della scienza. L'uscita dal sistema della privativa era destinata però a perdere di visibilità in un settore in cui le stratificazioni erano molteplici: delle 250 officine senza piazza censite nel 1814 in Piemonte certamente non tutte erano state avviate in età francese <sup>121</sup>. Il settore venne posto sotto osservazione nel 1814 dalla "Commissione provvisoria incaricata dell'ispezione sull'esercizio della farmacia e sulla professione dei cosiddetti ufficiali di sanità" <sup>122</sup>,

<sup>118</sup> Cfr. CARPANETTO, *La politica e la professione* cit., p. 83.

<sup>119</sup> Sulla vaccinazione in Europa: PIERRE DARMON, *La longue traque de la variole. Les pionniers de la médecine préventive*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1986; YVES MARIE BERCE, *Le chaudron et la lancette. Croxyances populaires et médecine préventive 1798-1830*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984, che sottolinea l'importanza della vaccinazione compiuta da Buniva; TIRSI MARIO CAFFARATTO, *L'opera di Michele Buniva, l'introduzione della vaccinazione in Piemonte ed il deposito del vaccino presso l'Opera Maternità di Torino*, in «Minerva Farmaceutica», 11 (1962), pp. 212-217, n. 12, 1962, pp. 236-241. Per l'Italia UGO TUCCI, *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina* cit., pp. 389-428.

<sup>120</sup> Cfr. MONTALDO, *Medici e società* cit., p. 92.

<sup>121</sup> Cfr. AST, Corte, Materie economiche, Sanità Pubblica, m. 1 bis.

<sup>122</sup> Cfr. AST, Corte, Materie economiche, Sanità Pubblica, 1814-23, m. 1 bis. La commissione è composta da due membri anziani, Ludovico Bellardi, nato nel 1741, botanico,

che compì un analitico censimento delle farmacie di Torino effettuato con visite compiute tra giugno e luglio del 1814. Dai verbali di visita alle farmacie di Torino risultano operanti 42 farmacie in tutta la città (compreso Borgo Po e Borgo Dora), lo stesso numero dei fondachieri censiti. Viene rilevato quanto il settore si sia frammentato a seguito della liberalizzazione francese associata alla nascita della Scuola di Farmacia, con cui è stato introdotto un nuovo percorso formativo che ha frazionato a sua volta la categoria. Dei 42 esercizi 7 sono privi di piazza, 11 sono eserciti da farmacisti per conto dei proprietari di piazza<sup>123</sup>. Solo una esigua minoranza dichiara di essere in regola per la

che era stato membro del Gran Consiglio d'amministrazione dell'Università dal 1806, e Giovanni Vastapani, priore del Collegio e medico del re in antico regime, destituito nel 1799 dal Governo provvisorio, poi reintegrato nell'università da Balbo con la qualifica di professore emerito e con l'ingresso nel *Conseil académique*, l'organo di direzione dell'università istituito nel 1811, e da due giovani: il chirurgo Giuseppe Tartra e il medico Giovanni Battista Chiesa, unico docente di medicina ad avere mantenuto l'incarico nella Restaurazione.

<sup>123</sup> Cfr. AST, Corte, Materie economiche, Sanità Pubblica, 1814-23, m. 1 bis. L'elenco dei farmacisti torinesi è il seguente: Anglesio, «ottimamente provvisto» con piazza di famiglia in cui lavora un garzone patentato. Avezzana, che esercisce la piazza Ballarino con garzone patentato. Barberis, che gestisce la farmacia comunale e dispone di due garzoni patentati. Barricalla, piazzato, con garzone patentato. Bellone, senza piazza, approvato dalla scuola di farmacia, con garzone non patentato. Bertolotti, piazzato, con garzone patentato. Blengini, che acquista il 1° luglio 1814 la piazza, approvato alla Scuola di Farmacia, il cui garzone non è patentato. Boetti, piazzato, con garzone patentato. Boglione, piazzato, con garzone patentato. Borsarelli, che esercisce la piazza Andreone e il cui garzone non è patentato. Bottino, che sta per acquistare la piazza Casalegno. Bruno, a Madonna del Pilone, non piazzato, con garzone patentato. Cardellino, piazzato, con garzone patentato. Cauda Evasio, speciale di Borgo Po, che ha ceduto la farmacia alla moglie separata Anna Mazzucchi. Giaccone Antonio Maria e vedova Gaida, non piazzati, il cui garzone non è patentato, che eserciscono la farmacia ceduta da Cauda alla moglie. Cauda, non piazzato, con garzone (il fratello) patentato. Lo stesso Cauda ha una farmacia piazzata con garzone non patentato. Clerico, non piazzato, patentato nel 1812 dopo l'esame di pratica della Scuola di Farmacia, e con garzone non patentato. Dellala, «assai ben provvisto», con piazza in affitto e garzone non patentato. Farinassi, con piazza e con garzone patentato. Faudone, speciale fondachiere, che esercisce la spezieria dell'Ospedale, con garzone non patentato. Ferione e Fontana, piazzati, con garzone patentato. Formento, piazzato, con garzone non patentato. Giaccone, speciale a Borgo Po della farmacia senza piazza della vedova Gaida. Grandi, che esercisce la piazza Giardina, con garzone non patentato. Scrimaglia, che esercisce la piazza della vedova Lissona. Lavina, speciale, piazzato, con garzone non patentato. Luciano, speciale e fondachiere, piazzato, con garzone patentato. Manfredi, speciale e fondachiere, «assai ben provvisto sì nell'officina che nel magazzino di droghe», con piazza, e il cui figlio è garzone patentato. Masino, fratelli, piazzati, con garzone patentato. Merletti, speciale fondachiere, che esercisce la piazza Zaldera, e il cui il garzone non è patentato. Mocchia, non piazzato, con garzone non patentato. Monti, che esercisce la piazza Sartoris, approvato nel 1812, piazzato, con garzone non patentato. Passera, esercisce la piazza Berenger, patentato, con garzone non patentato. Penchienati, non piazzato, autorizzato nel 1813, il cui garzone è patentato. Petiti, speciale e fondachiere, diplomato dalla Scuola di Farmacia, con piazza e garzone non patentato. Pezzi, con piazza e garzo-

patente del garzone. Nelle valutazioni soggettive date dalla Commissione sulla qualità dell'officina, del magazzino e dei prodotti venduti emerge un gruppo d'eccellenza composto dai farmacisti Cauda, proprietario di tre negozi, dai fratelli Masino, da Borsarelli che esercisce la piazza di proprietà Andreone, da Barberis, che gestisce la farmacia comunale e opera a favore dei poveri sotto la direzione del Comitato generale di beneficenza di Torino, da Luciano, «speciale e fondachiere» come altri quattro colleghi torinesi, da Anglesio, ultimo di un'antica dinastia di speciali già fornitori di Casa reale. Pressoché impossibile risulta da questi censimento stabilire il grado di continuità familiare della professione: certo alcuni nomi, come i Masino e gli Anglesio, erano già presenti nella prima metà del Settecento nelle liste dei colleghi, ma si tratta di casi isolati.

Tra le fonti che registrano i passaggi di proprietà si dispone di un censimento del 1830 delle farmacie di Carmagnola<sup>124</sup>, da cui parrebbe legittimo dedurre un intenso movimento di compravendita, se si pensa che tutte le quattro piazze stabilite nel 1696 dieci anni più tardi avevano cambiato di proprietà. Nel 1732 se ne erano aggiunte altre tre, mentre un secolo più tardi, nel 1830, le piazze risultavano nove e di queste solo una apparteneva ad un farmacista di cognome identico (Bonanate) agli acquirenti settecenteschi. È un indizio che, per quanto labile sia, merita riportare ma non certo assumere come prova. Di fatto in occasione del censimento del 1830 più nessuna farmacia di Carmagnola fu in grado di esibire i certificati di piazza, come se non fosse ritenuto essenziale custodire le carte a fronte di un consolidato riconoscimento.

### *Farmacisti e produzione di acque minerali*

Sul finire del Settecento l'avanzata della chimica nel settore terapeutico fu consolidata dall'opera di rivisitazione del patrimonio ter-

ne non patentato. Rasin, piazzato, con garzone patentato. Rinaldi, a Borgo Dora, piazzato, diplomato dalla Scuola di Farmacia, con garzone patentato. Scrimaglia, che esercisce la piazza Campo, con garzone approvato. Silva, piazzato, con garzone (il figlio) patentato. Sola, che esercisce la piazza dell'Ospedale san Giovanni, con garzone patentato.

<sup>124</sup> Cfr. AST, Camerale, Sala consultazione m. 159. Farmacie e piazze da Speciali. Il faldone fu raccolto in occasione della legge di Giolitti, in occasione della discussione alla Camera della legge firmata dal Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti: cfr *Atti parlamentari*, n. 1106, Camera dei deputati, Legislatura XXII, sess 1904-1908, Documenti, disegni di legge e relazioni, pp. 1-52. Disegno di legge presentato da Giolitti nella seduta del 26 aprile 1908.

male: gran parte delle sorgenti termali esistenti nei territori sabaudi venne analizzata chimicamente, facendo valere sia nella comunità scientifica sia nell'ambito del controllo sanitario i canoni della rivoluzione chimica di Lavoisier <sup>125</sup>.

I chimici piemontesi, in maggioranza medici o farmacisti, si impegnarono a misurare per le acque termali «l'efficacia terapeutica che le differenziava le une dalle altre nel trattamento di diverse forme di patologia» <sup>126</sup>, svolgendo di fatto un'azione di valorizzazione dell'idroterapia e stimolando ovunque la ricerca di nuove sorgenti. Fu allora che si affermò l'ipotesi che le acque si sarebbero potute conservare e trasportare a distanza <sup>127</sup>; non solo: che si sarebbero anche potute confezionare artificialmente in stabilimenti in cui utilizzare le tecnologie di ordine chimico che cominciavano ad essere approntate <sup>128</sup>, come la Facoltà di Medicina di Parigi aveva indotto a sperimentare fin dal 1778 in un concorso e come il chimico Claude François Duchanoy aveva indicato con precisi dettagli tecnici negli *Essais sur l'art d'imiter les eaux minérales* <sup>129</sup>. Nel 1790 fu aperta a Ginevra la prima fabbrica per la preparazione di acque minerali artificiali, sulla base di un progetto tecnico ideato da Paul Nicolas e dal chimico tedesco Schweppe, e promosso da Marc-Auguste Pictet, che si occupò personalmente della produzione, mentre i due colleghi trasferivano parte dell'impresa a Londra (1791) <sup>130</sup>. Nel 1799 un

<sup>125</sup> Cfr. J.P. GOUBERT, *L'eau, la crise et le remède dans l'ancien et le nouveau monde*, in «Annales E.S.C.», XLIV (1989), pp. 1075-1089 e ID., *La conquête de l'eau à l'avènement de la santé à l'âge industriel*, Paris. Laffont, 1986; NATHAN COLEY, *Physicians and the chemical analysis of mineral waters in eighteenth century England*, in «Medical history», XXIV (1982), pp. 123-144.

<sup>126</sup> RODELFO TAIANI, *L'acqua e la sua anima: il contributo della scienza chimica allo sfruttamento delle fonti di acqua minerale nella prima metà del XIX secolo*, in «Nuncius», VI (1991), fasc. 2, pp. 85-86. Inoltre ID., *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>127</sup> Sulla commercializzazione delle acque minerali cfr. S.Mc. INTYRE, *The mineral water trade in the eighteenth century*, in «Journal of transport history», II (1973), 1, pp. 1-19.

<sup>128</sup> Cfr. NATHAN COLEY, *The preparation and uses of artificial mineral waters (1680-1825)*, in «Ambix», XXXI (1984), pp. 32-48.

<sup>129</sup> Cfr. CLAUDE FRANCOIS DUCHANOY, *Essais sur l'art d'imiter les eaux minérales ou de la connaissance des eaux minérales et de la manière de se les procurer en les composant soi-même dans tous les temps et dans tous les lieux*, Paris, Quillau libraire, 1780. Duchanoy (1742-1827) era stato reggente della facoltà medica di Parigi.

<sup>130</sup> Cfr. JEAN CASSAIGNEAU, JEAN RILLET, *Marc-Auguste Pictet ou le rendez-vous de l'Europe universelle*, Genève, Slatkine, 1995, pp. 102-103. Parecchi studi di Pictet sono correlati alle acque minerali. Nel 1789 soggiornò ad Aix, pubblicando sul «Journal de Genève» una serie di articoli di argomento scientifico. Nel 1806 assieme a Pierre François Tingry e Auguste De la Rive, membri della Société de physique et d'histoire naturelle di Ginevra, ana-

secondo stabilimento divenne operativo a Parigi. A Torino, uno dei nodi fondamentali della rete scientifica che univa la comunità di ricercatori europei, l'interesse per la produzione di acque minerali a fini terapeutici ebbe echi immediati e forti<sup>131</sup>. Fu il farmacista e socio dell'Accademia di Agricoltura Antonio Evasio Borsarelli a farsene interprete nel momento in cui presentò all'inizio del XIX secolo un progetto analogo ai modelli ginevrino e francese, che avrebbe dovuto portare anche in Piemonte «l'arte di preparare in grande e con celerità le acque minerali», secondo «l'estesissimo e proficuo uso ch'ora fassi di quelle artificiali in Europa». Il tentativo, appoggiato dal chimico Vittorio Michelotti, era fondato su una tradizione di studi che faceva riferimento alle indagini di Gioanetti sulle acque di Courmayeur, del marchese di Brezé su San Genesio e di Fontana e Giobert rispettivamente sulle terme di Vinadio e Valdieri<sup>132</sup>. Questo patrimonio di conoscenze sarebbe stato messo a frutto per preparare «le acque mineralizzate artificialmente, con medesimi costituenti di queste che erano tra le più conosciute»<sup>133</sup>. Lo stabilimento, sulla cui data di fondazione non si hanno notizie certe, risultava in piena attività

lizzò le acque termali di St. Gervais in Savoia. Cfr. *ivi*, pp. 94-95 e 277-284. Ampie notizie si trovano nella corrispondenza di Pictet di cui è disponibile ad oggi un'edizione a stampa, non ancora ultimata: cfr. MARC-AUGUSTE PICTET 1725-1825, *Correspondance. Sciences et techniques*. Tome I, *Les Correspondants genevois*, texte établi et annoté par René Sigrist, Genève, Editions Slatkine, 1996, pp. 803; Tome II, *Les Correspondants français*, texte établi, annoté et introduit par René Sigrist, *ivi*, 1998, pp. 794; Tome III, *Les Correspondants britanniques The British Correspondents*, edited by David Bickerton and René Sigrist, *ivi*, 2000, pp. 669.

<sup>131</sup> Cfr. PATRIZIA DELPIANO, *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: il Giornale scientifico, letterario e delle arti (1789-1790)*, in «Rivista storica italiana», CVII (1995), 1, pp. 29-67.

<sup>132</sup> Merita citare l'importante contributo di Giovanni Antonio Giobert, *Des eaux sulphureuses et thermales de Valdier, avec des observations physiques, économique et chimiques sur la vallée de Gesse et de remarques sur l'analyse des eaux sulphureuses en général*, Torino, Fea, 1793. Giobert (1761-1834) fu nominato nel 1800 direttore del laboratorio chimico e metallurgico nell'Arsenale, ispettore delle miniere e professore di Agricoltura e Economia rurale nell'università. Diresse a Chieri la fabbrica chimica per la fabbricazione dell'indaco che, non più importabile a causa del blocco continentale, fu prodotto con piante coltivate localmente. Il suo metodo ebbe l'avvallo ufficiale con la pubblicazione a Parigi del *Traité sur le pastel et l'extraction de l'indaco*, Paris, Imprimerie Impériale, 1813.

<sup>133</sup> ANTONIO EVASIO BORSARELLI, *Prospetto d'uno stabilimento d'acque minerali artificiali in Torino*, Torino, dalla Stamperia di Felice Buzan, s.d., p. 6. Vittorio Michelotti, docente di Chimica farmaceutica all'Università di Torino a partire dal 1814, tenne dei corsi di analisi chimica presso l'École des mines di Moûtiers. Membro dell'Accademia delle scienze dal 1810, fu autore di numerose pubblicazioni, tra cui gli *Elementi di chimica applicata alla medicina e alla farmacia*, Torino, Chiara, 1831-34, 3 voll. Sulle ricerche nel campo della fisica, nell'ambito del comitato galvanico si veda MARCO CIARDI, *La fine dei privilegi. Scienze fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabaude nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1999, oltre a MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi* cit., pp. 83-84.

nel 1806<sup>134</sup>, anche se Borsarelli e Michelotti incontrarono difficoltà grandissime di natura tecnica ed economica. Nello stabilimento torinese venivano imbottigliati due tipi di acque: le une «ad imitazione delle acque naturali», ottenute con gli stessi fattori di mineralizzazione di quelle maggiormente in uso (Spa, Seltzer, Sedlitz); le altre invece rientravano nel novero delle preparazioni farmacologiche poiché contenevano in soluzione alcuni gas o composti salini adattabili a scopi terapeutici. Per Borsarelli l'utilità di questa impresa si configurava principalmente sotto l'aspetto terapeutico, rendendo possibile «procurare in qualunque stagione le acque minerali, di qualunque genere ed a un moderatissimo prezzo», così da agevolare le persone meno abbienti e da adattare la terapia alla prescrizione del medico «il quale può far accomodare le acque medicate artificiali alla particolare indicazione che deve soddisfare»<sup>135</sup>.

Sui vantaggi derivati dalla fabbricazione delle acque minerali si soffermerà, sempre nel 1806, Michele Buniva in un *Rapport au Conseil général du département*<sup>136</sup>, di cui era membro, in cui presentava le esperienze ginevrine e francesi e sollecitava il governo ad esprimersi su una richiesta di concessione fatta nel 1804 di un locale, ricavato nell'ex convento di San Lorenzo, in cui stabilirvi un laboratorio da affidare alla direzione del medico e chimico Giuseppe Giacinto Rizzetti, membro del Consiglio superiore civile e militare di sanità, di cui Buniva era presidente<sup>137</sup>. Intanto il farmacista Borsarelli e il medico Michelotti avevano già avviato un «laboratoire dans cette ville, où l'on prépare les eaux gazeuses acidules de Spà, les eaux de Seltz, de Sedlitz, de Cormayor, celles de Saint Génis, de Vinay, les eaux alkalines gazeuses, celles oxygénées, hydro-carboureuses, hydro-sulphureuses foibles et fortes». Buniva rendeva omaggio all'iniziativa «aussi utile à non concitoyens», ma di fatto la sua richiesta che anche il Consiglio di sanità, un'istituzione pubblica, operasse in tal senso non fu accolta.

<sup>134</sup> Cfr. TAIANI, *L'acqua e la sua anima* cit., p. 97, riporta la notizia, data dal «Courrier de Turin» del 26 marzo 1806, dell'inizio della produzione di acque minerali artificiali nel capoluogo piemontese.

<sup>135</sup> BORSARELLI, *Prospetto* cit., p. 7.

<sup>136</sup> Cfr. AST, Camerale, Governo francese, marzo 1804, *Rapport fait au Conseil général du département du prof. Michel Buniva, dans la séance de l'an 1806*.

<sup>137</sup> Il medico Giuseppe Giacinto Rizzetti, assistente di Bonvicino alla cattedra di Chimica medico-farmaceutica, dal 1804 socio effettivo dell'Accademia delle Scienze di Torino, collaborò con Buniva alla campagna di vaccinazione gratuita presso l'ospizio di maternità e il municipio, compiendo anche ricerche statistiche sulle malattie più diffuse. Si veda, tra gli altri, ROBERTO AUDISIO, *Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere*, in *Storia di Torino*, VI cit., pp. 253-74.



GIULIANA FORNERIS

*La pratica dei Semplici.  
Gli erbolai dell'Orto botanico*

«[...] L'Erboiaio deputato al servizio del Bottonico, sarà praticissimo dei Semplici <sup>1</sup> e non solo farà custodire e coltivare ben l'Orto, ma secondo il bisogno dovrà andare o mandare a raccogliere per le pianure e per i monti del paese le piante più degne d'essere osservate...» <sup>2</sup>. Il regolamento, datato 1729, è riferito agli incarichi che dovrà assolvere una parte dell'organico dell'istituendo Orto botanico universitario la cui fondazione era rientrata nell'ampio progetto di riforme dello Stato sabauda promosso da Vittorio Amedeo II <sup>3</sup>. Dopo oltre quaranta anni

<sup>1</sup> Come *Semplici* erano definiti quei vegetali che rientravano nelle preparazioni galeniche dei farmaci; il termine – testimonianza emblematica del tributo della scienza botanica a quella medica – fu assunto nel linguaggio scientifico dei botanici e persistette ad indicare genericamente esemplari raccolti in natura a prescindere da finalità applicative. Sono indicative in tal senso quelle piante prive di proprietà terapeutiche che Pier Andrea Mattioli inserì già nella prima edizione del suo *Dioscoride* pubblicato nel 1544 per le quali egli riferisce: «[...] oltre a ciò l'utilità, el diletto di voler conoscere molti altri Semplici di cui non fecero Dioscoride, ne Galeno menzione alcuna...». Anche l'appellativo di *Semplicista* assunse ben presto un significato più ampio ed inerente allo studio delle piante in quanto organismi vegetali, come ad esempio è testimoniato in relazione all'impianto dell'Orto botanico di Pisa «[...] fu mandato a porre [l'Orto] il gran Semplicista [Giuseppe Casabona 1535?-1595] alla città di Pisa, ... e in mentre andava in mano cercando di provvedere nuove Piante, e Semplici rari, li fu impedito il suo bel pensiero...» (PIER ANTONIO MICHELI, *Catalogus plantarum Horti Caesarei Florentini. Opus postumum... locupletatum ab Io. Targionio Tozzettio*, Firenze, Paperinii, 1748, p. XXVII).

<sup>2</sup> Regie Costituzioni per l'Università del 1729. Titolo III, Cap. 3° dei Professori di Medicina (DUBOIN, XIV, p. 645) e Regolamenti per l'Università dati d'ordine Sovrano dal Magistrato della Riforma (20 settembre 1929) (pp. 645-646).

<sup>3</sup> Cfr. sul tema: MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù: Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987; DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, ivi, 1998, pp. 87-130.

l'erbolαιο risulta ancora citato in un altro documento datato 1772<sup>4</sup> nei seguenti termini: «[...] Gli Erbolai di questa Città saranno esaminati dal Capo del Protomedicato, e da uno dei Consiglieri a vicenda, sulla cognizione dei Semplici [...]»; quest'ultima disposizione era attinentemente agli esami pratici che abilitavano alla raccolta delle piante officinali impiegate come fondamentali composti per la maggior parte dei medicamenti in commercio<sup>5</sup>.

Da queste e da altre testimonianze di letteratura si evince pertanto che l'espressione erbolαιο era applicata genericamente al raccoglitore di vegetali in natura ma in special modo era volta a coloro ai quali – attraverso una formazione pratica e soggetta a verifica da parte delle autorità preposte – venivano riconosciute le competenze per distinguere le piante utili, in particolare sotto l'aspetto terapeutico, dalle altre morfologicamente simili ma con proprietà diverse o dannose alla salute<sup>6</sup>. È questa

<sup>4</sup> Costituzioni di S.M. [Carlo Emanuele III] per l'Università di Torino, 1772, cap. XV. Degli Esami degli Speziali e di quegli altri la cui professione dipende dal Protomedicato, p. 88, in ORESTE MATTIROLO, *Cronistoria dell'Orto Botanico (Valentino) della R. Università di Torino (1729-1929)*, in *Studi sulla vegetazione nel Piemonte pubblicati a ricordo del II Centenario della fondazione dell'Orto Botanico della R. Università di Torino*, Torino, Checchini, 1929, Documento V.

<sup>5</sup> Cfr. ad es. IRMA NASO, *Medici, cerusici e speziali*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, Milano, Sellino, 1992, pp. 181-200.

<sup>6</sup> L'identificazione, la classificazione e l'assegnazione di un nome scientifico univoco per ogni vegetale censito già dall'antichità, è stato un complesso percorso che si è snodato attraverso le testimonianze delle culture araba, greca e latina tramandate nei Codici fino alle prime opere a stampa; il *Codex Vindobonensis*, databile intorno al 512 d.C. e le prime edizioni a stampa del 1481 e del 1522 dell'*Herbarium Apulei* e dell'*Herbolario volgare* possono esemplificare le fasi più arcaiche di questo processo. La scienza moderna ha assunto e rielaborato le nozioni pervenute a partire dall'insieme dei nomi attribuito alle singole piante, dalle descrizioni morfologiche e dalle immagini poste a corredo dei testi, e dall'utilità dichiarata, ed ha messo a confronto quei riferimenti con osservazioni ed indagini dirette. Cfr. WILLIAM THOMAS STEARN, *L'Herbarium Apulei e l'Herbolario volgare nella tradizione dell'illustrazione botanica*. Saggio introduttivo alla ristampa anastatica, Milano, Il Polifilo, 1979, I, pp. XXI-XLIV. Volendo dare una semplicistica scansione temporale a queste trasformazioni, possono essere considerati importanti momenti di transizione la diffusione di alcune opere fondamentali, fra queste, nel 1530, l'*Herbarum Vivae Eicones* di Otto Brunfels – che introdusse innovativi schemi iconografici per la rappresentazione dei vegetali – e le varie edizioni dei *Discorsi* di Pier Andrea Mattioli che, a cominciare dal 1544 fino all'*editio princeps* italiana del 1568, si impose agli studiosi del tempo come una riorganizzazione delle conoscenze del passato da cui procedere con metodo sperimentale ad una rivisitazione critica. Tre testi quali *Systema Naturae*, *Genera plantarum* e *Species plantarum*, pubblicati da Carlo Linneo rispettivamente nel 1735, 1737 e 1753, hanno dato quindi avvio alla scienza Botanica contemporanea con l'introduzione di nuove interpretazioni per la classificazione e per la nomenclatura, applicate non solo al regno vegetale. È indubbio, tuttavia, che sia il censimento della flora mondiale sia le teorie sistematiche, tassonomiche e la stessa nomenclatura siano tutt'oggi in continua ridefinizione.

interpretazione che, perpetuata nel tempo, pone ancora nei testi contemporanei il sostantivo maschile erbolαιο in sinonimia con erborista <sup>7</sup>.

È chiaro che tra il raccoglitore di erbe <sup>8</sup> (Fig. 1) e l'accezione settecentesca di erbolαιο <sup>9</sup> siano tuttavia già occorse quelle fondamentali differenze che sono da mettere in relazione sia agli sviluppi delle scienze medica e farmacologica sia alle fasi iniziali di affrancamento della disciplina botanica dalla materia medica <sup>10</sup>.

Per l'erbolαιο citato nel documento del 1729 risultano quindi indicate solo implicitamente quelle mansioni che invece, a cominciare da quel tempo, non solo delinearono una professione ben differenziata dal raccoglitore di Semplici ma che, in stretta correlazione alle istituzioni universitarie, al mutare delle esigenze ed al ruolo culturale e sociale da queste via via assunto, caratterizzeranno nel corso di poco più di un secolo professioni diverse le quali avranno la loro più significativa espressione proprio in ambito universitario. Infatti, nel corso del Settecento – dopo esempi di ormai consolidata tradizione anche in area europea – la maggior parte degli atenei italiani <sup>11</sup> dotò le pro-

<sup>7</sup> «Erbolαιο (o erbolaro) = erborista, chi esercita l'erboristeria; venditore di erbe medicinali, detto anche semplicista», in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1987, 2, p. 295.

<sup>8</sup> L'immagine è stata scelta ad esemplificare la persistenza di alcuni schemi iconografici che si riscontrano ancora in numerose opere a stampa che, pur appartenendo a secoli successivi, ricalcano i contenuti dei codici miniati di contenuto medico-botanico. Cfr. anche sull'argomento: *Di Sana Pianta: Erbari e taccuini di sanità. Le radici storiche della nuova farmacologia*, Modena, Panini, 1988; e per una sintesi sul tema dell'illustrazione scientifica, cfr. WILFRID BLUNT, SANDRA RAPHAEL, *Gli Erbari. Manoscritti e libri dall'antichità all'età moderna*, Torino, Allemandi, 1989.

<sup>9</sup> In una nota scientifica pubblicata da Béguinot è contenuta la citazione di una lettera scritta nel 1768 dallo studioso bolognese Ferdinando Bassi (1710-1774) nella quale si fa riferimento ad «[...] un erborario di Padova che portava il *Cistus ledon foliis laurinis...* ma non voleva dire ove ritrovavasi...» (AUGUSTO BEGUINOT, *Il Cistus laurifolius L. "ex Euganeis" nell'erbario di Giovanni Marsili*, in «Bull. Soc. Bot. Italiana», 1921, pp. 98-102). Il dato, oltre a ribadire il termine con il quale sono indicati i primi erborizzatori/floristi, tratta del ritrovamento di *Cistus laurifolius L.*, una specie – all'epoca già rara ed oggi localizzata per la flora italiana solo in Toscana – che risultò estinta nei Colli Euganei dopo il 1817. Gli esemplari confluiti nell'erbario del botanico padovano Giovanni Marsili (1727-1795) derivano pertanto dalle raccolte di un erbolαιο e sono i primi ed unici campioni che abbiano attestato la presenza della specie in quella regione nella seconda metà del XVIII secolo.

<sup>10</sup> Cfr. ad es.: PIER ANDREA SACCARDO, *Quadro cronologico dei principali fatti botanici nei quali gli italiani furono precursori o scopritori*, in *La Botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, Venezia, Ferrari, 1901, II, pp. IX-XII.

<sup>11</sup> La fondazione del primo Orto universitario al mondo risale al 1543 nella città di Pisa; in Italia vantano origini cinquecentesche anche le Sedi di Padova, Firenze, Pavia, Bologna e Ferrara e seicentesche quelle di Sassari e Messina; gli Orti botanici di Torino, Cagliari, Perugia, Parma, Modena, Milano, Palermo e Siena furono attivati dai rispettivi Atenei nel corso del Settecento.

prie strutture di un orto botanico; la funzione didattica e la ricerca scientifica che sin dall'origine avevano distinto l'attività degli Orti furono determinanti nel formare nuove competenze che si manifestarono nei rapporti diretti con docenti e studenti e, in senso più ampio, nel funzionamento di ogni singola sede<sup>12</sup>.

L'istituzione della Cattedra di Botanica voluta da Vittorio Amedeo II ed affidata al medico Giuseppe Bartolomeo Caccia<sup>13</sup> segnò, per la realtà piemontese, l'inizio di questo percorso. Nonostante l'insegnamento di questa disciplina fosse ancora ascritto alla facoltà medica<sup>14</sup>, la data di fondazione dell'Orto botanico fu avanzata nel tempo rispetto a quelle di analoghe sedi universitarie italiane<sup>15</sup> ed europee. Pertanto l'Orto torinese non ricalcò l'impianto cinquecentesco di un *Hortus Simplicium*, inteso come luogo di coltura di sole piante medicinali, quantunque la premessa fosse che «[...] l'Erboiaio deputato al servizio del Bottanico, sarà praticissimo dei Semplici [...]».

Nell'impegno scientifico dei botanici la medicina fitognostica ed erboristica persisterà parallelamente ad un evolversi autonomo della disciplina botanica verso altri fronti di indagine ben oltre la soglia dell'Ottocento<sup>16</sup>, ma all'epoca della prima direzione dell'Orto torinese

<sup>12</sup> Cfr. a titolo indicativo sull'argomento: *Erbari e Iconografia botanica. Storia delle collezioni dell'Orto botanico di Torino*, a cura di Franco Montacchini, Torino, Allemandi, 1986; FABIO GARBARI, LUCIA TONGIORGI TOMASI, ALESSANDRO TOSI, *Giardino dei Semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Ospedaletto (PI), Pacini, 1991; *Orti botanici, Giardini alpini, Arboreti italiani*, a cura di Franco Maria Raimondo, Palermo, S.B.I., Ediz. Grifo, 1992; *I Musei, le Collezioni scientifiche e le sezioni antiche delle Biblioteche*, a cura di Carlo Gregolin, Padova, Università di Padova Centro Interdipartimentale di Servizi Musei Scientifici, 1996; *Orti botanici: passato, presente, futuro. Atti del Convegno Internazionale celebrativo del 450° anniversario di fondazione dell'Orto botanico di Padova*, Padova, 29-30 giugno 1995, in «Museologia scientifica», 14 (Suppl.) (1997).

<sup>13</sup> Il documento di nomina di Giuseppe Bartolomeo Caccia è datato 8 novembre 1729. Su G.B. Caccia, Cfr. GIOVANNI GIACOMO BONINO, *Biografia medica piemontese*, Torino, Bianco, 1825, 2, pp. 108-109; MATTIROLO, *Cronistoria* cit., pp. XXXIII-XXXVI.

<sup>14</sup> Cfr. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 131-163; CLARA SILVIA ROERO, *Cronologia*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino (1848-1998). Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, a cura di Clara Silvia Roero, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, 1, pp. 10-14; ROBERTO BONO, *La sanità pubblica a Torino. Una storia interdisciplinare*, in *La Facoltà di Scienze* cit., pp. 105-107.

<sup>15</sup> Cfr. sull'Orto botanico di Padova i capp. II e IV, in MARGHERITA AZZI VISENTINI, *L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1984.

<sup>16</sup> La *Flora Pedemontana* pubblicata nel 1785 da Carlo Allioni (CARLO ALLIONI, *Flora Pedemontana sive enumeratio methodica Stirpium indigenarum Pedemontii*, Torino, Briolo, 1785), pur essendo a tutti gli effetti un trattato relativo alla flora del territorio piemontese a cui tutt'oggi i botanici fanno rimando per le prime segnalazioni che riguardano la nostra regione, ha ampi spazi dedicati alle proprietà ed agli aspetti applicativi dei vegetali. Queste

– facendo riferimento anche al panorama internazionale – questa scienza è da includere a pieno titolo nel più definito ambito della Storia Naturale<sup>17</sup>.

Localmente, se gli insegnamenti di Caccia riflettevano ancora gli aspetti più utilitaristici dei vegetali<sup>18</sup>, l'apertura ai nuovi indirizzi di studio è comprovata dalle specie messe in coltura nel giardino<sup>19</sup> durante il

parti sono l'espressione non solo della formazione culturale dell'Autore ma, come lo stesso Allioni affermò nella *Prefazione*, l'opera fu dedicata anche agli studenti (*tyrones*) come testo di indubbia utilità per la professione medica. Oltre alle "virtù" trattate in relazione alle singole specie, fanno parte integrante di questo aspetto utilitaristico anche i rimandi alla terminologia con cui gli speciali identificavano i Semplici e alla nomenclatura del Mattioli che era ancora comunemente utilizzata dopo oltre duecento anni dalla pubblicazione dei *Discorsi*. Ulteriore testimonianza della continuità di questo parallelismo è il contributo pubblicato nel primo Ottocento da Giovan Battista Balbis nel quale sono elencate le piante ad uso officinale al tempo coltivate nell'Orto universitario (cfr. GIOVAN BATTISTA BALBIS, *Enumeratio plantarum officinalium Horti Botanici Taurinensis Augustae Gallorum Imperatricis Josephinae*, Torino, Typ. Phylantropica, 1805).

<sup>17</sup> Cfr. ad es. sull'argomento: PIER ANDREA SACCARDO, *Il primato degli italiani nella botanica*, Padova, Tip. Randi, 1893; Luca Ghini: *Cinquecento anni di scienze botaniche (1490-1990)*, in «Museologia scientifica», 8 (3-4), 1991.

<sup>18</sup> Le lezioni di Materia Medica tenute da Caccia restano in parte documentate in un manoscritto conservato nella Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale di Torino. Sulla prima carta del fascicolo è riportato: "*Universa botanices simpliciumque exterorum et nostratum Historia utendi modus et virtutes ab Ill.mo Domino Doctore Caccia, Regiae Taurinensis Universitatis Professore publice composita. Scriptore Joanne Bap.sta Mundino Phil. et Medicinæ Doctore, Anno a partu Virginis MDCCXXXII.*" Sul ritrovamento del manoscritto ha riferito ORESTE MATTIROLI, *Nuovo documento che illustra l'opera di Giuseppe Bartolomeo Caccia (1732)*, in «Nuovo Giorn. Bot. Ital.», n.s., XL (1933), 4, pp. 548-550. È indubbio che si tratti delle lezioni tenute da Caccia nell'insegnamento della botanica medica; oltre all'interesse per i contenuti, il documento può costituire una testimonianza dell'obbligo da parte dei docenti della dettatura delle lezioni *ex cathedra*, obbligo che risulta incluso fra i provvedimenti della riforma universitaria del 1720 (cfr. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., p. 108).

<sup>19</sup> Il dato riportato da BONINO, *Biografia* cit., 2, pp. 108-109, indica che le piante in coltura negli anni immediatamente successivi all'impianto del giardino erano circa 800. Il riferimento, ripreso da MATTIROLI, *Cronistoria* cit., p. XXXIII, e in seguito da altri Autori in trattazioni sull'Orto torinese, non risulta testimoniato da alcun elenco pervenuto. La pubblicazione di CARLO ALLIONI, *Synopsis methodica stirpium Horti Taurinensis*, in «Mélanges Philos. Math. Soc. Roy. Turin», 1760-61, 2 (1), pp. 48-76, rappresenta il primo Catalogo a stampa che documenti le piante coltivate nell'Orto a circa trent'anni dalla fondazione. Nel contributo sono censite 1164 entità vegetali tra esotiche ed autoctone, la maggior parte delle quali non era considerata propriamente officinale. Pur in considerazione di un incremento apportato da Allioni, il primo nucleo di piante corrispondente al periodo di direzione di Caccia doveva quindi già comprendere gli aspetti ornamentali delle colture e tener conto di sperimentazioni di acclimatazione di specie esotiche.

Chi scrive ebbe occasione di consultare le tre Centurie di tavole acquarellate allestite tra il 1732 e il 1741(?) da Giovan Battista Morandi in qualità di pittore botanico al servizio della Regia Università (tab. 4). Nei tre fascicoli, trafugati nel 1979 e non più ritrovati, erano raffigurare circa trecento specie rappresentative delle colture del giardino in quegli anni. Pur facendo riferimento solo a ricordi personali e non ad un elenco delle specie disegnate da Morandi, si

suo mandato e dalle ricerche sul territorio piemontese che egli condusse già con l'intento di attuare un censimento floristico<sup>20</sup>. Orientamenti questi<sup>21</sup> che risultarono recepiti in modo ufficiale – e quindi sanciti – solo nel 1772<sup>22</sup> anno in cui furono apportate aggiunte e variazioni alle Regie Costituzioni dell'Università promulgate nel 1729.

Le attività didattiche istituzionali e la ricerca scientifica che portarono l'Orto dalla fondazione attraverso tutto il secolo XVIII ad acqui-

può affermare che nelle tavole erano sicuramente incluse molte entità esotiche coltivate anche a scopo ornamentale in piena terra e in serra di cui l'Orto fu dotato sin dai primi anni successivi all'impianto. (Cfr. per il primo assetto dell'Orto universitario: RITA BINAGHI, *Le architetture della scienza*, in *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo* a cura di Giorgio Simoncini, Firenze, Olschki, I, pp. 139-142). Alcune citazioni relative ai volumi di Morandi sono comprese nell'unica descrizione analitica dell'opera rimasta, effettuata da IRENE CHIAPUSSO VOLI, *Appunti intorno all'Iconographia Taurinensis (1752-1868)*, in «Malpighia», 18 (1904), pp. 306-310. Questi rimandi sono relativi a due specie riferite secondo la nomenclatura polinomica ancora utilizzata nella prima metà del Settecento: *Dracunculus polyphyllus* C.B.P. (*Arum dracunculus* L.) e *Amaranthus maximus, paniculis longis, nodosis, crassis, propendentib., ruberrimus* Boerh. (*Amaranthus lividus* L.); la prima risulta saldamente inserita nella tradizione farmacologica e pertanto inclusa fra le colture dell'Orto per la didattica ostensiva (*ostensio simplicium*); la seconda invece, originaria dell'America, fu introdotta negli orti botanici per l'acclimatazione e in seguito fu diffusa come pianta ornamentale. Un altro rimando all'opera di Morandi è in: MATTIROLO, *Cronistoria* cit., p. XXXIV, e recita come segue: «[...] gli acquarelli del Morandi sono interessanti più dal lato artistico che da quello botanico, perché la maggior parte di essi rappresenta piante da giardino introdotte sul principio del secolo XVIII in Piemonte».

<sup>20</sup> Si fa rimando ad un fascicolo compilato da un copista nel 1904 conservato presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino recante il titolo: *Catalogus plantarum in Valle Ucliansi nascentium*. Trattasi di una trascrizione di un manoscritto non datato attribuito a Caccia e appartenente a privati, nel quale sono elencate più di settentotto specie vegetali riscontrate nell'alta Valle di Susa. Una breve relazione sul rinvenimento del documento e sulla sua attribuzione al primo direttore dell'Orto torinese, fu curata da IRENE CHIAPUSSO VOLI, *La "Flora Segusiensis" (1805) e l'opera excursoria del botanico Giovanni Francesco Re nelle Valli e Convalle di Susa. Il botanico Beniamino Caso e la sua traduzione della "Flora Segusiensis" (1881-1882)*, Roma, Barchi, 1916, p. 22.

<sup>21</sup> Sulle colture e sull'origine delle piante presenti nell'Orto universitario all'epoca dell'impianto e degli incrementi immediatamente successivi, Balbis nel 1810 riferisce come segue: «[...] huc primum indigenae rariores nostrae stirpes, tum et officinales praecipue, denique exoticae etiam ad exteris orbis plagis advocatae atque excultae sunt» (GIOVANNI BATTISTA BALBIS, *Horti Academici Taurinensis Stirpium minus cognitarum aut forte novarum Icones et Descriptiones. Fasciculus primus. Praefatio*, Torino, Typ. Imperialis Academiae Scientiarum, Literarum et Artium, 1810, pp. 1-10). Lo stesso argomento fu oggetto di una sua lettura all'Accademia Imperiale delle Scienze nella seduta del 2 giugno 1810 e pubblicata nel 1811 nelle «Memorie» della medesima (1811, 18 (1), pp. 347-63); il contenuto di questa relazione tuttavia risulta alquanto sintetico e mancante del citato riferimento. Cfr. anche nota 24.

<sup>22</sup> «[...] Il Botanico detterà nel primo anno *de mineralibus*; nel secondo *de vegetabilibus*; nel terzo *de animalibus*... Avrò cura delle cose spettanti alla storia naturale, procurando che sieno ben disposte, e che l'Orto botanico sia mantenuto in buono stato, e provveduto delle piante sì forestiere, che del paese, e de semi delle medesime» (DUBOIN, *Costituzioni di S.M. per l'Università di Torino*, 13 giugno 1772).

sire una chiara fama internazionale furono anche il risultato della cooperazione e dell'intervento di ogni singolo individuo inserito nella struttura universitaria, ciascuno secondo il proprio ruolo e la propria professionalità. Fra questi rivestirono non poca importanza alcuni subalterni che fecero parte per oltre mezzo secolo dell'organico della Sede.

Le prime testimonianze sul personale addetto all'Orto, in particolare su coloro i quali ricoprirono la qualifica di erbolai, sono contenute nella prima cronistoria dell'Istituzione inclusa in Prefazione alla *Flora Pedemontana*<sup>23</sup> pubblicata da Carlo Allioni nel 1785. Nel 1810 Giovan Battista Balbis, dando alle stampe *Horti Academici Taurinensis Stirpium*, fornì ulteriori indicazioni sulla trasformazione del Giardino<sup>24</sup> (Fig. 2), anche in relazione agli avvenimenti politici del primo decennio dell'Ottocento che avevano inciso sulla gestione, sul personale addetto e sull'immagine pubblica dell'Orto. Anche in questo contributo sono compresi significativi rimandi a quel personale subalterno alla cui solerzia erano state affidate le colture del giardino e, come compito assimilato con la consuetudine, parte della esplorazione floristica.

Altri Autori successivamente hanno delineato le fasi durante le quali furono apportati cambiamenti all'impianto dell'Orto ed agli edifici annessi e riferito sul mutare degli insegnamenti e degli indirizzi di studio in relazione al progredire delle conoscenze e all'impronta individuale dei singoli docenti. Fra queste testimonianze sono da considerare fondamentali per le informazioni dettagliate che hanno trasmesso i contributi di Giovan Battista Delponte<sup>25</sup> e, nel corso del Novecento,

<sup>23</sup> Cfr. ALLIONI, *Flora* cit., *Praefatio*, 1, pp. I-VIII. Ai dati storici contenuti in Prefazione devono aggiungersi le citazioni relative alle raccolte effettuate dai collaboratori che Allioni indica per la maggior parte delle entità comprese nella trattazione. Fra i raccoglitori figurano anche quegli erbolai-giardinieri che avevano percorso la regione per procurare nuovi esemplari per l'incremento delle colture del giardino sia in epoca precedente al suo mandato sia durante la sua direzione; cfr. anche tab. 3.

<sup>24</sup> Cfr. BALBIS, *Horti Academici* cit. I dati storici e scientifici contenuti danno particolare rilievo a questo contributo. Oltre alla rivisitazione della storia dell'Orto ed alla relazione sul decennio di attività dello Stabilimento coincidente con la sua direzione, l'Autore fornì la descrizione di sei specie vegetali nuove per la scienza corredandole con le rispettive iconografie. Inoltre fu acclusa al testo la prima planimetria del giardino rilevata con dettaglio e di curata esecuzione grafica che si contrappone a quella sommariamente tracciata nel 1732 da Giovan Battista Morandi sul frontespizio del primo fascicolo di acquarelli botanici da lui realizzati (cfr. nota 19); di questo disegno restano solo riproduzioni fotografiche: cfr. ARTURO CERUTI, *L'Orto botanico di Torino*, in "Agricoltura", 7 (1963), p. 5; BINAGHI, *Le architetture* cit., pp. 140-141.

<sup>25</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA DELPONTE, *Guida allo studio delle piante coltivate nelle aiuole di piena terra nell'Orto botanico della Regia Università di Torino*, Torino, Paravia, 1874; ID., *Regio Orto Botanico*, in «Il Mondo Illustrato», 2 (1848), pp. 811-814; 827-831; 838-839. Il lungo

di Oreste Mattiolo<sup>26</sup>: il primo, oltre ad essere stato memore di una tradizione orale o in possesso di documenti dei quali è stata persa traccia, fu impegnato in prima persona nei rifacimenti che nella metà dell'Ottocento coinvolsero l'Orto e l'edificio; il secondo ha tramandato informazioni originali rintracciate in materiali d'archivio ed ha fatto convergere all'Istituto torinese reperti fondamentali per una ricostruzione della disciplina botanica in Piemonte sia per la storia di questa dottrina sia per i dati di flora regionale a cui fare riferimento<sup>27</sup>.

La rivisitazione della letteratura scientifica edita fra Settecento e Ottocento dai botanici che hanno posto le basi della conoscenza floristica del territorio piemontese ed i relativi confronti che si possono effettuare nelle rispettive collezioni di *exsiccata*, rappresentano la documentazione che in alcuni casi permette di individuare l'apporto che, pur in diversa misura, personaggi minori diedero all'Istituzione torinese; a questa essi afferirono a vario titolo e per lo più senza acquisire una indipendenza scientifica tale da consentir loro di rendere evidente il loro personale intervento e di pubblicare i risultati delle proprie ricerche<sup>28</sup>. I nomi restano pertanto trasmessi quasi esclusivamente nelle

assistentato di Delponte, prima di succedergli nella direzione dell'Orto, si sovrappose in gran parte al mandato di Giuseppe Giacinto Moris (1831-1869); il trentennio coincide con rifacimenti del giardino e degli edifici annessi dei quali Delponte ebbe per lo più ad occuparsi personalmente. Cenni di tali incombenze sono riferiti in carteggi intercorsi fra Delponte e Moris conservati presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale di Torino. Per dati generali su Moris e su Delponte cfr. indicativamente: MATTIROLLO, *Giuseppe Giacinto Moris*, in *Cronistoria* cit., pp. LXI-LXIV; ID., *Giovanni Battista Delponte*, ivi, pp. LXV-LXVI; GIULIANA FORNERIS, *Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869)*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino (1848-1998). I Docenti*, a cura di Clara Silvia Roero, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, 2, pp. 102-7; EAD., *Giovanni Battista Delponte (1812-1884)*, ivi, pp. 108-111.

<sup>26</sup> Si fa riferimento in particolare alla somma delle informazioni riunite da Mattiolo nella *Cronistoria* cit., lavoro nel quale sono confluite dettagliate biografie degli studiosi che si relazionarono con l'Istituzione, ricostruzioni delle vicende storiche dell'Orto e delle collezioni scientifiche acquisite entro il primo trentennio del Novecento.

<sup>27</sup> Sono esemplificativi in tal senso i seguenti contributi: ORESTE MATTIROLLO, *Illustrazione di un erbario del Colle di Soperga composto sulla fine del secolo scorso dall'Abate A. Palazzi*, in «Atti R. Acc. d. Sc. di Torino», 28 (1892-93), pp. 496-506; ID., *Lorenzo Terraneo (1676-1714) e l'importanza dell'opera sua nella storia della botanica del Piemonte*, in «Bull. Soc. Bot. Ital.», 8 (1912), pp. 231-243; ID., *G.B. Romano di Castellino Tanaro e la sua opera botanica (1810-1877). Note per servire alla storia dei botanici monregalesi*, in «Mem. R. Acc. d. Sc. di Torino», 1916, s. II, 56 (11) pp. 1-24. Per dati sull'attività di O. Mattiolo cfr.: FRANCO MONTACCHINI, *Oreste Mattiolo (1856-1947)*, in ROERO, *La Facoltà di Scienze* cit., 2, pp. 129-134.

<sup>28</sup> Domenico Lisa (1799-1867) fu capo-giardiniere dell'Orto torinese durante la direzione di Moris e suo stretto collaboratore anche per le esplorazioni botaniche che compì in Sardegna. Lisa fu, fra il personale subalterno che si avvicendò nelle varie epoche nell'Orto, il primo a pub-

opere pubblicate dai medici-botanici che diressero l'Orto universitario oltre che da studiosi esterni con i quali ebbero occasioni di collaborazione<sup>29</sup>. Infatti, nonostante i riferimenti bibliografici ed i molti materiali indiziati (Fig. 3), il riscontro puntuale dell'attività istituzionale di questi erbolai – se cercato nelle collezioni di *exsiccata* conservate nell'Erbario dell'Università di Torino<sup>30</sup> – è in parte precluso da un costante anonimato che rende incerta ogni attribuzione per quanto concerne sia la raccolta delle piante sia l'impegno intellettuale. Si impongono quindi verifiche che permettano, attraverso una serie di controlli incrociati, una rilettura filologica delle varie attività che contribuirono più in generale all'impostazione ed allo sviluppo dell'Orto e

blicare dati inerenti le proprie ricerche floristiche; nel 1837 diede infatti alle stampe un *Catalogo dei Muschi* dei dintorni di Torino dimostrando notevoli competenze anche in campo briologico. Era stato formato a tali conoscenze nel proprio ambito lavorativo dal valente botanico Giuseppe De Notaris che fra il 1834 e il 1839 occupò il primo incarico di assistente assegnato all'Istituto. I campioni di muschi raccolti da Lisa sono conservati intercalati nella collezione briologica dell'Erbario; la loro identificazione fra gli altri materiali tuttavia si basa esclusivamente sulle modalità di allestimento degli esemplari e sul riconoscimento della sua grafia in quanto nessuna etichetta allegata ai campioni porta la firma di Lisa.

<sup>29</sup> È un esempio il medico Carlo Ludovico Bellardi (1741-1826), allievo di Allioni e il più assiduo fra i suoi collaboratori anche se esterno all'organico dell'Orto. Egli sovrappose alla propria professione una intensa attività di ricerca floristica testimoniata nelle innumerevoli citazioni a lui riferite in *Flora Pedemontana* e nei materiali del suo erbario. Su Bellardi, sulla sua collezione e sui rapporti che intercorsero con Allioni, cfr.: GIULIANA FORNERIS, ANNALaura PISTARINO, PAOLA BANCHIO, FRANCO MONTACCHINI, *Le collezioni d'erbario di Carlo Ludovico Bellardi (1741-1826) e le informazioni in esse reperibili*, in «Allionia», 29 (1989), pp. 89-125; GIULIANA FORNERIS, ANNALaura PISTARINO, PAOLA BANCHIO, *Il contributo scientifico di Ludovico Bellardi alla redazione della Flora Pedemontana di Carlo Allioni*, in «Giorn. Bot. Ital.», 124 (1990), p. 108. Per quanto concerne i rapporti fra Bellardi e il personale subalterno dell'Istituzione cfr. anche tab. 3 e relative note.

<sup>30</sup> La Sede universitaria torinese è designata a livello internazionale dall'acronimo TO in: PATRICIA K. HOLMGREN, NOEL H. HOLMGREN, LISA C. BARNETT, *Index Herbariorum, Part. I: The Herbaria of the World*, New York, New York Botanical Garden, 1990, p. 196. Per dati sui contenuti dell'Erbario, cfr: ARTURO CERUTI, FRANCO MONTACCHINI, GIULIANA FORNERIS, *Orto botanico, Erbario, Museo botanico, Iconographia Taurinensis*, in *Notizie storiche e cenni sulla consistenza delle collezioni dei musei naturalistici universitari di Torino*, Torino, Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali dell'Università, 1978, pp. 22-38; GIULIANA FORNERIS, *Spigolature nelle collezioni dell'Erbario torinese (TO)*, in «Webbia», 48 (1993), pp. 267-285; EAD., *Herbarium Universitatis Taurinensis*, in ROERO, *La Facoltà di Scienze cit.*, 1, pp. 361-370. La maggior parte degli esemplari che forma la sezione di firme che caratterizza gran parte dei materiali raccolti in tutto il mondo o scambiati fra studiosi e/o Istituzioni fra la seconda metà del Settecento e tutto l'Ottocento. Le annotazioni manoscritte sui fogli o su etichette a questi allegati costituiscono gli unici elementi che determinano l'autenticità dell'esemplare e l'appartenenza delle raccolte ai rispettivi studiosi. La mancanza di firme che caratterizza gran parte dei materiali più antichi e di altri collocabili nei primi decenni dell'Ottocento, rappresenta una delle maggiori difficoltà per una corretta interpretazione dei dati ed impone la conoscenza delle grafie dei singoli botanici per l'individuazione dei materiali autoptici.

di quei fogli d'erbario che, a cominciare dalla seconda metà del Settecento, dovrebbero esserne tangibile testimonianza.

I Mandati di pagamento emessi dall'Università <sup>31</sup> a favore del personale che afferì all'Orto fra il 1729 e il 1800, conservati presso l'Archivio Storico dell'Ateneo Torinese, hanno permesso di reinterpretare su base oggettiva alcuni documenti conservati presso l'Erbario e consentito una visione più puntuale ed organica di altri materiali evidenziati nel corso di studi da qualche tempo avviati presso l'Istituzione <sup>32</sup>. La precisione con cui furono registrate nei *Mandati* le spese sostenute per le opere di impianto dell'Orto botanico, di una parte della gestione del giardino e del personale addetto a quella nascente struttura pubblica, ha fatto sì che riferimenti trasmessi dalla letteratura od anche intuizioni emerse in particolare dall'analisi delle collezioni di *exsiccata*, abbiano trovato nei rimborsi effettuati dall'Università puntuali verifiche o abbiano rappresentato degli elementi aggiuntivi e chiarificatori del complesso divenire di questo Stabilimento.

<sup>31</sup> Il presente saggio non sarebbe stato realizzato in questa forma senza i dati contenuti nei registri dei *Mandati* di pagamento recentemente individuati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino e la disponibilità della dott.ssa Rita Binaghi nell'avermi comunicato l'informazione. La registrazione dei riferimenti è stata la base documentaria della Tesi di Laurea discussa dalla dott.ssa Maria Grazia Giampaolo: *La storia dell'Orto botanico della Regia Università degli Studi di Torino nel XVIII secolo letta nei documenti dell'Archivio Storico dell'Università*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere moderne, Indirizzo artistico - Storia dell'architettura, anno accad. 2001-02, Relatore: Rita Binaghi. Ad entrambe devo i più sentiti ringraziamenti per la generosa collaborazione. Inoltre sono grata ad Annalaura Pistarino per il suo contributo nell'analisi e nella discussione della documentazione d'archivio e dei materiali d'erbario. I registri dei *Mandati* di pagamento emessi dall'Università consultati per questo saggio (d'ora in poi citati come *Mandati* nel testo e come ASUT nelle note specifiche e nelle tabelle) sono contraddistinti dalla segnatura qui riportata e suddivisi per anni come segue:

XII-C-1 (1729-35); mancanti le registrazioni comprese fra 03/1735 e 02/1744;

XII-C-2 (1744-51); id. fra 08/1751 e 01/1758;

XII-C-3 (1758-62);

XII-C-4 (1762-67); id. fra maggio 1767 e novembre 1776;

XII-C-6 (1776-81);

XII-C-5 (1779-83); id. fra luglio 1783 e giugno 1790;

XII-C-7 (1791-98);

XII-C-8 (1798 consultato fino a dicembre 1800).

<sup>32</sup> In relazione a queste indagini volte al censimento degli *exsiccata* e alla valorizzazione storico-scientifica delle collezioni si segnalano fra la letteratura più recente i seguenti contributi: GIOVANNA DAL VESCO, *Tipi nell'erbario Allioni*, in «Allionia», 27 (1985-86), pp. 91-99; GIOVANNA DAL VESCO, GIULIANA FORNERIS, ANNALaura PISTARINO, *Locì classici e tipi nelle opere e negli erbari di Allioni e di Balbis*, ivi, 28 (1987-88), pp. 5-20; GIULIANA FORNERIS, *Flora Pedemontana e Iconographia Taurinensis*, ivi, 27 (1985-86), pp. 101-113; GIULIANA FORNERIS, ANNALaura PISTARINO, *Note biografiche ed attività scientifica di Giovan Battista Balbis (1765-1831): opere, erbario e documentazione bibliografica*, in «Museologia scientifica», 7 (1990), pp. 201-257.

Ripercorrere cronologicamente i dati che la documentazione fornisce su coloro i quali furono protagonisti minori di quella realtà istituzionale tra XVIII e XIX secolo, consente quindi non solo di interpretare con maggiore rigore fatti che segnarono l'evolversi dell'Orto universitario su fronti diversi, ma anche di analizzare nell'insieme lo svolgersi di una professione che nelle testimonianze storiche non risulta sia stata considerata in tutte le sue implicazioni, anche in riferimento ad altre Sedi che nella stessa epoca furono attive sul territorio nazionale<sup>33</sup>. Con l'unica qualifica di erbolaio sono state infatti classificate sia le persone che la professione, il cui significato è stato assunto acriticamente non essendo stato messo in relazione agli sviluppi occorsi nel tempo per lo più determinati dall'ambiente lavorativo in cui queste professioni si espressero. Il personale subalterno che si avvicendò nel ruolo di erbolaio, con l'espletamento delle proprie mansioni – in adesione alle varie necessità istituzionali e in base a doti personali – ha infatti dato avvio a nuove specializzazioni, a prescindere dall'inquadramento nei rispettivi ruoli e dalle estrazioni sociale e culturale dei singoli.

Nel saggio saranno esaminati più in dettaglio su base documentale i riferimenti relativi agli erbolai che in maggior misura personalizzarono questa professione senza tuttavia considerare sminuito l'apporto di quell'altro personale che risulta iscritto nelle registrazioni consultate, nella consapevolezza che molte di queste presenze erano state fino ad oggi ignorate.

Al fine di raggiungere un dettaglio di informazione e di integrare la letteratura sull'argomento, sono stati riportati in tabelle allegate al testo i dati concernenti l'assunzione e la durata in servizio degli erbolai (tab. 1) e degli altri addetti che nel complesso operarono nell'Orto fra il 1730 e il 1800, i ruoli che ricoprirono e le rispettive retribuzioni (tab. 2). Inoltre sono stati trattati separatamente (tab. 3) i riferimenti relativi ai viaggi di erborizzazione effettuati nel corso del Settecento dal personale subalterno e da altri studiosi di cui è emerso riscontro anche in altri

<sup>33</sup> Pier Andrea Saccardo (1845-1920), eminente micologo e direttore dell'Orto botanico di Padova fu, fra Ottocento e Novecento, uno dei massimi storici della disciplina botanica. La maggior parte dei dati riguardanti le Istituzioni italiane ed il personale che vi afferì fu riunita dall'Autore in: SACCARDO, *La Botanica in Italia* cit., voll. 1-2. È significativo che nel testo, per la cui stesura ebbe modo all'epoca di valersi della collaborazione dei direttori delle varie sedi, per quanto riguarda le sintesi redatte sui singoli Orti sia sempre riportato l'elenco completo dei Prefetti che si succedettero in ciascuna Istituzione mentre per pochi casi, fra cui Padova e Torino, i riferimenti comprendano anche il personale subalterno. Le informazioni sulla Sede torinese furono trasmesse da Mattiolo.

materiali d'archivio<sup>34</sup> oltre che nelle citazioni dei rimborsi presenti nei *Mandati*. Gli itinerari di erborizzazione che risultano percorsi, le date in cui si svolsero e gli elenchi di piante e semi raccolti in natura che derivano da tale documentazione rappresentano un contributo agli studi sull'esplorazione floristica del Piemonte, sulle collezioni di *exsiccata* conservate nell'Erbario, sulle colture del giardino e, più in generale, su come si qualificò l'Orto universitario nel suo primo secolo di attività.

### *Gli erbolai dell'Orto botanico universitario del Valentino*

Le mansioni degli erbolai addetti all'Orto del Valentino risultarono indicate molto sinteticamente nei regolamenti dell'Università sin dalle fasi iniziali di attività dell'Istituzione, mentre i compiti che, almeno l'erbolai strutturato, dovette affrontare già allo stadio di impianto del giardino, si articolavano su vari livelli: da un lato la pratica colturale che prevedeva le incombenze e le competenze di un giardiniere qualificato, dall'altro le escursioni sul territorio per l'incremento delle collezioni vive e per la raccolta di semi, come si evince da varia documentazione. Erano quindi indispensabili conoscenze teoriche fra le quali appropriate cognizioni per il riconoscimento dei vegetali e per l'attribuzione dei nomi scientifici alle piante – in base ad un confronto morfologico diretto ed alle descrizioni contenute nella letteratura del tempo –, oltre che dei sistemi di classificazione adottati nel corso del Settecento<sup>35</sup>. Le mansioni nel loro insieme dovevano includere aspetti gestionali con un certo grado di responsabilità, anche se soggetta a ulteriore verifica, come nei *Mandati* attestano le liste di spese contrassegnate dagli erbolai che nell'arco degli anni occuparono questo ruolo. Lo sviluppo della loro carriera fu praticamente analogo e fondato su una progressione per

<sup>34</sup> Si fa rimando ai dati riferiti in manoscritti conservati nella Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale (d'ora in poi indicati come *Cahiers*) che ebbero una funzione di "registri" in cui furono segnate le colture dell'Orto Botanico a cominciare dall'anno 1761 fino intorno la metà dell'Ottocento. Si ha ragione di supporre che, almeno per un certo periodo, questi *Cahiers* fossero utilizzati dal direttore e dal personale subalterno come indice annuale delle semine, delle piante presenti nel giardino e della loro sistemazione nelle aiuole. La grafia con cui sono compilati varia nel tempo ed allo stato attuale delle indagini svolte su questa documentazione è azzardata qualsiasi attribuzione; resta tuttavia indubbia l'importanza delle indicazioni riportate in relazione alla storia dell'Orto, delle colture e del personale che operò all'interno della struttura. Cfr. tab. 3.

<sup>35</sup> Cfr. note 62 e 75.

anzianità di servizio, come risulta evidente dalle sintesi proposte nelle tabb. 1 e 2; tuttavia le doti individuali dovettero essere i fattori che discriminarono a monte queste successioni che, sebbene difficilmente documentabili, potrebbero essere ravvisate in quell'obbligo da parte dell'erbolajo e custode dell'Orto di formare un allievo <sup>36</sup>.

Primo fra gli erbolai che si succedettero nell'Orto universitario fu Santo Andreoli, o Angelo Sante, così anche citato in letteratura <sup>37</sup>, la cui presenza trova conferma nei *Mandati* a partire dal 19 aprile 1730, data in cui gli fu liquidato il primo trimestre di stipendio di quell'anno <sup>38</sup>. La sua venuta da Padova e la scarsa diligenza nello svolgere le mansioni di giardiniere – che fu causa del licenziamento suo e del padre Tommaso dall'Orto padovano nel dicembre del 1721 – furono già trattate da De Visiani e in seguito da Mattiolo che si rifece a notizie estratte da documenti originali; a queste e ad altre note si fa rimando per i pochi altri dettagli noti sulla vicenda <sup>39</sup>, che tuttavia non spiegano la sua venuta a Torino se non forse dando credito all'affermazione di De Visiani: «[...] protetti gli Andreola da troppo validi patrocini [...]», ipotesi che potrebbe mettere in evidenza i rapporti di alto rango che univano Padova alla Corte torinese <sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. ASUT, XII-C-7: 04/07/1793; «[...] al giardiniere in seconda e vicecustode dell'Orto botanico Ignazio Molineri... in considerazione dell'obbligo che ha di fare un allievo pel suddetto Orto al quale ha sinora diligentemente adempuito [...]». Già nei *Mandati* relativi agli anni Quaranta risultano assegnazioni di rimborsi per il sostentamento di garzoni assunti per i lavori del giardino; la definizione di allievo per alcuni di questi che saltuariamente si riscontra nei *Mandati*, confermerebbe quanto è più espressamente citato nella registrazione del 1793 (cfr. tab. 2).

<sup>37</sup> Cfr. BALBIS, *Horti Academici* cit., p. 5; MATTIROLI, *Cronistoria* cit., pp. XXXV-XXXVI.

<sup>38</sup> Cfr. ASUT, XII-C-1:19/04/1730, è il primo pagamento di stipendio a Santo Andreoli riscontrato nei *Mandati*, corrispondente alla somma annua di lire 750 di moneta di Piemonte; tuttavia è presumibile che questa data non coincida con la sua presa di servizio all'Orto; egli infatti nel 1730 è già citato fra i 39 impiegati stabilmente assunti dall'Università. Fra gli stipendiati risulta già segnato per «il primo quartiere» del 1730 anche Giuseppe Bartolomeo Caccia, «professore di botanica», con lo stipendio annuo di lire 1000.

<sup>39</sup> Cfr. MATTIROLI, *Cronistoria* cit., pp. XXXV-XXXVI (nota 2). Le notizie pubblicate gli furono trasmesse da Saccardo in base a informazioni tratte da documenti originali. Inoltre cfr.: ORESTE MATTIROLI, *La flora segusina dopo gli studi di G.F. Re (Flora Segusiensis, 1805 - Flora Segusina, Re-Caso 1881-82)*, in «Mem. R. Acc. d. Sc. di Torino», ser. 2, 58 (1) (1908), p. 234; ROBERTO DE VISIANI, *L'Orto Botanico di Padova nell'anno MDCCCXLII*, Padova, Sicca, 1842, pp. 25-26.

<sup>40</sup> Riferimenti che evidenziano i rapporti che intercorsero già nel primo Settecento fra la Corte sabauda e la Repubblica veneta sono stati trattati da: CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 60-63.

In base ai riferimenti oggettivi riscontrati nei *Mandati* alcune affermazioni di Mattirolò richiedono rettifiche mentre altre indicazioni si innestano utilmente a definire parte del funzionamento dell'Orto in quel primo periodo di attività. La permanenza dell'Andreoli nell'organico risulta infatti attestata fino al 24 gennaio 1735<sup>41</sup>, una data che non solo contraddice quella di morte fatta risalire da Mattirolò al 25 aprile 1732<sup>42</sup>, ma che può non costituire l'effettivo termine del suo rapporto lavorativo in quanto mancano i successivi nove anni di registrazioni; tuttavia nel 1744 il nome dell'erbolajo Andreoli non figura più nella lista dei pagamenti agli impiegati<sup>43</sup> (tab. 1).

Oltre a questa precisazione i *Mandati* non solo confermano la citazione di Vallauri<sup>44</sup> di un garzone aggiunto per i lavori nel giardino, del quale Mattirolò non aveva trovato riscontro, ma forniscono i nominativi di altri garzoni o lavoratori addetti all'Orto a tempo determinato (tab. 2). La loro presenza e l'incremento di personale in base alle necessità stagionali, i pagamenti per interventi edili, per la manutenzione, per gli acquisti di attrezzature e di altro materiale indispensabile alla gestione del giardino, sono una netta dimostrazione dei lavori che stavano accrescendo lo Stabilimento in relazione alle essenze coltivate ed a nuove e più funzionali strutture<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. ASUT, XII-C-1: 24/01/1735, «[...] spedito mandato all'Erbolajo Santo Andreoli di lire 80 che gli somministrano per farsi l'abito di lutto per la morte della Regina Nostra Sovrana [...]».

<sup>42</sup> Cfr. MATTIROLÒ, *Cronistoria* cit., p. XXXVI (nota 2); Mattirolò non cita i documenti sui quali egli basa questa affermazione nonostante sia riferito in dettaglio «[...] senza lasciare tanto da farsi seppellire [...]».

<sup>43</sup> Cfr. ASUT, XII-C-2. Il Registro inizia con i pagamenti effettuati nel mese di gennaio 1744. Inoltre sul medesimo fascicolo, alla data del 29/05/1750 un mandato risarcisce l'architetto Bernardo Vittone «[...] per le parecchie sue fatiche, vacanze e disegni fatti per servizio della Regia Università nel corso de' scaduti dieci anni [...]»; questa nota comprende anche le riparazioni apportate alla «[...] casa del sig. Andreoli sita al Valentino [...]».

<sup>44</sup> Cfr. TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Stamperia reale, 1846, 3, p. 83. Il nome di Francesco Bellardo è citato come aiuto «dell'Erbolajo forestiere» il quale nel 1730 risulterebbe già avanzato negli anni. In: ASUT, XII-C-1: 18/08/1730, «[...] Francesco Bellardo garzone preso dal giardiniere di Botanica Santo Andreoli per servire nell'Orto botanico al Valentino per lire 30.12 quali sono per aver lavorato in tal qualità dalli 28 giugno scorso sino al giorno d'oggi in ragione di lire 18 il mese [...]»; dopo questa data non risultano altri pagamenti a suo favore (tab. 2). In MATTIROLÒ, *Cronistoria* cit., p. XXXVI, è riportato quanto segue: «[...] di questo Bellardo [*sic!*] non potei ritrovare traccia nemmeno nei conti conservati negli Archivi»; si ha ragione di credere tuttavia che Mattirolò non fu a conoscenza di questi *Mandati* ora conservati in ASUT.

<sup>45</sup> Sono esempi le forniture di grandi quantità di vasi, casse, terra e concime, i rimborsi delle spese di trasporto ed i molti altri pagamenti che vengono effettuati tra il 1729 e il 1735

In questo periodo l'impegno volto allo sviluppo dell'Orto e delle collezioni, non solo di piante vive, è testimoniato dalla composizione di un erbario realizzato da Santo Andreoli di cui è pervenuta notizia solo tramite una copia manoscritta recante il titolo: *Raccolta di piante dell'Orto dei Semplici di S. M. il Re di Sardegna...*<sup>46</sup> nella quale risultano elencati i nomi di 317 entità vegetali che dovevano rappresentare, nell'allestimento originale di questa piccola collezione, le piante coltivate nel giardino del Valentino. Il documento è da considerare importante sia per il significato che ebbe all'epoca sia per quello che oggi gli si può attribuire; è evidente infatti che da un lato Andreoli portava la testimonianza delle piante in coltura nell'Orto che comprovavano il funzionamento della Struttura di cui condivideva con il direttore la responsabilità<sup>47</sup> e dall'altro, utilizzando il metodo dell'essiccazione l'erbario dava rilevanza a quelle stesse specie anche oltre i limiti imposti dalla natura. Per l'Ateneo torinese risulta sia stata la prima occasione in cui le valenze degli orti e degli erbari siano state messe in relazione, inoltre fu un indizio del manifestarsi di un nuovo ruolo professionale a cui affidare la conservazione di un altro patrimonio documentale.

È sempre sotto le cure dell'erbolario botanico che il giardino si arricchì di «[...] piante Africane e di Levante [...] fatte venire da Venezia e da Padova [...]»<sup>48</sup> e fu Santo Andreoli che ricevette in pagamento 400 lire di moneta di Piemonte per «[...] andare nell'Italia in cerca di nuovi semi e piante [...]»<sup>49</sup>; parimenti fu ancora Andreoli che certificò sin

documentati in ASUT, XII-C-1. È inoltre significativa l'indicazione contenuta nello stesso registro in data 19/08/1732, dalla quale risulta l'acquisto «[...] di 161 carra di arena a soldi 8 caduna [...]» e il rimborso di lire 28 per «[...] aver quelle distribuite ed aggiustate per i viali [del giardino] [...]», un dato che testimonia come all'epoca dell'impianto fosse stata prevista la terra battuta per l'allestimento degli stradini intercalati alle aiuole.

<sup>46</sup> Il titolo riportato sulla prima carta del manoscritto conservato nella Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale recita come segue: *Raccolta di piante dell'Orto dei Semplici di S. M. il Re di Sardegna presentata a S. E. il Signor Conte Carlo Luigi Caisoti di S. Vittoria, primo Presidente del R. Senato di Piemonte e Reggente della R. Università degli Studi di Torino, da Santo Andreoli botanico di S. M.* Trattasi di una copia del documento originale di proprietà privata a suo tempo rintracciato da Mattiolo (MATTIROLE, *La Flora Segusina* cit., p. 234, nota 3).

<sup>47</sup> Da notare che nel sopra citato documento nella dedica il nome di Santo Andreoli non risulta associato a quello di Caccia che all'epoca è invece presente per numerose attestazioni di verifica dei rimborsi registrati nei *Mandati* (ASUT, XII-C-1 e XII-C-2).

<sup>48</sup> ASUT, XII-C-1: 05/03/1731.

<sup>49</sup> ASUT, ivi: 11/08/1733. Di questo viaggio non si hanno altre testimonianze, ed è tuttavia il primo documento relativo ad erborizzazioni effettuate sul territorio dal personale dell'Orto.

dall'inizio le presenze, come lavoranti, di Pietro Cornalia <sup>50</sup> (Fig. 4) e di Francesco Peyrolery <sup>51</sup>. È il primo, in particolare, che con la sua lunga permanenza nell'Orto rappresenterà la transizione tra le mansioni di erbolajo svolte da Andreoli e quelle di olitore botanico, definizione con la quale in seguito amerà distinguersi Francesco Peyrolery.

Nei documenti ufficiali il ruolo di garzone ricoperto da Pietro Cornalia dal 1731 ha termine con il primo quartiere dell'anno 1751 <sup>52</sup>, nonostante già nel 1744 <sup>53</sup> avesse vidimato, senza altri avalli, l'acquisto di forniture per il giardino. È fatto riferimento alla sua attività di erborizzatore «[...] per la ricerca de' Semplici sulle montagne [...]» a partire dal 1745 <sup>54</sup> (tab. 3), compito che dovette svolgere in conformità alle

<sup>50</sup> Cfr. ASUT, ivi: 31/10/1731: «[...] lire 18 quali sono per la mesata scorsa cioè dalli 8 settembre sino li 8 correnti [...]» È il primo pagamento relativo al lavoro svolto da Pietro Cornalia presso il giardino (cfr. tab. 1). Una dichiarazione autografa e firmata da Cornalia è stata rintracciata come foglio sciolto intercalato tra le cc. 9-10 in ASUT, XII-C-2. La corretta ortografia del cognome risulterebbe essere Cornalia contrariamente a quasi tutte le citazioni bibliografiche che lo riferiscono come Cornaglia ad esclusione di Allioni che usa il nome latinizzandolo. Il documento è significativo in funzione del fatto che consente un confronto della sua grafia con quelle rintracciabili su etichette – prive di firme e di date – di molti campioni conservati nell'Erbario. Infatti, poter autenticare una parte degli innumerevoli esemplari anonimi presenti nelle collezioni è di indubbia importanza sia per evidenziare la consistenza degli interventi di Cornalia sia per una precisa collocazione temporale della formazione delle raccolte istituzionali di *exsiccata*, ossia di quei campioni che non confluirono nelle collezioni personali dei botanici che diressero l'Orto ma formarono il primo nucleo di materiali che diede corpo all'Erbario universitario.

<sup>51</sup> Cfr. ASUT, XII-C-1, 11/04/1733, «[...] lire 108 quali sono in pagamento di suo salario dovutogli per mesi sei che ha servito nell'Orto suddetto [...]». È il primo pagamento riferito a Francesco Peyrolery (cfr. tab.1). Nei *Mandati* l'ortografia più frequentemente usata nelle citazioni è Pairoleri, tuttavia è da ritenere che sia più corretto Peyrolery in base ai dati esposti da: CLAUDIO SANTACROCE, *Francesco Peyrolery (1710?-dopo il 1780) e i suoi discendenti*, in «Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico» a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 50 (1996), pp. 407-408. A supporto di questa interpretazione si fa rimando alla scritta autografa di Peyrolery sul frontespizio del volume di suoi disegni botanici eseguiti nel 1741. Questa raccolta di tavole acquarellate, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Torino, fu da lui intitolata: *Stirpium Icones ad veram et naturalem magnitudinem delineatae nec non vivis coloribus pictae a Francisco Peyrolery Regy Taurinensis Horti Olitore botanico 1741.*

<sup>52</sup> Cfr. ASUT, XII-C-2, 30/03/1751, «[...] spedito mandato a Pietro Cornaglia, erbolajo dell'Orto botanico [...]» e: ivi, 21/04/1751, «[...] pagamento... a Pietro Cornaglia già garzone dell'Orto botanico dal 1/1 sino al 6/3 a lire 360 annue (lire 66) e al medesimo come erbolajo dell'Orto dalli 7 per tutto l'ultimo detto scorso marzo a lire 400 annue (26.13), tot. lire 92.13 [...]»; cfr. anche tab. 1.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, 18/05/1744.

<sup>54</sup> Cfr. ivi, 27/08/1745: «[...] per le erborizzazioni fatte nelle montagne di Uceglio [...]» da cui risultano le spese sostenute in tredici giorni e mezzo di escursione nella Valle di Viù, per l'affitto di un cavallo, per il vitto, per i lavoranti addetti al trasporto nel giardino delle

sue mansioni durante tutto il mandato di Vitaliano Donati <sup>55</sup>, designato nel 1750 a ricoprire la Cattedra di Botanica «[...] a luogo del fu Dr. Caccia [...]» <sup>56</sup>.

Sebbene siano mancanti i fascicoli dei *Mandati* relativi al periodo 1751-57, dai successivi si evince che Pietro Cornalia fu l'erbolario dell'Orto botanico fino al 3 gennaio 1781, giorno in cui è menzionata la sua morte <sup>57</sup> e pertanto fu attivo anche per tutto il periodo coincidente con il ventennio in cui Carlo Allioni tenne la cattedra di Botanica <sup>58</sup>. Fu quindi testimone delle fasi di impianto del giardino e

piante raccolte con la propria terra, per carta e spago, ecc. Per i viaggi di erborizzazione effettuati da Cornalia cfr. tab. 3.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, 02/01/1751, «[...] per l'ultimo quartiere del 1750 [...] al sig. Donati a luogo del fu dott. Caccia pel mese di novembre e dicembre a lire 800 annue [...]»; è la prima attestazione di pagamento a Vitaliano Donati come docente di Botanica. Un rimborso di spesa a Donati è tuttavia già registrato nel giorno 12/06/1750 (ASUT, *ivi*). Nei *Mandati* non risultano pagamenti effettuati per i numerosi viaggi che Donati compì in Piemonte durante la sua direzione. Per Donati cfr.: BONINO, *Biografia* cit., II, 1825, pp. 145-176; MATTIROLO, *Cronistoria* cit., pp. XXXVII-XXXIX; SALVATORE PARADISO, *Un professore dell'Università di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati (1717-1762)*. Tesi di Laurea in Storia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, Relatore G. Ricuperati, Anno Accad. 1991-1992; GIUSE SCALVA, *Un medico alla corte di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati e il suo viaggio in Levante (1759-1762)*, in «Nuncius, Annali di storia della scienza», XV (2000), pp. 365-397; EAD., *Vitaliano Donati. Viaggio mineralogico nelle Alpi occidentali*, Bologna, Editrice Compositori, 2001.

<sup>56</sup> Ponendo la fine del mandato di direzione di Caccia nell'anno 1749, Mattirolo ne riferisce solo implicitamente la data di morte che parimenti non risulta citata in altri testi consultati (MATTIROLO, *Cronistoria* cit., pp. XXXIII-XXXVI). In ASUT, XII-C-2 a partire dall'aprile 1747 il nome di Caccia non è più elencato fra i professori stipendiati dall'Università. A supporto dell'ipotesi dell'avvenuta morte di Caccia entro quella data, nello stesso registro, in coincidenza dei primi mesi del 1747, molti mandati di pagamento per spese relative all'Orto furono vidimati direttamente dallo stesso Cornalia e dal Medico Brovardi. Inoltre il 14/08/1747 (ASUT, *ivi*) risulta registrato il rimborso al medico Brovardi per i portantini impiegati per «[...] la sua trasferta all'Orto botanico ne' mesi di maggio e di giugno ora scorsi per fare l'ostensione dei Semplici agli studenti di Medicina [...]». Altri pagamenti al medico Brovardi furono effettuati il 10/02/1749 (ASUT, *ivi*), il 30/08/1749 (ASUT, *ivi*) e il 17/07/1750 (ASUT, *ivi*) e si interrompono in coincidenza dell'entrata in servizio di Vitaliano Donati. Per Nicolao Gioachino Brovardi (1716-1796) cfr. BONINO, *Biografia* cit., 2, pp. 206-212.

<sup>57</sup> BONINO, *Biografia* cit., 2, p. 440, riporta che Pietro Cornalia nacque nel 1733 a Moltaldo presso Mondovì. La data è contraddetta dal primo mandato di pagamento che è relativo al 1731 (ASUT, XII-C-1) (cfr. tab. 1); inoltre ALLIONI, *Flora* cit., I, p. IV, citando Cornalia riferisce che egli prestò la sua attività nell'Orto per quarant'anni. La data della sua morte, non riportata in letteratura, è registrata come segue: «[...] alli signori Giovanni e Guglielmo fratelli Cornaglia eredi di Pietro Cornaglia erbolario dell'Orto botanico defunto la sera de' 3 ora scorso gennaio [...]» (ASUT, XII-C-6: 01/04/1781).

<sup>58</sup> In letteratura (MATTIROLO, *Cronistoria* cit., pp. XLIX-LI) è riferito che Giovanni Pietro Maria Dana sostituì Allioni nel 1781 nella direzione dell'Orto. Nei *Mandati*, in data 01/01/1782 (ASUT, XII-C-5) è registrato quanto segue: «[...] sono in pagamento dell'ultimo

collaborò al suo funzionamento attraverso tre diversi mandati di direzione, e quasi sicuramente fu determinante nell'istruzione pratica dei vari lavoranti assunti stagionalmente<sup>59</sup> e in particolare di colui che in seguito fu designato a sostituirlo<sup>60</sup> (tab. 1).

È lo stesso Allioni che in Prefazione alla *Flora Pedemontana*<sup>61</sup> loda le capacità intellettuali di Cornalia elevate a tal punto che fu in grado

quartiere dell'ora scorso anno 1781 [...] professore ordinario di botanica dott. Dana già professore straordinario di tale cattedra per Regie Patenti de' 27 ora scorso novembre statovi nominato professore effettivo collo stipendio di lire 1200 annue e [...] al medesimo come direttore del museo di storia naturale collo stesso stipendio di lire 400 del quale godeva come sostituto direttore [...]. Un altro punto, alla stessa data, recita alla voce "pensionati e giubilati": «[...] al professore di botanica dott. Carlo Allioni stato giubilato per Regie Patenti de' 27 ora scorso novembre col titolo di professore emerito di botanica e di direttore primario del museo di storia naturale e dell'Orto botanico e colla continuazione delle lire 1800 di cui prima godeva [...]». È indubbio che la lettura dei singoli capoversi induca ad interpretare l'avvenuto pensionamento di Allioni per tutti e tre gli incarichi. Tuttavia scorrendo i successivi pagamenti, lo stipendio versato a Dana è sempre in relazione al suo incarico di insegnamento ed alla direzione del Museo di storia naturale, mentre non viene fatta menzione dell'Orto botanico per il quale Allioni continuò a vidimare le richieste di rimborsi per la gestione del giardino fino a dicembre del 1800 (cfr. ASUT, XII-C-8: 17/12/1800). Il 18/06/1782 (ASUT, XII-C-5) si legge ad esempio: «[...] spedito mandato al custode e giardiniere dell'Orto botanico Pietro Antonio Molineri [...] le quali sono per le spese del viaggio che deve fare sulle montagne secondo gli indirizzi che gli saranno dati dal sig. dott. Allione direttore primario di detto orto botanico per raccogliervi piante e semi in servizio del suddetto orto [...], dicitura ripetuta ancora nel luglio del 1792 e per agosto del 1793 e del 1796 (cfr. ASUT, XII-C-7); analogamente si riscontrano rimborsi per spese sostenute per acquisti e spedizioni di semi (Cfr. ivi, 02/07/1782) e dichiarazioni sottoscritte da Allioni a garanzia del lavoro svolto dai garzoni addetti al giardino (Cfr. ivi, 01/10/1782; 03/12/1782; ASUT, XII-C-7:01/04/1792). Le varie attività che si svolgono all'Orto fra il 1791 e il 1798 sembra siano, in base ai *Mandati*, di stretta competenza di Allioni, come può far fede un altro passo: «[...] si propone per quest'anno un viaggio solo e più breve da farsi dal giardiniere Pietro Molineri per provvedere semi e i più necessari piantini pel sostenimento dell'orto e del commercio botanico; la somma potrà essere di lire 100». A questa fu risposto dall'economo: «Osservando alla nota qui annessa che la spesa dell'anno per l'orto botanico è molto minore della somma stata per questo assegnata si crede inseguendo i saggi suggerimenti del dott. Allione che si possano spendere le 100 lire qui sopra assegnate». Nell'insieme questi dati attestano che Allioni rimase responsabile del giardino universitario fino al dicembre del 1800, per quanto riguarda il funzionamento della struttura e del personale addetto, nel ruolo di "direttore primario"; Dana sostituì Allioni effettivamente il 27 novembre 1781 ma solo nelle funzioni didattiche come professore ordinario di Botanica.

<sup>59</sup> Cfr. tab. 2.

<sup>60</sup> Paolo Cornalia, nipote di Pietro, doveva essere destinato a ricoprire il ruolo di erbolajo se nel 1758 è già citato fra gli strutturati con la qualifica di "aiutante erbolajo". Egli fu scelto ad accompagnare Donati nel suo viaggio in Egitto ma non salpò da Venezia il 20 giugno con gli altri membri della spedizione. La data della sua morte, rimasta imprecisata in letteratura, viene riferita nei *Mandati* per il 26 agosto 1759 (cfr. ASUT, XII-C-3: 02/07/1759), cfr. BONINO, *Biografia* cit., II, pp. 156-157. Pietro Antonio Molineri, all'epoca "garzone straordinario", assunse quindi nel 1761 la qualifica di allievo.

<sup>61</sup> Cfr. ALLIONI, *Flora* cit. *Praefatio*, p. IV.

di utilizzare con padronanza il metodo di classificazione di Tournefort<sup>62</sup> (Fig. 5) e di assegnare correttamente i nomi scientifici alle entità vegetali coltivate nel giardino o riscontrate in natura. È inoltre menzionato per l'individuazione di una decina di specie rare della flora piemontese<sup>63</sup> e per alcune di queste risultò esserne stato a quel tempo l'unico raccoglitore.

Il viaggio «alla Dora e alla Stura» del 1760<sup>64</sup> dovette essere l'ultimo di Pietro Cornalia, surrogato in questa gravosa incombenza dal «disegnatore delle piante botaniche» Francesco Peyrolery che nel 1761 fu incaricato di «portarsi a raccogliere sopra le Alpi della Valle di Aosta e della Savoia piante scelte da disegnare»<sup>65</sup>, e da Pietro Antonio

<sup>62</sup> Cfr. ASUT, XII-C-2: 20/03/1747; in questa data è segnato un rimborso a Pietro Cornalia per aver acquistato «l'opera di Tournefort delle piante» o, come è anche menzionato nello stesso documento, «Tournefort histoire des plantes tomo 3» e «per la ligatura di detto libro in pergamena». L'opera pubblicata da Joseph Pitton de Tournefort (1656-1708) a cui si fa rimando è probabile fosse: *Histoire des plantes qui naissent aux environs de Paris avec leur usages dans la médecine...* data alle stampe in prima edizione nel 1698 ed in seconda nel 1725 ed importante testo di consultazione per gli aspetti applicativi delle piante; tuttavia il trattato si compone di soli due volumi e pertanto non coinciderebbe né per la nota d'acquisto del «tomo 3» né per la «ligatura di detto libro». L'opera di Tournefort a cui si fa riferimento per quanto concerne il metodo di classificazione è: *Éléments de botanique, ou méthode pour connaître les plantes...* pubblicato in tre volumi nel 1694.

<sup>63</sup> Cfr. ALLIONI, *Flora* cit.; sono di seguito riportati i binomi che l'Autore associa alle erborizzazioni di Pietro Cornalia. Sono elencati secondo il numero di sequenza indicato nella *Flora* e segnate con asterisco (\*) le specie delle quali l'erbolario risulta essere stato per l'epoca l'unico raccoglitore.

57 - *Salvia verticillata*: “[...] In collibus Taurinensibus legit Petrus Cornalia...”;

387 - *Verbascum orientale* (\*) “[...] Circa Augustam Praetorium...”;

392 - *Convolvulus cneorum* (\*) “[...] circa Uneliam...”;

459 - *Atropa belladonna*: “[...] In valle Pesio prope Monasterium Carthusianorum observavit...”;

611 - *Artemisia arborescens* (\*) “[...] Pedemontii indigena est testimonio Petri Cornalia”;

622 - *Gnaphalium margaritaceum* (\*) “[...] spontanea & indigena planta est, in Monte Cenisio visa a Petro Cornalia”;

690 - *Chrysanthemum italicum* “[...] Alpium nostrarum indigena planta ex testimonio Petri Cornaliae...”;

1238 - *Coronilla juncea* (\*) “[...] in agro Nicaeensi vidit Petrus Cornalia”;

1277 - *Astragalus depressus*: “[...] ex alpinis de Casoto & Pesio...”;

1475 - *Potentilla supina* “[...] In collibus Taurinensibus legit Petrus Cornalia...”.

Il controllo effettuato nella collezione di Allioni non ha portato ad individuare fra i materiali presenti indicazioni utili a mettere in relazione gli *exsiccata* alle raccolte di Cornalia. Invece alcune citazioni che si evincono dal testo allioniano relative agli itinerari che Cornalia attuò nella ricerca dei Semplici sono state confermate dai rimborsi registrati nei *Mandati* per le spese sostenute dall'erbolario (tab. 3).

<sup>64</sup> Cfr. ASUT, XII-C-2: 07/05/1760.

<sup>65</sup> Cfr. tabb. 1, 3, 4.

Molineri <sup>66</sup> che prestava servizio nel giardino già dal mese di aprile del 1758 con la mansione di garzone straordinario (tab 1).

L'opinione positiva espressa da Buniva <sup>67</sup> sulla nomina di Carlo Allioni a professore straordinario di botanica, avvenuta nei primi mesi del 1760, a sostituzione di Donati è condivisibile anche per quanto concerne la gestione del giardino. I rapporti internazionali che Allioni intrattenne contribuirono ad imprimere una più qualificata dimensione all'Orto universitario in seno alla comunità scientifica locale, nazionale ed europea <sup>68</sup>. In concomitanza all'affidamento ad Allioni della direzione del giardino, l'incarico di censire le piante all'epoca presenti nelle aiuole fu quasi sicuramente affidato al capo-giardiniere Pietro Cornalia; di questi elenchi è rimasta traccia nella serie di *Cahiers* relativi a quell'epoca.

Sul primo di questi manoscritti si legge: «Stato dell'Orto Regio Botanico di Torino nell'anno 1761» (Fig. 6). I nomi delle entità vegetali riportati sul quaderno, per lo più come polinomi e in parte già in nomenclatura binomia, fanno riferimento a piante seminate nel corso della stagione, a semi acquisiti con scambi tramite altre Istituzioni o raccolti in natura – come ad esempio quelli delle specie alpine provenienti da Vinadio e dal Moncenisio (Fig. 7) – e ad altri *sine nomine* che in quell'anno furono messi a germinare suddivisi rigorosamente

<sup>66</sup> Cfr. tabb. 1, 3.

<sup>67</sup> È particolarmente significativo in questo contesto il giudizio su Allioni espresso da Buniva: «[...] Malgré les soins des Professeurs de Botanique, qui l'avaient précédé, j'ignore par quelle fatalité, la Botanique n'était pas encore un objet d'admiration en Piémont, et ce qui était bien à regretter, les élèves en Médecine n'en faisoient pas beaucoup de cas: il falloit donc un Professeur, qui par sa dignité, par sa doctrine, et par un certain ascendant sur l'esprit de ses disciples, pût leur en faire goûter les attraits, et les convaincre de l'utilité de cette science [...]» (MICHELE BUNIVA, *Réflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni, avec notices historiques concernant sa vie et plusieurs établissemens littéraires en Piémont*, Torino, Galletti, 1810, p. 58. I meriti di Allioni sono stati trattati da una foltissima schiera di biografisti; per una sintesi dei riferimenti cfr.: FRANS A. STAFLEU, RICHARD S. COWAN, *Taxonomic literature*, Utrecht, Bohn, Scheltema & Holkema, 1976, I, pp. 34-36; FRANS A. STAFLEU, ERIK A. MENNEGA, *Taxonomic literature*, Königstein, Koeltz Scientific Books, 1992, I, pp. 76-77. Per il ruolo di Allioni nella comunità scientifica torinese cfr. anche: VALLAURI, *Storia delle Università* cit., III, capp. VIII e IX; VINCENZO FERRONE, *Le premesse e la fondazione, in Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Allemandi, 1988, pp. 8-21.

<sup>68</sup> Sono esempi di questi rapporti gli scambi epistolari che egli intrattenne non solo con Linneo e con il medico-fisiologo svizzero Albrecht von Haller ma anche con i più noti botanici europei ed italiani del tempo. Di queste relazioni è rimasta ampia documentazione anche nel suo erbario composto per oltre il 27% da campioni ricevuti da suoi corrispondenti.

in casselle e in vasi. Da questa registrazione e dall'attività degli addetti all'Orto derivò quindi la pubblicazione della *Synopsis methodica Stirpium Horti Taurinensis*, edita nel secondo volume dei *Mélanges de la Société Royale de Turin*, che fu il primo Catalogo reso pubblico delle specie in coltura nel giardino universitario <sup>69</sup>.

Nel testo sono riportate 1164 entità identificate con i nomi triviali attribuiti da Linneo e di queste 604 appartengono alla flora spontanea della regione piemontese: ossia corrispondono a molte di quelle piante che erano state trasportate nel giardino a seguito dei «viaggi per raccogliere erbe e semi» effettuati fra il 1730 e il 1760 dal personale subalterno. Nella *Synopsis* sono altresì enumerate molte specie esotiche fra le quali anche quelle che presumibilmente si riferiscono agli esemplari di *Aloe* trasferiti nel 1750 dalla Venaria Reale all'Orto botanico del Valentino, del cui trasporto si era occupato Pietro Cornalia <sup>70</sup>.

Notizie che Balbis riprende parzialmente dal testo allioniano <sup>71</sup>, offrono significativi elementi per comprendere la continuità di questo ruolo subalterno di cui, nella seconda parte del secolo, furono protagonisti Pietro Antonio e Ignazio Molineri: «[...] postquam Petrus Cornaglia horti custos vita decessit, ejus cultura duobus fratribus Petro et Ignatio Molineri a Montealto Monregalensi commissa est. Erant hi Cornaglia consobrini [...] artem colendi horti egregie calle- rent, ac denique Linnaei systema a cl. Allionio satis commode edidicissent [...]» <sup>72</sup>. Da queste note risulta infatti che entrambi abbiano seguito una tradizione familiare che trasmise i rudimenti del mestiere

<sup>69</sup> Cfr nota 20.

<sup>70</sup> Cfr. ASUT, XII-C-2: 20/5/1750; il rimborso a Pietro Cornalia è in relazione alle spese sostenute per aver effettuato il trasporto di «[...] 2 casse grandi di Aloe dalla Venaria [...]». La presenza di queste piante succulente di origine esotica, che necessitano nei nostri climi di strutture adatte per il ricovero invernale, è una ulteriore conferma del funzionamento di «stufte» adatte ad ospitare queste specie per il cui riscaldamento nei *Mandati* sono registrati molti rimborsi all'erbolario responsabile. Nella *Synopsis* di ALLIONI cit., pp. 56-57, sono censite tredici diverse specie di *Aloe* di cui quattro identificate in nomenclatura binomia e nove ancora indicate con il polinomio. Inoltre è citata *Agave americana* il cui genere fu spesso confuso in epoche precedenti con il genere *Aloe*. Nell'erbario di Allioni sono conservati alcuni campioni essiccati corrispondenti a sei specie di *Aloe* la cui determinazione tuttavia non corrisponde alle citazioni in *Synopsis*. La mancanza sui fogli di date e di indicazioni di provenienza di questi esemplari non consente di rapportarli con sicurezza alle colture dell'Orto. Analogamente si potrebbe riferire anche per il campione di *Agave americana* la cui presenza nel giardino fu invece testimoniata da un disegno datato 1752 attribuito a Francesco Peyrolery e incluso fra le tavole dell'*Iconographia Taurinensis* (cfr. anche nota 96).

<sup>71</sup> Cfr. ALLIONI, *Flora*, cit., *Praefatio*, p. V.

<sup>72</sup> BALBIS, *Horti Academici* cit., pp. 11-12.

e che per entrambi, l'ambiente di lavoro abbia rappresentato la sede in cui si formarono <sup>73</sup> e dove acquisirono una istruzione consona alle mansioni che ciascuno dei due svolse con merito riconosciuto dai docenti con i quali collaborarono e, a maggior ragione per Ignazio Molineri, anche con lusinghieri contatti esterni all'Istituzione. Si fa qui rimando non solo ai rapporti che Ignazio intrattenne localmente, come con Ludovico Bellardi di cui esistono testimonianze fra gli *exsiccata* della collezione bellardiana, ma anche a quelli che intercorsero con eminenti botanici italiani. Ad esempio dal carteggio che unì Antonio Bertoloni a Balbis ed a Giuseppe Giacinto Moris si evince che Bertoloni entrò in possesso di molti suoi esemplari ottenuti per scambio diretto ma anche attraverso l'acquisto di collezioni di altri botanici. Questo sta a dimostrare che le raccolte in campo e la correttezza delle determinazioni effettuate da Molineri furono tenute in gran conto da Bertoloni che per la pubblicazione della sua *Flora* utilizzò circa cinquecento indicazioni floristiche recepite dalle erborizzazioni di Ignazio Molineri. Gran parte di questi reperti sono ora conservati a Bologna <sup>74</sup>.

Con l'avvento di Allioni furono introdotti nell'Orto universitario il sistema di classificazione proposto da Linneo e l'uso della nomenclatura binomia <sup>75</sup> che lo stesso Autore aveva comunicato alla società scientifica solo nel 1753; pertanto queste innovazioni portarono a

<sup>73</sup> I fratelli Molineri, già legati in parentela a Pietro Cornalia, furono i primi di una lunga serie di giardinieri dell'Orto che, anche in tempi molto recenti, hanno tramandato il proprio mestiere a discendenti in seguito assunti nell'organico (cfr. anche tab. 2). Il legame familiare, che può aver facilitato l'ingresso nella pubblica struttura, ha sicuramente indirizzato le scelte professionali agendo sotto l'aspetto formativo; infatti non è casuale che anche per quanto riguarda la tradizione pittorica che ha contraddistinto la Sede torinese per circa 140 anni il ruolo di disegnatore botanico – a cominciare da Francesco Peyrolery – si sia trasmesso per tre generazioni nell'ambito della stessa famiglia: infatti ad Antonio Bortione, nipote di Peyrolery, succedette la figlia Angela Rossi Bortione che tenne l'incarico fino al 1837.

<sup>74</sup> In una lettera inviata da Bertoloni a Moris ad esempio si legge come segue: «[...] sebbene io ne posseda un esemplare [*Salvia hispanica* L.] venuto da Ignazio Molineri, tuttavia dubito che siavi qualche equivoco [...]» (Bologna, 08/08/1832) (Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale di Torino, ms.). Sull'argomento cfr.: GIULIANA FORNERIS, ANNALaura PISTARINO, UMBERTO MOSSETTI, FRANCO MONTACCHINI, *Il contributo di botanici e di erborizzatori sul territorio piemontese alla redazione della Flora Italica di Antonio Bertoloni*, in *Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale ed Alpi Apuane in celebrazione di Antonio Bertoloni (1775-1869)*, Atti del Convegno, Sarzana 13-15 giugno 1991 a cura di R.E.G. Pichi Sermolli, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», (La Spezia), LX-LXI (1990-91), 1992, pp. 108-109. Cfr. anche le note 86 e 87.

<sup>75</sup> Cfr. ASUT, XII-C-3: 03/09/1761; in questa data fu effettuato il rimborso per aver «[...] nel trascorso luglio [...] comprato un libro chiamato Linneo Species Plantarum in due tomi a lire 10».

sostituire il metodo di Tournefort che fino ad allora era stato adottato per i raggruppamenti sistematici delle piante nelle aiuole e nel quale era stato istruito Pietro Cornalia. Sulle più moderne teorie linneane Allioni avviò quindi la gestione del giardino, la collezione d'erbario personale e in seguito redasse le proprie pubblicazioni <sup>76</sup>, contribuendo a dare all'Istituzione ed all'attività che in questa si stava svolgendo una impronta allineata ai tempi.

Pietro Antonio Molineri, entrato in servizio come garzone nel 1758 <sup>77</sup> e Ignazio Molineri, anch'egli garzone dal 1777, proseguirono negli anni di direzione di Allioni – e per Ignazio anche durante il mandato di Balbis – la tradizione di percorrere con vari itinerari il territorio sabauo (tab. 3) sia per continuare ad arricchire il giardino di nuove piante sia per disporre di un numero sempre maggiore di semi che, unitamente agli esemplari essiccati, costituivano mezzi eccellenti di dialogo scientifico fra studiosi e strutture analoghe. Se l'incremento delle colture dell'Orto, ed in questo senso anche la continuità dell'apporto dato dal personale subalterno, trova conferma nella serie dei Cataloghi pubblicati fino ai primi decenni dell'Ottocento <sup>78</sup>, è nelle testimonianze relative all'esplorazione floristica della regione – finalizzata al censimento del quale Allioni fin dal 1755 intese dare il primo fondamento <sup>79</sup> – che si manifestò con sempre maggior rilevanza uno stretto rapporto intellettuale fra docente e subalterni; rapporti di cui si

<sup>76</sup> Allioni fu tra i primi botanici italiani ad adottare la nomenclatura binomia che fu assunta solo relativamente più tardi da altri studiosi anche in ambito europeo; è un esempio la riluttanza che dimostrò Haller pubblicando nel 1768 l'*Historia stirpium indigenarum Helvetiae inchoata* in nomenclatura polinomia, motivo per il quale la scienza moderna, sulla base delle norme che regolano gli studi della nomenclatura botanica, non considera valide le descrizioni di molte specie nuove che egli individuò e pubblicò nell'opera.

<sup>77</sup> Cfr. ASUT, XII-C-3: 06/07/1758. È il primo pagamento dell'Università per Pietro Antonio Molineri; il mandato è in relazione al lavoro effettuato nei trascorsi mesi di aprile e di maggio dello stesso anno con la qualifica di "garzone straordinario". I riferimenti esposti da Mattiolo (MATTIROLI, *G.B. Romano* cit., p. 11), oltre a riportare la data di nascita (15 febbraio 1736), completano quelli riscontrati sui *Mandati*, mancando infatti le registrazioni comprese fra il mese di aprile del 1767 fino al novembre 1776. In Mattiolo è citato quanto segue: «[...] il 21 marzo 1769, a sollievo dell'erboiaio Cornaglia, fu nominato aiutante erboiaio [...] e promosso erboiaio pochi anni dopo (*sic!*) con decreto 22 gennaio 1781», dato quest'ultimo che si riscontra anche in ASUT, XII-C-6 in data 01/04/1781. Cfr. tab. 1.

<sup>78</sup> Cfr. sul tema dei Cataloghi delle colture dell'Orto universitario in questo arco temporale le voci su G.B. Balbis, G. Biroli, C. Capelli, in: FRANCO MONTACCHINI, MAURO GUOLO, *Bibliografia floristica piemontese*, in «Allionia», 37 (2000), pp. 13-14, 20-21, 27. Per i rapporti fra Balbis e I. Molineri cfr. in particolare BALBIS, *Miscellanea* cit. pp. 318-319.

<sup>79</sup> Per le opere di argomento botanico pubblicate da C. Allioni, cfr.: MONTACCHINI, GUOLO, *Bibliografia* cit., p. 10.

avranno significativi esempi anche in tempi successivi con una interazione fra le parti che si espresse in differenti forme di vitalità istituzionale fino in epoche recenti <sup>80</sup>.

Questi decenni di impulso verso le indagini in campo e di diffusione a stampa del rinvenimento di nuove unità vegetali furono attraversati interamente dal lungo servizio prestato presso l'Orto dai due fratelli Molineri; il riscontro del loro operato, oltre che nelle citazioni nei testi di Allioni e di Balbis, comincia a poter essere individuato più o meno chiaramente nelle raccolte di *exsiccata* che all'epoca ormai rappresentavano un fondamentale strumento di studio e di lavoro. Le collezioni sono quindi, a partire da queste fasi della ricerca sul territorio, i principali archivi a cui fare riferimento non solo per i dati floristici ma, in questo contesto, anche per rintracciare gli interventi dei singoli erbolai, nonostante l'identificazione del loro apporto per questi materiali non sia affatto scontata.

Se a Pietro Antonio Molineri fanno riferimento sia Allioni che Balbis per il ritrovamento di un certo numero di piante rare <sup>81</sup>, è certamente per Ignazio Molineri che lodi alla sua preparazione scientifica ed alle sue capacità sono ribadite in più occasioni nei vari contributi pubblicati dai due Botanici ed esprimono l'alta considerazione in cui fu tenuto da entrambi. Per quanto riguarda Allioni sono significative le entità rinvenute da Ignazio Molineri citate in *Flora Pedemontana*, testo da cui risulta l'individuazione di circa una quarantina di specie nel solo settore occidentale delle Alpi <sup>82</sup>; fra queste ad esempio *Anemone halleri* e *Arabis*

<sup>80</sup> Tralasciando testimonianze più recenti che accomunano nelle ricerche floristiche i docenti e il personale subalterno che si avvicendarono nel secolo scorso nella Sede torinese, la figura del capo-giardiniere Lisa esemplifica lo stretto rapporto collaborativo di cui potè valersi Moris, direttore dell'Orto dal 1831 al 1869. La documentazione che rimane sulle mansioni svolte da Lisa e sulle sue competenze di florista è di notevole consistenza e non ancora esplorata in tutti i suoi molteplici aspetti. Si fa riferimento in particolare alla sua collezione personale confluita fra le altre conservate nell'Erbario ed a lettere inviate a Moris durante i suoi itinerari di erborizzazione in Piemonte e in Sardegna oltre che a manoscritti che registrano aspetti gestionali dell'Orto. Da tutti questi materiali è evidente il livello di competenze che egli raggiunse. Cfr. anche nota 28.

<sup>81</sup> Sono esempi: da ALLIONI, *Flora* cit., p. 8 (31): *Galium rotundifolium*, "Petrus Molineri retulit ex valle Ursina."; da GIOVAN BATTISTA BALBIS, *Flora Taurinensis, sive enumeratio plantarum circa Taurinensem urbem nascentium*, Torino, Giossi, p. 28: *Galium glaucum*, "Ex collibus Taurinensibus in Hortum botanicum illatum est ad exsimo olim rerum naturalium indagatore, hortique Custode Petro Molineri."

<sup>82</sup> Dalle citazioni nel testo allioniano risultano percorsi da Ignazio Molineri i seguenti territori: Valle d'Aosta (Aosta, Bard, Cogne, Courmayeur, Gran San Bernardo, M.te Rosa, Piccolo San Bernardo) Valli dell'Orco e Soana, area dei laghi di Candia e Ivrea, il

*saxatilis* che, essendo risultate nuove alle conoscenze scientifiche del tempo, furono descritte e pubblicate da Allioni. Sui fogli della sua collezione non vi è riscontro dei dati citati per queste due specie<sup>83</sup> e il contributo di Ignazio Molineri alle indagini floristiche dell'epoca sarebbe da considerare quasi inconsistente se fosse analizzato unicamente sulla base della decina di specifiche indicazioni presenti fra i circa 11.000 esemplari che compongono l'erbario allioniano.

L'avvento di Balbis portò indubbiamente dei cambiamenti sia in relazione ad esigenze più rigorose di metodo di lavoro sia forse in adesione agli ideali repubblicani di cui fu portavoce anche nell'ambito dell'Università<sup>84</sup>.

Questo modo di procedere si coglie evidente negli innumerevoli rimandi a Ignazio Molineri presenti nelle opere date alle stampe da Balbis ed è comprovato dalla precisione con cui sono annotati nel suo erbario i vari riferimenti alle località di raccolta, ai propri corrispondenti e/o collaboratori. Può essere un valido esempio la descrizione di *Crepis ambigua* pubblicata da Balbis nel 1804<sup>85</sup>, dove è riferito: «Lecta est ab Ignatio Molineri in Liguria locis incultis [...] prope Savona et Loano [...]», dato che trova legittimazione nelle annotazioni autografe sull'esemplare della sua collezione. Ancora maggiore valenza è espressa dagli eponimi che Balbis attribuisce a due nuove specie, *Poa molinerii* e *Iberis molinerii*<sup>86</sup>, e che personalità scientifiche esterne all'Istituzione

Canavesano, Val Susa (Bardonecchia, Bussoleno, Moncenisio, Oulx), Laghi di Avigliana, Val Chisone (Fenestrelle), Valli del Pellice, Val Sangone. I rimborsi per i viaggi di raccolta di piante e semi registrati nei *Mandati* e le indicazioni riscontrate nei *Cahiers* rappresentano una conferma per alcuni di questi itinerari riportati dalla letteratura (cfr. tab. 3).

<sup>83</sup> Cfr. ALLIONI, *Flora* cit., I, 268, n° 973 - *Arabis saxatilis* N. (*Arabis nova* Vill.): «Ignatius Molineri circa Cesana...»; *Ibidem*, II, p. 170, n° 1922 - *Anemone Halleri* N. (*Pulsatilla halleri* Willd.): «In pascuis rupestribus valli Queiras, & supra arcem Fenestrellarum Ignatius Molineri [...]».

Nell'erbario di Allioni sono conservati gli *exsiccata* relativi a queste due specie con i rispettivi binomi annotati con *Nobis* che ne legittimano l'autenticità; tuttavia in entrambi i casi, rispetto alle citazioni riportate nel testo, mancano la trascrizione della località di rinvenimento del campione ed il nome di Ignazio Molineri come raccoglitore.

<sup>84</sup> Cfr. Tesi di Laurea del Dott. Giovanni VERRA, *Giovanbattista Balbis. Botanica e politica in Piemonte tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a.a. 2001-02, relatore Secondo Carpanetto.

<sup>85</sup> GIOVAN BATTISTA BALBIS, *De crepidis nova specie; adduntur etiam aliquot Cryptogamae florae Pedemontanae*, «Mém. Acad. Imp. Sci. Turin, Sci. Phys.», 14 (1), 1805, pp. 69-70.

<sup>86</sup> La descrizione di *Poa molinerii* fu data alle stampe una prima volta in: GIOVAN BATTISTA BALBIS, *Additamentum ad Floram Pedemontanam*, Torino, Stamperia Filantropica, 1801, p. 85; unitamente alla diagnosi l'Autore riferì: «[...] prope Tenda reperta est, ac in hortum Taurinensem adlata ab eximio Ignatio Molineri, cuius triviale nomen imposui, utpote ejus

abbiano a lui dedicato il nome di un genere "*Molineria*<sup>87</sup>" a gratificazione ed a futura memoria dell'erbolaiolo dell'Orto torinese (Fig. 8).

Un'adeguata riprova del consistente contributo di Ignazio Molineri per la ricerca in campo potrebbe essere evidenziata con chiarezza dalla schedatura dei campioni conservati nell'erbario personale di Balbis sui quali il Botanico riportò i dati delle raccolte effettuate dal suo alacre collaboratore. I reperti relativi alle indagini svolte da Molineri negli anni precedenti e successivi a questo sodalizio – da considerare facenti parte del *corpus* istituzionale delle collezioni – sono invece di difficile individuazione sia per i rimaneggiamenti di cui sono stati oggetto tutti i materiali nel corso dell'Ottocento sia per la mancanza, come

stirpis inventore»; fu ripubblicata nel 1804 in: BALBIS, *Miscellanea* cit., p. 12, con allegata la tavola iconografica. È significativo che a soli quattro anni dall'inizio del suo mandato, Balbis inserisca nella parte introduttiva alla trattazione la seguente frase: «Hic tamen nolim sua laude fraudatum oculatissimum virum Ignatio Molineri, mihi in hoc itinere socium, comitemque, cui et tanta locorum peritia, tanta stirpium determinatio loco crescentium notitia, ac tantus in senili licet aetate ardor, ac aestus, ut maximam ipsi fructus ex diuturno ac laborioso hoc itinere percepti partem tribuendum volens, lubensque confitear». Tuttavia occorre considerare che Balbis, come allievo di Allioni, iniziò a frequentare l'Orto almeno dal 1783, come attestano molti suoi *exsiccata* recanti l'indicazione «ex Horto Regio Taurinensis». È quindi implicito che egli avesse già da lungo tempo apprezzato le competenze del personale addetto al giardino; un rapporto che in seguito si consolidò in particolare con Ignazio Molineri.

*Iberis molinerii* fu descritta nel 1813 nel penultimo Catalogo dell'Orto pubblicato da Balbis prima di essere sollevato dall'incarico di insegnamento con la Restaurazione.

<sup>87</sup> Il genere *Molineria* fu istituito da due eminenti botanici in tempi successivi: Luigi Colla (1766-1848), assiduo frequentatore dell'Orto universitario ed "allievo" di Balbis, assegnò nel 1826 il nome *Molineria* ad un genere di Amaryllidaceae che comprende ancora oggi una decina di specie, fondando la descrizione su *Molineria plicata* di Colla. Egli riferì come segue: «[...] praeclaro Ignatio Molinerio nostro, olim Botanici Regii horti custodi, ac de botanica patria optime merito, quemadmodum et Pedemontana Allionii celeberrimi flora, et additamenta ab insigne Balbisio in lucem edita abunde patefaciunt, dicandum duxi». A corredo del testo fu pubblicata la tavola iconografica, cfr. LUIGI COLLA, *Illustrationes et Icones Rariorum Stirpium quae in ejus Horto Ripulis florebant Anno 1825, Addita ad Hortum Ripulensem, Appendice II*, in «Mem. R. Acc. d. Sc. di Torino», 31 (1826), pp. 331-333, tab. XVIII. L'illustre botanico Filippo Parlatore (1816-1877), fondatore dell'Erbario fiorentino, stabilì il genere *Molineria* nel 1848 che, risultando successivo a quello di Colla, non è stato mantenuto nella nomenclatura moderna. Egli dedicò ad Ignazio Molineri il suo nuovo genere di Graminee basato sulla descrizione di *Molineria minuta* Parl., una specie della flora mediterranea il cui nome attuale corrisponde a *Periballia minuta* (L.) Asch. et Gr. A proposito dell'eponimo che assegnò, l'Autore riferì nel protologo: «[...] ho voluto con questo ricordare nella scienza il nome d'Ignazio Molineri, già custode del R. Giardino botanico di Torino, il quale arricchì di numerose scoperte la flora italiana con i suoi frequenti viaggi nelle Alpi, e nella Liguria. Ho prescelto una pianta piccola con l'epiteto *minuta* per indicare l'acutezza del suo occhio osservatore, a cui nulla sfuggiva per quanto piccolo e minuto [...]; cfr. FILIPPO PARLATORE, *Flora Italiana, ossia descrizione delle piante che crescono spontanee o vegetano come tali in Italia ed alle isole ad essa aggettanti*, Firenze, Le Monnier, 1848, pp. 236-238.

già in precedenza affermato, di precise indicazioni a supporto delle ipotesi di attribuzione<sup>88</sup> (Fig. 9).

Su Ignazio Molineri si è soffermato Oreste Mattiolo in relazione alle origini monregalesi della famiglia<sup>89</sup>; queste note, oltre a precisare le date di nascita (17 maggio 1741) e di morte (2 dicembre 1818) fino ad allora controverse in letteratura<sup>90</sup>, mettono in evidenza l'aspetto intellettuale che permise a Ignazio di distinguersi in modo particolare nel ruolo professionale che ricoprì e fra i suoi contemporanei<sup>91</sup>, acquisendo meriti che gli furono riconosciuti anche ufficialmente con alti incarichi pubblici. Facendo riferimento a questi dati ed a quelli già espressi da Balbis nella *Miscellanea* del 1810, si evince che l'erudizione di Ignazio Molineri doveva comprendere oltre alla disciplina botanica anche notevoli nozioni di geografia, di geometria e di astronomia, la lingua latina, il greco antico ed il francese. Nessuna notizia però è pervenuta sulla for-

<sup>88</sup> È un esempio la nota manoscritta apposta dal botanico Vincenzo Cesati (1806-83) sul foglio di un esemplare di *Saxifraga florulenta* Moretti conservato nell'*Herbarium Pedemontanum*, con la quale egli attribuisce la redazione dell'etichetta che accompagna il campione a "Molineri" senza specificazione del nome di battesimo ma con chiaro riferimento ad "Ignazio". La diagnosi e la distribuzione di questa rara specie – presente solo sui versanti italiano e francese delle Alpi Marittime – è stata oggetto di ampia letteratura sin dalla prima metà dell'Ottocento e la bibliografia floristica ricollega il primo ritrovamento, proprio in quel settore, a Ludovico Bellardi (cfr. ad es.: GIUSEPPE MORETTI, *Tentativo diretto ad illustrare la sinonimia delle specie del genere Saxifraga indigene del suolo italiano*, Pavia, Fusi, 1823; VINCENZO CESATI, *Illustrazione della Saxifraga florulenta Moretti*, «Atti Accad. Sci. Fis. Mat. Napoli», 4 (12), pp. 1-15.; MATTIROLI, *G.B. Romano* cit., p. 13). Il lungo periodo di sovrapposizione dell'attività di Pietro e di Ignazio Molineri, entrambi impegnati nelle erborizzazioni su tutto il territorio sabauda ed uniti a Bellardi in uno stretto rapporto di collaborazione negli anni di maggiore attività di quest'ultimo, non consente a mio avviso di identificare con certezza nella stesura dell'etichetta l'intervento di Ignazio. Trattasi infatti di una grafia non scorrevole che presenta un tratto malfermo con molte incertezze ortografiche e di compilazione che porterebbero ad attribuirne la stesura a Pietro Molineri, tuttavia in mancanza di una oggettiva documentazione autografica tale attribuzione resta a livello di ipotesi.

<sup>89</sup> MATTIROLI, *G.B. Romano* cit., pp. 12-15.

<sup>90</sup> Cfr. SACCARDO, *Biografia* cit., I, pp. 111-12, II, p. 74.

<sup>91</sup> È una testimonianza curiosa e non priva di significato un breve contributo amatoriale pubblicato nel 1796 nel quale si legge la seguente citazione: «Voi sapete da quanto tempo io avessi meco formato il progetto di fare un piccolo giro sulle nostre montagne al fine di vedere nella nativa loro stanza parecchie di quelle piante, le quali vennero da celebre signor Professore Allioni nell'erudita sua *Flora* descritte [...]. Propizia essendomi sembrata la stagione per realizzare tale mia idea, quella comunicai al signor Ignazio Molineri il di cui distintissimo merito nella materia erbaria è noto per ogni dove: dopo aver questo egregio botanico aderito alle premure fattegli d'essermi compagno, ed istruttore di questo viaggio [...] partii col prenomato insigne mio maestro [...]», da: LUIGIA SCARRONE, *Lettera di Luigia Scarrone all'illustrissimo signor conte Ercole Ferdinando De-Villa di Villastellone*, Torino, Derossi, 1796, s.n.; la citazione di Molineri avalla implicitamente la corretta determinazione delle entità vegetali elencate a seguito del testo introduttivo e relative all'itinerario percorso in Val Sangone.

mazione scolastica che può aver determinato a monte le sue successive capacità professionali culminate in una progressione sociale che lo portò a ricoprire fra il 1809 e il 1814 la carica di direttore dell'Orto universitario <sup>92</sup> e di Dimostratore di Botanica all'Università ed alla Scuola di Veterinaria.

Pur inquadrandosi in questo contesto, merita una diversa considerazione la progressione professionale che Francesco Peyrolery ebbe presso l'Orto dal 1776 al 1783 e che, anche se collegata al ruolo degli erbolai che lo precedettero, egli qualificò come una specializzazione tanto da indurre una nuova professione a vantaggio dei suoi successori. È indubbio che – considerando solo aspetti strettamente locali per quanto riguarda la tradizione dell'iconografia scientifica – la premessa a questa particolare espressione dell'attività dell'Orto fu la permanenza a Torino di Giovan Battista Morandi e l'incarico a lui assegnato dall'Università di documentare con illustrazioni botaniche le colture del giardino. La fine del soggiorno torinese di Morandi è riferito in letteratura all'anno 1741 <sup>93</sup>. Benché questa data non sia avallata da documentazione, è difficile ipotizzare che essa sia stata ininfluenza per la formazione di Francesco Peyrolery.

Il mandato con il quale nel 1746 Francesco Peyrolery fu pagato per l'esecuzione di novanta tavole a soggetto botanico realizzate per l'Orto universitario, sebbene possa non attestare l'effettivo inizio della sua attività di disegnatore <sup>94</sup>, può forse essere considerata la prima retribu-

<sup>92</sup> In MATTIROLO, *G.B. Romano* cit., p. 13, nota (2), in relazione al decreto di nomina di Ignazio Molineri alla carica di direttore dell'Orto emanato dal Generale Jourdan, si legge: «[...] Questo Decreto, che io ho trascritto (in parte) dagli Archivi di Stato, dimostra che la carica di Direttore dell'Orto, durante la dominazione francese, era indipendente da quella di Professore di Botanica, alla quale era stato chiamato J. B. Balbis»; in relazione ai dati emersi dai *Mandati* di pagamento si ha ragione di credere che anche con l'avvento del Governo francese fu mantenuta, salvo per un breve periodo di inizio Ottocento, la divisione fra l'insegnamento di Botanica e la direzione dell'Orto già verificatasi nel 1781 con la permanenza di Allioni in questa carica (cfr. nota 58).

<sup>93</sup> Cfr. CHIAPUSSO VOLI, *Appunti* cit., pp. 306-310.

<sup>94</sup> ASUT, XII-C-2: 14/01/1746, «[...] Spedito mandato al garzone dell'Orto botanico Francesco Pairoleri di lire 100 le quali gli si pagano d'ordine del Magistrato in gratificazione delle 90 piante disegnate e colorite, state collaudate dal Sig. Prof. Caccia come dall'annessa sua dichiarazione». La sottoscrizione di Caccia riferisce: «Li disegni e pitture di 90 circa piante disegnate e colorite da Pairoleri acquisite al giardino di botanica mi sono parsi fatti e coloriti secondo una buona regola e che meritino qualche ricompensa dall'Eccellentissimo Magistrato della Riforma. In fede Torino addì 26.12.1745 Gio. Caccia». I *Mandati* presentano un vuoto documentario compreso fra il 1735 e il 1744 ma nel 1745 non risultano pagamenti a Peyrolery per disegni da lui eseguiti. Se si considera che i rimborsi erano annuali e relativi a lavori già rea-

zione che ottenne in relazione a questo impegno che svolse, almeno nei primi anni di assunzione presso il giardino, parallelamente a quello di garzone e dal 1758 di erbolaio in seconda (tabb. 1 e 4).

Chi scrive ha già trattato l'operato sia di Peyrolery per quanto riguarda il ruolo che ebbe nelle indagini floristiche, i suoi rapporti con gli studiosi dell'Orto universitario e il suo impegno nell'illustrazione scientifica sia di Antonio Bottione, suo allievo e successore nell'incarico di disegnatore "delle piante botaniche"; a questo contributo si fa rimando per molti dati concernenti la loro attività<sup>95</sup>. Tuttavia, pur restando invariate e valide molte affermazioni, l'analisi condotta non poté a suo tempo valersi delle informazioni puntuali contenute nei *Mandati*, dalla cui consultazione sono emersi riferimenti che di volta in volta, rapportati ai dati pubblicati, si configurano come conferme di ipotesi formulate o come integrazioni o emendazioni di elementi in vario modo acquisiti. È in particolare per lo sviluppo dell'inquadramento nell'organico di Peyrolery e di Bottione, per i viaggi di esplorazione testimoniati dai rimborsi e soprattutto per le citazioni riguardanti il loro apporto alla realizzazione delle tavole dell'*Iconographia Taurinensis*<sup>96</sup> che sono emerse molte indicazioni che chiarificano nel complesso l'operato di entrambi.

lizzati, è possibile che quella data documenti effettivamente il primo riconoscimento ufficiale di questa sua attività. Il tenore della dichiarazione di Caccia «che meritino qualche ricompensa» indicherebbe anche che il compenso non era ancora sancito dalla consuetudine.

<sup>95</sup> Cfr.: GIULIANA FORNERIS, *Esplorazione floristica e iconografia botanica in Piemonte nel XVIII secolo: Francesco Peyrolery e Antonio Bottione da Viù*, in «Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico», cit., pp. 379-406; nel contributo sono stati anche considerati i dati che si evincono dall'analisi delle carte che formano il fascicolo *Stirpium Icones* datato 1741 conservato presso la Biblioteca Nazionale di Torino, composto da tavole a soggetto botanico realizzate e firmate da Peyrolery, in rapporto alla ricerca floristica ed alle sue prime esperienze come disegnatore. Cfr. inoltre per Francesco Peyrolery, A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, (1968), 3, p. 800; per Antonio Bottione: ivi, (1963), 1, p. 189.

<sup>96</sup> L'*Iconographia Taurinensis*, facente parte del fondo librario della Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale di Torino, è una raccolta di oltre 7500 tavole botaniche, disegnate e colorite con tecnica ad acquarello, che segna il percorso dell'attività scientifica dell'Orto torinese dai primi anni della fondazione al 1868. Mediante l'operato di almeno quattro disegnatori che si susseguirono ininterrottamente nell'incarico di disegnatore, furono documentate dalle loro realizzazioni iconografiche i risultati delle ricerche floristiche condotte nei territori dello Stato sabauda e le piante che venivano introdotte in coltura nel giardino; cfr. CLAUS NISSEN, *Die Botanische Buchillustration ihre geschichte und Bibliographie*, Stuttgart, Hiersemann, 1966, p. 153. Uno studio analitico su questo *unicum* fu affrontato da: CHIAPUSSO VOLI, *Appunti* cit., mentre correlazioni fra alcuni contenuti degli atlanti e vari aspetti scientifici che caratterizzarono l'impegno dei botanici del tempo nella ricerca floristica sono stati analizzati in contributi più recenti fra i quali: *Erbari e Iconografia* cit.; FORNERIS, *Flora Pedemontana* cit.; GIULIANA FORNERIS, *Immagini tra orto vivo e orto secco*, in «Museologia scientifica», IX, 1992 (1993), pp. 97-118.

Un dato che merita correzione è quello che, riportato in tutta la letteratura pervenuta, assegna a Giovan Battista Morandi il ruolo di pittore presso lo Stabilimento universitario<sup>97</sup>. Pur in presenza di un vuoto documentario per il periodo compreso fra i mesi di marzo del 1735 e di febbraio del 1744, nelle registrazioni che vanno da settembre 1729 a febbraio del 1735<sup>98</sup> le retribuzioni assegnate al disegnatore (tab. 4) sono da considerare rimborsi a lui dovuti per prestazioni professionali come esterno all'Istituzione: in quell'arco temporale, infatti, il nome di Morandi non figura mai incluso fra il personale strutturato. Anche i pagamenti che Francesco Peyrolery percepì per i disegni che via via realizzò risultano in relazione al numero di tavole che egli produsse ogni anno, a prescindere dallo stipendio a lui corrisposto in funzione dei ruoli che ricoprì presso l'Università<sup>99</sup>.

Queste osservazioni di fatto non cambiano significato né alla lungimiranza della pubblica amministrazione nell'aver affiancato, sin dalle prime fasi, un supporto didattico-ostensivo all'insegnamento della Botanica, né all'intervento stesso di Morandi ed a ciò che egli rappresentò per l'Orto universitario; tuttavia sono considerazioni che possono assumere un certo peso se rapportate non solo alla persona di Peyrolery, ossia alla trasformazione che egli compì sulla propria professione di erbolajo e alla sua progressione professionale, ma in particolare se vengono messe in relazione al ruolo di pittore botanico che fu istituzionalizzato e registrato ufficialmente sui fascicoli contabili dell'Università torinese a cominciare dall'assegnazione di un posto di allievo disegnatore. È una transizione che matura negli anni e che si coglie pienamente nei *Mandati* di pagamento in base alla mansione che qualifica ogni nominativo dei dipendenti stipendiati dall'Università.

<sup>97</sup> Cfr. FORNERIS, *Esplorazione* cit., p. 380; cfr. anche CHIAPUSSO VOLI, *Appunti* cit., pp. 307-308. Cfr. anche nota 19.

<sup>98</sup> Cfr. ASUT, XII-C-1: 22/08/1733; ivi, 22/02/1734; ivi, 08/10/1734.

<sup>99</sup> Cfr. tabb. 1 e 4 che riferiscono rispettivamente gli stipendi assegnati per le mansioni istituzionali di Peyrolery e, al di fuori di questi, le "gratificazioni" che egli percepì per i disegni da lui eseguiti. La corretta esecuzione delle tavole in aderenza ai canoni scientifici richiesti risulta sempre vidimata dal botanico al quale Peyrolery doveva fare riferimento o, in mancanza di questo, da un alto funzionario dell'Università. Tuttavia questo apparente stato di subordinazione non inficia l'autonomia professionale del pittore, bensì è da considerare il risultato di una faticosa collaborazione attraverso la quale il disegnatore formò ed affinò le proprie capacità individuali e la propria professionalità coerentemente con il rigore scientifico imposto dagli studiosi che affidavano alle immagini la funzione di supporto alle descrizioni morfologiche redatte nei loro testi.

Fra il 1746 e il 1781 è documentato che furono pagate a Francesco Peyrolery 2044 tavole. Tenendo conto che le retribuzioni avevano una scansione annuale per circa un centinaio di disegni realizzati e che i vuoti documentari nei *Mandati* coprono un lasso di tempo di circa sedici anni, è induttivo che sono a lui attribuibili più di 3000 raffigurazioni botaniche e che queste furono legate nei primi venticinque volumi che compongono l'*Iconographia Taurinensis*. A queste devono aggiungersi altre 250 tavole allestite da Antonio Bottione nel corso del suo apprendistato che si estese dal 1777 al 1783, anno in cui morì Francesco Peyrolery<sup>100</sup>.

L'occasione di analizzare una professione molto specifica attraverso una documentazione – parte della quale del tutto inedita, ricca di riferimenti pur se circoscritta ad un ambito locale – ha condotto a focalizzare l'attenzione su alcune figure che impersonarono precisi ruoli e che portarono specifici contributi nel contesto dell'attività che si svolse nell'Orto per circa un secolo. Gli erbolai ricoprirono mansioni secondarie rispetto alle posizioni accademiche dei docenti che fecero parte o diressero l'Istituzione, tuttavia le testimonianze pervenute, non sempre di facile reperimento, indicano l'importanza del loro apporto non solo nel funzionamento di questa Sede universitaria ma anche nel suo sviluppo e nell'acquisizione di conoscenze scientifiche in campo floristico e sistematico; sul patrimonio di informazioni reperite e sui materiali raccolti, la cui consistenza ha dato una prima impronta alle collezioni, è infatti fondata gran parte della ricerca moderna.

Le circostanziate indicazioni fornite dall'analisi del fondo archivistico dei *Mandati* ha permesso, ad esempio, di stilare un elenco delle persone che a vario titolo prestarono la loro attività nell'Orto (tabb. 1-4). Questi dati, che possono essere considerati di un buon livello di completezza e in gran parte nuovi per la letteratura, delineano nel loro insieme la continuità degli interventi che diedero forma al giardino e sviluppo alla Struttura universitaria. La periodicità dei lavori di gestione e di manutenzione, l'affidamento a taluni giardinieri di compiti più semplici e ad altri di mansioni più specifiche come i viaggi per la raccolta di piante e semi, il coinvolgimento nelle responsabilità di gestione, il cre-

<sup>100</sup> La morte di Francesco Peyrolery è registrata come segue: «[...] defunto li 2 dell'ora scorso giugno» (ASUT, XII-C-5: 01/07/1783). Il dato è nuovo per la letteratura.

scere professionale e l'alto grado di specializzazione che alcuni di questi raggiunsero sono infatti aspetti professionali che permisero all'Istituzione di stare al passo con il progresso scientifico e in particolari momenti storici a percorrerlo con felici intuizioni <sup>101</sup>.

Tuttavia, in una visione moderna di questi ruoli e delle mansioni che sono svolte nell'ambito dei medesimi, non risulta che lo sviluppo di queste professioni sia stato vagliato sulla base della loro origine ed evoluzione. L'osservazione prende spunto da uno schema pubblicato da Saccardo <sup>102</sup> – ma compilato da Mattiolo – sull'organico dell'Orto torinese dalla fondazione al 1894. Oltre ai Prefetti <sup>103</sup> ed alle date che corrispondono ai relativi periodi di direzione, tutto il personale che nel tempo è afferito all'Orto è raggruppato in base alle rispettive qualifiche. Per quanto riguarda l'elenco dei "pittori", Mattiolo annota: «poi conservatori», facendo riferimento alla soppressione di questo ruolo nel 1868 ed alle sopravvenute necessità di provvedere, con l'istituzione di uno più specifico, all'incremento ed alla conservazione degli *exsiccata* ormai cospicui nella Sede torinese. Lo stesso Autore contraddice però questa sua affermazione riferendo in altra occasione: «Soppresso nel 1868 il posto di pittore botanico (morta la pittrice Maddalena Lisa), venne allora creato un posto di secondo assistente alla Cattedra di Botanica [...]» <sup>104</sup>.

La ricostruzione delle mansioni degli erbolai dell'Orto può consentire ulteriori riflessioni, anche se queste non coinvolgono l'aspetto formale dell'assegnazione di personale e soprattutto riflettono una situa-

<sup>101</sup> A condivisione del pensiero espresso da fonte autorevole, trovo significativo riferire una citazione di Mattiolo in relazione all'origine monregalese di Cornalia e dei Molineri: «[...] senza questi modesti, ma pazienti, sagaci monregalesi, tetragoni alle fatiche del corpo, oculatissimi raccoglitori, che rovistarono in ogni angolo il Piemonte, fiutando come brachi intelligenti le ricche prede, la Botanica piemontese, malgrado l'ingegno dei suoi maestri, non sarebbe forse mai assurda al fastigio di cui splendete nel periodo che possiamo chiamare *allioniano* – da Allioni a Balbis – quando come per incanto si continuò tutta una fioritura di insigni descrittori [...]»; cfr. MATTIROLLO, G.B. *Romano* cit., p. 12.

<sup>102</sup> Cfr. PIER ANDREA SACCARDO, *Contribuzioni alla storia della botanica italiana*, in «Malpighia», 8 (1894), p. 495.

<sup>103</sup> La qualifica di Prefetto si collega alla fondazione dei primi Orti botanici universitari. Il Prefetto aveva il compito di sovrintendere alla gestione del giardino; a Torino, come in quasi tutte le altre Sedi universitarie italiane, egli aveva l'obbligo di alloggiare nella stessa struttura; la tradizione fu mantenuta fino alla prima metà del Novecento. La carica di Prefetto, in certi casi, è stata indipendente dall'insegnamento della Materia medica; per l'Orto di Padova ad esempio la Cattedra di Botanica – più propriamente definita *Ostenso Simplicium* – venne istituita circa vent'anni dopo la fondazione del giardino, mentre fu ispiratrice dell'impianto dell'Orto la *Lectura Simplicium*, ossia la Materia medica che, sulla base della tradizione classica, era l'insegnamento dei rimedi composti e della loro posologia.

<sup>104</sup> MATTIROLLO, *Cronistoria* cit., p. LXXX.

zione molto locale che può non trovare riscontro in altre Sedi. A partire da una radice comune di un mestiere prevalentemente manuale ed esecutivo, come quello di addetto alle colture del giardino, alcuni erbolai – perfezionando le proprie competenze per esigenze istituzionali e per qualità individuali – seppero indurre nuove professioni i cui ruoli nell'organico vennero formalizzati nel tempo. Volendo considerare solo l'ambito del personale subalterno, dall'erbolαιο/capo-giardiniere può essere derivata quella qualifica funzionale di curatore degli orti botanici, con mansioni organizzative e di coordinamento, che fu istituita agli inizi degli anni Sessanta del Novecento in ambito nazionale <sup>105</sup>. È sempre dall'erbolαιο, erborizzatore e conoscitore della flora, e dalla necessità di provvedere alla conservazione dei materiali raccolti che primariamente Santo Andreoli, poi i fratelli Molineri ed in seguito l'aiuto che fu dato ad Ignazio <sup>106</sup>, svolsero già quelle mansioni che

<sup>105</sup> Si fa riferimento alle leggi che nel Novecento hanno apportato cambiamenti sostanziali alle qualifiche ed ai ruoli dell'organico degli Orti botanici universitari italiani. La sintesi proposta da Paolo De Luca è particolarmente illuminante e viene qui trascritta nelle parti più indicative a complemento del saggio ed allo scopo di sottolineare il progresso storico che emerge dalla trattazione di questa professione e l'importanza che l'ambito lavorativo in cui questa si svolge assume per la formazione professionale: «[...] Il personale degli Orti per tutto il secolo scorso [l'Ottocento] era formato dal Direttore, dal capo-giardiniere e dai giardinieri. Nel 1909 una nuova legge cancellò questa situazione, unificando tutto il personale universitario non docente nelle figure dei tecnici e dei subalterni. Agli inizi degli anni '60 fu istituito in Italia il ruolo di curatore degli Orti botanici, cioè di personale laureato a cui demandare parte del lavoro di organizzazione e di conservazione del materiale scientifico. Finalmente nel 1970, grazie alla pressione dei botanici italiani, fu approvata dal Parlamento una nuova Legge (380/1970) che istituiva il ruolo di operaio giardiniere per gli Orti botanici e prevedeva l'attribuzione diretta di unità a queste istituzioni. Questo provvedimento sanava pertanto una antica situazione di disagio e permetteva di porre mano alla ricostruzione degli Orti botanici italiani. Nel 1980 il personale [...] era costituito principalmente da operai; erano presenti numerosi tecnici esecutivi, pochi ausiliari, pochissimi tecnici coadiutori e tecnici laureati; limitato era il numero di curatori. In quello stesso anno venne approvata una Legge (382) che rivoluzionò l'inquadramento del personale non docente [...] con una sua distribuzione in otto livelli funzionali ed una conseguente eliminazione di tutti i ruoli specifici previsti per le varie realtà universitarie. Con la prima applicazione della Legge 382 gran parte del personale operaio e tecnico esecutivo [...] è stato inquadrato nel quinto livello funzionale con compiti di coordinamento. Probabilmente parte di questo personale, grazie all'ambiguità delle norme transitorie, è stato collocato in livelli superiori a quelli corrispondenti alle mansioni effettivamente svolte: in conseguenza di ciò oggi solo il 44% del personale (II, III, IV livello) degli Orti botanici svolge funzioni esecutive e l'organizzazione del lavoro, che in precedenza si basava su un più armonico rapporto tra personale di coordinamento e personale esecutivo, è stata del tutto stravolta [...]». Da: PAOLO DE LUCA, *Gli Orti botanici italiani, in 100 anni di ricerche botaniche in Italia (1888-1988)*, a cura di Franco Pedrotti, Firenze, Società Botanica Italiana, 1988, II, pp. 994-995.

<sup>106</sup> Giovanni Francesco Piottaz, nativo di Cavaglià ed ex barnabita, fu assegnato nel 1801 con decreto del generale Jourdan come aiuto di Ignazio Molineri; cfr. MATTIROLO, G.B.

solamente nel 1887 rientrarono nei compiti istituzionali del primo conservatore <sup>107</sup> dell'Erbario universitario. Anche il ruolo estremamente specialistico ed individuale di pittore, che si estinse forse come conseguenza di un diverso approccio alla documentazione scientifica, prese avvio da quella professione di erbolario che Peyrolery già nel 1741 preferiva definire olitore.

Le fonti bibliografiche sono scarse di informazioni in relazione sia agli aspetti economici e sociali sia alla formazione scolastica che consentì ad alcuni di questi erbolai di distinguersi. Per quanto riguarda il primo punto, a fronte di una totale mancanza di riferimenti di letteratura, i numerosi rimborsi citati nei *Mandati* attestano invece che le loro possibilità di sussistenza sfioravano il limite dell'indigenza tanto che l'Università supplì con regalie ai «gravi disagi» di cui la maggioranza di loro ebbe a soffrire in tarda età o per il protrarsi di lunghe malattie (tabb. 1, 2 e 4). Fra questi anche il disegnatore botanico Francesco Peyrolery che per tutto il suo lungo servizio fu ulteriormente gratificato, oltre che dallo stipendio dovuto, dai pagamenti delle tavole che egli annualmente realizzò.

In riferimento all'istruzione per lo più i dati concordano nel considerare i risultati intellettuali che alcuni erbolai raggiunsero come l'espressione di peculiarità individuali sulle quali agì un privilegiato rapporto con alcuni studiosi. Nonostante tutti risultino provenire da una umile estrazione sociale, rispetto all'analfabetismo diffuso presso la popolazione meno abbiente, la loro istruzione doveva tuttavia già comprendere nozioni di base sulle quali poterono innestarsi quegli approfondimenti indotti dall'ambiente di lavoro. Le affermazioni di Allioni e di Balbis potrebbero essere portate a conferma come, ad esempio, anche i viaggi di esplorazione compiuti da Peyrolery con

*Romano* cit., pp. 14-15. Da un manoscritto conservato nell'Erbario universitario si evince che fra le sue mansioni era compresa la gestione di quel primo nucleo di campioni essiccati che si stava costituendo presso la struttura universitaria. Il Catalogo manoscritto da lui compilato elenca circa 9600 entità vegetali; sull'argomento cfr. anche FORNERIS, *Spigolature* cit., pp. 270-272.

<sup>107</sup> Il primo a ricoprire istituzionalmente il ruolo di conservatore dell'Erbario fu Enrico Ferrari che fu chiamato a Torino da Modena nel 1887; cfr. MATTIROLO, *Cronistoria* cit., pp. LXXXIX-XC. Il conservatore aveva come compiti non solo l'ordinamento e la conservazione delle collezioni ma anche il loro incremento che veniva effettuato con metodiche campagne di raccolta sul territorio. È evidente la continuità che mette in relazione l'attività degli erborizzatori settecenteschi a quella del conservatore, così come la ricerca floristica risulta essere fra gli scopi che li accomuna.

Bellardi e con Dana (tab. 3), oltre alla protezione manifestata da Bellardi nei confronti di Antonio Bottione<sup>108</sup>. Ben più che un indizio è invece l'obbligo che ebbe l'erbolaiolo di formare nel tempo l'allievo destinato a succedergli con il dovere di provvedere al suo sostentamento e all'alloggio. L'obbligo di trasmettere le conoscenze acquisite risulta quindi un dovere istituzionale che può essere interpretato tanto per gli aspetti pratici di un mestiere quanto per quelli che prevedono apprendimenti teorici ed approfondimenti dei quali si richiede applicazione in una professione.

<sup>108</sup> Cfr. FORNERIS, *Esplorazione* cit., pp. 393-396.

### *Introduzione alle tabelle*

I Registri dei *Mandati* di pagamento, conservati nell'Archivio Storico dell'Università di Torino (ASUT) sono relativi agli anni 1730-1800 e corrispondono alla seguente sequenza cronologica e segnatura: XII-C-1(1729-35); XII-C-2 (1744-51); XII-C-3 (1758-62); XII-C-4 (1762-67); XII-C-6 (1776-81); XII-C-5 (1779-83); XII-C-7 (1791-98); XII-C-8 (1798-1800). Come è evidente dalle datazioni riportate, i *Mandati* lasciano scoperti alcuni periodi; fra questi in particolare i nove anni che intercorrono fra il 1735 e il 1744, la cui completezza sarebbe stata invece significativa per definire con maggiore precisione le fasi iniziali di attività dell'Orto botanico universitario. Le indicazioni riportate nei registri XII-C-6 e XII-C-5, sebbene siano in parte sovrapponibili, non risultano totalmente coincidenti e riflettono l'intervento di due diversi estensori.

Da questi documenti sono stati estratti i riferimenti riguardanti il personale subalterno che fu attivo in quegli anni presso l'Orto per il quale sono state considerate: le date di assunzione, la durata in servizio, le qualifiche e la progressione di carriera. Sono state riunite in due diverse tabelle le informazioni relative agli "erbolai" e al restante personale che occupò mansioni secondarie o ebbe con l'Istituzione un rapporto lavorativo discontinuo (tabb. 1 e 2). I dati nella loro sequenza e continuità evidenziano – con una visione d'insieme – questo periodo di attività dell'Orto che fino ad oggi non era stato indagato in relazione a questi dipendenti di minore prestigio scientifico, e contribuiscono a chiarire il loro apporto professionale.

Le registrazioni dei pagamenti comprendono anche i rimborsi per i viaggi di erborizzazione effettuati per servizio da parte del personale che a vario titolo afferì all'Orto. A queste indicazioni sono stati associati i riferimenti presenti su manoscritti conservati presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino relativi agli anni 1761-1800, qui denominati *Cahiers (Ch)*, sui quali sono risultate annotate anche le specie vegetali raccolte – come piante vive o semi – nel corso di itinerari botanici finalizzati sia all'incremento delle colture del giardino sia all'esplorazione floristica. Le informazioni che sono state ottenute dalla correlazione fra i vari documenti sono state riunite in tab. 3 e consentono nel loro insieme di delineare con maggiore dettaglio gli itinerari in cui furono impegnati alcuni erbolai sia per la provenienza delle piante e dei semi raccolti in natura sia per un quadro più generale degli studi floristici condotti sul territorio piemontese, dei quali si riscontra ulteriore testimonianza nei campioni essiccati dell'Erbario universitario. Infine in tab. 4 sono stati riportati i pagamenti relativi alle tavole eseguite dai tre disegnatori botanici che furono attivi presso l'Orto dai primi anni della fondazione fino al 1800. Per il totale anonimato che caratterizza tutti i disegni dell'*Iconographia Taurinensis* e per la quasi totale assenza di datazioni di allestimento dei volumi, le indicazioni rilevate si collocano come significativi elementi diagnostici per una più approfondita conoscenza di quest'opera e dei suoi autori.

Tab. 1 - Gli "erbolai" dell'Orto botanico universitario e la loro progressione professionale come risulta dalle retribuzioni assegnate fra il 1730 e il 1800 nei registri dei *Mandati* di pagamento conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino (ASUT). Sono altresì segnati i visti di verifica per il lavoro svolto che risultano effettuati dai docenti responsabili del giardino o, in loro sostituzione, da funzionari dell'Università.

Gli Erbolai dell'Orto botanico fra il 1730 e il 1800 e loro progressione professionale	Visti di verifica e/o i docenti responsabili dell'Orto. Registro in ASUT	Ordine cronologico dei pagamenti dei rispettivi stipendi effettuati dall'Università, periodi lavorativi e retribuzioni
Santo Andreoli "giardiniere di botanica"	Caccia [XII-C-1]	19/04/1730 «[...] per il primo quartiere del corrente anno [...]» (lire 750 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al: 07/01/1735
Pietro Cornalia "garzone nell'Orto botanico"	Caccia [XII-C-1]	31/10/1731 «[...] per la mesata scorsa cioè dalli 8 settembre [...]» (lire 18 al mese). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
	Caccia [XII-C-2]	01/03/1735 02/01/1744 «[...] il solito mandato pel [...] salario della mesata scorsa [...]» (lire 30 al mese). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
"garzone" [strutturato]	Marchese di Morozzo [XII-C-2] Donati [XII-C-2]	01/10/1746 01/01/1747 «[...] per l'ultimo quartiere del 1746 [...]». Regolare retribuzione trimestrale fino al: 02/01/1751
"erbolaiò"	Martini Censore [XII-C-2]	21/04/1751 «[...] dalli 7 per tutto l'ultimo detto scorso marzo [...]» (lire 400 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
	Donati/Allioni [XII-C-3]	23/07/1751 02/01/1758 «[...] per l'ultimo quartiere del 1757 [...]» (lire 100). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
	Allioni [XII-C-4]	02/01/1762 01/04/1762 «[...] pel primo quartiere del 1762 [...]». Regolare retribuzione trimestrale fino al:
	Allioni [XII-C-6]	05/01/1767 02/07/1777 «[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso anno 1776 [...]» (lire 750 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		1° gennaio 1781 01/04/1781 «[...] alli eredi di Pietro Cornaglia [...] defunto la sera del 3 ora scorso gennaio [...]»
Francesco Pairoleri "garzone"	[Caccia] Santo Andreoli [XII-C-1]	11/04/1733 «[...] per mesi sei che ha servito l'Orto [...]» (lire 18 al mese). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
	Caccia [XII-C-2]	01/03/1735 02/01/1744 «[...] il solito mandato pel [...] salario della mesata scorsa [...]» (lire 30 al mese)

"garzone" [strutturato]	Marchese di Morozzo [XII-C-2]	01/01/1747	«[...] per l'ultimo quartiere del 1746 [...]» (lire 90). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		23/07/1751	
"erbolao in seconda"	Donati [XII-C-3]	02/01/1758	«[...] per l'ultimo quartiere del 1757 [...]» (lire 90).
	Donati/Allioni [XII-C-3]	01/04/1758	«[...] per il primo quartiere del 1758 si è patentato altro erbolao in seconda [...]» (lire 90). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
"disegnatore delle piante botaniche"		02/01/1762	
	Allioni [XII-C-4]	01/04/1762	«[...] per il primo quartiere del 1762 [...]» (lire 90). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		-10/1767	
	Allioni [XII-C-6]	02/07/1777	«[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso anno 1776 [...]» (lire 127.10). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1781	
	Allioni [XII-C-5]	01/01/1782	«[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso 1781 [...]». Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		12 maggio 1783	
		01/07/1783	«[...] alli eredi di Francesco Pairoleri [...] defunto li 2 dell'ora scorso giugno...»
Paolo Cornalia "aiutante erbolao" [strutturato]	Donati [XII-C-3]	01/07/1758	«[...] dal 1° pel tutto il giugno scorso...» (lire 300 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		02/07/1759	26 agosto 1759 «[...] giorno di sua morte [...]»
Pietro Antonio Molineri "garzone straordinario"	Donati [XII-C-3]	06/07/1758	«[...] per li due mesi di aprile e maggio ora scorsi [...]» (lire 18 al mese)
	Donati/Allioni [XII-C-3]	05/02/1761	«[...] dal 1° di settembre per tutto ottobre scorso [...]»
"allievo"	Allioni [XII-C-3]	03/04/1761	«[...] dal 1° di gennaio per tutto il mese di marzo [...]»
	Allioni [XII-C-3]	03/09/1761	«[...] dal 1° di aprile per tutto agosto scorsi [...]» (lire 22 e mezza al mese). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		11/01/1762	
	Allioni [XII-C-4]	06/03/1762	«[...] dal 1°/1 per tutto il mese di febbraio...» (lire 22.10 al mese). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
"aiutante erbolao" [strutturato]	Allioni [XII-C-6]	05/01/1767	
		02/01/1777	«[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso anno 1776 [...]» (lire 99). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1777	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno [...]»

		23/10/1777	«[...] lire 60 a titolo di gratificazione [...]» (lire 124). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/01/1781	
“giardiniere-capo e custode”	Allioni [XII-C-6]	01/04/1781	«[...] stato nominato a tale impiego per patenti [...] del 22 ora scorso gennaio [...] a cominciare li 14 dello stesso mese [...]» (lire 750 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1781	
	Allioni [XII-C-5]	01/10/1781	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno 1781 [...]». Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		12/05/1783	
	Allioni [XII-C-7]	01/10/1791	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno 1791 [...]» (lire 750 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1798	
	Allioni [XII-C-8]	-/12/1798	«[...] per l'ultimo quartiere dello scaduto anno 1798 [...]»
		01/04/1799	«[...] per il primo quartiere del corrente anno 1799 [...]» (lire 1.000 annue)
		-/12/1800	«[...] per il quartiere ultimo maturato con il 30 settembre corrente anno [...]»
Ignazio Molineri “allievo”	Allioni [XII-C-6]	03/04/1777	«[...] dal 1° gennaio a tutto il marzo scorso [...]» (lire 30 al mese)
		01/10/1777	«[...] dal 1° di luglio a tutto settembre ora scaduti [...]» (lire 30 al mese)
“aiutante erbolajo”	Allioni [XII-C-6]	23/10/1777	«[...] lire 60 a titolo di gratificazione [...]»
“allievo”	Allioni [XII-C-6]	02/01/1778	«[...] dal 1° di ottobre a tutto dicembre [...]»
[strutturato]	[XII-C-6]	01/04/1778	«[...] del primo quartiere del corrente anno 1778 [...]» (lire 115). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/01/1781	
“giardiniere in seconda e vice custode”	Allioni [XII-C-6]	01/04/1781	«[...] destinato a tal posto per patenti del Magistrato della Riforma [...] da cominciare [...] li 14 dell'ora scorso mese di gennaio [...]» (lire 650 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1781	
	Allioni [XII-C-5]	01/01/1782	«[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso 1781 [...]». Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/07/1783	
	Allioni [XII-C-7]	01/10/1791	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno 1791 [...]» (lire 800 annue). Regolare retribuzione trimestrale fino al:
		01/10/1798	
	Allioni [XII-C-8]	-/12/1798	«[...] per l'ultimo quartiere dello scaduto anno 1798 [...]»
		01/04/1799	«[...] per il primo quartiere del corrente anno 1799 [...]» (lire 1.000 annue)
“Custode”	Allioni [XII-C-8]	-/12/1800	«[...] per il quartiere ultimo maturato colli 30 settembre corrente anno [...]»

Tab. 2 - Il personale subalterno, ad esclusione degli "erbolai", facente parte dell'organico dell'Orto botanico universitario dalla fondazione al 1800, elencato in ordine cronologico sulla base delle retribuzioni registrate fra il 1730 e il 1800 nei *Mandati* di pagamento conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino (ASUT).

Il personale subalterno dell'Orto botanico fra il 1730 e il 1800 e loro progressione professionale (esclusi gli erbolai)	I docenti responsabili dell'Orto. Registro in ASUT	Ordine cronologico dei pagamenti dei rispettivi stipendi effettuati dall'Università, periodi lavorativi e retribuzioni
Francesco Bellardo "garzone preso dal giardiniere di botanica"	Caccia [XII-C-1]	18/08/1730 «[...] per aver lavorato dal 28 scorso giugno [...]» (lire 18 al mese)
Antonio Catalano "garzone"	Caccia [XII-C-1]	04/10/1730 «[...] dal 28 agosto [...]» (lire 18 al mese). Altre retribuzioni: 12/11/1730 «[...] dalli 4 ottobre [...]» 11/12/1730 «[...] dalli 4 novembre [...]» 12/02/1731 «[...] per la mesata scorsa...» 13/03/1731 «[...] dalli 4 febbraio...»
Giuseppe Bergamino "garzone"	Caccia [XII-C-1]	26/05/1731 «[...] dalli 18 aprile...» (lire 18 al mese). Retribuzioni mensili fino al: 20/08/1731 «[...] per la mesata scorsa [...]»
Antonio Veco "garzone"	Caccia [XII-C-1]	26/09/1731 «[...] per la mesata scorsa [...]» (lire 18 al mese). Altre retribuzioni: 08/05/1732 «[...] per la mesata scorsa [...]» 19/08/1732 «[...] per la mesata scorsa [...]» 18/09/1732 «[...] per la mesata scorsa [...]» 14/10/1732 «[...] dalli 17 settembre alli 3 ottobre [...]»
Franco Brochiero "lavorante"	Caccia [XII-C-2]	09/07/1745 «[...] per li due mesi scorsi di maggio e giugno [...]» (lire 15 al mese). Altre retribuzioni: 01/10/1745 «[...] per li 3 mesi scorsi [...]» 03/12/1745 «[...] per ottobre e novembre...» 07/01/1746 «[...] pel mese scorso [...]» (lire 18 al mese) e «lire 21 per sovrappiù [...]» per li 7 mesi scorsi [...]» 12/02/1746 «[...] pel mese scorso [...]» 01/07/1746 «[...] pel trimestre scorso [...]» 01/10/1746 «[...] dalli 30 giugno sino al presente [...]»
[strutturato]	[Marchese di Morozzo ] [XII-C-2]	01/01/1747 «[...] per l'ultimo quartiere del 1746 [...]» (lire 18 al mese). Retribuzione trimestrale fino al: 01/07/1750

Giò Antonio Morbel "lavorante"	[-] [XII-C-2]	02/09/1750	«[...] dal 1° luglio fino al presente [...]»
[non citato]	[-] [XII-C-2]	03/10/1750	«[...] una mesata dovuta al lavorante che ha travagliato [...]»
[non citato]	[-] [XII-C-2]	03/11/1750	«[...] una mesata dovuta al lavorante che ha travagliato [...]»
Domenico Faeta "lavorante"	[- / Donati] [XII-C-2]	07/12/1750	«[...]dalli 30 ottobre fino al presente [...]» (lire 18 al mese). Retribuzioni mensili fino al:
		02/04/1751	«[...] dalli 28 di febbraio fino al presente [...]»
Guglielmo Berzalino "lavorante"	Donati [XII-C-2]	06/05/1751	«[...] dalli 30 marzo fino al presente [...]». Altre retribuzioni:
		05/06/1751	«[...] pel mese scorso di aprile [...]»
		08/07/1751	«[...] pel mese scorso di giugno [...]»
Ludovico Manasero "garzone straordinario"	Donati [XII-C-3]	10/02/1758	«[...] dal 1° per tutti li 21 dicembre [...]» (lire 18 al mese). Altre retribuzioni:
		26/04/1758	«[...] dalli 22 novembre sino a tutto lo scorso marzo [...]»
Vincenzo Luppo "garzone straordinario"	Donati [XII-C-3]	05/09/1759	«[...] dalli 7 di maggio per tutto agosto scorso [...]» (lire 18 al mese). Altre retribuzioni:
		26/11/1759	«[...] dalli 7 di settembre per tutto li 13 novembre [...]»
Giovanni Prandi "garzone straordinario"	Donati [XII-C-3]	21/02/1760	«[...] dalli 7 novembre 1759 per tutto li 7 del corrente mese [...]» (lire 18 al mese). Altre retribuzioni:
		07/05/1760	«[...] dalli 4 gennaio scorso sino alli 3 del corrente mese [...]»
		15/10/1760	«[...] dal 1° maggio scorso per tutto settembre [...]»
Francesco Rizzo "lavorante"	Allioni [XII-C-4]	01/07/1762	«[...] dalli 24 maggio per tutti li 24 giugno [...]» (lire 18 al mese). Retribuzioni mensili fino al:
		05/11/1762	«[...] dalli 24 settembre alli 24 ottobre [...]». Altre retribuzioni mensili dal:
		11/06/1763	fino al:
		05/11/1763	«[...] dalli 1° settembre per tutto ottobre [...]»
Carlo Cornalia "allievo di botanica"	Allioni [XII-C-4]	05/01/1764	«[...] dalli 1° novembre per tutto il mese di dicembre [...]» (lire 18 al mese). Retribuzioni mensili fino al:
		05/01/1767	«[...] per tutto l'ultimo quartiere del 1766 [...]»
Francesco Converso "allievo"	Allioni [XII-C-6]	03/04/1777	«[...] dal 1° gennaio a tutto marzo scorso [...]» (lire 25 al mese). Retribuzioni mensili fino al:
		03/01/1780	

"garzone" [strutturato]	Allioni [XII-C-6]	01/04/1780	«[...] a ragione di lire 30 per ogni mese [...]». Retribuzioni trimestrali fino al:
		01/01/1781	
	Allioni [XII-C-5]	01/04/1780	«[...] dal 1° del mese di dicembre per tutto l'ora scaduto marzo a ragione di lire 20 al mese [...]» ( <i>sid</i> )
"allievo"	Allioni [XII-C-5]	03/10/1780	«[...] dal 1° di ottobre sino per tutto l'ora scaduto dicembre a ragione di lire 25 il mese [...]» ( <i>sid</i> )
	Allioni [XII-C-6]	01/04/1781	«[...] lire 420 annue [...]»
	Allioni [XII-C-5]	25/07/1782	«[...] lire 72 a titolo di sussidio per pagare i debiti da lui contratti nella lunga malattia sofferta»
	Allioni [XII-C-7]	03/07/1792	«[...] lire 60 a sussidio per la tenuità del suo salario e il lungo servizio che sta prestando [...]». Altri sussidi:
		04/07/1793	«[...] lire 50 [...]»
		21/07/1794	«[...] lire 50 [...]»
		15/12/1794	«[...] lire 60 di sussidio onde poter supplire alle spese della lunga malattia da esso sofferta nello scorso anno per cui resta tuttora di salute cagionevole.»
		02/07/1795	«[...] lire 60 a sussidio per la tenuità del suo salario e il lungo servizio che sta prestando [...]»
		13/04/1796	«[...] lire 30 di sussidio senza però pregiudizio alle ulteriori sue beneficenze [...]»
		09/08/1797	«[...] lire 80 [...]»
		30/05/1798	«[...] lire 150 a sussidio onde possa supplire alle spese che ha dovuto fare per i sofferti incomodi di sanità al quale è abitualmente soggetto»
		23/08/1798	«[...] lire 80 di sussidio attesa la strenuità dello stipendio e il lungo servizio [...]»
Paolo Cornalia "lavorante straordinario"	Allioni [XII-C-6]	01/07/1777	«[...] dalli 5 marzo per tutto li 30 giugno [...]» (lire 20 al mese). Retribuzioni mensili fino al:
		02/01/1778	«[...] dal 1° di ottobre a tutto il 25 dicembre [...]». Altre retribuzioni:
		01/07/1778	«[...] dalli 6 marzo per tutto detto giugno [...]» (lire 24 al mese).
		09/12/1778	«[...] dalli 6 novembre per tutto li 6 del corrente mese [...]»
		Allioni [XII-C-5] [XII-C-6]	01/07/1779
		02/07/1783	«[...] dal 1° di aprile sino per tutto lo scaduto giugno [...] a lire 20 [...]»
Carlo Cornalia "lavorante straordinario"	Allioni [XII-C-6]	09/10/1778	«[...] dalli 6 luglio per tutto li 6 del c. m. [...]» (lire 20 al mese). Altre retribuzioni:
		07/11/1778	«[...] dalli 6 ottobre per tutto li 6 del corrente mese [...]»

	Allioni [XII-C-5] [XII-C-6]	01/07/1779	«[...] dal 1° di aprile per tutto il mese di giugno [...]». Retribuzioni regolari fino al:
		06/12/1780	«[...] a tutto li 15 dell'ora scaduto novembre [...]» (lire 20 al mese)
“garzone straordinario”	Allioni [XII-C-5] [XII-C-6]	02/04/1781	«[...] per il marzo scorso [...]» (lire 25 al mese). Retribuzioni regolari fino al:
		06/12/1781	«[...] dal 1° di ottobre per tutto l'ora scorso novembre [...]» (lire 25 al mese).
	Allioni [XII-C-5]	05/04/1782	«[...] per tutto lo scaduto marzo [...]». Retribuzioni regolari fino al:
		02/07/1783	«[...] dal 1° di aprile sino per tutto lo scaduto giugno [...]». Retribuzioni regolari fino al:
“garzone” [strutturato]	Allioni [XII-C-7]	01/10/1791	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno [...]» (lire 75). Retribuzioni regolari fino al:
		01/10/1798	
		03/07/1792	«[...] lire 60 a sussidio per la strenuità del suo salario e il lungo servizio che sta prestando [...]». Altri sussidi:
		21/07/1794	«[...] lire 50 [...]»
		02/07/1795	«[...] lire 60 [...]»
		13/04/1796	«[...] lire 30 [...]»
		09/08/1797	«[...] lire 80 [...]»
		23/08/1798	«[...] lire 80 [...]»
Giorgio ( <i>sic</i> ) Giuseppe Giusta “garzone straordinario”	Allioni [XII-C-7]	17/10/1791	«[...] per i mesi di luglio, agosto e settembre [...] in ragione di lire 25 [...]». Altri pagamenti:
		01/04/1792	«[...] dal 1° di gennaio sino per tutto lo scaduto marzo [...] a lire 25 [...]»
		01/07/1792	«[...] dal 1° di aprile scorso sino per tutto lo scaduto giugno [...]».
“garzone” [strutturato]	Allioni [XII-C-7]	01/10/1792	«[...] per il terzo quartiere del corrente anno [...]» (lire 75). Retribuzioni regolari fino al:
		01/01/1796	
Giovanni Battista Molineri	Allioni [XII-C-7]	01/10/1794	«[...] dalli 18 di giugno sino alli 3 di agosto in luogo di Francesco Converso il quale era ammalato [...]»
Giacomo Rivetto “lavorante”	Allioni [XII-C-7]	01/10/1795	«[...] per mesi tre di servizio cioè luglio, agosto e settembre [...]» (lire 25). Retribuzioni regolari fino al:
		01/01/1798	«[...] per giornate sei [...]»
Bartolomeo Bruno “lavorante”	Allioni [XII-C-7]	01/10/1795	«[...] per agosto e settembre [...]» (lire 25)
Giorgio Ricca “lavorante”	Allioni [XII-C-7]	01/07/1796	«[...] per aprile e maggio [...]» (lire 25)
Matteo Cavallo “lavorante”	Allioni [XII-C-7]	30/12/1796	«[...] per mesi tre cioè ottobre, novembre e dicembre [...]» (lire 25). Retribuzioni regolari fino al:
		01/07/1797	«[...] per il servizio di giorni 20 [...]»

Pietro Giusta "allievo"	Allioni [XII-C-7]	01/07/1797	«[...] per il servizio di giorni 34 [...]» (lire 25 al mese). Retribuzioni trimestrali regolari fino al:
		04/10/1798	«[...] per lo scaduto trimestre di luglio, agosto e settembre [...]».
		13/11/1798	«[...] lire 50 di sussidio onde possa sollevarsi dalle attuali sue strettezze»
"allievo" [strutturato]	Allioni [XII-C-8]	02/01/1799	«[...] dal primo scorso agosto sino per tutto lo scaduto dicembre [...]». Retribuzioni trimestrali regolari fino al:
		17/08/1799	«[...] pel secondo quartiere del corrente anno [...]»
Giovanni Castagno "lavorante"	Allioni [XII-C-7]	01/07/1797	«[...] per il servizio di due mesi cioè maggio e giugno [...]» (lire 25 al mese). Retribuzioni regolari fino al:
		02/10/1798	«[...] per il servizio di tutto agosto [...]» (lire 30 al mese)
[non citato]	Allioni [XII-C-7]	07/08/1799	«[...] per il nuovo giornaliero applicato a lavorare [...] in sollievo del garzone Francesco Converso che trovasi ancora attualmente ammalato»

Tab. 3 - I viaggi effettuati fra il 1733 e il 1800 per la raccolta di piante e semi per l'Orto botanico, esposti cronologicamente in base alla documentazione riscontrata nell'Archivio Storico dell'Università (ASUT) e nei *Cahiers* della Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino.

Docenti e subalterni che effettuarono i viaggi	Registro (ASUT) e <i>Cahier</i>	Ordine cronologico dei viaggi effettuati e località citate nella documentazione
Santo Andreoli "erbolaiò"	[XII-C-1]	11/08/1733 «[...] per andare nell'Italia in cerca di nuovi semi e piante [...]»
Pietro Cornalia "garzone"	[XII-C-2]	27/08/1745 «[...] ricerca de' semplici nelle montagne di Ucciglio [...] nell'agosto [...]» (13 gg e mezzo) 02/09/1746 «[...] per la ricerca de' semplici sulle montagne [...]» 30/08/1747 «[...] sulle montagne di Locana per la ricerca de' semplici [...]» (11 gg.) 23/08/1748 «[...] per il giro fatto sulle Alpi per la ricerca de' semplici [...] montagne di Fenestrelle e nella Valle di San Martino e Valle di Prale da' 28 luglio sino li 21 agosto 1748» 27/08/1749 «[...] nel giro sulle montagne di Ferrabosa, Garezzio, Ormea, Casato [...]» (20 gg.)
"erbolaiò"	[XII-C-3]	30/08/1758 «[...] nel giro per l'erborizzazione nelle montagne di Fenestrelle ed al Col della Scietta [...]»
Molinery <sup>1</sup> "Dott. Collegiato"	[XII-C-3]	02/07/1759 «[...] nel viaggio delle Alpi ch'egli deve fare in quest'autunno per la raccolta de' semplici necessari all'Orto botanico del Valentino» 04/10/1759 «[...] nel viaggio da lui fatto sulle Alpi per la raccolta di 2000 piante alpine [...]»
Pietro Cornalia "erbolaiò"	[XII-C-3]	07/05/1760 «[...] il 15/04 [...] per essere andato a erborizzare alla montagna di Torino...; e il 18/04 [...] a Dora e verso Stura [...]»
Francesco Pajroleri "disegnatore delle piante botaniche"	[XII-C-3]	14/07/1760 «[...] pel viaggio che deve fare in Savoia per raccogliere piante botaniche per farne i disegni [...]»

<sup>1</sup> La citazione riferita al dottore collegiato Molinery, potrebbe concordare per la datazione con quella riportata in tab. 4 (nota 9). Tuttavia il nome Antonio Saverio menzionato in quest'ultima registrazione non coinciderebbe con Cesare Antonio Molineri, attivo in quegli anni ed autore di una topografia medica. Cfr. BONINO, *Biografia* cit., 2, pp. 223; e CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 155.

Carlo Allione "Professore straordinario di Botanica"	[XII-C-3]	16/07/1761	«[...] per il porto di raccolte di semi fatte nel Nizzardo [...]» <sup>2</sup>
Francesco Pajroleri "disegnatore de' Semplici"	[XII-C-3]	27/05/1761	«[...] per supplemento delle spese fatte nell'anno scorso per il viaggio in Savoia in cerca di Semplici [...]»
		20/07/1761	«[...] per portarsi a raccogliere sopra le Alpi della Valle d'Aosta e della Savoia piante scelte da disegnare ...»
[non citato]	Ch.1 (1761)	1761:	«semi raccolti nel Contado di Nizza» (con numerazione da 34 a 75; una località citata: «ex <i>Nicaea</i> »); «semi alpini» e «altri semi alpini» (con numerazione da 76 a 160; località citate: Cenisio, Vinadio)
Francesco Pajroleri "disegnatore delle piante botaniche"	[XII-C-3]	03/02/1762	«[...] spese da lui fatte nel viaggio alle Valli di Locana, Ciresole e Val d'Aosta, Tarantasia e Muriana»
Francesco Pajroleri	[XII-C-4]	01/07/1762	«[...] per portarsi sovra le Alpi da indicarsi dal dott. Allione professore straordinario di botanica per raccogliere Semplici da disegnare»
Bellardi "Medico"	[XII-C-4]	20.08.1762	«[...] provvista. [...] di piante acquatiche fatta. [...] attorno alli laghi di Candia e Viverone [...]» <sup>3</sup>
[non citato]	Ch.2 (1762)	1762:	«semi raccolti nelle Alpi di Vinadio» (con numerazione da 1 a 7); «semi raccolti nelle Alpi di Savoia»; (con numerazione da 8 a 21)
Francesco Pajroleri "dipintore botanico"	[XII-C-4]	27/06/1763	«[...] per portarsi sopra le Alpi che gli verranno indicate dal sig. dottor Allione [...] per raccogliere delle piante da disegnare [...]»

<sup>2</sup> Questo è l'unico rimborso a nome di Allioni incluso nei *Mandati*. Egli riferì sulla flora del Nizzardo sia precedentemente al suo incarico di direzione dell'Orto in una pubblicazione del 1757 data alle stampe a Parigi (*Stirpium praecipuarum litoris et agri Nicaeensis*) sia in seguito nella *Flora Pedemontana*, opera che include nella trattazione i territori compresi entro i confini politici dello Stato sabauda. Come le stesse citazioni nella *Flora* testimoniano, molti dati floristici per Oneglia, il Nizzardo e la regione del Var furono trasmessi all'Autore dagli erbolai dell'Orto che furono incaricati da Allioni a compiere numerose erborizzazioni in quei distretti geografici e da Ludovico Bellardi.

<sup>3</sup> Questa raccolta di piante acquatiche può essere correlata ad una lettera, conservata all'Accademia delle Scienze di Torino, inviata da Bellardi ad Allioni datata 8 ottobre 1762. Nel documento è compreso il seguente brano: «[...] appena che feci la piccola raccolta dell'erbe acquatiche [...] ho procurato di fare in maniera che subito Le [Allioni] pervenissero affinché non pericolassero di morire. Ho scritto al sig. Pietro ché si serva de' vasi grandi che sono destinati per le erbe acquatiche e, se non è ancora fatto il luogo [...] per le medesime nella vasca, metta detti vasi in questa [...]». È verosimile che il "sig. Pietro" a cui Bellardi fa riferimento sia Pietro Cornalia, all'epoca responsabile del giardino con il ruolo di erbolai, pur essendo già presente fra il personale anche Pietro Antonio Molineri ma ancora come subordinato con la qualifica di allievo.

[non citato]	<i>Ch.3</i> (1762-63)	1763:	«semi raccolti nelle Alpi» (con numerazione da 538 a 565; le piante in elenco sono di ambienti di pianura e montani)
“Sig. Bellardi”	<i>Ch.3</i> (1762-63)	1763:	«semi raccolti» (con numerazione da 566 a 579; le piante in elenco sono di ambienti di pianura)
[non citato]	<i>Ch.3</i> (1763)	1763:	«semi raccolti nella Contea di Nizza» (con numerazione da 580 a 649)
“Sig. Bellardi”	<i>Ch.3</i> (1762-63)	1763:	«semi raccolti» (con numerazione da: 694 a 705; le piante in elenco risultano di ambienti acquatici)
[non citato]	<i>Ch.3/1</i> (1763)	1763:	«semi raccolti nelle Alpi» (con numerazione da 538 a 565; le piante in elenco sono di ambiente alpino, non citata alcuna provenienza)
“Sig. Bellardi di Ciliano”	<i>Ch.3/1</i> (1763)	1763:	«semi ricevuti» (con numerazione da 566 a 579 e da 694 a 705)
[non citato]	<i>Ch.3/1</i> (1763)	1763:	«semi raccolti nella Contea di Nizza» (con numerazione da 580 a 649); «semi raccolti dalle Alpi di Vinadio» (con numerazione da 820 a 836)
Francesco Pajroleri “dipintore botanico”	[XII-C-4]	03/07/1764	«[...] per portarsi sopra le Alpi che gli verranno indicate dal professore di Botanica dott. Allioni per raccogliere delle piante da disegnare [...]» <sup>4</sup>
Carlo Bellardi “Medico”	[XII-C-4]	03/07/1764	«[...] per portarsi in compagnia del dipintore botanico Francesco Pajroleri sopra le Alpi che gli verranno indicate dal sig. Allioni [...] per fare la raccolta di piante botaniche da disegnare [...]»
Pietro Antonio Molineri “garzone”	[XII-C-4]	03/11/1764	«[...] per erborizzare nelle montagne e cavar piante per trasportare nel giardino botanico [...]» (il 22 luglio 1764)

<sup>4</sup> Presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale è conservato un manoscritto di Bellardi intestato come segue: *Breve enumerazione dei Paesi che si sono percorsi nel mio viaggio botanico fatto per le montagne con il sig. Peyroleri l'anno 1764. Con l'aggiunta delle piante che o rare oppure altrove non tanto frequenti ivi si sono osservate*. Nel documento è riportato l'elenco di 345 specie raccolte nel corso del viaggio che, secondo le annotazioni di Bellardi, ebbe una durata di circa 38 giorni ma senza una precisa datazione. All'Accademia delle Scienze di Torino sono conservate due lettere di Bellardi ad Allioni datate 18 luglio e 6 agosto 1764 inviate rispettivamente da Aosta e da Monstier. Un *post-scriptum* nella lettera del 6 agosto riferisce: «Il Sig. Peyroleri la prega di far rimettere a suo figlio la piccola busta qui racchiusa». Questa registrazione nei *Mandati* non solo attesta la circostanza del viaggio ma ne pone l'inizio intorno ai primi giorni del mese di luglio.

[non citato]	<i>Cb.4</i> (1764)	1764:	«semi avuti dalle Alpi» (con numerazione da 217 a 228; è citata la Valle Macra <sup>5</sup> )
“dal Sig. Bellardi di Ciliano”	<i>Cb.4 /</i> (1764)	1764:	«semi ricevuti» (con numerazione da 167 a 188; unica località citata è il Lago di Azeglio; molte piante in elenco sono di ambienti umidi); «semi ricevuti» (con numerazione da 195 a 216; le piante in elenco sono le medesime del <i>Cabier 4</i> )
[non citato]	<i>Cb.4/1</i> (1764)	1764:	«Semi venuti dalle Alpi» (con numerazione da 189 a 200)
Pietro Antonio Molineri “garzone”	[XII-C-4]	29/04/1765	«[...] alla riviera del mare d'ordine del sig. dott. Allioni [...] per raccogliere piante marittime per l'uso dell'Orto [...]»
Francesco Pajroleri “dipintore botanico”	[XII-C-4]	25/06/1765	«[...] per portarsi nel Contado di Nizza per fare la raccolta delle piante botaniche da disegnare [...]»
Dana <sup>6</sup> “Medico Collegiato”	[XII-C-4]	25/06/1765	«[...] per portarsi in compagnia del dipintore botanico Francesco Pajroleri nel Contado di Nizza per far raccolta di piante botaniche da disegnare [...]»
[non citato]	<i>Cb.5</i> (1765-66)	1765:	«Piante raccolte nel viaggio di Nizza [...]» (con numerazione da 1 a 103); e «Altri semi senza nome specifico raccolti nel viaggio di Nizza» (con numerazione da 164 a 176)
“Molineri”	<i>Cb.5</i> (1765-66)	1765:	«Semi raccolti [...] sull'Alpi» (con numerazione da 104 a 163)
Pietro Antonio Molineri “garzone”	[XII-C-4]	19/08/1766	«[...] per andare a raccogliere erbe o sian Semplici sulle Alpi che gli saranno indicate dal sig. dott. Allione [...] e quelle per servizio di detto Orto»
[non citato]	[XII-C-4]	31/08/1766	«[...] per porto di piante venute da Fenestrelle trasportate dalla montagna, e altre venute dal Monsenis [...]»
“due garzoni”	[XII-C-4]	12/11/1766	«[...] per 6 giornate per erborizzare nelle montagne di Torino [...]»

<sup>5</sup> Potrebbe essere considerato un riscontro a questo itinerario la citazione di Allioni in *Flora Pedemontana* che per questa regione alpina, a seguito di indagini proprie e di Francesco Peyrolery, riferisce il ritrovamento di due specie: *Acorus calamus* L. e *Santolina chamaecyparissus* L. Per la prima, in particolare, la stazione segnalata costituisce ancora oggi l'unico dato di presenza per la regione piemontese; nell'erbario di Allioni sul foglio sul quale è allestito il campione è riportata solo l'annotazione del binomio.

<sup>6</sup> Cfr. BONINO, *Biografia* cit., 2, pp. 450-453.

"Sig. Bellardi"	<i>Ch.5</i> (1765-66)	1766:	«Piante ricevute» (con numerazione da 441 a 449; citata: <i>ex sylvâ Viucensi</i> )
"Sig. Peyrolleri"	<i>Ch.5</i> (1765-66)	1766:	«Semi ricevuti [...] raccolti vicino a Bardassano» (con numerazione da 487 a 503; sono citate anche altre località: Sciolze, Giaveno, Castello di Montaldo)
"Sig. Bellardi"	<i>Ch.6</i> (1766)	1766:	«Piante raccolte...» (con numerazione da 1 a 18)
"Molineri"	<i>Ch.6</i> (1766)	1766:	«Piante raccolte...» (con numerazione da 19 a 73b; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"Molineri"	<i>Ch.7</i> (1767)	1767:	«Semi raccolti...» (con numerazione da 119 a 150; senza località di provenienza)
"Molineri"	<i>Ch.9</i> (1768-69)	1768:	«Semi raccolti [...]» (con numerazione da 92 a 163; alcune citazioni riferiscono come provenienza « <i>ex Valle Augusta Praetoria</i> »; le piante in elenco sono di ambiente alpino ed in particolare alcune con una distribuzione limitata alla Valle d'Aosta)
"Molineri"	<i>Ch.10</i> (1769)	1769:	«Semi raccolti [...] l'anno 1769 per il 1770» (con numerazione da 1 a 92; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"Molineri"	<i>Ch.11</i> (1770-71)	1770:	«Semi raccolti [...] l'anno 1770 per il 1771» (con numerazione da 1 a 102; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"Molineri"	<i>Ch.12</i> (1771-72)	1771:	«Semi raccolti [...] l'anno 1771» (con numerazione da 1 a 118; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"Sig. Dana"	<i>Ch.12</i> (1771-72)	1771:	«Semi raccolti [...] l'anno 1771» (con numerazione da 119 a 142; unica località di provenienza citata « <i>ex Vinadio</i> »; per lo più trattasi di piante alpine)
"Molineri"	<i>Ch.13</i> (1773)	1772:	«Semi raccolti [...] l'anno 1772» (con numerazione da 1 a 64; senza località di provenienza; per lo più trattasi di piante alpine)
"Sig. Bellardi"	<i>Ch.13</i> (1773)	1772:	«Semi del Sig. Bellardi» (con numerazione da 229 a 306; alcune località citate indicano raccolte effettuate nella Contea di Nizza e nelle Alpi marittime <sup>7</sup> )

<sup>7</sup> Fa riscontro a questo rimborso il manoscritto autografo di Bellardi conservato presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale nel quale l'Autore elenca i semi raccolti nel corso del viaggio effettuato nell'anno 1772. L'intestazione recita come segue: «*Enumeratio seminum quae legi Ludovicus Bellardi toto tractu itineris ab ipso suscepti per Comitatum Niceacensem et in alpebus Vinadiensibus anno 1772. Adjecta sunt loca natalia plantarum*»; nel fascicolo sono riferite 237 entità vegetali e le corrispondenti località di raccolta che delineano l'itinerario percorso dal Botanico che in quest'occasione non si accompagnò a personale dell'Orto.

"Sig. Dana"	Ch.13 (1773)	1772:	«Semi del Sig. Dana» (con numerazione da 307 a 312; una località citata indica raccolte effettuate nelle Alpi di Vinadio)
"Molineri"	Ch.14 (1773-74)	1773:	«Semi raccolti [...] l'anno 1773 per l'anno 1774» (con numerazione da 1 a 131; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"Molineri"	Ch.15 (1774-75)	1774:	«Semi raccolti [...] l'anno 1774 per l'anno 1775» (con numerazione da 1 a 184; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine); «Semi raccolti [...]» (con numerazione da 572 a 577; senza località di provenienza)
"Ignazio Molineri"	Ch.15 (1774-75)	1774:	«Semi raccolti [...]» (con numerazione da 572 a 577; senza località di provenienza)
"Ignazio Molineri"	Ch.17 (1776-77)	1776:	«Semi raccolti [...] nel Contado di Nizza [...]» (con numerazione da 1 a 59)
"Pietro Molineri"	Ch.17 (1776-77)	1776:	«Semi raccolti l'anno 1776 [...]» (con numerazione da 60 a 153; senza località di provenienza, per lo più trattasi di piante alpine)
"l'aiutante erbolao" (Pietro Molineri)	[XII-C-6]	06/06/1777	«[...] per il viaggio che deve fare a' laghi per la raccolta di piante acquatiche [...]»
Ignazio Molineri "allievo"	[XII-C-6]	03/07/1777	«[...] per il viaggio che deve fare sulle Alpi secondo l'indicazioni del Professore di botanica Carlo Allione [...]»
Pietro Molineri "aiutante erbolao"	[XII-C-6]	25/08/1777	«[...] per il viaggio che deve fare al Moncenisio e nella Savoia per raccogliervi piantini e principalmente semi [...]»
		03/06/1778	«[...] per il viaggio che egli deve fare sulle montagne di Nizza e della Liguria per raccogliervi piante e semi [...]»
Ignazio Molineri "allievo"	[XII-C-6]	13/08/1778	«[...] per il viaggio che dee fare sulle Alpi per farvi la raccolta di piante alpine [...]»
Pietro Molineri "aiutante erbolao"	[XII-C-6]	21/04/1779	«[...] per il viaggio che deve fare sulle montagne di Nizza e della Liguria per raccogliervi piante e semi [...]»
Ignazio Molineri "allievo"	[XII-C-6]	22/07/1779	«[...] per il viaggio che dee fare sulle Alpi da indicarglisi dal Sig. Professore di Botanica dott. Allione per farvi la raccolta di piante alpine [...]»

Pietro Molineri "aiutante erbolaio"	[XII-C-6] [XII-C-5]	15/06/1780	«[...] pel viaggio che deve fare sulle montagne per raccogliervi piante e semi [...]»
		18/08/1780	«[...] pel viaggio che deve fare sulle montagne del Moncenisio per raccogliervi piante e semi [...]»
"custode e giardiniere"	[XII-C-6] [XII-C-5]	31/05/1781	«[...] pel viaggio che deve fare sulle montagne per raccogliervi piante e semi [...]»
Ignazio Molineri "giardiniere in seconda e vice custode"	[XII-C-6] [XII-C-5]	11/08/1781	«[...] pel viaggio che deve fare sulle Alpi per farvi la raccolta di piante alpine [...]»
Pietro Antonio Molineri "custode e giardiniere"	[XII-C-5]	18/06/1782	«[...] del viaggio che deve fare sulle montagne secondo gli indirizzi che gli saranno dati dal dott. Allioni direttore primario di detto Orto botanico per raccogliervi piante e semi [...]»
Ignazio Molineri "giardiniere in seconda e vice custode"	[XII-C-5]	19/08/1782	«[...] del viaggio che deve fare sulle Alpi da indicarglisi dal dott. Allioni direttore primario di detto Orto botanico per farvi raccolta di piante alpine [...]»
Pietro Antonio Molineri "custode e giardiniere"	[XII-C-5]	12/05/1783	«[...] pel viaggio che deve fare sulle montagne secondo gli indirizzi che gli saranno dati dal dott. Allioni direttore primario di detto Orto botanico per raccogliere piante e semi [...]»
[non citato]	<i>Ch.22</i> (1786)	1785:	«Semi raccolti nel Contado di Nizza» (con numerazione da 777 a 827; citate più località del Nizzardo)
Ignazio Molineri	<i>Ch.24</i> (1787)	1785:	«Semi incerti raccolti nell'anno 1785 [...] nel Contado di Nizza, da seminarsi» (con numerazione da 724 a 744; citate più località del Nizzardo)
Ignazio Molineri	<i>Ch.25</i> (1788)	1785:	«Semi incerti raccolti nell'anno 1785 [...] nel Contado di Nizza, da seminarsi [...]» (con numerazione da 114 a 119)
Pietro Molineri	<i>Ch.24</i> (1787)	1786:	«Semi incerti raccolti nell'anno 1786 [...] nel Contado di Nizza, da seminarsi» (con numerazione da 745 a 781)
Pietro Molineri	<i>Ch.25</i> (1788)	1786:	«Semi incerti raccolti nell'anno 1786 [...] nel Contado di Nizza, da seminarsi» (con numerazione da 120 a 122)
Ignazio Molineri	<i>Ch.24</i> (1787)	1786:	«Semi alpini incerti raccolti nell'anno 1786 [...] da seminarsi» (con numerazione da 782 a 798)

Ignazio Molineri	Ch.25 (1788)	1787:	«Semi alpini incerti raccolti nell'anno 1787 [...] da seminarsi» (con numerazione da 185 a 186, e da 693 a 705)
Ignazio Molineri	Ch.26 (1789)	1787:	«Semi alpini incerti raccolti nell'anno 1787 [...] da seminarsi» (con numerazione da 803 a 806)
Pietro Molineri	Ch.26 (1789)	1788:	«Semi raccolti [...] da seminarsi [...]» (con numerazione da 801 a 802)
Ignazio Molineri	Ch.26 (1789)	1788:	«Altri semi raccolti nell'anno 1788 nel Contado di Nizza [...] da seminarsi» (con numerazione da 807 a 823); «Semi incerti raccolti nell'anno 1788 nel Contado di Nizza [...] da seminarsi» (con numerazione da 824 a 863)
Ignazio Molineri	Ch.27 (1790)	1788:	«Semi dell'anno 1788 raccolti nel Contado di Nizza, da seminarsi [...]» (con numerazione da 746 a 759)
[non citato]	Ch.28 (1791)	1788:	«Semi raccolti nell'anno 1788 nel Contado di Nizza, da seminarsi [...]» (con numerazione da 1142 a 1147)
Ignazio Molineri	Ch.27 (1790)	1789:	«Semi alpini raccolti nel 1789 [...] da seminarsi» (con numerazione da 1 a 19; e «incerti» (con numerazione da 24 a 33)
Pietro Molineri	Ch.27 (1790)	1789:	«Semi incerti raccolti [...] nell'anno 1789» (con numerazione da 760 a 768; più volte citata la località di «Fenestrelle»)
Pietro Antonio Molineri "giardiniere capo e custode"	[XII-C-7]	01/07/1792	«[...] del viaggio che deve fare sulle montagne secondo l'inclusa memoria data dal dott. Allioni direttore primario del suddetto Orto per raccogliervi piante e semi [...]»
Ignazio Molineri "giardiniere in seconda e vice custode"	[XII-C-7]	24/08/1792	«[...] del viaggio che deve fare sulle montagne secondo l'inclusa memoria del dott. Allioni direttore primario del suddetto Orto per raccogliervi piante e semi [...]»
Pietro Antonio Molineri "giardiniere capo e custode"	[XII-C-7]	10/09/1793	«[...] del viaggio che deve fare sulle montagne secondo l'inclusa memoria del [...] direttore primario del suddetto Orto per raccogliervi piante e semi [...]». «[...] Si propone per quest'anno un viaggio solo e più breve da farsi dal giardiniere Pietro Molineri per provvedere semi ed i più necessari piantini pel sostenimento dell'Orto e del commercio botanico [...]»

- 06/08/1796 «[...] del viaggio che deve fare sulle montagne che le verranno indicate da dott. Allioni direttore primario del suddetto Orto per raccogliervi piante e semi [...]»
- Ignazio Molineri [XII-C-7] 19/08/1796 «[...] del viaggio che deve fare sulle Alpi da indicargli dal dott. Allioni direttore primario dell'Orto per farvi la raccolta delle piante e semi [...]»
- “giardiniere capo  
in seconda e  
vice custode”

Tab. 4 - I disegnatori che furono attivi presso l'Orto universitario dal 1733 al 1800 come risulta dalle retribuzioni a loro dovute per l'esecuzione di tavole botaniche registrate nei *Mandati* di pagamento conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino (ASUT).

I disegnatori botanici attivi presso l'Orto	Registro (ASUT)	Ordine cronologico dei pagamenti effettuati dall'Università per l'esecuzione dei disegni botanici e numero di tavole eseguite annualmente
Giovanni Battista Morandi "pittore"	[XII-C-1]	22/08/1733 «[...] lire.50 [...] per aver dipinti n°15 fogli d'erbe forestiere per servizio della regia Università come dal biglietto del sig. medico Caccia [...]»
		22/02/1734 «[...] lire 180 [...] a conto di n° 100 disegni di piante dell'Orto botanico che ha già fatte ma deve perfezionare [...] per fede del sig. prof. Caccia [...]»
		08/10/1734 «[...] lire 213 [...] cioè lire 63 per fine al pagamento del primo tomo in cui sono designate e colorite le piante dell'Orto botanico, lire 150 [...] a conto del 2° tomo che deve perfezionare [...] per fede del sig. prof. Caccia [...]»
Francesco Pairoleri "garzone dell'Orto botanico"	[XII-C-2]	14/01/1746 «[...] lire 100 [...] in gratificazione delle 90 piante disegnate e colorite state collaudate dal sig. prof. Caccia [...] il 26 dicembre 1745»
		18/08/1746 «[...] lire 100 [...] in gratificazione degli altri n°120 disegni di piante botaniche dal medesimo fatti e collaudati dal sig. prof. Caccia come dall'annessa sua fede de' 2 dello scorso luglio»
		06/02/1747 «[...] lire 100 [...] in gratificazione di n°119 piante dissegnate e colorite [...] collaudate dal sig. dott. Giuseppe Lorenzo Bruni <sup>8</sup> come dall'annessa sua dichiarazione del giorno d'oggi»
		15/01/1748 «[...] lire 85 [...] per li 94 altri disegni da lui fatti nell'anno scorso di piante botaniche collaudate dal sig. dott. Bruni come dall'annessa sua dichiarazione [...]»
		30/05/1748 «[...] lire 89 [...] in gratificazione di altre 90 piante dissegnate [...]»
		20/02/1749 «[...] lire 100 [...] in ricognizione di n°89 disegni ultimamente fatti di piante botaniche stati collaudati dal sig. dott. Bruni [...]»

<sup>8</sup> Per Giuseppe Lorenzo Bruni cfr. BONINO, *Biografia* cit., 2, pp. 216-18. In questo testo è fatto riferimento alla nomina di Bruni come professore sostituto di Botanica nel 1731, quando la cattedra era già stata conferita a Giuseppe Bartolomeo Caccia.

- 22/01/1750 «[...] lire 80 [...] a conto de' disegni da lui fatti di piante botaniche le quali si trovano in maggior numero di 100 nelle mani del sig. dott. Bruni per essere esaminate.»
- 04/02/1751 «[...] lire 100 [...] in ricognizione de' 97 disegni di piante semplici, viste e collaudate dal sig. prof. Donati come dall'annessa sua dichiarazione de' 24 del corrente [...]»
- “disegnatore delle piante botaniche”** [XII-C-3] 29/03/1758 «[...] lire 200 [...] in ricognizione della 120 disegni di piante da lui fatti e collaudati dal sig. Donati professore di Botanica come dalla sua dichiarazione [...]»
- 10/01/1759 «[...] lire 200 [...] in gratificazione della 119 disegni da lui fatti di piante botaniche visitati e collaudati dal sig. prof. di Botanica Donati [...] li 9 del 1759 [...]»
- 13/04/1760 «[...] lire 400 [...] per la solita gratificazione per aver formato nell'anno scorso disegni n°115 come da biglietto sottoscritto Molineri, come pure per diversi altri disegni fatti e rimessi anni sono al sig. dott. Donati come da altro biglietto segnato [...] in fede 26 dicembre 1759 sottoscritto Vittorio Saverio Molineri<sup>9</sup> [...]»
- 27/05/1761 «[...] lire 119 per n°119 disegni collaudati...dal medico Allione [...] come dalla sua dichiarazione de' 28 dicembre scorso [...]»
- 03/02/1762 «[...] lire 270 [...] cioè L.200 per numero 100 disegni stati collaudati dal sig. dott. Allione professore straordinario di Botanica [...]»
- “pittore botanico”** [XII-C-4] 06/04/1763 «[...] lire 200 [...] per n°118 disegni di piante botaniche dal medesimo fatti e collaudati dal dott. Allione [...]»
- 20/02/1764 «[...] lire 200 [...] per n°116 figure di piante botaniche dal medesimo fatte e collaudate dal sig. dott. Allione [...] come dall'annessa sua dichiarazione de' 27 scaduti dicembre»
- 10/01/1765 «[...] lire 225 in ricognizione di n°104 disegni di piante botaniche [...] come dall'inclusa dichiarazione del sig. professore Allione [...] del 28 dicembre 1764»
- 21/01/1766 «[...] lire 226 in ricognizione di n°102 disegni di piante botaniche [...] come dall'inclusa memoria [...] In fede Carlo Allioni [...]»
- 09/01/1767 «[...] lire 226 in ricognizione di n°102 disegni di piante botaniche [...] come dall'inclusa memoria sottoscritta dal sig. dott. Allioni [...]»

<sup>9</sup> Cfr. tab. 3 nota 1.

"pittore botanico"	[XII-C-6]	02/01/1777	«[...] lire 240 [...] a titolo di gratificazione per aver nello scaduto anno disegnate e dipinte 28 figure di piante botaniche»
		07/02/1778	«[...] lire 140 [...] non tanto in considerazione delle 15 figure di piante botaniche da lui dipinte nello scorso anno quanto a titolo di sussidio»
		10/02/1779	«[...] lire 240 [...] non tanto in considerazione delle 32 figure di piante botaniche da lui disegnte e dipinte nello scorso anno 1778 quanto anche in sussidio per provvedere ai gravi incomodi che soffre»
"pittore botanico"	[XII-C-6]	17/02/1780	«[...] lire 240 [...] non tanto in considerazione delle 23 figure di piante botaniche da lui disegnte e dipinte nello scorso anno 1779 [...] sotto la direzione del sig. prof. di Botanica dott. Allioni, quanto anche in sussidio per provvedere ai gravi incomodi che soffre nell'avanzata sua età»
	[XII-C-5]	10/01/1781	«[...] lire 240 [...] non tanto in considerazione delle 32 figure di piante botaniche da lui disegnte e dipinte nel 1780 [...] quanto per sussidio per provvedere ai gravi incomodi nell'avanzata sua età»
"pittore botanico"	[XII-C-5]	08/03/1782	«[...] lire 240 [...] in considerazione della lunga sua servitù [...] a titolo di sussidio per i gravi incomodi che soffre nell'ottuagenaria sua età»
		30/12/1782	«[...] lire 240 [...] in considerazione della lunga sua servitù [...] a titolo di sussidio per i gravi incomodi che soffre nell'ottuagenaria sua età»
		01/07/1783	«[...] agli eredi del disegnatore di piante botaniche defunto li 2 dell'ora scorso giugno [...]»
Giovanni Antonio Bottione "allievo disegnatore" [strutturato]	[XII-C-6]	02/01/1777	«[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso anno 1776 [...]» (lire 300 annue). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:
		01/10/1781	
	[XII-C-6]	06/01/1779	«[...] lire 50 [...] a titolo di gratificazione per i 50 disegni di dette piante da lui fatti [...]»
	[XII-C-6]	17/02/1780	«[...] lire 50 [...] a titolo di gratificazione per 50 disegni di dette piante da lui ben eseguiti nello scorso anno 1779 [...]»
	[XII-C-5]		
	[XII-C-6]	08/01/1781	«[...] lire 50 [...] a titolo di gratificazione per 50 disegni di dette piante da lui ben eseguiti nello scorso anno 1780 [...]»

- [XII-C-5] 04/01/1782 «[...] per l'ultimo quartiere dell'ora scorso anno 1781 [...]» (lire 75). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:  
01/01/1783
- [XII-C-5] 30/12/1782 «[...] lire 90 [...] a titolo di gratificazione per i 50 disegni di dette piante da lui ben eseguiti in questo cadente anno 1782 [...]»
- «pittore botanico» [XII-C-5] 01/07/1783 «[...] si è assegnato lo stipendio di lire 360 [annue] [...] per cominciare dal 1° di detto mese [...]»
- [XII-C-7] 01/10/1791 «[...] per il terzo quartiere del corrente anno 1791 [...]» (lire 125). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:  
01/10/1798
- [XII-C-7] 11/04/1792 «[...] lire 120 [...] per gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]»
- 09/01/1793 «[...] lire 120 [...] di gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]»
- 26/03/1794 «[...] lire 120 [...] in gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]»
- 30/03/1795 «[...] lire 120 [...] di gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da lui delineate e dipinte e state collaudate dal sig. dott. Allione ispettore primario di Botanica [...]»
- 14/01/1796 «[...] lire 120 [...] di gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]»
- 10/02/1797 «[...] lire 120 [...] di gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]» e «[...] lire 75 [...] assegnate di gratificazione in compenso dell'esatto e lodevole suo lungo servizio»
- 12/02/1798 «[...] lire 120 [...] di gratificazione per le 50 figure di piante botaniche da esso formate nello scaduto anno a collaudazione del sig. dott. Allione direttore primario dell'Orto botanico [...]»
- 30/05/1798 «[...] lire 150 [...] di gratificazione e in compenso delle gravissime spese che ha dovuto fare per la formazione delle solite figure di piante botaniche [...]»

- [XII-C-8] -/12/1798 «[...] per l'ultimo quartiere dello scaduto anno 1798 (lire 125). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:
- /12/1800
- [XII-C-8] 01/04/1799 «[...] in aumento di lire 300 [...]» (lire 800 annue)

[...] per l'ultimo quartiere dello scaduto anno 1798 (lire 125). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:  
 [...] in aumento di lire 300 [...]» (lire 800 annue)

[...] per l'ultimo quartiere dello scaduto anno 1798 (lire 125). Retribuzioni trimestrali con regolari mandati fino al:  
 [...] in aumento di lire 300 [...]» (lire 800 annue)

## Documenti

È stata qui di seguito riportata la trascrizione di manoscritti conservati presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale riguardanti i Regolamenti ufficiali applicati per l'Orto universitario nel 1819 e nel 1828, e da ultimo un regolamento interno che, pur privo di data ma autografo, è riferibile al primo periodo di direzione di Giuseppe Giacinto Moris, al quale fu affidato l'incarico il 10 luglio del 1829.

Questi documenti, posteriori di pochi decenni al periodo trattato nel saggio, sono di particolare interesse per quanto riguarda le mansioni, gli incarichi, le responsabilità, i diritti ed i doveri di tutto il personale dell'Orto. Sia per quanto riguarda le "Generalità" sia nei paragrafi specifici relativi al personale subalterno vengono infatti esposti nel particolare vari aspetti dell'attività nella quale ciascuna categoria era impegnata. È indubbio che le correlazioni e le analogie che sono individuabili fra questi enunciati e molti dei dati esposti nel testo evidenzino la continuità nel corso dell'Ottocento di una consolidata tradizione precedente.

Copia d'articolo d'Ordinato  
dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma  
in data delli 22 di Giugno 1819

In conformità della Deliberazione presa dal Magistrato nella sessione precedente l'Illustrissimo e Reverendissimo Abate Incisa Beccaria di St. Stefano propone le paghe degli impiegati e de' serventi dell'Orto Botanico nelle infrascritte somme, cioè:

- |                                     |   |
|-------------------------------------|---|
| £ 900<br>con goldita di<br>giardino | Al Signore Piottaz custode £ 900 colla goldita del giardino, di cui godeva il fu Signor Molineri.   |
| £ 1000                              | Al Signore Giusta giardiniere per le piante indigene e le officinali £ 1000, cioè £ 800 a titolo di paga, e £ 200 per viaggi botanici, che dee fare in cadun'anno, coll'avvertenza di separare nel mandato queste due somme.  |
| £ 1200                              | Al Signore Giuseppe Spitz giardiniere per le piante esotiche e le stuffe £ 1200 in qualità d'estero, e l'atteso l'affidamento dato da fu S.E. il Signor Conte Piosasco di Scalenghe, quando vi lasciò la commissione di far venire un giardiniere, e tale stipendio dal primo di giugno corrente. |
| £ 520                               | Ai due garzoni Nasi e Rossi £ 520 caduno annue da avere cominciamento le paghe dei Signori Piottaz e Giusta, e dei due garzoni dal principio di Gennaio scorso.   |

Sottoscritto all'originale P. Balbo, Controfirmato Donaudi Segretario  
copia autentica Avvocato Luigi Manzo  
primo Sostituto Segretario della Regia Università degli Studi

Regolamento provvisorio  
pel Regio Stabilimento dell'Orto Botanico  
del Valentino  
approvato dall'Eccellentissimo Magistrato della Riforma  
in Congresso delli 24 marzo 1828

---

Generalità

1°

Lo Stabilimento del Regio Orto botanico del Valentino sarà posto sotto l'immediata direzione del Professore di Botanica, e tutti gli impiegati in detto orto dipenderanno dal medesimo.

2°

Il Professore, sotto l'approvazione dell'Illustrissimo Signor Riformatore Ispettore Superiore di detto Stabilimento, si farà ivi rappresentare per ora dall'assistente per l'esecuzione dei Regolamenti, atteso che egli vi ha domicilio sul luogo e che i Regolamenti non possono essere bene osservati salvo mediante una vigilanza continua sugli impiegati subalterni e sui lavori a cui i medesimi sono applicati.

3°

Gl'impiegati sono un assistente al professore; un giardiniere capo per le piante indigene; un giardiniere capo per le piante esotiche e tre garzoni-giardinieri.

4°

Esigendolo la molteplicità de' lavori, l'assistente prenderà i giornalieri in un numero sufficiente per disimpegnarlo sulla domanda dei giardinieri capi.

5°

È ordinato che gli usci e le porte dell'orto si tengono chiusi salvo il solito per cui entrano e sortono gli impiegati e per il quale ciascheduno tiene la propria chiave, ben inteso che venendo il caso d'aprire le altre porte per il servizio, si ricorra all'assistente.

## 6°

È vietato a chichesia degli impiegati d'introdurre qualunque persona o qualunque cosa nell'orto e trasportarla senza l'annuenza dell'assistente.

## 7°

I professori o dottori di collegio, i dilettanti conosciuti otterranno l'ingresso al solo presentarsi; i forestieri poi coll'esibizione del passaporto; gli studenti al tempo delle dimostrazioni botaniche ed alle ore che saranno indicate con cartello, saranno ammessi all'orto; ogni altra persona lo sarà con biglietto di permissione dell'Illustrissimo Riformatore Ispettore Superiore o del professore.

## 8°

Tutti gli Impiegati risiederanno al Valentino; anzi sarà loro proibito di tener casa in Torino od assumere altri impieghi. Essi saranno rispettosi al Signor Capitano del Regio Castello, e sottomessi ai Regolamenti interni del medesimo.

## Capo I

## Doveri dell'Assistente

## 9°

L'assistente renderà conto al professore di tutto ciò che accade di straordinario all'orto botanico sia riguardo al personale degli impiegati sia riguardo al materiale dello stabilimento e sarà risponsale degli inconvenienti che potessero succeder e di cui egli non avesse fatto rapporto.

## 10°

Avrà le chiave dei magazzeni e delle porte presso di sé; egli deferirà alle dimande dei giardinieri capi ove abbisognino di attrezzi e utensili per la loro opera e terrà nota di ciò che loro concederà.

## 11°

Preparerà l'assistente a tempo e luogo le piante in qualunque stato il professore le desideri per le dimostrazioni botaniche da farsi annualmente nella sala a questo fine destinata presso l'orto suddetto; egli medesimamente potrà, a richiesta del professore, accompagnarlo sia nelle escursioni particolari che esso intraprende, sia in quelle che farà per istruzione degli allievi.

## 12°

Invigilerà affinché nessuno degli impiegati faccia vendita o cambio delle piante sia vive che essicate, né semi, né altra cosa qualunque senza l'ordine del professore. Resta pure proibito assolutamente ad esso, ed egli veglierà che nessuno impiegato comunichi a qualunque siasi persona fuori del professore le osservazioni e scoperte che si faranno intorno alla scienza botanica sia nell'orto, come nelle erborizzazioni che si andranno facendo.

## 13°

Sarà particolare incombenza dell'assistente il tenere l'erbario dell'Università ben pulito dagli insetti, di darne visione ai giardinieri capi ove lo desiderino, ed alle persone che ne avranno ottenuta permissione dal professore e di fare gli esemplari di piante tanto per il suddetto erbario che per quello del professore e le corrispondenze.

Nessuno degli impiegati potrà formarsi un erbario proprio delle piante dell'orto ma potrà consultare quello dello stabilimento con l'assenso del professore.

## 14°

L'assistente è incaricato esclusivamente di fare le minute spese dell'orto e di ben maneggiarle in servizio del medesimo e ne renderà conto mensuale al professore, e occorrendo qualche spesa di rilievo ne prenderà preventivamente l'ordine.

## 15°

Avrà la possibile avvertenza che vogliono certe erbe d'uso pericoloso, le quali non devono essere rimesse a veruno senza l'opportuna permissione del professore.

## Capo II

## Doveri particolari dell'Erbolajo

## 16°

Oltre alle obbligazioni generali sovra esposte dovrà l'erbolajo eseguire negli stati di S.M. le erborizzazioni che saranno dal professore ordinate sia riguardo alla stagione come al luogo, servandogli il diritto d'essere indennizzato delle spese di trasporto della carta e delle guide pei luoghi ignoti all'erbolajo e di difficile e pericoloso passaggio.

## 17°

Nelle erborizzazioni dovrà incaricarsi non solo della raccolta e preparazione degli esemplari, ma dei semi e piante vive che possono meritare d'essere coltivate nell'orto.

## 18°

Terminate le erborizzazioni per cui è stato scelto l'erbolajo egli ripiglierà all'orto le incombenze che gli sono state affidate sia di giardiniere capo, come di garzone se si trova nell'una o nell'altra di queste due qualità.

## Capo III

## De' Giardinieri Capi

## 19°

Due sono i giardinieri capi nell'orto Regio botanico: l'uno è destinato alla coltura delle piante esotiche tanto di calda temperatura che di mezzana e del giardino così detto Inglese, l'altro è applicato alla coltura delle piante indigene.

Essi hanno l'obbligazione di portare al più alto grado di perfezione ciascuno nella sua parte, la vegetazione e la moltiplicazione delle piante, e di raccoglierne diligentemente i semi, conservarli e dare sul fine dell'autunno l'elenco non tanto de' semi, che delle piante vive disponibili affinché dal professore vengano ordinate le spedizioni ed i cambj.

## 20°

Sono posti alla disposizione dei giardinieri capi i così detti garzoni giardinieri, i quali sono in bilancio d'impiegati fissi e domiciliati al Valentino. Essi saranno invigilati, istruiti e diretti nella propagazione e nella coltura delle piante dal capo giardiniere cui verranno dall'assistente assegnati secondo il bisogno, e all'occorrenza.

## 21°

Quando occorra ad un giardiniere capo di far dimande di utensili giornalieri od altre cose all'Assistente, esso la farà tempestivamente affinché si provveda senza urgenza e senza incomodo, e dovrà farla per iscritto.

## 22°

È proibito ai giardinieri capi di disporre dei garzoni o dei giornalieri a loro proprio uso e di fare benché la menoma spesa senza che venga loro ordinata dall'assistente.

## 23°

Allorché il numero dei giornalieri applicati ad un capo giardiniere ecceda il bisogno, essi possono essere destinati dall'assistente a prestare il loro lavoro ad un altro capo.

## 24°

I garzoni dell'orto dovranno trovarsi al lavoro sul far del giorno fino a notte eccettuata l'ora della colazione e delle due ore pel pranzo, e dalla metà di giugno alla metà di settembre, quella pure per la merenda; se loro occorrerà di doversi assentare per i propri affari accidentali ne dimanderanno permesso all'assistente.

## 25°

I garzoni sono tenuti di far la guardia alternativamente ciascuno nei giorni di festa, di farla di notte tempo alle stufie nell'inverno, e mettere il fuoco alle ore otto e più tardi se farà di bisogno sotto la direzione del giardiniere capo; essi terranno un giornale meteorologico delle mutazioni atmosferiche sia nell'interno che nell'esterno del giardino e ne daranno conto mensile al professore e sempre quando saranno da questi richieste.

## 26°

Occorrendo servizio straordinario per minaccia di temporale od altra meteorazione gl'impiegati, nessuno eccettuato, correranno al servizio per difendere sia le piante che i vetri dall'imminente pericolo.

## 27°

È raccomandata fra tutti l'unione, il zelo del servizio; sulla fine dell'anno sarà fatto dall'assistente un rapporto sulla buona, o meno buona, condotta di ciascheduno al professore, il quale di concerto con il Riformatore, avente l'Ispezione Superiore sullo Stabilimento, darà le opportune providenze.

28°

Per tutto ciò che non sia stato provvisto dal presente Regolamento se ne riferirà al professore per le opportune provvidenze.

Firmato Brignole  
Controfirmato Sobrero

Per copia conforme  
Sobrero

Documento autografo redatto da Giuseppe Giacinto Moris  
(ca. 1830)

Il garzone di settimana avrà cura che tutte le porte siano chiuse alla sera e ne sarà risponsale.

Gli utensili dell'orto saranno raunati dal garzone di settimana in una camera dell'orto, ed al fine d'ogni settimana il giardiniere in capo dell'orto ne farà la rivista ed in caso che qualcuno manchi ne farà il rapporto al professore.

Ciascun garzone è risponsale delle stufte; il capo giardiniere farà la visita tutte le sere.

Il giardiniere capo farà tutte le sere la visita all'erbario in tempo d'inverno.

È proibito di adoprare gli utensili dell'orto (zappe, bagniere e simili) per uso particolare.

Nessun lavoro potrà venir ordinato dagli impiegati dell'orto senza partecipazione ed ordine del professore.

Si terrà un registro di tutto ciò che entra nell'orto e che esce giornaliero.

Registro de' vetri posti e delle opere degli artisti e delle giornate impiegate.

Il giardiniere capo dovrà esso stesso lavorare e non sarà solo l'obbligazione sua di osservare gli altri ma di eseguire egli stesso li lavori necessari.

L'assistente osserverà se tutti sono necessari li giornalieri che si hanno e se ne può diminuire il numero.

Il Capo giardiniere terrà un registro dei giornalieri, un altro dei vasi e delle piante che escono ed entrano nel giardino comunque siansi portate dall'erbolaio, o per cambio, acquistate o comprate colla specificazione del donatore o del venditore ed anco di coloro a cui furono rimesse, del giorno in cui entrarono ed uscirono.

Terrà un registro delle piante morte ne' vasi con l'indicazione della specie, dell'età di essa e dell'anno e mese in cui morì.

Un altro registro della legna e del carbone.

Dovrà osservare la legna a norma dell' [?] per la legna trasmessa dalla Regia Università prima di riceverla e se non è di buona qualità rigettarla.

Un altro di tutte le cose acquistate riguardanti la coltura come concime, numero di rabbi, [?] .

L'assistente terrà un registro delle spese de' giornalieri, pagherà li giornalieri di ogni altra spesa, un registro delle altre spese.

Un registro de' mobili.

Un registro dei libri dell'orto.

Sarà cura del giardiniere capo di eccitare i garzoni al lavoro ed i garzoni avranno pure l'ispezione sopra i giornalieri perché facciano il dover loro.

Imprendizzi - alloggio e il 2° anno mezza paga ed al terzo paga intera da lavorante se negli anni precedenti dieder prove di aver acquistato sufficiente abilità;

Erbolajo - uno de' garzoni il quale avrà le spese de' viaggi pagate ed inoltre una indennità non minore di cinquanta non maggiore di cento cinquanta lire il tutto sovra il bilancio dell'orto;

Giardinieri - proibizione di accettare mancie sotto pena di ritenzione della somma d'aumento divisibile nel caso fra gli altri impiegati dell'orto;

Garzone di settimana - farà la visita all'orto ogni sera ed osserverà che nessuno vi rimanga chiuso prima di chiudere le porte.

È proibito ai lavoranti di passar la notte nell'orto per dormire.

È proibito ai garzoni ed ai capi giardinieri di rimettere la chiave ai giornalieri.

È proibito ai ragazzi anche spettanti agli impiegati di trattenersi abitualmente e di soffermarsi nell'orto a meno che essi stessi si possano attendere come nelle ore libere del lavoro.

È proibito di gettare la menoma immondizia nell'orto.

Si raccomanda l'unione tra gli impiegati e la subordinazione.

Il giardiniere capo disporrà de' garzoni giardinieri e dei giornalieri.

Nessuno potrà disporre dei giornalieri o garzoni - salve le ore di riposo - per altr'uso che quello proprio del giardino.

Uno de' garzoni debbe portar le piante all'Università per le lezioni di materia medica e di botanica.

Uno de' garzoni dovrà essere destinato dal professore ai lavori di falegname per il che avrà una indennità da darseli sul bilancio dell'orto.

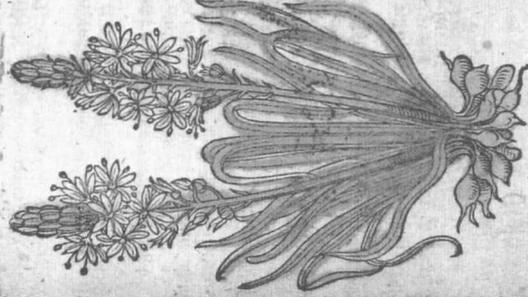
LXXXIX

**Kreuterbuds Ander Theil /**  
 Von Beschreibung / Natur / und Eigenschafft / aller  
 handt Kreutergewächs, so in der Arzney vnd Küchen  
 gebraucht werden.



**Affodilwurß / Aphodelus,**  
 Sap. i.

**A**ffodilwurß / Grecis, *arabidag.*  
 Lactis, Hactular regia, Offici-  
 nis, Affodilus. It. Albucaum.  
*Italice, Amphodello. Galice, Hoffe*  
*boyalle. Hispanice, Camouca.* Die Figur der  
 Affodilwurß / welche wir allhie zeigen / ist der  
 rechte Aphodelus, mit seiner Wurzel /  
 Blüetern / Stengeln / Stülck vnd Samen /  
 Ioannes Nelenus, Apotecar alihie zu  
 Franckfort / auß welchem Garten den er mit  
 wilen andern seligamen besondern Simplici-  
 bus, mit fleiß vnd grossem Kosten ganz lu-  
 sig gepflanzet hat / solche Figur / mit Wurz  
 conterfort worden. Darumb er auch billich  
 an diese ort seines Lobe mit soll verauß seyn.  
 Es wächst dieß Kraut mit seinem Sauch  
 blüetern / hat ein schönem langen Stengel /  
 welcher





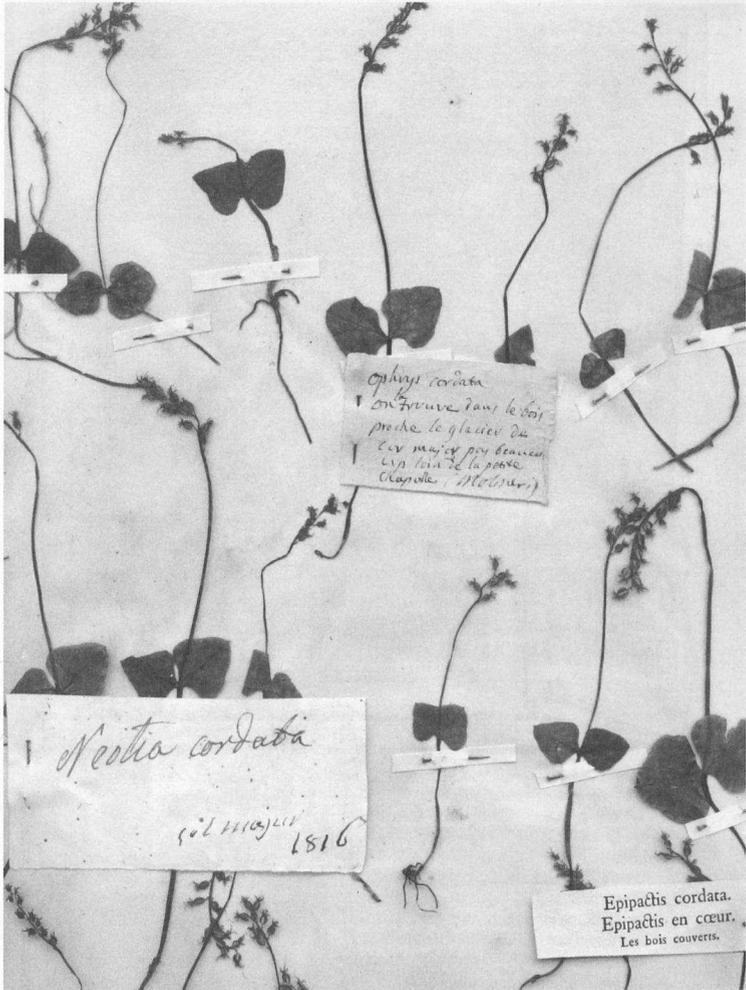
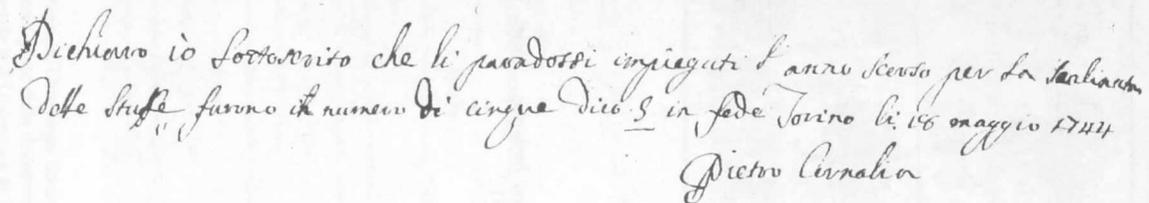


Fig. 3. Esemplare essiccato di *Listera cordata* R.Br. *Herbarium Generale*.

Su un medesimo foglio, intercalato fra i materiali dell'*Herbarium Generale*, risultano allestiti campioni provenienti da collezioni diverse. Le etichette allegate agli *essiccata* sono anonime, pertanto i rispettivi raccoglitori sono identificabili solo con riferimenti ad altra documentazione che comprende anche attestazioni autografe. *Ophrys cordata*, *Neotia cordata* e *Epipactis cordata* sono binomi sinonimici di *Listera cordata*.



Dichiaro io sottoscritto che li paradossi congiunti l'anno scorso per la vendita  
delle stoffe furono il numero di cinque dieci 5 in fede Torino li 16 maggio 17114  
Pietro Cornalia

Fig. 4. Dichiarazione autografa di Pietro Cornalia. Manoscritto.

Il foglio manoscritto è stato rintracciato fra le carte del Registro XII-C-2 dei Mandati di pagamento emessi dall'Università conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino. La testimonianza della grafia di Cornalia è, per la sua unicità, un importante riferimento che consente di attribuire all'erboiaio la compilazione di etichette anonime che corredano campioni riferibili al nucleo più antico delle collezioni istituzionali della Sede torinese.

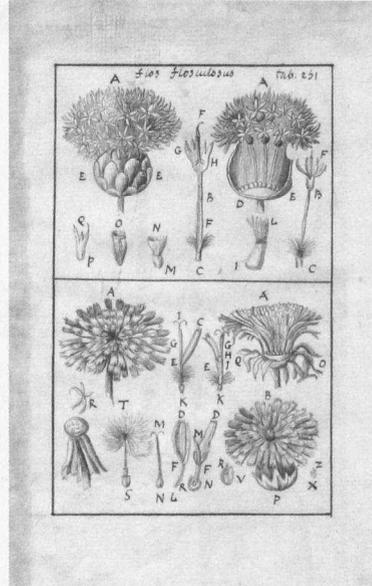
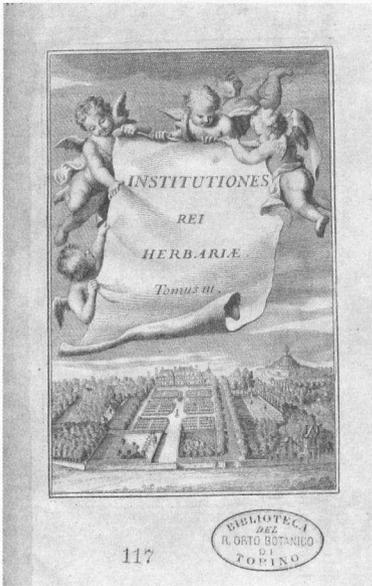


Fig. 5. JOSEPH PITTON DE TOURNEFORT, *Institutiones rei herbariae...* Parigi, Typographia Regia. Editio Tertia, vol. III, 1719. Frontespizio e tav. 251.

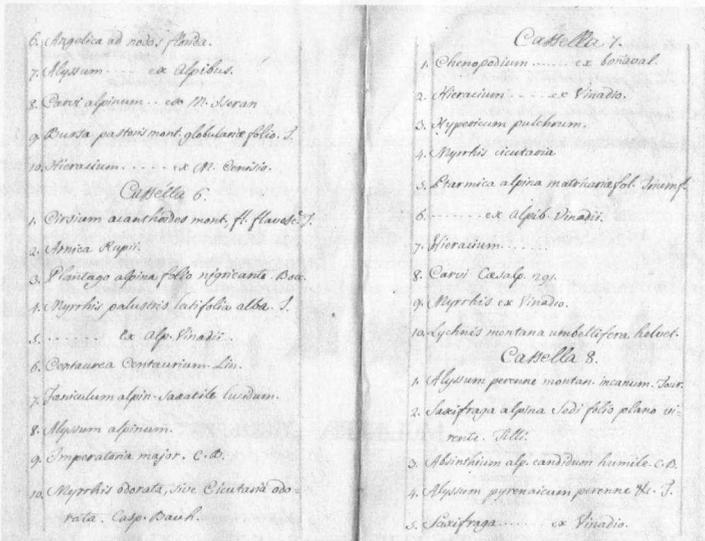
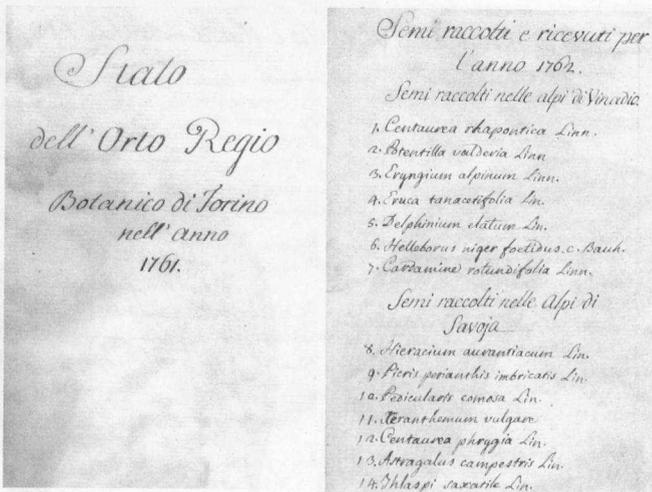


Fig. 6-7. "Stato dell'Orto Regio Botanico di Torino...". Manoscritti.

I Cahiers fanno parte della documentazione archivistica conservata presso il Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino. Nei manoscritti furono registrate annualmente le entità vegetali messe in coltura nel giardino e i nomi di piante e di semi raccolti in natura per l'incremento dell'Orto. Da questi elenchi si evincono anche gli itinerari percorsi e gli anni in cui alcuni erbolai effettuarono le erborizzazioni.

*Accad. R. di Torino Clas. di Sc. Fis. e Mat. Tom. 31. Tab. XVIII. Pag.*

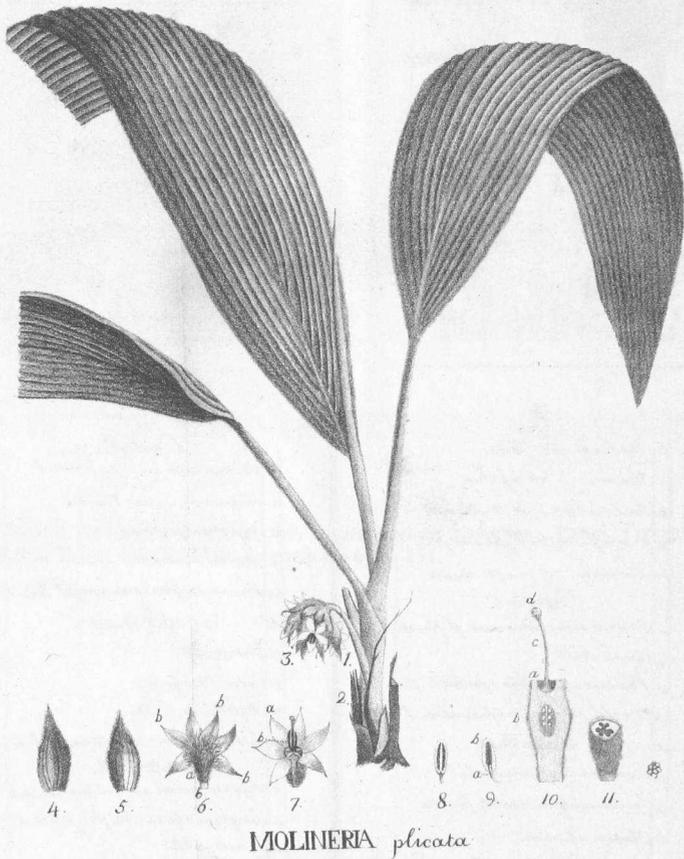


Fig. 8. *Molineria plicata* Colla. Tav. XVIII, Litografia di Tecofila Colla, in: LUIGI COLLA, *Illustrationes et Icones rariorum stirpium quae in ejus Horto Ripulis florebant anno 1825, addita ad Hortum Ripulensem. Appendice II*, Mem. Reale Accad. Sci. Torino, vol. 31 (1), 1827.

Colla coltivò nel suo Orto di Rivoli esemplari di questa pianta ricevuti dal Giardino botanico di Parigi. Essendo risultata una specie nuova per la scienza del tempo, fu descritta da Colla e dedicata a Ignazio Molineri, come lo stesso Autore riferisce: «*Botanici Regii horti custodi, ac de botanica patria optime merito, quemadmodum et Pedemontana Allionii celeberrimi Flora, et additamenta ab insigne Balbisio in lucem edita abunde patefaciunt, dicandum duxi.*»

*Illecebrum* ...  
 Questo *Illecebrum* non aveva  
 bene descritto dagli Autori vecchi, e  
 Miersi l'aveva detto il *capitatum* Lin.  
 ma il *capitatum* è molto diverso e  
 nasce ne luoghi caldi montani  
 vicino il mare ne luoghi sacchi ed  
 anche ne lodi del mare, e questo  
 qui cotesto trovasi solo sopra le  
 Roche delle Alpi marittime, sem brassi  
 il finoni m. di (tabella Adv. 179.  
*Illecebrum poly yonum montanum*  
*minimum*, messo per dinominare all'  
*Illecebrum capitatum* ne devei caparenese  
 o cotesto *Illecebrum*

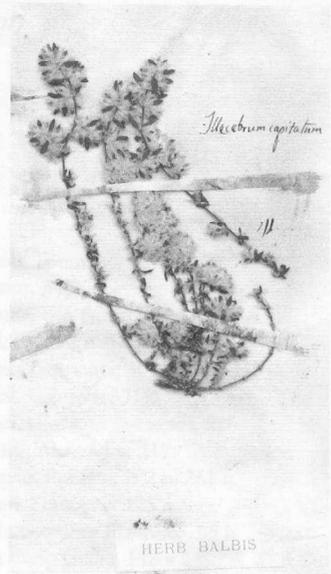


Fig. 9. Esemplare essiccato di *Illecebrum capitatum* [*Paronychia capitata* (L.) Lam.]. *Herbarium Generale*.

L'*exsiccatum*, conservato nell'*Herbarium Generale*, è uno degli esempi di campioni non corredati da dati oggettivi che consentano di collocarli con certezza in un preciso ambito temporale e di identificarne la collezione di appartenenza. Questo reperto, considerato fra quelli allestiti negli ultimi decenni del Settecento, è tradizionalmente riferito alle raccolte di Ignazio Molineri. In mancanza di una documentazione autografica, tale attribuzione resta tuttavia dubbia.



## Indice dei nomi

- Abbri, Ferdinando, 324 n, 334 n  
Abrardi, famiglia, 95  
Accetta, Giulio, 47, 193 n  
Accio, Alberto, 108 e n  
Accolti, Pietro, 253 e n  
Adamino, Giovanni Antonio, 113  
Adorni, Bruno, 127 n  
Agliaudi di Tavigliano, 191  
Ago, Renata, 25 n, 29 n, 43 n  
Agosti, Aldo, 120 n  
Ainardi, M.S., 112 n, 133 n  
Alatri, Paolo, 47 n, 152 n, 323 n  
Alberoni, Giovanni Battista, 247 e n, 249  
Alberti, Francesco, 5 n, 7 n, 10 e n, 11, 12, 13 e n, 21 e n, 22, 23 e n, 24 n, 25 e n, 26 e n, 27 n, 28 e n, 30 e n, 31 e n  
Alberti, Marcello, 265 n  
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond *detto* d', 4, 5 n, 152 n  
Alfieri, Benedetto, 167 n, 168 e n, 171, 198, 200 e n, 201, 203, 209, 211, 213  
Alfieri, Vittorio, 20 e n, 39 e n, 40 e n, 42 e n, 45 e n, 46 n, 52  
Aliberti, Carlo Filippo, 200 n  
Allegrì, Antonio *detto* Correggio, 246 n  
Allioni, Carlo, 348 n, 349 n, 351 e n, 353 n, 360, 361 e n, 362 e n, 363 n, 364 e n, 365 n, 366, 367 e n, 368 e n, 369 e n, 370 n, 371 n, 372 n, 376 n, 378  
Amedeo VIII duca di Savoia, 255  
Amico, famiglia, 91, 95 e n  
Ancarani, Giovanni, 77 n, 82 n, 83 n, 84 n, 85 n, 109 n  
Ancilotto, A., 248 n, 249 n  
Ancina, Gaspare, 280  
Andrea di Dronero (padre), 42, 43 e n  
Andreoli, Santo, 357 e n, 358 e n, 359 e n, 360, 377  
Andreoli, Tommaso, 357  
Andreone, 340  
Andreone, Giò Battista, 128 n  
Angeli, G., 112 n  
Anglesio, farmacista, 309, 339 n, 340  
Anselmi, Gabriele, 331  
Anselmi, Giovanni Francesco, 226  
Antonelli, Alessandro, 217  
Antonetto, Roberto, 172 n, 261 n  
Appiano, Francesco, 125 n  
Arcasio, Giovanni Francesco, 35 n  
Argan, Carlo Giulio, 148 n  
Ariès, Philippe, 39 n, 51 n  
Ariosto, Ludovico, 17 e n  
Arnaudo, G., 251 n  
Arnaudo, Giuseppe, 336  
Arnione, Lorenzo, 332 n  
Asor Rosa, Alberto, 10 n  
Assandria, V., 248 n, 274 e n  
Astorri, Antonella, 302 n  
Astrua, Paola, 188 n  
Audisio, Roberto, 343 n  
Aulisio, Domenico, 49 n  
Avezzana, garzone, 339 n  
Azeglio, Massimo Taparelli d', 21 e n, 23 n, 42 e n, 43 e n, 51 n  
Azzi Visentini, Margherita, 348 n  
Baciccia *vedi* Gaulli, Giovan Battista  
Bacone, Francesco (Francis Bacon), 14  
Baczko, Bronislaw, 5 n  
Bagetti, Pietro, 188 n, 191 n  
Baggio, Carlo, 148 n  
Baijs (Bays), Giuseppe Giacinto, 134, 197 n  
Baiocco, Simone, 249 n  
Baker, Robert, 299 n  
Bal, Francesco, 24 n, 40, 42, 43 e n, 44 e n,

- Balani, Donatella, 3 n, 6 n, 33 n, 47 n, 82 n, 86 n, 95 n, 103 n, 159 n, 167 n, 229 n, 233 n
- Balbis, Giovanni (Giovan) Battista, 219, 331, 332 e n, 333 e n, 334 n, 349 n, 350 n, 351 e n, 357, 365, 366, 367 e n, 368 e n, 369 e n, 370 n, 371, 372 n, 376 n, 378
- Balbo, C., 257 n
- Balbo, famiglia, 36 n
- Balbo, Prospero, 8 n, 19 n, 39 n, 41, 46 n, 121 n, 224, 324 n, 329 n-332 n, 335 e n, 339 n, 404
- Banchio, Paola, 353 n
- Banti, Alberto Maria, 58 n
- Barbagli, Marzio, 19 n, 20 n, 31 n, 41 n, 43 n
- Barbarisi, Gennaro, 28 n, 57 n, 84 n, 153 n
- Barberis, Carlo Amedeo, 336, 339 n, 340
- Barberis, Luigi (Michele?), 200 n
- Barberis, Walter, 152 n, 154 n
- Barbero, A., 133 n
- Barckhausen, Jan Conrad, 323 e n
- Baretti, Giuseppe, 41 n, 42 e n, 46 e n, 49 e n
- Baricchi, Walter, 112 n, 126 n
- Barnett, Lisa C., 353 n
- Barozzi da Vignola, Jacopo, 244, 253 e n
- Barra Bagnasco, Marcella, 146 n
- Barricalla, farmacista, 339 n
- Barsanti, Giovanni, 84 n
- Bartoli, Francesco Saverio, 273 n
- Bartoli, Giuseppe, 47, 48 n
- Bassi, Ferdinando, 347 n
- Battista, Maria Giovanna, 104 n
- Battisti, Alberta, 254 n
- Baudi di Vesme, Alessandro, 160 n, 168 n, 188 n, 199 n, 200 n, 247 n-250 n, 254 n, 256 n, 262 n, 267 n, 269 n, 273 e n, 277 n, 279 n, 280 n, 287 n, 373 n
- Baudisson, Innocenzo Maurizio, 19 n, 34, 36 n
- Beaumont, Claudio, 184 n, 200 n, 261 n, 267, 338 n
- Becagli, Vieri, 84 n
- Beccaria, 333
- Beccaria, Giambattista, 46 n, 49, 50 n
- Becchi, Egle, 2 n, 20 n, 52 n
- Bedel, Charles, 319 n
- Beglia, Dionisio, 106 e n
- Beglia, famiglia, 92, 105 e n, 107
- Beglia, Giovanni Battista, 105
- Beglia, Giovanni Francesco, 105
- Beglia, Giuseppe Francesco, 105 e n, 106
- Beglia, Giuseppe, 106, 107
- Beglia, Ignazio Domenico, 105
- Beglia, Pietro Antonio, 105
- Beglia, Pietro Giacomo, 105
- Beglia, Venanzio, 105, 106
- Béguinot, Augusto, 347 n
- Bellabarba, Marco, 38 n
- Bellardi, (Carlo) Ludovico, 338 n, 353 n, 366, 371 n, 379 n
- Bellardo, Francesco, 358 n
- Bellezia, Giovanni Francesco, 114
- Bellico, Giò Francesco, 134
- Bellico, Giò Giacomo, 134
- Bellico, Pio Antonio, 134
- Bellini, Amedeo, 168 n, 198 e n, 199 n, 220 n
- Bellini, Bernardo, 7 n
- Bellone, Domenico, 332 n
- Bellone, farmacista, 339 n
- Bellosi, Luciano, 246 n
- Belmondo, Giuseppe, 60 n, 81 n
- Bély, Lucien, 39 n
- Benedetto, Stefano A., 132 n, 194 n
- Bentini, Jadranka, 174 n
- Benvenuto, Edoardo, 190 n, 233 n
- Berardi, Carlo Sebastiano, 38 e n
- Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, 33 n
- Bercé, Yves Marie, 338 n
- Berengo, Marino, 55 n, 302 n
- Bergera (arcivescovo), 259
- Bergeretti, Abele Luigi, 178 n, 263 n
- Bergeron, Louis, 330 n
- Beria, Tommaso, 126 n
- Berlinghieri, L., 250 n
- Bernero, Giovanbattista (Gio Batta Berner), 271 e n
- Berra, G., 157 n, 245 n, 254 n, 255 n
- Berta, Francesco Ludovico, 37 n
- Berta, Giacinto, 332 n
- Berthollet, Claude-Louis, 333, 334 e n
- Bertini, Aldo, 251 n

- Bertocchi, Luciano, 251 n  
 Bertocci, Stefano, 250 n  
 Bertola, Antonio, 115 n, 116, 162 e n, 168, 171, 264  
 Bertola, Arnaldo, 38 n  
 Bertola, Chiara Maria, 329 n  
 Bertola, Francesco Antonio d'Exilles, 189 n  
 Bertola, Ignazio, 125, 170, 184 n, 188 n, 202 n, 209, 223, 230, 323  
 Bertoloni, Antonio, 366 e n  
 Bertolotti, farmacista, 339 n  
 Bertone, M., 251 n, 274 n, 287 n  
 Bertrandi, Ambrogio, 39 n, 49 n, 52, 310  
 Betri, Maria Luisa, 44 n, 55 n, 150 n  
 Bezzo, Pier Francesco, 332 n  
 Bianchi, Carlo Felice, 247 e n, 249  
 Bianchi, Gian (Giovanni) Battista, 49 n, 311  
 Bianchi, Paola, 82 n, 115 n, 184 n, 198 n, 220 n, 323 n  
 Bianchi, Vasco, 251 n  
 Bianchini, P., 21 n  
 Biancone, Filippo, 332 n  
 Bickerton, David, 342 n  
 Biella, Felice, 249 e n, 250 n, 288 e n  
 Binaghi, Rita, 1 n, 145 n, 148 n, 155 n-157 n, 162 n, 163 n, 165 n, 166 n, 169 n, 178 n, 180 n, 184 n, 188 n, 190 n-192 n, 194 n, 197 n, 199 n, 203 n, 208 n, 213 n, 214 n, 216 n, 263 n, 264 n, 266 n, 289, 350 n, 351 n, 354 n  
 Biraghi, marchesa, 106 n  
 Biral, Alessandro, 111 n  
 Biroli, G., 367 n  
 Bisazza, Giancarlo, 79 n  
 Biscarra, Giovanni Battista, 270 n, 272  
 Black, Jeremy, 46 n  
 Blanco, Luigi, 112 n, 147 n, 150 n  
 Blengini, farmacista, 339 n  
 Blengino, Domenico, 332 n  
 Blondel, Jacques François, 190 n  
 Blunt, Wilfrid, 347 n  
 Bobbio, Norberto, 7 n  
 Bocalosi, Girolamo, 5 n, 8 n  
 Boccaccio, Giovanni, 143 e n  
 Boetti, farmacista, 339 n  
 Bogino, Giambattista Lorenzo, 41 n, 310  
 Boglione, farmacista, 339 n  
 Boidi Sassone, Adriana, 251 n, 274 n  
 Bollea, Luigi Cesare, 268 n, 270 n  
 Bonanate, farmacista, 340  
 Bonaparte, Napoleone, 218, 329, 330  
 Bonetto, Clemente, 134  
 Bonetto, Horatio, 134  
 Bonino di Rovere, notaio, 74 n  
 Bonino, Giovanni Giacomo, 328 n, 348 n, 349 n, 361 n, 362 n  
 Bono, Giovanni Battista, 37 n  
 Bono, Roberto, 348 n  
 Bonsignore, Ferdinando, 166 n, 185 n, 214 n, 225, 226, 227, 228  
 Bonvicini, Pietro, 215 n  
 Bonvicino, Costanzo Benedetto, 324, 328 e n, 333 n, 334 e n, 335 e n, 343 n  
 Borasio, Francesco, 92 n, 105 n, 106 n  
 Bordino, Virginio, 227  
 Borelli, Giuseppe, 332 n  
 Borgese, (Giovanni Antonio?), 128, 131  
 Borgognona, duca di, 21 n  
 Borgonio, Tommaso, 125 n  
 Borio, Bartolomeo, 119 n  
 Borione di Graglia, geometra, 125 n  
 Borra, Giovanni Battista, 129, 172 n, 176 e n, 189 n, 215 e n  
 Borra, Silvia, 289  
 Borsarelli, Antonio Evasio, 338, 339 n, 340, 342 e n, 343  
 Bortoloni, Mattia, 288 n  
 Bosio, Antonio, 15 n  
 Bossaglia, Rossana, 249 n, 251 n, 288 n  
 Bosse, Abraham, 284 e n  
 Botta, Carlo, 48 e n, 51  
 Bottino, farmacista, 339 n  
 Bottione Rossi, Angela, 366 n  
 Bottione, Antonio, 366 n, 373 e n, 375, 379  
 Botto, Giuseppe, 332 n  
 Boucheron, G.B., 271  
 Bouvet, Maurice, 303 n  
 Bozzo, Maria Pia, 76 n, 95 n  
 Bracco, Giuseppe, 124 n, 127 n, 144 n, 230 n  
 Braida, Lodovica, 11 n, 14 n  
 Brambilla, Elena, 57 n, 66 n, 84 n, 153 n, 299 e n, 311 n

- Bravi, M., 122 n  
 Bravo, Gian Mario, 120 n  
 Brayda, Carlo, 112 n, 116 n, 118 n, 129 n,  
 133 e n, 134 n, 162 n, 266 n  
 Brelot, Claude-Isabelle, 20 n  
 Brembati, Francesco, 46 n  
 Breyer, Harald, 325 n  
 Brezé, marchese, 50 n, 342  
 Brignole, Giancarlo, 410  
 Brillì, Attilio, 46 n  
 Brizzi, Gian Paolo, 2 n, 19 n, 33 n, 34 n, 38  
 n, 146 n, 264 n  
 Brovardi, Niccolò Gioachino, 316, 361 n  
 Brown, Thomas, 333  
 Brugnatelli, Luigi, 334  
 Brugnone, Gaetano, 332 n  
 Brunfels, Otto, 346 n  
 Brunire, speciale, 309  
 Bruno, Carlo Bernardo, 119, 134  
 Bruno, farmacista, 339 n  
 Bruno, Filiberto, 134  
 Bruno, Filippo, 332 n  
 Bruno, Giuseppe, 35 n  
 Budeo, 17 n  
 Buglione, Stefano Raffaele, 318  
 Bugnano, Barbara, 325 n  
 Buniva, Michele, 325 e n, 326, 327, 328,  
 335, 337, 338 e n, 343 e n, 364 e n  
 Buonafede da Buceto, Vitale, 318  
 Buonarroti, Michelangelo, 244  
 Buoso, Raffaella, 19 n  
 Burzio, Filippo, 149 n, 152 n  
 Bussi, Eleonora, 61 n  
 Bynum, William F., 299 n
- Caccia, Giuseppe Bartolomeo, 348 e n, 349  
 e n, 350 n, 357 e n, 359 n, 361 e n, 372  
 n, 373 n  
 Cadilhon, François, 50 n  
 Caffaratto, Tirsi Mario, 304 n, 331 n, 338 n  
 Cagliero, Claudio, 323 n  
 Caissotti, 167 n  
 Calcaterra, Carlo, 9 n, 10 n, 29 n, 35 n, 39  
 n, 41 n  
 Calza, Giovanni, 81 n  
 Camerer, Elias, 306 e n  
 Campagnola, Giorgio, 280
- Campiani, Mario Agostino, 33 e n  
 Canavesio, Walter, 171 n, 194 n, 201 n,  
 213 n, 214 n, 227 n  
 Candolle, Augustin Pyramus de, 332 n  
 Cantoni, Carlo, 41 n  
 Cantù, Giovanni Giacomo, 188 n  
 Capelli, C., 367 n  
 Capodoro, Cristoforo, 113  
 Cappellini di Montelupo, B., 275 n, 279 n  
 Capra, Carlo, 28 n, 41 n  
 Caprara, V., 250 n  
 Caramellino, C., 118 n  
 Carassi, M., 115 n, 123 n, 124 n  
 Caravaggio *vedi* Merisi, Michelangelo  
 Carboneri, Nino, 225 n, 251 n, 264 n, 275 n  
 Cardellino, farmacista, 339 n  
 Carità, G., 112 n, 251 n  
 Carli, Gianrinaldo, 3 e n, 9  
 Carlo Alberto re di Sardegna, 145  
 Carlo Emanuele I duca di Savoia, 58, 59 n,  
 60 e n, 160 n, 256, 257  
 Carlo Emanuele III re di Sardegna, 71 n,  
 154 n, 168, 209, 213, 268, 346 n  
 Carlo Emanuele IV re di Sardegna, 10, 42 n  
 Carlo Felice re di Sardegna, 247, 272  
 Carlo principe di Savoia-Carignano, 194  
 Carloni Milanese, Carlo, 275  
 Caron, Jean-Claude, 6 n, 20 n, 40 n  
 Carozzi, Carlo, 124 n  
 Carpanetto, Dino, 47 n, 52 n, 85 n, 146 n,  
 163 n, 181 n, 183 n, 185 n, 219 n, 311  
 n, 323 n, 325 n, 329, 338 n, 345 n, 348  
 n, 349 n, 357 e n, 369 n  
 Casabona, Giuseppe, 345 n  
 Casalis, Goffredo, 273 n  
 Casati, Gabrio, 232  
 Casati, Michele, 47, 48 n  
 Casati, P., 50  
 Caselle, Secondo, 212 n  
 Casini, Paolo, 5 n  
 Casoli, Francesco, 248  
 Cassaigneau, Jean, 341 n  
 Castellamonte, Amedeo conte di, 155, 168  
 Castellamonte, Carlo conte di, 113, 115,  
 155, 168  
 Castellamonte, conti di, 171

- Castellani, Giovanni Maria, 188 n  
 Castellano, A., 112 n  
 Castelli, Carlo Antonio, 118  
 Castelli, Carlo Maria, 118  
 Castelnuovo, Enrico, 124 n, 145 n, 208 n,  
 248 n  
 Castigliano, Alessandro, 233  
 Castiglioni, C., 118 n, 125 n  
 Castronovo, Valerio, 325 n, 346 n  
 Catarinella, A., 33 n  
 Cattavi, Georges, 155 n  
 Cauda, Evasio, 339 n  
 Cauda, farmacista, 338, 339 n  
 Cauda, fratelli, 340  
 Cavallari Murat, Augusto, 148 n, 158 n,  
 176 n, 212 n, 215 n, 216 n  
 Cavalieri di Groscavallo, Carlo Emanuele,  
 167 n, 169, 170, 208  
 Cavegna, Giuseppe Antonio, 119 n  
 Cavour, Camillo Benso conte di, 228  
 Cerruti Fusco, Annarosa, 165 n, 188 n  
 Cerruti, Luigi, 324 n  
 Ceruti, Arturo, 351 n, 353 n  
 Cerutti, Simona, 120 n, 160 n, 256 n, 260 n  
 Cesati, Vincenzo, 371 n  
 Chaptal, Jean-Antoine, 329 e n, 334, 335  
 Chiappuso Voli, Irene, 350 n, 372 n, 373 n,  
 374 n  
 Chicco Feroggio, Luisa, 220 n  
 Chierchio, G.C., 278 n, 282 n, 288 n  
 Chierico, Giuseppe, 332 n  
 Chiesa, Giovanni Battista, 339 n  
 Chionio, Giovanni Domenico, 47, 48 n  
 Chiosso, Giorgio, 21 n  
 Chisick, Harvey, 4 n  
 Ciardi, Marco, 342 n  
 Cicoira, Fabrizio, 9 n  
 Cifani, Arabella, 168 n, 178 n, 263 n, 276  
 n, 277 n  
 Cigna, Giovanni Francesco, 50 n, 333  
 Cignaroli, Vittorio, 271 e n  
 Clagget, John, 156 n, 186 n, 188 n  
 Claretta, G., 262 n  
 Clavius, Christoph, 253 n  
 Clemente XIII, papa, 27  
 Clerico, farmacista, 339 n  
 Coccia, M., 247 n  
 Cocioli Mastroviti, Anna, 205 n, 252 n,  
 286 n  
 Codegone, C., 112 n  
 Colbert, Jean-Baptiste, 183  
 Coley, Nathan, 341 n  
 Coli, Laura, 112 n, 116 n, 118 n, 129 n,  
 133 e n, 134 n, 162 n, 266 n  
 Colla, Luigi, 370 n  
 Collino, 267 n  
 Collino, Filippo, 271  
 Collino, Ignazio, 271  
 Colomba, abate, 50  
 Comandè, Giovan Battista, 157 n  
 Comba, Rinaldo, 112 n, 132 n, 188 n, 194 n  
 Comino, Giancarlo, 278 n, 282 n, 289  
 Comoli Mandracchi, Vera, 112 n, 115 n, 157  
 n, 160 n, 162 n, 202 n, 231 n, 232 n,  
 257 n  
 Comoli, Vera *vedi* Comoli Mandracchi, Vera  
 Compayré, Gabriel, 3 n  
 Conforti, Claudia, 190 n  
 Consigliere, Carlo Tommaso, 307  
 Conte, Alberto, 146 n, 230 n, 231 n  
 Contessi, G., 245 n  
 Corazzi, Ercole, 180 n, 181 e n, 182, 183 e  
 n, 185, 195, 231, 232  
 Cordero di Roasco, 282 n  
 Cornaglia, E., 133 n  
 Cornaglia, Paolo, 204 n  
 Cornalia, Giovanni, 361 n  
 Cornalia, Guglielmo, 361 n  
 Cornalia, Paolo, 362 n  
 Cornalia, Pietro, 360 e n-367 e n, 376 n  
 Cornil, Daniele, 19 n  
 Corradino S.J., S., 254 n  
 Correggio *vedi* Allegri, Antonio  
 Corsetti, Carlo, 9 n  
 Corte, Carlo Giuseppe Ignazio, 9 n  
 Cosmacini, Giorgio, 311 n, 320 n  
 Costamagna, Giorgio, 56 n, 58 n  
 Costino, Giuseppe, 327 n  
 Cotti, Carlo Emanuele, 104  
 Cotti, Carlo Giuseppe, 103 n  
 Cotti, famiglia, 90, 102, 103 e n, 104  
 Cotti, Giovanni Antonio, 102, 103 n  
 Cotti, Leonardo, 104 e n  
 Cotti, Nicolò, 104 e n

- Cotti, Pietro Antonio, 104 n  
 Cotti, Pietro Francesco (avvocato), 103 n  
 Cotti, Pietro Francesco (canonico), 104 n  
 Couchy, Augustin, 233  
 Cowan, Richard S., 364 n  
 Craviolo, Giovanni Battista, 109 n  
 Cremona, Luigi, 190 n  
 Cresci, Giovanni Antonio, 98  
 Crivello, Alessandro, 323 n  
 Crutto, Carlo, 332 n  
 Cubani di Sagliano, conte, 106 n  
 Culmann, Karl, 190 n  
 Cuneo, Chiara, 251 n, 276 n, 278 n, 279 n  
 Curcio, Giovanna, 148 n, 175 n  
 Custodi, Pietro, 49 n  
  
 D'Aguirre, Francesco, 82 n, 181  
 D'Amico, Giovanni Biagio, 157 n  
 D'Angelo, Franca, 203 n  
 D'Antoni, 39 n  
 d'Azeglio, Massimo *vedi* Azeglio, Massimo  
     Taparelli d'  
 D'Orsi, Angelo, 162 n  
 Da Gai, Enrico, 148 n  
 Dal Bianco, Maria Pia, 155 n  
 Dal Vesco, Giovanna, 354 n  
 Dallamano, Giuseppe, 248, 249, 279 n, 281  
     n, 286 n  
 Dalmasso, Franca, 145 n, 248 n, 257 n, 262  
     n, 266 n, 267 n, 268 n, 272 n  
 Dana, Giovanni Pietro Maria, 361 n, 362 n,  
     379  
 Dandolo, Vincenzo, 334 e n  
 Danna, C., 278 n, 282 n, 288 n  
 Dante Alighieri, 17 e n  
 Dardanello, Giuseppe, 160 n, 172 n, 177 n,  
     189 n, 202 n, 251 n, 254 n  
 Darmon, Pierre, 338 n  
 Darnton, Robert, 333 n  
 Darquenne, Roger, 330 n  
 Dattero, Alessandra, 55 n, 66 n, 101 n  
 Daumas, M., 126 n  
 De Abbate, 309  
 De Benedictis, Angela, 57 n, 66 n  
 De Cournay, In  
 De Feo, V., 254 n  
 De Ferrari, Gregorio, 285 n  
  
 De Fort, Ester 1 n, 120 n, 160 n, 260 n  
 De Fox, Diana 2 n  
 De Gregory, Gaspere Antonio, 22 n  
 De Gurson, conte, 2 n  
 De Hooge, Romyn, 125 n  
 De la Rive, Auguste, 341 n  
 De Luca, Paolo, 377 n  
 De Machy, Jean-François, 299 n  
 De Maddalena, Aldo, 57 n, 153 n  
 De Montaigne, Michel, 1 n, 2 e n, 3  
 De Morri di Castelmagno, Felice, 188 n, 207  
 De Nicola, Vittore, 250  
 De Notaris, Giuseppe, 353 n  
 De Ridder-Symoens, H., 6 n  
 De Tipaldo, Emilio, 10 n  
 De Visiani, Roberto, 357 e n  
 Defabianis, Francesco Andrea, 108  
 Degrada, Francesco, 28 n  
 Dehillerin, Bénédicte, 303 n  
 Della Peruta, Franco, 311 n  
 Dellala di Beinasco, Francesco Valeriano,  
     208  
 Dellala, farmacista, 339 n  
 Dellapiana, Elena, 226 n  
 Dellavalle, 168 n  
 Delpiano, Patrizia, 34 n, 38 n, 45 n, 176 n,  
     182 n, 323 n, 324 n, 342 n  
 Delponte, Giovan Battista, 351 e n  
 Denina, Carlo, 9 n, 10, 11 e n, 15, 16 e n,  
     19, 47, 48 e n, 50 e n, 51, 52  
 Denisio, Pietro, 128, 131  
 Dérand, padre, 190 n  
 Dessert, D., 280 n  
 Dewald, J., 52 n  
 Dezzi Bardeschi, M., 111 n  
 Dhombres, Jean, 330 n  
 Dhombres, Nicole, 330 n  
 Di Macco, Michela, 156 n, 157 n, 286 n  
 Di Marzio, D., 250 n  
 Di Pasquale, Salvatore, 190 n, 191 n  
 Di Simone, Maria Rosa, 6 n  
 Dian, Girolamo, 318 n  
 Dillemann, Georges, 300 n, 303 n  
 Dindorf, Ludwig *vedi* Dindorfius,  
     Ludovicus  
 Dindorf, Wilhelm *vedi* Dindorfius,  
     Giulielmus

- Dindorfius, Guilielmus, 182 n  
 Dindorfius, Ludovicus, 182 n  
 Dionisotti, Carlo, 48 n  
 Dioscoride, 319, 345 n  
 Dolce, Giovanni Domenico, 119 n  
 Donati, Claudio, 52 n, 56 n, 70 n  
 Donati, Vitaliano, 188 n, 361 e n, 362 n, 364  
 Donaudi, 404  
 Dooley, Brendan, 38 n  
 Dossena, G., 39 n  
 Dousset, Jean Claude, 298 n  
 Dragone, Pier Giorgio, 227 n  
 Du Marsais, César Chesneau, 4 n  
 Duboin, Felice Amato, 58 n, 61 n-66 n, 68 n, 69 n, 71 n, 72 n, 74 n, 75 n, 80 n, 81 n, 84 n, 88 n, 115 n, 120 n, 124 n, 125 n, 164 n, 167 n, 301 n, 304 n, 305 n, 309 n, 345 n, 350 n  
 Duchanoy, Claude François, 341 e n  
 Duglioli, Rinaldo, 323  
 Dupain de Montesson, Louis C., 127 n  
 Duprà, Giuseppe, 267 n, 271  
 Durando Di Villa, F, 270 n  
 Durando, Felice Niccolò, 32 e n  
 Durando, Michele Antonio, 307  
 Durieu, Antoine, 128, 130 e n  
 Dutens, Louis, 233 n  
  
 Eandi, Giuseppe, 46 n, 49 n  
 Emamuele Filiberto di Savoia, 59 n, 304  
 Enrico III di Francia, 256 n  
 Enrico, Virginio, 1 n  
 Erasmo da Rotterdam, 11, 17 n  
 Estienne, Henri *vedi* Stephano, Henrico  
 Euclide, 121, 253 n  
 Evangelisti, Claudia, 78 e n, 89 n  
  
 Fabre, René, 300 n, 303 n  
 Facio, Gian Battista, 261 n  
 Fagioli Vercellone, Guido, 11 n  
 Fagiolo, M., 252 n  
 Falco, Giorgio, 3 n  
 Falter, Holger, 186 n, 190 n  
 Fantoni, Giovanni, 323  
 Faraudo, Giuseppe, 332 n  
 Farneti, Fazia, 250 n  
  
 Faslago, Antonio, 129 n  
 Fasoli, Vilma, 185 n  
 Faudone, 339 n  
 Federico II di Prussia, 233  
 Federighi, F., 10 n  
 Fénelon de Salignac de la Motte, François, 21 e n  
 Ferione, farmacista, 339 n  
 Feroggio, Benedetto, 118, 194, 195, 197, 198, 203, 204, 205  
 Feroggio, famiglia, 200 n, 203, 204, 211, 213, 215, 218  
 Feroggio, Francesco Benedetto, 194-196, 198, 203, 204, 218-220, 230  
 Feroggio, Giovanni Battista, 118, 194, 195, 197, 198, 202-204, 215, 218  
 Ferraresi, Alessandra, 112 n, 118 n-120 n, 121 n, 133 n, 147 e n, 148 n, 153, 159 n, 160 n, 164 n, 165 n, 171 n, 192 n, 193 n, 210 n, 217 n, 224 n, 229 n, 230 n, 231 n, 233 n, 234 n  
 Ferrari, Bernardino, 194 n  
 Ferrari, Enrico, 378 n  
 Ferrari, Paolo, 252 n  
 Ferrero, Antonio, 271 n  
 Ferrero, D., 122 n  
 Ferrero, Giò Pietro, 123 n  
 Ferrone, Vincenzo, 2 n, 3 n, 47 n, 50 n, 119 n, 149 n, 152 n, 323 n, 333 n, 364 n  
 Fido, Franco, 41 n, 42 n  
 Filangieri, Gaetano, 1 n, 2 e n, 3, 321 e n  
 Filippi, E., 250 n, 251 n, 253 n, 282 n  
 Filippi, Giuseppe Luigi, 331  
 Firpo, Luigi, 38 n  
 Fogliarino, Carlo, 115 n  
 Fontana, 309, 339 n, 342  
 Fontana, Carlo, 163, 173 e n, 179 n  
 Formento, 339 n  
 Formento, Giuseppe, 227  
 Forneris, Giuliana, 352 n, 353 n, 354 n, 366 n, 373 n, 374 n, 378 n, 379 n  
 Forti, Fiorenzo, 3 n  
 Fourcroy, Antoine François de, 329, 330, 334 e n  
 Fourier, Jean-Baptist-Joseph, 190  
 Franchi di Pont, G., 41 n, 49 n  
 Francovich, C., 5 n

- Frank, Johann Peter, 325  
 Frijhoff, Willem, 50 n  
 Frosini, Vittorio, 321 n
- Gabaleone di Salmour, conte, 171 n  
 Gabba, A., 128 n  
 Gabetti, Roberto, 144 n, 162 n  
 Gabriele, Mino, 320 n  
 Gabrielli, N., 247 n, 251 n  
 Gaggini, Giovanni Francesco, 275  
 Gaglia, Pier Luigi, 145 n, 248 n, 257 n, 262 n, 266 n, 267 n, 268 n, 272 n  
 Gagnebin, Bernard, 5 n  
 Gaida, farmacista, 339 n  
 Galeani Napione, Gianfrancesco, 82 n, 184 n  
 Galeani Napione, Giuseppe, 10 n  
 Galeno, Claudio, 319, 345 n  
 Galeotti, Sebastiano, 280 e n, 281 e n, 282 e n  
 Galimberti, Bernardino, 15 n  
 Galletto, Giovan Battista, 191 n  
 Galli Bibiena, Ferdinando, 205, 253 e n  
 Galli Bibiena, Giuseppe, 250, 280 e n, 281 n, 282, 288 n  
 Galli della Loggia, Pier Gaetano, 152 n, 169 n  
 Galliani, Bernardino, 252 n, 271 e n  
 Galliani, Fabrizio, 250, 252 n, 271 e n, 288  
 Galliani, fratelli, 288  
 Galliani, Giovanni, 253 n  
 Galliani, Giuseppe, 253 n  
 Gallina, Nicola, 128  
 Gallo, Francesco, 275 e n, 281 n  
 Gallo, ingegnere, 279 n  
 Galluppi, 319  
 Galvani, Luigi, 333  
 Gambi, Lucio, 124 n  
 Garbari, Fabio, 348 n  
 Garin, Eugenio, 2 n, 26 n  
 Garms, J., 245 n  
 Garolli, Pietro Francesco, 179 n  
 Garove, Michel Angelo, 249 n  
 Gasparolo, 114  
 Gatti Perer, Maria Luisa, 111n, 159 n, 211 n  
 Gaudiano, Aldo, 329 n  
 Gaulli, Giovan Battista *detto* il Baciccia, 246  
 Gautier, Matteo, 126 n  
 Gavazza, Ezia, 250 n, 286 n
- Gelfand, Toby, 299 n  
 Genestrone, Gioachina Anna, 106 n  
 Gennaro, Erminio, 28 n  
 Genovesi, Antonio, 17 n, 49 n  
 Genta, Mauro, 94 n  
 Gentilcore, David, 304 n  
 Gentile, G., 257 n  
 Gerdil, Giacinto Sigismondo, 5 n, 10 e n, 11, 13 e n, 14 e n, 18 e n, 19, 21 n-23, 27 e n, 28 e n, 29 n, 31 n, 45  
 Gerini, Giovanni Battista, 2 n, 10 n, 14 n, 27 n  
 Germano, Anna Maria, 107  
 Germano, famiglia, 107  
 Germano, Giacomo Maria, 107  
 Germano, Giacomo, 108  
 Germano, Giuseppe, 107  
 Germano, Michele, 107 e n, 108 e n  
 Germano, Vitale, 108, 109 e n  
 Germinati, Bernardo, 261 n, 274 n  
 Geusa, G., 115 n, 119 n, 132 n, 134 n  
 Ghibert, 266 n  
 Ghisalberti, A.M., 21 n  
 Giacardi, Livia, 146 n, 190 n, 230 n, 231 n, 233 n  
 Giaccone, Antonio Maria, 339 n  
 Giaccone, speciale, 339 n  
 Giacobello Bernard, Giovanna, 126 n, 191 n  
 Giampaolo, Maria Grazia, 354 n  
 Giannone, Pietro, 51 e n  
 Gianoglio, Gianfranco, 107  
 Gianoglio, Maria Elisabetta, 107  
 Gillispie, Charles, 299 e n, 300 e n, 329 n, 333 n  
 Gioanetti, Vittorio Amedeo, 324 e n, 342  
 Giobert, Giovanni Antonio, 323 n, 324, 331, 334 e n, 342 e n  
 Giolitti, Giovanni, 306 n, 340 n  
 Giordanello, Giovanni Enrico, 99  
 Giordano, 309  
 Giorello, Giulio, 186 n  
 Giovanna Battista di Savoia Nemours, 161, 163, 183 e n, 262 n, 263, 285 n  
 Giovannini, fratelli, 248  
 Giraudo, O., 116 n, 133 n  
 Giuliano, Carlo, 289  
 Giulio, Carlo Stefano, 323 n, 334

- Giusta, giardiniere, 404  
 Givone, Carlo Francesco, 118  
 Gobbi, Giorgio, 276 e n  
 Goethe, Wolfgang, 193 e n, 222 e n, 223  
 Gonin, Francesco, 268 n  
 Gonzaga, Carlo Ferdinando, 132  
 Goodman, Dena, 7 n, 53 n  
 Gorani, Giuseppe, 3 e n  
 Goubert, Jean-Pierre, 303 n, 341 n  
 Gozzini, Giovanni, 58 n  
 Grande, Pietro Lorenzo, 99  
 Grandi, farmacista, 339 n  
 Grandière, Marcel, 8 n  
 Gravina, Gian Vincenzo, 17 e n, 51 e n  
 Gregolin, Carlo, 348 n  
 Gregori, M., 251 n  
 Gregotti, Vittorio, 150 n  
 Griseri, Andreina, 115 n, 126 n, 155 n, 157 n, 167 n, 169 n, 191 n, 244 n, 251 n  
 Griseri, Angela, 156 n  
 Gritella, Giancarlo, 198 n  
 Gropello, Giovan Battista, 115  
 Guardamagna, Laura, 225 n, 231 n  
 Guarini, Guarino, 126 n, 127 n, 148 n, 155 e n, 157, 163, 176 e n, 191 e n, 215 n  
 Guerci, Luciano, 23 n, 323 n  
 Guerra, Francesco Antonio, 135  
 Guerrino, Tomaso, 215 n  
 Guglielmini, Domenico, 181 n  
 Guglielmotto-Raver, Bruno, 360 n  
 Guidobono, Bartolomeo, 285 n  
 Guitard, Eugene-Humbert, 319 n  
 Guolo, Mauro, 367 n
- Habermas, Jurgen, 7 n  
 Hager, Helmut, 200 n  
 Haller, Albrecht von, 364 n, 367 n  
 Hase, Carolus Benedictus, 182 n  
 Hase, Karl Benedikt *vedi* Hase, Carolus Benedictus  
 Hersey, George L., 191 n  
 Holmgren, Patricia K, 353 n  
 Holmgren, Noem H., 353 n  
 Huard, Pierre, 319 n  
 Hubert, G., 272 n
- Ieni, Giulio, 119 n, 133 n, 171 n  
 Imberti, Dario, 332 n  
 Imbonati, Giuseppe Maria, 28 n  
 Incisa Beccaria di Santo Stefano, abate, 404  
 Intyre, S. Mc., 341 n  
 Ioli, Giovanna, 14 n  
 Isnardi, Francesco Antonio, 129, 135 e n  
 Isnardi, Francesco Maria, 135 e n  
 Isnardi, Giacomo Maria, 128, 129 e n, 130, 131 e n, 132 n, 134, 135 n  
 Isnardi, Giovanni Maurizio, 130, 134 e n  
 Isnardi, Giovanni Michele, 135 e n  
 Isnardi, Giuseppe, 135 e n  
 Isnardi, Tommaso, 135 e n  
 Ivaldi, padre, 42  
 Ivol, Lorenzo, 103 n, 104 n
- Jacob, Margaret C., 152 n  
 John, W., 5 n  
 Johnson, Terry, 56 n  
 Jourdan, generale, 372 n, 377 n  
 Julia, Dominique, 2 n, 6 n, 20 n, 23 n  
 Juarra, Filippo, 126 e n, 127, 157 n, 161 n-163 e n, 167 e n, 168, 172 n, 173, 178 e n, 179 n, 182 e n, 183-185 e n, 190 n, 199, 200, 210 n, 212-215, 221, 231, 232, 266
- Kant, Immanuel, 7 n  
 Kappraff, Jay, 191 n  
 Kieven, Elisabeth, 148 n  
 Klapisch-Zuber, Christiane, 52 n  
 Kleiber, Susan, 156 n  
 Kline, Morris, 188 n  
 Kocka, Jurgen, 57 n  
 Koselleck, R., 7 n  
 Krausman Ben-Amos, Ilana, 41 n
- La Chalotais Caradeuc de, L. René, 3, 9, 11, 16 n  
 La Grange, Giuseppe Francesco Luigi, 152 n  
 La Grange, Giuseppe Ludovico, 188 n  
 La Grangia, Giuseppe Luigi *vedi* Lagrange, Giuseppe Luigi  
 La Marchia (La Marcia) Luigi *vedi* Varino, Ludovico  
 La Vopa, Anthony J., 7 n

- Ladatte, Francesco, 271  
 Lagrange, Giuseppe Luigi, 41 n, 49 n, 149, 152 e n, 196 e n, 223, 230, 234  
 Lagrange, Michele, 152 n  
 Lamberti, Maria Carla, 40 n, 43 n, 45 n  
 Lamera, F., 250 n, 286 n  
 Lampo, Angela, 134, 197 n  
 Lampo, Antonio Maria, 116, 117, 133 e n, 184 n, 197 e n, 205, 210 n  
 Lampo, Antonio, 134  
 Lampo, famiglia, 133 n, 197 e n  
 Lampo, Francesco Maria, 197 n  
 Lampo, Ludovico, 133, 134, 197 n  
 Lampo, Pietro Francesco, 133, 200 n, 210 n  
 Lana, Italo, 44 n, 181 n  
 Landolfi, F., 251 n  
 Lanfranchi, C.E., 266 n  
 Lange, Augusta, 178 n, 266 n  
 Lantrua, Antonio, 10 n  
 Lanza, Angela Maria, 106 n  
 Lanzi, L., 273 n  
 Lapponi, Massimo, 10 n  
 Lavarino, 309  
 Lavina, 339 n  
 Lavoisier, Antoine-Laurent, 334 e n, 341  
 Lavy, Giuseppe, 271  
 Lavy, Lorenzo, 271  
 Lazzi, Giovanni, 320 n  
 Le Mort, Jacques, 323 e n  
 Lechi, Giuseppe, 44 n  
 Leibniz, Gottfried W., 233 e n  
 Lemoine, Bertrand, 143 n  
 Leni, Antonio, 132  
 Lenz, Jakob Michael Reinhold, 20 n  
 Lenzi, Deanna, 174 n, 181 n, 188 n, 250 n  
 Léonard, Jacques, 330 n  
 Leonardo da Vinci, 192  
 Levati, Stefano, 78 e n, 84 n  
 Levi Momigliano, Lucietta, 180 n, 202 n, 204 n, 205, 209 n  
 Levi, Giovanni, 6 n, 25 n, 41 n, 95 n  
 Levra, Umberto, 58 n, 229 n, 310 n  
 Linneo, Carlo (Karl von Linné), 188 n, 332 n, 346 n, 364 n-366 e n  
 Lisa, Domenico, 352 n, 353 n, 368 n  
 Lisa, Maddalena, 376  
 Lissona, 339 n  
 Liva, Alberto, 80 n  
 Liva, Giovanni, 112 n, 126 n, 128 n, 211 n  
 Locke, John, 5 e n, 11, 21 e n, 26 e n  
 Louis, Antoine, 39 n, 49 n, 53 n  
 Lovera, Carlo, 41 n, 43 n  
 Luciani, G., 19 n  
 Luciano, Luigi, 336, 339 n, 340  
 Luigi XIV di Francia, 21 n  
 Lupi, Maria Isabella, 104 n  
 Lupo, Giovanni Maria, 144 n, 151 n, 248 n  
 Lusso, Bernardino, 118  
 Maccagni, C., 126 n  
 Macera, Mirella, 112 n, 115 n, 144 n, 156 n, 168 n  
 Madonna, M.L., 252 n  
 Maffei, Giacinto, 128, 131  
 Maffei, Giò Stefano, 125 n  
 Maffei, Scipione, 82 n, 322  
 Maffiodo, Barbara, 324 n  
 Magnani, L., 250 n, 286 n  
 Magnocavalli, Ottavio, 171, 172 n  
 Maldini Chiarito, D., 44 n  
 Malines (Berthoud), Giuseppe Roberto, conte di Bruino, 270 e n  
 Malines, Roberto, 42 e n, 43, 44, 45  
 Manfredi, farmacista, 339 n  
 Manzo, Luigi, 404  
 Marazzini, Claudio, 28 n  
 Marchis, Vittorio, 148 n, 229 n  
 Marconi, Nicoletta, 190 n  
 Marconi, Paolo, 144 n  
 Marengo di Santarosa, Carlo, 155 n  
 Marini, Leonardo, 271 e n  
 Marini, Lino, 33 n  
 Marra, Michelangelo, 301 n, 303 n  
 Marsili, Giovanni, 347 n  
 Martinelli, G., 248 n  
 Martinelli, V., 254 n  
 Martinetto, Giovanni, 113  
 Martinez, Francesco, 200 n,  
 Martinez, Simone, 184 n, 199, 200 n, 269  
 Masino, 309  
 Masino, Cristoforo, 304 n, 305 n, 309 n, 331 n  
 Masino, fratelli, 339 n, 340  
 Masino, Giuseppe, 336, 338

- Massa, 130  
 Massa, Giacinto Antonio, 108 n  
 Massiminiano, Giovanni Battista, 332 n  
 Massone, Matteo, 128 n  
 Matteucci, A.M., 250 n  
 Matthej, famiglia, 132 n  
 Matthej, Giovanni Francesco, 132 n  
 Matthej, Giovanni Pietro, 132 n  
 Matthej, Isacco Francesco, 132 n  
 Mattioli, Pier Andrea, 345 n, 346 n, 349 n  
 Mattiolo, Oreste, 346 n, 348 n-350 n, 352  
   n, 355 n, 357 e n-359 n, 361 n, 367  
   n, 371 e n, 372 n, 376 e n-378 n  
 Maulandi, Fabrizio, 104  
 Maulandi, Maria Enrichetta, 104 n  
 Mayaud, Jean Luc, 20 n  
 Mayna, fratelli, 277  
 Mazzacane, Aldo, 57 n, 83 n  
 Mazzanti Pepe, Fernanda, 77 n, 82 n, 83 n,  
   86 n, 88 n, 100 n  
 Mazzocca, Fernando, 28 n  
 Mazzoli, Laura, 112 n, 116 n, 118 n, 119 n,  
   132 n, 133 n, 143 n, 146 n  
 Mazzotti, Massimo, 151 n  
 Mazzucchi, Maria, 339 n  
 Mazzuchelli, Luigi, 43 n  
 Medde, Silvia, 174 n  
 Meek, Harold Allan, 155 n, 162 e n  
 Meinel, C., 323 n  
 Menabrea, Luigi Federico, 229 n, 233  
 Mennega, Erik A., 364 n  
 Meriggi, Marco, 171 n  
 Meriggi, Marco, 57 n  
 Merisi, Michelangelo *detto* Caravaggio, 254  
   n, 255 n  
 Merker, Nicolao, 7 n  
 Merletti, 339 n  
 Merlin Pier Paolo, 184 n, 314 n  
 Merlo, G., 277 n  
 Merlotti, Andrea, 14 n, 33 n, 37 n, 42 n, 59  
   n, 70 e n, 71 n, 104 n, 167 n  
 Mesmer, Franz Anton, 333 e n  
 Michela, Massimo Teodoro, 180 n, 249 e n,  
   267  
 Micheli, Pier Antonio, 345 n  
 Michelotti, Francesco Domenico, 193 n  
 Michelotti, Ignazio, 125 n, 179 e n, 194 n,  
   220, 221, 223  
 Michelotti, Vittorio, 342 e n, 343 e n  
 Milanese, M., 126 n  
 Milizia, Francesco, 172 e n, 174 n, 175 n,  
   177 n, 204 n, 205 n, 221 n, 222 n  
 Millon, H., 126 n, 245 n  
 Milocco, Michele Antonio, 274 e n  
 Mocchia, farmacista, 339 n  
 Mojon, 334 n  
 Molinari, Giandomenico, 271  
 Molineri, fratelli, 366 n, 368, 377  
 Molineri, Ignazio, 48, 357, 365-372 n, 376  
   n, 377 e n  
 Molineri, Pietro Antonio, 48, 362 n, 364,  
   365, 367 e n, 368, 371 n  
 Molino, Giovanni Maria, 118 n, 125 n  
 Mondot, Jean, 50 n  
 Monetti, Franco, 168 n, 178 n, 263 n, 276  
   n, 277 n  
 Monge, Gaspard, 191  
 Mongiano, Elisa, 58 n, 67 n, 76 n  
 Monica, L., 111 n  
 Montacchini, Franco, 348 n, 352 n, 353 n,  
   366 n, 367 n  
 Montaldo, Silvano, 57 n, 168 n, 228 n, 231  
   n, 324 n, 329 n, 331 n  
 Montani, Giuseppe, 332 n  
 Monte, Giò (Giovanni) Tommaso, 118,  
   125, 128, 130, 131  
 Monti, farmacista, 339 n  
 Monti, Giuseppe, 332 n  
 Morachiello, Paolo, 111 n  
 Morandi, Giovan Battista, 349 n, 350 n,  
   351 n, 372, 374  
 Morardo, Gaspare, 22 e n, 24 e n, 29 e n  
 Morari, Felice Nicola, 133  
 Morari, Giuseppe Giacinto, 133  
 Moretti, Vincenzo, 371 n  
 Moris, Giuseppe Giacinto, 352 n, 366 e n,  
   368 n, 403, 411  
 Morozzo, Carlo Lodovico, 49 e n  
 Morrai, Giovanni Battista, 133  
 Morrutto, Carlo Francesco, 119  
 Morrutto, Paolo Giacinto, 119  
 Morveau, Guyton de, 337 e n  
 Mosca, Carlo Bernardo, 231 n  
 Mossetti, Cristina, 184 n, 251 n, 267 n,  
   277 n, 286 n

- Mossetti, Umberto, 366 n  
 Mozzarelli, Cesare, 70 n  
 Muratori, Ludovico Antonio, 3 e n, 17 n, 51 e n  
 Musso, Giovanni Antonio, 113  
 Mynsicht, Adrian, 297 n  
  
 Naretto, Monica, 162 n  
 Nascé, Vittorio, 233 n  
 Nasi, 404  
 Naso, Irma, 346 n  
 Natali, Giovanni Battista, 286 n  
 Neironi, 259 n  
 Nicolas, Paul, 341  
 Nicolis di Robilant, Filippo, 129  
 Nicosia, C., 248 n, 269 n  
 Nissen, Claus, 373 n  
  
 Oechslin, Werner, 164, 172 n, 202 n  
 Olmi, Giuseppe, 318 n  
 Olmo, A., 174 n  
 Onger, Sergio, 43 n, 44 n  
 Ostino Riccadonna, Carla, 305 n  
 Ostino, Giuseppe, 304 n, 305 n  
  
 Pagano, E., 89 n  
 Paglia, Franco, 177 n  
 Pallavicino, Giorgio, 31 n  
 Palmucci Quaglino, Laura, 86 n, 112 n, 116 n, 119 n, 125 n, 128 n, 129 n, 132 n, 134 n, 153 n, 188 n, 194 n, 202 n  
 Palmucci, Laura *vedi* Palmucci Quaglino, Laura  
 Pancera, Carlo, 5 n, 20 n, 25 n, 37 n, 230 n, 258 n, 267 n  
 Panetti, Giovanni Antonio, 107  
 Panseri, Guido, 325 n  
 Paolini, Lorenzo, 33 n  
 Papacino d'Antoni, Alessandro, 323 n  
 Paracelso (Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim), 297 n  
 Paradiso, Salvatore, 361 n  
 Parini, Giuseppe, 20, 28 n  
 Parlatore, Filippo, 370 n  
 Parma, Anna, 325 n  
 Paroletti, M., 219 n  
 Pasquale, Giovanni, 332 n  
 Passera, farmacista, 339 n  
 Pasta, Renato, 84 n  
 Pastore, Alessandro, 55 n, 57 n, 150 n  
 Pastrano, Bruno, 289  
 Pastrone, Deodato, 95 n  
 Pastrone, famiglia, 91, 95 e n  
 Pastrone, Francesco, 95 n  
 Pastrone, Giovanbattista, 95 n  
 Pechéux, Lorenzo, 268, 270 e n, 271, 272  
 Pedani Fabris, Maria Pia, 79 n  
 Pedrocco, Giorgio, 329 n  
 Peironi, 257  
 Pelletier, L., 284 n  
 Pellissier, Leon Gabriel, 219 n  
 Penchienati, 339 n  
 Pene Vidari, Gian Savino, 61 n, 92 n, 94 n  
 Pepe, Luigi, 149 n, 216 n  
 Perego, Gaetano, 249, 275  
 Pérez-Gómez, A., 284 n  
 Pergamo, Cesare, 104  
 Perini, L., 126 n, 127 n  
 Perna, M.L., 8 n  
 Peruzzi, Baldassarre, 244 e n, 246  
 Peterzano, Simone, 254 n, 255 n  
 Petiti, farmacista, 339 n  
 Petiti, Luigi, 332 n  
 Petrarca, Francesco, 17 n  
 Pevsner, Nikolaus, 265 n  
 Peyrolery, Francesco, 360 e n, 363, 365 n, 366 n, 372 e n, 373 e n, 374 e n, 375 e n, 378  
 Pezzi, farmacista, 339 n  
 Piacenza, famiglia, 213  
 Piacenza, Giovanni Battista, 202 n  
 Piacenza, Giuseppe Battista, 176, 204, 205, 206, 207, 208, 211  
 Piacenza, Simone, 204, 207  
 Pianazza, Giovanni Battista, 332 n  
 Piano, Vincenzo, 332 n  
 Piazza, Pietro Carlo, 247 n  
 Piazzoli, Francesco, 263 e n  
 Piccioni, Luigi, 46 n, 49 n  
 Pichi Sermolli, 366 n  
 Picon, Antoine, 150 e n  
 Pictet, Marc August, 341 e n, 342 n  
 Piermarini, 216 n  
 Pietro da Cortona, 188 n

- Pigozzi, M., 250 n  
 Pinto, Sandra, 184 n, 225 n  
 Piola, Domenico, 285 n  
 Piottaz, Giovanni Francesco, 377 n  
 Piovano, Giuseppe Maria, 129  
 Pisceria, Domenico, 48  
 Pistarino, Annalaura, 353 n, 354 n, 366 n  
 Plana, Giovanni, 230, 231  
 Plantery, Giovanni Giacomo, 212  
 Plataroti, Franco, 336 n  
 Poleni, marchese, 48 n  
 Poli, Francesco, 145 n, 248 n, 257 n, 262 n,  
 266 n, 267 n, 268 n, 272 n  
 Pollock, Linda A., 29 n, 41 n  
 Pombeni, Paolo, 33 n  
 Popescu, Grigore Arbore, 161 n, 264 n  
 Porporati, Carlo Antonio, 271  
 Porporato, Margherita, 104 n  
 Porro, Ignazio, 46 n  
 Porta, Francesco Enrico, 108 n  
 Porter, Dorothy, 299 n  
 Porter, Roy, 299 n  
 Portoghesi, Paolo, 206 n, 243 n  
 Pozzo Iurato, Gioanna, 277  
 Pozzo, Andrea, 244, 246 e n, 253 e n, 284 e  
 n, 285 e n, 286  
 Pozzo, Carlo, 277, 279  
 Pozzo, Catterina, 277  
 Pozzo, famiglia, 250, 273 e n, 274, 275,  
 276 e n, 286  
 Pozzo, Felicita, 277  
 Pozzo, Giacoma, 277  
 Pozzo, Giovanni Battista, 257, 267 n, 274 e  
 n, 277, 286, 287 e n  
 Pozzo, Giovanni Pietro, 257, 274 e n, 276,  
 277, 286, 287 e n  
 Pozzo, Michele, 277  
 Pozzo, Pietro Antonio jr., 257, 274-282 e n,  
 286, 287 e n  
 Pozzo, Pietro Antonio senior, 274, 275  
 Prato, Giuseppe, 92 n  
 Presbitero, Antonio Bonaventura, 29 n  
 Prestia, Luca, 154 n  
 Promis, Carlo, 185 n  
 Prunotto, famiglia, 133 n  
 Prunotto, Filippo, 133  
 Prunotto, Giò Tommaso, 115, 116, 117,  
 130, 133  
 Pugno, Giuseppe Maria, 144 n  
 Quagliolo, M., 122 n  
 Quaini, M., 112 n, 114 n  
 Quarini, Ludovico, 215 n  
 Quétel Claude, 298 n  
 Quintelli, C., 111 n  
 Quintiliano, Marco Fabio, 4 n, 11, 12  
 Rabino, M., 250 n  
 Ramelli, Giovanni Felice, 168 n  
 Randoni, Carlo, 188 n  
 Raphael, Sandra, 347 n  
 Rapous, Vittorio, 271 e n  
 Rappis, Giuseppe, 332 n  
 Rasin, farmacista, 340 n  
 Rasori, Francesco, 320 n, 333  
 Rasori, Giovanni, 320 n  
 Rat, Maurice, 1 n  
 Rausky, Franklin, 333 n  
 Ravelli, Giovanni Battista, 134  
 Raviola, Giuseppe Antonio, 94, 95 e n  
 Ravizza, C., 277 n  
 Raymond, Marcel, 5 n  
 Rebaudengo, Teobaldo, 320 n  
 Recht, Ronald, 185 n  
 Redondi, Pietro, 234 n  
 Repisti, Francesco, 216 n  
 Revel, J., 6 n  
 Reverdino, Giuseppe Maria, 119 n  
 Reyneri, Antonio Vincenzo, 119 n  
 Riccardi di Netro, T., 169 n, 170 n, 208 n  
 Ricci Massabò, Isabella, 115 n, 123 n, 124  
 n, 198 n  
 Ricci, Giuliana, 144 n, 216 n, 248 n  
 Ricci, Marco, 198 n  
 Richet, Denis, 36 n  
 Ricordi, Pietro, 43  
 Ricotti, Ercole, 52 e n, 229 n  
 Ricuperati, Giuseppe, 4 n, 9 n, 19 n, 33 n,  
 42 n, 44 n, 104 n, 148 n, 150 n, 154 n,  
 155 n, 163 n, 181 n, 184 n, 185 n, 219  
 n, 260 n, 311 n, 314 n, 361 n  
 Ridder-Symoens de, Hilde, 50 n  
 Rillet, Jean, 341 n  
 Rinaldi, 340 n

- Rinaldi, Francesco, 332 n  
 Rinieri S.J., P. Ilario, 41 n, 43 n  
 Rizzetti, Giuseppe Giacinto, 331, 343 e n  
 Robbio di San Raffaele, Benvenuto, 7 n, 10 e n, 11, 14 e n, 15 e n, 19, 21 e n, 22 e n, 26 n, 28 n, 29 e n, 30 n  
 Robbone, Piera, 42 n, 43 n, 44 n, 45 n  
 Robilant, conte di, 189 n  
 Robinson-Hammerstein, Helga, 33 n  
 Rocci, Francesca, 154 n  
 Roccia, Rosanna, 160 n, 310 n  
 Rocco, Andrea, 289  
 Rocco, M.A., 251 n, 274 n, 275 n, 276 n  
 Roche, Daniel, 3 n, 20 n, 30 n, 43 n, 149 n  
 Roero di Guarene, Giacinto 171, 172 n  
 Roero, Clara Silvia, 146 n, 348 n, 352 n, 353 n  
 Roggero Bardelli, Costanza, 115 n, 126 n, 159 n, 162 n, 191 n, 211 n  
 Roggero, Costanza *vedi* Roggero Bardelli, Costanza  
 Roggero, Marina 1 n, 3 n, 4 n, 8 n, 33 n, 38 n, 47 n, 50 n, 52 n, 112 n, 308 n, 314 n, 345 n  
 Roio, N., 248 n  
 Rolle, Francesco, 332 n  
 Rollin, Charles, 11, 21 e n  
 Romagnani, Gian Paolo, 8 n, 41 n, 121 n, 224 n, 322 n, 325 n, 330 n  
 Romanini, A.M., 249 n  
 Romano, Andrea, 33 n, 146 n, 264 n  
 Romano, Giovanni, 156 n, 160 n, 169 n, 188 n, 222 n, 251 n, 254 n, 267 n, 286 n  
 Romano, Giulio, 244  
 Rombai, L., 112 n  
 Ronchetta, C., 112 n  
 Rondelli, Geminiano, 181 n  
 Rosci, Marco, 124 n, 145 n, 208 n, 248 n, 251 n  
 Rossetti, Donato, 192 n  
 Rossetti, fratelli, 268 n  
 Rossi di Busca, Gian Domenico, 249  
 Rossi, 404  
 Rossi, P., 5 n  
 Rosso, Antonio Giovanni, 263 n  
 Rosso, Claudio, 59 n, 60 n, 63 n, 70 n, 185 n, 314 n  
 Rosso, Franco, 159 n, 212 n, 217 n, 232 n  
 Rota Ghibaudi, Silvia, 10 n  
 Rotelli, Ettore, 57 n, 153 n  
 Roth Lochner, Barbara, 83 e n, 84, 85 n  
 Rousseau, Jean-Jacques, 4, 5 n, 11, 13, 27 e n  
 Rovero, Giovanni Battista, 261  
 Rubiola, Carlo, 306 n, 322 n, 331 n  
 Saccardo, Pier Andrea, 347 n, 349 n, 355 n, 371 n, 376 e n  
 Sacco, Italo Mario, 158 n, 160 n, 255 n, 260 n  
 Salerno, Luigi, 161 n  
 Salomon, Giovanni, 332 e n  
 Salsotto, I., 33 n  
 Saluzzo, Giuseppe Angelo, 49, 50 n  
 Samanzia, Martina, 287 n  
 Sambuys, Benedetto, 332 n  
 Samek Ludovici, S., 255 n  
 Santacroce, Claudio, 360 n  
 Sante, Angelo *vedi* Andreoli, Santo  
 Santoni Rugiu, Antonio, 34 n  
 Santoro, Marco, 58 n, 83 n  
 Sapino, Lorenzo, 129 n  
 Sarti, Raffaella, 1 n  
 Sartori, 338  
 Sarzanini, Silvia, 95 n  
 Sassi, Luisa, 144 n, 248 n  
 Savoia, dinastia, 36 e n, 269  
 Savoia-Carignano, famiglia, 155, 157, 203  
 Savoja, Maurizio, 112 n, 211 n  
 Scalva, Giuse, 361 n  
 Scapitta, famiglia, 132, 133 n  
 Scapitta, Giovanni Battista, 132, 171 n  
 Scapitta, Vincenzo, 132, 133, 171 n  
 Scarrone, Luigia, 371 n  
 Scavini, Giuseppe Maria, 331  
 Schiavini Trezzi, Juanita, 78 n, 79 n, 80 n, 84 n  
 Schmitt, J.C., 6 n, 25 n, 41 n  
 Schnapper, A., 250 n  
 Schwarz, Angelo, 305 n  
 Schweppe, 341  
 Sciolla, Gianni Carlo, 208 n  
 Sclaverano, Carlo, 332 n  
 Scola, 309  
 Scotti, Aurora, 112 n, 154 n, 158 n, 159 n, 174 n, 216 n

- Scotto, Giuseppe, 307  
 Scrimaglia, 339 n, 340 n  
 Scrivano, R., 40 n  
 Segrè, Marcellino, 216 n  
 Selvafolta, O., 112 n  
 Sereni, Carlo, 217  
 Sereno, Domenico, 108  
 Sereno, Paola, 112 e n, 115 n, 124 n-126 n,  
 188 n, 189 n  
 Sereno, Rosalia, 108  
 Serlio, S., 252 e n, 253  
 Sesia, Dario, 112 n, 116 n, 118 n, 129 n,  
 133 e n, 134 n, 162 n, 266 n  
 Sevalle, Giovanni Antonio, 133  
 Sevalle, Giuseppe, 133  
 Sevalle, Tommaso, 133  
 Sevesi, Fabrizio, 253 n  
 Shell, Janice, 157 n, 254 n  
 Sicard, Augustin, 38 n  
 Siegrist, Hannes, 57 n  
 Signorelli, Bruno, 196 n, 197 n, 231 n  
 Signori, Mario, 112 n, 211 n  
 Sigrist, René, 342 n  
 Silva, farmacista, 340 n  
 Silvestrini, Maria Teresa, 1 n  
 Simoncini, Giorgio, 180 n, 190 n, 192 n,  
 350 n  
 Sistri, Augusto, 225 n  
 Snyders, Georges, 3 n  
 Sobrero, 410  
 Sola, 340 n  
 Solarino, C., 133 n  
 Solaro della Margarita, Clemente, 41 e n,  
 42, 43  
 Solaro della Margarita, Giuseppe, 116  
 Soller, Ludovico, 113  
 Somis, Ignazio, 39 n, 47 e n, 48  
 Somis, Paolo Lorenzo, 35 e n  
 Sottero, Simone, 332 n  
 Sournia, Jean Charles, 330 n  
 Spagnoletti, Antonio, 80 n  
 Spantigati, 251 n  
 Spinosa, N., 244 n  
 Spione, G., 251 n  
 Spitz, Giuseppe, 404  
 Sprea, Alberto, 255 n  
 Stafleu, Frans A., 364 n  
 Stanzani, A., 250 n  
 Stauber, Reinhard, 38 n  
 Stavignone, Giuseppe Maria, 21, 22 n, 24 e  
 n-27 e n, 37 n  
 Stearn, William Thomas, 346 n  
 Stella, Pietro, 10 n, 46 n, 47 n  
 Stephano, Henrico (Henri Estienne), 182 n  
 Stone, Lawrence, 6 n  
 Straub, Hans, 190 n  
 Stumpo, Enrico, 64 n  
 Sturani, M.L., 112 n, 126 n, 127 n  
 Symcox, Geoffrey, 185 n, 260 n, 314 n  
 Tagliazucchi, Girolamo, 37 n, 39 n, 46 n,  
 47, 48 e n, 49 e n, 184 e n, 185 n, 268  
 e n  
 Taiani, Rodolfo, 341 n, 343 n  
 Talucchi, Giuseppe, 214 n, 226 e n, 227  
 Tamburini, Luciano, 168 n, 191 n  
 Tana, Agostino, 40 n  
 Tarizzo, 310  
 Tartra, Giuseppe, 339 n  
 Tasso, Torquato, 17 n  
 Tavassi La Greca, Bianca, 156 n  
 Tedoldi, Leonida, 89 n  
 Tenivelli, Carlo, 48  
 Teppati, Bartolomeo, 332 n  
 Terzoli, M.A., 40 n  
 Tesauero, Emanuele, 157 n  
 Thibaudet, Albert, 1 n  
 Tignola, Gasparo, 39 n  
 Tignola, Giovanni Domenico, 263 e n  
 Tingry, Pierre François, 341 n  
 Tommaseo, Niccolò, 7 n  
 Tongiorgi Tomasi, Lucia, 348 n  
 Torre, Bartolomeo, 280, 281  
 Torricelli, Evangelista, 186 n  
 Toscani, Xenio, 14 n  
 Toselli P., 18 n  
 Tosi, Alessandro, 348 n  
 Tournefort, Joseph Pitton de, 363, 367  
 Tousijn, Willem, 56 n  
 Trampus, Antonio, 1 n  
 Traniello, Francesco, 146 n  
 Trento, D., 111 n  
 Tricomi, Francesco Giacomo, 148 n  
 Trissino, Gian Giorgio, 17 n

- Trono, Alessandro, 180 n  
 Trono, Francesco Ignazio, 188 n  
 Trosanelli, Francesco, 271 n  
 Truccone, Francesco, 332 n  
 Tucci, Ugo, 171 n, 338 n  
 Turgot, Anne-Robert-Jacques barone di Aulnes, 300
- Ugliengo, Giovanni Battista, 188 n
- Vacca, Luigi, 253 n  
 Vacchetta, G., 278 n, 288 n  
 Vachieri, Orazio, 307  
 Valabrega, Roberto, 19 n  
 Valeriani, fratelli, 247, 286 n  
 Vallauri, Tommaso, 181 n, 183 n, 184 n, 267 n, 269 n, 308 n, 358 e n, 364 n  
 Valperga, Antonio Maurizio, 192 n  
 Valperga, barone, 115  
 Vanni, Silvio, 156 n, 171 n  
 Vannier, Luigi, 262 n  
 Vano, Cristina, 57 n  
 Vanzella, Elisabetta, 112 n, 116 n, 118 n, 119 n, 132 n, 133 n, 143 n, 146 n  
 Varino, Ludovico *detto* La Marcia, 162 n, 266 e n, 267  
 Varni, Angelo, 34 n  
 Vasco, Giambattista, 8 e n, 10, 11, 17, 18 e n, 19, 45 e n, 49 e n  
 Vastapani, Giovanni, 339 n  
 Vauquelin, Louis-Nicolas, 334 e n  
 Venturi, Franco, 3 n, 11 n, 23 n  
 Venturoli, Giuseppe, 217  
 Verger, Jacques, 38 n, 50 n  
 Vernazza, Giuseppe, 255 n, 256, 257 n, 263 n  
 Verra, Giovanni, 369 n  
 Verri, Pietro, 41 n  
 Viale Ferrero, Mercedes, 184 n  
 Viano, Carlo Augusto, 5 n  
 Viano, Gabriele, 332 n  
 Vigliero, C., 20 n
- Viglino Davico, Micaela, 231 n  
 Vigna, Carlo Antonio, 130, 131, 132 n  
 Vigna, gerolamo, 247 n  
 Villani, Marcello, 188 n  
 Villari, R., 280 n  
 Vinea, Giovanni, 332 n  
 Vineis, Pietro Antonio, 128 n  
 Viola Zanini, Giuseppe, 243, 252, 253  
 Viola, Gian Giuseppe, 108 n  
 Viola, Giuseppe, 108 n  
 Violardo, Marco, 58 n  
 Vittone, Bernardo Antonio, 148, 149 n, 169 e n, 172 n, 175 n, 176 e n, 180 n, 190 n, 201, 202, 206 e n, 212-217, 220 e n, 244 n, 358 n  
 Vittorio Amedeo I di Savoia, 158 n  
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 59 n, 67, 70, 153, 162, 163, 173, 177, 183 e n, 231, 233, 257, 260, 269 n, 307, 345, 348  
 Vittorio Amedeo III di Savoia, 208, 269, 270 n  
 Vitulo, Clara, 185 n  
 Vives, 17 n  
 Volpilhac-Auger, Lucien Gerard, 19 n  
 Volta, Alessandro, 333  
 Vovelle, Michel, 149 n
- Waquet, Françoise, 49 n, 51 n  
 Wehrlin, Cristiano, 188 n  
 Wittkower, Rudolf, 191 n  
 Wolf, C., 190 n  
 Wood, Robert, 189 n
- Yolton, J.S., 5 n
- Zaist, Giovanni Battista, 252 e n  
 Zampieri, Camillo, 27 n  
 Zoller, Olga, 172 n, 176 n, 189 n  
 Zunino, Lorenzo, 289

## Notizie sugli autori

Donatella BALANI è Professore Associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Ha studiato le istituzioni e la società torinese nel Settecento e si è occupata di storia dell'Università e delle professioni giuridiche nel Piemonte di antico regime. Nell'ambito di tali indagini ha pubblicato il libro *Toghe di Stato* (1996). Attualmente è impegnata in ricerche sui notai e sul notariato in età moderna.

Rita BINAGHI. Docente di Storia delle Tecniche Architettoniche presso il Corso di Studi in Scienza e Tecnologia per i Beni Culturali della Facoltà di Scienze MFN di Torino. Si occupa di Storia dell'Architettura con particolare attenzione alla storicizzazione dei metodi costruttivi. Ha in corso lo studio dell'edilizia universitaria settecentesca dell'Ateneo Torinese (*Le architetture delle Scienze in L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze, Olschki, 2000; *Un architetto al servizio della settecentesca "Reggia" Università degli Studi di Torino: Bernardo Antonio Vittone ed il Magistrato della Riforma*, in "Bollettino SPABA", n.s., LII, 2000; *Tra edilizia e politica. La fase iniziale della progettazione del Palazzo degli Studi di Torino (1713-1714)*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, V (2000), 4; «*Una Fabbrica non men decorosa che comoda*»: il Palazzo dell'Università, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001).

Dino CARPANETTO, ricercatore di Storia moderna, si è occupato di storia dell'Illuminismo e delle riforme nell'Italia del Settecento, di storia dell'università di Torino nel XVIII secolo e della medicina tra Settecento e primo Ottocento. Tra i suoi titoli: con Giuseppe RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Lumi, trasformazioni, crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1986; *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1998; *La politica e la professione: la scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di storia delle Università italiane», 5 (2001); *L'università ristabilita e L'università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino*, voll. IV e V, Torino, Einaudi, 2002; *Buniva riformatore della medicina e delle professioni sanitarie in età francese*, in Michele Buniva *introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivolu-*

zione e restaurazione, Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino, Università degli studi di Torino, 2002.

Patrizia DELPIANO, ricercatrice di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, ha dedicato vari saggi alle istituzioni culturali del XVIII secolo ed è autrice di *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997; *Gli alberi del sapere. Vecchia e nuova mappa delle conoscenze fra Settecento e Ottocento*, Torino, Paravia, 2000; *Riforme e principi illuminati. Ideali illuministici e riforme politiche nell'Europa del Settecento*, ivi, 2001.

Giuliana FORNERIS è responsabile dell'Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino. Si occupa di studi floristici, in particolare riferiti al territorio piemontese, intesi come ricerca in campo e in relazione alle collezioni di *exsiccata*. Fra i temi delle sue indagini si collocano studi sistematici, tassonomici e nomenclaturali ed analisi storico-scientifiche sui materiali conservati presso la Sede che includono approfondimenti biografici e correlazioni fra l'attività svolta dai Botanici ed i rispettivi erbari (G. FORNERIS, *Herbarium Universitatis Taurinensis*, in ROERO C.S., *La Facoltà di Scienze M.F.N. di Torino (1848-1998). Ricerca, insegnamento, collezioni scientifiche*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, I, pp. 361-370; P.G. DELPRETE, G. FORNERIS, A. PISTARINO, *Carlo Bertero (1789-1831) in the New World*, *Brittonia*, 20(2), 2002, pp. 621-644).

Ha inoltre trattato argomenti di iconografia botanica in relazione a testi del Cinquecento e del Settecento (G. FORNERIS, A. PISTARINO, 2000, *Castore Durante, Herbario Nuovo Venetia MDCCXVII. Ristampa anastatica*. Prefazione: 7-121).

Laura PALMUCCI, Professore ordinario di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, ha svolto attività di ricerca prevalentemente sui temi dell'architettura protoindustriale e rurale in età moderna, curando, con Patrizia Chierici, il volume e la mostra *Le "fabbriche magnifiche". La seta nel cuneese tra Seicento e Ottocento* (Cuneo, 1983) e con Chiara Ronchetta, *Cascine a Torino. "La più bella prospettiva d'Europa per l'occhio di un coltivatore"* (Firenze, 1996). Ha coordinato il gruppo di lavoro per la creazione del "Museo del tessile" a Chieri (1996) e partecipa al comitato di lavoro per il "Museo del Dinamitificio Nobel" di Avigliana e del "Museo del vetro e della ceramica" di Chiusa Pesio.

Laura PELISSETTI è laureata in Materie Letterarie indirizzo artistico presso l'Università degli Studi di Torino ed è specializzata in Storia dell'Arte medievale e moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Insegna Storia dell'Arte negli istituti superiori, collabora con l'Università di Torino (come Cultore della Materia in Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Scienze della Formazione, corso di Laurea in D.A.M.S. e come docente a contratto di Storia dell'Arte presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere), è consulente presso Enti pubblici territoriali con funzioni di coordinatrice tecnico-scientifica nel settore dei beni culturali, in particolare paesaggistici e responsabile redazionale delle pubblicazioni. Ha coordinato una campagna di schedatura dei beni artistici ed architettonici in Lombardia, pubblicando i risultati delle sue ricerche in alcuni contributi sulle ville e i giardini storici lombardi.

